

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097156 9

ST. MICHAEL'S SEAL
TRANSFERRED
ST. MICHAEL'S
+

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO QUARTO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

PHYSICS

1912

1912

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARTO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.

Ps. xcvi, 18.



SECONDA SERIE

VOL. TERZO

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

Via del Quirinale Num. 36.

1853.

LE NOSTRE CROCIACHE

FEB - 4 1957

CONTINUA

I Compilatori della Civiltà Cattolica per gli articoli da essi pubblicati, intendono godere il diritto di proprietà letteraria giusta le convenzioni stabilite fra' vari Stati d' Italia. E così riputeranno frodolente quelle ristampe che si facessero di detti articoli, senza l' espresso loro consenso.

LE NOSTRE CRONACHE

CONTEMPORANEE



Nel concepire i primi divisamenti di questo nostro Periodico, la relazione delle notizie correnti, che costituiscono la *Cronaca contemporanea*, ebbe assegnata una importanza grave sì, ma non unica; anzi neppure principale. Noi non pensavamo che il danno della età moderna consistesse o nell'ignorare le novelle politiche, o nel conoscerle un poco monche e talora più di un poco storpiate: questo è certo un male, in quanto l'errore è sempre male in qualunque materia esso s'incontri: può anche avere degli effetti pregiudizievole, come mostreremo più sotto. Tuttavolta non ci pareva un male sì grave e ruinoso che fosse da imprendere per ripararvi, quanto è da noi, quell'opera faticosa e rischiosa, che da quattro anni stiamo conducendo. Noi ci avvisammo piuttosto che il vero bisogno della età moderna e della moderna Italia fosse una ristaurazione ideale, che smentisse tanti vietati pregiudizii messi in onore da una setta semieterodossa, e restituisse alle massime sinceramente cattoliche l'antica influenza per esse esercitata sulle varie scienze sociali e politiche

colle loro rispettive applicazioni alla vita privata ed alla pubblica. Ad un' opera somigliante, atteso la periodicità delle sue pubblicazioni, potea bene accoppiarsi qualche contezza intorno ai fatti contemporanei; e noi tanto più volentieri vi ci conducemmo, quanto oltre al maggiore desiderio che potea destarne il periodico, ci pareva utilità non isprezzabile il far giungere a molti nella possibile loro verità le novelle e sgombre di odiosi commenti, sperando altresì che da esse si sarebbe potuto cogliere a quando a quando l' occasione di confortarne le teorie medesime che saremmo venuti esponendo; ma anche così alla *Cronaca* non restavano che le seconde parti; siccome quella che si attiene solo indirettamente collo scopo propostoci. Insomma siccome i giornali quotidiani hanno per precipuo ufficio il recar le novelle, e solo, diciam così, per un soprappiù si occupano talora in qualche discussione intorno ai principii, cogli scomodi inseparabili di dover dare sbocconcellate ed a minuzzoli alcune lucubrazioni che richiederebbero ben altra ampiezza; così noi che per attendere più di proposito a queste seconde, ci dovemmo contentare di venir fuori ogni due settimane, non collocammo nelle novelle che una importanza grave si ma sempre secondaria.

Questo fu il nostro divisamento e questi i motivi che cel suggerirono. Ma che volete? Le cose non riescono sempre secondo i pensieri di chi le dispose; e noi abbiamo un bel mettere in fronte al quaderno una quistione sociale, un punto politico, un problema filosofico: abbiamo un bel rilegare alla fine e quasi sempre in minori caratteri la *Cronaca contemporanea!* tanto è: i lettori a questa dan di piglio pria d'ogni altro ed, anche a rischio di giudaizzare cominciando a leggere dalle ultime pagine, vogliono in tutti i modi scorrer quella almeno pei sommi capi, salvo il caso che qualche Alisa o Rosella non gl' induca a dare al Racconto una straordinaria preferenza. È dunque la *Cronaca* cosa di maggior rilevanza che noi forse non pensavamo, e noi non sapremmo pentirci della maggior diligenza che in compilarla vi abbiam recato. Ma potendo incontrare che parecchi lettori, avendo pure molta curiosità di saper le novelle, non abbiano uguale conoscenza delle ragioni perchè si vogliono

sapere e delle utilità che dal saperle si possono cogliere, ci sia permesso di trattenerci brevemente sopra questo soggetto, che forse ci potrà schiudere il varco a non ispregevoli considerazioni.

E pria di tutto si potrebbe cercare quale necessità vi sia e quale utilità vi possa essere nel sapere le novelle politiche del proprio paese e di fuori, per uomini intendiamo che non han mano nella cosa pubblica e che non sono o statisti di professione o speculatori, come dicon, di cambii e sensali di Borsa. E noi, a dirla proprio come la pensiamo, ci avvisiamo che in tempi ordinati e tranquilli l'uomo privato è dedito a quale che più vi piaccia liberale professione potrebbe non curarsene più che tanto, senza incorrerne per questo una taccia di zotichezza o d'ignoranza. Codesto ticchio di politicare per diritto o per rovescio appresosi fino al sesso minore, fino alla età giovanile e poco meno che alla fanciullesca, è stato frutto dei rivolgimenti politici in che la moderna Europa si sta dibattendo da oltre a dodici lustri. Nè crediate che noi ne vogliam dare la colpa solamente a quel furore patriottico e semipagano, pel quale ogni privato uomo si è creduto nel diritto e forse ancor nel dovere di felicitare la nazione, di cui esso è microscopica parte, e di felicitarla per giunta alla sua maniera e secondo il proprio cervello. Questo furore per somiglianti uomini è la ragione precipua e certo è bastevole per ispiegare il fenomeno. Ma pel resto degli uomini, che pure se ne passerebbero volentieri e ne cercano nondimeno, ci ha un'altra ragione che muove dallo stesso principio *rivoluzionario*, e che si attiene strettamente agl'interessi tutti della vita, pei quali le persone, anche più aliene dalle brighe politiche, non sogliono essere indifferenti. Se i patrioti entrano in politica a fine di felicitare il resto della società, il resto della società vi deve entrare anche a mal suo grado per la paura di essere felicitato dai patrioti: non foss'altro per sapere quali e quanti sacrificii siano per richiederglisi sull'ara della patria. La quale ragione vuole essere alquanto messa in chiaro, siccome quella che ci spiega ottimamente come e perchè tutti oggimai, almen colla lingua, vogliono entrar nello Stato. Noi non sapremmo trovarla in altro che nell'essere molti

Stati voluti entrare in tutto sotto pretesto di libertà, ma per vero spirito di rivoluzione.

Finchè un Governo forte e cattolicamente savio si contiene nelle sue appartenenze di difender l'ordine, di reprimere il delitto, di favorire con temperanza tutti gli esplicamenti delle forze sociali rispettando i diritti dell'individuo, della famiglia, del Comune e soprattutto delle coscienze, fu agevole alla immensa maggioranza dei cittadini fruire pacificamente quei vantaggi dell'umano consorzio, ripagando di amore e di riconoscenza quell'autorità che glie li procura e glieli mantiene. In questa condizione il letterato pensa ai suoi studii, il trafficante ai suoi commerci, l'avvocato alle sue liti, il medico ai suoi malati, il padre di famiglia alla educazione dei suoi nati e così via discorrendo; e potrebbe avvenir caso che molti consumando tutta una vita in quelle onorevoli professioni, la chiudessero circondati di bella fama in casa e fuori, senza aver nondimeno accolto mai nel capo un pensiero di politica generale e particolare. I padri della patria sorrideranno a questa nostra semplicità patriarcale: ed il facciano a lor posta: ma questo sogghigno beffardo non varrà nulla, crediamo, a mostrare come l'uomo a vivere una vita onorata e contenta, quanto può essere la presente, debba di necessità gettarsi tra le tempestose agitazioni della vita pubblica. Ma ciò, come fu detto, in tempi tranquilli ed in Governi che compiono fedelmente la missione loro affidata dalla Provvidenza circoscrivendosi nei confini da quella assegnati.

Ma quando la rivoluzione fece la pellegrina scoperta che il popolo è sovrano; quando essa dichiarò che i cittadini anima e corpo sono proprietà dello Stato che ne dispone a suo talento per la grandezza e felicità nazionale; quando sotto specie di libertà il Governo volle insidiare ai più sacri diritti dell'individuo e della famiglia, dandone per compenso il privilegio di gettare una schedula invisibile nell'urna elettorale; quando, diciamo, tutte codeste belle cose venner fuori, la faccenda cangiò registro; e fu naturale che il *sovrano popolo* volesse almeno sapere e chiacchierare del suo regno, e che il suddito e il cittadino fosser solleciti delle leggi, dei trattati e soprattutto delle

persone alla cui balia essi e tutte le loro cose debbono essere commessi. E come no? Se io veggo lo Stato invader tutto, esser presente a tutto massime ove si oda il risonar di quattrini; se io mi veggo entrare in casa lo Stato a contarmi e pesarmi le masserizie perfino le seggiole ed i piatti per imporvi una gabella; se lo veggo sbirciare i miei domestici per tariffarmi, secondo le varie loro categorie, la fantesca, il fattorino od il guattero, annotando eziandio se portino parucca o cipria in capo per aggravar la mano nel primo, e più ancora nel secondo caso; se lo veggo regolare le intime relazioni del matrimonio, imporre il maestro ai figli e prescrivere il libro da mettere loro in mano; se lo veggo impossessarsi della mia limosina e volersene fare esclusivo ministro, perchè un nove decimi se ne assorbisca il canale per cui mezzo esso la trasmette al povero; se lo veggo entrare perfino in sagrestia a prescrivere quante e quali messe si debbano celebrare, e quanti ceri debbano accendersi sull'altare, e a che ora e per quanto tempo debbano sonar le campane; al vedere, diciamo, tutto questo, avrei mal garbo ad essere indifferente alla cosa pubblica. Vi vorrò entrare in tutti i conti, vi vorrò giocare di mani e di piedi; se tutto manca, ne vorrò sfringuellare in voce e per iscritto per cavarmi almeno il gusto di censurare cui non basto altrimenti a scavalcare o correggere. In somma quando il Comunismo legale disse: *lo Stato è tutto*, ne dovette seguirne per conseguenza che volessero *tutti esser lo Stato*, o certo mettervi la mano o la lingua. E questo spiega abbastanza il ticchio di politicare fatto oggimai così comune eziandio nei paesi in cui quegli eccessi di Statolatria, la Dio mercè, non si scontrano. Se il fatto ivi è diverso, l'idea universalmente in voga è la stessa; ed in ogni caso la possibilità di venire a quei fatti giustifica abbastanza la vaghezza di essere al corrente, come dicono, delle pubbliche cose.

Oltre a questa egli ci ha un'altra ragione e più universale dell'effetto medesimo; ed essa consiste in quella specie di solidarietà in che sono gli Stati diversi della colta Europa per ciò che riguarda ordine civile ed equilibrio politico. Ora ciò importa che in questo gran corpo il turbarsi di una parte non può farsi senza che le altre più o

meno se ne risentano; e così ne nasce che ciascuna debba esser sollecita di tutte le altre. Noi non cerchiamo se questo sia bene o male; neppure ne discorreremo le antiche cagioni nei Trattati che assicurano l'equilibrio politico dell'Europa, o le moderne nelle tanto agevolate comunicazioni delle persone e del pensiero, che tradotto in parole, si trasporta colla istantaneità dell'elettrico da un capo all'altro del mondo; noi solo asseveriamo il fatto reso ancora più grave dalle naturali influenze di un paese sull'altro e dalle subdole inframmettenze di un Governo nelle faccende di un altro. Certo se il Piemonte esempligrizia e la Svizzera si contentassero a godersi soli le istituzioni più o meno democratiche onde si dicono beati; il resto d'Italia potrebbe non curarsi delle lor cose, e neppure cercare qual Radicale comandi nella seconda, o se al reggimento del primo segga un Azeglio, od un Farini. E tale altresì, per ragione di esempio, se l'Inghilterra non s'immischiasse nelle faccende degli altri Stati, o il facesse almeno solamente con quei riguardi di *ufficiale* lealtà, onde le cose diplomatiche si conducono; credete a noi, a Roma, a Firenze ed a Napoli pochi assai si brigherebbero di sapere se al Gabinetto di S. James presiede un lord Palmerston o un conte Derby. Ma supposto che in quei due primi paesi molti tengono dimorare un focolare di rivoluzioni, come volete che tutto il resto della Penisola non istia col collo erto e coll'occhio dexto a speculare non forse ne venga una scintilla ad appiccare l'incendio in casa propria? Supposto che l'antica Albione sia in voce di aver fomentata, sotto specie di progresso umanitario, ma in realtà per calcolo d'interesse, la rivoluzione in tutte le contrade del continente, come si potrebbe al di qua della Manica essere indifferente scorgendo al potere un Whig o un Tory, un progressista od un conservativo? Questo noi non recammo che per esempio; ma la presente Europa è così condizionata, che le alterazioni politiche di qualunque sua considerevole contrada malagevolmente non avrebbero un'eco ed una rispondenza nel resto; in quanto qualsiasi fatto pubblico di gran momento può accludere dei gravi rischi per tutti; e fino la misurata e lenta dipartita di Menzikoff dal Bosforo potrebbe avere delle conseguenze universali e difficilmente liete.

Dalle quali cose apparisce come quella vaghezza di sapere delle novelle correnti non è poi una vana curiosità da riprendersi: essa è una legittima sollecitudine di non essere all'oscuro intorno a cose che, quantunque lontane e grandissime, possono tuttavia avere delle conseguenze che si stendano eziandio a noi vicini e piccolissimi. Piuttosto si vorrebbe sapere qual via tenere per soddisfare moderatamente a questa onesta brama, senza esporsi al rischio di saper le cose a rovescio, e di dovere discredere oggi ciò che ieri fu creduto colla miglior fede del mondo, perchè o udito da persona bene informata, o letto nel prediletto giornale. Questo è propriamente un discorrere la ragione delle nostre Cronache e del modo per noi scelto a condurle il meglio che ci sia possibile.

E noi ci avvisiamo che a farlo men male ci possa aiutare non poco il non farlo noi per professione, il non aver collocato in questa parte una importanza grandissima e molto meno unica; talmente che possiamo ottimamente acconciarci alla condizione dei tempi: e dir molto quando ci è molto, dir poco quando poco si trova, ed eziandio non dir nulla quando di paesi ancora considerevoli nulla ci vien trovato di sicuro e che sia degno d'essere recato alla cognizione dei nostri lettori. Noi ci mettiamo talvolta nei panni di un giornalista obbligato ad empirè quotidianamente dodici, sedici e talora venti enormi colonne, ed empirle di notizie *interessanti* e tutte di fresca data, in quanto nessuna ve ne può e deve essere anteriore al Numero precedente, cioè non più vecchia di ventiquattro ore; e messici con fraterno amore in quei panni e considerando quelle strette ed angustie, non finiamo di ringraziare la Provvidenza che non ci abbia posto a quella croce o letto di Procuste che vogliate dirlo. Ma come si fa egli a raccontare quando nulla vi è da raccontare? L'arte a vero dire di empir le pagine di parole senza verun costrutto di concetti non è nuova nel mondo, e ben ne fan testimonianza i parecchi libri che veggonsi, nei quali l'autore stesso non saprebbe talora indovinare che si abbia voluto dire. Ma questo non vale quando si hanno a raccontar fatti; a citar nomi, ad appellar paesi, a indicar cifre: qui, vogliate o non vogliate, dovete recar fatti; e per quanto

li allunghiate e per poco non li anneghiate in un mar di parole, queste alla fin fine debbono recare una novella quando pure novella a recare non ci è. Quinci quello afferrare ogni voce volante come un fatto, quel dare corpo alle ombre e realtà alle fantasie, quel pigliare le congetture dei varii *corrispondenti*, che sono i primi ed originali fabbricatori di notizie, come narrazioni autentiche con tutto quel resto d'industrie e d'ingegni per trovar materia da empir pagine, non esclusa quella, che pure abbiam sentita adoperata da giornalisti di bassa nazione: d'inventare cioè di pianta ora una Nota diplomatica, ora uno strepitoso accidente, ora una scoperta di congiure, un avvelenamento illustre, un suicidio sentimentale, un subisso, un finimondo qualunque per evitare il rischio di far dire che il giornale d'oggi è vuoto. E notate che colla fandonia d'oggi si apparecchia una verità pel domani, quando pure si dovrà dire che del fatto narrato non ce n'è nulla: ed il giornale ne acquista rinomo di *coscienziosa* lealtà e di amore spassionato pel vero.

A questa necessaria condizione dei giornali, che fanno esclusiva professione di narrar novelle a misura di metro ed a battuta di orologio, condizione che non permette un esame molto scrupoloso nella scelta, si dee aggiungere il servire che fanno i più d'essi a partiti varii e che hanno ciascuno la propria tendenza, secondo la quale guarda i fatti, ne giudica e li riferisce. Diremo più sotto come anche noi abbiamo la nostra, siccome l'hanno tutti i periodici cattolici, ed aggiungeremo le ragioni onde una tale tendenza non dee ispirare la menoma diffidenza ai nostri lettori. Per ora parliamo dei Giornali di partito, nel qual novero contiamo eziandio i governativi per quei paesi, nei quali in forza della Costituzione il Governo dee stare in mano al partito prevalente per qualche tempo. Ora è naturale che somiglianti giornalisti narrando i fatti anche veri e sicuri non li vi narreranno altrimenti che vestendoli delle proprie loro tinte, e propriamente facendoveli vedere attraverso un vetro colorato dal color del loro partito; talmente che non vi sia possibile guardarli altrimenti che vestiti di quel colore istesso. Ora nessuno può ignorare

come si fa codesto giuoco. Una circostanza che se ne preterisca, un'altra che se ne faccia rilevare con più forza; una intenzione segreta che si supponga, un fine secondario che si lasci così intravedere senza pur profferirlo, una in somma di quelle arti rettoriche usate dagli antichi *greculi*, derisi da M. Tullio, basta a scambiarvi il fatto più onorevole in una vergogna, un evento che dovrebbe ispirar timore in un'iride di speranza. Con queste condizioni sia d'inconsideratezza quasi inseparabile dal dovere di dir molto e presto, sia di partiti a cui i giornali servono comunemente, vede ognuno quanto sia malagevole appurare un poco di verità; soprattutto ove questa cerchi non tanto intorno ai nudi fatti esteriori, quanto intorno alle loro cagioni.

Ma se dall'una parte è tanto difficile pescare delle novelle vere nel mare sempre torbido del giornalismo, e dall'altra è pur giusto il desiderio e ragionevole di pur saperne qualcosa, che si avrà egli a fare per venirne a capo? Dovremmo addirittura o stare all'oscuro di tutto, o commetterci alla balia di testimonii poco autorevoli? Noi non vi sapremmo vedere che una sola uscita, ed appunto la parola testè ricordata di testimonii ce ne suggerisce il pensiero. O non sapete voi come si fa egli su pei tribunali quando trattasi di assodare una verità di fatto, e quei che la sanno non si risolvono a dirla come la è, ma la vi scambiano in tante guise, la camuffano, la storpiano da sconfonderne la mente di qual è più avveduto magistrato? Il mezzo è sentire molti testimonii l'uno pria separato dall'altro, poscia sentirli a due a tre mettendoli in contraddittorio tra di loro, paragonandone i detti, calcolando i fini, gl'interessi, le persuasioni di ciascuno. Quasi sempre si arriva a spillarne la verità, la quale riesce talora a non essere nulla del detto dai singoli, ma è una cotal terza cosa che si raccoglie ragionando sopra le attestazioni dei singoli.

E tale appunto nella nostra materia: dovreste in sostanza mettervi innanzi un mezzo centinaio di giornali di diversi paesi, di diverse lingue, di diverse tendenze, e soprattutto di diversi e contrarii colori politici. Il *whig* e il *tory*; il progressista ed il conservativo; l'orleanista; il repubblicano, il legittimista; il costituzionale puro, il

costituzionale commisto ad una tendenza democratica, il democratico schietto, il socialista; i governativi dei varii paesi, che prendono a puntello del potere il giornalismo; i cattolici che v'ispirano più fiducia di tutti, ma non in quello che essi prendono da altri e di che naturalmente essi non entrano pagatori. Su codesta verissima babilonia, possibile solo a riunirsi sotto lo stesso tetto perchè è tradotta in carta ed in inchiostro, dovrete voi divertirvi un sei in sette ore per ciascun giorno, leggendo, considerando, paragonando l'uno coll'altro e ciascuno con sè medesimo nelle diverse date, saggiando ogni cosa al martello di una severa critica, pigliando di tutto nota, colla probabilità di giungere a sera parecchi volte, senza avere raccapezzato nulla di sicuro lungo la faticosa giornata. Assicuratevi che un dodici o quindici giorni di così deliziosa applicazione vi frutteranno una sufficiente dose di notizie abbastanza sicure; ma comperate, e dobbiamo avvertirvene in coscienza, ad un prezzo alquanto caro di tempo, di fatica e di quattrini, in quanto il fornirsi abitualmente d'una cinquantina di giornali ed averli tutti per posta non può farsi senza una spesa, alla quale parecchie borse non saprebbero essere indifferenti. Voi sorridete a questo carico di brighe e di spese che vi vogliamo imporre, e vi pare che dovrete rinunciare ad ogni altra vostra occupazione per gettarvi a golfo lanciato in codeste acque sempre torbide e spesso ancora tempestose e graveolenti. Ma che ci vorreste fare? ad altro prezzo non vi sarebbe permesso sapere con un poco di sicurezza le cose del mondo: certo nei paesi ove il saperne è convenienza e quasi debito di tutti, la lettura dei giornali è occupazione che assorbe parecchi ore per ciascun giorno; ed alla fine delle settimane e dei mesi appena se ne conclude altro, che quel poco di netto da potersi restringere in una dozzina di pagine in non grande sesto.

I nostri lettori han già capito dove vada a parare questo discorso: noi abbiam voluto mettere presso loro in qualche pregio il servizio che loro rende ogni due settimane la *Civiltà Cattolica*. Quanto a saper notizie, ci è sì, ci è chi fa in loro vece quella lettura, quello studio, quei riscontri e diciam così quello spoglio di appunto un

presso a cinquanta giornali; e noi della pesante, incresecevole e dispendiosa fatica troviam compenso nel risparmiarla che facciamo a quelle parecchie migliaia di lettori che ci onorano della loro fiducia.

La nostra *Cronaca contemporanea* non è un semplice riferire delle novelle quali si trovano nei fogli più accreditati, come fanno e debbono per necessità fare i giornali quotidiani. Essa è il frutto di quelle lunghe letture e di quella ponderata considerazione che dovrebbe essere, come fu detto, di qualunque per questa parte vuole accertare i fatti e le cagioni: letture e considerazioni che sarebbero insopportabili ai più, e che appena sono sopportabili a noi pel pensiero di far servizio ad un così gran numero d'associati e di lettori. Lungi da noi il pensiero di aver raggiunta la perfezione per questa parte; nessuno forse più di noi sente quanto ci resti a fare, e non perdoneremo a fatica o ad altro mezzo qualunque per recarvi dei nuovi miglioramenti. Qui noi discorriamo della cosa per sè medesima; e questa, atteso le sue condizioni di non essere obbligata a comparire quotidianamente, ci dà l'agio a procurare quella ponderazione che altrimenti non si potrebbe. Tuttavolta un cenno al giudizio portato delle nostre Cronache da un giornale forestiero ed eterodosso, mentre dall'una parte può confortar noi ed ispirare maggior fiducia ai lettori, può dall'altra dileguare quel pregiudizio accennato di sopra e ricordato da quel giornale quasi unica nostra pecca; che cioè anche la *Civiltà Cattolica* serve ad un partito. Questo, come vede ognuno, è pregiudizio comune a tutti i commilitoni che combattano per la stessa causa e nella cui schiera noi entrammo poco meno che novissimi. Che se comune è il pregiudizio, tale altresì dovrà essere la risposta che noi recheremo per isgombrarlo.

La Gazzetta di Augusta in un suo numero del p. passato Gennaio reca un lungo articolo sopra la *Civiltà Cattolica* ¹, e considerandone il complesso delle trattazioni dice tali cose in lode di quella, che noi dobbiamo riputarle in gran parte alla gentilezza di chi le dettava, rendendo eziandio ad eterodossi questa giustizia, di avere cioè

¹ *Allgemeine Zeitung*. — 2 Januar 1853 pag. 22, 23. — Italien.

giudicate le nostre cose con maggiore indulgenza che esse per avventura non meritavano. Certo per noi fu di un non lieve conforto il vedere come quei conoscitori profondi del mondo politico trovano nelle nostre Cronache *una conoscenza delle cose ben rara particolarmente in Italia*, e nel modo di esporle *una forma nobile e scelta da soddisfarne le più rigorose pretensioni* ¹. Singolarmente ci piacque che lo studio per noi collocato in alcune difficili quistioni di Alemagna, come lo Zollverein e qualche altra, era riuscito a farle dire esposte *con esperta e ben ponderata comparazione* (in *kündiger und vohldurchdachter Zusammenstellung*). Ma il foglio alemanno si duole che alla esatta cognizione delle cose non sia in noi uguale il grado d'imparzialità: osserva come tutto in noi, anche le notizie di poca esteriore importanza, porta il carattere della nostra tendenza, e che colle aperte simpatie per gli Stati Cattolici si scontra nelle nostre pagine un'altrettanto svelata antipatia pe' Governi protestanti, e specialmente verso l'Inghilterra e la Prussia; e tutto questo originarsi *dal nostro errore fondamentale di credere la dottrina evangelica uscita dalle rivoluzioni*.

Or quanto alla nostra parzialità pel cattolicismo e per tutto ciò che gli si attiene, noi tanto è lungi che vogliamo disfingerla o mantellarla, che anzi ne facciamo aperta professione, ne abbiamo qualificata la nostra appellazione, ed abbiamo più volte dichiarato che per altro motivo fuori di questo non ci saremmo mai imbarcati in opera così tanto faticosa e di pericoli così piena. Voler dunque da noi l'imparzialità, in quanto questa significa giustizia con tutti e verità per tutti, questo è un nostro debito strettissimo, crediamo di non avergli fallito e scientemente non lo abbiamo fatto e non lo faremo giammai. Ma volere *imparzialità* da noi, in quanto importa essere ugualmente

¹ Sie (die *Civiltà Cattolica*) durchmisst mit sicberm Schritte das Gebiet der verschiedensten Wissenschaften, sie erörtert eine nach der andern die wichtigsten Fragen der Politik, und verschmäht weder die Besprechung der Ereignisse des Tags noch selbst das Gewand belletristischer Unterhaltung. Alles dies mit einer namentlich in Italien seltenen Sachkunde, in würdigem, gehaltenem Tone und einer den strengsten Ansprüchen genügenden edeln, erlesenen Sprache. l. c. col. 2, pag. 22.

affetti al Cattolicismo ed al Protestantismo , rallegrarci alla stessa maniera degl' incrementi dell' uno e dell'altro, credere o mostrar di credere che la verità ed il bene de' popoli possa stare coll' uno non meno che coll' altro ; codesto sarebbe un pretendere da noi quell' *indifferentismo* in fatto di religione , il quale tante volte abbiám riprovato , e che è una delle piaghe più profonde della società moderna. Possessori della verità rivelata e congiunti per vincolo ed unità di fede all' unico centro stabilitone da Dio nella sua Chiesa ; persuasi intimamente, che la vivacità e saldezza di questa fede nelle sue pratiche applicazioni alle attinenze domestiche, sociali e politiche sia la sola maniera di ricomporre il mondo, adducendovi quella prosperità onde è capace questo terrestre viaggio ; con siffatte disposizioni di animo, ripetiamo, nessuno si dee stupire di scorgere in noi l' effetto di ogni forte ed intimo convincimento : di vederlo cioè trapelare in ogni nostra pagina e per poco non dicemmo in ogni periodo ed in ogni parola. Ed i lettori sel sanno , non se ne stupiscono per nulla ; avrebbero anzi ragione di stupirsi se fosse il contrario. Resta solo a vedere sè codesto sia un difetto ovvero un pregio : ed il giudizio è per necessità determinato dalla diversa professione di chi lo reca : agli occhi della *Gazzetta d' Augusta* eterodossa è difetto e potrebbe ancora aver vista d'ingiustizia ; e noi non ne moviamo lamento, e molto meno rimprovero ad alcuno. Ma agli occhi di lettori cattolici, pei quali principalmente scriviamo, siam sicuri che prevarrà il contrario avviso. Avendo essi per divina la loro fede, debbono saperci grado che noi alla norma di quella governiamo i nostri giudizi, e l' accusarci per questo capo di parzialità sarebbe il medesimo che pigliarla con un fabbro, perchè regola i suoi lavori col compasso , colla squadra e coll' archipenzolo.

Per ciò che riguarda il nostro errore fondamentale, come lo chiama quel Giornale, nel credere *la dottrina evangelica uscita dalla rivoluzione*, noi non ricordiamo di aver mai espresso un somigliante concetto. Piuttosto abbiám detto in parecchi luoghi il contrario, asseverando che nella *dottrina evangelica*, in quanto suona cristianesimo protestante o riformato , metton capo e radice tutte le rivoluzioni.

zioni politiche e sociali. Noi non avremmo avuto uopo di dimostrarlo, facendone così ampia fede la storia coi fatti che narra e colle cagioni che ne svela; tuttavolta lo abbiamo in parecchi luoghi razionalmente dimostrato da che, assommandosi la pretesa dottrina evangelica nel senso privato, nel libero esame e nella indipendenza della ragione, vede ognuno che questo germe è capace non solo di fare erompere questa o quella rivoluzione parziale, ma di perennare nel mondo lo spirito della rivoluzione.

Nel resto, per tornare alla prima censura della Gazzetta di Augusta, quella si origina dal considerare che essa fa il Cattolicismo in Italia quasi fosse un partito, quando anzi esso è il tutto, è ogni cosa; e partiti sono e sette quei gruppi più o meno numerosi di uomini che si pretendono progressivi e che ne insidiano la integrità e la purezza. Se in paesi di legittima monarchia si trovano degl'improvvidi Ministri che riducono la causa del loro Principe alle anguste e grette condizioni di un partito, tal sia di loro: noi per la Chiesa cattolica nella nostra Penisola non commetteremo in eterno un somigliante errore. Essa Chiesa è tra noi madre unica e sola legittima reina: chiunque si congiura a deprimerla e combatterla è settario, traditore, fazioso; e noi a gente siffatta non dobbiamo altra imparzialità, salvo la prescritta dalla giustizia distributiva eziandio verso i felloni e gli assassini.

I lettori, crediamo, già lo sapevano; ma forse non è inutile averne fatta una più esplicita professione, dichiarando che questa devozione illimitata alla Chiesa cattolica ed agl'immortali suoi interessi, siccome informa qualunque nostra trattazione o rivista, così presiede alla compilazione della stessa *Cronaca contemporanea*, e ne dirige la scelta e ne guida i giudizi. Or questo lungi dal renderla meno cara ai nostri lettori, prendiamo fiducia che sia per raccomandarla loro in ispecial maniera, e la faccia tenere per mezzo se non ottimo, almeno comodo e sicuro per soddisfare a quella onesta brama, e diciamo ancora a quella convenienza o necessità che tutti sentono nei tempi moderni, di non istare affatto all'oscuro degli avvenimenti politici e delle probabili o certe loro cagioni.

LA SOVRANITÀ DEL POPOLO



SOMMARIO

1. Mentre cadono le istituzioni libertine — 2. sopravvive la sovranità del popolo — 3. perchè contiene qualche elemento vero. — 4. Varie sue interpretazioni. — 5. Pericoli di equivoco: — 6. Incertezza dei concetti d'autorità — 7. Necessità di chiarirli. — 8. Divisione. — 9. Filosofia semplice naturale.

1. Il rovinoso edificio sociale intrapreso già dall'apostata di Vitemberga, continuato dagli osceni vecchi di Ferney e di Ginevrà e dal Montesquieu loro manuale, e compiuto a' di nostri dal razionalismo eclettico e dalla ferocia demagogica, frana ormai e sgretola per ogni parte; e qui si disarmava la guardia nazionale, là si deridono le responsabilità ministeriali; i pasticceri e i cuochi cominciano a crederci men capaci di giudicare in teologia e gius pubblico; le chiacchiere dei Deputati appariscono bugie venali comprese dal miglior offerente, la divisione dei poteri una storpia che non può camminare senza le grucce della pazienza e del sacrificio. Tutte insomma *le grandi conquiste* del secolo di Voltaire, smascherate dalla maestra esperienza, mostrano il viso di ciurmerie da cerretani.

2. Un solo di quei famigerati assiomi, LA SOVRANITÀ DEL POPOLO sembra reggersi in piè fra tante rovine, non solo non crollato, ma

confermato dalle recenti sperienze: e innanzi a lui parve arrestarsi pocanzi, dopo avere stritolati mille idoli, la foga irresistibile del Napoleone novello, come si arresta a piè delle piramidi l'onda della arena libica incalzata dalle folate dello *Hamsin*. Nè questo potrebbe recar meraviglia quand' anche tutto errore e menzogna dovesse riputarsi quel dogma. Conciossiachè essendo esso il fondamento di tutto il moderno edificio, dee necessariamente esser l'ultimo a crollare: anche le fondamenta del tempio di Gerosolima, due secoli dopo la distruzione di Tito, dovettero aspettare i favori di un Cesare apostata per compiere fino all' ultima sillaba il vaticinio del *vincitor Galileo* non lasciando, di tanta grandezza, pietra sopra pietra. Dovremmo noi dunque stupire, che quest'ultimo inganno sussista tuttavia radicato ed immobile, pronto a rigermogliar, quando che sia, novello tossico a strazio della mal medicata Europa?

Ciò nonostante altre ragioni ravvisiam noi, e non è questa la prima volta che ne tocchiamo, le quali alla sovranità popolare ben possono recare conforto da perennare la parte erronea colla tutela della parte veritiera: la quale è sempre finalmente il vero ed unico salvocondotto di tutti gli errori e le menzogne. Togliete all' errore, al mendacio ogni attinenza, ogni somiglianza colla verità; sarà più possibile persuaderlo anche ai più gonzi?

3. Or la sovranità del popolo benchè falsa nella sostanza contiene tuttavia alcuni elementi di verità, cui gl' ingegni men perspicaci continueranno lungo tempo a confondere coll' errore, se la voce dei sapienti non farà di tutto per *separare il prezioso dal vile*, la verità dalla bugia: e tanto sarà più incorreggibile l' errore, quantochè l' equivoco chiamerà a suo conforto autorità venerate, colle quali crederà di combattere *ad hominem* gl' impugnatori cattolici della sovranità demagogica. E chi è in Italia omai che non abbia imparato a memoria qualche frase di S. Tommaso, del Suarez, del Bellarmino per dimostrare che il popolo è sovrano, che può spodestare i suoi Principi, che può trasformare i suoi governi? Non tutti invero coloro che li citano sono famigliari cogli scritti di que' grandi uomini, e Dio sa se l' idioma latino non è per molti incomprendibile,

come l'imiaritico o il giapponese. Ma ciò poco monta: que' dottori sono stati citati dallo Spedalieri in favore dei dritti dell' uomo e del cittadino; e coloro che in ogni altra materia deriderebbero que' nomi, li citano per la prima volta in vita loro con riverenza, se non altro per far credere antica e cattolica la moderna ed eterodossa filosofia della ribellione.

Crediamo dunque natural continuazione dei teoremi spiegati nella 1.^a Serie intorno all' autorità, l' esaminar di proposito queste dottrine importantissime, mettendo poscia nel vero loro aspetto quelle teorie scolastiche, che vedemmo invocate in difesa delle idee sovvertritrici.

4. E poichè il primo passo di ogni discussione scientifica dee muovere sempre dal chiarire il soggetto proposto a disaminare; incominciamo dall' esporre i varii significati che possono presentarsi sotto la formola *sovranità popolare, sovranità nazionale*.

I. Il primo e più usitato oggidì contiene quella dottrina che ha servito d' incentivo gagliardo a tutte le rivoluzioni moderne: la *sovranità partecipata PER NATURA da ogni individuo ragionevole*. Quest' asserzione è fondata in sostanza sul principio più o meno esplicito dell' *assoluta indipendenza naturale dell' uomo*: il quale non essendo obbligato, mercè di tale indipendenza, ad obbedire chicchessia sulla terra, trovasi per questo appunto svincolato appieno da tutti i legami sociali. Questa franchigia per altro se da un canto lo sottrae agl' incomodi delle obbligazioni sociali, gli fura dall' altro i vantaggi che la social congiunzione gli frutterebbe. A lui tocca dunque, calcolati i vantaggi e le perdite, determinarsi ad entrare o no, in qualche società: e poichè la società senz' autorità non potrebbe sussistere, a lui pur tocca, se vuol società, riconoscere o piuttosto creare con tutti i suoi socii l' autorità necessaria a formare e mantenere l'ordine sociale. E poichè quest' autorità da tutti i socii non potrebbe esercitarsi, tocca a lui finalmente scegliersi di comune consenso cogli altri, un governante, e fissare in quali forme debba amministrarsi il Governo. La qual teoria non è altro in sostanza che il celebratissimo sogno del *Patto sociale*, lungamente

spiegato dal sofista di Ginevra, e latitante per lo più nelle opere di dritto pubblico da un secolo in qua, benchè talora nol riconoscano e nol confessino espressamente gli autori medesimi. Questo diritto inalienabile di scegliersi il governante conduce naturalmente al *diritto d' insurrezione* ogni qualvolta il suddito si reputi gravato dal Sovrano, lasciando sempre sussistere nel primo la pienezza dei poteri dei quali non è il Principe se non un semplice mandatario.

II. Il secondo significato dei termini proposti afferma bensì che il potere sia nei singoli individui; ma lo riguarda come creatura non già degl' individui medesimi ma della divina Provvidenza: la quale volendo la società a cui un' autorità è necessaria per esistere, volle per questo stesso un' autorità nella società. Se non che non avendo con naturali privilegi assegnato un tal diritto a verun individuo particolare, lo ha lasciato, dicono, per questo appunto indiviso fra tutti. I socii ben potranno commetterne l' uso a cui vorranno; ma il mandato umano non potrà annullare la naturale istituzione, e ciascuno rimarrà per conseguenza in quel possesso ove la natura lo pose, anche dopo essersi eletto un amministratore. Questa dottrina schiva l' ateismo della precedente, ma lascia sussistere la perpetua mobilità del Governo.

III. A questo inconveniente s' ingegna di occorrere il terzo modo d' intendere quelle parole (*sovranità del popolo*), dinotante come nella precedente opinione il dritto di Governo inerente bensì in solido per voler di natura in tutti gl' individui associati, ma *alienabile* da essi per modo che alienato una volta pienamente, più non compete alla moltitudine altro diritto di rivendicazione, tranne il caso di abuso enorme, quale annullerebbe ogni altro umano contratto. In questa sentenza il *diritto d' insurrezione* potrebbe dirsi discreto, se discrezione potesse mai supporre nel popolo: posto per altro che le moltitudini sono e facili all'inganno e pronte all'infiammarsi e improvvide al cautelarsi e mobili insomma ad ogni vento, gli autori di questa opinione si rassegnano e debbono rassegnarsi ai disordini delle rivolture politiche.

IV. Nella quarta sentenza, *nazionale* si appella la sovranità in quanto non si dà Sovrano senza una nazione da governare; e la nazione è per conseguenza causa finale della sovranità: giacchè a qual fine comanderebbe il Sovrano, a qual fine esisterebbe un' autorità, se non vi fossero sudditi da governare? In questa sentenza dal composto di Sovrano e sudditi risulta la nazione; e così sotto due aspetti nazionale può dirsi la sovranità; 1.º perchè senza nazione non occorrerebbe Sovrano; 2.º perchè il Principe che possiede la sovranità in quanto è *capo* forma parte del corpo nazionale. È chiaro che qui la nazione mentre è causa finale dell' autorità, non n' è peraltro causa efficiente, nè ha per conseguenza il dritto di conferirla o regolarla, ma solo il dritto di essere guidata al ben pubblico: e che la locuzione *sovranità nazionale*, *sovranità popolare* equivale a *sovranità sociale*, ossia sovranità che trovasi in ogni società, essendo il vincolo che rende *una* la moltitudine.

V. Secondo altri dottori poco diversamente opinanti, la moltitudine, al cui Governo come a causa finale è diretta l' autorità sovrana, non la crea, non la istituisce, non la possiede, non la conferisce. Ha tuttavia il dritto di scegliere la persona, alla quale debba appartenere quell' autorità: ma solo l' Autore della natura è quello che la conferisce immediatamente a chi trovasi scelto dalla volontà del popolo. In questa opinione la sovranità viene detta *nazionale*, in quanto la nazione ha dritto di suffragio, quando il trono è vacante per l' assoluta mancanza di successore legittimo.

VI. Tutte le dottrine precedenti esprimono teorie universali, ed attribuiscono la sovranità, nel vario modo già espresso, a tutti i popoli quasi per dote naturale. Prescindendo poi dalle teorie universali, nazionale può dirsi la sovranità in que' popoli a' quali, per combinazione di fatti storici, toccò in sorte di governarsi a forme pienamente democratiche per mezzo dei capi di casa, come avvenne anticamente a qualche popolo e poscia in tempi a noi più vicini a certi Cantoni Svizzeri e Stati Americani, che tuttor lo conservano, e ad altre città e Comuni dell' antico e del medio evo, ove il Governo a Comune nacque pel fatto medesimo per cui nacquero

le dette società, come in Venezia, in Firenze ecc. La sovranità popolare presa in questo senso, essendo un fatto storico, trova nella storia medesima i suoi documenti, i limiti, i titoli del suo diritto senza ricorrere a dritti inalienabili di natura.

VII. E dalla precedente poco dissimile sarebbe la sovranità di un popolo; nel quale, venuto meno per un qualsiasi accidente ogni altro vincolo d'autorità superiore, come talora accade nello scompaginamento degl' imperi e nel sovvertimento di ogni ordine sociale, sola sopravviva l'autorità domestica senza obbligazione alcuna verso una determinata dinastia regnante. Allora sia che niun legittimo pretendente sopravviva, sia che niuno tra i legittimi pretendenti abbia titoli inconcussi alla preferenza, il popolo potrà dirsi in qualche senso (spiegherem poscia il come) sovrano di sè medesimo, o per rinnovare pienamente il proprio Governo, o per eleggere fra molti il governante.

5. L'esposizione di queste varie significazioni avrà già fatto conoscere ai nostri lettori esservi in quella formola sì famosa tanto di vero, come pocanzi è detto, che proteggerà per lungo tempo ancora nella mente dei popoli le malaugurate falsità del sentimento eterodosso, che vanno ordinariamente sotto il titolo di *principii del 1789*. Si certamente: sotto gli auspici del 1789 è aperto un asilo universale ad ogni stravaganza o atrocità che altri voglia ritogliere dall' oblio o dalla esecrazione: e il *matrimonio civile*, il *divorzio*, l'*unità del foro*, l'*educazione del popolo*, il *dritto di associarsi*, la *libertà dei culti e della stampa*, tutto s'impinza alla rinfusa in quella formola a libito dei rigeneratori: specialmente dopo che l'eclettismo dei dottrinarii e la *moderazione* dei semirazionalisti assunsero l'infame compito di rinfamare la memoria di Voltaire e di Robespierre; biasimando bensì l'*esagerazione dei principii*, ma sostenendoli insieme trovato *ammirabile, giusta reazione, germe di società novella, annunzio di felicità sociale, forma di nuova civiltà* ecc. ecc.

E la ragione fondamentale di questa elasticità della formola sta riposta in ciò, che il cataclismo dell' 89 altro non fu in sostanza se non il trionfo della indipendenza razionalistica contro il princi-

pio cattolico di autorità: il quale trionfo viene espresso egregiamente con quel diritto di *sovranità indipendente* accordato a ciascun individuo, come proprietà di sua natura; mentre, secondo il principio cattolico, proprietà essenziale di ogni natura creata è la *dipendenza*. Salvata dunque la *sovranità del popolo*, l'*indipendenza della ragione*, l'*affrancamento* e la *libertà* e simili voci analoghe e tutte ugualmente equivoche; chiunque se ne fa promotore può inserirvi quel tanto di vero, di cui vuol rimanere in possesso, ed accettarne quel tanto di falso che torna a conto alle passioni e agl'interessi presenti.

Anzi, anche senza passioni ed interessi, e per semplice involontario errore, non distinguendo accuratamente in quella formola i veri sensi dagli erronei, gli assoluti e costanti per natura dai relativi e fortuiti delle contingenze, ben potrà accadere che le opinioni vadano fluttuando e r avvolgendosi quasi in un labirinto per mancanza di precisione nel discorso e di chiarezza nelle idee, mescolando il falso col vero; con quel gravissimo inconveniente a cui sempre va a parare una tal mescolanza, che il vero stesso diviene falso per le falsità che vi si annettono, potendosi in qualche senso dire del vero ciò che gli Scolastici diceano del bene: *Verum ex integra causa, falsum ex quocumque defectu*: una falsità aggiunta ad una verità rende falsa assolutamente la proposizione: e quando su tali proposizioni miste di vero e di falso si vuole fondare un discorso, esso va perpetuamente barcollando fra incertezze ed incoerenze, senza presentare giammai un senso limpido ed assoluto.

6. Ed un esempio appunto di tale incertezza nei concetti tutto al proposito nostro ci recò pocanzi il *Moniteur* dell'Impero francese nel lungo articolo (*Nouvelles considérations sur le principe d'Autorité*) inserito sotto il 18, 19 e 20 Maggio, del quale in Francia si menò qualche strepito, come di opera che fu creduta del ch. Troplong Presidente del Senato, non sappiamo con quanta verità e per qual titolo. Se i nostri lettori lo hanno avuto sott'occhio, avranno potuto osservare il balenare incerto dell'A. intorno al principio di autorità. Nella quarta e quinta colonna del 18 Maggio (pag. 545),

il dritto di governare s'inferisce da quei colpi con cui la Provvidenza accorda, dicesi, il potere di reggere gli Stati; dritto che sarebbe potuto concedersi ad un Temistocle, ad un Camillo, ad un Belisario, ad un Washington e simili; nei quali peraltro la storia e il sentimento morale ammirano appunto l'opposto, l'aver riconosciuto che forza, abilità e fortuna non sono sempre dritto. Poco appresso l'A. ricorda Pipino il Breve innalzato a regnare per ordine di Zaccaria: nè certamente intendesi con questo di rinnovare il dritto papale del medio evo. Siegue poco appresso l'osservazione che in certe rare e straordinarie congiunture, *il divorzio fra la nazione e la dinastia regnante sottrae per una fatale necessità il succhio nazionale al ceppo della pianta antica*: ma tosto si protesta col Bossuet, che la monarchia è superiore ai *movimenti politici* e al *malcontento dei partiti*. Al fine del primo articolo la perdita della legittimità si riduce ad una sconfitta, tornando implicitamente al principio che chi ha la forza di governare, quegli ha il dritto. Nel numero del 19 Maggio, l'A. incomincia abbracciando schiettamente il principio cattolico ricorrendo al grande oracolo dell'Apostolo: *Ogni potere è da Dio*; e lo conforta con altre autorità sacre e profane, e con umane e divine ragioni. Ma a piè di quella stessa colonna, tu vedi accordarsi ai popoli il dritto di cedere o resistere a quest'autorità che scende dal cielo, eccettuandone solo la *paterna ove natura comanda obbedienza e vieta il deliberare*. Ben vede il lettore come qui si confonda l'evidenza del fatto coll'assolutezza del comando. Certamente il figlio (se pur non fosse un trovatello) non ha di che deliberare intorno alla scelta di un padre. Del resto quando il sovrano è certo, è egli libero al popolo il non obbedire? Senza dubbio la risposta di S. Paolo non sarebbe affermativa; ma il *Moniteur* trasforma l'Autorità certa ed esistente in autorità problematica e futura, ed accorda in tal guisa al popolo il dritto di scegliere, invece d'imporgli il dovere di obbedire. Alla prima colonna della pag. 550 si torna a ricorrere alla *consecrazione magica* e alla *vocazione straordinaria* di Dio che dà ad un uomo la capacità, non essendo in potere del popolo di fabbricarsi un Re colla volgar creta adamitica: al popolo rimane

soltanto il dritto di scegliere allorchè i capaci sono molti. E se fosse uno solo? . . . L' A. conclude quella prima colonna, affermando ch'egli ha appoggiato la sua tesi *sur des principes*: e a noi basta avere accennati i precedenti per far comprendere ai nostri lettori la ingenua verità di quest'asserzione. Verissimo: l' A. ha appoggiata la sua tesi sopra *molti principii*: *l'autorità appartiene a chi ha la capacità*; *appartiene a chi è nominato per ordine del Papa*; *appartiene ad una dinastia nutrita dal succhio nazionale*; *appartiene ad una monarchia a dispetto dei movimenti politici e del malcontento dei partiti*; *appartiene ad ogni potere perchè ogni potere è da Dio*; *appartiene al padre perchè solo il padre è certo*; *appartiene al Principe quando il popolo delibera di obbedirgli*; *appartiene a chi ha la consecrazione magica e la vocazione straordinaria*; *ma questa non basta senza l'adesione del popolo*. Vedete fra quanti principii abbiamo oscillato per determinare un punto d'importanza suprema per la tranquillità di un'intera nazione! e non siamo ancora a mezzo l' articolo! Non possiamo a meno di lodare la buona volontà dell' A., che ad asseguire il suo intento corre così ansioso cercando puntelli a destra e a sinistra: crediamo nulla di meno che una mente più filosofica avrebbe preferito di appoggiarla ad un solo, ma chiaro, ma robusto, ma irrepugnabile. Or questo è ciò che mai non potrà farsi finchè si lascia quel diritto del *popolo sovrano* nelle ombre dell' equivoco, alle quali è condannato dalla molteplicità delle sentenze che invocano quella formola. Tutto potrà asserirsi, tutto negarsi trapassando da un senso ad un altro, e lasciando finalmente l' incertezza negl' intelletti e la titubanza nell' opera.

7. Dalle quali volendo noi rivendicare, per quanto le dottrine morali ne sono capaci, l' intelletto e la volontà dei nostri concittadini, i quali nella *Civiltà Cattolica* null' altro cercano se non la cattolica verità, interrogheremo co' seguenti articoli intorno alle dottrine della sovranità la ragione dell' uomo, subordinato, s' intende, alla Fede del cristiano. E poichè la ragione non potrebbe ottenere piena evidenza se non ricorrendo ai principii supremi, rialzeremo le nostre ricerche ai primi ed universali elementi della scienza sociale, traendoli

da assiomi indubitati e da fatti naturali, per modo che l'evidenza dei principii e dei fatti, riverberandosi di conseguenza in conseguenza, dia al lettore quel riposo della mente che forma, dopo l'onestà del cuore, il più soave appagamento dell'uomo ragionevole.

Non è chi non vegga l'importanza di tal materia. Se nei giorni che corrono esteriormente tranquilli, queste dottrine possono sembrare specolazioni a diletto di una mente filosofica, non è nè sì sereno il cielo, nè il terreno sì fermo che non possa temersi il ritorno di que' giorni, in cui il conoscimento dei doveri civili e politici può rendersi oscuro ed avventurare gli animi onesti alle perplessità di risoluzioni scabrose e pericolose. In simili frangenti qual tesoro è per un vero cattolico l'aver così certa la cognizione del dovere, come ha ferma la risoluzione dell'adempirlo! Intendiamo benissimo che l'evidenza delle teorie non basta sempre all'evidenza delle applicazioni, le quali versano nelle contingenze del fatto: ma appunto per essere questo fatto già per sé sì versatile ed oscillante, vuoi si fare di tutto per non aggiugnervi quella incertezza di principii per cui il titubare nelle applicazioni non è più una contingenza fortuita, ma una voluta necessità.

8. La divisione naturale di quanto anderemo dicendo potrebbe ridursi ai due capi seguenti: 1.° **TEORIE** colle quali si mira a determinare fra i varii sensi della formola *sovranità nazionale*, pocanzi enumerati, quali sieno i veri e quali i falsi: il che non potrà conseguirsi senza esporre chiaramente l'indole dell'Autorità sociale, il modo di possederla, di amministrarla, di perderla, e le forme sotto le quali può presentarsi: il tutto ragguagliato colla condizione dei tempi in cui viviamo e mirando principalmente a smascherare que' principii eterodossi che hanno sconvolta la società europea. 2.° **SENTENZE VARIE degli Autori**: ove anderemo esaminando alcuni sentimenti di scrittori più celebri, or sacri or pagani, ora scolastici ora moderni, valutandone e il prezzo e la portata, e l'uso o l'abuso che altri suol farne.

Tale sarebbe la natural divisione dei nostri articoli. Ma dovendo essi acconciarsi all'indole di un periodico, il quale sia pur grave:

quanto vuoi, dee però ricordarsi ch' egli è destinato a passeggiar per le vie, a bazzicar pei salotti, a scherzare coi compagni, a stuzzicar gli annoiati, a destare i dormienti; forza è lasciar loro una qualche libertà di svolazzare a capriccio, allora specialmente, quando la dea Occasione volesse portarseli sulle spalle dando loro la buona ventura. Questo conforto dell' occasione sembra a noi sì necessario in un periodico, e specialmente per gli articoli più serii e meno attraenti, che minor male giudicammo ritardar qualche mese ad introdurre nella II.^a Serie questa trattazione già divisata e promessa ai nostri associati, anzichè arrischiarla nel comparire ad essere la male arrivata, e a ricevere per complimento nel giungere, il proverbio: Cavoli a merenda. E chi mai avrebbe coraggio di faticare per una paga siffatta meditando e scrivendo per settimane e mesi? Ma a rincorarci sonò opportunissimo l' eco del *Monitore* parigino, il quale inaspettatamente ha richiamati a contemplare il *principio di autorità* gli sguardi che stavano assorti tra le fasi della borsa e le tavole giranti. E vivo di attualità ancor più recente sopraggiugne in questo momento a riscuotere gl' Italiani l' altro lavoro del ch. conte Della Margherita, il cui nome stampato già in fronte al *Memorandum* basterebbe da sè solo a stuzzicar l' appetito e de' suoi ammiratori e de' suoi avversarii. Or il generoso Ministro di Carlo Alberto ne' suoi *Avvedimenti politici* mette in prima linea fra le materie d'importanza suprema la trattazione intorno alla origine del potere e alla *sovranità del popolo*. L'occasione non poteva essere più opportuna per richiamare i nostri lettori alla ricerca del vero principio di autorità, e all' esame di quello che dagli eterodossi viene oggidì encomiato e promosso quasi domma innegabile ed assioma evidente, dagli uni in buona fede per qualche elemento di verità che vi scorgono, dagli altri per accorgimento a noi fatale, vedendo qual partito può trarsene a mantenere incorreggibile lo spirito di errore e di ribellione.

9. Le stesse ragioni che ci costringono a scrivere articoli e non trattati, ci prescrivono le forme eziandio del nostro dire: la nostra filosofia non sarà di quelle che camminano co' trampoli d' ipotesi strane, di congegni artificiosi, di sottigliezze sofistiche; nel che fanno

alcuni consistere la sublimità e robustezza della filosofia. Realtà di fatti, osservazioni facili e comunali, inferenze prossime ed evidenti: insomma una filosofia che serva di commento al linguaggio volgare e ai fatti più conosciuti, ecco il modo con cui intendiamo filosofare intorno alla società. Ella è questa l'indole propria della vera filosofia tanto più certa di dominare e piacere, quanto presenta più universale e semplice la verità. L'errore è sempre laborioso e complicato, giacchè pretende contraffare colle forze umane l'opera del Creatore. Quanto faticò il Cartesio quando volle fabbricare il mondo con materia e moto! E perchè? Perchè, dicea Leibnitz, invece di raccontare ciò che Dio avea fatto, ci raccontò ciò che avrebbe fatto il Cartesio. Quanto faticano i *crisotologi* alla tedesca, rifrugando gli archivii, straziando la grammatica, la fisica, la mitologia, la cronologia, la critica per ispiegare la cristianità senza il Cristo! Poveri mentecatti! la verità spiega il gran fatto in due parole, allorchè scrive: *Verbum caro factum est et habitavit in nobis*.

Ora allo stesso modo quando trattasi di spiegare il fatto della società e della sovranità, se voi consultate l'errore, lo vedrete inventare ipotesi, fingere patti, falsare storie, negare documenti, insomma tormentare la natura tutta per condurla al proprio intento e stamparla al proprio conio. Consultate all'opposto la verità; e non avrete che a seguire la serie naturale dei fatti storici, le inclinazioni ragionevoli della natura, le deduzioni logiche dei principii evidenti, ove tutto combacerà senza ipotesi, tutto si conetterà senza stracchiature. Tal è la via per cui c'ingegneremo di condurre il lettore nella spiegazione che intraprendiamo dei fatti sociali, studiando sopra la *sovranità del popolo*.

L' ORFANELLA¹

XIII.

Filantropia.

— Olà finiamola colle ciurmerie. È egli tempo cotesto da sciupar con paternostri e piagnistei? Alzatevi, bacchettoni, e fatevi in qua ch'io vi squadri un po', ch'io comprenda che taccola sia in questo gioco.

— Tali parole non fan per noi poverelle: e molto meno per me infelicissima di tutte le madri. Sallo Iddio se ho voluto ingannarvi, o Signorino.

— E dalli colle scuse e cogli spergiuri! Siete tutte d'una buccia voi altre pinzochere.

— Ma, Signore, i vostri rimproveri mi squarciano certe piaghe che pungon troppo. Dite chiaro: che inganno v'ho fatto? Rosella, fammi tu capace di qualche cosa: che fu? com'è qui il sindaco?

— Anche questa! Chiamarmi, e poi infingersi di non ne saper nulla! Viasù sappiate ch'io non voglio servir di zimbello a veruno, e meno d'ogni altro a villani. Io vi farò pentire io dell'insulto . . .

¹ Vedi il volume precedente pag. 635.

— Chetatevi, Signore, per amor di Dio, chetatevi; e dal racconto schietto dei fatti conoscerete forse la innocenza di queste donne, anzi la loro sventura. Questi miei capelli bianchi, e il lungo uso che voi avete di Bruno vi accertino che qui non vi sono state nè sofferchierie, nè tranelli, nè infingimenti. Via: ciascun di noi narri al sig. Sindaco la parte di storia che gli spetta; e il nodo, penso io, si sgropperà da sè.

E così fu alla prova, come Bruno avea disegnato; sì che il buon vecchio per la disolata famiglia in quel caso valse tant'oro. Egli invitò tutti a mettersi dentro per sedere, affinchè in quelle ambasce degli animi straziati non ponesse il colmo, ciò che spesso incontra, la stanchezza delle membra. Preso fiato, la Caterina innanzi ad ogni altro, poi Rosella, in fine il pastore medesimo svolsero, ciascuno per la sua parte, quella tela, che la riuscì perfetta ed intera dal piede al pènero dell'ordito. Vi furono alcune inframesse alla narrazione: perchè nè la stizza di mona Agnese nè i sospetti del Sindaco sapevano o volevano dirsi d'ogni cosa contenti: in questi incontri la canizie di Bruno or piaggiando al signorino ed or lisciando e palpando la vecchierella riduceva sempre ai termini di pace il discorso. In breve le aderenze e le particolarità più minute di quella serie d'avvenimenti riscontrate e opposte e specchiate fra loro convinsero il Sindaco di queste tre verità: e ciò erano che la famiglia di Caterina fosse innocente, Micuzzo scellerato, ed egli stesso corrivo troppo questa volta e soro più che un pochetto. Poichè per la matta voglia di parer generoso, credendo che il potesse far con buon lucro e nessun danno, avea salvato un bandito, e perduto un cavallo. Pur nondimeno vadasi a malora il cavallo, pensava tra sè, purchè me ne porti il collo salvo dalla maledetta accusa di complicità coi malandrini. Che garbugli dall'essermi lasciato infinocchiare ed aggirare a quattro lacrimucce d'una bambina! Con tal pensiero in capo si levò, e fece una buona rammanzina alla diserta ed afflittissima famiglia, come per ristorarsi dei danni che sentiva e di quei che temeva. Per via andò pensando da qual tramestio sarebbe travagliato al primo giugner di tali nuove alle autorità di grado più alto. Anzi pur come

indugiare a riferirglielo da sè, senza ingenerar quei sospetti di consorteria co' masnadieri in un tempo nel quale la corte di giustizia e la severità militare così strettamente perseguitavano i ricettatori, gli aiuti, i complici, i fautori dei banditi? Affrettossi adunque in suo cammino, e il bel somiero dell' Annarella alle botte che il picchiavano spesso spesso rispondeva con certe falcate e sbilancioni a sghembo; ma poi pur via di buon trotto, l' ebbe portato al suo ostello. Quivi giunto il signorino non diè retta a persona delle molte che l' aspettavano, e andò ritto a chiudersi nello studiolo per trovar modo d'uscire di quei tanti impacci.

Per intendere a quale norma egli regolasse le sue decisioni bisogna dire in poche parole qual fosse l' animo di quest' uomo, e quali i costumi. Anoverava egli i suoi anni appunto appunto col secolo: e questo è già un indizio che l' età più tenera eragli corsa fra i romori dei patrioti, le vendette dei regii, le ire dei soldati. Piccolissima adunque la sua cultura letteraria: men che pochissima la religiosa con tutto che avesse pur sortito dotto e zelantissimo il suo maestro. Ma cangia spesso di cielo, ricovera alla campagna, vivi tra paure e minacce; le migliori intenzioni isterilite dai tempi non portano frutti che valgano. Pur ciò non tolse all' orgoglietto del nostro giovane Checco di stimarsi la cima del suo paese per la buona ragione che nato in abbondanza di beni e di molta famiglia unico rimasto, ove l' ingegno nè le maniere nè la dottrina non gli consentivano la maggioranza, gliela davano il vestir gaio e sfoggiato, lo sfarzo delle suppellettili, e lo star sul mille e sulle gale innanzi a tutti della sua terra. Ma sebbene avesse fin da quell' età altissimo concetto di sè, nondimeno parevagli che alcuna cosa pur gli mancasse ogni volta che s' abbatteva in alcun altro giovine delle vicinanze, che il vincesse in agilità di membra, disprezzatura di maniere e naturalezza di portamento. Quello che più gli coceva ed impassionava l' animo d' invidia era quel taglio garbato ed elegante delle vesti, e quella vivacità e franchezza di motti e di ruzzi, co' quali quasi con caracolli e scambietti e salti aggirandoglisi intorno il punzecchiavano que' belimbusti e ferivano senza che egli sapesse far di balzo alle loro colte,

o schermirsi almanco con qualche destrezza. Non erano essi meglio forniti di sostanze : donde adunque quel lustro che gli riusciva così smagliante e gli rendeva l' abbattersi in essi di sì risentita trafittura? Cercane qua e colà : scuopre infine che essi avean quella lindura e levigatezza recata dalla capitale, ove avean fatto dimora per la ragione dei loro studii. Tanto gli basta, ed ecco il fumosetto chiedere al vecchio genitore che il mandi a Napoli, ove possa apparar qualche disciplina. Dopo molto pregare dall' un canto e dubbiare e consigliarsi e arrendersi e ritrarsi dall' altro, il nostro signorino al diciottesimo anno andossene alla nobilissima e dilettevole e gentile città di Napoli: e quivi sotto cagione di attendere agli utili e severi studii di Esculapio consumò cinque anni interi e fondè largo patrimonio: Il suo medesimo cognato, il dolcissimo mio amico Raimondo, mi attestò le cento volte ch' egli delle scienze mediche s' avanzò quivi sì poco, che neppure quel pochissimo aveane tolto che gli valesse ad una regular licenza per esercitare la medicina. Che s' ei pur finalmente l' ottenne, la dovè ad un suo compagno, giovane sollazzevole e di brigata, ma di sottile e destro ingegno, il quale tanto s' arrabbattò e s' avvolse che pure con un inganno poco per verità onorevole riuscì all' intento. Ma invece di dottrina v' apprese vizii e sofismi: e quegli che erasi partito della sua patria ignorante ma non malvagio, vi tornò alla morte del genitore guasto di cuore e di mente, che fu uno scandalo pei buoni paesani.

All' orgoglio antico, divenuto omai strabocchevole, accoppiossi la miscredenza sfrontata, il disprezzo d' ogni legge e, quello che n' è per consueto l' origine e la sequela a un tempo, una brama insaziabile d' ogni sorta agi e dilette. Da quel dì cominciò la sua nimistà col parroco, l' antico maestro della sua fanciullezza, e l' amico tenerissimo del padre suo: perchè questi ne rintuzzava le voglie, ne riprendeva i trascorsi, e i motti equivoci e i sogghigni irreligiosi e le villane beffe rideva con mordacissimo sale per renderli innocui al suo diletto gregge. Tulse per tempo moglie, e non fu ventura nè per lui nè pel paese, siccome a suo luogo vedranno da loro i lettori:

ben valse però a metterlo alle strette con tutte quelle non piccole entrate. Da questo giorno di scialacquatore che era, divenne taccagno e procurò con grandi cure le faccende domestiche. Per vincere il punto dovè rammantellare quel libertino ed incredulo e superbo che erasi palesato in fino allora sotto nuova divisa meno odiata, e il lucco preso fu di uom tutto tenero del bene altrui, o com' egli professava di filantropo. Ciò vuol dire, e il mostrava ai fatti il nostro Checco, aver sempre in bocca le parole di beneficenza, di soccorso, di vantaggio altrui: carpir l'occasione di far con gran pompa piccoli e non costosi benefizii: se convenisse scomodarsi alquanto gridare forte contro alle imposture, agl' infingimenti, alle trappolerie dei poltroni e degl' infingardi: buccinare e publicar sempre pe' crocicchi, per le piazze, per le case quel nonnulla che facevasi a pro d' altrui: e a voler tutto stringere in una parola, usar la beneficenza come una merce in mano d' un bottegaio. Questi non la dona ma la vende: e nè la vende pure se non gli viene il punto di mercatarla a suo profitto. Così il nostro filantropo dei suoi benefizii: o cercava pregio di fama presso i terrazzani, o mercè di vantaggio ne' suoi maneggi ed interessi. Per dirne un paio solamente delle sue beneficenze filantropiche, egli diessi a visitar malati, spedire ricette, dispensar medicamenti: nè dimandava mai nè prendeva mercede in danaio: e chi l'avesse udito allora invelenire contra i medici gretti e venderecci ne sarebbe rimasto compunto e consolato.

Se non che guarito che era l' infermo tenevalo così per compenso alcuni giorni ad opera nelle sue terre, e con tale industria pagavasi con grande eccesso. Prestava or denari, ed ora semenza, e gridando contro gli usurai succhiatori del sangue dei poverelli protestavasi con molta pompa di parole che egli si contentava della comoda e non gravosa nè sbrigata restituzione del suo, e spesso mai pareva se ne dimenticasse, e addormiva la diligenza dei meschinelli con quella simulata non curanza. Passano i primi anni: le prestanze crescono, i debiti nuovi si raggruppano agli antichi, e i creduli villani benedicono la pietà del Signorino, e gli fan servigi

a sovallo e ad ufo, e quando sono scioperati nelle loro terri-ciuole vanno a coltivare per piccola mercede i poderi del generoso loro padrone: si reputano felici, avventurosi, benedetti dal Cielo. Ma che fu? Un bel di eccoti che loro ingiugne di sciogliersi in sul fatto di tutto il loro dovere. Impossibile soddisfazione! Quindi staggimenti e sequestri di lor frutti e di lor terre, e vendite forzate, e caducità fiscali; e le piccole vigne, i piccoli orti, i piccoli pometi, assorbiti di volta in volta ed ingoiati dal filantropico e generoso e benedetto Signorino. La misura adunque del vantaggio proprio dirigeva il sig. Checco nelle beneficenze che faceva ai suoi paesani: il bene pareva che il facesse agli altri; pur nol procacciava che a sè medesimo.

XIV.

Chi la fa l'aspetti.

Or qual fiero dispetto covava in animo questa volta che le sue ragioni gli eran fallite, essendogli stato involato il più bel caval paesano che s'avesse, e correndo rischio d'un'accusa al criminale per avere agevolata anzi spronata la fuga d'un sì cerco e perseguitato bandito! Raccolti adunque a consiglio i suoi pensieri divisò la più sbrigata maniera di trarsi d'impaccio il meglio che potesse. La prima cosa mandò al giudice del Circondario nunzio e ragguaglio di quanto eragli divenuto in quell'ora malaugurata, aggiugnendogli di suo il consiglio del doversi l'autorità pubblica darsi attorno ora che il Biondo compariva in quelle vicinanze per istringerlo dappresso e averlo nelle mani. Per disculpare di poi meglio sè medesimo, col dare segni e indizii di zelo nella persecuzione dei malandrini, mandò uomini armati del Comune perchè sostenessero Micuzzo, innanzi che questi accortosi dei brutti nuvoloni che s'addensavano, colla fuga e coi travestimenti schivasse il meritato gastigo di sua fellonia. In ultimo luogo pensò a rifarsi per qualche via del danno che gli era incolto da quella fuga, e il filantropico uomo non ebbe orrore di

mandare all' ultimo fondo quella desolata famiglia di contadini. La terra coltivata dal morto Donato apparteneva ad un ricco mercatante di Monteleone, che la faceva lavorare a quel mezzaiuolo. Molti anni eran passati, e della buona diligenza ed onestà di lui per modo si riposava, che non aveva avuto mai necessità nè voglia di venir sopra luogo a disaminare la sua tenuta. Or questa confinava da tramontana con un bello e ricco orto del Sindaco; e come che egli gran pezzo davanti vi faceva su pensiero, credè quello il momento opportunissimo di beccarsi il grano senza una fatica di sorta. Ne scrisse dunque a Monteleone, e rappresentando al padrone di quella terra com'ella per l'uccisione di Donato sarebbesi rimasa senza castalderia sicura, gli si offrì presto a torne egli stesso l'incarico e il peso o come fittaiuolo, o come castaldo, o se meglio piacessegli come censuario. Tutte queste decisioni egli prese ad una sol'ora: e sembrandogli di aver provisto ai primi scontri acconciamente, pensò non dovergli avanzare altro a fare che mettersi sulle guardie qualunque sinistro potesse interveniregli in quel mezzo di tempo.

Delle due prime cure mi spaccèrò in poche parole; poichè meno strettamente si legano al soggetto di questa storia. Inutile è per verità descrivere la vivacità di primo slancio dimostra dal giudice al ricevere di quell'annunzio; quanti ordini, e messi, e istruzioni, e avvisi, e informazioni spedisse intorno perchè ogni uomo del pubblico sorgesse a seguir le peste del fuggito Biondo. Ma furono bollori subito alzati, e più subito eziandio dati giù e chetatisi. Imperciocchè alcuni astiosi notarono che appunto dopo quelle prime sbracciate e furie egli fu assalito da una fiera podagra che il tenne costretto in casa, e malignamente la dissero timore di non lasciar troppo scorgere la sua persona in quella faccenda. Peggio se ne cominciò a far pezzi alcuni giorni dopo, quando una vecchierella, che ne governava la casa, susurrò nelle orecchie d'una poco discreta confidente che il suo padrone avesse a tarda sera ricevuta una visita misteriosa da due persone incognite, dopo la quale il mal di podagra gli s'innasprì e la gagliardia dello spirito affranta e snervata non resse più alle fatiche di quella persecuzione e ne trasmise le brighe ad altri. Siesi però

gridato e pensato a posta altrui o bene o male dei fatti del povero giudice; certo è che il costrutto dei primi fervori riuscì a qualche cosa di buono per i cittadini e terrieri e villici di quelle contrade. O fosse volontaria decisione, o consiglio amico, o necessità, il Biondo e la sua bruzzaglia non fur più visti per quelle piaggè e per quei monti: e seppesi di poi siccome quegli uomini feroci eransi dati allo sperpero, e sparpagliati avean preso furtivamente ricovero quale in una banda e quale in un' altra. Il lor banderaio, il temuto Biondo, con partito e nome divisato guadagnò alla fine il mare; e togliendo seco del denaio ammonticchiato colle vecchie taglie imposte ai ricchi cittadini il con che campare alquanti anni, prese terra sicuramente in un' isola vicina, sebbene non sapevasi dir per lo appunto quale ella si fosse.

Più efficace per sollecita esecuzione riuscì l' ordine dato dal Sindaco d'imprigionare Micuzzo. Imperciocchè una buona mano di quei militi urbani, che formavano allora, e formanò tuttavia la guardia cittadina delle città, borgate, e ville del regno di Napoli mosse condotta dal loro capo alla volta della casetta di Caterina; e come volle Dio, s'abbatterono appunto appunto col reo che cercavano. Tentava egli allora, dopo le informazioni avute dal Bruno di tutto l'avvenimento, di sottrarsi alla probabile vendetta del Biondo, il quale tenea per certo sfogherebbe sulla persona di lui lo sdegno delle traversie, pericoli, e tradimenti di quel dì; nè gli venne per capo anco pur di passata il rischio che correva assai più da presso. Consuetudine inganno della nostra mente, la quale nei trambusti ci fa spesso impallidire di lontani e fortunosi accidenti velandoci d'una benda gli occhi sopra i pericoli vicini ed incalzanti. Ma con qual cuore verso l'Agnese e la Caterina ei lasciasse la capanna può congetturarsi dalle poche parole che rivolse in partendosi con una piccola involtura di sue bazzecole sotto al braccio. — Mi pagherete caro, streghe del diavolo, l'avermi così importunamente tolto di mano il più bel colpo che mi si fosse a' miei dì presentato. L' ora vostra sonerà, ed allora ricordatevi del danno fatto colla vostra pietà a Micuzzo. — Non aveva ancor terminata la sua feroce minaccia e videsi attorniato

sprovvistamente da quegli uomini in sull' armi ; e non gli valsero nè cancheri nè rabbie nè graffi nè morsi : chè il tristo dovè lasciarsi mettere le manette ai polsi, e imbavagliato il viso menare alla gabbia. Vidi una volta un can mastino strappata ch'ebbe la corda che il teneva alla sua cuccia costretto, avventarsi a certi rosumi di cucina e roderlisi e triturarli con bramosi denti avido ed ingordo. In quella l'ortolano il colse , e toltolo dalla sua preda lo si trascinò dietro or con certe tratte al collare , ed or picchiandogli la schiena con un cotal rocchio, che tutta l'ira e la forza di quella bestia era costretta a secondare quel vigoroso maneggio. Or bene ei cedeva : ma il naso arricciato , gli occhi affocati e rossi , il digrignare dei denti, e l'aruffato pelo, e l'accoccolarsi colle groppe sul terreno e colle zampe appuntate innanzi razzolarlo quasi volesse appiccarvi gli unciui delle unghie a farsene ritegno , mostravan troppo aperto quanta rabbia il divorasse dentro, e quanta forza vi volesse a condurlo a quella sua odiata chiusura. Or questa imagine mi si presenta ora alla memoria pensando a quale dovesse parer Micuzzo colto così lungi dai suoi disegni, e condotto di forza in carcere : egli che qualche ora innanzi avea sognato quel sì piacevole sogno di riscatto , di guiderdone e di libertà. Ma vadavi vadavi pure a mal suo danno : arrabbii, lacerisi, frema : per me confesso che non me ne viene pietà. Pensate voi : un uom di quel conio , di quella malvagità , di quel fare ! Oh lasciatelo tra le inferriate : egli ha disnaturata la nobiltà della sua origine, e la eccelsa dignità della divina adozione per ravvoltolarsi nel fango : fu uomo e cristiano , or è fatto belva. Colà sta bene. Vero è che neppur questa volta vi si maturò alle forche colpa dei tempi e dei casi , siccome il decorso di questa storia farà vedere. Ma , giusta permissione della giustizia divina che il frugava da sì gran tempo ! egli si sciolse di quei ceppi che forse gli avrebber lasciata consumar tra i rimorsi e il pentimento la vita, e corse da sè ai tizzoni che il giostrassero , e al piombo strutto che lo pillottasse contro a sua voglia : dovendosi anche in lui verificare quel detto volgare, ma di non volgare sentenza : chi la fa l'aspetti.

XV.

Un' ingiustizia riparata.

Il terzo provvedimento del Sindaco tocca più da vicino il nostro soggetto; ma innanzi di raccontarne l'esito conviene dir brevemente ciò che avvenisse della famiglia di Donato dal punto che Micuzzo fu messo in gabbia. Per quel di Bruno rimase in casa la Caterina per confortarne il dolore dell'animo e ristorare quanto fosse in lui l'abbattimento del corpo. Nella notte vegnente ebbero un tratto nuove paure: poichè nel più fondo d'essa s'udì battuta di cavalli su pel viale: e indi a poco cominciò un rignare, e zampeggiare rotto ma prolungato infino all'alba. La memoria della notte innanzi era ancor viva; e quindi nessuno di dentro volle muoversi nè a spiar pure la cagione di questa novità. In sul chiarire del giorno uscì cautamente il vecchio Bruno, e trovò legato alla caviglia un destriere ben quartato e ben sellato, il quale fu da lui subito riconosciuto pel cavallo da sella del Sindaco. Congetturarono issofatto ciò che fosse: e lietamente nel menarono al suo padrone, quasi volessero placarne lo sdegno colla restituzione della perdita da lui così sentita e compianta. S'egli ne fosse contento non è a dire: e nondimeno a cessare da sé ogni sospetto di complicità e convenienza col bandito torturò il dabbene vecchio con deposizioni, e giuramenti ed atti cancellereschi. Convenne ancora quel di medesimo a Bruno accompagnare la famiglia diserta e vedova alla chiesa ove era stato condotto e seppellito il loro Donato. Molte cose di più rilievo c'incalzano, e noi non possiamo divisare ogni cosa alla spicciolata, nè trattenerci a descrivere il nuovo assalto che quelle sventurate donne ebbero a sostenere dalla pietà e dal dolore sulla terra che copriva il loro sostegno e la loro consolazione. Basterà dire che la povera Caterina n'ebbe sì grande stretta al cuore che da quel giorno il viso le si sfiorò, le forze affievolironsi, perdè ogni voglia di cibo: e con tutta la generosa sua pazienza, e il coraggio sovraumano ch'ella attingea dalla religione

ella era perduta quanto al reggere ai lavori della campagna per menare innanzi la famiglia. Agnese e Rosella, la vecchiarida per la pratica, la fanciulla per la destrezza e buona volontà ne scusavano le cure; e Menico con tutto che fosse cittino pur v'impiegava la sua parte d'industria e di lavoro. Già appressavasi il tempo della vendemmia, e gli aiuti somministrati alla derelitta famiglia dall'ottimo parroco la teneano consolata colla speranza dovesse il raccolto che delle uve e che del vino procacciar loro quel tanto che bastasse a sostentarli per alcun tempo. Già le tinozze e i bigonciuoli erano stati un po' da Rosella e un po' anche da Menico calafatate tra le commisure delle doghe e delle lunette e la capruggine: e stagnati poscia per rigonfiarli eran li presti all'uopo. Già eransi provvedute di corbelli, di scala a piuoli, di roncigli e di cesoie. Già eran passate le afe dei caldi e secchi grandi d'ottobre, e la rinfrescatura sopraggiunta della pioggia, e l'uva non che matura ma smaccata accennava giunto il momento opportuno della vendemmia. Già l'Agnese avea chiamate alcune contadine sue conoscenti perchè la soccorressero di aiuto in quell'opera. Ma la barbara crudeltà d'uomo spietato! Il bel di così agognato da quell'infelice famigliuola, vedeselo funestare dalla presenza del filantropico Sindaco. Menavasi egli un berroviere, il quale a nome del padron della vigna staggi i frutti del podere, e le massarizie della casa per malleveria di alcun debito che l'ucciso fit-taiuolo avea ancora da pagare verso quel lontano padrone. Dichiarò essere stato scelto a custode e depositario d'ogni cosa il Sindaco medesimo, intimò alla povera vedova insieme co' suoi che uscissero omai di quel campicello dato in fitto ad altri or che per la morte del contadino, e per la impotenza della rimasta famiglia potevasi sguardare quasi vuoto e in man di niuno. Se questa intimazione sbalordisse le misere lo immagini di per sè stesso il lettore. Quel grave apparato d'un Sindaco con un uomo della corte e più testimonii: quelle parolone sfoggiate, quelle formole curialesche, i grandi invogli medesimi di carte, anzi la voce stessa squillante e discordata con un viso impietrito e affilato di quel banditore svilirono talmente l'animo delle meschine, che quasi quasi si persuasero che il torto

fosse dalla lor parte. Lì non v' era uomo nato a cui rivolgersi per consiglio o per soccorso. Il signorino , al quale pure le due misere donne volgevano timidissime le loro preghiere, con voce inzuccherata, e con volto composto a mestizia ed a gravità, scusavasi, schermivasi , compativale , incoravale , e faceva loro cento altri di cotai lezzii, i quali erano altrettanti insulti , e viepiù feroci e crudeli perchè intesi ed accettati dalle semplici donne come indizio di pietà. Essersi egli opposto a tutt' uomo a quelle soperchierie : dolergliene infino all' anima: barbaro veramente dover essere quel crudele padrone , al quale sostenesse il cuore a sì aspro e non meritato trattamento : non intendere come essi lo avesser potuto tanti anni tollerare : rimanergli forse qualche via ancora a tentare a loro pro : si rassegnasser per ora alla irrepugnabile necessità delle leggi : soffrissero ogni cosa per amor di Dio : non perdessero la lor causa col troppo parlarne , e dolersi, e sperino nelle sue premure. E intanto le costrinse ad uscire in quel punto dal povero tugurio, consentendo loro con grandi mostre di generosità che delle domestiche loro forniture le più vecchie e inutili masseriziacce seco si trasportassero, e profferse loro per questo ufficio alcun somiere che occorresse.

Le sventurate donne senza tetto e senza recapito non seppero cui meglio dirizzarsi che al vecchio parroco, antico consolatore d' ogni misero di quella terra. Di qui a poco dovrò dire di lui chi fosse, e di che cuore : per ora mi basti che egli al vederle così sbattute ed angosciate pianse con esse, le consolò, le confortò, ne volse l' animo a sperare in Dio , che tra i più dolci titoli dei suoi divini attributi ebbe felicissimo sempre quello di padre degli orfani, e vendicatore delle vedovelle: nè restossi al doloroso compianto, o alla facile consolazione delle parole; ma venne ai fatti. Bisognava innanzi tutto provvedere di ricetto quella dolente e smarrita famigliuola, e tale che la rinfrancasse di tanti dispiaceri l' un sull' altro in così piccolo spazio sostenuti. A ciò bastarono pochi momenti : perchè la carità è fuoco il quale ove che s' apprenda non ista per languore e torpidezza. Senza pensar gran fatto adunque ei tolse Menico per sè : il terrebbe in sua casa, lo alleverebbe e l' educerebbe come figliuolo. Le donne

allogò presso una popolana, che sebbene massaia e industriosa, non avea però gran fortuna e con una piccola botteguzza da refaiuola trafficavasi sottilmente un pugno di denari. In quella vece l'ornava una squisita carità verso del prossimo, e pel caso delle poverelle l'era dessa. Ella rispose pienamente alla scelta del suo pievano, ed amorevole com'era, accolse con molta grazia di viso e di parole quelle donne afflitte. Il parroco nondimeno a confortarne la carità, perchè non temesse di soverchio aggravio, le fe capire che tra il lavoro cui esso procaccerebbe a quella buona famiglia, e qualche po' di aiuto giornaliero non resterebbe a carico della cortese accogliitrice salvo solo un canto di casa ove alloggiare: e di questo stesso quelle buone donne ne la meriterebbero aiutandola nei bisogni, che a lei attempata e sola varebbero una dovizia. Non era ancor tramontato il sole di quel dì ed il buon prete avea mandato alla casa ove Caterina ospiziava, quel tanto che v'era necessario per fornirla alla meglio dell'occorrente. Ed argomento di singolar sollecitudine fu un gruppetto di denaro trovato in certo rinvolto di biancheria per letto, il quale espresse dagli occhi fin dell'Agnese lacrime di dolce confidenza nella paterna carità del pievano.

Nè qui fermossi soltanto la cura che D. Benedetto, così chiamavasi il nostro benefico sacerdote, si prese di quella famiglia. Fatte ch'ebbe le più minute indagini intorno l'improvviso scacciamento dalla terra che essa avea in coltivazione, capi tosto da che parte le venisse il colpo. Ne fu commosso vivamente in cuor suo, e propose di riscattarla da quell'ingiusta oppressura. Per opera d'alcuni amici di Monteleone di gran conto fece intendere all'onesto mercadante a quale atroce crudeltà avesse inconsideratamente prestata la mano, e per condotta di che rotto uomo, e a danno di quai misere vedove ed orfanelle. Dover egli ad ogni costo riparare al male fatto a quella tanto verso di lui affezionata famigliuola. Se ciò mai ritardi, si chiarisca che Iddio dal cielo vendicherà a suo tempo quella villana ingiustizia: e qui in terra egli il parroco la guarderà come fatta a sè proprio, in quanto egli nel grado di parroco dovea riguardarsi siccome il tutore, anzi il padre dei poverelli. L'autorità di D. Benedetto era

in grado altissimo rispettata per quelle contrade: ed oltreciò il mercante aveva cuor nobile e cristiano. Immagina adunque se all'apprendere quella trappola in che era incappato a mal suo grado non ne prendesse onta e vergogna grandissima, e se non volesse distruggere del fatto quella porzione che ancor si poteva. Liberò tantosto d'ogni staggimento sia i frutti della vigna, sia gli arnesi della casetta, e con nobile ed onorevolissima lettera pregò il parroco medesimo li ricuperasse a pro di quella sventurata ma onestissima vedova. E se quella non ricusasse l'offerta, egli a maniera di risarcimento del danno arrecatole senza volontà e per altrui inganno non solo le cancellava quel resticciuolo che gli doveva il marito, ma le assegnava per quell'anno una buona parte del raccolto, che egli trarrebbe da quella terra. Oh la festa che fece il parroco in veder per qualche modo riparata quella barbara ingiustizia! Oh come egli fu rallegrato infino all'anima dal nuovo soccorso, benchè non largo, che la divina provvidenza porgeva per via così inaspettata alle misere orfanelle! Nel darne loro l'annunzio egli senti commuoversi il cuore di tal giubilo che più volte fu costretto a rompere il discorso, ed esclamare guardando al Cielo: È vero, è vero, ed io vel dissi: Iddio è il padre degli orfanelli, e il protettore delle vedove. Udite, toccatelo colle mani: vedete prodigio della sua carità! Beneditelo con esso meco, ed ogni giorno pregate pel vostro benefattore; ed a' vostri avversarii, si ai vostri avversarii eziandio impetrate dal cielo pace e perdono.

XVI.

La morte d'una pia.

Ma non fu voler di Dio, che quella consolazione reggesse a lungo, anzi a contemperarne il dolce sopraggiunse nuovo infortunio e gravissimo. La virtù somiglia all'oro; il quale solo allora risponde di buon carato al cimento quando fu più e più volte posto a schiumare e sbavare al crogiuolo, per versar tutta la mondiglia che il faccia impuro e calante. Or la nostra orfanella deve tuttavia apparar

l' animo, e mondarlo d' ogni mescolanza terrena e palustre : e nulla tanto conduce a questo come la pazienza nei disastri e nelle sciagure, che sono per l' uomo quello che il crogiuolo per l' oro. Eccoli adunque che la salute di Caterina andò peggiorandosi ciascun giorno in quel nuovo ricovero. Chi dicevalo natural sequela di quel nuovo rammarico aggiuntosi all' antica afflizione: e chi piuttosto recavalo alla mutazione di cielo e di vita. Quel respirare aperto e largo l' aere della campagna mal cangiarsi, poniamo anche da persona robusta, nel chiuso e ristretto ambito d' una borgata ; quanto più per una infermiccia di languore, costretta a starsi chiusa nella sua piccola stanzuccia ? A corroborare questa opinione valevano le attestazioni di Caterina , la quale cercava per ogni guisa di nascondere la vera causa del suo struggersi, ed era il dolore per la perdita dell' amatissimo marito, e la sollecitudine della sorte avvenire dei figliuoli. Ella adunque piamente dissimulava la origine più vicina del male, e contentavasi che altri lo ascrivesse a tale e tal cagione, purchè si risparmiasse ai suoi cari la consapevolezza dell' interno rammarico che l' attristava. Sul bel principio sopportò con coraggio quella penosa oppressione di cuore : ma dappoichè ogni dì le si prostravano le forze del corpo, fu alla fine obbligata di mettersi in letto per l' intero sfinimento che le rodeva la vita in dosso. Ne fu dolentissima sopra ogni dolore del mondo la povera Rosella, e non le si staccò dal fianco mai più nè il dì nè la notte. Nel breve tempo che dava al necessario riposo , per la molta ansietà che ne travagliava l' animo, pareva che il sonno non giugnesse a velarne altro che le pupille; si prontamente guizzava ella in piedi a canto alla madre ad ogni alito che ella desse un po' più affannoso , ad ogni rumore che facesser le coltrici e i lini in che s' avvolgeva l' inferma. Che non può l' amore di figlia ! Quante industrie poteronle suggerire il cuore e l' ingegno , quanti rimedii consigliavanle or la pia albergatrice, ora il sollecito ed esperto parroco, ed infine ancora il medico della più vicina terra fatto da costui venire a bello studio per quella poveretta, tante ne furono adoperate da lei con pietà tenerissima a dileguarle quella pertinace languidezza del corpo. Buon per Rosella che trovavasi da spendere

quella tal quale sommetta donata alla mamma dall' antico loro padrone ! Tuttochè Caterina volesse serbarla intatta per la dote della sua fanciulla, questa senza dirgliene verbo la consumò tutta per ricuperarla da quell' indomabile morbo. Ma tutto fu indarno. Caterina struggevasi lentamente, e la sua non era più persona foggjata di polpa e di nervi, ma scheletro d'ossa scarnite, e sol ricoverte di pelle grinzosa e pallidiccia. Cominciò a ingagliardirsele addosso la febbre, e cresciuti i rigori del verno, che in quella spalla di monte è quanto può dirsi ghiacciato ed umidiccio, un violento reuma le invase il petto, e nuovi e strani accidenti di tosse, di raccapricci, di convulsioni, di sangue versato la condussero agli estremi senza alcuna speranza più di guarirne. Laonde il buon D. Benedetto rammaricato profondamente nel cuor suo, ma pur coprendo con amabile serenità quel dolore che gli straziava l'anima, la volle disporre soavemente a quel terribile passaggio. Cominciò bel bello a parlarle delle miserie di questa vita : e com'ella è tutta lacrime, dolori, afflizioni: saperselo bene a prova ella, la poverina! Che giorni dolorosi, non erano stati sempre mai i suoi, e che veglie tribolate ! Ma si consolasse : chè Iddio serbava ai servi fedeli un'altra vita, ove ogni amarezza sostenuta in pace su questa valle di dolore avrebbe guiderdone d'una incomprendibile dovizia d'ogni gaudio. Caterina s'avvide a quelle parole dove la volea condurre il pio sacerdote: e voltogli in viso un passionatissimo sguardo :

— M'accoglierà, disse con voce fioca ed ansiosa, m'accoglierà poi Iddio benedetto fra le sue braccia? e voi, padre dell'anima mia, voi avrete in cura i due figliuoli e la vecchia madre superstite?

— E ne dubiteresti, Caterina? Che sarebbe di me, che sarebbe del mio carico pastorale, ove io quella orba e derelitta vecchierella, ove quegli innocenti orfani non accogliessi, sostentassi, guidassi come figliuoli? E di' tu ora: perdonasti di cuore all'uccisore di tuo marito? Vorresti che Iddio fallisse alla sua chiara promessa?

— Oh allora io aspetto senza timore l'istante della mia partita da questa terra. Padre, consolatemi coi santi sacramenti della Chiesa :

e non vi discostate dal mio fianco nel punto estremo. Vi parlerò cogli occhi se non potrò colla voce che mi vien meno.

Così ella si commise tutta nelle mani di Dio, e pensò lietamente ad apparecchiarsi alla morte, che s' appressava. D. Benedetto dopo che l' ebbe segnata col sacro balsamo dell' estrema unzione le presentò i due figliuoli che disfacevansi in lacrime, ed appoggiando le mani sul capo a ciascuno, e calcandoglielo dolcemente: Caterina, disse, di qui a pochi istanti starai nel Cielo a pregare per questi tuoi figliuoli: anzi ancor miei, perchè fin da questo punto li prendo per tali, e ti prometto che nulla non verrà mai lor meno. Innanzi però di lasciarli benedicali per l' ultima volta. E là nel paradiso ricordati di pregare Iddio benedetto, e la Vergine Santissima sua madre pel vecchio parroco di L. . . perchè egli non manchi giammai ai proprii doveri.

La moribonda fece uno sforzo, e segnandosi come meglio potè col piccolo crocefissetto che avevasi in mano penzolo dalla corona: Vi benedica, disse, Iddio, come io vi benedico.

In quella accostò al labbro il crocefisso, e imprimendo al divino costato un riverente bacio ed affettuoso; pronunziò con un riso di giubilo la prediletta sua invocazione: Gesù Maria. Rosella levossi per baciarle la mano, e bagnargliela delle sue lacrime; ma nello strignerla senti ch' era fredda. Chiamò allora a nome la madre, riscosela, gridò: e Caterina non rispondeva nè moveasi, perchè era già morta. E pure il viso non aveane pur le apparenze. Profilato per la lunga infermità era nondimeno sì chiaro e sì lieto, che la pace, la serenità, la gioia dell' animo puro le traspariva da quelle guance incadaverite, e gliè le arieggiava d' una dolcissima pietà. D. Benedetto pregò sovra lei la quiete della eternità: le fece baciar le mani per l' estrema volta dai figliuoli; ed infine li trasse da quella camera perchè la vista della lor madre trapassata non li disfacesse per soverchio di pianto e di dolore.

XVII.

La piet  filiale.

Quale non divent  Agnese, quale Rosella dopo questa nuova perdita? Di che lacrime non grondarono i loro occhi? In quai lamenti non disfog  il dolore la desolata vegliarda, che per lo accumularsi delle sventure imbizzarriva ed arruffavasi ognora pi ? Tutto al contrario Rosella. Piangeva, e come no? di pianto caldissimo, fino ad averne gli occhi addolorati e un po' affievolita la vista: ma coll' animo rivolta al Cielo anche in quel pianto mostrava una serena placidezza, una rassegnazione da consolare. La cortese ospite non manc  pure ad una di quelle amorevoli condiscendenze che potessero in qualche modo disacerbare l'amarezza di quel nuovo corrotto. Nella piena dei loro sfoghi lasciavale sole solette, per non impedire coll' importuna presenza lo sgorgo delle lacrime, che sogliono alleggerire il dolore. Tornava quindi a poco e consolavale ora col soave refrigerio delle parole, ed ora col distogliere la fantasia di quelle compassionevoli donne quando colla cagion di questo servigetto, e quando col pretesto di quell'altra faccenda. Il parroco visitavale pi  volte il di fra di, e non era mai che venisse indarno: l'aria del volto, la dolcezza dei modi, la opportunit  delle opere, e i conforti che loro dava tali in promesse e tali in opere, e l'uno e l'altro assai largamente, erano un balsamo per le piaghe di quelle poverette. Qualche volta conduceva egli stesso Menico alla sorella ed all'avola, ed ogni giorno all'ora del desinare lo vi mandava colla cesta del vitto in capo, perch  la presenza di quel fanciullo, una certa sua naturale briosit , e i racconti che ad esse faceva di quanto veniva osservando o in casa il parroco, o nella chiesa del piviere divertisse un po' e rallegrasse quelle due addolorate creature.

Corse per tal modo intorno ad un mese dal transito di Caterina; passato il quale D. Benedetto entr  un giorno con viso lieto.

nell'ospizio di Rosella, e dietro il seguiva lo scheletro d' un telaio portato da un contadino nei pezzi più gravi come i branciali, le traverse, la sbarra, gli staggi, la cassa ed il subbio. Menico sopra modo gioioso recavasi in capo un fardelletto ben acconcio ov'eran legate insieme l'altre parti più leggere, come sono il subbiello, le maestrelle, le calcole, le crestelle, le licciuole e cose tali. Messosi che fu dentro, chiamò a sè la Rosella, ed — Io, le disse, non t'ho fatto ancora alcun presente. Oggi che ricorre il tredicesimo tuo giorno natalizio emenderò il fallo. T'ho recato un dono piccolo in sè, ma che può e deve esserti fruttifero di gran beni. Da questo giorno, figliuola mia, apprenderai di tessere, ed io ne pregherò la buona tua albergatrice che n'è maestra. Il filato te lo somministrerò io stesso, e qualcosa la tua nonna, alla quale invierò di tempo in tempo dei pennecci di lino; perchè ella col fuso e colla rocca inganni il tempo la miserella. Tu mi sconterai il filato con tela, e dell' avanzo camperai tu, e la nonna in quel che riesce. A tutto il resto tocca a me di provvedere. Così fuggirai l'ozio, figliuola, t'addestrerai in un mestiero, compirai un dovere che ti corre, e questa malinconia di vederti sola dileguerà in gran parte.

Non fur quelle parole gettate a sordo. Si mise ella incontanente all'opera, ed avacciòsi tanto in quel lavorio, che al volgere di alquanti mesi i suoi tessuti venivano sì morbidi, lisci ed eguali, e pur così ricchi e serrati che non rimanevan dietro ai migliori e più antichi telari dei molti che contavansi in quella terra. Il buon parroco n'era deliziato, e come egli mirava a volgere a pro di Rosella le affezioni delle donne più stimate di quel contado, ei non rifinava di farne le lodi ogni volta che le venisse a taglio quel discorso. Laonde ve ne avea sempre alcuna più curiosa o più amorevole che voleva cogli occhi proprii mirare l'orfanelła all'atto dell'intessere quelle tele così vantate. Ella era di persona svelta ed altetta anzi che no, e di così agile piegatura e movimento che in lei quasi non si scorgeva tutto quel dibattersi e dimenarsi che pur domanda la faticosa arte del tessere. Quindi ne veniva che le amiche restavano

stupite alla grazia ed agilità con che vedevanla porgersi di continuo alle mandate della spuola a traverso il tessuto, e ad ogni nuova tratta comprimere coll'un dei piè or questa or quella calcola perchè i lieci alzandosi per metà e per metà abbassandosi, aprissero tra i fili dell'ordito il valico alla navicella del ripieno. Nè meno franco era e coneorde l'altro movimento che ai due predetti succede ad ogni gittata del cannello, perchè la tela sperandola non traluca, quello cioè dello spingere e serrare la cassa del pettine contra ciascun filo della trama che s'incrocia coll'ordito. Ciò veramente nelle tesserandole di maggior pratica e di età più provetta non avrebbe destato meraviglia di sorte, per lo lungo uso ed esercizio, donde sarebbesi derivato. Ma in lei giovanetta, nuova all'artificio, veggente da tutt'altro mestiere, e pur sì lesta e perita doveva avere alcun'altra sorgente ignota da cui potesse pullulare. Con questo pensiero se ne partivano quelle buone amiche, e spargevano d'ogni intorno la soave fragranza di quello, che chiamavano il giglio della lor terra.

A dir vero esse non s'ingannavano: perchè chi fosse entrato nel cuor di lei vi avrebbe trovato da che principio movesse quella sua straordinaria agilità e destrezza. Le poche parole dettele dal parroco nell'atto del regalarle il telaio, e più quelle altre più chiare esortazioni avutene da sé a lui nel guidarne lo spirito, le avevano scolpito profondamente in capo il dovere di sostentare colle sue fatiche la vecchia avola, alleviarne i pesi della sventura presente, consolarne i fastidii de' cadenti anni, e non farle mancar nulla di ciò che le avrebbero procacciati i suoi genitori se ancor vivessero. Ma l'idea di tal dovere ella non aveala solo innanzi alla mente come una sbiadita e quasi cancellata imagine, della quale appena si discernano i sommi ed estremi tratti, che sono il contorno di tutto il disegno. Anzi ella le si porgeva alla vista lumeggiata di sì gagliardi e spiritosi colori che l'animo ne veniva attratto, e non sapeva staccarsene giammai. Per quanto ella si adoprassero a curare la sua diletta avola, sempre chiamavasi in colpa d'aver trascurato il proprio dovere, e perchè l'affezione sua le faceva scoprire di nuove indu-

strie, ella riputava mancamento il non averle o pensate o praticate per lo addietro.

A qual vita ella si riducesse con tale stimolo ai fianchi apparirà dal modo che ella compartiva l' ore della sua giornata. Levavasi prima del sole, affine di governare l' avola , la quale essendo così oltre di tempo com' era , non prolungava i sonni molto innanzi , e svegliata che fosse avea di cento bisognuzzi e faccenduole alle quali amorevolmente provvedea la Rosella. Fatto di chiaro alla prima squilla della parrocchia givasene in compagnia della buona ospite a messa , e dimorava in chiesa al più al più un' oretta a dir sue preghiere e prender forza alle fatiche e sofferenze del giorno dalla contemplazione dei divini misteri. Rimessasi in casa dava mano per la spola, e duravala al lavoro del tessere quanto era lungo il dì ; anzi ancora una bella porzione della notte senz' altro interrompere che quel tanto che bisognasse ai servigi della nonna , o della molto discreta albergatrice. Ella non mai comparve alla bottega : non mai soffermossi in sull' uscio : e nelle visite stesse che accoglieva con grazia non distaccò gli occhi mai nè le mani dal telaio, al quale era intesa. Per sè faceva masserizia e risparmio in ogni cosa ; mentre che l' avola nutricava il meglio che sapesse, e i dì festivi le apparecchiava alcun manicaretto più dilicato , e le prime frutta della stagione eran per lei , e il vin più schietto non le mancò mai. Oltre a ciò prendevasi pensiero eziandio di Menico, e con amore e sollecitudine di madre purgavagli, rattoppavagli, rinnovavagli la biancheria e i pannicelli. Or chi sa a che bassa condizion di mercato paghisi in que' paesi la maestranza del telaio stupirà come la Rosella bastasse a tanto. Ma l'abbiam già detto: ella tra la destrezza e il tempo che vi spendeva valea per due: nè ciò le dava noia o rincrescimento.

Quello che portava una continua molestia all' orfanella era l' indole stizzosa e serpentina dell' avola : la quale non chiamavasi mai paga di nulla, traeva per l' aria i ferri ad ogni tratto : dolevasi sempre, rattristavasi, garriva, accaneggiavala : e la buona nipote irle a' versi in ogni cosa , osservarla con tutte maniere di cortesie ,

addolcirla con le miti parole ed amoroze. Elle furono le carezze fatte all' iena, che non la cicurarono giammai. Laonde tenera com' era dell'onor di lei cercava di coprirne almeno gli scappucci, perchè non fosse avuta per casosa e strana dalle vicine, e tenevala destralmente lontana dagli occhi altrui sempre che cominciasse ad accorgersi che la bollisse, per paura che non versasse troppo di fuori con onta e vergogna. Questa, che delle cure filiali di Rosella, fu la meno osservata agli occhi degli uomini, era questa la più pregevole e cara agli occhi di Dio, siccome quella che sopperiva alle miserie morali della parente dispettosa, e coll' industria dell'amor di sangue congiugneva la pazienza e la generosità sinceramente cristiana.

Tal fu per tre anni interi la vita di Rosella, senza che v' intervenissero casi degni di speciale menzione. A capo di questo tempo fu ella costretta di ricoverare nella famiglia della sig. Rosaria, la moglie del Signorino. Come ciò avvenisse, e per quai ragioni s' inducesse a volerlavi il parroco, da' cui cenni come di padre pendeva l'orfanella, ad essere pienamente inteso fa mestieri un succinto ragguaglio di questo venerabile sacerdote.

DELL'EVIDENZA INDIVIDUALE

I.

Non ogni evidenza individuale è evidenza Cartesiana.

Benchè strano, tuttavia non è impossibile che l'impugnazione da noi fatta al Lamennismo muova taluno a tacciarci di rinvertire al Cartesianismo. Si fatta accusa può parere tanto meno improbabile, in quanto di essa sogliono valersi gli avversarii come d'arma offensiva e difensiva contro chiunque lor contraddice. Ecco, sembraci sentirli dire, cotesti impugnatori del consenso comune mettono a capo della conoscenza filosofica l'evidenza individuale. Essi dunque benchè non vogliano, a marcia forza ed a loro dispetto deono chiamarsi cartesiani.

Questo discorso è giustissimo; ha nondimeno un sol vizio, d'esser cioè fondato sopra un falso supposto. Esso suppone che ogni evidenza individuale sia evidenza cartesiana. La qual cosa essendo falsissima, ne segue per necessità inevitabile che esso' altresì crolli e rovini.

L'evidenza cartesiana non consiste semplicemente nell'essere un' evidenza posseduta dall' individuo. Ciò non è ritrovamento d' alcun filosofo, è un fatto irrepugnabile di natura. Chi volete

che possegga l' evidenza, un ente reale o un ente logico? Se un ente reale, poichè non esistono in natura se non gl' individui, forza è dire che l' individuo sia il soggetto informato dall' evidenza; e però l' evidenza in quanto realmente sussiste, è sempre individuale. Che poi da essa debba muovere il filosofante, non può dubitarsi da qualunque non voglia distruggere ogni idea di scienza. La scienza è una cognizione certa ed evidente ottenuta per dimostrazione. Essa dunque dee procedere dalla intuizione di un vero evidente acciocchè da indi si riverberi la luce irradiatrice delle illazioni. « La scienza si ottiene in forza di principii per sè noti, e per conseguenza veduti: *omnis scientia habetur per aliqua principia per se nota et per consequens visa* 1. Così S. Tommaso, il quale certamente non era cartesiano. Alla intuizion poi di cotesti principii, secondo il medesimo santo Dottore, si richiede che in essi il predicato sia di ragion del subbietto, e che questa ragion del subbietto apparisca alla mente dell' individuo; perocchè in tal caso non può comprendersi il subbietto, senza che per questo stesso si scorga competergli il predicato: « *Ad hoc ut aliquid sit per se notum nihil aliud requiritur nisi ut praedicatum sit de ratione subiecti; tunc enim subiectum cogitari non potest sine hoc quod praedicatum sibi inesse appareat. Ad hoc autem quod sit per se notum nobis, oportet quod nobis sit cognita ratio subiecti in quo concluditur praedicatum* 2. » Dunque il Filosofo nel suo procedimento scientifico dee pigliar le mosse dalla certezza dei principii ravvisati col lume del proprio intelletto. Se ciò intendosi per evidenza individuale, è fuor di dubbio che da essa dee muovere chiunque vuol ragionare nella scienza filosofica.

Ma questa, torniamo a ripeterlo, non è l' evidenza cartesiana. L' evidenza cartesiana è costituita da una duplice proprietà: dall' essere cioè un' evidenza preceduta dal dubbio universale, e dall' essere un' evidenza subbiettiva elevata a norma suprema dello stesso vero obbiettivo.

1 *Summa Theolog.* 2. 2. *Quaest.* I, art. 4.

2 *Quaest. de mente* art. XII.

II.

Primo carattere dell' evidenza Cartesiana.

Il Cartesio, come abbiamo detto più volte, comincia dall' evidenza, cioè dall' idea chiara e distinta, ma dopo aver dubitato di tutto. Anzi la sua evidenza in sul principio non è altra che l' evidenza stessa del dubbio. Egli procede in questa forma. Separatosi col pensiero da tutto il mondo esterno e sociale, concentra in sé medesimo tutta la sua attenzione. In questa solitudine chiamando ad esame le anteriori sue conoscenze, va ricordando ad una ad una le ragioni arretrate altre volte dagli scettici contro la possibilità della certezza e le mette in contrasto con quanto ha finora fermamente creduto sopra la relazione de' sensi, della memoria, dell' autorità, del discorso, eziandio rispetto ai principii per sé noti ed ai teoremi più evidenti di matematica ¹. E quasi tutto ciò non bastasse, immagina un nuovo argomento per crollare ogni stabilità de' giudizi per l' innanzi acquistati. Chi sa se Dio o altro potente spirito e maligno non si prende giuoco di noi compiacendosi ad ingannarci assiduamente e a vestire agli occhi nostri l' errore delle sembianze del vero ²? All' urto di questa nuova macchina di scetticismo nulla più si tien saldo nell' animo suo, e ogni idea, ogni giudizio, ogni raziocinio, ogni facoltà conoscitiva convien che precipiti nel dubbio universale.

¹ *Meditationes de Prima Philosophia. Medit. I. Principiorum Philosophiae Pars Prima.*

² *Tum maxime quia audivimus esse Deum qui potest omnia et a quo sumus creati. Ignoramus enim an forte nos tales creare voluerit ut semper fallamur, etiam in iis quae nobis quam notissima apparent; quia non minus hoc videtur fieri potuisse quam ut interdum fallamur, quod contingere ante advertimus. Atque si non a Deo potentissimo, sed vel a nobis ipsis vel a quovis alio nos esse fingamus, quo minus potentem originis nostrae auctorem assignabimus, tanto magis erit credibile nos tam imperfectos esse ut semper fallamur.* PRINC. PHILOSOPHIAE ecc. n. V.

Tuttavia in questa totale rovina una sola verità resta immobile sopravvivendo a tutti gli sforzi dello scetticismo, non esclusa l'ipotesi del Dio maligno che si trastulla ad illuderci. Questa verità è l'esistenza del proprio pensiero, e quindi della propria esistenza. Imperocchè per questo stesso che io dubito, io penso; e se io penso, io sono. M'inganni pure a suo grado lo spirito maligno da me supposto, ei non potrà fare giammai che io non sia, poichè chi non è non può venire ingannato. *Sed est deceptor nescio quis summe potens, summe callidus qui de industria me semper fallit. Haud dubie igitur ego etiam sum, si me fallit; et fallat quantum potest, nunquam tamen efficiet ut nihil sim quamdiu me aliquid esse cogitabo* ¹. Dunque io che so di poter esser ingannato, io che dubito di ogni cosa non posso dubitare che sono un ente che dubita, un ente che pensa. Ma se io penso, io sono: *cogito, ergo sum*. Questa è la pietra fondamentale che dee servir di base a tutto l'edificio scientifico. Ma essa resterebbe inefficace se non ci somministrasse il principio universale della certezza, il criterio per discernere il vero dal falso: A procacciar un tanto acquisto basta riflettere alla ragione per cui io ho ammessa questa verità: *se penso, io sono*. Non posso a meno di non accorgermi che questa ragione si è l'evidenza, dacchè io veggio come cosa manifestissima non poter essere che chi non è possa pensare. L'evidenza dunque ossia l'idea chiara e distinta sarà la norma suprema e universale della verità, e però tutto quello sarà vero che è evidente, e niente che non è evidente sarà vero. È questa la regola che dee governarci nelle nostre investigazioni per conseguir la certezza.

Lasciamo dall'un de' canti la manifesta contraddizione in che cade il buon Renato, quando dopo aver rivate in dubbio tutte le potenze e idee dell'animo, si mette poi con sicurezza a discorrere sopra la necessità di consentire a ciò che è evidente, e dopo d'essere entrato in paura di quella specie di fistolo o di folletto illusore d'ogni nostra percezione, si fida poi con una semplicità che inamora della

¹ Meditazione seconda.

chiarezza, con che vede non poter ciò che pensa non esistere, senza sospetto veruno che anche qui il fistolo maledetto potrebbe circondare delle apparenze del vero la falsità. Per fermo chi ha potuto dubitare che due più due fanno quattro, non so perchè non possa dubitare che chi pensa esista. Ma, come dicemmo, intralasciamo di avvertire queste ed altre incoerenze, giacchè il metodo cartesiano è stato da noi confutato altrove. Quello che unicamente vogliam qui fare osservare si è che l'evidenza cartesiana è un'evidenza preceduta dal dubbio universale, e però ordinata non a chiarire ma a generare la prima certezza. Laonde noi appellammo inquisitivo il suo metodo, perchè si propone per termine la totale ricerca del vero, dopo averne annientato ogni previo possesso. L'immagine più espressiva del metodo cartesiano ci è porta da Condillac, il quale volendo analizzare le facoltà dell'uomo comincia dal trasformarlo in una statua di marmo. Volete voi riconoscere quali potenze abbiamo noi e di che natura esse sieno? Prendete una statua. Volete esaminar l'uomo? Movete dalla negazione dell'uomo. Volete spiegar l'essere? Movete dal nulla. Può pensarsi travolgimento più strano d'idee?

Tutto opposta è la maniera del nostro filosofare. Noi vogliamo che il filosofo non cominci le sue investigazioni dal distruggere il subbietto primo intorno a cui esse si debbon versare; non comportiamo che ei si cacci nel vuoto, ma chiediamo che abbia un punto fermo sopra cui appoggiarsi; non vogliamo che rinneghi la natura, ma pretendiamo che si fondi sulla natura. Se egli annientasse la certezza, come farebbe poi a scoprirne gli elementi e trasformarli in concetti scientifici? Si analizza forse e si lavora ciò che non è?

Noi dicemmo *dimostrativa* cosiffatta filosofia, avvertendo non essere con ciò nostro intendimento che la ragione umana sia affatto incapace di scoprire alcun vero da sè medesima come vorrebbero i così detti tradizionalisti; ma solamente intendemmo esprimere con quella denominazione, che la funzion propria ed essenziale della scienza filosofica consiste nel ragionare il vero in forza di dimostrazioni fondate sopra evidenti principii, senza pretendere che esso vero si supponga non per anco conosciuto ed accertato.

Sarà bene chiarire qui nuovamente questo concetto per rimuoverne ogni sorta di equivoco che altri potrebbe apporvi. Ci ha di quelli, i quali mantengono che la mente nostra da sè sia inabile a scoprire qualsivoglia verità, e solo sia atta a dimostrar per discorso quel fondo di conoscenze che a lei viene comunicato per divina rivelazione e trasmessole mediante la società.

Cotesto opinamento è senza niun dubbio erroneo; perchè non ci ha cosa così manifesta quanto il potere la mente umana senza esterior magistero scoprire molte verità da lei prima ignorate. Niuno al certo potrà negare aver essa l'immediata intuizione de' primi ed universalissimi principii della ragione. Niuno potrà negare aver essa la percezione intima di sè medesima mediante la coscienza, e la percezione esterna del mondo corporeo mediante i sensi. Ora chi vieta che applicando la luce di que' principii al primo o al secondo di questi subbietti determinati ne scopra gli essenziali rapporti e le cagioni da cui dipendono? « Fuor d' ogni dubbio dee affermarsi che si
 « possa col lume innato della ragione senza l' aiuto di esterior ma-
 « gistero giungere alla conoscenza di molte verità ignote, come ap-
 « parisce in chiunque acquista la scienza per propria invenzione
 « e così è alcuno in certa guisa cagione a sè stesso del sapere; »
 « *Dicendum quod absque dubio aliquis potest per lumen rationis sibi*
 « *inditum, absque exterioris doctrinae magisterio vel adminiculo*
 « *devenire in cognitionem ignotorum multorum sicut patet in omni*
 « *eo qui per inventionem scientiam acquirit, et sic quodammodo ali-*
 « *quis est sibi ipsi causa sciendi* 1. »

La ragione umana adunque lasciata a sè stessa può filosofando scoprir molti veri. Nondimeno noi dimandiamo: è assolutamente necessario perchè la filosofia abbia luogo, che essa li scopra di fatto, in quanto cioè quei veri, intorno a cui si travaglia col raziocinio, non debbano essere in alcun modo manifesti anteriormente per altra via? Niuno, il quale non sia Cartesiano, vorrà asserirlo. Imperocchè appartiene alla filosofia non il supporre antecedente-

1 S. TOMMASO *Quaest. de magistro art. 2*

mente incerte le verità che dimostra, ma solo il supporle non ancora evidenti alla persona a cui le dimostra. Spiegherem la cosa più limpidamente con un esempio. S. Tommaso prova che molti veri naturali in ordine a Dio, ai quali sarebbe potuta pervenire la ragion filosofica, fu conveniente che si manifestassero per rivelazione divina, acciocchè se ne avesse tosto e da tutti e senza mescolanza di errori la conoscenza. In effetto Dio si degnò manifestare la sua unità, la sua immutabilità, la sua provvidenza, la sua prescienza, la sua volontà di punire o premiare secondo i meriti in una vita avvenire, e va discorrendo. Ora allorché il Filosofo si applica col naturale discorso a derivare dai naturali principii queste medesime verità, e concatenarle tra loro, quel sistema d'inferenze, a cui viene, è filosofia sì, o no? Niuno oserà negarlo, se non vuol cancellare da tutti i libri filosofici la Teologia e Teodicea naturale. Adunque in questo caso la filosofia non richiede che le sue illazioni non sieno già note e certe per altro mezzo da lei diverso. Adunque, inferiremo noi, il contrario non è mai della essenza della filosofia in quanto tale; giacchè quello che appartiene all'essenza d'una cosa non può giammai da lei separarsi. Sarà dunque essenziale alla filosofia la potenza di scoprire le verità racchiuse nei naturali principii della ragione dov'esse non sieno già note; ma quanto all'atto le basta il dimostrarle con evidenti discorsi ancorchè sieno di già conosciute e stabilite sopra altra base.

Ciò posto, chi non vede che volendo esprimere quel che propriamente e immutabilmente appartiene alla filosofia dee dirsi che essa è dimostrativa, non inquisitiva; in quanto sua essenzial funzione sia di dedurre le illazioni contenute nei naturali principii della ragione, astrazion fatta dall'essere queste o no già conte all'uomo per altre vie? Dove tali inferenze non sieno già note, il lavoro della filosofia sarà uno scoprimento del vero prima ignorato; dove per contrario quelle sieno già conosciute, il lavoro della filosofia sarà una ragionata evidenza di ciò che prima era solamente certo. Ma nell'un caso e nell'altro si avvererà sempre che essa sempre dimostra quantunque non sempre discopre.

III.

Secondo carattere dell'evidenza cartesiana.

Il secondo carattere dell'evidenza cartesiana si è l'indipendenza della ragione e il supremo dominio attribuitole sulla certezza anzi sullo stesso vero obbiettivo. Egli stabilisce, ciò solo doverci ammettere come verità, che è contenuto nell'idea chiara e distinta. Da questa massima a quella de' moderni razionalisti: *La ragione dominar tutto; racchiudere essa nel proprio concetto l'universal signoria; non ricever leggi ma dettarle*, vi sembra forse troppo malagevole il passo ¹? L'idea chiara e distinta è cosa tutta relativa al subbietto e dipende dalle disposizioni di quello. Se essa è la norma suprema del vero e del falso, saremo tornati a quel ridicolo pronunziato del sofista Protagora che l'uomo è la misura della verità, che una proposizione può essere insieme vera e non vera secondochè diversamente ne apparisce a diversi individui, ossia secondochè ne abbiano o non abbiano idea chiara e distinta.

Dirassi: ma Cartesio intendeva quel suo canone in un senso subbiettivo, in quanto rispetto a noi e nei limiti della pura ragione quel solo avesse diritto ad esser giudicato vero, che ci si manifestasse con evidenza. Il resto poter essere vero in sè stesso, ma rispetto a noi riputarsi come se non fosse.

Sappiamcelo; e però la regola cartesiana non esprime il razionalismo già bello e compito, ma solamente incoato; non è ancora l'albero già sodo, fogliuto e fruttificante, n'è bensì la sementa o se più

¹ *Le principe de toute certitude, placé dans l'évidence, c'est-à-dire dans la raison, juge souverain du vrai et du faux; le point de départ de la philosophie cherché dans l'observation du moi par lui même.... voilà les côtés les plus considérables de la doctrine de Descartes.... De toutes les théories de Descartes il n'en est pas qui ait exercé une influence plus générale que sa théorie sur le fondement de la certitude.* Dictionnaire des sciences philosophiques Art. CARTESIANISME.

vuolsi il germoglio. Essa contiene l' evidenza eretta già in norma unica di certezza per l' umano individuo; e quantunque si aggiunge: rispetto alle sole verità naturali; tuttavia incorre un doppio vizio. Il primo si è d'esser falsa; il secondo d'essere pericolosa.

Primieramente è falsa; mercè che non è la sola evidenza il principio della certezza anche nel solo ordine naturale. Molte cose dobbiamo noi sovente accettare e tener ferme sulla semplice testimonianza altrui o sopra idee indubitate sì ma che non ancora ci abbian rese chiare e distinte. E chi è quell' uomo sì oltracotato ed arrogante il quale presuma di poter con la sua individuale ragione discutere tutte le verità della scienza e tutti i fatti della storia? Non potendone conseguire evidenza, li terrà forse per falsi? No, ripigliarassi, li estimerà veri; ma non ne avrà una conoscenza filosofica, la quale richiede d'essere evidente. Questo è un altro affare del tutto diverso e mal s' accorda col canone cartesiano, così ricisamente pronunziato: *quel solo esser vero di cui si ha idea chiara e distinta.*

Ma senza ciò, esso si falsifica eziandio in quelle materie intorno a cui si aggira l' investigazion naturale. Quando io vo filosofando circa un dato subbietto, nol terrò in conto di vero se non giungo ad averne evidenza? Ma di grazia, se la mia poca penetrazione d' ingegno mi impedisse d' acquistarne idea chiara e distinta, come mi governerò io in tale ipotesi? Sarò inevitabilmente costretto a dubitarne; perchè avendo, giusta l' insegnamento Cartesiano, fatto precedere il dubbio universale a quella mia investigazione, la certezza che dovrei in me riprodurre dipende dall' idea chiara e distinta, e questa io non giungo a conseguire nell' ipotesi di cui parliamo.

Ed ecco perchè dalle scuole foggiate alla cartesiana veggiamo uscire la più parte de' giovani con perdita piuttosto che con guadagno in ordine alla certezza de' veri più rilevanti in metafisica ed in morale. La ragione è manifesta. Questi veri son tali che a formarne un chiaro e distinto concetto bene spesso si richiede molta astrazione della mente e profonda meditazione avvalorata dall' esercizio. Un giovinetto appena trilustre, stante la sua vivida fantasia e la bollente età, non si trova in grado di profondamente meditare ed alta-

mente astrare, dove pure fosse dotato di felice ingegno, il che in una moltitudine di discenti è ben raro. Il maestro cartesiano fin dalla prima lezione lo ha avvertito a dubitare di tutto, e a non tenere in processo per vero se non ciò di che saprà formarsi idee chiare e distinte. Qual sarà la necessaria seguela di questo giuoco? Che il misero giovinetto dopo aver disfatto non sappia poscia rifare, dopo essersi disvestito della certezza che possedeva non sappia appresso procacciarsene una nuova, e cominci così una vita di perpetua dubitazione, dalla quale Dio voglia che trovi a tempo l'uscita.

Ben altro sarebbe stato il risultamento, se fin da principio si fosse fatto intendere al garzoncello che non ogni certezza riposa sulla dimostrazione, anzi neppure sulla evidenza; ma bensì sopra un solido motivo quale che sia meritevole del nostro assenso; e che ufficio della filosofia è di chiarire ed assodare per via di raziocinio i veri naturali racchiusi nei primi principii, non già di gettarne essa sola per la prima volta le fondamenta. Dove ciò si costumasse, allora se il giovinetto non giunge a percepire le dimostrazioni del maestro, ne incolperà la propria pochezza, o al più la imperizia del professore; ma rimarrà saldo nella certezza dei veri che già possedeva per altri mezzi.

IV.

Infelice prova fatta dal Cartesio di esimere dal dubbio le verità religiose e morali.

Se non che potrebbesi replicare: anche a ciò aver provveduto il Cartesio coll'avvertire che nel dubbio universale non dovevano entrare i veri religiosi e morali insegnatici dalla Rivelazione. Taluno potrebbe negarlo ricordando come nel dubbio universale egli ravvolse anche l'esistenza di Dio ¹. Nondimeno poiché nell'etica

¹ « Sic enim reiicientes illa omnia de quibus aliquo modo possumus dubitare ac etiam falsa esse fingentes, facile quidem supponimus nullum esse Deum, nullum coelum, nulla corpora etc. » *Principiorum* parte I, n. VII.

temporanea che egli si forma nel suo discorso del metodo, apertamente esclude dal dubbio la religione ¹, abbiassi per conceduto. Contuttociò dovrà dirsi aver il Cartesio fatto un gran male. Imperocchè egli pone in tal guisa l'animo del discepolo in uno stato violento e contrario alla natura. Una è la legge della ragione, perchè una ne è l'essenza. Come volete introdurvi due disposizioni tra loro opposte e contrarie: una rispetto al vero naturale, un'altra rispetto al vero rivelato? Potrete assegnarle diversi motivi per aderire ad entrambi, e bene sta; essa li accetta volentieri, vedendo essere ragionevolissimo, che verità di ordine diverso scaturiscano da fonti diversi. In ispecie ciò sarà agevole, dove pongasi mente che la ragione umana, atteso i suoi limiti, non può scoprire ogni vero, e che a lei, fattura di Dio e regolabile per essenza, è naturalissimo assoggettarsi al suo Fattore e uniformarsi ai dettami della verità sussistente. Peraltro tutto ciò riguarda i soli motivi dell'assenso ed è una diversità piuttosto obbiettiva, che in niun modo si oppone all'unità subbiettiva della disposizione razionale, richiedente sempre di aderir con certezza dovunque trova stabile fondamento. Ma il dubbio cartesiano, eccettuando i soli veri rivelati, pone dissidio e scissura in questa stessa disposizione subbiettiva della ragione. La mente giovinetta dell'allievo, in forza del lume innato che ricevette da Dio e si svolse sotto l'influenza del mondo esterno nella società, avea conseguita la certezza di molti veri naturali; in forza poi dell'abito di fede ricevuto nel battesimo, ed esplicatosi sotto il magistero della Chiesa avea conseguita la certezza di molte altre verità soprannaturali. Motivi valevolissimi l'assicuravan de' primi; motivi valevolissimi l'assicuravan dei secondi. Il Cartesio invitando quest'unica ed identica ragione alla sua scuola le dice: or sappi, dubita de' primi veri, tralascia per altro di dubitar de' secondi. — Ma non è voce di Dio quella che m'insegna

1 « Postquam vero me his regulis instruxissem, illasque simul cum rebus « Fidei, quae semper apud me potissimae fuerunt, reservassem; quantum ad « reliqua quibus olim fueram imbutus non dubitavi quin mihi liceret omnia ex « animo meo delere. » *Dissert. de Methodo* n. III.

e gli uni e gli altri sebben per diversa manifestazione, ed egualmente me li trasmette sebben per diverso canale? Non provo io la stessa tendenza ad aderirvi sebben per diverso motivo? — Sì, ma non importa, fa ora come io ti dico; sforzati di resistere a questa identica propensione, rompi quest' unità del tuo spirito; conciossiachè conviene assolutamente che l' idea chiara e distinta sia giudice e norma suprema del vero. Per un certo riguardo ne mettiamo per ora da banda i dommi religiosi.

Ma un tal riguardo avrà egli lunga durata? *Nil violentum durable*. La ragione umana naturalmente impaziente di freno saprà di grado in grado affrancarsi da ogni impaccio. Essa in forza della sua essenziale unità si sente invincibilmente portata ad obbedire alla medesima legge. Questa legge può formolarsi in doppia maniera e contraria. L' una è: cominciar dal certo imposto a noi dal di fuori sia per evidenza sia per autorità, secondo la diversa natura dell' obbietto: *eteronomia della ragione*. L'altra è: cominciar dal dubbio ossia dal nulla e tutto creare da sé medesimo in forza dello stesso dubbio: *autonomia della ragione*. Se si scuote la prima, si cade a lungo andare sotto il pieno impero della seconda. Trattener la mente come in bilico tra amendue, e fermarla a mezza strada non può molto durare. Essa alla fine universaleggerà del tutto il suo dubbio ristabilendo così come può l' armonia nelle sue propensioni. Essa vorrà giudicar d' ogni vero, a qualunque sfera appartenga, in forza della sua idea chiara e distinta, unico strumento somministratole dal nuovo sistema. Il razionalismo nella sua forma pura ed assoluta non è più per lei un pericolo; è una conseguenza naturale.

E dove pure per qualche tempo si riesca a conseguire quel mezzo termine e trattener l' intelletto umano in quella scissione, l' effetto che ne nascerà è uno stato di tormento e di dolore per lo spirito. sequela necessaria d' ogni ferita dissolvitrice dell' unità d' un subbietto dotato di vita. Nel che ci sembra di ravvisare la vera spiegazione d' un fenomeno meraviglioso a prima giunta, cioè che lo scetticismo pagano produceva l' *atarassia*, vale a dire l' imperturbabilità del filosofo, laddove il moderno tra' cristiani produce angoscia,

smania, trambasciamento. La spiegazione dimora appunto in questo, che il dubbio pagano non offendeva l'unità della ragione stendendosi ugualmente al vero filosofico e religioso, laddove il dubbio moderno tra' cristiani dilacera quell' unità volendo un procèdimento subbiettivo nell' un ordine che vien poscia rinnegato nell' altro. Esempio memorabile di questa perturbazione e tormento si fu l' infelice Giacomo Leopardi, una delle innumerevoli vittime del metodo cartesiano.

V.

L' evidenza per esser principio della certezza, dee prendersi in senso obbiettivo ed ontologico.

Dal fin qui detto apparisce, che, rimossi gli errori del Cartesio, ci resta un senso legittimo in cui l' evidenza possa e debba dirsi principio della certezza. Ciò viene espressamente affermato da S. Tommaso, là dove dice: La certezza che è nella scienza e nell' intelletto procede dall' evidenza stessa delle cose che si dicono certe: *certitudo quae est in scientia et in intellectu est ex ipsa evidentia eorum quae certa esse dicuntur* ¹. Ma, come deducesi dalle stesse parole del S. Dottore, così fatta evidenza vuol prendersi in un senso non subbiettivo e psicologico, ma obbiettivo ed ontologico. Diciamo cioè che essa dee prendersi non in quanto è un sentimento, un' affezione, del subbietto, o una dote dell' atto conoscitivo, ma in quanto è l' apparire stesso del vero che a sè tira l' assenso e appaga l' intelletto del conoscente: *ipsa evidentia eorum quae certa esse dicuntur*; in altri termini, in quanto è l' essere stesso dell' obbietto che si appresenta e manifesta alla mente, e che da essa vien percepito pel lume di cui è dotata naturalmente da Dio: *Illa videri dicuntur quae per seipsa movent intellectum nostrum vel sensum ad sui cognitionem* ².

¹ 3 Dist. q. 2, a. 2.

² S. TOMMASO 2. 2, qu. 1, art. 4.

Per fermo se per principio della certezza vuol significarsi ciò onde procede in noi l'assenso certo, ossia se vuol significarsi quel motivo, e quella ragione per cui noi aderiamo senza esitanza all'obbietto; ciascun vede che esso non può essere altro se non la verità stessa oggettiva; val quanto dire l'entità reale o possibile della cosa a noi idealmente presente, che ci si rivela ed appalesasi. Così quando tu aderisci col tuo intelletto a questo vero: *ogni effetto suppone una causa*, tu sei mosso a quell'assenso dalla ragione stessa di effetto idealmente intuita; la quale scoprendosi per quel che è, ti dà ad intendere che essa dicendo nel proprio concetto un essere che riceve l'esistenza, involge necessariamente l'esigenza di un principio che le comunichi cotesta esistenza. Laonde il concetto di effetto si risolve in quest'altro: cosa che esige una cagione; e tale analisi genera necessariamente il giudizio: l'effetto esige una cagione. Lo stesso devi dire allorchè dal concetto di sostanza (chè si risolve in ciò che è per sè cioè in sè) si viene al giudizio: la sostanza non ha bisogno di subbietto per esistere; lo stesso di tutti gli altri pronunziati universali ed astratti della ragione. Più manifesta è la cosa quando trattasi di obbietti concreti; nel giudizio de' quali la mente nostra si fonda sopra l'essere attuale che intuisce.

Vero è che l'obbietto non potrebbe muovere il nostro assenso, se non fosse da noi percepito; perchè la causa per operare richiede d'essere congiunta col soggetto in cui dee esercitare la virtù sua. Ma tal percezione è soltanto un requisito, una condizione necessaria, acciocchè il principio produttore in noi della certezza possa applicarsi; non è la ragion formale costitutiva di esso principio. Incontra all'intelletto in questo fatto della certezza quel medesimo che all'appetito in ordine al godimento. L'una e l'altra di queste cose esprimono il riposo e la quiete della potenza nell'acquisto e possesso del proprio bene. Or come il principio generatore del gaudio non è se non l'obbietto conveniente e capace di soddisfar la tendenza, quantunque si richieda qual condizione l'atto del possederlo; così l'acquiescenza della mente che costituisce la certezza è propriamente prodotta dal vero che a noi apparisce, quantunque ad ottenere

si fatta apparizione si ricerchi l'atto della facoltà conoscitiva; non potendosi manifestare se non ciò che è presente ¹.

Lontanissimo da tal sentenza è il Cartesio, il quale per evidenza intende l'idea chiara e distinta la quale non è che un pensiero e una percezione dell'animo. Noi crediamo aver bastevolmente dimostrato il senso veramente subiettivo, in che esso la toglie; ma non sarà indarno ribadire qui nuovamente un tal punto. Si revochi pertanto alla mente la maniera onde egli briga di cavare l'evidenza qual criterio universale dall'unico vero restatogli saldo ed inconcusso: *cogito, ergo sum*. Egli si mette ad indagare per qual ragione ed e qual titolo l'animo suo dava a quell'affermazione, l'assenso, e dice che questo era perchè vedeva manifestissimo non poter essere che alcuno pensi se non è: « Et quia notabam nihil plane contineri in his verbis: *cogito, ergo sum*, quod me certum redderet eorum veritatis, nisi quod manifestissime viderem fieri non posse ut quis cogitet nisi existat, credidi me pro regula generali sumere posse: « omne id quod valde dilucide et distincte concipiebam verum esse » se 2. » Se egli avesse presa quella impossibilità in senso obbiettivo, egli sarebbe stato mestieri risalire al principio di contraddizione; in quanto, se ciò che non è operasse, una stessa cosa sarebbe e non sarebbe nel medesimo tempo. Ma in tal caso egli avrebbe dovuto rinnegare il proprio sistema; perchè avrebbe dovuto stabilire che il famoso suo *cogito, ergo sum* non era un primo principio di scienza nè una semplice affermazione d'un obbietto immediatamente percepito dalla coscienza, come egli pretende, ma sì veramente un entimema che suppone la veracità della potenza ragionatrice, le leggi del discorso, i pronunziati originarii ed astratti sopra cui fondasi il sillogismo; cose tutte che egli avea sommerse e travolte nel dubbio universale. Laonde se non vuol dirsi che il Cartesio contraddica a sé stesso e annienti nel paragrafo susseguente ciò che avea stabilito nel

¹ Questa teorica è sostenuta dal LIBERATORE ne' suoi *Elementi di filosofia* 3. edizione, Logica c. 6, art. 1; e dal chiarissimo PEEMANS nella sua pregiatissima opera: *Institutiones logicae realis* c. 3, art. V. Mœchliniae 1853.

² *Dissert. de Methodo* n. IV.

precedente, forza è dire che egli in quest'analisi non si diparta dalla semplice coscienza, e però intenda quell'impossibilità subbiettivamente, cioè per l'insuperabile tendenza che sperimentava a consentire all'obbietto e di cui sentiva circondato il suo spirito.

Così la sua vantata evidenza viene in sostanza a risolversi nel convincimento e nell'intima persuasione dell'animo, dalla quale è accompagnata la chiara e distinta apparenza degli obbietti conosciuti. In tal guisa essa non è altro che un sentimento e un'affezione al tutto individuale e soggettiva, la quale nondimeno viene innalzata a norma suprema ed a giudice inappellabile che sentenza intorno a ciò che dee aversi per vero e per falso.

Ed ecco onde tira l'origine la moderna teorica delle proprie convinzioni, e del preteso rispetto ai pensamenti d'ognuno. Invalsa questa opinione del Cartesio, non si tratta più di definire il vero ed il giusto per ragioni obbiettive, indipendenti dall'individuo e alle quali l'individuo stesso dee conformarsi onde che sia. La norma ultima è l'evidenza; e l'evidenza non è altro se non il convincimento che ciascuno prova in sè stesso, nella sua privata coscienza, e nel solo caso che la sua testolina creda vedervi chiaro. *Primum erat ut nihil unquam veluti verum. admitterem, nisi quod certo et evidenter verum esse cognoscerem* 1. Purchè l'individuo regga sè stesso e i suoi giudizi con questa norma, egli ha sempre ragione, nè può da niuno venire giammai redarguito. Per un circolo vizioso, eredità propria dell'errore, questo metodo o sistema, che voglia dirsi, cade alla perfine nel Lammenismo; come il Lamennismo alla sua volta in esso avea le sue radici, secondo che altrove vedemmo 2. E la ragione si è perchè nella discrepanza individuale, non essendo possibile la società e dovendosi per conseguenza stabilire una regola più alta che imponga legge agl'individui; per crearla non si affaccia altro partito se non assommare insieme i diversi convincimenti dei singoli o almeno dei più per formare in tal guisa un tribunale di ultimo

1 Dissert. de Methodo n. II.

2 Civiltà Cattolica II serie, vol. 2, pag. 503 Della certezza filosofica.

appello. Ed ecco la così detta pubblica opinione fatta regina del mondo, in quanto a lei oggigiorno si sono trasferiti i diritti e le prerogative del vero obbiettivo, rinnovellando l' errore de' sofisti del tempo di Socrate.

VI.

Epilogo della trattazione.

A maggior chiarezza di quanto abbiamo detto, verremo qui riassumendo i capi principali della dottrina che in questo e nel precedente articolo abbiamo sparsamente disseminati.

Per noi la certezza filosofica non si distingue dalla certezza volgare se non come ciò che è perfetto da ciò che è imperfetto, in quanto cioè uno essendo il fondamento di amendue, nella prima per opera della riflessione ci sia una conoscenza più distinta, più chiara e più estesa di quel che si trova nella seconda.

Il fondamento e la causa della certezza nell' ordine naturale è l' evidenza, intesa peraltro non nel senso subbietivo del Cartesio, ma nel senso obbiettivo di S. Tommaso, in quanto cioè sia la verità stessa dell' obbietto che manifestasi, benchè richieggasi l' atto della mente qual condizione acciocchè l' obbietto possa affacciarsi al subbietto ed essere da lui percepiuto.

Il filosofo non comincia dal dubitare di tutto, perchè ufficio suo è di spiegare non di crear la certezza. La certezza è dono della natura non invenzione dell' uomo, e miseri noi se fosse diversamente. Il Cartesio comincia dall' annientare la stessa materia del suo lavoro, dissipando nel dubbio l' obbietto intorno a cui dee filosofare. Egli distrugge la ragione distruggendo la certezza che n' è la base.

Ma distrutta che sia questa base, l' intero edificio convien che crolli senza speranza di poterlo poscia rialzare. Il filosofo presuppone l' uomo, e solo il perfeziona svolgendo coll' arte i semi postivi dalla natura. Piglia le conoscenze, frutto del senso comune, e colla riflessione le converte in filosofiche chiarendo e distinguendo i principii, dimostrando i teoremi e a nuove illazioni spingendole.

Nel suo lavoro scientifico egli combina due elementi: l'uno formale, l'altro materiale. L'elemento formale sono le idee e i principii della ragione, astratti per virtù propria dai fantasmi, contenuti nella immaginativa; l'elemento materiale sono gli obbietti concreti fornitigli dalla sensazione e dalla coscienza, e dai quali si solleva per raziocinio al sommo Ente e prima cagione del tutto.

Le prime idee e i primi principii si manifestano alla mente per luce propria; e da essi procede l'evidenza delle conclusioni che vi si legano, come ruscelli al fonte. La mente intuendoli non può a meno di non ravvisarli come veri e veri per loro stessi; nè può fare che non quieti in sé fatta visione, come in bene suo proprio. Essa dell'atto nè dell'assenso non è padrona, ma vien determinata dal vero che idealmente se la manifesta e l'assicura; come il senso vien determinato dalla presenza attuale dell'obbietto che fa impressione sugli organi del corpo.

Il senso non percepisce che un fatto, ma la mente penetra l'essere del suo obbietto immediato. Ond'essa è chiamata intelletto quasi *intus legens*, perchè scorge e raccoglie coll'intuizion sua quel che è intimo nell'idea che se le offre. Però S. Tommaso dice che l'obbietto dell'intelligenza è il *quod quid est*, cioè la *quiddità*, ossia natura ed essenza di ciò che contempla. Il senso percepisce esserci fuori di noi un esteso, un resistente, un colorato, un sonoro; la coscienza rapporta esser noi un subbietto che pensa. Ma la mente in quel concreto quale che sia, dal senso e dalla coscienza rappresentate, percepisce l'idea di sostanza, di unità, di causa, ravvisando la propria ragione ed intrinseca di ciascuna. Così comprende che la prima consiste nell'essere in sé stesso senza bisogno di subbietto a cui inerisca, la seconda nell'indivisibilità, la terza nella virtù di comunicar l'esistenza. Lo stesso dite degli altri concetti universali e trascendenti. Questa dote di penetrare il *quod quid est* degli obbietti immediati pone in grado la mente di formare i giudizi immediati e per sé noti; giacchè in forza di tal percezione essa può affermar d'una cosa ciò che è incluso nel suo concetto, e dire a cagion d'esempio: la sostanza non ha bisogno d'un soggetto a cui aderisca;

l'unità in quanto tale esclude la divisione; la causa è anteriore all'effetto e va discorrendo.

Ma non di tutto la quiddità o essenza è dalla mente immediatamente conosciuta. Allora convien che la mente si volga ai dati della sensazione e della coscienza, cui essa avvivando della luce dei principii universali co' quali l'intreccia e congiunge, si apre la strada al discorso della ragione e, mediante il discorso, ad inferire e conoscere mediatamente le essenze non palesi al primo intuito. Così perviene a scoprire la natura de' corpi, la natura dell'animo e somiglianti. In tutto questo procedimento è sempre la luce del vero, l'evidenza obbiettiva, che la guida, e che sfolgorando da prima negl'immediati e universali principii, da questi si ripercuote e raggiasi sopra i subbietti concreti esistenti in natura, a cui quei principii vengono applicati per trarne quelle inferenze che da siffatta applicazione rampollano.

Bastino per ora questi pochi cenni che fan parte come d'altretanti guizzi di luce; ben comprendiamo che essi vogliono venire ampliati e sciolti distesamente il che gradatamente faremo negli articoli che seguiranno.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Avvedimenti politici del conte CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA, Ministro e primo Segretario di Stato per gli affari esteri del Re Carlo Alberto — Torino 1853.

Dopò un lungo viaggio per Germania, Francia ed Inghilterra, rientrava in famiglia uno di quegli uomini savii e perspicaci, la cui mente riflessiva legge nelle cause gli effetti, nel presente l'avvenire (correa non so qual anno fra il 1770 e 1780): e gli si facevano d'intorno, come è solito in tali occasioni, gli amici e i parenti. Or uno di questi allor giovinetto ma di senno superiore all'età, col quale usava quegli famigliarmente, interrogandolo del che recasse di nuovo dopo si diuturna assenza: «Fammi il piacere, disse il viaggiatore porgendogli un foglio, scrivi in questa pagina tutte le idee più triviali che ti verranno in capo intorno alla condotta morale che dee tenere nella società un onest' uomo, e ai principii sopra dei quali esse

sono appoggiate. Ma non ti ristare perchè sieno troppo triviali, evidenti, innegabili: anzi quanto esse appariranno più certe e volgari, e tu più pronto e diligente le registra ». — E poi? rispose il giovane — E poi prendi questa carta e chiudila ben sigillata nel tuo scrittoio — E poi? replicò l'altro. — E poi lascia che passino cinquant'anni, se Dio ti dà vita (chè io certo non sarò più vivo a quel tempo). Allora la trarrai dallo scrittoio, rileggerai le idee e i principii che vi scrivi, ed io ti sto pagatore che al leggere queste, che or ti sembrano trivialità, ti parranno cose dell'altro mondo, e novità da trasecolarne.

Or questa carta sembraci appunto l'operetta degli *Arvedimenti politici*, nella quale il franco e generoso Ministro di Carlo Alberto dà ai politici europei dei ricordi opportunissimi al tempo, perchè ricordi di altro tempo; ed avvalorati dall'autorità conciliata allo scrittore dalla prudenza e dall'accorgimento ch'egli mostrò nei sette anni del suo Ministero, preceduti da lunga ed onorata carriera diplomatica. Dal labbro di un tal uomo i detti sentenziosi e laconici, nei quali a forma di apotegmi egli restringe una lunga serie di suggerimenti politici per indirizzo di coloro che oggi governano i popoli, acquistano quell'importanza ed autorità, che persone men gravi ed illustri sarebbero costrette ad accattare dalla lungaggine degli argomenti e dei fatti. Nelle poche parole ove ciascuna materia è ristretta, tu scorgi una mente pratica che tutto abbraccia il suo soggetto; che ne ravvisa con una occhiata le mille attinenze, che ne orma le applicazioni nel mondo reale, ne ravvisa gli effetti e conosce i mezzi di promuoverli se benefici, di arrestarli se funesti. In ogni sentenza, tu ravvisi i principii incorrotti, il cattolicismo sincero, la franchezza anzi l'ardire nel professarli, la fermezza nel volere il bene senza fierezza, la soavità nell'imprenderlo, senza esitanza o timidezza.

L'indice dei capitoli che qui trascriviamo presenta da sè la sola analisi possibile di un'operetta che tante materie e sì svariate compendia in un volume di 374 pagine stampate a grandi caratteri ed ampiamente interlineate.

Cap. I.	Idea del libro	pag. 13
« II.	Diritto divino, Patto sociale, Sovranità del popolo	44
« III.	Forme di governo	29
« IV.	Sguardo a' secoli passati	56
« V.	Condizioni sociali sconvolte	69
« VI.	Ineguaglianze sociali	78
« VII.	Moderantismo	94
« VIII.	Liberalismo	105
« IX.	L'opinion pubblica	117
« X.	La stampa	125
« XI.	L'istruzione pubblica	134
« XII.	Corpi morali	147
« XIII.	Le rivoluzioni	154
« XIV.	Le frazioni	180
« XV.	Follie ed errori de' popoli in rivoluzione	197
« XVI.	Indipendenza degli Stati	209
« XVII.	La Diplomazia	226
« XVIII.	Relazione di uno Stato cogli altri	245
« XIX.	Relazione dello Stato colla Chiesa	271
« XX.	La ragione di Stato	301
« XXI.	La tirannide	329
« XXII.	Riepilogo di Avvedimenti politici	348
« XXIII.	Conclusion e	365

Nella copia di tante materie diverse, tra sceglie il ch. A. i capi di suprema importanza per ciascheduna, li compendia in poche parole supponendo nel lettore quella perizia e di dottrine e di fatti che ragionevolmente dee presumersi nei pubblicisti, pei quali principalmente egli scrive. Questo farà sì che lettori meno perspicaci ed eruditi non avviseranno sempre tutta la profondità dello scritto, e specialmente nei primi capitoli; il bersaglio a cui sono indirizzati i dardi ch'egli scocca, a uso dei Parti, quasi alla sfuggita; nel che

non possiamo ammirare bastevolmente la sapienza e temperanza dell' A. che avendo la palla al balzo sa contenere entro i termini di tanta discrezione le ire e i disdegni, pel cui appagamento tanta materia fornirebbero gli errori dei successori al primo Ministro di Carlo Alberto negli anni più floridi. Schivo di queste vanitose recriminazioni; l'esministro unicamente intento a giovare il futuro, tocca di questi errori e delle sventure che ne conseguirono con tanta delicatezza, che sul principio ne parve nuocere alla voga ed utilità del libro, non essendovi pregio che tanto alletti o tanto giovi, nelle scritture morali e politiche, quanto il vedere comprovati dalla pratica i precetti: cotalechè l'astenersi da questa riprova sperimentale, chi tanta copia ne serbava riposta, e di fatti si autentici, nelle memorie di una diuturna diplomazia, sembrava a noi danno inestimabile dei leggitori che non potranno averne d'altronde compenso adeguato. Ma procedendo nella lettura vedemmo lieti il teorico trasformarsi in pratico, sia ch'egli abbia conosciuto il male del frodare in tal guisa al pubblico le lezioni della sperienza, sia che l'esuberanza dell'erudizione abbia rottó il dicco della modestia: e le allusioni all'Italia e al Piemonte vanno di mano in mano snebbiandosi, e giungono finalmente a prendere tinta e fisionomia di storia.

Il Cap. VII intitolato *Moderantismo* è uno dei primi, ove la vivacità delle etopee incomincia a gareggiare colla gravità delle sentenze: « È tutto proprio dei moderati » dice il ch. Autore: « quel grande sfoggio di sentimenti di umanità che si estendono, senza cambiare il nome, perfino alle bestie . . . Ne abbiamo l'esempio in Inghilterra, dove il pauperismo si lascia senza pietà nel suo squalore; il popolo dell'Irlanda nella miseria. Colà, guai che si maltratti un animale! i Magistrati siedono in tribunale per condannare chi arrostitisce un gatto. . . E l'istessa umanità fa considerare la mendicizia come incomoda, togliendola come si tolgono le immondizie dalle vie (pag. 101 e segg.) ».

Udiamolo ragionare delle rivoluzioni al Cap. XIII. « Sono meno temersi le congiure di chi fra le tenebre macchina lo sconvolgimento, che quelle svelate di chi sotto pretesto di pubblico bene

« e di affetto al Principe consiglia provvedimenti che ne infievoliscono l'autorità Nelle prime prendono parte persone di consummata nequizia, che tosto o tardi si puniscono . . . Nelle seconde si lavora a mani salva sopra una grande scala, ed insensibilmente si conducono le cose al punto in cui difficile è porvi riparo. Si parla ai Principi dei bisogni del popolo, in mille modi si adulano, gran gloria loro si promette se entrano nella via del progresso ecc. ecc. (pag. 166 e seg.) ».

Il Cap. XIV tratta delle *Fazioni*; e se seguissimo l'impulso dell'ammirazione, tutto lo trascriveremmo da capo a fondo, tanta ci sembra la saviezza degli ammonimenti con cui rampogna que' diplomatici che non temendo i settarii, ne agevolarono gl'incrementi, o troppo temendoli non osarono infrenarli, o, quel ch'è peggio, con animo di averle meno avverse giunsero alla fellonia di ascriversi alle sette. « Non vi è qui arte di governo » conclude l'A. « non retitudine di pensiero, non saviezza di consiglio; v'è fellonia. Così duramente io parlo, poichè di nessun Ministro di alcuna Corte a me consta un tale obbrobrio, e perciò a nessuno alludo. Se v'ha cui ferisca il rimbrotto; lo merita; non lo ritratto (pag. 188) ».

Che diremo del Cap. XVII sopra la *Diplomazia*, ove l'A. maneggia la penna con tanto maggior franchezza; quanto meglio si ragiona delle materie proprie che delle comuni? « A sì bella carriera inclinato la seguii, dice, fin da giovine con amore e vorrei poterla magnificare; ma perchè la seguii, perchè fui in grado di conoscere la sua azione nella sorte degli Stati, verità vuole che ne parli com'è, per indicare poscia come dovrebbe essere (pag. 227). » E qui incominciando dalla caduta di Napoleone e dal ristauramento della monarchia borbonica; ove la « mal digerita Carta fu il primo passo della diplomazia europea nel cammin funesto che dovea poi seguire (pag. « 228, 229), » prosiegue codiando codesta arcana raggiratrice negli sconvolgimenti di Spagna, di Napoli, di Lombardia, di Piemonte (1821), poi nella restituzione del Monarca spagnuolo nel 1824, nella guerra civile del Portogallo fra D. Michele e D. Pietro, nella fuga di Carlo X e nell'insorgimento del Belgio (1830), nelle agitazioni della

Romagna (1831), e conclude: « I Ministri delle varie Corti potevano « in ogni parte fare un bene immenso ; deploro che abbiano trascurato di aggiungere tal pregio ai fasti della diplomazia (pag. 235, 236) ». Mostrato così qual ella fu, passa a dimostrare qual dovrebbe essere nella schiettezza della lealtà, nell'amore della giustizia, negli accorgimenti della prudenza, deplorando che tanti Ministri cristiani abbiano preferito a questi insegnamenti le scellerate arti del Machiavello, non meno funeste all'utilità degli Stati, che all'onore de' Principi e alla coscienza dei Ministri.

Sul Cap. XIX (*Rapporti dello Stato colla Chiesa*) appena abbiamo coraggio di chiamare lo sguardo del lettore, tanto paventiamo di essere strascinati oltre i limiti di una rivista, vedendo un Ministro piemontese che « va, dice, a ferire le idee che da gran tempo prevalgono disgraziatamente nei consigli de' Principi, negli atti de' Governi (pag. 271): » e ad addottrinarli, sapete voi quali grandi Ombre egli evoca dal sepolcro? Niente meno che i *due celebri Ministri di un gran regno, Richelieu e Colbert*, parlanti nel loro testamento politico; e quest'ultimo non a modo di predica come il primo, ma collo stile di una severa riprensione diretta a quel Luigi XIV, che negli anni suoi giovanili fu sventuratamente un modello e di assolutismo nel regnare e di audacia nel mortificare il Pontefice. A tal Re « parlando di que' consiglieri che fomentano la resistenza alla Chiesa e la noncuranza della S. Sede, così li investe » dice il ch. A., recandone il testo francese cui volgiamo qui liberamente in nostra favella. « Ben vorrei che codesti grandi politici mi additassero gli allori che alla M. V. hanno fatto raccogliere coll' esilio e la prigionia di tante persone piissime, la cui società riconoscea il Papa nelle sue Bolle aggiungendovi esortazioni a soffrire per amore della verità. Vorrei dicessero qual vittoria speravano dall' insolenza, con cui ordinavano che tutto si eseguisse ad onta delle Bolle pontificie ciò che aveano concluso in un accesso di frenesia. . . Disdice ad un figlio ribellare al padre, quanto è glorioso sopraffare i nemici. . . Se altri non è risoluto ad una totale distruzione della religione, ogni intrapresa contraria a Sua Santità, tornerà sempre a ricadere sul Prin-

cipe. » A queste due autorità ponderosissime, molte altre ne soggiunge corredandole di riflessioni e di argomenti a dimostrare con qual riverenza il Principe temporale contener si debba dallo stendere una mano profana all'Arca nel santuario: « Lo spirito di superbia » soggiunge « resiste a questa verità, l'idea di soggezione ferisce l'amor proprio (pag. 290), ma « l'obbedienza dei Principi alla Chiesa assicura loro quella de' sudditi, l'obbedienza dei sudditi alla Chiesa è la miglior garanzia che aver possa della loro fedeltà al Sovrano (pag. 291). Per contrastar quello ch'esprimo si addurrà l'esempio dell'Inghilterra (pag. 294) »; così si obietta l'Autore, e risponde ricordando i disastri dell'apostasia inglese, il patibolo di Carlo I, la tirannide di Cromwell, e mostrando quanto avrebbe fruttato all'Inghilterra il cattolicesimo, e quanto ad altri Stati, Portogallo, Francia, Savoia ecc. abbia nociuto l'osteggiare la Chiesa. Forse se « que' Sovrani » conclude parlando dell'ultima dinastia « avessero dimostrato maggiore ossequio alla Chiesa, se non tollerato dottrine da lei condannate, quel ramo primogenito dell'augusta casa non si sarebbe a' di nostri spento; forse ecc. ecc. È questo un sogno per chi non pensa all'intervento della Provvidenza. . . È un sogno poichè tutta Europa fu vinta. . . Ma « no, non è un sogno, poichè se tutte caddero, tutte erano le nazioni ugualmente colpevoli (pag. 299). »

Ma è tempo di arrestarsi, bastando questi pochi cenni a far comprendere e l'importanza degli argomenti e la verità delle dottrine e la franchezza e fermezza dell'A. nel professarle. Non dubitiamo che a tanta generosità non sarà per mancare l'ultima sanzione di quelle maledizioni e derisioni dei codardi, le quali formano la più bella aureola al capo degli uomini generosi. Costoro che mutata dieci volte la maschera son pronti sempre l'undecima volta a vantare la *libertà del pensiero*, il *coraggio delle proprie opinioni*, le *antiche e profonde convinzioni*, non mancheranno certo al consueto loro ufficio, vituperando l'*audacia* di chi in pieno secolo XIX osa parlare il linguaggio degli Ildebrandi e de' Monforti. Ed hanno ragione: audacia dei diri' oggidi quella di tutti i cattolici che colla franca professione dei

loro sentimenti sono certi di chiudersi per sempre non solo ogni accesso ai portafogli, ma ogni speranza di applauso e di popolarità. Coloro peraltro che rispettano almeno in altrui, se non sanno imitarla per sè stessi, la lealtà e il coraggio; questi ammireranno, ne siamo certi, la generosità e la prudenza di chi al despotismo de' suoi dominatori osa intimare verità sì austere, e sa dirle per modo da farle comprendere. Frutteranno elleno così come saranno comprese? Il frutto non matura in un giorno; e pei tempi che corrono riputiam gran ventura e grande onore pel Piemonte l'avervi tali uomini che ne spargano il seme. Lasciatelo macerarsi in quel terreno sì profondamente solcato dal vomero straziante di un Governo moderato, ed irrigato da tanta rugiada di spirito cattolico che tuttavia l'ammorbidisce e feconda; e verrà giorno, speriamo, che ne trarrà incremento proporzionato mercè le benedizioni del cielo senza cui non può prosperare la terra.

II.

Saggio di Letture Giovanili ad uso delle scuole popolari di GIUSEPPE SANDRINI—Bellinzona 1850.

Il mettere nelle mani dei giovinetti appartenenti alla classe del popolo un qualche buon libro di letture, non può aversene dubbio, egli è consiglio al tutto consentaneo a ragione. I giovinetti del popolo, dopo aver appresi i primi rudimenti del leggere, abbisognano d'impraticarsi e affermarsi ogni di più in quest'arte: oltracciò fa loro di mestieri procacciarsi una cotal dovizia di cognizioni pratiche ed usuali; soprattutto poi han bisogno di essere operaci cristiani, acquistando un alto, sublime concetto delle virtù, della Religione, di Dio. Ma a cogliere tutti questi nobili vantaggi, chi non vede esser acconcissimo un libro dettato con ischietta ma purgata dicitura, nel quale vi abbia la nomenclatura dei principali oggetti consueti a cadere sotto de' sensi; un libro nel quale vi sia un rapido, semplicissimo abbozzo del mondo fisico e morale;

un libro infine sparso qua e colà di apologhi morali, di sani proverbii, di fatti splendidi e luminosi tratti dalla storia dell' Antico Testamento, ovvero dalla Storia Ecclesiastica, i quali scolpiscono nelle tenere menti dei garzoncelli una sublime idea di tutto ciò che a Dio e alle cose divine appartiene?

Ma lo scrivere libri di cosiffatta natura, non che esser impresa di facile eseguitamento, è impresa intralciatissima e piena di difficoltà. Di fatto, se è cosa fertile di vantaggi che i giovinetti della classe più umile della società sappiano leggere, scrivere e conteggiare, ed abbiano la mente abbellita di cognizioni proporzionate al loro stato, cognizioni giovevoli nei famigliari discorsi, nel commercio e nella trattazione dei proprii affari; chi non vede esser cosa altrettanto feconda di tristi conseguenze, che gli stessi abbiano una istruzione improporzionata, un'istruzione, cioè, che solletica soverchiamente la loro curiosità, eccita la loro ambizioncella, e fa nascere nel loro cuore un irragionevole rincrescimento del loro stato? Or bene, quanto facil cosa non è travalicare que' limiti, oltre de' quali non può avervi rettitudine e virtù! Quanto facil cosa non è mai, che uno scrittore, ossia perchè soprabbonda in lui il sapere, ossia perchè scarseggia in lui l'esperienza, ossia perchè trovasi in lui vanità, detti un libro elementare, il cui contenuto non armonizzi, ripugni anzi altamente alle esigenze dei garzoncelli del popolo! Duplice adunque è lo scoglio da evitarsi dagli scrittori di libri di letture popolari, la soverchia povertà e penuria di cognizioni, e il troppo lusso e sfarzo delle medesime. Il primo scoglio non isfuggito fa sì che i giovinetti non pervengano a quel grado di cognizioni che loro si addice: l'altro fa sì che lo trasandino e addivengano per questo modo irrequieti, oziosi, cupidii, disobbedienti, superbi. Pericolosi, infami per naufragi sono amendue questi scogli; nulladimeno nello stendere libri elementari pel popolo, minor male si è peccare per difetto, che il peccar per eccesso; imperciocchè minor danno risulterà al pubblico dall' avere i garzonetti del basso ceto sprovvisti in parte o al tutto di amene e utili cognizioni, che dallo averli adorni di cognizioni, le quali li

rendono insofferenti della propria condizione, e anelanti a un benessere che non godranno giammai, o vani del già appreso, e posseduti dall'irrequieto demone dell'orgoglio.

Ciò presupposto, il libro di *Lecture Giovanili* da noi accennato qui sopra, dato in luce nel 1850, ma inviatoci solo testè, di che tempera è egli mai? È egli un libro idoneo a formare i giovinetti del popolo all'amor della fatica, alla beneficenza, alla rassegnazione, all'umiltà, ed in ispezial modo alla pratica della Religione: ovvero un libro che falsa le prime e fondamentali idee del giusto e dell'onesto, un libro atto di per sè a preparare una generazione di uomini ignoranti della religione e di Dio, intesa solo agl'interessi materiali, ghiotta, sitibonda di sfrenati piaceri, le cui più belle imprese sieno più tardi o l'architettare una rivoluzione o il difendere una barricata? Il nostro debito ci sforza ad esser severi; e trattandosi di additare al pubblico una novella fonte attossicata, da cui gl'incauti giovinetti possono attingere buon numero di pestifere dottrine, noi crediamo patria carità lo antiporre il bene universale alla soddisfazione di un solo.

L'A. delle accennate *Lecture* è un cotale Giuseppe Sandrini di Valcamonica, letterato d'ingegno, non isfornito di svariate e utili cognizioni, che ha qualche perizia intorno alla istruzione della gioventù; e che sa additare parecchie delle piaghe, che han luogo purtroppo nella moderna educazione. Ma nulla ostante le indicate buone qualità, il Sandrini non è uomo che possa metter mano alla compilazione di libri di educazione, vuoi civile, vuoi popolare, a motivo della gran moltitudine di torte opinioni, di cui ha ingombro sventuratamente l'intelletto. Il Sandrini è uno di quei letterati italiani, i quali, posto da banda tutto o quasi tutto l'ordine oltramondano, Iddio, i Celesti, i grandi destini dell'uomo, i suoi veraci vantaggi, le soprannaturali virtù di cui debb'essere adorno e simili, non rifiutano mai di parlarci di progresso materiale, di libertà, di antiche superstizioni, d'indipendenza, di gloria nazionale e di altrettali argomenti, cantati e ricantati oggimai un milione di volte, con insulto gravissimo e incessante del buon senso e danno incompa-

rabile degl' incauti. Di grazia si gitti una sola occhiata alla prefazione che l' A. premette al suo volumetto di Lettura ; e poi ci si dica qual concetto debba formarsi di lui, e se egli sia uomo acconcio a dettar libri atti ad avviare i giovinetti in sul difficile e spinoso sentiero della virtù. *L'educazione popolare*, così il Sandrini, *ha per mezzo e per fine lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali, e per conseguenza un generale convincimento del diritto e della necessità della libertà del pensiero, della libertà della patria e della libertà delle istituzioni. . . . Dal Lilibeo al Gottardo tutte le italiane contrade soggiacquero da tre secoli od a prepotenza straniera, od a dominio di pretensioni aristocratiche e teocratiche soverchianti il diritto. Invece quindi di sviluppare l'intelletto, s'intese a comprimerlo, ed a sostituire alla libertà del pensiero una cieca e forzata credenza d'arbitrarie e d'ipocrite dottrine. E altrove: Un certo equilibrio di favella tra i cittadini concorre mirabilmente a fare scomparire le distanze dagli antichi pregiudizii frapposte, e rende facili e simpatiche le democratiche dottrine. E più sotto: Per quanti sofismi e sottigliezze scolastiche non fu torturata la filosofia, prima che Campanella, Telesio e Giordano Bruno allumassero la pura fiaccola del vero, che pericolante d'estinguersi colla vita di quei Grandi nelle carceri e sul rogo, si riaccese poscia e sfolgorò di bellolissima luce fuori d'Italia, ed indicò la strada ai filosofi dell'Inghilterra e della Germania! E altrove: Il P. Girard esercitò qualche influenza sulla Gioventù di Lucerna e di Friburgo, ed ha forse innocentemente apparecchiato del materiale in buon dato all'edifizio del Sonderbund, e della casta che se ne fece sostegno. Finisce poi la Prefazione dicendo, che quando pure la sua fatica non sortisca l'effetto desiderato, egli però si troverà abbastanza soddisfatto delle durate fatiche, quando possa avvicinare di un sol punto il momento della redenzione di quelle masse popolari, al cui effetto è necessario l'elemento educativo italiano. Ora un A. imbevuto di cosiffatte dottrine, che che in una Prefazione di poche pagine sa gittare tanti semi di vere dottrine, come mai potrà far sì che, postosi a dettare un libro*

in servizio dei giovincelli del popolo, il componga altrimenti che male e pregiudizievole?

Ma per venire a qualche particolarità, e toccar quasi con mano la rea natura di questa operetta, consideriamola attentamente dal lato che più importa, vo' dire, dal lato *morale e religioso*. Egli è manifesto che un'opera destinata a istruire, a formare le masse popolari, debb'esser piena di grandi ed efficaci insegnamenti di morale, sì che i teneri ed inesperti animi dei giovinetti vi apprendano a sottomettersi volenterosi ai travagli inerenti alla loro umile condizione, e ad abborrire le rozze e ferree inclinazioni solite ad allignare negli animi plebei, e a praticare per lo contrario le cristiane virtù. S. Girolamo nella bellissima lettera che scrive a Letta intorno al modo di educare la sua figliolina, ha queste parole: *Nihil aliud discat audire; nihil loqui, nisi quod ad timorem Dei pertinet*. Ebbene, delle cento e ventuna Lettura, di cui costa l'intero libro, se tu ne spicchi alcune pochissime (nelle quali l'A. parla di alcuni doveri morali; ma in modo al tutto vago e indeterminato appunto come avrebbe fatto ai suoi tempi un qualche Stoico), se tu spicchi, dico, dalle cento e una Lettura alcune pochissime, tutte le altre si riversano intorno alla vita domestica; al Commercio, alla Geografia, all'Agricoltura, alla Storia naturale; alla Storia patria; agli Ordini rappresentativi; al Progresso; alle Superstizioni; al Dispotismo e a somiglianti argomenti. Egli è vero che l'A. tratta assai più volte dell'amore che debbesi nutrire verso la patria; anzi comincia a trattare di cosiffatto argomento già dalla seconda lettura, nella quale narra la parabola evangelica del *Seminatore*. Nè solamente parla di amore di patria quando gli argomenti lo portano; ma anche quando l'amore di patria non ci ha che fare; per esempio, quando inveisce contro *l'abuso di spiare e rapire i nidi* (pag. 99); e quando altrove gli avviene di mettere ragionamento del bellissimo fiore che sono le rose, delle quali dice esser ufficio lo adornare la tomba *ai prodi figli della patria* (pag. 91). Se non che, il parlare tante volte di amor patrio in un libro di popolare educazione, e il parlarne in quella guisa che fa il Sandrini, a nostro credere non è un pregio.

bensi una gravissima pecca delle Letture accennate. E di vero, se l' A. definito a dovere l' amor di patria, si ponesse ad innanimare i giovinetti a darne belle e luminose testimonianze, sia coll'esser uomini veramente esemplari, sia col beneficiare ogni fatta di bisognosi, sia col sobbarcarsi all' uopo ai pubblici incarichi, sia coll' esporre anche la sanità e la vita a comune vantaggio, quando una fatale necessità il richiede; se il Sandrini, diciamo, parlasse di questa guisa, manco male: le sue raccomandazioni intorno all'amore di patria avrebbero uno scopo, e sarebbero altrettanti preziosi germi di oneste, laudevole operazioni. Ma non così. L' A. spasima per l'amore di patria, e il commenda sopra le altre virtù, e si adopera a tutt' uomo per innestarlo nei vergini petti dei garzoncelli italiani; ma secondo lui l'amor patrio non è poi altro che un amore di nazionale indipendenza, un focoso desiderio di collegarsi contro dell' invasore del natio paese, una volontà feroce, accanita di perseguirlo e di cacciarlo dalle proprie contrade. Ma, di grazia, a che pro tante declamazioni contro i nemici della patria, tante invettive contro i popoli invasori, fatte a giovinetti di due o tre lustri? E che? l'amor della patria consiste solo nel venir alle mani coi nemici del suolo nativo? E poi, il parlar continuo di guerre, di uccisioni, di morti, è forse cosa utile e dicevole, trattandosi di giovinetti, il cui precipuo bisogno è formarsi alla mitezza cristiana e alla difficilissima legge della universale carità? E poi, l' aizzare i teneri animi contro di alcuno, qualificandolo oppressore, prepotente e peggio senza una ragione al mondo, è egli forse un buon metodo di educare, o non piuttosto un falsare innanzi tempo il sentimento del giusto, e un ausare la tenera età alle preoccupazioni, ai torti giudizi, agl' impeti irragionevoli, alle ire ingiuste, ai furori ciechi?

Le Letture popolari del Sandrini sono degne di disapprovazione considerate dal lato strettamente *morale*; ma sono degne di pari, anzi maggiore disapprovamento considerate dal lato *religioso*. Se avvi porzione della società bisognosa del gran frèno che è alle umane passioni la religione, questa si è il popolo, siccome quello che è tardo d'ingegno, rozzo, impetuoso, esposto al seducimento, inetto

a far fronte all' errore incorpellato di verità. Dunque un libro destinato alla cultura delle moltitudini, dee avere in veduta in ispezial modo il religioso insegnamento. Ebbene, chi il crederebbe? La cosa procede tutto altrimenti nel libro del sig. Sandrini. In questo libro appena appena avvi alcuna traccia di cose attinentisi alla santa nostra Religione; e se avviene alcuna rara volta, che se ne tenga ragionamento, l'A. lo fa imperfettamente, superficialmente e peggio. Nell' opera del Sandrini nulla o quasi nulla troviamo degli attributi altissimi, infiniti della Divinità; nulla degl' incomparabili benefizii elargiti da Dio agli uomini nell' ordine della grazia; nulla delle nobilissime prerogative che, come altrettanti raggi, cingono bellamente la fronte della Chiesa di Gesù Cristo; nulla dei riti e delle pratiche della nostra santa Religione: insomma egli è impossibile il leggere questo libro da un capo all' altro, e sentirsi accendere in petto una sola scintilla di divina carità. Ma meno male, se nelle Letture popolari del Sandrini non si facesse motto di cose spettanti a Religione: il male, lo scandalo si è, che talvolta se ne parla, ma con un linguaggio che dee necessariamente partorire negli animi degl' incauti giovinetti rancore e disdegno della Religione e de' suoi ministri. Lasciamo che l'A. volendo in una sua lettura parlare espresso di quel luminaire della Svizzera e della Chiesa Cattolica il B. Nicolao della Flue ossia della Rupe, mette da banda le singolari, eroiche virtù di cui questo Santo fu adorno, la sua ardentissima carità verso Dio, la sua estrema rigidezza nel vivere; il suo zelo ardente per gl' incrementi della Religione Cattolica, e si dà attorno per dipingerlo un ottimo cittadino, che non vede altro che la patria e anela incessantemente all' indipendenza della Svizzera e niente al Paradiso. Lasciamo che i secoli di mezzo, secoli nei quali la fede era, direm quasi, compenetrata coi costumi del tempo, secoli fecondissimi di Santi, e nei quali la Chiesa signoreggiò da per tutto come Regina; sono rappresentati tutte le volte che ne cade il destro a negri e turpi colori, e denominati secoli d' ignoranza e di superstizione. Lasciamo pure che il Sandrini abusa dei fatti e delle sentenze scritturali torcendole a confermare le sue idee false o per lo meno pericolose;

come quando narra a pag. 114, che Davide fu unto Re *mediante il suffragio universale*, e quando, parlando dell' *Origine della Società* e del *Contratto Sociale* e della elezione dei deputati alla Dieta, osa dire *che chi vende il suo voto imita Giuda, che per 30 denari tradì il suo divin Maestro* (pag. 154). Tutte queste cose ci basta di avere accennate come di volo, per trattenerci alquanto più a considerare l'ira e il disprezzo che il Sandrini tende di far germogliare nel cuore de' giovinetti contro i ministri di Dio. Le arti che egli adopera per giungere a sì reo fine sono molteplici, astute, efficacissime. Silenzio perpetuo della grandezza del Sacerdozio, insinuazioni malevole, allusioni maligne, consigli inopportuni, disapprovazioni manifeste, racconti falsi o almeno esagerati, ecco i mezzi riprovevoli, cui pone mano il Sandrini per distogliere l'animo dei giovinetti da coloro che debbono essere i veri lor padri e benefattori! L'A. a somiglianza, non delle api che volano sopra i fiori per coglierne il succo, ma di certi altri insetti che si gittano sopra le schifezze, è ito avidamente in cerca di tutti que' fatti che poteano direttamente o indirettamente infamare il sacerdozio, e di essi, come di altrettante perle, ha voluto ingioiellare il suo libro, facendolo in più luoghi riuscire ad una sacrilega sguaiataggine.

Così nella Lettura CXII parlando delle superstizioni degli antichi nel tempo del paganesimo, fa un orrendo quadro dei Sacerdoti di quel tempo, cui dipinge come crudeli e insaziabili delle altrui sostanze, e cui nomina *barbari preti, falsi pretacci*. Le sante Scritture somministravano al Sandrini un fascio di bellissimi avvenimenti, atti a dimostrare alla prima età, quanto sia alta e reverenda la dignità dei Sacerdoti, e quale il rispetto che dee loro professarsi; ma il nostro Sandrini non ebbe occhi per vedere tanti solenni avvenimenti, e li fissò solo nel fatto degli empj sacerdoti di Bel, la cui impostura e ghiottornia descrive a lungo nella Lettura XC. Nella Lettura CXVII il nostro A., sempre zelante in procurare la riforma e il perfezionamento del sacerdozio, condanna gli antichi sacerdoti degl' idoli, i quali ponevano ogni studio in conservare vive tra i popoli le false credenze; *perchè quelle religioni erano*

per quei preti tante botteghe. Nella lunghissima Lettura LXXXIX l'A. ci fa sapere la provenienza maravigliosa del diamante che possiede lo Czar o Imperatore delle Russie, e in tal congiuntura disvela le imposture veramente abbominevoli dei sacerdoti pagani dell' Indie Orientali, cui si piace di chiamare più e più volte *Santoni*, e il cui capo egli noma *Papazzo*, innocentemente o malignamente non sappiamo. La Lezione I. è tutta impiegata in lodare la celebre *Leja Lombarda*; si dice però in essa, e più d'una volta, che il celebre Federico Barbarossa ebbe a consiglieri nell' idea di soggiogare l' Italia, *molti Vescovi e Abati*. Finalmente a ribadire sempre più il chiodo, che i preti agognano all' altrui e vorrebbero smungere le borse di tutti i facoltosi, il Sandrini consacra l' intera e lunga Lettura LX, nella quale narra di certe *melotonte* o scarafaggi, i quali verso l' anno 1479 desolarono il Cantone di Vaud, ma che non poterono per certo tempo essere disterrinate, a motivo della ignoranza e sordida cupidigia degli ecclesiastici di que' tempi. Si legga di grazia quella Lettura, e poi ci si dica, se il Sandrini non è roso da una segreta, inesplicabile ira contro de' preti, la quale egli si attenda d' ispirare nell' animo degl' innocenti giovinetti. Egli è certo che noi in leggere quel tratto, e alcuni altri aspersi del medesimo fiele, gittammo dispettosamente il libro; e ci nacque nell' animo un senso di profonda pietà verso que' poveri garzoncelli che sono traditi da simili libri, e ci sentimmo compresi da commiserazione e da spavento, in ripensare allo strettissimo conto, che l'A. dovrà rendere a Dio per avere abusato l' ingegno e la parola a danno di coloro, da cui innocenza è così facile a perdersi, e resta così a cuore a Gesù Cristo.

Finiremo questa rivista volgendo ai Genitori e ai Maestri, e scongiurandoli per quanto lor cale dell' anima propria e dell' altrui, e non voler consentire giammai che i loro figliuoli o discepoli maneggino pur una volta libri somiglianti a questo da noi fin qui disapprovato, e a torlo tosto di mano a que' figliuoli o discepoli, i quali al presente lo possedessero. Quanto all' A. noi lo consiglieremo d' applicare l' animo a tutt' altro mestiere, che a quello di dettar libri per la educazione, dice egli, ma in realtà per alto scandalo dei fan-

ciulli di qualunque condizione essi siano. Non si sarebbe potuto far peggio chi avesse voluto scrivere apposta un' opera per iscandolezzare i pusilli. Una generazione formata su queste *Lecture* ci darebbe un 93 alla francese; ma per l'Autore il consiglio sta nell' evangelio: Una mola asinaria al collo e giù *in profundum maris*. E si badi: la ricetta non è prescritta da noi; sta registrata *in terminis* al decimotavo di S. Matteo.

III.

Della separazione tra la Chiesa e lo Stato in Piemonte per un Teologo casalese. Casale 1853 di pagg. 160.

Non senza molta sapienza ha detto a' di nostri un gran pubblicista cattolico, la lotta essere un elemento vitale della Chiesa: contro la quale appena la guerra incomincia, ecco per ogni parte animati da spirito di zelo novello numerosi campioni spingersi nella mischia per raccogliervi allori non perituri; tanto più nobili di quelli che germogliano sui campi dei combattimenti materiali, quanto è più nobile lo spirito che la materia, e la ragione che la forza. In Piemonte la Chiesa venne assalita da lungo tempo con quell' intento che l' A. dell' opera annunziata esprime coll' epigrafe evangelica del suo libro: *Nolumus hunc regnare super nos*: e si volle operare la separazione dello Stato dalla Chiesa co' fatti prima ancora che si esprimesse colle parole, allorchè si abolì il foro ecclesiastico, si menomò l'osservanza delle feste, si abolirono le decime, si tentò di profanare il matrimonio (pag. 3). Ma oramai sembrando maturi i tempi e preparati gli animi a compiere il sacrilegio, si aspetta di giorno in giorno che un qualche eroe della miscredenza, audace nel *coraggio delle sue opinioni*, pronunzi cruda cruda la formola dell' *ultimatum*, ed inviti quella gente un di sì cattolica, e quella dinastia che diede tanti Santi agli altari, a dichiarare finalmente l' apostasia sociale, e cancellare il primo articolo di quello Statuto, di cui vantano figlia la libertà odierna.

Presago di questo ultimo eccesso lanciarsi nella mischia il nostro Autore per premunire quanto è da lui le coscienze cattoliche; ed esposte dapprima le due forme con cui può presentarsi la relazione fra lo Stato e la Chiesa, vale a dire o la *separazione* o l'*alleanza*, della quale, dice egli, tre sono i costitutivi: *religione di Stato, protezione reciproca e materie miste* (pag. 5); passa nel 2.^o Articolo a considerare l'origine storica della separazione (pag. 14 e segg.), la quale altro non è che il protestantesimo, *pianta di origine esotica, che i cattolici ed italiani ristabilirebbero rinnegando le tradizioni di tanti secoli* (pag. 14): il che vien confermato nel 3.^o Articolo, ove dimostra qual sia lo spirito donde muove un tal desiderio, intolleranza cioè di quel freno che la religione imporrebbe alla politica degli Stati, come alla coscienza degl'individui. Entra poscia a dimostrare assurdo il sistema di separazione riguardato in sé medesimo, non essendo possibile il separare le materie in cui le due società si travagliano, nè il fine ultimo a cui debbono mirare amendue: ed è il tema dell'articolo 4.^o Nel 5.^o la dimostra nociva pei suoi effetti generali, vale a dire per l'introdurre che fa nella nazione, autenticato da pubblica autorità, il razionalismo e indifferentismo religioso. Nel qual proposito saviamente combatte coloro che ricorrono agli esempi degli Stati Uniti Americani, e dimostra che l'effetto della separazione è colà l'irreligione di 10 milioni *che non appartengono a nessun culto e religione* (pag. 42): e se l'empietà non fa maggiori progressi, dipender questo dalla buona costituzione domestica non dal pubblico indifferentismo. Un altro effetto generale del sistema, spiegato nell'articolo 6.^o, è il far crollare que' troni ai quali non può recar fermezza degna di loro, se non la persuasione ben radicata dei sudditi nel principio di obbedienza. Laonde conclude (pag. 52): *conseguenze generali di questo sistema* essere la rovina della fede e della società.

Passa poscia nell'articolo 7.^o agli effetti particolari rispetto al Piemonte, e dimostra come la separazione tra la Chiesa e lo Stato è ivi contraria ai dritti della maggioranza, agl'incrementi della vera

libertà e alla tranquillità sociale: di che si ragiona fino all'articolo 10°, il quale riepiloga tutta la prima parte di questo libretto.

Esamina nella seconda parte se il Piemonte si trovi in tali condizioni che rendasi necessaria un'eccezione alla legge generale che comanda unione ed alleanza fra lo Stato e la Chiesa: e stabilisce colui ch. Monsignor Parisi potersi dare certi casi in cui convenga al Governo una qualche separazione, o là Chiesa si trovi indotta e necessitata ad implorare libertà per sottrarsi all'oppressione: Saviamente peraltro avverte quanto sia facile che i Governi prendano per Ragione di Stato ciò che in verità non è se non fiacchezza o furberia di politici codardi o miscredenti. Da queste osservazioni egli ricava non essere tali le condizioni del Piemonte che autorizzino nel Governo la separazione: ed è questo il soggetto del 1.°, 2.° e 3.° Articolo. Ma potrà almeno la Chiesa indursi ad implorarla per proprio vantaggio? L'A., dopo avere spiegato che in certi casi tale è l'oppressione ch'ella soffre sotto pretesto di alleanza, che le rende desiderabile un'assoluta libertà, soggiunge: peraltro che in questi casi ridicola sarebbe la pretensione dei *separantisti*; giacchè *chi sono, domanda, que' che promuovano le tendenze sfavorevoli alla fede, se non in gran parte separantisti? E la legge dell'insegnamento da chi fu fatta e da chi si mantiene* (pag. 135)? Per costoro dunque *un tale linguaggio sarebbe, conclude, un menzognero pretesto*. Non così per la Chiesa; la quale sebbene oggi non sia ridotta all'estremo, potendo sperare se non altro che cangiar le sue sorti e che l'oppressione presente non sia che una crisi momentanea, grazie alla religione del popolo e della dinastia regnante; pure potrebbe a lungo andare essere costretta alla separazione, se l'alleanza divenisse come in Francia e nel Belgio, *1.° corruttela nell'insegnamento; 2.° schiavitù della Chiesa, 3.° invasione de' suoi diritti* (p. 124): e ciò non in modo passeggero e precario, ma ostinato e legale. Riconosce l'A. tal essere le tendenze di molti politici piemontesi che fanno temere non lontano quel giorno di estrema calamità. Ma anche allora, domanda, costoro appunto che menano tanto scalpore per la separazione delle due

Autorità, vi si acconceranno egli sinceramente? Oibò: « La schiettezza nel concedere alla Chiesa il fatto proprio e le guarentigie nel preservarglielo nell'avvenire, mancano affatto » dice egli « nel nostro paese (pag. 137) », essendo impossibile che « magistratura, giornalismo e Governo rinneghino le loro massime universitarie, inconciliabili col sistema di separazione (p. 138) ». « La separazione » continua l'Autore « s'invoca per rivendicare al potere civile la libertà e i diritti che può avere alienati, non già per cedere alla Chiesa quelli che ecc. (ivi): intendono con ciò di far libero il Governo da ogni legge superiore alla umana, e molti ne tolgon pretesto per dare la libertà al male senza darla al bene (pag. 140) ». Cotalchè « le libertà più elementari proprie del Belgio ci sembrano » conclude « fuori d'ogni speranza per la Chiesa del Piemonte. E le promesse dei separantisti sono un fantasma: tutto ci dice che il Governo si farebbe le parti del leone, e la libertà invocata da Monsignor Parisi per la Francia sarebbe qui una illusione. E allora quai saranno i conseguenti della separazione della Chiesa dallo Stato? Sarà la lotta tra il sacerdozio e l'impero: la libertà di tutto il male, meno quella di tutto il bene: ossia la civiltà e la religione offerte in olocausto all'utopia dei separantisti (pag. 143) ».

Queste belle parole mostrano abbastanza quanto sieno cattolici i sentimenti dell'A., e perspicace la vista della sua prudenza. Egli riconosce da sè medesimo alcuni difetti nello stile e nell'ordine del proprio libretto (pag. 160): alcune inesattezze storiche potrebbero anche notarsi qua e colà, ma cose di niun momento, come sarebbe per cagion d'esempio la separazione assoluta della Chiesa e dello Stato negli Stati Uniti d'America fin dalla scoperta di Colombo (pag. 82), e il Principe d'Oranges luterano (pag. 116). Ma queste e simili inesattezze, che ponno sfuggire a qualunque penna anche esercitatissima, nulla tolgono al merito ed utilità di questo libretto. Piuttosto crediamo utile il sottoporre all'Autore, altra osservazione di maggior rilievo, invitandolo a ponderare attentamente certe frasi

che possono dar campo ad interpretazioni inesatte, o ad applicazioni pericolose. Tale sarebbe (p. 8) la supposizione che l'uomo entri nella società civile alienando diritti e libertà: il che sembraci putire non poco del *Patto sociale*. Tale il supporre (p. 95) che la Chiesa si pieghi al *Placet*; oppressione e ch'ella ben può tollerare per necessità, ma piegarvisi non mai. Tale il dir l'eresia unita con noi nella fede all'ordine sovranaturale (pag. 130). Tale specialmente l'ammettere che l'invocare la separazione fra la spada e il pastorale tocchi allora *a chiunque*, o per lo meno agl'ingegni eletti (pag. 114 e 136). Uno degli *ingegni eletti* di Francia era certamente il Lamennais, saviamente biasimato dal ch. A. per avere iniziata una tale domanda: chè non agl'ingegni eletti, ma all'Episcopato ordinato dallo Spirito Santo, e specialissimamente al Vicario di Cristo appartiene il determinare, quando sia giunto quell'estremo di oppressione, in cui non possa continuarsi nella tolleranza del mal presente per la speranza di migliore avvenire.

Anche la scusa colla quale l'A. confutando quelle ch'egli appella *le severe pagine di Montalembert scritte sul Piemonte* (pag. 126) tenta difenderne l'antico Governo, ci sembrano in certi passi soverchiamente indulgenti. « La libertà essenziale della Chiesa » dice il Teologo casalese « non ci pare sia stata veramente offesa. . . . Si negarono altri diritti, è vero, come l'adunarsi a concilio, e il cor-
« rispondere liberamente colla S. Sede. Ma si osservi che il diniego
« del primo diritto, se immensamente esiziale alla fede, per i tempi
« presenti dovrebbe dirsi, o quando le eresie sociali minacciavano le
« basi della società in Francia, non così nei tempi addietro presso
« di noi quando il campo dell'errore era assai ristretto. Del resto tal
« proibizione si faceva più per amore alle leggi del Governo, che
« per odio a quelle della Chiesa, o a titolo di alleanza con lei (pag.
« 127) ». Così l'A.: ma in verità queste parole non ci sembrano degne nè della scienza nè della rettitudine da lui manifestate in tutto il corso dell'opera. Se i Concilii sono uno dei mezzi più efficaci per sostenere nella Chiesa l'unità e la fede, l'organismo e la vita della

Chiesa ; se l' interrompere le corrispondenze colla Santa Sede vale quasi altrettanto che mozzar la testa al corpo mistico di Gesù Cristo ; dire che la libertà non ne fu veramente offesa , egli è un dire che senza offendere la libertà dell' uomo si può renderlo paralitico e decapitarlo. Certamente non si condusse allora all' estremo la vessazione e la persecuzione ; ma si prepararono gli eccessi de' tempi nostri a cui non giugnerebbero oggidì (ed alcuni con un'apparenza di buona fede) gli avvocati *parlamentari*, se quelle dottrine con cui si scusanò non avessero sorbite dagli avvocati *universitarii*. Dirci che questo non si faceva *per odio della Chiesa* , egli è un dirci che quegli uomini ambiziosi ed usurpatori non erano demoni : e sapevamo. Sapevamo eziandio che i Pontefici non cessarono di amare que' Principi , ben vedendo che più de' Principi erano in colpa i Ministri. Ma tutto ciò non toglie che l' offesa fosse gravissima e funestissimo il danno.

Siam certi essere questi nostri i veri sentimenti dell' ortodosso Autore malgrado quelle parole sfuggite all' amor patrio e forse inavvertite : e ce ne fa fede un certo odore di cattolicismo sincero spirante da tutto il tenore di questa operetta : nè ci saremmo fatto lecito di aggiungere queste ultime osservazioni , se non intendessimo quanto importi oggidì il ricordare frequentemente ai buoni cattolici quel debito di amorosa dipendenza dalla Chiesa che forma il loro carattere, diametralmente opposto alla sfrenata libertà che tenta intromettersi, e talora anche sotto forma di zelo, negli accampamenti cattolici. L' egregio A. il cui zelo in tanto travaglio dell' a Chiesa subalpina, non istarà contento alle poche pagine finora pubblicate, trarrà, speriamo, e dagli elogi e dalle censure nuova lena a combattere le guerre del Signore, e a misurare con sempre nuova accortezza tutte le espressioni in materie così delicate.

IV.

Delle cose divine, e specialmente degli ultimi tempi del mondo. — Ammonimenti di GIOVANNA LE ROYER, (poscia Suora) della natività.
— Prima traduzione dal francese. Rovigo 1852.

Se fossimo di que' pessimisti pe' quali

Peggiora il mondo e peggiorando invecchia

avremmo a risolvere un problema nell'annunziare la traduzione di un libro di visioni e rivelazioni. Conciossiachè, come mai, interrogheremmo, si trova oggi in Italia una penna non incolta che osa regalarci un racconto di

Cose soprannatura altere e nuove

e specialmente degli ultimi tempi del mondo? Ma il problema non è per noi misterioso, e salutiamo sorridendo il libretto ben venuto, mirandovi una pruova novella che lo spirito del cattolicesimo lungi dal vergere al tramonto, sta sul rialzarsi e riaccendersi. Non già che stimiamo non essere grandi i progressi della irreligione e della licenza: ma ne giova sperare che alla stregua medesima progredisca lo spirito cattolico eccitato a morale reazione, ed a manifestarsi più limpido e generoso dall'anatagonismo stesso, sì dichiarato e violento. E un tale coraggio è in questo momento tanto più degno, mentre lo spirito infernale di rivelazioni e meraviglie sembra volersi armare contro il cristianesimo, come vedemmo nel passato quaderno ragionando sopra il *Mondo degli spiriti*. In tale congiuntura, il libro di cui parliamo offerirebbe un singolare contrasto se, oltre la protesta consueta che troviamo a pag. 29 colla quale l'A. e il traduttore si sottopongono pienamente ai noti decreti di Papa Urbano VIII, venisse corredato, come direm fra poco, delle testimonianze di autenticità.

A questo rinfrancamento degli spiriti cattolici attribuiamo noi dunque la pubblicazione delle misteriose pagine di questo racconto, ove il sacerdote francese ab. Génét raccolse le memorie di ciò che udiva da una di quelle anime privilegiate, delle quali favellammo altra volta ¹, che dalla ignoranza di una condizione oscura e rozza vengono sollevate per interno ammaestramento celeste alle più sublimi verità della filosofia cattolica. La Suora della Natività ragiona di Dio con tal linguaggio, che ti sembrerebbe non straniera agli studii teologici: e l'altezza di questo suo discorrere, supponendola, come dallo scrittore si asserisce, cosa tutta di una idiota religiosa conversa; può riuscireci contrassegno sicuro dello spirito di Dio che in lei favella, anche quando annunzia avvenimenti futuri; dei quali gran parte già ebbe compimento nella lunga serie di anni calamitosi, che corsero dal 1789 fino a noi.

Tutto ciò noi diciamo sul supposto che autentico sia il racconto, come ci vien detto da qualche sacerdote francese, il quale ricorda la fama che ne correva nella sua terra natia poco distante da Lorient città della Bretagna francese, nelle cui vicinanze stava il Monastero di Fougères. Di questa autenticità peraltro non possiamo noi essere mallevadori, non trovando nel libro nè documenti critici nè approvazioni della Chiesa, dalla cui sola autorità può aversi tutta la sicurezza possibile in materie sì ardue e gelose. L' egregio traduttore avrebbe fatto opera pregevole se di questi documenti avesse corredata la sua versione ed appagata la curiosità de' suoi lettori. Ciò nonostante, poichè un qualche indizio di verità suol trarre la critica anche dall'intrinseca forma delle scritture, diremo sinceramente nulla aver noi trovato in questa che disdica al suo titolo; i concetti nel parlare di Dio sono sublimi: i sentimenti spirano tutta la fragranza della virtù veramente cristiana; il linguaggio è dignitoso senza pompa, le immagini familiari senza trivialità; la misericordia divina dà il suo bacio alla giustizia; la carità verso il prossimo ne piange

¹ V. *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. II, pag. 389 Nota.

i danni senza blandirne le colpe. Insomma il libretto può fornire un pascolo piacevole a quell' anime devote, le quali senza credere articoli di fede tutte le private rivelazioni, sanno peraltro rispettare nella bontà divina il dritto ch'ella ha di comunicarsi agli uomini anche a' tempi nostri, e non gittano subito dispettosamente un libro, perchè favella di un misticismo superiore alla natura.

Dopo brevi preamboli del traduttore e dell' autore, il libro promette una notizia biografica della Religiosa che in esso favella. Il rimanente non ammette analisi, se non in quanto le materie che vi si svolgono senz' altro ordine che quello dei fatti, tutte finalmente si riducono o a contemplazioni sulla Divinità, o ad annunzii di que' castighi, dei quali sentiamo i colpi, o a vaticinii dei giorni estremi. L' A. protesta di sottoporre il tutto al giudizio della Chiesa: e questa docilità non è piccolo indizio anch' essa del buono spirito che gli condusse la penna.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 27 Giugno 1853.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. — 1. Convenzione postale colla Francia — 2. Le Suore di carità — 3. Concorso Gregoriano — 4. Accademia di Religione cattolica.

1. Le convenzioni postali cominciatesi a stabilire da alcuni anni tra parecchi Stati di Europa hanno per effetto l'agevolare le comunicazioni epistolari, il renderle meno dispendiose ed il far sì che i rispettivi Governi ne abbiano minori brighe e maggiori emolumenti. Sono alquanti mesi che questo Governo concluse una somigliante Convenzione coll'Impero austriaco; al presente è conclusa altresì colla Francia: ed in tre numeri del *Giornale di Roma* nella parte *uffiziale* se ne reca per disteso il trattato concluso tra i plenipotenziarii rispettivi; cioè il Card. Giacomo Antonelli ed il conte Alfonso de Rayneval. Sarebbe lungo il discorrerne le singole parti. Ma in generale può dirsi che mercè questa convenzione si potranno affrancare negli Stati Pontificii per la Francia, Algeria, Colonie francesi, scale d'oriente e viceversa le lettere, i pieghi, i giornali, i quaderni, i libri non legati e somiglianti. Anzi in virtù delle Convenzioni già concluse tra la

Serie II, vol. III.

Francia e parecchi Stati di Europa e di fuori, il trattato concluso ora si stende più largamente dell' Impero francese e delle sue appartenenze, essendosi ottenuta la possibilità dell' *affrancatura* e la diminuzione della tassa pei Cantoni svizzeri, pei regni del Belgio e dei Paesi Bassi, per gli Stati d' Alemagna, eccetto il Palatinato del Reno, l' Assia Renana e la Prussia Renana; più per la Spagna, pel Portogallo ecc.

2. Nel p. p. mese di Maggio una novella scuola per le fanciulle povere di Roma aprivasi nella regione dei Monti, affidata alle Suore di Carità di Nostra Signora del Monte Calvario presso il Monte Esquilino. Brevemente, trascrivendo dal *Giornale di Roma*, diremo dell' istituto, e del nuovo beneficio fatto alla gioventù dal regnante Pontefice.

Debbesi la fondazione di queste Suore alla piissima Dama Virginia Centurione vedova Grimaldi Braccelli, la quale nel 1619 avendo in Genova, sua patria, raccolte varie fanciulle bisognose di aiuto, nè più essendo bastante il suo palagio a contenerle, tolse in affitto il monistero oggidi chiamato della Visitazione, e a seconda di ciò, che la stessa Vergine Santissima le aveva ordinato, chiamò le pie donne che ne avean cura, *Suore di Santa Maria del Rifugio de' Tribolati in Monte Calvario*. Opera così benefica sarebbe forse nel 1641 mancata, se non veniva in particolare guisa favoreggiata dal nobilissimo patrizio Emmanuele Brignole. Questi fabbricò loro un largo e magnifico monastero, ove le raccolse da due case in cui trovavansi prima unite, e le fornì di rendite. Avendo poi il medesimo edificato pei poveri il vasto albergo di Carbonara, volle che alle varie classi di donne ivi raccolte presedesse una Suora. Il perchè meritatosi con sì belle opere il nome di confondatore, vennero volgarmente chiamate le *Suore Brignole*. Ben presto si accrebbe il numero delle case, e delle Suore, le quali si dedicano al servizio delle povere negli ospedali, ne' lazzeretti, ed in ogni altro luogo pio.

Non prima dell' anno 1827 vennero in Roma chiamate dal Pontefice Leone XII di santa memoria, il quale volle ad esse affidare la direzione delle povere fanciulle racchiuse nell' Ospizio di Santa Maria degli Angeli alle Terme, e le riguardò sempre con grande benignità. Si dovette però al Sommo Pontefice Gregorio XVI l' avere data ad esse in Roma una casa, per la fondazione dell' istituto, al quale uopo erano state a bella posta chiamate in Roma, Concesse-

loro in perpetuo il Monastero e la Chiesa di S. Norberto presso l'Esquilino, appartenuti già ai Monaci Premostratensi, e del suo peculio assegnò quanto vi era di mestieri a tal uopo. Ai 20 di Ottobre del 1833 vi apersero il noviziato, continuando, come tuttodi a ritenere l'Ospizio delle Sordemute: ed il Santo Padre, dopo averne ad alcuni Cardinali commessa la protezione, la volle in ultimo dare all'Emo e Rmo sig. Cardinale Brignole, il quale emulando la pietà de' suoi maggiori non lasciò mai e non lascia di risguardare con occhio veramente paterno le Suore del Monte Calvario.

Conoscendosi ogni giorno più il bene, che apportavano alla società, il medesimo Gregorio XVI commise alla loro cura la educazione ed istruzione delle Sordemute, di cui aveva egli in Roma aperta una nuova casa. Nè in Roma solo, ma propagaronsi le Suore in altre città dello Stato Pontificio. Si apersero l'una dopo l'altra le case di Rieti, di Viterbo, di Monte Rotondo, di Magliano e di Iesi, ove furono fondate nel p. p. Ottobre. Il sopraddetto Gregorio XVI onorò più volte di sua presenza la casa di S. Norberto, e perfino in morte quelle Suore volle ricordate con un legato, continuando anco in quel punto la munificenza; con cui in vita era accorso ad ogni loro bisogno.

La Santità di Nostro Signore PAPA PIO IX, cui nulla sfugge di quanto può più contribuire al vantaggio della cristiana e civile educazione della classe più indigente, allorquando nel p. p. Ottobre si condusse pur esso alla scuola di S. Norberto, affidò a quelle Suore la educazione di altre povere fanciulle, volendo che aprissero una scuola per esse, tanto più che in quel Rione era mancata quella delle monache del Divino Amore, per essersi queste riunite al Conservatorio Pio alle falde del Gianicolo. A tale fine determinò SUA SANTITÀ che non solo si erigessero a sue spese le scuole capaci di contenere copioso numero di fanciulle, ma che si accrescesse non poco la casa religiosa sommanente ristretta.

Per le speciali cure del sig. Commendatore Jacobini Ministro del Commercio e de' Lavori Pubblici, cui dal Sommo Pontefice si era commessa la soprintendenza della fabbrica, il 30 di Aprile si poté aprire per la prima volta la scuola, cui intervennero fanciulle delle parrocchie di S. Maria Maggiore, di S. Martino a Monti, della Madonna de' Monti, de' Ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, di S. Bernardo e perfino di S. Lorenzo fuori le mura. Il perchè se si ha da

argomentare dal numero accorso, ben presto si renderanno le scuole stesse anguste. L' educazione che vi ricevono è religiosa e civile, venendo ammaestrate negli atti di pietà, e ne' principali lavori necessarii alle varie classi di persone. Compiuta poi la fabbrica di tutte le scuole diverranno esse per certo le più numerose di questa Capitale. Nè deve lasciarsi senza speciale menzione la generale Superiore Suor Maria Luigia Chiesa; la quale per addimostrare il suo grato animo e la sua obbedienza al Pontefice, ha sollecitato l'apertura delle scuole e per collocarle sotto una speciale protezione della Vergine ha voluto che il primo esercizio ne fosse il mese Mariano, praticato da quelle giovanette e fanciulle con tale una divozione e costanza da far tenerezza a quanti le hanno vedute.

3. Nello scorso mese *la insigne artistica Congregazione dei virtuosi al Pantheon* pronunziò il suo giudizio intorno ai lavori presentatile pel grande concorso biennale gregoriano e pel bimestrale di esercizio.

Il soggetto proposto per la pittura era: *Assuero Re di Persia sorprende Amanno, mentre questi supplicava la Regina Ester a salvarlo dallo sdegno dell'istesso Re.* Tre furono i dipinti presentati; il segnato num. 1 non fu giudicato degno di attenzione; sul secondo furon recate delle severe censure, ed al terzo fu aggiudicato il premio, benchè non si mancasse dalla Commissione al debito di notarne parecchi difetti o diciamo meglio parecchi pregi che vi si sarebbero desiderati. Apertasi la schedula segnata num. 3 ne fu trovata autrice la signora Luisa Biagioli romana.

Quanto alla scultura il soggetto proposto era: *il Re Assuero sostiene la Regina Ester la quale era venuta meno alla sua presenza.* Esaminato l' unico lavoro presentato, ne furono notati alquanti difetti che nel giudizio messone a stampa si leggono esposti partitamente. Tuttavolta essendo questi compensati dalla buona invenzione e composizione del gruppo, dall' accurata esecuzione e massimamente dal grazioso e naturale abbandono di Ester, la Classe arbitrò di concedere il premio al giovine artista a titolo d' incoraggiamento. Apertasi la schedula, si trovò essere autore del gruppo il sig. Antonio Tempra milanese.

Per l' architettura il soggetto proposto era stato: *lo sgombramento delle case che sono a contatto del Pantheon*; sul quale tre progetti erano stati presentati alla Congregazione artistica. Esa-

minati tutti e tre con iscrupolosa diligenza, non fu pensato che alcuno di essi toccasse quel grado di perfezione da poterglisi aggiudicare il premio. Quindi le schedule non furono neppure aperte, e gli autori senza l'onta della pubblica ripulsa potranno prendere argomento di elaborare con più lungo amore i loro disegni.

Quanto al concorso di esercizio, ci contenteremo a dire che nella pittura ebbe la preferenza il sig. Paolo Priolo palermitano; nella scultura il sig. Emmanuele Marcetti di Chiari; e da ultimo nell'architettura furono giudicati pari di merito i signori Filippo Venerati romano e Paolo Pantellaro siciliano.

4. Il sig. Can. Professor Pigliacelli il dì 9 Giugno recitò una dotta orazione nell'Accademia di Religione cattolica. Il tema datogli a trattare era: *Il Comunismo e il Socialismo sono due estremi della stessa linea e tendono alla distruzione della Religione e della società.* Ne riferiremo al solito i capi più principali.

Nel linguaggio geometrico estremi di una medesima linea si dicono quei due punti, posti i quali, da qualunque parte s'incominci a tirare si avrà sempre la stessa linea. Nel linguaggio poi filosofico quei sistemi potran dirsi estremi d'una medesima linea i quali sono prodotti da un solo principio, tendono a un medesimo fine, adoprano gli stessi mezzi. Tali possono dirsi il Socialismo e il Comunismo.

Sia pure che nel linguaggio si differenzino, che rivestano diverse forme; che il primo brighi più a cercare, come dicono, la *fusion* delle menti; dove il secondo ama meglio quella degl'interessi e de' diletti materiali; si fatta ed altre differenze riguardano la corteccia piuttosto e gli accidenti che il midollo e la sostanza d'entrambi. Quanto a questa la medesimezza è indubitata; perchè il Socialismo può dirsi Comunismo delle menti, come per opposito il Comunismo può nomarsi Socialismo degli istinti e delle cupidigie, e quanto è facile discendere dall'idee socialistiche alla applicazione comunistica, altrettanto è agevole risalire dalla pratica del Comunismo alle teoriche del Socialismo.

L'uno e l'altro sistema muove dallo stesso principio d'una libertà disfrenata, adopera lo stesso mezzo d'una rivoluzion radicale e sanguinosa, tende al medesimo scopo di distruggere ogni idea sociale e religiosa.

Noi avremmo desiderato che il dotto disserente si fosse dimostrato più a lungo nel chiarire e svolgere questa prima parte del suo tema; ma egli inalzato dalla strettezza del tempo e riputando più utile la seconda, a questa dopo aver appena accennati que' punti volge tutto il nerbo del suo discorso.

L'Oratore si fa a dimostrare come il Socialismo e il Comunismo non pur aborriscono ed osteggiano il Cattolicesimo, ma in generale ogni sorta di religione che includa alcuna idea di Dio, di superiorità, di legge. E ben a ragione, secondo logica di empîi; però che tali cose si oppongono direttamente alle loro mire sovvertitrici d'ogni ordine.

Ma l'odio più accanito è contro la vera Chiesa di Cristo; stantechè in essa, sia che si guardino i dommi, sia che i precetti, sia che si consideri la gerarchia, tutto è in contraddizione vivissima e manifestissima colle massime, colle prescrizioni, coll'anarchia voluta da' satanici sistemi di cui parliamo. Come quella racchiude ogni vero, promuove ogni virtù, conserva ogni ordine; così questi accolgono ogni errore, sospingono ad ogni vizio, rompono ogni armonia.

Che se distrutta la base, forza è che precipiti l'edifizio; ognuno intende senz'altra prova essere il Socialismo e il Comunismo distruttori della società la quale è fondata sulla religione e con lei strettissimamente connessa. Senza religione non ha forza il giuramento, non verità le promesse, non fermezza i patti, non obbligazione le leggi, non fedeltà i talami, non sicurezza la proprietà. E rimossi cotesti elementi, sopra qual pietra e con quai puntelli si reggerà il civile consorzio?

L'ultimo risultamento di quei sistemi è l'annichilazione d'ogni moralità. Or una società non informata di principii morali potrà esser altro che un'accozzaglia di fiere? Lo stesso si argomenta dall'odio che questi sistemi portano ad ogni autorità; imperocchè lo stato sociale non può sussistere senza un principio di ordine, e il principio dell'ordine nella moltitudine non è altro che il diritto di comandare.

Ma meraviglioso è che mentre questi sovvertitori del genere umano procacciano il soqquadro d'ogni ordine sulla promessa d'una libertà illimitata, mirano da ultimo ad annientare la stessa libertà; cotalchè il socialista Roberto Owen dopo aver ideato nella

pretesa rigenerazion sociale un sistema di despotismo indeclinabile in cui ogni libertà perisse, dinanda qual sia il miglior dei Governi? e risponde: esser quello in cui governanti e governati non abbiano più alcun uso di libero arbitrio. Nè per verità potea esser altrimenti; perocchè sbrigliato ogni istinto ed ogni passione l'uomo si riduce alla condizione di bestia; e la bestia è al tutto orba di libertà.

Il chiarissimo disserente ricorda da ultimo come il Guizot a combattere questi due micidiali sistemi invoca il concorso del Clero, dei Governi, dei Padri di famiglia. Egli a preferenza volge le sue parole al Clero confortandolo alla pietosa impresa, e qual mezzo e condizione indispensabile per riuscirvi gli addita l'unione scambievole di tutti i membri che lo compongono. Il Clero non sarà vittorioso in questa guerra, non potrà stare a fronte dell'avversario se le diverse schiere, ond'è formato, smessa ogni emulazione ed ogni vil gelosia tra di loro, non si stringano insieme, non si aiutino a vicenda, qualunque sia la divisa che vestano, e non rappresentino un vero esercito, compartito sì in varie falangi, ma tutte concordi ed amiche, militanti sotto un solo vessillo che è la Croce, e guidato da un sol supremo capitano che è il Vicario di Cristo.

SICILIA (*Nostra Corrispondenza*). — 1. Esperienza fisica. — 2. Monete antiche. — 3. Scoperte archeologiche in Catania. — 4. Onori postumi al poeta Giovanni Meli.

1. In un tempo nel quale si fa tantò parlare di certi fenomeni attribuiti all'azione del magnetismo animale, e nel quale tutti i giornali d'Europa e fuori riportano esperienze di movimenti e rotazioni di tavole, di cappelli, di piatti, di chiavi e di libri per mezzo di catene umane, vi sarà grato, io spero, farvi conoscere un esperimento fatto dal sig. Francesco Datto Scribani professore di Chimica applicata alle arti nella nostra Università di studii di Palermo; il quale esperimento può riguardarsi come la prima applicazione utile a quella stessa forza, per cui diconsi avvenire somiglianti fenomeni di rotazioni e movimenti. Ecco in qual modo questo dotto professore rende conto della sua esperienza, in una lettera inserita nel *Giornale Ufficiale* di Palermo. « Sopra un tavolino verniciato posi un piatto da zuppa, e vi versai una soluzione contenente del cianuro di

argento; feci fare la nota catena sul lembo del piatto a due miei figli dell'età di cinque a sette anni, e immersi nella soluzione una picciola statuetta di ottone. Dopo un quarto d'ora la statuetta era inargentata. Feci rompere allora la catena, tolsi la statuetta dal bagno, la stropicciai fortemente con uno spazzolino e con del cremor di tartaro, e replicando altre due volte l'operazione, mi riuscì ad averla perfettamente inargentata. L'inargentatura fatta con tal processo presenta, come quello elettro-chimico, il gran vantaggio, che lo strato d'argento, il quale si deposita sull'oggetto, che vuoi inargentato, cresce in ragione della durata delle immersioni 1. »

2. Vi annunziai in altra corrispondenza antecedente un tesoro di monete trovato presso Taormina: eccovi ora le congetture che ho potuto formare sopra tale importante scoperta a traverso il velo di mistero che ne cuopre le circostanze. Io credo che questo fatto, se fosse stato diligentemente studiato, avrebbe potuto somministrare de' risultati di gravissimo momento per la storia della monetazione primitiva di quest'Isola. Perocchè ho tutta la ragione di credere che le monete rinvenute in quel ripostiglio appartengono tutte ai primi tre secoli dell'esistenza delle colonie greche tra noi. Esse furon trovate ne' dintorni di Schisò luogo ove sorse l'antica Nasso, che fu la più antica tra le colonie greche fondata dai Calcidesi sotto la scorta di Teocle un anno prima che Archia di Corinto venisse a fabbricare Siracusa, cioè giusta la cronologia seguita dal Brunet (*Recherches sur l'établissement des Grecs en Sicile*) l'anno 734 prima dell'era volgare. Ora Nasso fu distrutta da Dionisio il maggiore l'anno 403, cioè 331 anno dopo la sua fondazione. Che le monete dovessero esser conservate durante l'esistenza di questa floridissima città, l'attesta il loro stesso numero che dovette ascendere a più migliaia poichè ne sono venute in mia mano più di 900 tutte in argento e la più parte tetradrammi, pochi didrammi. Inoltre esse erano in buona parte segnate coll'impronta e la leggenda di Nasso: e le altre appartenevano tutte a città antichissime, Siracusa, Lentini, Messana, Catania, Reggio, Gela, Imera, Selinonte, Acraganto. Riapparvero i tipi più rari ed insoliti che per molti anni erano assolutamente scomparsi, e la più parte di una conservazione da destare

1 Le cose dette per noi altrove e le condizioni medesime del fenomeno non ci permettono di ammettere la catena delle mani come cagione della inargentatura.

invidia. Mancavano assolutamente monete di oro che si sa essere state introdotte assai tardi; mancavano quelle de' tiranni: e tutti sanno che le monete di questo genere in Sicilia non vanno al di là de' tempi di Agatocle: quelle che portano la testa e il nome di Gelone e di Gerone I sono onorarie e appartengono ai tempi di Gerone II e di Geronimo: le attribuite a Dionisio son puniche e Goltziane. Volendo con maggior esattezza definir l'epoca dell'interramento di questo tesoro, la possiamo stabilire tra l'anno 580 epoca della fondazione di Acraganto e il 403 della distruzione di Nasso e delle città calcidiche. Ognun vede di quale importanza sarebbe riuscito un catalogo esatto e fedele co' disegni di tutte queste belle monete per determinare l'epoca di tante altre che loro si assomigliano nella fabbrica, nel disegno, nella ortografia, nella paleografia, nel peso, nella qualità del metallo e in tutti gli altri accidenti, che valgono a sparger lume sulle arti, la scrittura, la mitologia, le tradizioni, il commercio di quegli antichi abitatori della Sicilia. Ma l'avara ingordigia di coloro alle cui mani pervennero si bei tesori di erudizione, rese impossibile la conoscenza minuta di questo fatto. Attendiamo da qualche dotto straniero che ebbe l'agio di conoscerle e di sfiorarne il meglio; la pubblicazione sollecita di tutto quel meglio che può importare alla scienza.

3. Poco troviam da aggiungere all'annunzio dato delle scoperte in Catania. Dovendosi rettificare il livello e mettere il lastrico alla lunga e diritta via del Corso in sito tra la Cattédrale e il monistero di sant' Agata, si rinvenne un vasto sepolcreto distinto in loculi formanti due ordini sovrapposti l'uno all'altro. Ve ne avea di varie dimensioni da 7 palmi e mezzo fino agli 8 e mezzo in lunghezza, colla larghezza corrispondente costruiti di opera cementizia e coperti di lastroni di lava porosa. Si parla pure de' ruderi di una fontana pubblica e del così detto Arco di Marcello scoperto già al 1818 ed illustrato allora dal valente archeologo Mario Musmeri. Catania è una di quelle città che devono a un vulcano la loro distruzione non meno che la conservazione delle loro rovine sepolte e come imbalsamate nella lava. Più somigliante in questo ad Ercolano che a Pompei, e però più avara de' suoi tesori che bisogna ricercare a punta di picconi e di subbie, laddove Pompei coperta di pomice e di lapillo apre più facilmente il suo seno all'opera della marra e della vanga. I ruderi però di cui diamo conto, par che non emergano

intatti nè la prima volta dal terreno, e che altramano ne abbia frugata e ritratta qualunque memoria scritta o figurata che potesse dar lume all' epoca e all' importanza di tali ruderi.

4. Dopo sette lustri e più abbiamo veduto resi alla memoria dell' illustre poeta palermitano Giovanni Meli gli onori dovuti ai grandi. Nato in Palermo nel 1740, ei studiò sotto i PP. della Compagnia di Gesù. Cresciuto negli anni non tardò a palesare come la natura più che l' arte l' avesse chiamato a diventare il moderno Teocrito della Sicilia per la spontaneità e la grazia tutta ellenica ond' egli seppe abbellire ogni maniera di componimento. Nel 1815, quand' egli ammirato e compianto dall' universale, scendeva nel silenzio della tomba, semplici ebbe l' esequie, come semplice fu il tenore di sua vita. Era però riserbato a S. E. il Principe di Satriano l' ufficio generoso di rendere alla memoria del gran poeta gli onori del sepolcro. La mattina del 6 di questo mese il cadavere di Giovanni Meli chiuso in un tumulo usciva dalla parrocchia dei Tartari per essere trasportato alla Chiesa di san Domenico. Il convoglio era preceduto dalla banda militare; quindi tutti i Conventi per antichità disposti, e il Clero del Duomo con croce e ceri accesi. Il tumulo era coperto da magnifica coltre, su cui era sovrapposta una lira, una corona d' alloro, ed una *M* per indicare il gran nome, ed accompagnato da sei paggi vestiti a bruno. Sostenevano i fiocchi della coltre i quattro Professori più anziani dell' Università. Seguivano il feretro il Pretore della Capitale ed il Senato, il Corpo Universitario, l' Accademia delle Scienze mediche, e tutti i corpi scientifici. Una divisione di truppa chiudeva il convoglio. All' entrare del cadavere nella Chiesa dei PP. Predicatori fu cantato un inno, poi la gran messa di *requie*, e finalmente recitato un discorso funebre. Terminata la sacra funzione fu scoperto al pubblico il cadavere che trovossi coperto di un manto bianco di seta colla medaglia in petto fattagli coniare da S. A. R. il Principe di Salerno. Il Pretore di Palermo cingeva infine il capo di una corona d' alloro, mentre i sacri ministri dell' altare aspersero il feretro ed invocarono le benedizioni dell' Altissimo sull' anima del poeta e il refrigerio dei giusti.

STATI SARDI (*Da nostra Corrispondenza*). — 1. Morte di Cesare Balbo. — 2. Il Mese Mariano; Solennità pel centenario del 1453. — 3. Effetti della stampa licenziosa; duelli. — 4. Lavori del Parlamento; balzelli e bilanci. — 5. Varietà.

1. In sulle ore 11 e mezzo della notte di venerdì 3 Giugno spegnevasi in Torino una di quelle vite preziose, di cui troppo è scarso il numero, perchè non abbiasi a lamentare assai di vederne privata la patria. L'illustre Cesare Balbo non è più. La sua fine fu qual doveasi presumere d'un uomo, in cui sopra le doti egregie del letterato e del politico si videro ognora primeggiare i sentimenti d'un sincero cattolico. Colto alli 21 Maggio da grave infermità dechinò rapidamente, sicchè presentando il prossimo chiudersi dell'onorata sua carriera, non diè retta alle speranze onde il confortavano i medici, e tutto si volse a' cristiani pensieri dell'eternità. Vietato il tramestio di visite oziose, fece tosto chiamare a sè il proprio Confessore per disporsi a ricevere il Viatico Eucaristico; e ne venne consolato la Domenica 29 Maggio. Intanto volle si celebrassero Messe non per impetrare da Dio la sua guarigione, ma si, diceva egli, per averne grazia d'una buona morte. Il mercoledì 1.º Giugno riceveva l'estrema unzione, sebbene dissuaso dai medici che non ravvisavano ancora sì grave il pericolo; ed accompagnando con serena calma e con divoto affetto le orazioni della Chiesa: *Oh recitatemmi queste belle preghiere*, instava egli, *che io le gusti anche una volta!* Impavido in faccia alla morte, perchè rinvigorito dalla fede e dalla cristiana suggestione al voler di Dio, egli non pati lunga agonia, durante la quale venne sempre ripetendo coi segni della più fervida pietà le preghiere degli agonizzanti: e se v'ha conforto che basti a temperar il dolore de' suoi cari, certo gli è quello di averlo veduto spirare della morte dei giusti.

Cesare Balbo, nato in Torino il 21 Novembre del 1789, sortì pari alla nobiltà degli avi quella dell'animo. In età di nove anni, ed orfano già della madre che fu Enrichetta Taparelli d'Azeglio, fu chiamato a Parigi dal padre suo, che vi risiedeva in carica d'ambasciadore del Re di Sardegna. Espulsi di lì a non molto i Reali di Savoia per l'invasione francese, traevano ancor essi a dividerne l'esilio in Sardegna: que' devoti sudditi che erano i Balbo. Il giovine Cesare viaggiò a Barcellona ed a Maona; poi a Livorno e Firenze,

d'onde si ricondusse in patria, di cui Napoleone riapriva largo le porte a' forusciti. In questo mezzo egli facevasi innanzi nello studio delle lettere e delle scienze esatte, per le quali mostrava una singolare predilezione. In età d' appena 18 anni fu nominato auditore al consiglio di Stato dall' Imperatore Napoleone, che bramoso d' avvicinarsi gli animi dovea tener cara la stima di Prospero Balbo, che si bella fama avea levato di sè nella diplomazia Europea. Ma questi, da savio uomo che fu, adoperossi a fare che il figliuolo potesse proseguire lo studio delle leggi. Ne aveva appena compiuto il primo anno, quando il fermo volere dell' Imperatore lo costrinse ad accettare l' ufficio di Segretario generale della Consulta governativa di Toscana, poi della Commissione di liquidazione in Firenze, poi della consulta governativa di Roma. Nel 1811 in età di 21 anno egli era a Parigi ascritto al Consiglio degli Anziani, ed assisteva alle adunanze imperiali. Eletto membro d' un consiglio di liquidazione nelle provincie Illiriche, se ne dimise e ne fu punito colla nomina ad ispettore di polizia in Olanda, il quale incarico egli novamente ricusò d' accettare. I disastri della campagna di Russia lo sottrassero alle severità inesorabili di chi non era avvezzo a tollerar rifiuti. Nel 1813 fu a Parigi, ed accettò di recare il portafoglio all' Imperatore, da cui poco appresso fu mandato in Savoia a combattere gli alleati. Ma egli, rifuggendo dall' impugnare le armi contro l' esercito che rivendicava i diritti dei Reali di Savoia, ricusò da capo, e caduto Napoleone, restò a Parigi incaricato degli affari della Reggenza che s'era stabilita in Torino. Nel 1815 prese parte alla campagna di Grenoble, e vi ottenne il grado di Capitano. Passò quindi, col grado di Maggiore e con titolo di Gentiluomo d' ambasceria, in Ispagna, dove il Conte Próspero suo padre era ambasciatore di Sardegna; e negli anni 1817, 1818 preparò i suoi studii sopra la guerra della indipendenza spagnuola pubblicati poi nel 1847. Rimpatriato comandava nel 1820 un battaglione a Genova. Conosciuto essere di spiriti liberali, ed allettato con mille artifizii, oppose sempre il più riciso rifiuto alle istanze che gli si facevano per ascriverlo alle Società segrete e travolgerlo negli orrori delle congiure. Scoppiata la ribellione del 1821, egli si condusse a Novara, dove erano chiamati a rannodarsi i fedeli al Re. Ben accolto sulle prime ebbe missioni di fiducia; poi caduto in sospetto a chi lo sapeva schiettamente liberale, fu allontanato dal Quartier generale. Di che indegnato egli si dimise. Giratogli

addosso un processo, venne chiarito innocente; nè volendo accettare un semplice invito di ritorno, ridestò le gelose diffidenze, e dovette esulare in Provenza, a Parigi ed a Londra. A mezzo il 1823 gli fu concesso di rivedere la patria, sotto condizione di stare a confine nel suo castello di Camerano. Accasato con una giovine gentildonna pronipote di D' Aguessau, visse ritirato nelle sue terre ed intento a' prediletti suoi studii fino al 1826, nel qual anno ebbe facoltà di ritornare a Torino. Pubblicò intanto il compendio dell'istoria d'Italia, una traduzione di Tacito ed alcune novelle. Poi la vita di Dante nel 1839, e il plauso con cui venne ricevuta lo eccitò a lavorare le sue *Meditazioni storiche*, interrotte poscia dalle vicende politiche, ed ora cessate per la immatura sua morte. Nel 1843 la lettura del *Primato Morale degli Italiani* gli rinfocolava soverchiamente in cuore i giovanili ed improvvidi desiderii di grandezza per la patria sua, e le *Speranze d'Italia* riuscirono, certamente al di là d'ogni suo intento, a preparare i pazzi moti del 47 e del 48.

Ottenute quello stesso anno le riforme, promulgata la Costituzione, Cesare Balbo fu creato Presidente del Consiglio dei Ministri che rompevan la guerra contro l'Austria. Guerra che gli costò un figlio ucciso sotto le mura di Novara, e gli rivelò qual sia la gratitudine delle fazioni. Deputato al Parlamento Cesare Balbo non ispiegò mai tanta energia, come quando trattossi di rivendicare i sacri diritti della Chiesa. Di che egli fece splendide prove in due bei discorsi recitati, l'uno per impedire che la Camera riconoscesse la Repubblica Romana; l'altro per opporsi alla legge con cui il Siccardi aboliva il foro ecclesiastico. A mano a mano che le illusioni del 48 si venian dileguando, e Balbo diveniva più ritirato: la sua voce, rispettata sempre ma di rado efficace, cessò di farsi udire; e quando in sugli ultimi mesi dell'anno scorso la saviezza del Re si volse a lui per ricommettergli il Governo della cosa pubblica, tante furono le calunnie onde ne fu straziato il nome, che dovette ristarsene, e lasciar ad altri quell'invidiato potere. Nè gli scritti, nè le opere del Balbo non potranno certamente aver incontrato l'approvazione di tutti: alcuni di essi e specialmente il *Compendio della Storia d'Italia* potranno anzi esser detti meritevoli di censura in più luoghi. Ma la probità sua e la rettitudine delle sue intenzioni non potrà mai esser posta in dubbio da veruno.

2. Con istraordinaria frequenza di popolo celebrossi in varie Chiese di Torino il mese Mariano. Sovraggiunse ai 6 Giugno la solennità pel Centenario di quel famoso prodigio, con cui Gesù in Sacramento parve eleggere a speciale sua stanza la città di Torino, nell'anno 1453. L'autorità ecclesiastica provvide che per otto giorni precedenti si facessero in varie chiese funzioni speciali, perchè si preparasse il popolo al Giubileo impetrato in tal occasione dalla sacra Penitenzieria. Alli 2 di Giugno riaprivasi la chiesa del *Corpus Domini*, restaurata con molto splendore; e le sacre funzioni vennero facendosi con un grande sfarzo di pompa alternandosi i più cospicui prelati nel celebrare i pontificali e recitar apposite omelie. La sera dei 5 e dei 6 Giugno una splendida luminaria s'accese come per incanto in tutta la città, potendosi dire quasi a rigor di termine che fu universale. Ben è vero, che non eran preceduti ordini del Governo; che non s'eran fatte correr minacce contro chi ci mancasse; che insomma non vi avea la *spontaneità* con cui sono imposte le luminarie da festeggiare lo Statuto e le riforme politiche. Tuttavia era difficile trovar un sì misero vicoletto, in cui non fossero alla meglio illuminate finestre e balconi. I palazzi Reali e del Ministero, quel del Senato e del Magistrato d'appello, le facciate delle chiese e degl'istituti pubblici, non men che le case de' privati davano di sè bella mostra. Ma brillavano per la più perfetta oscurità la Camera dei deputati ed il Ghetto degli Ebrei, oltre al tempio de' Valdesi.

Il giorno 6 alle ore 4 pomeridiane, dovea cominciare una solenne processione. Ma quando le vie erano già tutte a festa con ghirlande e tappeti ed arazzi, cominciato lo scampanio di tutte le chiese, e dato con una salva d'artiglierie il desiderato segnale, uno scroscio di tuono e un diretto diluviar di pioggia sperdettero tutti gli apparecchi. La processione venne rimandata all'ottava, e ne' giorni fraposti fu un continuo trarre di gente alla chiesa del *Corpus Domini*, non solo di venuti dalle vicinanze, ma perfino da Comuni ben lontani, i quali in processione recavansi a farvi tutti insieme la loro comunione, con edificanti dimostrazioni della più viva fede. Nel giorno il cielo sorrideva lieto e sereno: erano adunati a Torino dodici tra Arcivescovi e Vescovi, e molte compagnie e confraternite de' Comuni della Provincia. Avviossi la processione; ma giunta a poco più che a mezzo il giro, sopravvenne di repente un impetuoso acquazzone che mandò a male ogni cosa. Innanzi alla Chiesa del *Corpus*

Domini erasi eretto un bel tempietto a ricche ed eleganti decorazioni, sotto di cui nel mezzo della piazza doveasi dare la benedizione al popolo. Malgrado la pioggia vi fu portato il SS. Sacramento, e S. M. la regina Maria Teresa inginocchiata umilmente appiè della gradinata vi diede esempio di quella fervida pietà di cui è raro modello. Tutta la corte in gran gala erasi pure recata a venerare il SS. Sacramento in quella chiesa la mattina delli 6 Giugno; ciò che avea messo in rabbia la fazione de' libertini. I quali poi se ne ricattarono con un battimano contumelioso e con fischiate quando videro sbrancarsi la processione. Ma questo loro sfogo di dispettosa compiacenza merita qualche compatimento. Credevano Torino mezza protestante, e la videro tutta Cattolica. Chi non compatirà al loro dolore? Tra poco uscirà per le stampe una distesa narrazione di tutta questa solennità, e solo allora si potrà apprezzare l'immenso bene che se ne è ottenuto.

3. La diffamazione cangiata in mestiere, e pagata a tanto per riga si esercita da parecchi giornali, e tra gli altri dal *Fischietto*; il quale sebbene de' più osceni, dicesi godere dei favori ministeriali. Questa voce acquistò credito dopo le rivelazioni della *Voce della libertà* e dell' *Armonia*. Checchè ne sia, certo è che il *Fischietto* pubblica certi profili biografici, di cui non sapresti che cosa trovar di più vituperoso. Poco mancò che per uno di questi non venissero gravi disordini, giacchè sendo stato il Conte Lazzari assalito con un nembo di contumelie, suo figlio, ufficiale d'artiglieria, ne volle chieder ragione all'autore. Questi, accordatosi con suoi degnissimi colleghi in un caffè, gli rispose con mal garbo e toccò due schiaffi. Allora tutti que' valorosi democratici, si gittarono addosso all'uffiziale e ad un suo compagno, ferendoli malamente con gli sgabelli, ed anco con un colpo di stocco. Di che si videro questi astretti a sfoderare la sciabola, e menarla in giro a propria difesa. Come Dio volle la faccenda finì con ferite non gravi, ed ora i tribunali son chiamati a sentenziarne. Ma non cessando per una parte le ingiurie e le provocazioni, gli uffiziali d'artiglieria per l'altra si recarono a dovere di prendere le difese de' lor compagni; e venendo perciò ad aggravarsi le cose, ne conseguirono già minacce e duelli deplorabili.

4. La Camera vota a vapore progetti di legge. Tra i quali sono i più notabili uno per la ferrovia da Pinerolo a Torino; un secondo

per l'accettazione d' un codice provvisorio di procedura giudiziaria, che togliessi in prova per un quinquennio, senza pur averne esaminato un articolo, ed il terzo per la riforma della tariffa sopra gli atti giudiziarii. In grazia di quest' ultimo, che il sig. di Cavour colla solita *ingenuità* chiamò *riduzione di tariffa*, si calcola che il fisco debba guadagnare poco meno che un milione di più che per lo innanzi. Imperocchè gli atti giudiziarii invece di essere stesi sopra carta bollata da 40 centesimi il foglio, si scriveranno sopra fogli da 1 a 2 lire ciascuno, nella qual somma rimarranno compresi i diritti di registrazione ecc. ecc. La votazione dei bilanci riuscì questa volta illusoria. Difatto il preventivo pel 1854 non è nemmeno ancora in istato di progetto; dunque in questa sessione la Camera non lo potrà esaminare nè discutere. Ciò fu confessato dal Ministro delle Finanze nella tornata del 14 Giugno. Inoltre egli annunciò di non avere speranza che nel 54 si possa impiegare nella discussione del bilancio minor tempo che nel 53, in cui vi si perdettero sei mesi. Epperò ha il sig. di Cavour fatto capire, che per mettersi in istato normale, bisognerà pur saltare di piè pari un' annata, ossia *adottare qualche termine eccezionale*, affinchè nel 54 si possano votare i preventivi del 54 e del 53!

5. Il Prof. Tommaso Vallauri, di cui la *Civiltà Cattolica* ebbe già a commendare più volte il raro merito letterario, venne onorato da S. M. il Re Vittorio Emmanuele d' un segno specialissimo d'onoranza e di stima. Egli ricevette una medaglia in oro, sopra una delle cui facce vedesi l' effigie del Re, e dall' altra l' epigrafe: *A Tommaso Vallauri benemerito delle lettere latine*. Il gentil dono fu accompagnato con una cortesissima lettera piena di ben meritati encomii.

Per contrapporsi alla propaganda eterodossa molti sono gli zelanti Sacerdoti che non risparmiano fatiche nè spese. Tra questi ha un merito segnalato un modesto ecclesiastico, di cui s' è già fatto qualche cenno nella *Civiltà Cattolica*, e che si appella D. Bosco. Egli è il promotore dell' associazione per le *letture cattoliche*, che sono una serie di trattenimenti o dialoghi, sopra i capitali punti di religione. Nel fascicolo 5.° si discorre del Maomettismo, dello scisma greco, e segnatamente della setta valdese, di cui si esamina la vera origine e si palesa la mala fede. Librettini di piccola mole, pieni di soda istruzione, adattati alla capacità del popolo minuto, e tutto cosa opportuna per questi tempi; ecco il pregio di queste *letture cattoliche*.

Siane lode all'egregio D. Bosco; e i padri di famiglia, per quanto han cara la fede de' lor figlioletti, se ne valgano per gittar loro nella mente i primi germi d'una istruzione qual è richiesta dalla condizione dei tempi.

Tra pochi giorni si aprirà la nuova Parrocchia di S. Massimo, che fu già consacrata, ed è riuscita di più che mediocre bellezza.

II.

COSE STRANIERE.

INGHILTERRA. — 1. Calunnie di John Russell in Parlamento e riparazione — 2. Della santificazione delle domeniche.

1. Tre deputati cattolici irlandesi appartenenti al Ministero Aberdeen si licenziarono ad un tempo dal Gabinetto, non senza grande meraviglia della nazione. Sono dessi i signori Keogh *solicitor* generale per l'Irlanda e Sadlell e Monsell segretarii del tesoro, altamente indegnati da certe frasi uscite di bocca al nobile John Russell in Parlamento. Trattavasi dei beni del Clero cattolico d'Irlanda e l'oratore Ministro, dimentico di quella imparzialità che fingeva di professare, uscì in amare doglianze contro lo stesso Clero, accusandolo poco meno che di ribellione. Ove si esami, diss'egli nella Camera de' comuni, l'azione del Clero cattolico, sia degli altri, sia del nostro paese, e la costituzione della sua Chiesa capitanata da estraneo Sovrano, si parrà chiaro che da parecchi anni esso tende insidie al politico Governo, con una condotta indegna della fede dovuta alla Corona, alla causa della libertà, ed a' doveri cittadini verso la terra natale. Poscia, mettendo sott'occhio la preponderanza ch'esso acquisterebbe ove si arricchisse di vantaggio, lasciassi sfuggire di bocca, che i Ministri della Chiesa nazionale esercitano bensì anch'essi certa influenza sopra le chiese peculiari lor confidate, ma questa esser poca cosa appetto dei cattolici, conciossiachè quegli concedono assai alla libertà dello spirito per mantenersi in qualche stima. Conchiudeva insomma non doversi dotare il Clero cattolico d'Irlanda com'è dotato il protestante d'Inghilterra. Domine! dotare il Clero cattolico come il protestante?

Serie II, vol. III.

chi ha mai preteso tanto? Un recente lavoro comparativo ci ammaestra che i pastori cattolici di 203,728,000 fedeli dispersi per tutto il mondo non amministrano che 248,725,000 lire, laddove una somma quasi eguale di 235,489,125 godesi da' ministri anglicani per li soli 6,500,000 alla lor cura affidati. Ma ciò sia detto alla sfuggita senz'altri commenti. L'acerbità delle parole sopra indicate consigliò i tre onorevoli a separarsi da un Gabinetto, il quale per bocca di un suo Ministro così grossamente a danno de' Cattolici s'propositava. Se non che, parendo al conte di Aberdeen scandalosa e forse feconda di ulteriori guai la deliberazione degli onorati dignitarii, tolse a dissuaderli con una gentilissima lettera indirizzata al sig. Monsell dal più oltre insistere nella richiesta licenza. Scusò in parte, attribuendolo al dire improvviso del suo collega, la baldanza delle indecenti parole: tutto il Ministero opinare altrimenti: bramar egli che i suoi sensi sieno a tutti manifesti, affinchè nessun cattolico si trattenga d'or innanzi dall'entrare a parte, ove fosse mestieri, del Gabinetto di Londra: lo stesso John Russell voler che si sappia non aver inteso in quel suo discorso di calunniare i Cattolici romani ecc. Gli offesi si arresero alla benigna interpretazione restandosi ciascuno al suo posto, paghi nondimeno d'aver provocato col loro nobile contegno parole di lode verso quella Chiesa a cui essi gloriansi di appartenere.

2. Una deputazione composta in gran parte di negozianti della capitale recossi a supplicare il Min. Aberdeen perchè degnisi proporre alla Camera e caldeggiare certa legge, che il lettore maraviglierà al pur sentirsi annunciare, tanto è strana all'indole di molti tra' mercatanti. Che vorrebbero adunque que' rispettabili signori? Chiedono per legge la proibizione d'ogni lavoro non affatto necessario ne' dì festivi. Questa domanda, qualunque ne sia la ragione motrice, verrà in qualche maniera a confondere certo paese cattolico, dove le stesse leggi sancite ab'immemorabili dalle autorità e per tanti secoli venerate dai religiosi antenati, or cominciansi a vilipendere, non sol consentiente il Governo, ma eziandio a sue spese. Anzi presso certi cattolici è così rigoroso e irragionevole l'ozio festivo, da far vedere anche per questa parte che, dove lo spirito privato si attenda di perfezionare le leggi della vera Chiesa, dà in pazzie anzichè in miglioramenti. Discutendosi nello scorso Aprile la legge riguardante gli osti scozzesi, il sig. Drummond non dubitò di affermare nella Camera de' Comuni di Londra

che il sacro riposo delle domeniche è degenerato nella Scozia in una vera superstizione. Un uomo, diss' egli, che vada in quel giorno a passeggio non gode più veruna stima, è avuto in conto di sacrilego violatore delle feste. Dunque tutti chiusi in casa; ma che ne avviene? Per tacere di altre sconcezze, l'oratore asseverò di parlare esatto annunziando alla Camera, che nella sola città di Glasgow tutti i sabbati a sera un trenta mila persone si abbrutiscono completamente, traccannando liquori a isonne e rimanendo in istato di perfetta insensibilità fino al lunedì seguente. Eppure la città di Glasgow è attivissima e non molto popolata. Or dunque tolgansi da' suoi 180 mila cittadini i lattanti ed i parvoli, i poverissimi, gl' infermi, qualche astemio e buona parte del sesso minore, e poi dicasi se quasi tutta la città virile non soleunizza la festa colla più schifosa ubbriachezza. Notisi che il sig. Drummond non si degnò di annoverare i brilli ed i coticci de' quali ne' giorni festivi, v' avrà pure un buon dato fra gli scrupolosi presbiteriani.

FRANCIA. — 1. Lavori del corpo legislativo. — 2. Processione dell'Augustissimo Sacramento. — 3. Libereolo dell'abate Prompsault. — 4. Spedizioni militari nella Cabilia.

1. Della Francia convien ripigliare i fatti alquanto addietro e costringerli in limiti più dell'ordinario angusti. Ebbero termine in sul finire dello scorso Maggio i lavori del Corpo legislativo; ed il presidente Billaut ne rese ragione in un lungo rapporto all'Imperatore. Risulta da quello, che nel breve periodo di pochi mesi, si discussero a fondo negli uffizii e poseia da' comitati ben 174 proposte di leggi, le quali tutte, tranne dodici sole, firon ponderate e messe a voti in pubblica sessione. Esempio non ispregevole del quanto potrebbesi fare da' Parlamenti costituzionali ove si desse bando alle inutili chiacchiere, alle gare ed alle fazioni e si volesser sinceramente zelare i vantaggi del paese. Noi ci guarderemo dall'entrar mallevadori della opportunità od eccellenza de' singoli punti messi a squittinio dagl' illustri legislatori. Sono tanti i modi di vedere, ed è così difficile a' lontani di giudicarne rigorosamente! Del resto la stampa periodica ne ha parlato per diffuso, e que' pochi tra gl' italiani cui preme saperne

più a lungo non avranno tardato d'informarsene per tempo; bastici per gli altri arrearne qui piuttosto l'indice che il compendio.

Cento tredici tra le leggi votate riguardano interessi locali di Comuni od eziandio di Partimenti, conservazioni delle antiche vie o tracce di nuove, fabbriche, imprestiti e simili. Le altre sessantuna si volgono a vantaggio comune di tutto lo Stato.

Nell'ordine commerciale furono presi ottimi provvedimenti, sia per l'incremento de' traffichi interni, come per facilitarli cogli stranieri. A giovare l'interno commercio venne reso più sicuro e più facile l'imprestito ipotecario, aperta a' Partimenti ed a' Comuni una via affatto nuova per estinguere i debiti, messe in miglior armonia le condizioni de' padroni verso gli operai, facilitato il trasporto pei canali navigabili dal Rodano al Reno, della Borgogna ecc.; decretate nuove addizioni o compimenti di strade ferrate tra Bordeaux e Baiona, tra Narbona e Perpignano, tra Lione e Ginevra, tra S. Ramberto e Grenoble, senza dire di altri tronchi parziali da compire. Per facilitare poi il commercio cogli esterni si è stabilito di migliorar lo scambio delle corrispondenze fra la Francia e le sue colonie, di ridurre la tassa epistolare in Parigi e quella della telegrafia privata ne' Partimenti, di rendere non più discoste che di qualche istante alla capitale per mezzo di fili elettrici la Corsica e l'Algeria.

Nell'ordine morale s'è procacciato alla solidità della pace, alla difesa del Sovrano, alla formazione definitiva della maniera di governo voluto dal popolo, all'efficacia della giustizia criminale. Furon rimessi in vigore gli articoli 86, 87 del codice penale, fortificata l'azione del giurì riformandone le liste e ritornandone i suffragi alla semplice maggioranza, soppressi certi ritardi nelle cause, e semplificato il processo criminale, resa più efficace l'azione del prefetto di Polizia contro i malfattori, provveduto alla estirpazion de' banditi nella Corsica, alle pensioni pe' benemeriti della patria, per le loro vedove e per gli avanzi dell'esercito imperiale, allo stato maggiore delle flotte, alla leva annuale dell'esercito. Si decretarono pure rilevanti punti sopra le finanze, sopra i bilanci, ed i crediti di supplemento ecc. come eziandio fu provvisto alle casse di risparmio, a quelle di ritiro per la vecchiaia, a' pargoli confidati alla carità cittadina, a' pubblici bagni e lavatoi e a molt'altre di simili bisogne più o meno importanti.

2. Era corsa per molti giornali cattolici la novella che sarebbesi quest' anno solennizzata in Parigi la festività dell' augustissimo Sacramento con istraordinaria pompa di pubbliche processioni. Sventuratamente il pio desiderio non potè tradursi in pratica dopo l' avviso promulgato dal Governo: nulla doversi a tal proposito innovare delle antiche usanze. I giornali irreligiosi ne menarono trionfo secondo lor costume, ma senza ragione, perchè i fatti provarono abbastanza chiaro con qual visibile incremento si vada da qualche tempo rinfocolando la divozione del popolo divenuto famelico di quelle auguste solennità che sollevano lo spirito, beandolo di sovrumane consolazioni. Per tutto la Francia il gran giorno fu degnamente celebrato ed in moltissimi luoghi eziandio collo splendore delle armi cittadine e nazionali. Saremmo infiniti se ne volessimo riportare le peculiari descrizioni, tutte solenni, tutte pietose, tutte partecipanti di quell' antico splendore onde rimase celebre per tanti secoli la cristianissima nazione. Chè se in Parigi la sacra pompa non uscì, colpa dell' intemperie, della breve cerchia de' sacri templi od uscendone non potè scostarsene gran fatto, la calca della folla divota trovò pur maniera di palesare esternamente la fede ond' è animata. Dica chi vuole il contrario; noi ripeteremo che nella Francia molto s' è ottenuto in brevissimo tempo e molto si otterrà se Iddio benigno nelle sue misericordie si piacerà di conservarle la pace che ora la rende felice, ed ispirare la distruzione di que' sgraziati articoli che organici sono appellati. Nella vita civile o politica un simile legame avrebbe nome di servitù e peggio: e nella religiosa si dovranno dire sacri vincoli come affermano i libertini? Intanto il sacro riposo della domenica si universaleggia rapidamente. Fu una domenica in cui non videsi a Blois nè una bottega aperta, nè un operaio al lavoro; maravigliarono di così subitanea risoluzione i cittadini e chiedendone la cagione intesero con piacere, che il venerando prelato di quella diocesi avea chiamati a sè i sovrastanti alle officine, consigliatili, convintili e indottili a rispettare essi e far rispettare da' loro subalterni il giorno del Signore.

3. Chi si conosce alcun poco del quanto sia difficile lo svestire gli antichi pregiudizii della prima educazione ammirerà senza dubbio il maraviglioso esempio di docilità che diè la Francia all' orbe cattolico negli scorsi mesi, senza badare alle stravaganze di qualche balzano

umore ancor restio a' teneri ammonimenti del supremo Gerarca. Or tra pochissimi indocili che rimangono tuttavia è da annoverare l'Abate Prompsault autore di certe osservazioni « così solide come moderate » secondo lui, componenti « un rimarchevole scritto » a giudizio di qualche giornale, ma ripiene in realtà di deplorabile oltracotanza e di menzogna. Se non avesse trovato eco fra la stampa della stessa risma sarebbe morto, appena nato l'infelice libercoletto; encomiato però da' giornali *des Débats* e del *Siècle* parve all'*Ami de la religion* pregio dell'opera, il confutarlo e fecelo con tale evidenza e con sentimenti così profondamente devoti alla S. Sede, che noi ne rimanemmo commossi. Del resto la divozione di quell'egregio periodico verso la prima Cattedra è d' antichissima data, nè ha bisogno di essere qui avvertita. Il libercolo che fu tolto a confutare rimescola la funesta questione de' diritti, de' privilegi, e delle costumanze della Chiesa di Francia; vi si cerca se questi sieno stati aboliti nel 1802 e se, ove non fossero, potrebbersi nello stato presente della Chiesa gallicana utilmente abbandonare. Ad ambedue le domande risponde l'autore negativamente, arrecandone in conferma una sola prova degna di qualche attenzione, il giuramento cioè del Cardinal Caprara. Il dotto abate J. Cognat in un suo pregevole articolo atterra con vero trionfo la base di tutta quella scrittura facendo vedere con valide ragioni, che il *Moniteur* di quel tempo, sia per inavvertenza, sia per malizia falsò il documento, e rettifica per tal guisa un punto istorico di non lieve importanza: ordinario servizio che arrecano alla verità que' che pretendono di falsarla ove, senza aspettarlo, s' imbattono in così savii e zelanti avversarii.

4. Ricominciaronsi nell'Algeria le spedizioni militari. Il Governatore generale sig. Randon ne fece avvertiti i soldati del quartiere di Setif incoraggiandoli con opportuna allocuzione a far volare le aquile francesi su quelle giogaie dove non giunsero mai le aquile romane. Partì il 18 Maggio la colonna marziale composta delle divisioni di Macmahon e di Bosquet per recarsi, la prima sopra l'Oued-Berd e l'altra sopra l'Oued-Draouats. Il dì seguente appostatosi il Gen. Randon in opportunissimo luogo sopra l'Oued-Draouats profitto dell' ultime ore di quel giorno per assalire i Cabili di Djermouna e soggettarli alla Francia vincitrice. I miseri montanari confidavano talmente nei naturali baluardi del lor paese, che scioperati e senza pensiero di sè,

eransene poc'anzi di qualche miglio allontanati, lasciavasi solo a difesa una falange femminea ed infantile. Fur loro adosso quasi all'impen-sata i Zuavi vincitori di tortuosi labirinti e d' acutissime punte ripu-tate fin a quel tempo invincibili. Indarno i Cabili dieder volta ad enormi macigni per seppellirvi sotto ne' burroni alcuni pochi che ancor si faticavano di salire. Molti eran'ormai giunti alle loro capanne; perchè lasciata ogni resistenza si occuparono di salvar' fuggendo le donne, i figliuoli ed i bestiami. Due giorni dopo si scarumucciò alquanto con perdita de' Cabili, i quali vennero a patti e lasciarono libero il passo a' vincitori. Il quartier generale fu il posto a Tizi-sakka luogo altissimo e dominante a modo di natural' fortezza largo tratto attorno e gl' inizi di molte valli che ne scendono ricisamente e van poscia ampie ed aperte a morir nel mare.

- L'acquisto dell'elevata postura costò valentia e sudore a' francesi, i quali, spiegate appena le tende, riputaron necessario d' infrenar l'au-dacia della riottosa tribù de' Beni-Tizi. Giaceva questa non molto dis-costa da quelle vette, risoluta di dar molestia agl' imperiali. Volarono adunque a quella volta da differenti lati cinque battaglioni alla leggera, senza però riuscire a tagliar loro la fuga, perchè gl' inseguiti ripararono negli antri e ne' burroni. Anch'essi però cominciano ad arrendersi.

Intanto il Gen. Mac-Mahon giungeva ad El-Merouâ ha sopra l'Oued-Bed e senza sparar colpo s'impadroniva di Aïn-si-Tillout. Quindi scorrendo attorno gittavasi sopra i Beni-Menall' ed i Beni-Drace e davane alle fiamme i casolari, snidandone gli abitatori che i suoi Zuavi non cessavano d' inseguire fin sulle creste più taglienti delle rocce. I Cabili adunatisi da cinque o seicento in più squadroncini assaliron alle spalle i francesi e vi fecero un terribile parapiglia; questi restarono alquanto inferiori e dovettero per allora ritirarsi, lasciando nella mischia un qualche morto e riportandone buon numero di feriti. Ma il dì seguente, 23 Maggio fu doma la loro ferocia dal gen. Mac-Mahon uscito all'impensata con tre battaglioni e protetto da Zuavi mandati prima ad imboscarsi tra gli avvolgimenti degl' innumerevoli scogli. Il nemico ne restò grandemente afflitto e malconco; promise pace, diede ostaggi e pagò le imposte.

SVIZZERA. — I radicali malveduti dalla Francia.

Fu detto in qualche precedente fascicolo che il richiamo del sig. Karnicki importava di sua natura e per dichiarazione del Gabinetto viennese l'interrompimento delle relazioni diplomatiche tra due paesi. Così stamparono concordemente i fogli di que' giorni. Sembra nondimeno che l'Austria, qualunque ne sia il motivo, non voglia per ora romperla affatto coll'Elvezia; conciossiachè, avendo questa immediatamente rivate le facoltà concesse al sig. Steiningen suo legato a Vienna, piacque al Governo di quella capitale spiegar benignamente il senso del dispaccio inviato al sig. Karnicki. Acquietossene il sig. Steiningen e la confederazione di cui è rappresentante, e quegli si contenne al suo posto, dopo fatte rialzare le insegne nazionali già spiccate di fronte al palazzo di sua dimora. I radicali che non sanno raumiliarsi, spacciarono per questo fatto stranissimi commenti di speranza e di vittoria; se non che il riso venne loro smorzato in sulle labbra dal Conte Gobineau legato dell'Imperatore de' francesi nell'Elvezia. Questi fe sapere alla Confederazione che la Francia appoggerebbe all'uopo le domande dell'Austria: tutto all'opposto di quanto i ribelli avean creduto o finto di credere e predicato ne' mesi addietro. Ora i fogli che parteggiano per la ribellione, non potendo negare la minaccia che sa loro di forte agrume, traggono fuori un'ermeneutica non più intesa, interpretandola chi in uno chi in altro senso, benignamente. Intanto i più moderati ed i più scaltri commossi da differenti impulsi seguitano a lamentare le disorbitanze tiranniche che meritano l'indegnazione europea pe' recenti avvenimenti di Bulla e di Friburgo. Il Consiglio federale dichiarò illegittimi, non solo la condanna degli accusati per la sommossa Perrier, ma eziandio l'imprestito forzato a cui furon sottoposti i friborgesi. Anche il gran Consiglio di Zug levò alto la voce contro le medesime vessazioni.

IMPERO OTTOMANO. — 1. Incertezza de' fatti — 2. Apparecchi guerrieri della Russia — 3. Apparecchi di difesa della Porta.

1. Il tacere questa volta dell'Impero Ottomano, quistione' vitale de' nostri giorni, sarebbe proprio un far gabbo alla curiosità de' let-

tori. Ne direm dunque qualche cosa, premettendo però che per quanta fatica siasi da noi profusa nella rivista di molti scritti e di moltissimi giornali, l'incertezza di parecchi fatti più rilevanti ci si accrebbe col crescere della lettura, fino a persuaderci che del vero stato di quegli affari non si conosce nulla di certo e che, qual più ne parla, è più ardito nel conghietturare. Atti ufficiali (se ne toglì gl' indirizzi del Principe Menzikoff e le risposte della Porta or fatte di pubblica ragione) non si hanno: le notizie telegrafiche si contraddicono, le lettere particolari riboccano di stravaganze; e de' giornalisti, chi vuol la pace sa trovare in ogni minuzia argomenti pacifici e chi per contrario o nell' opinione o nel desiderio parteggia pe' tafferugli non vi scorge che rotture e guerra, orribile guerra, e di molto sangue il Bosforo spumeggiante. Le Borse d' Europa sostennero in pochi giorni e con prodigiosa rapidità, secondo le paure o le speranze de' trafficanti, tutte quelle mutazioni che altre volte non incontravano nel corso di qualche anno. Ora paiono alquanto uscite dello sbigottimento. Ciò voleasi premettere a norma di critica pria di scendere a' fatti particolari.

2. Che le milizie russe abbian varcato il Pruth, e sieno giunte nei Principati danubiani, spacciasi comunemente non solo da più meticolosi, ma da coloro eziandio che si ridon della guerra, conciossiachè secondo loro l'invasione di quelle provincie non costituisce tal reato che si debba venire alle mani. Noi dubitiamo della verità di questa novella la quale, a nostro giudizio, sarebbe il guanto di sfida gittato alla Turchia e alle Potenze alleate. Dicemmo altrove della condizione politica di que' paesi e per qual maniera, emancipati in gran parte dalla Porta, pur le appartengano in qualche maniera. Tutti poi concordano nel raccontarci che ogni via strategica della Russia meridionale è ingombra di soldati e di carriaggi militari avviantisi alla volta del mar nero. Dicono che l'arciduca Costantino, secondogenito dell'Imperatore e grande ammiraglio dell' armata, sia giunto in Odessa e vi si affatichi con grande energia a preparare le flotte di Sebastopoli. Lettere venute da Ismail annunziano che in quella città fu apparecchiato un alloggio per l'Imperatore Nicolò, il quale vi giugnerà tra breve. Un corriere inglese racconta essersi fatta nella Moldavia l'inchiesta di 20 mila carri da buoi e provvedute le fortezze di frumento per qualche centinaio di migliaia d' uomini. Ma di tali racconti più o meno veritieri noi non faremmo grande stima, se un qualche giornale non ci avesse

opportunamente riportato un brano del testamento di Pietro il Grande che crediam utile di qui riprodurre a verbo a verbo, lasciandone i commenti al lettore: « Dovranno i miei successori cercare e con gran cura mantener relazione coll'Austria e mostrare di caldeggiarne i progetti di sovranità sopra tutta l'Allemagna, svegliando intanto secretamente le gelosie de' Principi tedeschi. Dovranno inoltre adoperare in guisa che l'Imperatore ed i Principi (tedeschi) invochino il soccorso della Russia, e questa esercitando allora una specie di protettorato verso il lor paese, si aprirà la via per farsene più tardi posseditrice. Bisogna interessare l'Austria nella espulsione dei Turchi dall'Europa, ma vinta Costantinopoli, convien render neutra la gelosia austriaca coll'armare contro di quella le altre Potenze, sia cedendole una parte del conquistato paese che poscia le si ritorrà più tardi. Convienne (ed è ciò che più rileva al caso presente) che tutti i greci dell'Ungheria, la Turchia e la Polonia meridionale or divisa in parecchie nazioni sia rannodata alla Russia come a punto centrale: che la Russia loro serva di appoggio e sotto specie di certa supremazia ecclesiastica, si prepari il cammino alla sovranità assoluta ». Se il documento è sincero, del che dubitiamo alquanto perchè ci viene da fogli sospetti, ci par degno di gravissime riflessioni. Aggiungasi che al buon volere di Nicolò corrisponde una forza non ispregevole di mare e di terra. Della prima accennammo qualche cosa dove narravamo l'arrivo del Principe di Menzikoff a Costantinopoli; e da quel saggio si può bastevolmente conoscere il resto. Dell'esercito basti ricordare che senza tener conto delle sue milizie cosacche, le quali servono di avanguardia o di difesa a' fianchi ed alle spalle de' battaglioni, ha l'Imperatore al presente pronti alla marcia sei corpi militari stanziati nelle provincie di Augustowo, di Pologna, di Mohylew, nella Volinia, Podolia e al Pruth; nella Bessarabia e a Mosca. Consta il suo esercito di 72 reggimenti composti di 308 battaglioni e 24 reggimenti di cavalleria formati di 192'squadroni. L'artiglieria de' sei corpi suddetti numera 690 cannoni; quindi l'esercito intero di 140 mila uomini e la riserva di 80 mila.

3. Per altra parte il Sultano sebbene abbia spedito, a quanto si dice, un suo cognato per trattare coll'Imperatore in Pietroburgo, non è punto disposto a cedere. Esso promettendo nuove concessioni a favor de' cristiani, fe note le trattazioni avute col Principe di Menzikoff.

alle Potenze d'Europa e ne spera valido soccorso. La Francia va unita coll'Inghilterra, ed ambedue le Potenze mandarono loro dispacci agli ammiragli Dundas e La Susse, perchè si rechino colle loro flotte ai Dardanelli. Nella Turchia la divozione verso il Sultano è cresciuta fuori di misura; molti de' greci temono con ragione troppo più il protettorato russo che non la sovranità turca; ed i musulmani non conoscono difficoltà allorchè trattasi di difendere la terra natale. Offerirono i più ricchi immense somme al Sovrano, perchè se ne serva all'uopo, ed uno de' Ministri non esibì meno di 40 milioni di piastre (10 milioni di franchi) per assoldar milizie. Chi s'incaricà, durante la guerra, di mantener uno, chi più reggimenti, chi si toglie di formar legioni di forestieri attirandoli a combattere per la Turchia con gravissime spese. Il Pascià d'Egitto è sull'invviare un 30 o 40 mila guerrieri e 30 bastimenti da guerra. Perfino dalla Persia si ebbero promesse di aiuti in caso di bisogno, perchè anche quella nazione è in rottura coll'Imperator delle Russie, avendole questi ultimamente richiesto di pagare senz'indugio i cinquanta milioni di cui gli è debitrice, o di cedere in compenso la provincia di Astrabad sulle rive del Caspio, ad ambedue le quali proposizioni fu risposto negativamente.

Ma di quali forze può veramente disporre la Turchia? Lasciando di accennare che ogni uomo capace di portar armi è nell'Impero Ottomano avuto in conto di soldato e, secondo il bisogno, costretto a difender la patria pericolante, daremo una breve statistica delle sue forze armate di terra e di mare.

ESERCITO. I. L'*attuale* si divide in sei *ordù* (corpi); questi si compongono ciascuno in sei brigate aventi lor quartieri generali a Scutari d'Asia, a Costantinopoli, a Monastir, a Kharbereut in Asia, a Damasco ed a Bagdad. Evvi inoltre una brigata a Tripoli, e truppe staccate nella Bosnia, nella Servia, nella Valacchia, nella Moldavia e nel Montenegro. Ogni *ordù* è comandato da un *muscir* (feld maresciallo), il quale ha sotto di sè un intendente militare col suo consiglio, a cui presiede un generale di divisione, e composto di un *mufti* per interpretare la legge, e di quattro o cinque ufficiali. L'*ordù* abbraccia undici reggimenti di fanti, quattro di cavalli ed uno di artiglieri: i reggimenti di fanteria quattro battaglioni, que' di cavalleria quattro squadre di lancieri e due di cacciatori. Tutta l'artiglieria è divisa in 10 reggimenti con ciascuno dodici batterie (tre delle quali a cavallo),

66 pezzi di campagna, e 4 obici da montagna. Sei reggimenti sono destinati a sei corpi dell'esercito, tre alla guardia de' Dardanelli e del Bosforo; l'ultimo alla riserva. V'ha pure due reggimenti di Genio militare indipendenti dagli *ordù*.

Il quadro generale delle milizie turche regolari è così compartito:

<i>Reggimenti</i>		<i>Quadri</i>	<i>Effettivo</i>
Fanteria	36	117,360 uom.	100,800 uom.
Cavalleria	24	28,416	17,280
Artiglieria di camp.	7	9,100	9,100
Artiglieria di piazza	3	3,900	3,900
Genio	2	1,600	1,600
Corpi staccati	2	6,000	6,000
	74	166,376	138,680

II. Il *redif* (riserva) si compone di altrettanti reggimenti e formano in realtà un secondo esercito. Dopo sei anni di servizio, rientrano i soldati turchi nelle loro famiglie, ma coll'obbligo di appartenere per altri sette anni alla riserva: continuano ad avere il soldo e sono obbligati a quando a quando ad esercitarsi ne' maneggi militari.

III. I *contingenti ausiliarii* sono forniti in caso di guerra dalle varie provincie dell' Impero non per anco sottoposte alla leva forzata. Sono queste la Servia, la Bosnia, l'Erzegovina, l'alta Albania, l'Egitto, Tripoli e Tunisi. Il totale si calcola ascendere a 100,000.

IV. Vengono in fine le truppe volontarie fornite da' musulmani, dai tartari della Dobrodgia, e da' cosacchi dell'Asia minore; le quali non si computano da meno di 60,000; si avrebbero adunque per l'esercito di terra:

Esercito permanente	138,000 uomini
Riserva	138,000
Contingenti	100,000
Volontarii	60,000
In tutto	436,000

ARMATA. La marineria turca, rifatta con enormi spese dopo la catastrofe di Navarino, era formata nel 1849:

I. de' seguenti legni

Vascelli a tre ponti da 130 a 120 cannoni — 3

Vascelli a due ponti da 90 a 74 cannoni — 13

Fregate da 64 a 52 cannoni — 14

Corvette da 54 a 18 cannoni — 12

Brick da 18 a 12 cannoni — 4

In tutto legni 46

a' quali furono aggiunti negli ultimi tempi otto corvette ed altri battelli a vapore da guerra.

II. Gli uomini della marina ottomana montano a 19,000.

Apprendiamo in questo momento che l'Autocrate si contenta di accettare la mediazione dell'Austria per rappattumarsi colla Porta; il che prova non aver egli que' desiderii guerrieri che comunemente gli vengono attribuiti. Voglia il cielo che le difficoltà si appianino e la pace non resti conturbata!

III.

ARCHEOLOGIA.

Pubblicazioni dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica.

Allora quando noi promettemmo in un dei passati quaderni di dare un ragguaglio intorno alle opere fin qui pubblicate dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica fondato in Roma fin dall'anno 1829, era nostra intenzione di trattare questo argomento con qualche ampiezza. Ma la moltitudine delle materie in sul finire di ogni fascicolo ci viene crescendo per modo, che siamo costretti quasi sempre ad usare que' caratteri di minor forma; i quali dovean valere solo per eccezione, quando cioè la molteplicità degli avvenimenti non potesse venir contenuta entro a' confini consentiti alla Cronaca. Poichè adunque dovremmo differire troppo a lungo l'adempimento di quella

nostra promessa, dove volessimo persistere nel primiero divisamento, stimiamo più convenevole di accennare sopra quell'opere quel tanto che basti a farle conoscere e ad invogliarne chi sia da natura e dalla educazione disposto agli studii archeologici.

La materia di quelle opere viene determinata dal valore che dà l'Istituto al nome di Studii Archeologici ed allo scopo a cui tende fin dal suo nascere. Sotto nome di Studii Archeologici si vuol comprendere quanto ha rapporto coi monumenti dell'Architettura, della Scultura, della Pittura e della Epigrafia e Topografia antica. Lo scopo si è il mettere in luce e far conoscere in generale i monumenti ignorati o negletti, annunziare le avvenute scoperte e le dichiarazioni intorno a quelle pubblicate dal 1829 in poi, incoraggiare finalmente, e secondare ogni impresa che alla utilità di questa scienza sia rivolta. A conseguire questo scopo due sono principalmente i mezzi adoperati dall'Istituto. Il primo sta in quelle adunanze letterarie tenute in que' mesi che Roma è più popolata di forestieri, cioè dal Novembre al Maggio. Ma di queste adunanze nulla rileva lo intrattenerne i nostri lettori, i quali se vivono in Roma non han mestieri de' nostri cenii per sapere di che vi si tratti; se forestieri, non potrebbero goder i vantaggi delle dotte disquisizioni che vi si fanno. L'altro mezzo di pervenire a quello scopo sono le opere sopra annunciate. E di queste dobbiamo dar qui qualche cenno.

Le pubblicazioni dell'Istituto assunte per obbligo in ciascun anno sono almeno dodici tavole, intagliate in rame o litografate in foglio grande, sei tavole di minor forma, e quaranta fogli di stampa; queste pubblicazioni formano tre parti, cioè *Monumenti inediti*, *Annali*, *Bullettino*. Queste parole noi togliamo dagli Statuti impressi l'anno 1834, e stimiamo lode non picciola dell'Istituto, il non essere venuto meno alla sua promessa neanche in que' due anni che corsero sì funesti agli studii. La qual cosa vogliamò qui osservare perchè le frequenti infedeltà degli editori, tuttochè bene spesso imposte dalla necessità e non da malvolere, hanno messo pur troppo in mala voce la stampa periodica, tantochè molti rifiutano, e non a torto, qualunque proposta di associazione. Ma per rispetto alle pubblicazioni di cui parliamo, ognuno ben comprende che il timore sarebbe del tutto irragionevole; chè l'esperienza di cinque lustri è pegno sicuro della

fedeltà con cui manterrà l'Istituto anco in avvenire la sua promessa. Ma di ciò basti.

La parte de' *Monumenti inediti* contiene diligenti disegni di monumenti di Architettura, di Scoltura e di Pittura ancora sconosciuti, piante topografiche, facsimili epigrafici, e la restituzione dei monumenti ch' esistono mutilati, o che non sien conosciuti fuorchè per le descrizioni degli scrittori classici. [Gli Annali e il Bullettino contengono le notizie e le descrizioni degli scavi operati, dei monumenti scoperti, e delle opere recenti d' archeologica letteratura, e le interpretazioni provocate dal raffronto dei nuovi monumenti. Delle molte notevoli differenze le quali separano gli Annali dal Bullettino, due sole ne indicheremo; e sono che questo vien pubblicato il giorno quindici del mese, e vi si danno cenni più brevi delle adunanze, degli scavi, delle scoperte, e così via via; laddove gli Annali soglion venire in luce al principio d'ogni anno compresi in un giusto volume, e ricchi di memorie più estese.]

Due parole ci rimangono a dire sopra i pregi di queste pubblicazioni. Intendiamo benissimo, che a portare un giudizio qual si conviene; farebbe d'uopo di maggiore domestichezza che noi non abbiamo cogli studii archeologici; e comprendiamo insieme che non giova nel caso nostro la similitudine oraziana della cote, *acutum Reddere quae ferrum valet exors ipsa secandi*. Ma ci francheggia l'autorità d'uomini versatissimi nell'Archeologia, per sentenza dei quali le pubblicazioni dell'Istituto diedero, come ora suol dirsi, un nuovo impulso alla scienza. Nè di ciò è punto a meravigliare, perchè questa dotta accolta riuscè per la sua corrispondenza coi più solenni archeologi dell'Europa; ad agevolare mirabilmente la notizia di fatti svariatissimi, che prima o rimanevano al tutto ignoti, o giugnevano a cognizione di pochi, e bene spesso assai travisati. Questa moltitudine di fatti, la quale si va facendo ogni dì maggiore, valse a stabilire nuovi canoni per giudicare con certezza, e per dimostrare la vanità delle congetture a cui s'abbandonarono senza ritegno molti antiquarii, massimamente del secolo scorso, contro de' quali perciò a buon diritto quel bell'umore di Giuseppe Baretti maneggiò severamente la letteraria sua *Frusta*.

A questi pregi notati da quegli uomini autorevoli che accennammo pur dianzi, un altro ne soggiungeremo, che abbiamo osservato noi stessi e negli Annali e nel Bullettino.

Il pretendere dagli scrittori non altro che cose non più dette in addietro, sarebbe cosa veramente indiscreta, nè noi vorremmo stanziare contro noi stessi legge sì dura. Ma il fare quel che i latini solean dire *eandem crambem recoquere*, è proprio un perdere il tempo per sè, ed un far perdere altrui tempo e danari. Ora benchè questo sia vizio comune anco ad altri scrittori, vuolsi niente di meno confessare in servizio del vero, che è vizio assai più radicato in certi scrittori d'Archeologia. E comechè non aspiriamo alla lode di Archeologi, tuttavolta nel farci a leggere alcune dissertazioni che vanno uscendo qua e colà per l'Italia, ci sembra che col presidio del Marini, degl'indici del Grutero, del Muratori, del Gronovio e di pochi altri autori, potremmo anche noi gittare un po' di nero sul bianco, se volessimo rifriggerne cose già stampate almen la centesima volta, e far pompa di erudizione volgare. Ma tali non ci appaiono le pubblicazioni dell'Istituto. Che anzi vi ammirammo un'erudizione sceltissima, sicchè a chiunque voglia penetrare alquanto adentro nello studio dell'Antichità, stimiamo queste opere non pure giovevoli, ma necessarie.

Queste cose dicemmo senza recare offesa col paragone a veruna somigliante scrittura Italiana. Questa di Roma non manca di chi le possa stare a paro nel merito, e segnatamente lo diciamo per rispetto alle dotte lucubrazioni che tratto tratto vanno uscendo nelle *Memorie modenese*, e al *Bullettino archeologico di Napoli* che seguita alacramente la sua via e del quale intratterremo altra volta i nostri lettori. Nè meno applaudita per merito di profonda erudizione sono la recente operetta del Cav. G. B. De Rossi sopra *Le prime raccolte d'antiche Iscrizioni*; e le *Dissertazioni della Pontificia accademia romana di archeologia*, delle quali abbiamo sott'occhio i volumi XI e XII testè pubblicati; ed altre dotte scritture che la mancanza di spazio ci vieta di nominare.



Due gravissime perdite ha fatto la Chiesa, e la Santa Sede in ispecial guisa, per la morte subita di Mons. Garibaldi Nunzio in Parigi avvenuta il dì 17, e dell'Emo Card. Brignole mancato ai vivi la notte tra il 23 e il 24. Il Santo Padre nel pubblicare in S. Giovanni Laterano i decreti di Beatificazione del V. Andrea Bobola d. C. d. G. Martire, e della V. Germana Cousin, espresse i sensi del più profondo rammarico per così inaspettata iattura, e ciò con paro le che furono il più bell'encomio ai due estinti così illustri e che tanto bene han meritato della Chiesa.

TEORICA DEL MATRIMONIO

ED ORIGINI

DEL MATRIMONIO CIVILE

NEL PIEMONTE¹

Con Emiliano Avogadro, conte della Motta, mi rallegrerei sinceramente per la sua *Teorica dell' istituzione del matrimonio e della guerra moltiforme a cui soggiace*, se questo fosse tempo da complimenti, ed io mi sentissi più disposto ad inviare a quel cristiano filosofo una corona di parole, ed egli meno schifo di riceverla. Piuttosto scegliendo alcuni pensieri suoi e legandoli co' miei, quasi porzioncella residua d'altra mia dissertazione, vedrò di rivolgerli al medesimo scopo, che è la guerra mossa al Cristianesimo dal sofisma legale, postosi al servizio ed in ischiera col volterianesimo parlamentare, e col materialismo governativo.

Pigliando a scrivere una *teorica* ovvero un' *ontologia*, l' illustre filosofo segnava l' origine immediata e universale delle nostre sventure: le quali, in verità, diluviarono sul misero Piemonte, dacché

¹ Questo articolo, la cui seconda ed ultima parte daremo nel prossimo venturo quaderno, ci è stato graziosamente comunicato da un illustre teologo e pubblicista piemontese. Quest' ultima circostanza mentre da una parte fornisce all' A. tanti preziosi particolari intorno a quel paese, giustifica dall' altra quella vivacità di stile e quella severità di forme che forse a noi non sarebbe consentita.

uomini affatto nuovi di scienza positiva, e di governativa esperienza, o ignorarono o si ostinarono di voler ignorare l' ontologia, cioè la natura e l' essenza delle cose. Perocchè dagli uomini delle *poetiche speranze*, sino a questi ultimi delle *sprecate finanze*, qual uomo fu mai che intendesse quel che facesse? Fu, verbigrizia, intesa la teorica della guerra quand' ella si dichiarava, o almen della sconfitta quando a chiusi occhi si replicava, e di poi senza fine ancora si vagheggiava? Fu intesa la teorica della sovranità popolare (governo di tutti) colla teorica della monarchia (governo di un solo), quando si vollero immedesimate quelle due sovranità, cioè a dire, confuso il quadrato col rotondo? Fu intesa la teorica della libertà personale, quando uno stuolo di petulanti, tacendo il Governo e ratificando, si frequentemente e bruttamente la violava? È intesa la teorica delle proprietà o del latrocinio, quando un Governo, contro la fede dei più solenni chirografi, l' usurpa e la strazia? È inteso il diritto sacro della religione e delle genti, quando un sofista monumentale lacera i concordati, e al plauso d' una compra plebaglia, ne fa sgabello alla sua gloria? È intesa la nazionale libertà e indipendenza, quando una gente, sottraendosi al concerto politico e vitale delle altre genti, per essere e vivere si fa ancella e schiava d' un partito che la umilia, la spolpa e la tiranneggia? O sarà meglio concepita l' autonomia piemontese, quando se ne pone il fulcro a Londra? O l' essere suo turpe cangierà mai la rivoluzione, perchè siasi levata in seggio, detti leggi, fulmini e trionfi? O cesserà la legge vera, sol perchè, al cospetto d' un popolo dolente e muto, ad un partito audace e subdolo piace di stravolgerla e falsarla con inique interpretazioni? O diventerà libertà pubblica l' arbitrio dei pochi, e l' oppressione de' molti; o felicità universale lo scialacquo della finanza, e l' enormezza delle estorsioni; o libertà di coscienza, l' esiglio e la carcere, onde governatori prepotenti, e inetti fiscali, e servi magistrati, fanno scontare ne' più alti Pastori l' osservanza delle sanzioni ecclesiastiche?

Insomma, c' intendiamo più nulla sul letterale significato dei vocaboli, e sulle nozioni più necessarie al vivere ordinato e sociale?

A furia di progresso e di lumi, fummo dunque strascinati a dover ignorare la natura, l'essenza, l'ontologia delle cose. Al qual sistema habélico (e non fu caso, ma artificio e fraude l'inventarlo) si appoggia la celebrata legge sul matrimonio, ponendone bellamente l'ontologia, ovvero la sostanza, in un contratto, da farsi o disfarsi secondo la graziosa volontà dello Stato. Popolo Re, confinato nella condizione dei bruti, o almeno degli schiavi, batti le palme, e canta la libertà che ti vien da coloro, i quali ti gridano e t'insultano qual popolo sovrano, purchè alle lor voglie stretto ed incatenato!

Se tale è la cancerosa fonte dei nostri mali, se svanirono le idee se siam pasciuti di vento e di parole; il nostro pubblicista cristiano e profondo speculatore quant'altro di cui si onori l'Italia, bene avvisava con tale evidenza e ampiezza colorando la teorica del matrimonio, da renderla non sol probabile ma ammirabile agli stessi avversari, quando resti lor fior d'intelletto per comprenderla, e di buon senso per accettarla. Ed io benedico il Signore, che a uomo laico qual'egli è, abbia largito tale forza di speculazione filosofica ed ecclesiastica, da gloriarsene la religione e la patria; ed agli stranieri i quali crederebbero inabissarsi il Piemonte, additerò Emiliano della Motta e altri non pochi, come i tesori nel mare, giacenti nel fondo, mentre gli aridi legni, le paglie e i cenci sono portati a galla.

E nel vero, posto in chiaro l'antico stratagemma volteriano, imitato dai nostri piccini parlamentari, di « non lasciar più sussistere i principii fissi sulla natura delle cose »; e toccato l'avvilimento del matrimonio presso i gentili prima del Cristianesimo, e l'opera di Cristo e della Chiesa nel restaurarlo e sublimarlo, non che i vani e istolidi sforzi dei semiprotestanti de Dominis e Launoio, sino ai professori Torinesi Bon e Nuyts per nuovamente paganizzarlo; egli poneva con questa proposizione la prima base al suo edificio: « Il solo cattolicismo ha potuto formolare una teoria scientifica sul matrimonio, perchè esso solo ne conosce tutti gli elementi e i limiti » (cap. V).

La prova sensibile della tesi ce la danno i fatti. Il divino Platone, che seguendo talvolta il diritto lume della ragione, affida il matri-

monio al ministero sacerdotale; ordinando poi la sua Repubblica, dà al legislatore il pieno potere di congiungere gli sposi, come il toro e la giovenca, *affinché diventi bello e fiorente l' armento*. Gli antichi legislatori, e i materiali fabbricatori del matrimonio civile, respingendo la brutale parola di *armento*, applicata alla moltiplicazione di esseri ragionevoli, e imagini del Dio vivente, ritengono però sostanzialmente la cosa, qualvolta pretendono di farne una loro proprietà e dipendenza. Nè altro potrebbero, perchè nè l'acume delle umane speculazioni, nè il giro delle scienze economiche, sociali e politiche, basterebbero a comprendere l'umanità, della quale il matrimonio è la costante riproduzione, per fini ultramondani e divini. Al contrario, la Chiesa sola ha ricevuto da Dio le chiavi e l'intelligenza dell' uomo e dell' umanità, in quanto alle sue origini, alla sua caduta, alla sua restaurazione per la grazia, ed alle sue relazioni con Dio nello stato della via e del suo termine avvenire. Fine dell' uomo è l' avanzarsi nell' unione del suo spirito con Dio: quindi il pregio sovrano della verginità e del virtuoso celibato, per cui l' uomo elevandosi sulle guaste attrattive del corpo e della materia, vola più libero a Dio. Era ben sublime e divina la Chiesa, quando all' *armento umano* contrapponeva questa società purissima degli spiriti! Ma è pur buono il matrimonio, se allontanandosi dall' idea d' un materiale e brutale congiungimento, lo stringa un inviolabile patto di fedeltà, secondo la legge divina, *fides, idest pudicitia*; s' intenda il suo fine legittimo, *proles*; e quando piacque a Dio discenda sul fomite della concupiscenza la vivificante rugiada del Sacramento, *Sacramentum*. È la teorica di S. Agostino, il vero campione del matrimonio contra i Manichei, ora risorti nei Mormoni e nei Socialisti: ai quali fanno corteggio e coda i togati promotori del matrimonio civile. È la teorica della Chiesa, la quale, mentre tutti i Governi umani pigliando le mosse dalla moltiplicazione dei corpi, conchiudevano più o meno all' armento platonico; essa sola la Chiesa comprendendo le morali e sublimi relazioni degli spiriti, ordinava tale un casto e pudibondo matrimonio, il quale, pure nella corrotta natura, generasse degni cittadini della grande monarchia

di Dio. E condannando le illecite nozze, pure vedendo buona nell'essere sua la generazione, ne benedice i frutti, e li raccomanda agli angeli tutelari e santi; mentre Platone li lasciava perire o li diseredava, e gli eretici dicevan la generazione cosa cattiva e del diavolo.

Dio, Signor dell'uomo, epperò autore e arbitro della sua congiunzione in matrimonio, non stabiliva di un sol tratto quella teorica; ma, cominciata nell'Eden, la veniva perfezionando parallelamente alla religione ed al sacerdozio; ed in guisa che qualunque di quei tre elementi, *proles*, *fides*, *sacramentum*, rimanesse divino in quella divina ordinazione, e tutti insieme costitutivi d'un solo e individuo matrimonio. Divino adunque il matrimonio nell'ufficio di natura, cioè per riguardo alla generazione; divino nel suo rispetto sociale, in quanto è patto di perpetua fedeltà fra il marito e la moglie; divino nell'essere di sacramento, non per ciò che un mero accessorio perfezioni la sostanza già preesistente, ma per ciò che quei due elementi che già eran divini, cioè ufficio di natura, e patto scambievole di società coniugale, ed ancora stavano pendenti, si attuano nel sacramento. Così Dio ha ordinato, ed è un fatto positivo. E sebbene nel matrimonio recato alla sua ultima perfezione, sian tre elementi, non sono però tre matrimoni, il naturale, il civile ed il sacramentale: ma un solo, il quale compiesi di quei tre divini elementi.

È questa la seconda tesi fondamentale; che l'Autore sviluppa con un tatto squisitissimo, ed una rigorosissima analisi, nel sesto e nel settimo capo. E la divinità del matrimonio vi trionfa nella sua universalità, eziandio nei due primi rispetti, naturale e consensuale, per chi negasse l'ultimo strettamente religioso e sacramentale. Divino è certamente l'ufficio naturale della generazione, per cui Dio si associa prossimamente l'opera dell'uomo nella creazione degli spiriti a lui simili ed immortali. Da una legge divina sol può essere sostanzialmente autenticata e ordinata la tradizione dei corpi, posti fuori del dominio e del commercio umano. La qual sottrazione dei corpi nostri al dominio umano, se affermasi dai libertini, vanno per

l'aria le assurde pretese del loro più assurdo matrimonio civile; se la negano, essi ci riportano d' un bel tratto alla tirannide del mondo antico, alla schiavitù, alla barbarie, confessandosi quali sono in realtà, i più acerrimi ed esosi liberticidi.

Se rifiutano i corpi umani ogni dominio civile, tanto più quel consenso che a permanenza ne lega gli spiriti. Nei negozi civili, per mutuo consenso, la cosa si vende, si loca e si ripiglia, e qualunque società, come si forma, così pure si scioglie per la inalienabile libertà del comune arbitrio. Al contrario, qual è questo potere invincibile che lega permanentemente due spiriti e due corpi, ad essere una carne sola, ed una sola vita? Tal potere supera ogni virtù umana: dunque è potere e virtù divina. E quindi la profonda osservazione presa da S. Tommaso: « La prima ragione del matrimonio è la virtù divina, il consenso non ne è se non la causa istrumentale » (pag. 75). Ma questa virtù divina la rapiranno a Dio i nuovi Enecladi, inventori di un favoloso matrimonio civile? E non potendola rapire, questi gravi legislatori saranno mai altro che suicidi fabbricatori d' un concubinato civile?

Nè qui si ferma la ragione filosofica, ma scopre che si ordinava sapientemente il superno Legislatore, perchè a lui solo apparteneva, e cosa da lui solo, ed a lui solo fattibile era il costituire e l'inaugurare nella società coniugale e domestica l' inizio, l' esemplare, e il fondamento d' ogni altra società. Perchè « se Dio non avesse istituito positivamente il matrimonio sin da principio, gli uomini con tutti i loro istinti, con tutto il voto della natura, con tutto il lume della ragione, non l' avrebbero mai inventato, e i due sessi non si sarebbero mai uniti se non in mere congiunzioni pattizie, in mere associazioni materialmente generative ed educative, e di mutua benevolenza e d' amore, ma in veri matrimoni stabili non mai » (pag. 77). E aggiungiamo pure: i moderni cospiratori contro della Divinità non mai avrebbero sognata l' imagine d' un matrimonio civile, senza il tipo d' un matrimonio divino. Ma essi vogliono un matrimonio di loro fattura, perchè ambiscono pure una società politica di loro fattura. Essi vogliono un matrimonio solubile, perchè aspirano a

governi solubili ad un soffio di rivoluzione: Essi vogliono l'anarchia domestica per congiungerla in sistema coll'anarchia politica. Essi cacciano Dio dalla famiglia; per cacciarlo poi logicamente dalla società civile. Senonchè, li prevenne con altra logica Iddio. Esso stabiliva il suo impero sul vincolo che genera la famiglia, per istabilirlo conseguentemente sui vincoli legittimi che annodano la società civile, che si germina dalla famiglia. Che anzi di tutte le società possibili, Dio poneva il principio e l'esemplare nel maritale connubio. E così tutte le lingue, che sono il documento più autentico delle popolari e naturali credenze, registrano: connubio del sovrano colla nazione; e noi diciamo connubio dell'anima con Dio, e della Chiesa con Cristo. Ed i comunisti puri, che nel fatto di rovine sociali la intendono più lunga che i semicomunisti della cattedra o della magistratura, si terrebbero contenti per ora della dissacrazione del matrimonio, certi che sono, non poter loro mancar di breve la dissacrazione e il divorzio da tutti i poteri e vincoli sociali e civili. Al che dovrebbero pur badare finalmente que' Principi che non volessero seavarsi la fossa a' piedi, e segnar la propria sentenza di morte colle loro mani: perchè annullando essi la legittimità della monarchia di Dio sulla famiglia, consacrano un sistema che atterra ogni legittimo potere sulla nazione, che è la famiglia civile.

Il matrimonio adunque non è soltanto legittimo e divino per li riti e pel sacramento, ma tale è per una divinità sua propria, come il giuramento, nel quale, ancorchè non si volesse, Dio interviene di presenza, a suggellare l'irrevocabilità della tradizione e del consenso. Nè qui, come avviene nelle altre convenzioni, sono liberi i contraenti di far le loro riserve, ma sol di pigliare o non pigliare, tutta però intiera la legge divina dei coniugati.

Tale sarebbe la teorica generale del matrimonio, astrazione fatta dal sacramento. Ma essendosi impressa, al dire del Grisostomo, sulla carne ribelle allo spirito l'*immagine del peccato*, è quella unione che era da prima nobilissimo atto divenendo debil freno a tendenze snaturate; la verginità, che è il coniugio mistico dell'anima con Dio, salì in cima della perfezione spirituale, *melius est homini*

mulierem non tangere; e sul vincolo stesso del matrimonio, non per accessorio ma per sostanza, si versò la grazia medicinale del sacramento. Onde sono le varie fasi percorse dall' istituzione coniugale. Purissimo, in carne pura, il matrimonio edenico; ritiratosi alquanto da quella prima purità il patriarcale e l' ebraico, per divina tolleranza; restaurato da Cristo, e innalzato sull' Adamitico; per il sovrabbondare della grazia là dov' era abbondato il peccato. Ma in qualunque di queste fasi, vuoi di natura innocente, o decaduta; o restaurata per la grazia, sempre il matrimonio è identico, uno e indiviso, sebbene vari siano i gradi del suo ideale perfezionamento; e giunto già alla sua ultima fase che è nel sacramento; non sia più possibile al cattolico il contrarlo validamente nel solo suo essere civile o naturale. Dico non più possibile: perché non mai sarà possibile a membro di qualunque società, ché tale è pure la Chiesa ovvero il regno e la monarchia di Cristo, l' andarne libero e sciolto dalle leggi fondamentali.

Afferriamo quest' idea di società, che non a caso mi corse alla penna. Dio che dava alle genti il diritto naturale per comandamento, ingiungeva pure alle medesime di aggregarsi alla Chiesa, quando a ciò fossero illuminate; essendo la Chiesa il complemento divino della legge naturale. E qui due specie di atti: gli uni buoni e validi, com' è il matrimonio in officio di natura, per chi vive fuori della Chiesa, nella primitiva monarchia di Dio, che è secondo la legge naturale; gli altri poi validi secondo natura, ma invalidati nella restaurata o perfetta monarchia di Dio, qual è la Chiesa del suo Cristo. Così la penitenza, la quale sebben di qualche valore per sé stessa e nella semplice legge di natura, perde ogni validità nel cattolico che nieghi di elevarla alla qualità di sacramento. Il qual paragone è fatto dall' Autore opportunissimamente: e sta bene l' offerirlo ai signori nostri di toga o di parlamento, caso che non avessero dimenticato che non sono già divisibili nella Chiesa la penitenza ed il sacramento; ed alla stessa guisa non potersi dividere matrimonio e sacramento; perché una pari legge divina fece là della contrizione, e qui del vincolo coniugale, la base e la sostanza dei

due sacramenti. E questa è legge fondamentale di regno, del regno di Cristo, il qual regno ha pure il suo Statuto, a cui i nostri fiscali, e professori e deputati hanno giurato fedeltà, se sono battezzati o non vogliano sbattezzarsi; ed essi, col battesimo sul capo, e per cattolici battezzati decretando un vincolo che non sia sacramento, si dichiarano non che petulanti e audaci, ma rei di lesa divinità, ribelli e spergiuri a Cristo, di cui professano la fede ed i comandamenti; ed in quanto innalzano nella patria un tal vessillo, perfidi cristiani, e pessimi cittadini.

Forse a costoro sarebbe scusa l'ignoranza, se non fosse pari la temerità ostinata. Ridiamo di un mendico, che veste sulla scena pallio di Re: ma a loro sono poco, pastorale, mitra e triregno. Meno male se ai loro personaggi conciliassero la verosimiglianza del teatro, recitando almeno sentenze degne di Vescovi e di Papi; ma ignorano verità e convenienza; e bistrattano tutto quanto. Distinguere l'astratto dal concreto, chi è che non sappia? Eppure i nostri maestri ciò non fanno, applicando essi avventatamente al fatto concreto le astratte considerazioni di contratto e di sacramento. Che a tenor delle leggi, un atto sia valido in un Governo, ed invalido in un altro, chi è pur che l'ignori? Eppure ciò ignorano le sommità parlanti nella nostra patria, non arrivando ad intendere come un matrimonio possa rimaner valido nel governo della natura, cioè del Creatore, ed invalido nel governo della Chiesa cattolica, cioè del Redentore, che di questa è il supremo legislatore. Se a ciò comprendere non ostasse la scarsezza o la depravazione delle menti, è da credere che uomini d'un grado eminente non concorrerebbero senza vergogna ad una legge che, invece del sacramento divino, consacra il turpe commercio dell'adulterio.

Un'altra circostanza attenuante la colpa della piemontese Magistratura, potrebbe essere quell'influenza di ultraregalismo che ci veniva dalla Sicilia col Daguirre ed il Pensabene, trasportati di colà da Vittorio Amedeo II, nei brevi momenti in cui stavagli in capo la corona di quell'isola. Era il Daguirre conto-giansenista, e col Pensabene rendutosi famoso nelle lotte colla Santa Sede pel tribunale

della monarchia. Sventuratamente recata a queste mani straniere e non pure l'Università di Torino, amicissimi quali erano del napoletano Costantino Grimaldi, acerrimo regalista, di là convitarono altri professori a spargere fra noi le stesse ruggini antipapali. In quei tempi credendo i Principi, come oggi i Governi popolani, di farsi magnifici e grandi battagliando colla Sede Romana, anche Vittorio erasi lasciato ire alle vestigie di Luigi XIV. Ma tornatogli il sembo, rimosse coi suddetti il Campiani di Piperno, professore del giure canonico, e altri stranieri apportatori della pestifera zizzania, voltandosi taluni di quelli al servizio dell'Austria. E così fossesi potuto levare il seme coi seminanti, che il Bon timidamente e con qualche apparato di scienza, audacemente poi e frivolissimamente il Nuyts ai nostri giorni, non avrebbero ricantata la canzone ginevrina o anglicana di un matrimonio civico non sacramento; e la nostra Magistratura, specchio di virtù in altre parti, non sarebbesi fatta; in punto di religione, quando l'avanguardia, ed ora l'intima alleata, o piuttosto la schiava della plebe rivoluzionaria.

Sebbene, la rubiconda Magistratura non potrebbe nei tempi andati trovar veramente nè scusa nè pretesti. Perchè, dato che l'augusta Casa di Savoia sino a Carlo Alberto, sentisse il regalismo eminentemente, e mantenesse Vittorio Amedeo II agitatissimo le controversie sui feudi pontificii, sui tributi del Clero, sul regio *exequatur*, sulle giurisdizioni e competenze forensi; avrebbero tuttavia cacciato dall'Università e dal foro, e mandati a insegnare ai polli i Siccardi, i Nuyts, i Persoglio, e gli altri uomini monumentali, quando si fossero arditì di propor loro la vile azione che è stracciare un concordato, o l'altra più turpe ancora di lacerare un sacramento, e legalizzare l'adulterio od il concubinato. Corsero bensì nell'Università di Torino proposizioni da far ridere i galli, come questa del Chionio, professore del diritto canonico: « Consistere la sostanza ed essenza della religione nel solo culto privato — Nian pubblico esercizio di religione potersi dire comandato da Cristo, epperò doverli collocare tutto nel potere di Cesare — Il pubblico governo della Chiesa essere soggetto alla podestà civile, e ciò dimostrarsi

evidentemente colla testimonianza dei divini comandamenti. — »
 Le quali *bestialità*, come sono giustamente appellate (p. 49), servivano agli ombratili esercizi d'una certa semieterodossia accademica, onde sarebbonsi generati alla giurisprudenza canonica i più fieri disastri, ma per allora non discendevano a particolari applicazioni rispetto alla pratica. Primo il Bon, sull'ultimo quarto dell'altro secolo, enunciò il principio eterodosso della possibile separazione del contratto civile dal sacramento nel matrimonio, ma trovò la scarpa per il suo piede nel collegio teologico, e nel sentimento cattolico che allora dominava il Piemonte, le leggi ed il Principato: alle quali circostanze essendo testè succeduta la plebea licenza di tutto pensarè, dire, ed insegnare, trovò il Nuyts libero il campo allo spaccio delle sue corbellerie, senza che dal seno universitario si levasse più nè un Ghio, nè un Bruno, a confutare il discepolo, come da quelli erasi confutato il maestro, colpa forse la prostrazione degli spiriti, non mai, in quanto al consesso teologico, l'adesione delle menti.

Se adunque bene o male poté vantarsi il Tamburini di nulla aver insegnato che prima stato non fosse nell'Università Torinese; se il Giuseppismo austriaco ebbe più d'un precursore in Torino; e se Napoleone tolse di peso il suo monopolio universario dall'Università di Torino, sono queste dolorose rimembranze onde non possiamo astergere la patria, e che gravitano intieramente sui consiglieri della Corona, e sui corrotti professori della canonica giurisprudenza. Ma sino a un punto frenava gli umori peccanti la cattolicità dei Principi Sabaudi, per verità non rigidi osservatori del *principiis obsta*. E quindi veniva tarda la medicina del rimuovere nel 1797 il Bon dalla cattedra. Ed egli come il più degli antichi e nuovi regalisti, voltate le cose, voltavasi pur dal Principe, e infocavasi per la repubblica che valicava le Alpi. Lezione ai Principi che fidansi ai Giannoni!

Fra tali vicende, ed in questa torbida atmosfera crescendosi la nostra Magistratura, e via più corrompendosi alla scuola pratica degli Avvocati Fiscali Generali, e dei loro *massimari*, vasta infermeria di tutte le magagne febbrioniane; vi ha egli a stupire che maestri

e discepoli perdessero ogni traccia della teorica matrimoniale? E venuta la licenza dei tempi, e l'incanto delle dignità, dei portafogli, e dei monumenti per chi meglio spropositasse, v'ha a dubitare che non dovessero mostrarsi paratissimi e affollati gli accorrenti?

La prima pillolina importantò che a questi febricitanti farebbe riacquistare l'uso della ragion legale, sarebbe una porzioncella dell'ontologia, ovvero entità o teorica matrimoniale. E di tratto arriverebbero ad intendere per quali ragioni intrinseche ed essenziali facesse Iddio che ora l'unico matrimonio perfetto, assoluto, e propriamente vero sia il cristiano (cap. X). Cristo non veniva perfezionando la natura coll'aggiungervi un non so che di accessorio e accidentale, ma col restaurarne le istituzioni, essenzialmente vivificandole d'una vita e potenza tutta nuova, che per innanzi non avevano *sub elementis mundi*. Nella guisa adunque che il Sacerdozio, generante la società delle anime, saliva a stato e ordine soprannaturale, dà non esser due sacerdozi, ma un solo vero e sovranaturale; così fu innalzato il matrimonio a dignità sacramentale. Quindi vera, e più recisa la formola del Tridentino: *il matrimonio è sacramento*. Più dichiarativa quest'altra: *il matrimonio elevato all'essere di sacramento*; direi quasi come il bambino diventa uomo, non caugiando l'essere suo, ma perfezionandolo. E se diremmo bambino chi reputasse la qualità d'uomo adulto un mero accessorio realmente divisibile dall'essere di bambino; perchè non diremmo bambino in barba o in toga chi parimenti ragionasse del matrimonio? Diciamo dunque così: i matrimoni dei patriarchi, e universalmente di quelli che non abbiano conseguito la cittadinanza nella monarchia di Cristo sotto il governo della Chiesa, sono matrimoni veri, come il bambino è vero uomo, ma incipienti, imperfetti, e quasi bambini: laddove il matrimonio cristiano, assommando tutto il suo essere naturale e sovranaturale, è ora l'unico matrimonio vero, assoluto e perfetto. Perfezione che il matrimonio acquistava nel volgersi dei tempi, trapassando dallo stato naturale al sacramentale, ma che ora non può acquistare l'uomo successivamente, prima contraendo un matrimonio naturale nella Chiesa di Cristo, e poi un altro sacramentale, perchè

il semplicemente naturale, imperfetto qual era, non è più fattibile al cristiano, siccome non esistono due cristianesimi, uno naturale, ed un altro soprannaturale. Sia pure che la Chiesa nel primo costituirsi non abbia spinto, e prudentemente al certo, tutta la forza della legge divina, ma ora che è bandita la legge, ed ella perfettamente costituita, è cessato pei cristiani il matrimonio puramente naturale; e nulla, e folle, e sacrilega sarebbe la legge umana, che si attentasse di far retrocedere alla sua infanzia l'istituzione ora compiuta del matrimonio cristiano; non meno di chi vaneggiando si argomentasse di far rientrare l'albero nel seme che l'ha generato. Quel seme non esiste più: o accettar tutto l'albero, spiegato qual è, o rigettarlo. Letteralmente: o congiungersi nella Chiesa di Cristo in matrimonio cristiano e sacramentale, o rimanere sciolti onninamente, e senza vincolo matrimoniale.

Se una tal condizione del matrimonio si conforta poi con tutte le ragioni e l'autorità del magistero cattolico, sarà audace, o bimbo nella scienza, chi osi negarla. Di tutti è principe chi affermava: « Non si può comportare in veruna maniera (*ullo modo*, aveva già detto nel suo trattato) che si dica avere Cristo elevato il matrimonio alla dignità di sacramento » (Nuyts, *a' suoi concittadini*, pag. 115). Incomportabile è veramente che un professor di Canon, ed un preteso cattolico a tal modo insolentisca contra il linguaggio e la sentenza della Chiesa. Nè da meno eran quei gallicani e giansenisti, ristretti dal Bon in queste proposizioni: « Il matrimonio a cui non sia aggiunta la dignità di sacramento, è negozio temporale; se è cosa temporale, debb'essere nella podestà del Principe; se è nella podestà del Principe, questi annullando il consenso, toglie direttamente la materia al contratto, e indirettamente al sacramento » (Bon, tesi VII — Della Motta, c. XI).

Questo ragionare è da bimbo nato e fatto. L'acqua, e l'olio, e il pane, e il vino degli altri sacramenti, e gli stessi peccati da sottoporsi alle chiavi, sono atti o cose temporali; e i corpi umani, e la Chiesa con tutta la sua gerarchia, in quanto che milita e passa, sono pure oggetti temporali. Ma stanno freschi i Sovrani, se, al dire

di questi avvocati, il loro potere non eccede i limiti del materiale : le loro leggi non porteran mai un' obbligazione, non legheranno mai una coscienza; e come si querelava Napoleone, falsamente catechizzato da simili avvocati, la Chiesa dominerà sugli spiriti; ed i Principi sui cadaveri. È dunque fanciullesca la dottrina, tante volte invocata dalle Camere Piemontesi, che distingue i due poteri col solo criterio del temporale e dello spirituale. Uomini governano entrambi quei poteri, uomini composti di materiale e di spirituale. Due società sono la Chiesa e lo Stato; non composta l'una di spiriti puri; non l'altra di puri corpi o cadaveri; bensì miste l'una e l'altra; con varie proporzioni; e in diversi riguardi, di spirituale e di materiale; e sono veramente da distinguersi le loro competenze, secondo che preponderi o questo o quell'elemento. Or dicano pure i bimbi, se al matrimonio meglio convenga il potere direttamente materiale dello Stato per generare alla società una greggia di animali parlanti, o il potere direttamente spirituale e morale della Chiesa per costituire e mantenere, prima al servizio di Dio, e poi dello Stato, una società di spiriti ragionevoli e morali, che nel corpo dimorano e del corpo si servono a destini alti e immortali, ed infinitamente sovrastanti a tutte le speculazioni politiche, economiche e materiali.

Che tempi, che legislazioni! Mentre una divina restaurazione avea strappato l'uomo all'antico e putrido materialismo, e rifatto morale e divino; eccoti nuovi maestri e legislatori a rincatenarlo nella materia, e di bel nuovo soggiogarlo al materiale despotismo dello Stato, per la bella ragione che l'uomo è un negozio materiale e temporale! E poichè tale dottrina si predica non dai musulmani, ma dai libertini nelle università e nei Parlamenti cristiani, sono loro ben ricordati i tre poteri della Chiesa sull'essenza del matrimonio: cioè il potere *sociale e morale*, essendo i fedeli coi loro pastori una società religiosa e morale, di assai più riguardo che non sia la società materiale a cui presiede lo Stato; il potere *divino e giuridico* sul consenso e sul vincolo degli animi, che almeno questi non vorranno dirsi materiali; e finalmente il potere *sacramentale*, il quale non venendo per giunta, ma pigliando per sua sostanza quanto v'ha

di naturale nel consenso dei contraenti, ed elevandolo all' essere di sacramento, esclude perciò, nella sfera stessa del contratto naturale, ogni potere e ingerenza dello Stato per annullarlo. E guai al primo passo che ardissero fare i Governi civili in questa materia! Augusto comandava a Tiberio di ripudiare Agrippina; alla seconda moglie di lui, Giulia, mandava egli stesso il ripudio in nome di Tiberio; e Caligola, *absentium maritorum nomine*, usava largamente l'imperial gentilezza di sciogliere dai mariti le donne, come narra Svetonio.

A quell'orrenda barbarie eran divenuti i pagani col principio ora ricantato dalle teste balzane: *l'uomo è cosa materiale; le cose materiali son dello Stato*. Più tardi il protestantesimo, da un eccesso di spiritualismo tendendo all'idealismo vuoto e negativo, col proclamare la libertà assoluta di religione, riusciva a legittimare l'assolutismo materiale dei sensi e dei poteri civili; e volendo tutto unificare si nell'idea che nella materia, finiva per dar dentro nell'unità numerica e panteistica, producendo un gius pubblico, del pari materiale e sensualistico, ma più sistematico e capzioso dell'antico. Bevendo i nostri a quella doppia fonte, pagana e luterana, tutto il mondo delle anime perchè veste un corpo materiale e temporale ricacciano nella schiavitù dello Stato. E, stranezza di cervelli! questi oppressori dell'umanità si pavoneggian di liberali! Ricordiamo che il Bonfini repubblicano.

Al criterio del *materiale* e dello *spirituale* sulla distinzione della Chiesa e dello Stato, aggiunge il Nuyts la sua gemma: « L'annullazione di un contratto, egli dice, esige il potere della forza che la Chiesa non ha » (Nuyts, *a' suoi concitt.* pag. 145 — Della Motta, c. XII). Magnifico professore! Lo Stato ha il potere di fare o disfare i matrimoni, perchè ha la forza di carcerare o scarcerare i coniugi; e la Chiesa non può nulla perchè non tiene al suo servizio i birri ed i carcerieri. Generalmente, il diritto si foggia colla seure, e si taglia colla spada; ed il padrone e il padre non avran diritto sul servo e sul figlio, se non quanto gliene consenta la gagliardia del braccio. L'Università batta le mani al valente. Ma noi siamo grati al professore, il cui ghiribizzo ci fruttò nel Della Motta un eccellente sviluppo del potere coattivo.

Non è la stessa giurisprudenza gallicana e giansenistica, che affermava alla Chiesa il diritto, e allo Stato il dovere del braccio secolare? Che manca ad una madre, se essa ha il diritto, e nel marito ritrova la forza di far eseguire le leggi della famiglia? E tale nel divino concetto è lo stato della società cristiana. Lo negano i libertini, e dobbiamo seguirli. Colla forza, dicono essi, non si fanno nè fedeli in terra, nè beati in cielo; la religione è cosa tutta di spirito e di persuasione; la libertà di coscienza rigetta la forza dello Stato e della Chiesa.

Rispondiamo. La forza che vieta e punisce il concubinato e la bestemmia, se non fa ancora dei fedeli e dei santi, allontana però gli scandali, per un dovere sociale ed innegabile. La Chiesa ha due parti: una è tutta spirito e persuasione, perchè non entra, e come Maometto ed i primi protestanti, non volle mai entrare negli animi colle coazioni e colle violenze; ma l'altra è ancora esterna, sociale, e forte d'ogni mezzo indispensabile a società fra gli uomini costituita e bene ordinata. Onde la libertà di coscienza è pure da distinguersi in interna ed esterna. Libertà interna ed assoluta non esiste se v'ha un Dio, e quindi una Chiesa che in nome di Dio governi le coscienze: ma dei fatti interni, dei pensieri e degli affetti, la Chiesa non giudica nel foro esterno: *Ecclesia de internis non iudicat*. Meno poi, si nello Stato che nella Chiesa, è possibile la libertà esterna di calpestarne le leggi e maledirle. Sia pur quanto si voglia spirituale il fine della Chiesa, ma finchè a conseguirlo sulla terra ci vorranno mezzi esterni e materiali, questi in conveniente misura competranno a quel potere legittimo a cui è da Dio affidato il fine primario. Dunque non già nei roghi e nella mannaia vuolsi riporre il potere coercitivo della Chiesa, come adoperato fu da Lutero e da Calvino, da Enrico VIII e da Elisabetta, da Gustavo Wasa e da Cromvello, e dagli Stati dell'America prima dell'indipendenza: terribile inquisizione dei protestanti, non inferiore alle carnificine dei Musulmani. Ma potere benefico, che, dove non giovi la persuasione, frena per riguardo a Dio ed alla società cristiana le esterne trasgressioni. E sono poi graziosi i nostri ministri e fiscali, mentre ad ogni

menoma violazione di ciò che essi pretendono essere una legge civile, hanno in bocca le cittadelle e le confiscie; e sulla legge divina, e persino sulla divinità di Gesù Cristo, invocano la libertà della coscienza e della discussione. Ma se lo Stato ha il diritto di difender sè medesimo, ed allora mandate a spasso la libertà che invocate; applicate alla Chiesa il vostro principio, e sarete conseguenti. Che se voi figli snaturati e infedeli, negate alla Chiesa quell'assistenza che le dovete, badate che non isfuggirete certamente a quel potere coattivo che mette le vostre anime libere fuori della Chiesa; che non darà nè a voi nè a' vostri protetti, adulteri o concubinari, sepoltura ecclesiastica, e non avete diritto di strapparla con tutte le vostre armi; che senza armi, più d'una volta fece tremare i Re di Francia e gli Imperatori di Germania; e pel quale, onde aver l'aria di evitarlo, Enrico VIII disperatamente gittò sè, la regal druda, e tutta l'Inghilterra fuori della società cristiana. E quando il sommo cavillatore, Siccardi, co' suoi accoliti, Nuyts, Persoglio, e altro onorevole codazzo, verranno a dire alla Chiesa da loro respinta, che lo Stato ha diritti, e quel primissimo di difender sè medesimo, abbiano la pazienza d'intendere che la Chiesa, come società di non minor conto che lo Stato, ha pure il diritto di difender sè e le sue leggi, respingendo dal suo seno, vivi o morti, gli audaci violatori. Almeno quest'ultimo potere coattivo della Chiesa, senza farsi tiranni apertissimi, non lo negheranno i sofisti.

È risposto ai due cavilli, tra giansenistici e libertini, sul costruire una Chiesa impotente ed invisibile. Stimiamo ora di proposito la quantità del diritto civile sul matrimonio in generale.

Miracolo di buffoneria il protestantismo, coll' assoluta libertà e sovranità dell'individuo toglieva dal mondo ogni potere civile; ma tosto lisciava la barba ai Sovrani per amcarseli nella crociata contro l'autorità ecclesiastica. L'uomo è libero, diceva il buffone; e lo gettava come atomo turbolento nella massa rivoluzionaria. E ripigliava: il cittadino è dello Stato; e legato mani e piedi lo gettava nella gabbia dello Stato; consolandolo, che vi era entrato liberamente per il patto sociale. I rivoluzionari non impararono altro catechismo.

Essi cantano: l'uomo è libero; e fanno le rivoluzioni. Rapito il potere, cantano ancora: il cittadino è dello Stato; e cacciano i merli in gabbia. Almeno i merli della campagna non hanno da rimproverarsi d'aver fatto cogli ingabbiatori un patto sociale: ma i merli della città vi corrono colle loro gambe, e mediante un matrimonio civile, fatto alla Boncompagni o alla Siccardi, diventano uccelli da razza. A questi ingabbiatori di bipedi implumi diamo qualche minuzzolo di teoria sul potere civile.

«Potere assoluto, cioè illimitato, è la sola onnipotenza di Dio. Quando il buon Nuyts intona quel ritornello siccardiano: « il potere civile è uno, è pieno, è supremo, è indivisibile, inalienabile; » non sa veramente quel che si dica. La sovranità ha essenzialmente quei limiti che le ha posto Iddio, ed accidentalmente quegli altri confini che vennero dalla forma dei Governi o dalle rivoluzioni. I libertini debbono saper analizzare questa pillola da loro manipolata, e talora fatta inghiottire ai sovrani legittimi. Ma lasciamo, e ci risponda il Nuyts: la Camera dei Deputati è un potere infinito? Il Senato è un potere infinito? Il Sovrano costituzionale che regna per la grazia del popolo, e non governa per la grazia del Parlamento è un potere infinito? queste monche sovranità, unendole poi tutte, col soprassello dei fiscali e dei professori e dottori universalisti, fanno poi un potere infinito, uno, pieno, supremo, indivisibile, inalienabile, da dettar leggi alla terra ed al cielo? Oh Nuyts, Nuyts! Ecco Dio, ecco il potere uno, pieno, supremo! I vostri lo mettono da parte, ma qui rompe i suoi flutti l'audacia delle menti. Il vostro alito fa sentire che bevete il cattivo latte dei protestanti, sognatori d'un diritto civile senza Dio e senza religione. Ma, di buona fede, lo Stato può legare e sciogliere la coscienza? Dunque neppure il matrimonio che ha il suo fondamento nella coscienza. I moralissimi fiscali fulmineranno tutte le pene dello Stato, ma indarno, perchè, levato il diritto divino, cadranno al terra tutte le obbligazioni, tutte le leggi, e perfino lo Stato, senza che i Parlamenti, ed i professori, ed i fiscali valgano a puntellarlo. E ve ne dà buon documento la storia allorchè, sottratto alla Chiesa il matrimonio, fu tra quei beati

riformatori e riformati, in Germania e Svizzera una *razzia* contra ogni legge naturale e civile; fu una bolgia di divorzi, di adulterii, d'incesti, sacrilegii e poligamie. E quando sorse alla difesa il potere civile, quando incrudeli il caritatevole protestantismo, quando verbigratia il Borgomastro di Costanza fece decapitare nel 1529 Luigi Hetzer simultaneo marito di dodici mogli, e predicatore dell'adulterio, come di vero matrimonio civile, e conforme alla volontà di Dio; fu senza effetto, giacchè si sarebbero dovute decapitare intiere città, o bruciarle vive; e poco mancò che non fosse. Datevi pace, belle sovranità parlanti o dottoreggianti: senza il diritto divino, non sareste che insetti miserabili, e la vostra società civile una gabbia di bastardi.

LA SOVRANITÀ DEL POPOLO ¹

§. II.

Spiegazione dei termini.

SOMMARIO

1. Necessità della spiegazione. — 2. Popolo. — 3. Non solido ma spicciolato. — 4. Sovrano.

1. Il popolo è egli sovrano? Non è possibile rispondere ad un quesito, se i termini non ne sono chiaramente ed univocamente compresi e da chi interroga e da chi risponde. Ma a far sì che quest'armonia d'intelligenza renda prudente ed accertata la risposta, tocca a chi interroga dichiarare i proprii sentimenti, affinchè vi si conformi colui che risponde. Laonde a voi, lettore gentile, starebbe il determinare che cosa intendiate colla proposizione *il popolo è sovrano*: e se a tal uopo potessimo noi cedervi la nostra penna, assai più breve riuscirebbe la discussione e assai più facile il convincimento.

Ma per disgrazia, o piuttosto per nostra somma ventura, il lettore a cui parliamo ci rappresenta delle migliaia di teste, ciascuna delle

¹ Vedi questo vol. pag. 19.

quali ha il suo pensare, con cui darebbe al quesito significazioni diverse. Onde converrà pure che ci sobbareliamo all' impegno di dare tante risposte, quante potremmo ragionevolmente supporre sul labbro dei nostri lettori: ed appunto per questo nel paragrafo precedente incominciammo a chiarire generalmente i varii significati che possono affibbiarsi a tutta insieme quella sentenza. Ma la giustezza delle dottrine non potrà mai comparire evidente finché non si analizzano le proposizioni, e non se ne chiariscono i termini. Facciamo dunque sopra i termini della proposizione (*popolo è sovrano*) un lavoro analogo al precedente, per modo che il lettore formi di amendue que' termini un ragionato ed adeguato concetto: e incominciamo dalla voce *popolo*:

2. La qual può indicare ora una moltitudine qualunque, come allorché si dice: « Vi era gran popolo in piazza »: ora la moltitudine unita organicamente in un Comune come

Il popol fiorentin corse al romore:

ora la parte degli abitanti di una città contrapposta ai nobili, nel qual senso diceasi il senato e il popolo romano: ora finalmente un' intera nazione, considerata nella sua unità, come il *popolo francese*, il *popolo alemanno*, il *popolo toscano*. Questi sono, se non erriamo, i principali significati a nostro proposito della voce *popolo*; fra i quali supponiamo che sia l'ultimo solamente quel soggetto a cui vuolsi applicare l'attributo della sovranità, non sembrandoci probabile che sovrana vogliasi dire una qualunque accozzaglia di gente, ovvero solo la gente di un comune ad esclusione degli altri che formano lo Stato, ovvero solo la parte men nobile della nazione ad esclusione degli ottimati o di altra classe qualunque: sebbene, a dir vero, i piaggiatori e sommovitori dei popoli in questo senso appunto molte volte ragionino (o piuttosto *sragionino*), allorché dall' essere il popolo sovrano inferiscono il diritto che ha la plebaglia di spogliare i nobili, di cacciare i preti, di rubare i ricchi; o quando a strazio della dinastia pontificia le rinfacciano che *i preti governano il popolo*, e lui dal governo escludono: quasiché i

preti, i ricchi, i nobili non fossero popolo anch'essi. Siccome per altro non supponiamo nei nostri lettori tale stranezza o avventatezza d'idee, ci rimarremo all'ultimo concetto, e supporremo che nel cercare *se il popolo sia sovrano*, essi intendono ragionare di una intera nazione.

3. Pure in questo medesimo concetto rimane tuttavia dell'equivoco, potendosi l'intera nazione considerare ora come già dotata di ordinata unità organica, ora spicciolata in tutte le monadi personali. Crediamo per altro non andar lungi dal vero attribuendo nel quesito alla voce *popolo* la seconda significazione anziché la prima; e ciò per varii motivi. Il 1° nasce dalla origine onde suole ripetersi un tale diritto, il quale è la natura ragionevole dell'uomo, dote necessaria ed inalienabile d'ogni individuo umano. Se questo è il titolo per cui nel popolo si pretende trovare la sovranità, ogni uomo che sia possessore di questo titolo, possessore debb'essere eziandio del diritto che ne risulta. E poichè quella natura appartiene a ciascun uomo considerato alla spicciolata e senza veruna relazione agli altri, però alla spicciolata e senza relazione agli altri dovrà appartenersigli la sovranità. E di vero, donde risulta la sovranità sociale, secondo quei pubblicisti che fanno il popolo sovrano, se non dalla somma delle sovranità individuali cedute alla società ed al suo sovrappacco dagli associati che ne erano in possesso? La qual prima ragione per sè evidentissima in favore della sovranità spicciolata, si rende viepiù evidente escludendo la sovranità *in solido* della nazione già ordinata ed organica; alla quale se si riferisse nel quesito la sovranità, verrebbe a presupporci già data la risposta che si domanda, non essendo possibile, come a suo luogo vedremo, un popolo già ordinato ed uno, senza un superiore ed una legge che gli dia quest'ordine e questa unità. Or la sovranità del popolo non debb'ella esercitarsi principalmente, o almeno primitivamente, nel dare a sè stesso una forma, una legge, un superiore? Il popolo dovrebbe dunque essere sovrano anteriormente a tali determinazioni, quando per conseguenza ancor non ha nè forma, nè governante, nè leggi, epperò nè organismo nè unità; ed il supporlo già dotato, sarebbe

un supporlo già sovrano in esercizio, ovvero già spogliatosi della propria sovranità e già governato dal suo eletto.

Nel primo termine del quesito la voce *popolo* significherà dunque la moltitudine spicciolata di una intera nazione, nella qual moltitudine il quesito domanda se risieda la sovranità. Ma per rispondere vuolsi ora chiarire l'altro termine.

4. Passiamo dunque al 2°, e interroghiamo che voglia dire *sovrano*. Lasciando alla filologia l'andar cercando gli altri sensi stranieri al nostro soggetto, è chiaro che trattandosi di autorità, sovrana è quella che da niun'altra dipende. Non bassi dunque retta idea della sovranità se non si comprende appieno che voglia dire *autorità*, che voglia dire *indipendenza*: laonde l'una e l'altra ci fia duopo esaminare e paragonare col soggetto *popolo*, a cui vogliamo o attribuirlo o negarlo. Ma l'autorità istessa non può comprendersi se non si comprende la società donde rampolla ¹. Dovremo dunque anzi tratto dare un'idea della società medesima, mostrando com'ella si formi, come in lei germogli l'autorità, come questa giunga all'indipendenza, affinché si comprenda se a quella moltitudine d'individui spicciolati appartenere possa l'autorità indipendente, l'autorità suprema. Entriamo dunque in questa disamina, riguardando le cose come sono veramente in natura, e discorrendo fra noi alla semplice, senza gergo scientifico e senza idee sistematiche. Finché si trattava d'intenderci nei vocaboli, a noi toccava ricever la legge, al lettore il darcela: ma accordatici ormai sopra il valore delle parole, ci troviamo e gli uni e gli altri nella medesima condizione di ricevere la legge dalla natura delle cose e dalla verità dei fatti, senza renderci schiavi di sistemi o d'ipotesi immaginarie che ci facciano scorgere il mondo colle traveggole.

¹ *Pourquoi n'y a-t-il pas de société humaine sans un pouvoir qui la dirige?*

Nouvelles considerations sur le principe d'autorité (V. *Moniteur* di Francia 20 Maggio 1833).

§. III.

Natura della Società.

1. Legge non metaforicamente — 2. ma propriamente. — 3. Natura primo principio del moversi — 4. impresso dal Creatore — 5. mira al fine — 6. proporzionandovi i mezzi. — 7. Mezzi proporzionati al ragionevole — 8. sono il vero e il bene. — 9. Col vero e col bene lega la natura. — 10. Mediana è questa teoria — 11. fra chi vuol ogni legge rivelata — 12. e chi ogni ordine obbligatorio — 13. Dio fonte del dovere. — 14. Transizione e partizione.

1. Ma per determinare qual sia e la *società* e l'*autorità* e la *sovranità*, secondo il concetto *naturale*, ossia secondo la legge che natura c'ispira, ben vede il lettore quanto sia importante di accordarci chiaramente anche intorno al significato di questa voce, *legge di natura*, equivoca forse quanto niun'altra, epperò fonte di un continuo frantendersi fra coloro che ne discutano: alcuni dei quali sono capaci di neppur distinguere quelle che impropriamente si chiamano leggi di natura fisica, da queste di cui vogliamo discorrere, e che sono leggi di natura morale. Certamente nulla può vietarci l'uso di una metafora, colla quale si attribuisca una specie d'intelligenza perfino alle pareti e a' sassi, come usano gli oratori e i poeti, e come colla sua bambola il bambino che si balocca, e le parla, e crede udirla rispondere, e la loda se bene, la garrisce se male. Con tali immaginazioni possiamo vedere nelle creature materiali una obbedienza, e nel volere costante del Creatore che le guida un comando o una legge: ma tutto ciò è metafora da poeta, non concetto da filosofo.

2. Allora soltanto parleremo da filosofi, quando per *legge* intenderemo a rigore di termine la volontà di un essere intelligente manifestata ad altra intelligenza soggetta, affine di moverne la volontà per via di dritto, lasciando a lei il muovere le braccia per ragionevole persuasione del dovere di obbedienza. Siete voi meco d'accordo

su questo punto? Comprimerete allora quanto vadano errati certuni che sotto nome di legge di natura comprendono qualsivoglia spontaneità dell'istinto. Certamente anche gl'istinti possono appellarsi leggi di natura fisica nel primo senso testè indicato; e in questo senso sarà legge di natura per l'uomo l'incollerirsi per offesa, o il fuggire per paura, come è legge di natura per la mimosa pudica il rincrespar le sue foglie, o pel fluido elettrico il serpeggiar sui metalli. Ma pretendere che sia legge morale un istinto che opera in noi senza che pur ne sappiamo il perchè, ciò non può nascere se non da un equivoco madornale nella idea di legge.

Sia dunque fermo fra noi esser legge solamente un volere intellettuale, colla cui manifestazione una volontà suddita viene mossa all'opera. E se vogliamo restringere viemaggiormente la proprietà del vocabolo, aggiungeremo che il comando della volontà imperante, allora propriamente meriterà a tutto rigore il nome di legge, quando viene indirizzato dalla volontà governatrice suprema al durevole bene di tutta un'associazione; giacchè se l'indirizzo fosse temporaneo o a bene del privato o d'autorità non suprema, il nome di legge ancor non gli si apparterebbe a tutto rigore.

3. Determinato in tal guisa il significato di *legge*, non sarà malagevole l'intenderci intorno all'epiteto *naturale*: legge naturale dovrà dirsi il volere del Creatore, manifestato naturalmente all'uomo ragionevole pel comun bene della umanità, essendo chiaro e certissimo fra noi due, che il governatore supremo della natura non è altri che Dio, da cui tutte le nature immediatamente derivano, prese, come qui le prendiamo, nel significato del *primo essere* e del *primo principio* di movimento, ideato ed operato dal Creatore nell'atto del crearle. Fu questo da noi, a dir vero, con qualche chiarezza spiegato nella Iª Serie 4, a cui potrà ricorrere chi ci trovasse oggi soverchiamente laconici: ma poichè più d'uno o non terrà alla mano, o non avrà letto quelle pagine, è pur mestieri ricordarne le idee principali, affinchè non rimanga senz'appoggio la trattazione presente. In

1 Vol. II: *Il protestantesimo e l'unità sociale* § II, num. 11 e segg.

ogni creatura l'intelletto ravvisa un non so che di uuo e primitivo, donde sortisce il suo nome specifico e l'astratto da esso derivato, e che sempre rimane come base di tutte le mutazioni sopravvenienti. Così in ogni persona della specie umana, attraverso a mille modificazioni or personali or accidentali, sempre tu scorgi l'uomo (o in forma astratta l'umanità) per cui quell'essere viene distinto da ogn'altra specie.

4. Or quando il Creatore formò questa *specie*, ebbe Egli un intento *speciale*, per cui la destinasse nella gran macchina ad una funzione parimente speciale richiesta dal disegno con cui la formava? Non è intelletto di così grossa pasta che non risponda affermativamente, essendo ridicolo il supporre che, non dico l'uomo, creatura così ammirabile, ma perfino qualsivoglia creatura più meschina, smucciasse, per così dire, di mano al Creatore all'insaputa di Lui, e qui venisse a giocare di contrabbando con pericolo di sconcertare tutto il congegno. Questo concetto della causa universale è sì profondamente radicato nell'intelletto umano, pel continuo contemplare oh' egli fa le proporzioni di causalità nell'universo, che quegli stessi aborti d'intelligenza che vollero fare dell'ateo, credendo in tal guisa arieggiare dello spirito forte e dell'uomo straordinario nella investigazione della natura, appena v' incontravano qualsivoglia novità di costruzione, di forme, d'inclinazioni, di combinazioni, il primo loro passo era tosto di domandarsi: A qual fine questo essere nel congegnar l'universo? Si è tenace nell'uomo questa preoccupazione, che tutto in natura ha il suo perchè!

5. Or se il Creatore ebbe un intento, voi capite che nel formare ciascuna creatura, a tale intento Egli dovette proporzionarla quando le diede il primo suo essere; nè nulla potè inserirvi che a tal disegno disconvenisse e resistesse. Il contrario avviene purtroppo agli artefici umani, i quali costretti a valersi di quelle materie che già sono, non potendo essi crearne altre a loro talento, veggonsi costretti ad accettarle co' loro inconvenienti, studiandosi alla meglio, dopo aver scelte le più opportune, di toglierne, o per lo meno *neutralizzarne* i difetti. Così il militare adopera il cavallo in battaglia come

ottimo rispetto al buc, all'asino, al cammello ecc., sforzandosi poscia di migliorarlo e co' ferri che ne preservano l'ugna, e colla sella che ne agevola il sedervi, e col freno che ne guida il corso, e cogli esercizi che lo addestrano alla pugna ecc. Ma se il combattente da sè medesimo avesse potuto formarsi il suo Rabicano, chi non vede che all'ugna avrebbe data la durezza del ferro, alla spina dorsale il soffice della sella, all'istinto animalesco l'inclinazione a secondare la volontà del militare, e mille altre doti che ognuno può immaginare: un piè che non fallisca, una velocità che non si stanchi, una pelle invulnerabile, e così via via? Questo che all'uomo riesce impossibile perchè non crea, questo potè, questo dovette fare il Creatore nel dare a ciascuna cosa il primo essere: cotalchè ella fosse inclinata ad operare in conformità del disegno con cui veniva creata; giacchè se vi avesse innestato una proprietà qualunque non utile al fine, questa sarebbe un effetto senza causa, non avendo per causa nè la volontà creatrice, la quale non può operare se non pel suo fine, nè altro principio di essere, non trovandosene alcuno, fuori del Creatore, potente a dare *l'essere primo*. Ora il principio, la causa intima di questa prima inclinazione ad operare in un modo determinato secondo il disegno cosmico, è quello appunto che nel caso nostro appelliamo *natura*. E per conseguenza legge naturale sarà quella volontà che ebbe il Creatore rispetto alle creature ragionevoli, allorchè dando loro il primo essere v' inserì ad un tempo questo impulso motore, questo primo principio di movimento, cui secondando compirebbero nella gran macchina la funzione da Lui assegnata.

6. Avvertite peraltro che quando un artefice adopera congegni di specie diverse nella sua macchina, aspetta da ciascuno di essi operazione proporzionata alla sua natura; epperò a seconda di tal natura applica i mezzi per metterlo in giuoco, dando per es. all'acqua, se debb' essere motrice della macchina, un determinato pendio, alla molla l'elaterio, al cavallo la spronata o la frustata, all'uomo gli argomenti persuasivi o lo stipendio giornaliero. E come a ciascun agente applica impulso proporzionato, così di ciascuno previene i difetti con cautele diverse, e con tanto maggiore precauzione, quanto

è maggiore la libertà negli agenti. Laonde poche irregolarità temerà dall'acqua, essendo certissimo ch'ella correrà sempre alla china finchè dura il canale e il pendio; la molla potrà più facilmente perdere l'elaterio, epperò tratto tratto converrà ritemperarla. Più libero in qualche modo può dirsi il giumento, e cesserà dal tirare appena se ne discosti il mulattiere: quindi la necessità continua della voce o della frusta, se pure non si trovasse il mezzo di spingerlo come i barberi colle perette. Ma neppur questo basterebbe coll' uomo; il quale liberissimo per arbitrio e perspicace per intelletto, può ingannare l'artefice e rendere vani i suoi trovati, finchè non venga mosso ad operare da quella forza morale del dovere che è tutta propria e specifica del movimento umano, originandosi dalla ragione, la quale specifica l'uomo fra gli animali. E poichè non ostante tutte le persuasioni l'uomo ancora può fallire, un artefice o impresario prudente mai non dovrà fidare talmente in questo agente, che non ne tema le aberrazioni e non ne provveda i rimedii.

7. Applichiamo il fin qui detto all'Artefice supremo, e il lettore vedrà, speriamo, con evidenza che cosa sia per l'uomo la legge di natura. Se, come è detto pocanzi, il Creatore volle dall'uomo il compimento di certa determinata funzione nell'ordine dell'universo, dovette infondere nella specie umana un principio di movimento che la spingesse a quella operazione a cui la destinava, e questo principio è l'attività intellettuale.

Ma l'attività umana nel disegno del Creatore era, in forza della ragione, fisicamente libera di moversi per ogni parte. Alla ragione dunque fu necessario imprimere un tale indirizzo che la conducesse, secondo sua natura, colà ove il Creatore disegnava ridurla. Questo indirizzo è quello che chiamiamo legge di natura, obbligente l'uomo primitivamente in forza della sua natura medesima, ma senza togli quella libertà di arbitrio, che forma la parte forse più preziosa dell'esseré umano.

8. Or come poteva il Creatore legare la volontà ragionevolmente lasciandole ad un tempo la libertà dell'arbitrio, facendo anzi che questa libertà appunto, questa parte sì nobile di sua natura coope-

rasse ai disegni del suo Creatore? Da ciò che abbiamo detto già potete comprenderlo: come l'artefice umano si vale dell'acqua incanalandola al pendio, e del cavallo spronandolo o frustandolo; così il Creatore dovette muovere l'uomo ragionevole, secondando la natura della sua ragione e della sua volontà: le quali non movendosi se non pel vero e pel bene, un vero e un bene dovette Dio proporre all'uomo nel termine di sua carriera, affinché da quel vero e da quel bene egli fosse indotto a tendervi e ad arrivarvi.

Ma non basta un vero qualunque, un bene qualunque: ci voleva un vero ed un bene tale, che ragione e volontà non potessero ricusarlo. E questo vero e questo bene doveano presentarsi all'uomo in forza della sua natura medesima, se la legge dovea potersi dire naturale. Ora un vero non ricusabile dalla ragione è quello che noi chiamiamo evidente, qualunque poi sia l'indole di questa evidenza: il bene non ricusabile dalla volontà è il bene *assoluto*, quello che ogni bene contiene e fuor di cui non vi è che il male; giacchè finchè vi è un altro bene a cui tendere, la volontà può ancora muoversi verso quella parte, non fosse altro, col dimenticare altri beni anche maggiori.

9. Allora dunque potrà dirsi comandato per legge di natura un atto qualunque, quando l'eseguirlo apparirà evidentemente necessario per conseguire il bene assoluto. Ma questo bene assoluto qual è? Parlando generalmente non è altro che l'Essere infinito: ma parlando relativamente all'operare della creatura ragionevole, assolutamente buona sarà questa operazione qualora sia conforme all'ordine voluto dal Creatore nell'universo; essendo evidente alla ragione che il Creatore nulla può volere nell'universo se non il bene, e che l'universo non può avere altro bene che l'osservanza di quell'ordine che il Creatore volle intrödurvi, essendo perfezione di ogni artificio *in quanto tale* il raggiungere pienamente l'idea dell'artefice.

Se dunque il Creatore ha fornito all'uomo nell'essere suo naturale una cognizione evidente del fine a cui deve indirizzare l'opera sua per conformarsi all'intento di chi gli diè l'essere, gli ha imposto con

questo stesso una legge naturale, che determina e lega moralmente ciò che vi ha d'indeterminato o libero in quel primitivo impulso che chiamiamo natura dell' uomo : il quale ben può, assolutamente parlando, operare altrimenti, ma nel farlo sente che nega la propria ragione, la propria natura. Perlochè l'essere l'uomo legato da una legge di natura (e per conseguenza poi anche da altre leggi), lungi dall'essere contrario al libero arbitrio dell'uomo, è, come altrove notammo, necessaria conseguenza della sua libertà: essendo impossibile il concepire in un congegno qualunque un essere assolutamente libero. E come camminerebbe il mulino se l'acqua non fosse ristretta nella gora e nel canale, e le ruote non ingranassero nei rocchetti? come camminerebbe l'orologio se i pesi fossero liberi dal freno del pendolo? come la filanda o il piroscavo se il mulo o il vapore, invece d'essere ristretto al primo mobile, corresse libero a suo capriccio? Un ordigno senza costringimento sarebbe rovina della macchina cui dee servire. Dunque se l'uomo è libero, e tanto più libero degli agenti materiali, quanto è più libera della materia una natura intelligente; voi vedete che appunto per questo dovea la libertà dell'uomo infrenarsi con un vincolo proporzionato alla libertà medesima. Or la libertà essendo dote della volontà intellettuale, la quale non può vincolarsi se non colla rappresentazione del bene a cui è ordinato l'universo; la naturale cognizione di quest'ordine presentato qual bene alla volontà, viene a formare per ultimo quella legge che diciam naturale, perchè dedotta dall'ordine di natura, e conosciuta col lume della ragione naturale.

10. Ben vede il lettore come queste nostre dottrine procedono mediane fra due sistemi opposti che corrono tra' filosofi; de' quali alcuni sostengono la legge naturale non potersi conoscere dall'uomo in nessuna sua parte se non iscenda dal cielo ad aiutarlo la divina rivelazione; altri all'opposto tanto confidano nel naturale conoscimento dell'uomo e nella forza delle naturali convenienze, che ravvisiamo nell'ordine del mondo, da credere che queste sole relazioni ravvisate dall'uomo produrrebbero in lui la obbligazione morale anteriormente a qualunque prescrizione di Dio.

La prima sentenza sembraci provenire da una idea inadeguata ed oscura della legge naturale ; non sapendo noi altrimenti comprendere che un uomo assennato ricusi alla ragione ogni conoscenza delle naturali proporzioni, che passano fra l'ordine fisico ed il morale. Ben potranno molte passare inosservate; nè qui si tratta di determinare fino a qual segno ciascun uomo stenderà la sua attenzione nel considerare e la sua capacità nell'intendere. Ma supponendo ch'egli attenda a queste relazioni, come potrebbe non ravvisarvi delle convenienze o delle disconvenienze? Vada per es: una Domenica al Monte Testaccio ¹ e s'imbatta in quattro ubbriaconi, che barcollando ed inciampando misurano tutta la strada, potrà egli non ravvisare che l'ubbriachezza non conviene all'uomo ragionevole poichè gli fa perdere la ragione? E questa ragione non avrà egli riflettuto le mille volte esser la guida d'ogni uomo che non si abbruttisce, ed essere per conseguenza contrario all'intento di chi lo creò che se ne faccia gettito affogandola nella bottiglia? Queste disconvenienze sono così evidenti, che la sola vista di codesti bipedi degradati muove ribrezzo ad ognun che li incontri.

11. Vero è che que' filosofi, dei quali parliamo, per causa del non ammettere la *naturale* cognizione dell'ordine morale sogliono arrecare l'impossibilità di conoscere Dio senza rivelazione, e l'impossibilità di una legge che obblighi senza Dio. Ma questo pure riesce a noi incomprendibile, che l'uomo possa conoscere, anzi aneli a conoscere tutte le altre cause che spiegano sì imperfettamente i fenomeni naturali, e solamente perda gli occhi o la curiosità quando trattasi della causa prima, senza la quale ogni altra causalità, rimanendosi imperfetta e sospesa, riesce impotente a tranquillare l'intelletto.

Ma di questo parleremo altra volta più lungamente, bastando per ora al proposito nostro l'aver notato, come la dottrina fin qui esposta intorno alla legge di natura schiva questo eccesso, mostrando l'uomo capace di conoscere nel creato i disegni del Creatore.

¹ Luogo di Roma ove sono le migliori cantine.

12. Ma non per questo diciamo che possa intendersi obbligazione finchè l'uomo si arresta a sguardare coll'intelletto le fisiche proporzioni che passano fra le azioni, senza risalire al Creatore che le stabilì; avendo anzi detto espressamente, la volontà dell'artefice esser cagione del dovere di conformarvisi. Le convenienze dell'ordine specolativamente considerate, altro mai non saranno che una idea di regolarità, in cui l'intelletto non può a meno di compiacersi, come si compiace nelle proporzioni architettoniche o nello svolgimento del binomio newtoniano, senza che nasca quindi alcuna obbligazione morale di non violare quella simmetria o di svolgere questa formola. L'idea di obbligazione è morale e dipende dal fine ultimo il quale è universale. Or non si dà fine senza intelligenza, giacchè che vuol dir fine, se non quel termine a cui mira un operante, adattandovi i mezzi per conseguirlo? E come potrebbe riconoscere la proporzione dei mezzi verso lo scopo, se non avesse intelligenza? Dunque nè anco può darsi fine universale ed ultimo, senza intelligenza universale e suprema.

Un'altra difficoltà presentaci la dottrina che ricusiamo, ed è il supporre che l'uomo mediante la ragione possa obbligare sè medesimo: il che come mai può supporre? Chi da sè si lega da sè può sciogliersi, essendo la volontà ugualmente libera a volere e a disvolere. Si dirà forse che il legame nasce dalla natura stessa della ragione, la quale *non può non ravvisare* le convenienze o disconvenienze evidenti. Ma questa replica ricade nella difficoltà precedente, supponendo che ogni *convenienza ravvisata* imponga un'obbligazione anche senza l'idea del Fattore supremo, che stabilì quella convenienza e la pose per condizione al conseguimento del Bene infinito, verso del quale per nostra natura irresistibilmente aneliamo. Toglietene questi antecedenti, e tutte le convenienze si ridurranno a puro diletto di speculazione, come una simmetria che non obbliga a nulla.

13. Si obietterà forse: « Voi volete ogni dovere fondato sull'ossequio dovuto a Dio: ma questo ossequio medesimo presuppone

un' altra ragione anteriore a Dio , la quale v' induce ad obbedirlo. Dunque l'idea del dovere è anteriore alla idea di Dio. »

Ma questa conseguenza non regge , potendo le due idee essere , ed essendo realmente contemporanee , come le idee di causa e di effetto. Non si dà vista di oggetto visibile senza la luce : direm noi per questo che ci vorrà un' altra luce per vedere la luce ? Questa è l'essenziale principio della visibilità, come un supremo Fattore è l'essenziale principio del dovere. In quella guisa dunque che al comparire della luce si ravvisa e la luce stessa e il visibile, allo stesso modo al presentarsi l'idea di un supremo Ordinatore e di Bene infinito, nasce nel ragionevole l'idea dell'ordine e del debito di conformarsi. Vero è che nell'ordine dell'universo e nella sapienza ordinatrice dell'ente necessario evvi una ragione anteriore alla sua volontà, che gli rende impossibile volere il disordine: ed anche questo elemento è incluso nell'idea di legge naturale. Ma se togliendo l'idea di Dio, voi togliete anche questo elemento, nulla più rimane per cui la ragione debba riconoscersi *obbligata* nel vero senso di questo vocabolo. Per lo che l'ideare una obbligazione senza l'idea di un supremo ed universale governante, sembra a noi dottrina non sostenibile: ed anche da questa abbiam procurato guardarci nel chiarire in qual modo abbia ad intendersi la naturale obbligazione dell'uomo, che dee servirci di fondamento a tutto ciò che ragioneremo appresso della società e della sovranità.

14. Intendiamo benissimo avere noi qui parlato con brevità soverchia in materia sì profonda e scabrosa; ma preghiamo il lettore a riflettere non essere nostro assunto il tessere qui un trattato di naturale diritto, sibbene rammentare alcune proposizioni fondamentali, affinchè servano di preliminari e facciano comprendere in qual modo abbiamo a conoscere l'intima natura della Società, dell' Autorità, della Sovranità se vogliam poscia intendere a chi ella *naturalmente* appartenga. Se dovessimo cercare a chi appartenga per ragione di *fatto*, consulteremmo la storia: ma volendo conoscere a chi appartenga per natura, dobbiamo consultare l'ordine di natura col

lume della ragione naturale, ricercandovi l'intento con cui la formò il Creatore. Entriamo dunque in questo esame incominciando dal considerare, se il Creatore abbia voluto l'uomo associato, e in qual modo nei naturali elementi abbia manifestato questo suo volere. Se troveremo che abbia voluto associarlo, ne trarremo che avrà voluto anche i mezzi necessari: se mezzo precipuo a tal uopo è l'autorità, avrà voluta anche l'autorità: se osservando la natura della società e dell'autorità, si troverà che le tocchi talvolta l'indipendenza, avrem trovato il concetto naturale della sovranità (autorità indipendente): se questa sovranità finalmente anderà ad incoronare di un diadema ciascun individuo umano in forza di sua natura, avrem trovato che il popolo per natura è sovrano.

Queste ricerche daranno materia agli articoli seguenti, nel primo dei quali vedremo i naturali argomenti che ci mostrano l'uomo essere sociale, e ci additano in tal guisa e la natura della società e i doveri che per l'uomo ne rampollano.

L'ORFANELLA

XVIII.

Il vero Prete.

Nel 1778 usciva alla luce d'una cospicua e ricca famiglia di Mileto il buon parroco di L... ed ebbe nel nascere il nome di Benedetto, frequente in quella illustre ed antica città per la riverenza in che v'era la Congregazione benedettina, la quale v'avea tempio e chiostro dei più famosi del regno e, ciò che più le acquistava pregio nella città, cenobiti di virtù e di dottrina specchiatissimi. Ed a questi appunto fu dato ad istruire il nobile giovanetto, il quale ne trasse quel profitto delle lettere e quella onestà dei costumi onde sempre segnalavansi i giovani educati alle scuole cassinesi. Ora l'andazzo della moda colle sofisme e calunnie scemò a que' venerabili monaci il potere d'infondere la dottrina e la pietà nel cuore di molti giovanetti e noi non sappiamo ancora i vantaggi che n'abbian colto gli Stati e le famiglie. Allora però non era così, sebbene già cominciassero a gridarsi contro delle scuole monastiche e clericali: e la famiglia di Benedetto ebbe a gran ventura che il lor figliuolo riparasse la giovi-

1. Vedi questo volume pag. 31.

nezza in quel santo ed augusto ricovero della virtù. Benedetto corrispose all' aspettazione dei genitori, ed ai diciotto anni v' ebbe con lode di svegliatissimo intelletto fornita la carriera degli studii, e tornossene all' ostello paterno con grande consolazione de' suoi che si deliziavano del senno e della modestia di quinci recata in casa, prezioso frutto di quella dimora. Nè valse poco a farlo più caro ai parenti il riscontro che facevano tutto di tra lui ed il fratel maggiore coltivato negli studii delle lettere e delle leggi presso suo zio in Napoli e riuscitone mal figliuolo e discredente.

Questi andava sempre pettoruto e tronfio: dispregiava i costumi patrii; tenevasi sotto i piè gli uomini più dotti, e ve ne avea di parecchi a quel tempo in Mileto: pizzicava più che un poco d' incredulità attinta ai libercolacci venuti fin d' allora in Italia d' oltre i monti: di pietà e modestia si rideva come di fregi da donnicciuole o da vecchi bavosi, o al più da ebeti omicciatti o lonzi giovani e grulli: e per queste ree qualità era lo scandalo e l' inciampo della gioventù cittadina. Chi mai può pensare quale amarezza fosse per la buona famiglia di Benedetto l' infrenare in qualche modo le costui frenesie! Mettergli al fianco cittadini di grado e di virtù; ed egli li derideva o schermivasene destramente. Fornirgli libri di piacevole ma onesta e religiosa lettura: ed egli lettone il frontespizio e non trovandovi empietà nè lordure gittavali dispettosamente da un canto. Commendarli l' usare alla chiesa, l' udir le prediche, l' accostarsi ai sacramenti: ed egli beffeggiavasene e le chiamava moine da monache. Tenerlo a secco di denaio, di vesti, di fregi: ed egli seguiva a sguazzare e trionfare con quel molto che i domestici furti gli procacciavano a gran vantaggio. In una parola: quanti mezzi furon adoperati per tornarlo buon cristiano, tanti furon vani come se avesser tolto a pettinare un riccio, o a lisciare una spugna. Ma fu volere del cielo che tanta reità non potesse nuocere a lungo. In una gita di sollazzo il discolo pavoncello venendo in gara giovanile co' suoi più domestici amici ne colse una trista risciacquatura di vituperi e d' ingiurie; e tra il diguazzarglisi della bile, e lo strapazzo della corsa traboccò in gran febricitare di male acuto, che l' ebbe in poco tempo

condotto agli estremi. Finì qual visse: nè morendo ebbe in maggior venerazione che avesse avuto innanzi nè Dio, nè fede, nè sacramenti: e il cordoglio dei genitori, l'onta della famiglia, e il dolor di Benedetto s'accrebbero ad una morte così immatura, trista, disperata. Ma ella fu per Benedetto novello sprone alla pietà della quale sentiva nell'animo accesissimo desiderio. Fu egli sempre usato di dire agli amici che quei pochi giorni per lui spesi al letto del moribondo fratello, e qui gli si conturba il viso e spargesi di lagrime, quei pochi giorni furono per l'anima sua la scuola di miglior profitto che egli s'avesse intorno agl'interessi dello spirito. E la memoria glie ne rimane sì viva, l'immaginazione ha tuttavia, dopo più di cinquant'anni che son decorsi, talmente scolpita quella scena di dolore, che nel ripetere che usa spesso fra l'anno ai suoi popolani la predica della rea morte egli non par uomo che favelli, ma angelo che squilli, e scuota, e atterri.

Come non dovè rimanere egli allora spaventato di quella fine, quando l'aveva sott'occhio? Pienamente adunque disingannato d'ogni terrena illusione prestamente si offerse alla Chiesa, ed entrò negli ordini cherali, ed a suo tempo fu consecrato ed unto sacerdote del Dio vivente. Mentre egli menavasi presso i suoi una vita tutta pietà e studio, e forbiva le armi da combattere le guerre del Signore, ecco nuovo imbarazzo del venerabile suo Vescovo. Per morte del parroco la pieve del piccolo villaggio di L. . . non avea pastore. L'indole fiera di quegli abitanti, la squallidezza e solitudine della borgata, la selvatichezza dei costumi, e per qualche cosa ancora la povertà della Chiesa tenevano da qualche tempo lontano da quella cura fin lo zelo dei migliori preti della diocesi. Ben è secondo natura la ripugnanza che ha ciascun uomo d'assumere un ministero difficile e spinoso con poca speranza di buona riuscita, e senza alcun provento o frutto del mondo. Nè tutti han poi cuore di lottare contro alle naturali tendenze, e restano a quel cimento scorati anco i migliori. Seppe adunque Benedetto la nuova disolazione di quel piccolo grègge, e volenteroso si offerse ad accorrer colà pel bene di quegli abbandonati fedeli, ove pure non fosse egli giudicato indegno

del nobile incarico, od impari alla fatica del ministero. Egli giovane, egli colto, egli nobile, egli sul fiore delle speranze più liete dava con questo dispregio d'ogni delizia e gioia terrena esempio mirabile ad ogni uomo di Chiesa dello spirito di Dio ch'è informar deve; ed anzi investire, ed inondare il cuore del prete. Ciò sol gioverebbe a stimolar moltissimi alla pratica dei doveri del sacro loro ufficio; oltra che per questa bella offerta uscirebbsi il Vescovo dalle angustie onde avea l'animo conturbato. Pensate adunque se non accettasse lietamente l'offerta; e non s'affrettasse di buona voglia a dare regolarmente l'investitura parrocchiale al generoso prete. Non passarono adunque molti giorni e D. Benedetto corse in mezzo a quelli che il Cielo destinavagli a figliuoli da consolare; istruire; confortare, e condurre a Dio.

Ma che accoglienze vi trovò egli? A coronare viepiù la virtù del suo fedel servitore permise Iddio che egli non fosse dai terzazzani ripagato sì presto dell'amore che aveva messo in loro. Ciò fu in parte perchè le sue maniere oneste e gentili, come di nobile e culto cittadino che egli era, penarono un pezzo prima d'acconciarsi ai costumi rozzi e zotici di quei villani; in parte perchè fin da principio ei dovè porre mano ai ferri per recidere le barbe di molte superstiziose osservanze radicatesi ab antiquo e tenacemente in quel paese. Ma sopra tutto avvenne ciò, perchè consapevole del grave incarico che pesavagli sulle spalle, e del distretto giudizio che dovea rendere a Dio di ciascun' anima commessa alla sacerdotale sua cura, egli non restossene colle mani alla cintola, ma diessi attorno: e qui recar pace; là sciorre una tresca, e quando chiudere una biscazza, e quando rimproverare uno scandalo; costituirsi in somma ai vizii ed alle passioni altrui diga e ritegno insormontabile. Ma quella prima ritrosia si convertì a mano a mano nell'amore tenerissimo ond'egli fu da tutti consolato e diletto coll'affezione e col nome di padre. Poichè non della prebenda solo della parrocchia, ma delle grosse sue rendite eziandio egli beneficò largamente il paese. Rifece; abbellì; lustrò la Chiesa, e la corredò di nobili e non mai colà per lo innanzi veduti addobbi e paramenti:

alimentò, vestì, albergò quanti poverelli o la vecchiaia, o la infermità, o la stagione offrivagli a consolare. Che più? Per la comodità della povera gente fabbricò di suo in luogo acconcio e sano e covertò un publico lavatoio: condusse l'acqua dall'estremo del paese al centro della piazza e quivi radunandola in una conserva grande o bottino che dicesi, ne fe scorrere per sei cannelle i pispini entro un pilo, e dalle bocucce e dal ricetto tornava agevolissimo ai paesani l'attinger l'acqua a molti insieme. Cotali procacci di carità e di beneficenza furon l'esca per guadagnargli i cuori d'ognuno: ed ei ne fu sì padrone che in breve dal suo volere reggevasi tutto il villaggio. I fanciulli gli eran sempre intorno; e quando ei passava per le vie si lanciavano fuor delle loro case a chiedergli la benedizione, ed egli la dava loro di cuore, e poi un confetto o una ciambelletta o un biscottino e facevasi promettere che verrebbero la domenica e il giovedì ad istruirsi nella dottrina cristiana. I più vispi e arditelli tra essi prendevalisi a costumare in casa e ad istruire, tenendo a quest'uopo un buon pedagogo, non molto dotto per vero dire, ma di buon senso, di buon costume, e di una pazienza che reggeva ad ogni prova del mondo. Gli uomini più provetti raccoglieva nelle serate, specialmente d'inverno, ad una specie di veglia alla quale aveva dato nome La conversazione vespertina del parroco: e quivi intratteneva quei buoni contadini ed artieri quando a dipinger loro la vita innocente dei beati patriarchi del vecchio Testamento, e quando a intenerirne l'animo sopra la passione del divin nostro Redentore: ed ora contava la vita di questo Santo, ora la mala fine di quello scellerato. V'era volta ch'egli con parabole e novelle attraeva al bene i loro animi; e spesso le sacre istorie degli antichi tempi volgendo all'età moderna usava l'industria di sfolgorare i vizii correnti avendo l'aria d'inveire contro quei vecchi iniquitosi e felloni. Questo stile e questa varietà invitava di per sè la frequenza degli ascoltatori: e pure a volerlisi vedere tutti d'intorno egli non si appagava di tanto. Perchè ci venissero più volentieri li regalava di tratto in tratto d'una cenetta, o d'una merenduola: e il paniero dei ciambelloni e il fiasco del buon vino era sempre li per intermezzo del

conversare. Anzi pure in qualche giorno solennissimo passava in giro un gran vassoio di mostaccioli, di torroni, di paste, di nocchiate, di buffi, e di spume, che quei villani ne rimanevano ammirati e pieni di gratitudine verso chi procurava loro quelle delizie signorili. Con quest'arte non può dirsi di che gran voglia e da quanta curiosità ailetta v' accorressero gli uomini più provetti e più costumati, chè queste erano le due condizioni volute da D. Benedetto in chi accoglieva alla colletta vespertina. Ma il bello era questo che l' accorto e zelante parroco frammischiava i suoi racconti di casi, d'applicazioni, di dimande, d'accidenti acconci a questo ed a quello dei suoi ascoltatori, e tutti fatti al tempo che correva ed ai bisogni della greggiuola: e con tanta autorità e dimestichezza quanta può averne un padre antico d'anni in mezzo ai figliuoli che l'amano e l'ascoltano immoti e riverenti. Questa sì nuova ed utile pratica ella m'è sembrata tanto degna di sapersi dall'universale, che ho fatto appostatamente venir dal paese di L... la relazione d'una di queste chiamate serali che è rimasta colà in maggior grido per la sua novità. Ora perchè smozzicarla e raccorciarla affine d'introdurla nel mio racconto sarebbe un farle perdere tutta l'originalità e la bellezza, così ho divisato di porgerla ai miei lettori a parte, nel seguente paragrafo come un molto piacevole ed utile sperimento, e la riferirò colle parole medesime onde mi venne da quel luogo bella e narrata.

In questo modo adunque riuscì al parroco di tenersi in pugno e guidare al bene tutto il villaggio: e l'amore che egli vi pose in vederne cangiati in breve i costumi, addolcita l'indole, diboscato direi quasi e disselvato l'animo fu tale e tanto che nulla più valse a torlo di là. Non preghiere di parenti, non esortazioni di amici, non gradi nè dignità; nè benefici illustri: usato sempre d'avere in bocca questa nobile sentenza: La piccola pieve di L... è la mia sposa: il popolo è la mia famiglia: infinchè e l'una e l'altra vivranno, il cuore non mi consente di partirmene e abbandonarle. Così correva al principio del nostro racconto il suo trentesimo secondo anno di cura parrocchiale e già due generazioni erano state da lui

tenute al battesimo, istruite, confessate, animate al bene con tanta affezione, che ognuno se ne riputava beato.

V' era nondimeno la famiglia del Signorino che usciva della legge universale; perchè non v' ha giardino di fiori ove non sieno spine, nè campo di grano ove loglio non ispunti. Finchè il Signorino non fu traviato dal retto sentiero per la stanza nella capitale, erano i suoi trasporti indizii d' indole sinistra, non colpe deliberate d' animo malvagio. Da che ritornò in patria, e vi si accasò stabilmente cominciarono per D. Benedetto le pene e le amarezze. Ammonirlo, lusingarlo, irgli col torto, carezzarlo, correggerlo, riprenderlo, minacciarlo con quella autorità che gli davano sì il grado sacerdotale, sì l'incarico di pastore, e sì ancora la dignità della nascita e della famiglia; usargli intorno tutte quelle cure amorevoli che a chiederle a lingua non si potea meglio; furon tutte opere perdute. Bisognò adunque guardare il gregge dall' infezione di quella pecora rognosa e appestata; ed a questo giovarono sopra tutto quei crocchi e convegni serali. Vistosì non più seguito come da principio, il Signorino cangiò metro, e ritenendo sempre in cuor suo l' astio verso del parroco s'ammantò di quel luco che noi gli abbiám trovato indosso. Or l'orbità della povera Rosella, la buona nominata sparsasi della pietà e bontà di lei, e più certe taccarelle di casa il sindaco ravvicinarono al buon sacerdote nelle sembianze della più raumiliata fronte che mai fosse vista al mondo — Se non che pria di scorgere come ciò avvenisse, aggiugnerò la narrazione promessa d'una di quelle collette vespertine di D. Benedetto, la quale se ci trasporta d' un salto a un altro tempo più vicino a noi, non vorrà riuscire per questo solo disagiata ai nostri lettori.

XIX:

Balacamano.

01 Era una domenica sera del Dicembre del 1848, e dopo cinque mesi d' interruzione D. Benedetto osava di ripigliare la solita radunata vespertina. Il va e vieni di certe milizie nuove, le quali

mandava in ronda il *Comitato permanente di pubblica salute*, come nel Giugno di quell' anno stesso s' intitolò nelle Calabrie, quel va e vieni di marmaglie radunaticce, mettendo ogni città ed ogni borgo in subbuglio, aveva tra le altre cose menata a male la consueta ed antica colletta del nostro parroco. Come la pace fu nuovamente rimessa nelle Calabrie dalle armi dei Generali Busacca, Nunziante e Lanza, le richieste dei popolani e il desiderio del vecchio sacerdote fecero riprender lena tantosto a quel piacevole ed utilissimo ritrovo. Or quella sera innanzi al focolare grande come eran grandi in Italia prima che colle larghe coscienze ci venissero di là dai monti le magre architetture, circondato di minori ramucelli e fuscellini scoppiettava tra 'l fuoco un bel ceppo che fea vergognare quel di pasqua befanìa. All'un dei fianchi eravi il curato sovra un seggiolone a braccioli ch' era servito a molti dei suoi precessori: e intorno intorno i maggiori della contrada empievano il primo mezzo cerchio, e chi col mento sul bastone e chi sdraiato nella panca tenevansi in gran contegno. Dietro ad essi venivano quelli di minor conto digradando di passo in passo al crescere la distanza dal focolare: perchè la natura avendoci voluti far dissomiglianti l'uno dall' altro, forza era che tra quei popolani vi fossero pure distinzioni di patriziato, e di plebe. Quando ciascuno fu al suo posto, e cessò il bisbiglio e l'affollarsi, D. Benedetto con un viso che mostrava la consolazione di vedersi innanzi quell' antica udienza, così senz' altro cominciò raccontare la storia preparata per quella prima adunanza.

Figliuoli miei, questa sera vi racconterò la storia di Balacamano. È cosa avvenuta niente meno che prima del diluvio, e il fatto del diluvio so che tutti lo conoscete benissimo. Ma non conoscete certamente il di più che mi preparo a dirvi, e che può avere qualche utilità per voi. Non leggesi è vero, nella Bibbia, e perciò non è di fede come il diluvio; ma facendo conto che sia una mia scoperta, credetemelo sulla parola: e se non vi piace crederlo, vostro danno. Volete udirlo, o non lo volete? Chi acconsente, alzi il dito. Petronilla, questo era il nome della vecchia governante, stasera è la riapertura solenne della nostra unione: scendi alla cànova, e spillami il caratello del

vin greco: questi figliuoli m'è bisogno santificarli un po', dopo qualche peccadiglio degli ultimi giorni.

Non vi fu dito a questa proposta che non si levasse più alto che la testa. Allora senz'altro aspettare il venerabile vecchio riattaccò il discorso in questa guisa.

La terra cominciavasi già popolare, perchè la mala sementa cresce presto, e l'uomo tra le male semente è pur troppo sementa pessima. I discendenti d'Adamo s'erano moltiplicati e sparsi per gran tratto di terra (come per esempio dilatansi le ortiche e le malve nel tuo campo che non lavori, Giorgio infingardo). Il serpente antico avea seguitato il brutto mestiero d'indur l'uomo a peccato, e solo avea cangiato una pratica nell'arte sua. Dal giorno che la maledizione di Dio lo condannò a nauseante bruttezza, egli non si mostrò più a viso scoperto agli occhi della gente per non impaurirla di sé al primo colpo: ma ovvero si mascherò sotto l'aspetto del tale o tale, ovvero resosi invisibile fe sentire la voce e celò le sembianze. Anche oggi fa così figliuoli miei, anche oggi. E perchè credete che io l'abbia sempre cogli scandalosi, e vi fortifichi l'animo contro le tentazioni? Gli scandalosi sono serpenti d'inferno mascherati: le tentazioni sono serpenti nascosti. Quest'arte ha tenuto il serpente con te, pasta dolce di Bernardo, in questi ultimi mesi. Quegli svergognati che ti capitarono in casa, e ti menarono alla bettola, dicendoti che vi andavano per mero sollazzo, eran serpi mascherate da difensori della patria. Ora va e guardati nello specchio. Vedi in che pochi mesi che occhietti di pernice hai già fatti, sciagurato! Zitto, beone, e non ti difendere, ma correggiti e lasciarmi ripigliare la mia spiegazione. Dei serpenti mascherati adunque ne conoscete di molti, e se il serpentaccio più velenoso che strisciasse in questa carnia terra l'ha finita sì bene, fu appunto perchè esso non volle porgersi più a quel tristo ufficio in servizio dell'inferno. Ma tornando a noi, se brutto è non conoscere chi si camuffi sotto a quella maschera, più pericoloso sarà non discernere di chi sia quella tal voce, la quale pare che vi susurri dentro e vi solletichi a far questo o quello. Su su, va colà: non c'è poi tutto il male che ti arzigogola quel sofi-

stico del curato : è una visita e nulla più. Ci fosse pure quel male : un' assoluzione cancella le partite accese. E po' poi: queste cose le fan tutti: e Iddio non è misericordioso indarno. Quante volte non avete sentito come gorgogliarvi in capo questi bei consigli? Or questi son fischi e sibili di quel serpente. Egli non si mostra ma vi parla; e se voi gli porgerete orecchio, tristi di voi! Adamo ed Eva furono scacciati del paradiso terrestre; voi correte pericolo di non entrar nel celeste, che è tanto più desiderabile quanto il Cielo soprastà alla terra.

Dunque Dove stava io a questo dunque? Ah si stava . . . che il serpente s' insinuò furtivamente colle sue tentazioni in cuore ai discendenti di Adamo. Ora i discendenti di Adamo non furono più accorti del padre loro: gli dettero ascolto, ne secondarono i suggerimenti, fecero peccati e peccati, e quindi ogni giorno divenian peggiori nei lor costumi. Ad essi per lo contrario sembrava di migliorar sempre, perchè dimentichi delle anime e di Dio, aveano rivolto i loro pensieri al bene del corpo ed alle comodità della terra. Ed in ciò qualche cosa s' era già fatto e si andava ogni di facendo davvero.

In quel tempo Iabel, è un nome che usava allora, avea fabbricate in luogo delle case che ancor non c'erano le tende o sien capanne di pelle; e il suo trovato fu accolto con molta festa; e sapete perchè? Ve lo dirò io: perchè sotto quelle tende potevano oramai nascondersi certe azioni e certe cose che non avean faccia di comparire in pubblico. Iubal, anche questo nome non corre più adesso tra i cristiani, Iubal avea inventato l' arti del suono e del ballo per aiutare le coperchielle, e ravvicinare le due gioventù, e far nascere le occasioni prossime, e le volontà efficaci; come avveniva appunto una trentina d'anni fa in questo paese e i più vecchi di voi se ne ricorderanno e mi daranno ragione. E Dio sa quanto mi è costato il torre quel cattivo costume! Noemi, una delle mamme, avea insegnato a far pennacchi e fusa, e conocchie, e naspi, ed arcolai, per filare, annaspere e dipanare la lana acciocchè avesser materia le boriose vestimenta, e solletico la vanità delle vanità che è la bellezza.

Tubalcaino, un carbonaro come te, Gianni sudiciatto; lavati il viso e le mani almen la Domenica, né mi sporcare l'acquasanta in chiesa ove ogni cosa deve essere limpida come uno specchio; Tubalcaino, diceva, cavò dalla terra i metalli; e fe zappe, e vanghe, e badili, e marre, e cruce per la terra, e di più falci, e scure, e ronche, e potatoi, e segoli per le piante e per gli alberi e ciò fu bene: ma fu gran danno che di quell' arte si valsero a foggiare spade per uccidersi l'un l'altro e coltelli traditori per ferirsi di soppiatto. Così a poco a poco si andaron trovando tutte le arti, e quelle a preferenza che beatificano il corpo, come del Cuoco e Credenziere, del Sarto, del Calzaiuolo, dell'Orafo, del Carrozzaio . . . e fin cominciarono i donzelli e i camerieri: anzi pure i cantanti, e i commedianti. In una parola tutti attendevano alle cose del dilettaie per trasformar la vita in una festa senza intermissione inventando piaceri, variandoli, accrescendoli, e ciò chiamavasi allora, migliorarsi, progredire, perfezionarsi. . . . Ora che hai tu a rimbeccare sopra ciò rivolto al compagno che ti sta accanto e che stuzzichi col gomito? parlo a te adesso, Baldassare Sorbone.

E Baldassare rispose: Non rimbecco niente. Faceva solo osservare che se avessimo a badare a quello che s'è veduto ed udito in questi ultimi mesi, il mondo d'oggi fa e parla come faceva e parlava il mondo d'allora. E perciò guardiamoci dal diluvio: o piuttosto da peggio, perchè alla predica ho imparato da voi che il diluvio non verrà mai più.

D. Benedetto, recitando la parte dell' Indiano, lo interrogò: Oh che somiglianza ci trovi tu, mala lingua?

E questi. — Di somiglianza non so, e non dico. Il can barbone non è simile al mio can da pecoraio, ma tutto è cane. E dico e so che io vecchio sopra i sessant'anni, benchè non l'andassi cercando, pure costretto dalla forza a tener canova aperta, ho dovuto sentire su questi ultimi mesi, e da certe buone lane venuteci da fuori quelle stesse parole che voi ci dicevate or ora; e scorderle seguitate poi da tali briconerie che non aveva mai vedute da che ho il lume della ragione (se pur l'ho, giacchè la buon' anima di D. Policarpo vostro cappellano, che mi era parente, mi diceva sempre che non l'ho).

E di nuovo il curato. — Bravissimo ! E intanto tu facevi da testimonio !

E l'altro. — Iddio mi perdoni : ne ho io la colpa ? Voltava gli occhi e mi teneva più in là che potessi : ma giovava poco. Senza dir poi che se non andava io nella cantina bisognava che vi mandassi la povera Salvestra, il cielo me la preservi. Sebbene non ci mancava qualche soldatessa che era uno scandalo.

E il prete — Basta così, ti conosco, e so che sei un buon cristiano in tutto, salvo quando misuri il vino alle pratiche, e battezzi la damigiana : e lo dico perchè non sono il tuo confessore. Figliuoli, spero che Petronilla sarà stata più discreta di Baldassare. Eccola che viene coi boccali e coi gotti — Petronilla ! a Bernardo ed a Cola fa di darne mezzo bicchiere : e per me non ne versar punto.

Finito, per dirla in breve, quel pusigno, D. Benedetto incominciò : Tra le altre città che v'erano, sorse Enochia, grande più di qualunque possiate voi figurarvi, e come di tutte le grandi città incontra, cloaca massima di tutti i vizii e di tutte le scelleratezze. Non bastava più per reggerla e tenerla nel dovere nè severità di leggi, nè molteplicità di giudici, nè sapienza di governanti. Vedendo il male, e non iscorgendo il rimedio, i cittadini presero a gittarne la colpa che era tutta loro, sulle spalle de' podestà e dei rettori : consuetudine cominciata allora e seguitata appresso ciecamente da tutti gli uomini di ciascun paese. Sciocconi ! non capiscono che per tirar dritto il solco non ti basta, bravo il mio Biagio, che tu abbi buona mira e buon polso ; ma ci vogliono eziandio buoni giovenchi, e ben nerboruti, e non restii. Così per far camminar bene le cose del Comune non basta che vi sia il Sindaco che comandi bene : vi vuole la buona volontà del popolo che ubbidiscagli e lo secondi. Ma questa verità così semplice non si capiva, o non si voleva capire in Enochia : e la colpa ognun la gettava su quelli che comandavano, e intanto niuno pensava davvero a far pruova della coloro prudenza coll' ubbidire. Di qui discordie tra le autorità e i sudditi, di qui malecontento scambievole, di qui mormorazioni e lamenti e grida. E la mala serpe trionfava, e quei primi guadagni già ottenuti le furono incitamento ad ottenerne di maggiori. Ora io vi

narrerò il come, riferendovi ciò che ne dice un mio vecchio libro, che non è la Bibbia, ma che pretende di aver copiato e commentato ciò che era scritto sopra certe colonne antichissime di mattoni, le quali furon poi dal tempo miseramente distrutte.

Dovete dunque sapere che in Enochia trovavasi un cotal BALACAMANO, nome strano pei nostri orecchi, e che nella lingua di quel paese volea dire *Il Distruttore - Confusioniere*, cioè chi distrugge ed imbroglia ogni cosa. Ora quel nome impostogli a caso dai suoi parenti, perchè allora non v'era anco battesimo nè parroco, parve fosse stata una profezia. Balacamano riuscì un beccaliti, un commettitor di scompigli, un corruttore d'ogni cosa onesta, un distruggitore delle paci umane di sì tristo conio, che non erasene mai visto per lo addietro uno peggior di lui. Sicchè egli divenne per ragion della sua stragrande tristizia il caporione dei più tristi e dei più rotti alle scelleraggini velate però d'ipocrisia. Adesso è il tempo di ricordarvi un poco di certi visacci che ci son venuti a mostrare il loro grifo nei mesi scorsi. Figuratevi adunque uno di quei repubblicani che a parole si spingono innanzi a tutti, e poi nel fatto stan dietro a tutti e gridano quanto n'hanno in testa: Io son con voi: niente paura, ch'io ci sono io. E ci stan davvero, e stan sulla loro, e sempre in affanni e in polmone per dire e per fare: ma sapete che? Per salvare la propria buccia, e la propria scarsella facendosi siepe de' corpi altrui, e dell'altrui denaio. E si che le busse e le miserie non toccan mai a loro: nè sudore o molestia, nè un dolore pure di capò ne prendono di quello che altrui costa la vita. Voi ne avete visti ed intesi di questi faccendoni *commissarii ordinatori*, *commissarii civili*, *commissarii organizzatori*: or tale era esso Balacamano. Nel resto salvato da ogni sentor di pericolo, fagli godere tutti i benefizii: mettilo in faldistoro, e alzalo sotto al baldacchino, profumalo d'incensi, impongli la corona. Io gli metterei la mitera d'archimandrita dei furfanti. Ei pareva nato fatto al tristo mestiero d'aiutare il diavolo a perdere la discendenza d'Adamo. Il mio libro dice che egli avea destrezza e sagacità di mente, inerolabile volere, fermo, inconcusso; e che a forza di rintuzzare gli stimoli della coscienza nel fare il male era riuscito a non sentirne pure

i rimproveri e i pungoli. Gli fioriva sulle labbra un sorriso soave, ed una gioia del male o già fatto o già preparato; componeva il volto ad una modestia da *Domine non sum dignus*; e in cuore gli fervea e bolliva una sublimazione; ed una quintessenza di perversità che se avesse stimato necessario alle sue girandole comandare l'eccidio di mezzo mondo, l'avrebbe comandato come bere un sorso d'acqua. Figuratevi omai se gli era ribrezzo il vituperare, il calunniare, lo spogliare, l'uccider di pugnale or questo or quello che non gli andasse ai versi; in breve il bruttarsi di tutte le più sfoggiate e superlative malvagità che solo il diavolo era capace di suggerirgli.

Pertanto seppe egli così bene maneggiarsi coi suoi traffichi e lavorii, vorrei dire coll'unzione dei bei paroloni, ma sporco il vocabolo; si diè tanto attorno a procacciarsi protezioni di gran polso, e aderenze di grandi babbuassi, e obbedienze di grandi turbe che divenne il bandolo di tutte le matasse, la ritortola di tutti i fasci, la ruota di tutti i tranelli, il banderaio di tutti gli scapestrati, e per conseguente l'ogni cosa di Enochia, ed il duca d'un marame di Enocheni pronti e sbracciati coi frugatoi e colle trappole e vangaiuole ed ogni altro argomento di mala pesca ad offuscare ed intorbidare le acque per pescarvi dentro.

Interruppe qui il discorso Petronilla, vo' dire la governante del parroco, che in quel ritruovo interamente mascolino, la sola femmina che vi fosse, tenevasi modestamente dietro a tutta la compagnia. — Signor Curato: non sarebbe già il racconto di questo abbandonato da Dio, simile ai fatti di quell'altro figliuolo del Diavolo di cui tanto parlava la signora Rosaria, e cui essa arrecava tutta la origine dei nostri scompigli, dell'eccidio della sua casa, e dei mali di tanta povera gente non solo qui ma anco negli altri paesi?

— Taci là! il curato rispose, ed a proposito d'una storia più antica del diluvio non mi uscir fuori co' riscontri del tempo moderno. Se dei Balacamani ci rinascono oggi, e ci rinasceranno in futuro, sappi per tua istruzione, e apprendetelo tutti, che Iddio usa così ne' segreti suoi giudizii e reverendi. Permette in certi tempi allo spirito delle tenebre il perseguire i servi suoi fedeli, ed anche il parere d'averli trionfati; già s'intende solo del corpo, come

sapete che fu del santo Giobbe. Gli lascia spedire in volta i suoi falsi Cristi, i suoi falsi profeti, i suoi falsi apostoli. In fin delle fini chi è che veramente vince? Udite il resto della narrazione, e ne darete giudizio per gli altri, ed il porrete per voi.

Tra i molti spedienti adoperati da esso Balacamano per condurre a buona uscita il disegno della propria elevazione, che al far dei conti questo era il segno fisso a cui mirava, due ne aveva inventati: uno pubblico e palese, l'altro nascosto; e perchè nascosto, più perfido e micidiale. E quanto al primo, ciò era per mo' di esempio il predicare tra gl'ignoranti e i grossi di cervello quello scellerato principio che il fine buono giustifica i mezzi cattivi. Come chi dicesse, acciocchè m'intendiate: per fabbricare la canonica nuova, giacchè l'antica mi casca addosso, rubinsi all'aia tua, compar Giacomo, dieci sacca del tuo frumento; ed alla tua cantina, o buon Cristoforo, un paio di botti del vin più grande: e per fare un abito sfarzoso alla statua dell' Assunta da recare in processione, scendasi alla strada e tolgasi di viva forza al mercadante che va alla fiera di Cotrone una bella pezza di drappo di seta a fioroni d'oro — Ma che intendeva egli per fine buono? Fate il piccolo cangiamento di *buono* in *mio* e lo capirete da per voi stessi. Voleva dunque egli dire: Il fine mio, cioè il mio interesse, la mia utilità si procacci con ogni sorta di mezzi o leciti o illeciti. . . . Che? Tu te la ridi, Simone, e mi fai sul viso il ghigno, dell' incredulo? Che intendi? Di' su . . . E Simone franco com'era, — Non ci credo nulla, disse, con vostra permissione, signor Parroco. Chi volete che fosse così gonzo che volesse dargli retta? Salvo che, se gli uomini d'allora fossero stati più babbei degli uomini d'oggi.

ii Anzi, riprese a dire il parroco; essi erano d'una stessa pasta che siam noi altri, e però appunto si lasciavano dare l'imbeccata a quel modo. Perchè egli non la spiattellava loro così e così; nè la sgor-gava grossa ed aperta, come vi ho fatto io: ma da quel gran parabolano che era la inorpellava così bene, che il nero, ad ascoltar lui, sembrava bianco; il male bene, il vizio virtù, il peccato mortale indulgenza plenaria. E voi dovete capire come la cosa

andasse allora , perchè dovete ricordarvi che anche in questa parrocchia cominciarono già tempo certe scroccherie a chiamarsi carità e beneficenza , certe bricconate a dirsi vivacità e divertimenti ; e se io non ve ne faceva accorti , voi altri v' ingollavate a tutto pasto quel cibo avvelenato. Ma ripigliamo il filo del racconto , e se vi ricordate debbo ancora rivelarvi l' industria segreta che egli teneva per abbindolare la gente. Egli adunque , quello scellerato Balacamano, fu il primo istitutore di certe conventicole occulte, di cui anche adesso i tristi fanno uso, e le chiamano società segrete, e sette. Io, se ve ne ricordate, v' ho dovuto leggere più volte dall' altare dopo il Vangelo le scomuniche fulminate contro ai liberi muratori , e contro ai carbonari, e simili generazioni di persone. . . Ma non vi ponete a guardarmi cogli occhi grossi e coi nasi arricciati tu, Mastro Liborio, e tu, Tonio, faccia di spazzacamino. Non vi si tratta di muratori e carbonari come siete voi due, e gli altri pari vostri. Sono giovinastri barbelunghe, o vecchi incalliti nel vizio, i quali mascherati sotto quei nomi, radunansi in segreto per ordire certe trame, che non vi dico, e per fare certi giuramenti orribili sui pugnali e sulle teste dei morti, e obbligazioni esecrande, e promesse scellerate di non rivelare le lor collette sotto pena di laccio, di coltello, o di veleno; di obbedire alla cieca e senza esame di lecito o d' illecito a capi che non conoscono e comandano di celato.

E vi do ad indovinare alle mille la bella ragione per la quale si lasciano strappare di bocca quelle permissioni paurose, e mettono spontaneamente il collo sotto al giogo di quella tremenda e spaventosa servitù. Dite un po' su, voi tutti. Ecco vi ripeto la dimanda. Perchè credete che quei settarii si facciano a questa maniera schiavi e mancipii con tanta terribilità d' imprecazioni, di giuramenti, di minacce sol che tentino di rompere un tratto la cavezza e la musoliera? Risponda adesso chi l' indovini.

— Non so. — Ed io neppure. — Beato chi la pesca! — Per me, non mi viene. — Molto meno a me.

Così a gara risposero tutti nella sala, e D. Benedetto a riderlasi di gran cuore, e a guardargli con molta piacevolezza. Finalmente

troncò quei dubbii e per istuzzicare di vantaggio la loro curiosità e destare viepiù l'attenzione, questa volta si levò in piedi, e stesa la man ritta su quella cupidissima corona: Or da me dunque sappiatelo, disse, e credetelo alla fede del vostro antico ed amantissimo piovano. Si fanno e si giurano schiavi in quel modo con nome e speranza di LIBERTÀ. A quella ragione la sala echeggiò d'una esclamazione venuta sulle labbra a tutti in un modo: oh che pazzi! oh che pazzi! Il parroco si rimise nel seggiolone, e proseguì dicendo.

Or anche prima del diluvio v'avea di cotali pazzi, e l'invenzione di Balacamano prosperò grandemente il buon successo dei torti suoi intendimenti. Quello anzi, come vi diceva, fu il primo esempio della PROPAGANDA che l'amor del PROGRESSO fece istituire tra gli uomini. Se non intendete queste parole moderne che corrispondono a certe altre antiche che costumavansi allora, mettetele con tante altre che ugualmente non rapite e pregate Iddio di non le comprendere giammai per bocca d'uomo. Io per me non sarò quello che ve le spiegherò. Dirò bene che grazie ai nuovi maestri formati in Enochia sotto la disciplina di Balacamano la corruzione si diffuse per tutta la terra con una rapidità portentosa, e da indi in là divennero comuni certi svarioni spampanati che presero luogo di sentenze morali, e di principii religiosi. Così per addurne alcuno cominciò dirsi volgarmente che la proprietà è un delitto, vale a dire che il ritenere presso di sé ciò che è proprio, è un peccato: che il lasciare ai proprii figliuoli la roba guadagnata col sudore della sua fronte è commettere un furto: che chi più sa, più s'industria, più s'affatica, lia verso i guadagni e l'onor del pubblico lo stesso diritto che v'hanno gli stupidi, gl'insingardi, i poltroni: in breve che ogni cosa è di ogni uomo senza distinzione nè gradi di sorta. Sapete quale fu la conseguenza di questi insegnamenti che si sparsero da per tutto? Questa mi accorgo che la indovinate. La conseguenza si fu che ciascuno ne fece l'applicazione al caso proprio, ed a sè stesso; e messi a guardare innanzi quanti fossero coloro che avean più di lui si dimenticò di volgersi indietro e pensare a quelli che possedevan meno. E però che avvenne? Il più ricco fu spogliato dal meno ricco: il

meno ricco dal semplice ricco : questi dagli altri che non aveano un palmo di terra al sole ; e così venne a poco a poco la volta di ciascuno. Di questo andare si preparò un soqquadro generale delle famiglie, delle case, delle città, degli Stati : ma il nodo dovea pur una volta venire al pettine. Il mondo che avuto riguardo all'età si sarebbe dovuto chiamar giovane diventò decrepito; ogni cosa bella perì in un universale subbuglio, in un tramestio, in un saccheggio. Si fece quella pessima ribalderia che oggi chiamano una rivoluzione, ed è propriamente un rivoltare sossopra ogni cosa. A basso chi comanda, perchè ceda il posto a chi doveva ubbidire. A basso i potenti e i ricchi, perchè le loro ricchezze e il lor potere passi ai vili ed ai pezzenti. A basso i vecchi e le loro idee, perchè s'intronino i bambolini e i loro bamboleggiamenti. A basso quei che parlan di Dio e lo temono, perchè vada su chi lo bestemmia, lo deride, lo vilipende. A basso, a basso ogni uomo che per qualunque ragione soprastia ad un altro. La rivoluzione, o il rovesciamento che vogliate dirlo, si fece, e nel gran saccheggio perirono sciupate innumerabili suppellettili, e fornimenti ; ed arnesi, ossia nel tramenarli, ossia nel difenderli, ossia nel rubarseli l'un dall'altro in quel rovinio e bacchanale d'inferno. Caduta che fu in molti luoghi della terra ogni potestà in mano di furibondi, d'inesperti, di scellerati questi aiutarono i frenetici, gli audaci, i folli di altri paesi e presto presto imbastardi la razza umana, imbestiò, e se mi fosse permesso di dir così, direi che s'indiaiolò tutta quanta. Io v'ho tante volte parlato dell'Angelo di luce divenuto Angelo di tenebre, come dice la sacra Scrittura. E bene vi ricordate di quel fatto che è il fatto più antico che contisi d'una creatura? Di' su, Peppuccio : sapresti dirmi chi era l'Angelo di luce, e che divenne dopo il suo fallo?

Peppuccio, che a tre passi di distanza stavasi in piedi tra le gambe del padre, succhiandosi il dito, levò il capo d'un'aria balorda e cascatagli giù la mano restò a bocca aperta senza trovar la risposta. D. Benedetto ripeté la dimanda più articolata — Chi era l'Angelo di luce, ti chiedo : di' su, figliuolo —

E Peppuccio grattandosi colla sinistra la nuca, qual se volesse coll'unghia scavar le parole che dovesse dire, balbettò a mezza voce

e cogli occhi rivolti al babbo: — Il figliuolo di Luca avea nome Angiolo . . . ma è morto l' anno scorso . . . —

Il padre del fanciullo corrucciato del farfallone gli fe sulla guancia cadere soavemente un manrovescio, e s' affrettò ad aggiungere a forma di spiegazione di quell' *errata-corrige*: È l' Angelo custode, bestia! E Peppuccio avvezzo a quel genere d' ammonizione paterna fece come fa l' eco, ripeté le parole del padre: È l' Angelo custode, bestia! e proruppe in pianto. Ciò mosse un po' di riso nella brigata, e D. Benedetto perchè quella ilarità non si cangiasse in bisbiglio, rimise tosto nel solco il discorso uscito di via.

L' Angelo di luce, figliuoli miei, fu la più bella creatura, la più nobile, la più ricca creata da Dio senza peso di corpo, senza ingombro di materia, spiriti destinati a mille a mille a formare la parte eletta della celestiale sua corte in tutta la pompa della Maestà divina. Fu tra loro eziandio uno spirito rubello e pertinace: non contento del suo grado, una specie di Balacamaño: fe anch' egli popolo, anch' egli rivoluzione. Ma che guadagnò? Egli con tutti i matti seguaci di lui furon cacciati dal Cielo, profondati nel penace' ed eterno fuoco, spogli d' ogni adornamento di grazia, e lasciati a maggior loro vergogna e dispetto colle naturali potenze d' intendere e di volere. Questo cambiamento che avvenne nel cielo tra gli Angeli, videsi in terra tra gli uomini innanzi al diluvio, e il diluvio lo compìe, come udirete.

Inselvatichita la generazione degli uomini cominciò a sitire il sangue umano, a far baldoria tra le violenze e le stragi, a spacciarsi dei pochi buoni avanzati ancora alla perversione universale. Gli antichi Governi furon disciolti sotto ragione e nome di libertà e di eguaglianza: ma perchè vi deve essere sempre alcuno o alcuni che comandano dove son molti uniti insieme, un presso a poco come nelle orchestre per fare andar bene la musica vi deve esser sempre il maestro che porta la battuta; così agli antichi Governi succedettero dei nuovi; e il nuovo reggimento fu tanto peggiore dell' antico quanto l' uomo scostumato, ignorante, ingordo che abbrancò le redini della società fu peggiore del nobile, erudito, savio e generoso Signore, a cui furono strappate di mano con violenza. Or sapete

sopra chi cadde il rovescio di quella tirannia fin dal principio? I primi primi a provarla furono le persone dei gradi più alti; questo è verissimo, e lo dice quel mio libro istesso che vi mentovai. Ma aggiugne tosto che, immediatamente dopo questi, la sperimentarono a loro danno gli stessi promotori di quel disordine. Perì di mala morte, immolato da' peggiori di lui, Balacamano, e tardi capi che a voler salire allà cima d' uno scoscioso ciglione arrampicandosi sul precipizio, vi si guadagna d' ordinario dopo i grandi sforzi e sudori il piombare negli abissi a cui neppur si guardava. I successori di Balacamano nelle ambizioni e nei delitti ebbero ancor peggiore fortuna di lui, quanto all' afferrar quell' altezza desiderata. Gli uomini depravati si spingevano, s' urtavano, si cozzavano impazientemente l' un l' altro: ogni freno, ogni ritardo, ogni ostacolo delle umane passioni mancò. A Dio non si credeva più, o si credeva per bestemmiarlo: Iddiastro di quegli iniquitosi era il piacere, e tanto più adorato quanto più ignobile. Legge non si ammetteva, o s' ammetteva per dispregiarla: dovere unico, unico dritto de' voluttuosi era il dritto e il dovere da bruto di procacciarsi il godimento sotto ogni forma. Vincolo di società, di famiglia non v' era: o se v' era scioglievasi a furia di capriccio, a dettame di passione, a norma di voluttà. Non ufficio, non ministero, non arte, non mestiero si volle più esercitare perchè ciascun di questi esercizi il dicevano un legame alla libertà: ed alla libertà legami non si volevano per niuna cosa. Dunque non si coltivavano più i campi, non si tessavano più le vesti, non si fabbricavano più le case. Le città cominciavano l' una dopo l' altra a sfasciarsi: le famiglie a dividersi l' una dall' altra: gli uomini a combattersi l' un l' altro atteso la rivalità di molti pel medesimo oggetto divenuto raro e pur necessario a tutti.

Non mancò mai, cioè fu mercè della divina Provvidenza, non mancò mai taluno che cercasse a tutto potere di rimettere quei travati nel buon sentiero. Ma questi era creduto un forsennato, un briaco, un messo del diavolo, e le irrisioni, le ingiurie, le offese, le pugnalate erano per lui. Una voce potente suscitò finalmente Iddio in mezzo a quegli infelici, perchè non potessero addurre a scusa l' ignoranza: e tolse sopra di sé l' incarico di salvar prodigiosamente

dalle loro unghie artigliate quel suo profeta. Voi capite che io vi parlo di Noè. La voce di Dio aveagli già rivelato il gastigo imminente alla stirpe umana: e impostogli che fabbricasse l'arca per salvar sè colla sua famiglia.

— Che fai Noè, dicevangli i corrotti vicini.

— Io mi salvo solo, rispondeva con pericolosa sincerità, poichè voi non volete salvarvi.

— Salvar da che?

— Dalla esterminazione che vi sovrasta. Le vostre abbominazioni gittano un puzzo che ammorbida, ed il fetore ne è giunto in alto, e quel Dio che negate giurò di lavar la terra di tanta bruttura e nequizia. Perirà la carne dei viventi nella iniquità, dacchè i viventi nella iniquità chiusero gli orecchi della lor carne alla voce dei messi e profeti di Dio. Saranno estermine le generazioni che sono, e quelle che da voi sarebbero per essere inghiottitralle insieme con voi l'acqua soverchiante. Un altro mondo comincerà, ma non sarà il vostro mondo. L'arca della mia salute è compiuta: io mi vi racchiudo. Addio.

— Va, stolto profeta di sognate disgrazie. Se non fossi un mentecatto, non ti lasceremmo il tempo di montar in quel carcere volontario che ti sei fabbricato.

— Guai! Guai! sclamò Noè, riparatosi nel suo vascello, Guai! Perchè l'ora della giustizia è già sonata!

Un' immensa risata di dileggiamento scoppiò d'intorno; la qual fu rotta dal rimbombo orribile d'una folgore: e il dilavio cominciò rovesciarsi a ciel rotto sopra i lor capi. Il quarantesimo giorno l'ultimo sopravvivate tra gli estermine ripeteva invano nel singulto della morte l'estrema parola di Noè. Guai! Guai! Guai!

Figliuoli cari, la moralità di questo mio racconto non ve la dirò io: che la capite voi, anzi già la sapevate in quel proverbio che avete sempre per la bocca: se Iddio non paga ogni sabbato, vien pure il sabbato; che salda ogni conto. Ma io vi miro un po' troppo spaventati. Petronilla, versa in giro un ultimo bicchiere di vino da far tornare gli spiriti a questi miei antichi amici, e poi buona notte, e da rivederci nell'altra domenica.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Vita del Venerabile Antonio Maria Zaccaria Fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti scritta da ALESSANDRO MARIA TEPPA della stessa Congregazione. — Moncalieri 1853. Tipografia del R. Collegio Carlo Alberto.

È a' nostri di lamento comune, che Dio abbia il secol nostro abbandonato alla sua prevaricazione, lasciandolo trascorrere in sullo sdrucchiolo delle sue ree tendenze, involto, com' egli è, di tenebre fitte, e coll' Angelo dell' ira sua che lo incalza alle spalle e trabocca nell' abisso della geenna del fuoco in perdizione eterna. Non così ne' secoli già trascorsi, che al torrente dell' iniquità minacciate di sperdere il mondo, rizzava improvviso muraglie di bronzo lucide e forti a sostenerne l'urto e deviarne la piena. Ai primi eretici oppose gli Apostoli Giovanni, Pietro e Paolo, ad Ario Atanasio, a Marcione, a Donato, a Pelagio, a Nestorio e agli altri eretici suscitò a rincontro uomini santissimi e dottissimi. Alla freddezza del secolo XIII fece argine co' santi Francesco e Domenico, a quella del XIV

col Beato Colombino, con Santa Caterina da Siena, a quella del XV con S. Bernardino pure da Siena e con S. Vincenzo Ferreri; contra i sovvertimenti poi del secolo XVI fe sorgere giganti poderosi ed invitti, i quali coll' opera loro e degli Ordini religiosi da essi fondati profligarono eretici e ravvivarono tutte le virtù cattoliche.

Or che è egli a vedere tanti mali che innondano il mondo, e il seme di cotesti prodi campioni di Dio sembra venuto meno, anzi in tutto spento e inaridito? Son forse inaridite e spente le divine misericordie, e l'ira e lo sdegno di Dio onnipotente vivo soltanto ed acceso? Non v'ha più di quegli uomini gagliardi d'opere e di parole che diboschino questa selva selvaggia del secol nostro, e sbroncati e divelti e sbarbicati i vizii rendano il campo della Chiesa fecondo e ne facciano giardino di fiori e frutti di vita eterna?

Noi per contrario crediamo, che Dio anche a' di nostri mandi pietosamente vigorosi agricoltori nella sua vigna, ma che il secolo riottoso come i villani della parabola di Gesù Cristo, faccia testa e zuffa contra gl' inviati del Signore, e vieti loro di dissodare e semmentare la vigna eletta. I secoli addietro aveano eresie e peccati, ma serbavano lo spirito cristiano, e quella fiamma ch'era soffocata dai vizii, non era però mai spenta, e serbava sotto la cenere quella favilla, che alla voce degli uomini apostolici si ridestava a novella vita. Tre secoli, sopra cui spira il gelido fiato del protestantesimo, hanno smorzata ogni favilluzza di quel fuoco cristiano che scaldava il petto de' peccatori, eziandio più indurati. Ora puoi ben porre le legne e soffiare, ma se manca la scintilla che s'apprenda all'esca, tu getti l'opera e il fiato.

Aggiugni al gelo universale la politica, la quale versa di continuo acqua a torrenti a spegnere ogni raggiolo di luce ed ogni favillettina di fuoco nell'imo petto de' cristiani. Ne' secoli passati sorgeva un uomo apostolico, e s'avviava liberamente ove credea invitarlo la voce di Dio: giunto ai popoli avventurati, saliva un rialto ed esortava, ammoniva, rimproverava, minacciava. Or volgi attorno lo sguardo, e vedi se un S. Bernardo, un S. Francesco, un S. Antonio, un S. Filippo Benizi, un S. Bernardino, un S. Francesco Saverio

potrebbero scorrere liberamente da un capo all' altro d'Italia? Passaporti, carte di sicurezza, sorvegliamenti di carabinieri, spioni di polizia, precetti fiscali, foglio di permanenza, sottoscrizioni, bolli, firme rinnovate ogni pochi giorni. Qui non s'ammettono a predicar forestieri, là si richieggono malleverie di consoli; costassù vuol-si che il missionario non salga sul palco, colaggiù si vieta che predichi sul prato della chiesa ch'è troppo ristretta a tanto popolo: ove si vietano le processioni, ove le statue e le immagini de' Crocifissi, delle Madonne e de' Santi; si parla del Papa e si borbotta; si tocca della libertà della Chiesa, e si grida al medio evo, al fanatismo; si annunziano le indulgenze, e si domandano le bolle autentiche a vedèr; si eccita alla frequenza de' sacramenti, delle congregazioni, e sono bigotterie; e se nulla nulla il missionario s'accende contra certi vizii pubblici, s'accusa di spargere la zizzania della dissensione tra le famiglie, il mal umore nel popolo, la irriverezza alle leggi, e gli si canta, se occorre, il *proficiscere*. A questa guisa può egli esser questo un tempo propizio agli apostoli? Se poi trattasi di nuovi Ordini religiosi di spirito apostolico da introdursi nelle città e negli Stati a conversione de' popoli, gli ostacoli crescono a mille doppi; poichè se hanno entrate in comune, uccellano ai testamenti, privano gli eredi naturali, son mani morte che non fruttano all'erario: se sono mendicanti, rubano le elemosine ai poveri: dunque si disfacciano e si sperdano le antiche religioni e non se ne piantino di nuove. La civiltà presente rifugge da cotesti ingombri del cristianesimo civile.

Era pure in un progresso di civiltà concitatissimo eziandio il secolo XVI, tuttavia era ancora credente in Gesù Cristo, e Dio suscitò uomini preclari e d'animo grande, accesi e fiammeggianti di Dio, savii di dottrina e potenti in parola, i quali operando e predicando riformarono i costumi e dal campo della Chiesa sterparono i vizii più inveterati. Fra questi ebbe nobilissimo luogo Antonio Maria Zaccaria gentiluomo cremonese nato il 1502, e dalla madre, virtuosissima dama, allévato nell'esercizio d'ogni virtù. Egli, dopo gli studii seguiti in Padova con fama d'alto ingegno, tornato in patria e visto la

corruttela del vivere de' suoi concittadini, si pose in animo di giovar loro nella via del Signore; e vestito positivo e grosso, e datosi a penitenze e digiuni, tuttochè secolare e patrizio, si diè a frequentare gli spedali, ad ammaestrare i fanciulli nella dottrina cristiana, e congregare a certe sue pie tornate i cittadini; eccitandoli a virtù, a penitenza, a frequenza de' sacramenti, alla carità verso i poveri. Di che non è a dire quanto mutamento in bene ne avvenisse a Cremona.

In su questi fatti, per consiglio di santi uomini e sapienti, lasciate le avite ricchezze, sacrossi prete, e continuò di coltivare nelle cristiane virtù la città e il contado, sinchè la principessa di Guastalla, gran donna, e tutta volta alla pietà, chiamollo a guidare il suo spirito a più eccelsa meta. Il che ottenne mirabilmente. Laonde il Zaccaria condottosi colla principessa a Milano, e vedutosi un amplissimo campo aperto, non potè contenere l'animo bramoso di riformare il Clero, sperando che, santificati i sacerdoti, il popolo ne diverrebbe immantimente migliore.

Nè gli fallì il voto; imperocchè aggiuntisi a compagni due gentiluomini milanesi Bartolomeo Ferrari e Iacopo Antonio Morigia, giovani d'ottime parti, di cuor generoso, d'alti spiriti e ardenti, con essi diede opera efficacissima al buono avviamento de' Sacerdoti, a guidare a bene la nobiltà, ad eccitare il popolo a correggere i vizii, a curare gl' infermi negli spedali, a innestare ne' giovinetti colla dottrina cristiana ogni eletto spirito di virtù; a coltivare nelle fanciulle la modestia e ornar l'animo virginale dei più nobili atti di pietà: di sorte che videsi raccorre in breve a pieni manipoli i più bei frutti e preziosi dell'inclito suo apostolato, appianando così la via allo zelo di san Carlo Borromeo, che alla sublime impresa della riforma di Milano e della sua Diocesi con indefessa cura, dopo la morte del Venerabile Zaccaria, si fu rivolto.

Intanto il sant' uomo vedutosi fra mano incarnare il conceputo divisamento di formare una Congregazione di Chierici Apostolici, i quali s' adoperassero con ogni sforzo alla propria perfezione e alla conversione de' prossimi, e volendo che tanto vantaggio non venisse

mai meno , anzi si dilatasse a mille doppi , si rivolse a confermarla coll'autorità del Vicario di Cristo; e fatto un breve cenno delle parti fondamentali del nuovo Istituto de' Cherici regolari di S. Paolo , il fe presentare al Sommo Pontefice Clemente VII, il quale per la podestà delle somme chiavi l'eresse in Bologna a nuovo Ordine nella Chiesa ai 18 di Febbraio 1533 , e poscia confermollo; il che fecero alcuni anni appresso eziandio i suoi Successori Paolo III e Giulio III, fregiando il novello Istituto di nuove laudi e di copiosi privilegi.

Il Venerabile Anton Maria eresse il sublime edifizio sopra il fondamento della povertà, della mortificazione, del disprezzo del mondo, delle ingiurie, e dei vituperi, con cui lo spirito mondano suol pagare i suoi contraddittori; sopra la carità più ardente, l'orazione, la meditazione, l'unione più assidua con Dio, dal che ne avvenne che la Congregazione di S. Paolo (detta poscia dei Barnabiti per essersi accolta in S. Barnaba presso le mura di Milano) divenisse uno degli Ordini più floridi, più cospicui e più vantaggiosi della Chiesa di Dio. E benchè il Signore chiamasse a sè nel 1539 il venerabile suo servo nella freschissima età di trentasei anni, fu tuttavia così sapiente l'economia onde formò la Congregazione, che animata dal suo spirito, crebbe in uomini santi, dotti, e operosi, avendo il merito d'essere una delle primogenite fra i Cherici Regolari, poichè anteceduta di poco da quella di S. Gaetano da Tiene. Questo uomo venerando fu amato e riverito, e il suo Istituto commendato e ammirato da' più gran Santi dell'età sua, e specialmente da S. Ignazio di Loiola, da S. Filippo Neri, da S. Carlo Borromeo, da S. Pio V e da S. Francesco di Sales, che primo invitò e accolse i padri Barnabiti ad Annecy e a Tonone, e si operò gagliardamente acciocchè fossero chiamati in Francia. Le Regole del suo Istituto son piene di sapienza celeste, e si veggono esaltate dagli ascetici più addottrinati nelle vie della perfezione cristiana; basta leggere il Negroni nei Commenti alle regole comuni della Compagnia di Gesù per conoscere quanto spirito di sublimi verità si contenga in quelle.

E in fatto le storie dell'Ordine ci mostrano i rari uomini di santità, di dottrina e di zelo; che nel primo secolo dalla morte del

Zaccaria crebbero alle più eccelse virtù nella scuola di quelle regole, fra i quali è da noverare principalmente il Beato Alessandro Sauli Vescovo d'Aleria in Corsica e poscia di Pavia; il Venerabile P. Bescapè Vescovo di Novara, chiamato da Papa Innocenzo XI un altro S. Carlo Borromeo; Cosimo Dossena Vescovo di Tortona molto intrinseco di S. Filippo Neri e di S. Camillo de Lellis; Giusto Guerini, famigliarissimo di S. Francesco di Sales, a cui poscia succedette nel Vescovado di Ginevra; Costantino Palamolla confidente intimo di S. Giuseppe Calasanzio; il P. Giacomo Maria Berna, Gian Pietro Besozzi, Giovanni Melso, Girolamo Marta, Paolo M. Omodei, Domenico Boverio, Agostino Tornielli, ed altri molti, tutti carissimi a S. Carlo Borromeo. Nè fiorirono soltanto nelle prime origini dell' Istituto i sommi uomini per sapere e virtù, chè sino a' di nostri vedemmo sorgere a lustro e vantaggio della Chiesa universale molti Vescovi e Cardinali, e fra essi il Cardinal Gerdil, il Cardinal Fontana, defunto or son pochi anni, e il Cardinal Lambruschini lume del Sacro Senato.

Ma il Venerabile Antonmaria Zaccaria, che allevò alla sua scuola tanti santi personaggi, fu preceduto nella sollevazione al pubblico culto della Chiesa dal Beato Alessando Sauli uno de' primi seguaci del suo santo Istituto; e con tutto che molti miracoli operasse, tuttavia le sue virtù in grado eroico non furono dichiarate solennemente dall' Oracolo Pontificio, che il 2 Febbraio 1849 dall' immortale Pio IX che volle consolare il suo esilio di Gaeta coll' esaltazione di questo gran servo di Dio, il cui corpo conservossi divotamente nel monastero delle Vergini Angeliche di Milano, da lui fondate, e nel 1810 fu traslocato ne' sotterranei del Duomo presso all' arca di san Carlo Borromeo, che il Zaccaria precedette nella riforma dell' inclito Clero Milanese.

La vita del Ven. Antonio Maria fu scritta di recente e stampata quest'anno dal Padre Alessandro Maria Teppa Preposito Provinciale de' Padri Barnabiti di Piemonte. Essa è la più copiosa che sin ora siasi pubblicata, e piena di documenti nobilissimi di santità, tratti dalle costituzioni del Fondatore, e da' suoi detti e scritti. È dettata

con istile polito, lucido ed elegante, e procede con una grazia di modi e proprietà di locuzione, che ben si vede come il Teppa è maestro nel fatto della lingua, attinta dall' assidua lettura dei classici, e ornata di quella pura e schietta semplicità, difficilissima a maneggiare, e piena d' un vigore natio che la rende nobile e sollevata. Noi vorremmo, che specialmente i giovani, la leggessero e studiassero con desiderio di vantaggiare nel bello scrivere, e nella pietà che spira ad ogni pagina piena di celeste fragranza.

II.

Delle Bellezze della Religione Cristiana — Torino 1853.

È questa un' opera in due giusti volumi in ottavo di circa settecento pagine. Il suo scopo è di presentare nel suo proprio aspetto la religione cattolica e renderne le credenze e le pratiche aggradevoli anche agli animi più riottosi e più schivi. A tale intendimento l'A. percorre e pone in bella mostra le parti non solo dottrinarie e morali, ma ancora storiche e liturgiche della Chiesa e ci rappresenta massimamente l'influenza di questa e la sua connessione coi progressi sociali. Nè omette, dove occorre, di ribattere e confutare le diverse accuse che dai miscredenti e dagli empî si fanno alla Sposa di Cristo.

A far concepire una qualche idea del libro, gioverà riportare i titoli dei sette capi in chè vien ripartito. Essi sono: 1. Bellezze della religione cristiana desunte dai libri dell' antico Testamento. 2. Bellezze della religione cristiana tratte dai libri del nuovo Testamento. 3. Bellezze della religione cristiana dalla sua morale. 4. Bellezze della religione cristiana dal suo culto. 5. Bellezze della religione cristiana da' suoi rapporti colle scienze, colle lettere, colle arti. 6. Bellezze della religione cristiana dalla benefica influenza sull'individuo, sulla famiglia, sulla società. 7. Bellezze della religione cristiana considerata come sorgente unica di sode e vere consolazioni nei patimenti di questo mondo, e nella perdita dei nostri cari.

Tutti e singoli questi argomenti sono svolti dal nostro autore con assennatezza, gravità, dottrina, svariata erudizione, e soprattutto con una chiarezza e semplicità meravigliosa di esposizione. Talmente che ne riesce facilissima l'intelligenza ad ogni classe di persone anche idiote. L'opéra dunque merita d'essere commendata e promossa e diffusa da chiunque abbia a cuore l'incremento della religione e la edificazione de' prossimi nella soda istruzione e pietà.

È cosa che grandemente conforta il mirar lo zelo del Clero Piemontese nell' opporsi in questi tempi sì solertemente e infaticabilmente con l' opera e con la penna ai progressi dell' empietà e della eterodossia. Il Piemonte è messo a terribile pruova oggigiorno per la licenza accordata ai bestemmiatori di Dio e della Chiesa, ed ai nemici d'ogni ordine. Per altro esso ha un forte e inespugnabile baluardo nell' Episcopato e nel Clero Cattolico che con ogni ragione di mezzi s' ingegna di francheggiarlo. Qui è l' unica ancora di sua salvezza e la più fidata sua guarentigia. E ben se n' accorgono i fieri nemici di Dio, i quali contro a siffatta difesa rivolgono precipuamente le inique loro armi per indebolirla ed infermarla. Ma essa mercè di Dio starà sempre salda,

*Siccome torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.*

III.

Il fenomeno delle tavole giranti. Lettera di un Professore ad un suo discepolo. Roma.

Nuove scoperte sui tavoli o corpi semoventi del Prof. ENRICO DEL POZZO. Pisa.

Si legge nel *Times* (3 Giugno) una lettera, di cui riporteremo qui la prima parte. « L'Inghilterra, la Francia e l'America vanno pazze intorno alle tavole rotanti. Sono più quei che vi credono che non quei che discredono; ma io sfortunatamente sono un apostata. Prima io ci credevo; ed ora vi dirò come son divenuto incredulo. Feci

l'esperimento unitamente ad altri della mia famiglia con tutta lealtà; ed ecco girare tavole e cappelli e perfino un'ostinatissima tavola di quercia. Mi fidai de' miei occhi e credetti. Dimandai una spiegazione e mi fu detto che la era elettricità, magnetismo o un po' d'ambidue. Non mi trovai soddisfatto, e perciò tentai di trovare io stesso una spiegazione meno misteriosa e più intelligibile. Collocai tre persone attorno ad una tavola, la quale cinque o sei altre avevano fatto girare pel supposto processo elettrico, e dissi loro di premere leggerissimamente colle punte delle dita a sinistra: detto, fatto: la tavola cominciò a muoversi, come avea fatto prima: eppur la pressione era affatto leggerissima, tantochè da' circostanti non poté osservarsi, e in vero era *quasi un nulla*.

« Io non ho avuto la sorte di veder delle tavole danzare la *polka* o andare su e giù per le scale: ma per le ordinarie rotazioni, la mia spiegazione è semplicemente quella che ho detto. »

E, spiegato come anche involontariamente uom dia la spinta, aggiunge. « Si dice che una persona di forte volontà, può sospendere il movimento della tavola. Ciò si accorda colla mia teoria. Ponete che la forza movente sia come 60: sottraete 10, o se l'uomo di forte volontà sia eziandio di forti dita, sottraete 20; e la tavola non si muove più. » L'autore si sottoscrive: *un apostata*.

Dall'apostasia in fuori, trovo a un dipresso le stesse cose in una lettera del curato P. Recoules, ed in un'altra del prof. Desdouts (*Univers* 9 Giugno). Il primo ci fa anche sapere, come trovandosi con un avvocato, che pretendeva fare indovinare il numero degli anni e delle monete ad un anello sospeso da un capello, gli aveva tolto ogni virtù divinatrice con solo esigere che le dita sostenenti il capello fossero immobili e posassero sopra un punto d'appoggio ed il capello non potesse muoversi per la respirazione. Il secondo dice d'aver veduto girare una tavola, e d'aver fatto roteare de' fanciulli: ma *spogliando le narrazioni di ciò che hanno d'inamissibile, almeno per chi non ha veduto*, spiega il moto delle cose coll'azione delle mani, e il moto personale coll'influenza dell'immaginazione sopra l'organismo, e narra che il dì seguente alla speranza de' fanciulli,

un d' essi avendo appoggiate le mani sul suo piattello , gridò a un tratto che il piattello girava, e senza suo impulso : così ei credeva ; ma a tutti i suoi vicini era sensibile il moto delle mani , di cui esso non si accorgeva.

Queste spiegazioni non punto misteriose sarebbero, è da credere, da tutti adottate, se al semplice fenomeno del moto delle tavole non si fossero aggiunti altri racconti e circostanze al tutto inesplieabili o ancora incredibili, se non se ne cerchi la cagione fuori della natura. Ma le ipotesi, che si sono sostituite alle spiegazioni meccaniche, non pure non ispiegano l' inesplieabile, ma nè pur rendono ragion sufficiente del fatto primo più ovvio e da tutti osservato. Vediamolo ne' due opuscoli accennati.

Il prof. anonimo, autore della *Lettera* stampata in Roma intorno al *fenomeno delle tavole giranti* , non crede che questo si debba ripetere da impulso meccanico delle mani, e in particolare si studia di escludere come cagione la circolazione del sangue. Può esser vero, che non è questa la cagione, almeno *immediata*; ma ciò non basta ad escludere la cagion meccanica. Peraltro noi credemmo di dover pubblicare con poche parole ¹ un fatto che non ci sembrava privo d' importanza, cioè che si ottiene in una leggera tavola il movimento rotatorio ed eziandio il progressivo , con solo soprapporre al margine di essa la vena che nella regione del polso è in molte persone assai saliente e più si fa turgida per una posizione alquanto violenta: la direzione del moto della tavola seconda quella del sangue. Questo caso ci pareva importante, perchè in questo la cagione del fenomeno è manifesta. Negli altri casi non è al tutto la stessa ; ma nè pure è da credere che immensamente ne differisca ; e, se non c' inganniamo, può il sangue, accumulandosi nelle punte delle dita, concorrere alla produzione del fenomeno. Sappiamo che altri posando le dita stanche dal lavoro sopra una tavola, senza altra cooperazione ne ha ottenuto la rotazione. Talvolta gli sperimentatori affermano d' aver provato una forte traspirazione nella palma

¹ Vol. II, pag. 592.

delle mani stese sulla tavola, che ne diveniva umida. Taluno ha assicurato che dopo l'esperienza riuscita si trovava un poco gonfie le punte delle dita.

L'autore oppone l'accelerazione del moto delle tavole, il quale sarebbe uniforme se costante e non crescente fosse la cagione. Così egli ha scritto; ma per distrazione: dacchè non ignora certamente che una cagione uniforme, es. gr. la gravità, operando per un certo tempo produce il moto accelerato. Oppone egli ancora che il moto cessa al momento che si alzano le mani, *eripiglia il suo moto o poco meno* quando le mani ritoccano il mobile. Se queste sono obiezioni, tali sono contro qualsivoglia naturale spiegazione; poichè è legge generale che il mobile conservi per qualche tempo il moto precipitato e che una cagione la quale diede a poco a poco una certa velocità, a poco a poco la dia ancora una seconda volta. Si può rispondere che non sempre si ferma in istanti la tavola girante, ed io l'ho veduta una volta accelerar per un momento il suo moto, all'alzarsi di alcune mani, le quali sembra che troppo premendo rallentassero quel moto a cui era disposta, e che del resto nulla è più comune del vedersi fermare, lasciati appena dalla mano, de' mobili che noi strascinavamo sul pavimento, es. gr. delle sedie; ciò ch'è, come ognuno sa, effetto dell'attrito. Che poi il mobile, posandoci di nuovo le mani, riprenda il moto più presto che la prima volta, ciò può avvenire perchè il primo movimento non era per avventura al tutto cessato, se non in apparenza, e non si era ristabilita la prima adesione; e le mani esercitate e un po' stanche possono pure tenersi in conto.

Qual è dunque, secondo l'autore, la cagione di questi fenomeni? Egli pensa che *sia un fluido imponderabile, che è in noi e da noi si sviluppa e si comunica* ecc. Opina poi che tal fluido non differisca essenzialmente dall'etere sparso per l'universo e cagione degli effetti luminosi, calorifici, elettrici e magnetici. Per dare qualche grado di probabilità a questa ipotesi, converrebbe osservare qualche effetto simile a questi, e non solo un fenomeno al tutto diverso. Se elettrizziamo un disco di rame ed uno di vetro, questi si compor-

tano assai diversamente, ma l'uno e l'altro presentano fenomeni elettrici e niun de' due si pone a roteare. Ma il fluido si è modificato e trasformato nel corpo umano. Sia pure: ma noi vediamo che l'elettrico mentre esce dal corpo umano mantiene i caratteri dell'elettrico, nè quello soltanto che si trae da chi è stato elettrizzato sullo sgabello isolante, ma quello pure che esce scintillante da alcune persone per un singolare stato anormale del loro organismo. E poi se v'ha elettricità veramente animale, la è quella delle torpedini e di altri pesci elettrici. Ora questa, che si desta in animali viventi e da essi si lancia per uno sforzo spontaneo, non fa mica girare le tavole o i vetri o i metalli, ma dà la scossa elettrica, passa pe' conduttori dell'elettrico, è impedita da' coibenti, ed esplorandola a dovere, si trova che produce scintilla e in alza la temperatura e fa deviare, assai agevolmente, l'ago del moltiplicatore, calamita l'acciaio, produce qualche attrazione e repulsione elettrodinamica ne' fili metallici per cui passa, ed eziandio le analisi chimiche. Egli è perciò che questa elettricità da tutti si riconosce per quello stesso imponderabile o almeno per lo stesso principio che si palesa nella macchina elettrica e nella pila del Volta. Ma nel nostro caso, gli effetti al tutto diversi, e la mancanza d'ogni segno certamente elettrico o magnetico o luminoso rendono l'ipotesi non pur gratuita ma inverisimile. Se fosse così ben provato, come è improbabile, questo imponderabile che fa girar le tavole, mostrandosi negli effetti del tutto un fluido *sui generis*, esigerebbe un nome suo proprio, per esempio di *fluido tabulare* o piuttosto di *fluido rotatore*. Così, non ha gran tempo, allorchè si parlava della *telegrafia simpatica*, cioè della comunicazione istantanea fra l'Europa e l'America per mezzo delle lumache (e taluno ne parlava con serietà) ci fu da qualche giornale regalato il nuovo *fluido escargotique*, che noi per avventura potremmo chiamare *fluido lumachesco*.

Più sarebbe per avventura da dire intorno all'altro opuscolo annunziato; ma non possiamo troppo diffonderci, e ne abbiamo già dato qualche cenno ¹. Il prof. di Livorno dalle primie pagine

¹ Vol. II, pag. 590.

sembra far poco caso dell'inerzia della materia, insegna che le *forze semplici*, le quali producono i fenomeni materiali, non sono veramente semplici, ma composte e risultanti da un' unica forza semplice di vibrazione, che è dessa o a lei si avvicina molto per una quasi semplicità la forza vitale, che questa forza vitale reagisce evidentemente sui corpi inorganici, come ora vediamo ne' *tavoli* e *corpi semoventi*, e che questi sono una popolare ed evidente prova dell'esistenza del magnetismo animale. A parlare con tutta la libertà, che c' ispira l' amor del vero e della studiosa gioventù, ci pare che tali frasi sieno acconce, non già a formare le menti giovanili alla chiarezza delle idee e al retto raziocinio appoggiato ai fatti ben accertati, ma piuttosto al contrario. Qual cosa è nella fisica meglio avvertata dell'inerzia della materia? nè a questa può formare la più debole opposizione il moto che le comunicano le mani dell' uomo, comunque ciò si facciano: onde nè pure intendiamo ciò che troviamo in qualche giornale straniero, dello scorso Aprile, che ora è in Germania una rivoluzion rotatoria generale, di tavole e di teste, una lotta a morte tra i difensori dell'inerzia e quei del moto e che, mercè de' cavalieri della tavola rotonda, il partito del moto trionfa. La materia è mobile, ma è inerte cioè inetta a darsi il moto da per sé o a togliersi quello che ha ricevuto. Confessiamo di non intendere quella dottrina delle forze semplici, nè come la forza vitale, ossia quella a cui si attribuiscono i fenomeni della vita, reagisca sui corpi inorganici incapaci di vita. Nè sappiamo come qui si faccia entrare il magnetismo animale, che ad altri è piaciuto appellare umano e ad altri vitale. Coloro che ammettono la forza naturale di questo agente, suppongono l' influenza del sistema nervoso d' un individuo sopra un altro, col mezzo o senza il mezzo di un fluido imponderabile: ma dove non sono nervi nè vita, nei metalli, nel vetro, nelle terre cotte, qual azione può egli avere questo magnetismo umano, o animale, o vitale? I magnetizzatori citano un' infinità di fatti in conferma dell' azione di questo agente sopra l' uomo. Ne ricordano qualche fatto di azione sopra gli animali irragionevoli: ma intorno al regno inorganico generalmente si tacciono. Si

sono veramente da alcuni pochi riferiti pochissimi fatti di oggetti materiali mossi o trasportati nelle operazioni magnetico-sonnamboliche senza visibil motore. Avendo scorso molti scritti relativi al magnetismo animale, non abbiamo trovato alcuno di tali fatti che ci apparisse ben certo, e quelli che erano più particolarizzati, dal narratore si attribuivano ad esseri soprannaturali ¹. Da ciò possiamo concludere che, eziandio a giudizio de' magnetizzatori, o non sussiste una naturale efficacia del magnetismo animale sopra i corpi inorganici, o almeno assai di rado e difficilmente si manifesta. Ora per opposto tale azione diverrebbe a un tratto il più agevole e il più comune de' fenomeni! Il Prof. avverte i suoi giovani alunni di serbare il *bio-magnetismo* (M. A.) ad età più matura, e dice loro: *Non per essere riusciti magnetizzatori di un tavolo, dovete credervi abili alla missione sacrosanta di magnetista* (pag. 30)! Pretende l'Autore che, mentre la tavola gira, se una persona estranea al circuito la magnetizzi con solo un gesto, collo sguardo, con dir: *ferma; ecco alla vita succede la morte*: gli altri possono volere il moto: è nulla: *quel tavolo è pur inerte, direbbe un vecchio fisico. Il magnetismo annichila le vibrazioni biotiche che erano nel tavolo. Smagnetizzate con un gesto, col soffio, con lo sguardo e il moto risuscita*; e tuttociò avviene anche allora che gli attori ignorano quando il magnetizzatore vuol cessare o rendere il moto o sono bendati (pag. 24-26, 29)! Un vecchio fisico è tentato di ridere; ma un mesmerista entusiasta dirà per avventura che ciò può credersi di un magnetizzatore assai esercitato e fornito di forza non ordinaria. No, gli risponde il nostro Autore: basta uno che opera magneticamente per la prima volta, uno che allora allora ha imparato l'esistenza del magnetismo animale. È possibile che la volontà di un magnetizzatore qualunque, comechè novizio nell'arte, debba sempre vincerla sulla volontà di quei che formano *la catena* e magnetizzano la tavola? Ci dice l'Autore, e si era detto ne' fogli tedeschi, che uno estraneo al circuito, ponendo la mano sulla spalla ad un attore,

¹ V. Serie I, vol. V, pag. 204.

se questi sia di temperamento più debole, sarà come se operasse il volere di quello: in questi casi la donna cede all'uomo. Come ciò si concilii con quello che l'Autore ci aveva detto pocanzi (*il sesso femminile sembra più atto*) io nol veggo. Il prudente leggitor non crederà facilmente a tali cose prima di averle vedute ed esaminate; e se le creda, sarà tentato a riporle nella classe de' fenomeni delle tavole battenti e rispondenti, che si tacciono nelle case, ove non è *lo spirito* ¹, ma ove lo spirito non manchi, svelano i ladri, i segreti delle famiglie ecc. oltre l'indovinare l'ora del giorno, l'età de' circostanti, diminuendo talvolta galantemente l'età delle dame ², ecc. E invero, osserva il prof. Desdout, per chi creda alle tavole divinatrici, è assai più ragionevole attribuire questa scienza agli Spiriti, che darne l'onore ad un pezzo di legno penetrato da qualsiasi elettricità. Ma ora, non vogliamo parlare degli *spiritualisti* di America, de' quali altri ha scritto con qualche estensione in questo periodico ³. Allora peraltro che non si tratta di dare ragionevolezza ad una tavola o la scienza di cose le quali noi medesimi ignoriamo, io convengo che non si dee ricorrere agli Spiriti, se prima non siensi tentate le interpretazioni naturali. Così il sovraccennato esperimento può talvolta riuscire, se l'immaginazione, l'idea preconcepita, o il timore di perdere la propria efficacia paralizzino le dita degli attori, allorchè odono il fatal: *ferma*, o i loro occhi s'incontrino collo sguardo imperante del supposto magnetizzatore.

Il prof. Del Pozzo ci parla di moto cominciante dal *punto che guarda il polo nord magnetico*, di direzione da est ad ovest e di simili cose (*pag. 18, 19*). Ma egli medesimo dee aver veduto la poca costanza di tali leggi; mentre l'udiamo avvertirci (*pag. 21*) che la costituzion fisica delle persone e forse qualche occulta volontà inverte l'effetto di esso. Noi (come abbiamo altra volta accennato) e

1 Si veda l'artic. del *Weser Zeitung* 14 Maggio riportato nell'*Univers* 9 Giugno.

2 Nelle famose esperienze di Bonn una tavola indicò con 30 colpi gli anni di una dama che ne ha 40. GUILLARD *Table qui danse*. . . pag. 24.

3 Vol. II, pag. 593.

parecchi altri, non abbiamo osservato alcuna legge costante nè pensiamo che possa trovarsi. Questa dottrina del magnetismo terrestre crediamo che sia nata in Germania; ma ivi stesso alcuni non l'hanno trovata sussistente. Si legge in un articolo del *Weser Zeitung* di Brema ¹: « Noi non troviamo che il movimento si faccia principalmente verso il nord o anche meno nella linea dell'asse magnetico della terra, e crediamo che questa supposizione non sia che un'ipotesi immaginata da quelli, cui non basta il fluido magnetico della catena, motore (supposto) della tavola, e vorrebbero riportare questo fenomeno al magnetismo terrestre. »

In conclusione, niuna spiegazione, fuor solamente l'urto meccanico, si è data al rotare de' corpi, ed a niun altro agente naturale abbiamo motivo di ricorrere ad occasione di questi fenomeni.

Consegnato alla stampa questo articolo, ci è favorito dal sig. prof. Orioli il suo *Opuscolo II.º Delle tavole e degli altri corpi giranti*. Ne parleremo nel prossimo quaderno.

¹ Riportato dal GUILLARD op. cit. pag. 32.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 11 Luglio 1853.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. — 1. Discorso del Cardinal Donnet. — 2. Battesimo di due mori in Subiaco. — 3. Accademia di religione Cattolica. — 4. Resoconto della propagazione della fede.

1. Non è nostro costume il riferire per disteso simili discorsi. Però a modo di eccezione ed a causa di alcuni sensi che potranno piacere ai nostri lettori, diamo loro qui il seguente discorso con cui S. E. il Card. Donnet Arcivescovo di Bordeaux rispondeva a quello di Mons. Stella che gli recò il cappello Cardinalizio.

« Commosso oltremodo dalle parole di cui Ella si è servita nel presentarmi le nuove insegne della sublime dignità Cardinalizia, mentre gliene rendo amplissime azioni di grazie, sento altresì la necessità di esporre quanto io debbo di riconoscenza alla benignità dell'immortal Pontefice Pio Nono, uno de' più gloriosi successori di san Pietro. Destinato egli a passare, durante la sua mortale carriera, per tutte le vicissitudini della grandezza e del dolore, non ha mai cessato di trarre a sè gli sguardi del mondo attonito, e di mostrare l'incomparabile maestà del Pontificato Romano attirandosi tali dimostrazioni d'amore e d'obbedienza che le simili quasi non si trovano nei più belli e felici tempi trascorsi. Sempre Padre compì in mezzo alle più calde perturbazioni popolari uno dei più eroici atti cui lo trasse la sublime neutralità del Pontificato; condotta ammirabile e perfetta

che porta chiaramente impresso il sigillo della sapienza e dell' amore del vero Padre di tutti. Egli solerte sempre pel maggior bene della Chiesa, mentre tutta l' Europa era profondamente commossa della sua sorte, quieto e libero dal fondo del suo esiglio indirizza a tutti i Vescovi parole di conforto e di sapiente consiglio. Portato poi in Roma dal valore delle Potenze cattoliche, fra le quali tanto si segnalò la figliuola primogenita della Chiesa, vi ripone il suo paterno reggimento all' ombra del nostro vessillo sempre glorioso, perchè cattolico.

« Il segreto dell' avvenire è noto a Dio solo: ma ad agni modo egli è certo che il ristabilimento del governo pontificale ottenuto sotto l' ispirazione e la presidenza di Luigi Napoleone per mezzo dell' armi della mia nazione, ricorda uno dei più grandi fatti della Chiesa e di Francia.

« Chi ha veduto i nostri soldati nella loro forza e nella loro fede genuflessi sulla piazza del Vaticano colle bandiere liberatrici spiegate al vento, dirimpetto S. Pietro, con sotto i piedi la polvere de' martiri, sopra il capo la mano di Pio Nono alzata per benedirli, colui potrà dire certamente di aver veduto lo spettacolo più commovente che abbia irraggiato il sole, e ripeterà le parole che il pontefice Sisto V fece imprimere sull' obelisco di Nerone: *Vicit leo de tribu Iuda . . . fugite partes adversae. Christus vincit, Christus regnat, Christus ab omni malo plebem suam defendat.*

« Sì, Monsignore, la Francia conserva pel Santo Padre i sentimenti di filiale divozione; il suo Episcopato ed il suo clero sono penetrati d' un amore e d' una sommissione illimitata verso la cattedra di S. Pietro ed il Romano Pontefice. Uno dei più bei titoli poi della provincia ecclesiastica di Bordeaux sarà d' aver ricevuto quest' alta testimonianza del Vicario di Cristo: *reverentiae enim, obsequii ac venerationis erga Apostolicam Sedem, in qua fides praedicatur, et unitas servatur, ita erant refertae litterae ut nihil supra* 1.

« La prego, Monsignore, di rinnovare questi sentimenti del rispettoso e riconoscente animo mio ai piedi di Sua Santità, e di far a Lei noto, che elevato io alla dignità della sacra porpora, sono pronto rammemorando i miei giuramenti, a sostenere fino col sacrificio della vita i diritti tutti della Chiesa di Gesù Cristo, ed a compire esattamente tutti i doveri inerenti all' alta dignità di cui mi trovo onorato.

« Nel medesimo tempo, Monsignore, gradisca la protesta sincera della profonda mia stima ben dovuta ai suoi segnalati meriti, che la rendono tanto degna di godere tutta la fiducia del S. Padre, il quale

1 *Emi. Card. Maii Lit. super approbat. Decretorum Concilii provincialis Burdigalen. 1850.*

ha voluto incaricarla d'una missione, che io saprò sempre ricordare con animo caldamente riconoscente. Così non potrà mai dileguarsi dal mio cuore la memoria dell'ospitalità amabile e generosa di colui, che dalla sua alta intelligenza, e dal suo spirito conciliatore è reso eminentemente degno di rappresentare la nostra nazione presso l'Apostolica Sede.

2. Nel giorno 24 di Giugno sacro a S. Gio. Battista, il Rmo P. Abate Casaretto Presidente Gen. de' Monaci Cassinesi amministrava pontificalmente nella Basilica di S. Scolastica di Subiaco il S. Battesimo a due giovanetti mori collocati in quel collegio monastico per le Missioni straniere dal benemerito sacerdote Genovese Olivieri, imponendo loro i nomi de' santi Mauro e Placido, che un dì quasi nel luogo medesimo venivano nell'età stessa offerti al S. P. Benedetto. Furono padrini il Gonfaloniere della Città sig. Cav. Tocci, ed il Console Gen. del principato di Monaco presso la S. Sede sig. Cav. di Augero. In questa circostanza ci piace di aggiungere che è tale l'edificante regolarità di cotesti Cenobiti (i quali da alcuni anni in più parti d'Italia hanno ripristinato l'antica osservanza del loro santo istituto unendovi il sacro ministero dell'estere Missioni e la educazione de' giovanetti) che essi si sono resi oltremodo cari ai buoni non solo nella nostra Italia, ma in altre parti ancora. Perciò non è meraviglia se, come ci è noto, vengono con replicate istanze chiamati in Francia, Inghilterra e perfino nell'America.

3. Giovedì 23 Giugno nell'Aula Massima dell'Archiginnasio Romano, si adunò secondo il consueto l'Accademia di Religione Cattolica, alla quale l'Illmo signor Professore Paolo Mazio fece lettura di una dissertazione comprovante che *Il Comunismo e il Socialismo traggono la origine dal protestantesimo di cui non sono che lo svolgimento.*

Toccò da principio della notevole differenza che corre tra la strategica degli antichi e quella de' moderni avversari della fede cattolica; divisando che gli uni ordinariamente impugnavano un sol dogma o capitolo della rivelazione, ossia investivano un sol punto o ridotto della rocca evangelica, mentre gli altri, facendo prova di scommovere il fondamento stesso e di turbare tutta la economia della religione, prorompono ad un assalto generale e immediato su tutti i punti; nel che si giovò acconciamente di quei dati e confronti che somministra la storia delle aberrazioni religiose.

Investigando poi le moderne eresie, trovò ridursi le medesime a quattro principalmente, il Criticismo o Razionalismo che rifiuta agli agiografi le ispirazioni divine, e toglie al codice della Fede il carattere augusto di Testamento di Dio; la Demagogia che intromette il plebiscito nell'ordine politico e nell'ordine religioso; il Libertinismo che mancando la Chiesa allo Stato annienta l'autorità e interdice il

magistero della Chiesa stessa; il Comunismo per ultimo e il Socialismo, i cui maestri, per usar le parole del Sovrano Pontefice nella epistola enciclica degli 8 Dicembre 1849, adescando con utopie e fallaci promesse gli operai e le plebi minute, tendono a violare ogni diritto umano e divino, a manomettere la proprietà, a distruggere il culto religioso, a sovvertire ogni ordinamento sociale.

Così per gradi il Dissidente si accostava all' assunto, e si apriva l'adito a dimostrare la stabilita proposizione.

Notomizzava innanzi tutto gli attributi e la nozione vera del Comunismo, e mostravalo di ragion varia e dissimile; Comunismo speculativo o filosofico, quello di Platone nella *Repubblica*, del Moore (Morus) nella *Utopia*, del Campanella nella *Civitas solis*, e di altrettali; il Comunismo evangelico, quello delle associazioni monastiche, eredi dello spirito de' cristiani primitivi che rinunciavano alla proprietà personale e fiorivano a legge di vita comune; il Comunismo di transizione possibile in un popolo che giovineggia e che ha bisogno di patronato; del quale segnava un nobile esempio nelle celebrate Riduzioni del Paraguay e del Paraná; ultimamente il Comunismo dommatico e pratico, e similmente il Socialismo, proprio del Proudhon, del Fourier, del Cabet e di altri di simil risma, contra il quale assorgono del pari la Teologia, la Politica, la Economia Pubblica.

Recitati e chiosati più luoghi delle varie opere del Proudhon, e nominatamente delle *Ricerche sul principio del Diritto e del Governo*, come pure della *Corrispondenza epistolare*, significava che, per avviso del socialista, Gesù Figliuolo di Dio non è che un legislatore comparabile a Zoroastro, a Solone e simili; che egli apprese le sue dottrine da qualche teurgo o filosofante, di cui la storia non ci conservò la memoria; che il Cristianesimo non riformò, se non leggermente e per tempo brevissimo la società; che con l'evangelio apostolico ebbe fine la verità cristiana e cominciò una mitologia quasi poetica, un sistema assurdo di Fede; che il dogma della prevaricazione primitiva dell' uomo è una spiegazione de' teologi insufficiente e ridicola; dai quali e da più altri capitoli inferiva il dissidente, che il presupposto, il fondamento, il punto di partenza della eresia proudhonianiana è il più effrenato razionalismo.

Essa rifiuta del pari la religione rivelata e la legge naturale della giustizia, perchè la religione non ammortizza ma presuppone il mal fisico o sia le sofferenze, e perchè la legge naturale della giustizia in tutti i suoi pronunciati o pone o involge il principio della proprietà.

Ora il razionalismo teologico, biblico, filosofico è la espressione ultima del Protestantismo, essendo un fatto storico, oggimai non compreso nel dominio della discussione, che gli Hegel, gli Eichorn,

gli Strauss e simili antesignani del Criticismo discendono per successive generazioni filosofiche dai lombi di Lutero e di Calvino.

Così divisava il primo grado di attinenza e cognazione del Comunismo e Socialismo col Protestantesimo.

Il Protestantesimo e *più generalmente* la eresia, distruggendo le associazioni monastiche, i collegi capitolari, gli episcopati, e gl' istituti di pubblica beneficenza che fiorivano all'ombra del ministero episcopale, in ogni tempo fece man bassa su i patrimoni della Chiesa; e dall'invadimento di simili possessioni dispianò la via alla occupazione de' territorii dello Stato e de' privati. Qui ricercando la storia delle eresie e allegando l'autorità di Enea Silvio Piccolomini, del Baluzio e del Flattre, con sobria ma eletta erudizione, esplicava il Disserente, come i socialisti del secolo XIV, dimanzazione de' Catari, a' tempi di Clemente VI e di Innocenzo VI, gli Orebiti e gli Ulliti; e poi i villici di Westfalia frenetici di febbre luterana, e per ultimo i filosofanti di Francia libertini e repubblicani, generazione perversa di naturalisti e razionalisti effrenati, tutti osteggiarono più o meno radicalmente il diritto di proprietà, tutti perpetrarono invasioni e spoliazioni d'ogni genere, accompagnate da stragi e incendiamenti; in Francia poi, stabilito una volta il principio della eguaglianza assoluta, si mieteano le vite degli uomini sel perchè con la ubertà del censo avito soprastavano agli altri membri dell'associazione repubblicana.

Quando adunque il Proudhon oppugnava il diritto di proprietà, altro non faceva che fecondare la semenza gittata dalla eterodossia e disvolgere le dottrine generali in cui si assomma la scuola protestante. Il libero esame è il suo principio capitalissimo; ora in un paese, in una società, ove si fatto principio è consacrato come la regola ultima e definitiva dell'operare e del credere, tutto è perduto, se non oggi, domani; tutto soggiace a mutamenti, a scosse, a scadimenti, a ruine, la religione non solo, ma pur anche la proprietà, la società, la famiglia.

Tanto nell'ordine razionale, quanto nell'ordine sociale vi sono alcuni pronunciati fondamentali, alcuni assiomi indimostrabili; e la Provvidenza, mentre ha pur consegnato infinite cose alla disputazione degli uomini, ha poi voluto che rispetto a più altre la ragione si quietasse nella stessa naturale costituzione del suo essere, nella evidenza, nell'autorità.

Uno di sì fatti principii assoluti e trascendenti è il dritto di proprietà; può essere chiarito e spiegato, ma non ha bisogno d'essere dimostrato; esso è una suprema affermazione dommatica nell'ordine sociale, come ve n'ha nell'ordine speculativo o razionale. Per contrario il Socialismo che discrede e abbiura il diritto stesso, è una negazione suprema e radicale, a cui fecero scala e sostegno le negazioni parziali e relative della eterodossia.

Queste cose ragionava a parte il Dissidente, e metteva fine e corona al suo dire, inculcando che solo nel vivificare il sentimento religioso e nel praticare la dottrina evangelica della misericordia e della limosina può trovarsi il farmaco di così rea piaga, qual è il Comunismo e il Socialismo.

4. Abbiám sott' occhio il *Resoconto dell' opera per la Propagazione della Fede* fatto per lo scorso anno 1852. La somma raccolta per sì santa opera ha toccato questa volta una cifra a cui non si era fin qui elevata giammai; essendosi elevata a 4,790, 468 franchi. A questo incremento ha contribuito non poco la condizione fra le altre apposta al guadagnare del Giubileo concesso dal Sommo Pontefice: la condizione cioè di concorrere con qualche divota offerta all' Opera della propagazione della Fede — A questo invito risposero i fedeli con un milione e seicentomila franchi.

Nello scorrere coll' occhio le cifre raccolte nei varii Stati d' Italia abbiamo rilevata con vera soddisfazione, andare innanzi a tutti più oltre che del triplo gli Stati Sardi, ed in questi il Piemonte, e nel Piemonte stesso la diocesi di Torino. Dei 249,113 franchi raccolti in quegli Stati, alla Diocesi di Torino appartengono non meno di 77,454; quando pel resto d' Italia le rispettive collette portano le seguenti cifre.

<i>Stati Pontificii</i>	72,453 ffr.
<i>Lombardo Veneto</i>	76,847
<i>Toscana</i>	68,167
<i>Duc. di Parma</i>	31,460
<i>Duc. di Modena</i>	18,677
<i>Due Sicilie</i>	89,157.

Questa prevalenza degli Stati Sardi mentre da una parte ci chiarisce esservi ivi più fede e religione che comunemente non credesi, ci fa intendere dall'altra con quanto zelo ed assiduità i promotori di opera così bella vi debbono avere applicato l'animo.

STATI SARDI. (*Da Nostra Corrispondenza*). — 1. Chiusa della sessione parlamentare del 1852. — 2. Feste religiose. — 3. Funerali e monumento a C. Balbo; sue opere inedite. — 4. I teatri ed i Collegi nazionali. — 5. La stampa; le bibbie e la propaganda eterodossa. — 6. I fondi pubblici ed il commercio. — 7. Sussidii agli emigrati.

1. Alla brezza di settentrione ed alle dirette piogge, succedettero con repentino trapasso gli ardori stemperati d'un sole estivo, che mai non s'ebbe il più limpido e cocente. Di guisa che non fanno meraviglia i frequenti casi di morte per apoplessia fulminante onde sono

colpite persone d'ogni stato e d'ogni età. Non ultimi a sentire il bisogno di riparare alla campagna furono i Deputati del Parlamento Sardo. Fintantochè alle acerbe rampogne del Presidente, agli ordini del Ministero, alle minacciose invettive della *Gazzetta del Popolo* aggiugnendosi l'inclemenza dell'aere per dare ai rappresentanti della nazione la pazienza e la forza di compiere il lor dovere, pur si riusciva a raccogliere qualcheduno di più della metà del numero totale, cioè per appunto quanto bastasse alla legalità delle deliberazioni. Ma alla fine anche questi generosi su cui cadeva tutto il peso dell'opera, stanchi e spossati dalle fatiche d'una sessione che durava già da quasi otto mesi, pensarono essere oggimai tempo di finirla; e ciascuno andossene pe' fatti suoi, senza aspettare il decreto reale per la prorogazione o la chiusa del Parlamento. Il Senato ancor egli si dà gran fretta, e viene sanzionando a due, a tre, e fino a cinque per giorno i progetti di legge votati già dall'altra Camera. Ma quello sopra la leva militare non gli venne ancora presentato. Vuolsi che il Ministero l'abbia per ora messo in disparte, riserbandosi a mandarlo innanzi od a ritirarlo nella ventura sessione, secondo le circostanze. E ciò perchè credesi che il Senato, tal quale trovasi presentemente costituito, l'avrebbe respinto per quella parte in cui si toglie al clero secolare e regolare il privilegio dell'esenzione da questo tributo di persone e di vite. Intanto l'Episcopato della Provincia ecclesiastica di Torino debbe aver indirizzato al Senato una petizione con cui rivendicare i suoi diritti a tale immunità. Questa sessione legislativa, che aprivasi alli 4 Marzo 1852 con un discorso del Re in cui si annunziava la legge del matrimonio civile e si promettevano cose egregie e pratiche di riconciliazione con la Santa Sede, continuavasi fino alli 14 Luglio del 1852 quando l'avvicinarsi del sollone faceva riuscir carissimo a' Senatori e Deputati il decreto reale di proroga fino a tutto il 18 Novembre dello stesso anno. Ripigliatisi alli 19 i lavori parlamentari, proseguirono fino a questi dì con le usate mostre di zelo per parte dei Deputati a cui il Ministero è generoso di pubblici uffizii, con la più edificante mostra di docilità per parte della maggioranza sorta dal faustissimo connubio de' moderati co' democratici; e con tutta una sequenza d'imposte e sovrimposte in buon dato. In questo tempo la Camera elettiva tenne 255 sedute, e deliberò intorno a 742 petizioni fra le 1058 che le vennero presentate. L'operosità dei rappresentanti tien del meraviglioso se si considera che essi disaminarono ed approvarono 124 progetti di legge, molti de' quali comprendono centinaia d'articoli intorno a materie delicate e scabrosissime; sicchè ragguagliata l'una coll'altra spesero poco più di due sedute per ogni legge. Anche più sorprendente riesce la imperturbata concordia fra il Ministero e le Camere. Questa gara di condiscendenze reciproche patì un

solo istante d' interruzione quando il Senato alla maggioranza d' un voto ebbe reietta la sospirata legge pel matrimonio civile.

2. Il Re Vittorio Emmanuele II e tutta l' augusta famiglia di Savoia non lasciano di provare, ad ogni occasione che lor si offra, quanto sia l' affetto che nutrono pel cattolicismo, e di eccitare coi più nobili esempi di sincera pietà la religion del popolo a mostrarsi senza riguardi e senza paure. Ricorreva il giorno 20 Giugno l' annua solennità di N. S. delle Consolazioni; è di buon mattino, frammista al popolo, l' augusta Vedova di Carlo Alberto s' appressava a ricevere il pane degli Angeli: poscia ritornava in sulle nove ore al Santuario con tutta la Corte in gran gala, e preceduta dal Re, ad assistere al santo sacrificio dell' altare ed alla benedizione del Venerabile. Questa festa riuscì splendida, e divota. Lo zelante P. Barrera; che diceva il panegirico, avendo accennato al sacrilego furto per cui erasi involato al Santuario il prezioso simulacro d' argento della B. V. ed invitato i Torinesi a concorrere con loro oblazioni a rinnovare quell' omaggio di pietà verso la loro Signora e Madre, in poco d' ora fu raccolta una considerevole somma, ed un generoso e ricco signore s' offerì di sottostare egli solo ad una gran parte della spesa totale. Non minori dimostrazioni di religioso affetto s' ebbero nel quartiere di Borgo Nuovo per l' apertura della nuova parrocchia intitolata a S. Massimo. La sera del giorno 24, in cui compievasi il sacro rito, tutto quel ricco e popoloso quartiere era bellamente illuminato in segno d' esultanza, ed anco di stima verso il novello parroco, che dicesi persona di gran merito. Né i Torinesi potrebbero fare altrimenti senza offendere la pietà della Reale Famiglia che mette sempre ogni studio nel circondare della più gran pompa i santi misteri. Così la mattina dell' 11 Giugno nella R. Villa di Stupinigi, e proprio nella chiesa parrocchiale il giovinetto Principe di Piemonte e la Principessa Clotilde venivano ammessi per la prima volta alla Mensa Eucaristica; e poscia ricevevano il Sacramento della Confermazione da S. E. Mons. Charvaz, Arcivescovo di Genova, già institutore di Re Vittorio Emmanuele. Quella sacra cerimonia venne compiuta con sì devoto e magnifico splendore da provare come sempre la Casa di Savoia tenga in conto del più prezioso suo retaggio la fede cattolica.

3. La mattina del 23 Giugno per cura del Municipio si celebrarono nella chiesa del *Corpus Domini* solenni esequie in suffragio dell' anima del conte Cesare Balbo. Vi assisteva l' intiero Corpo municipale, che con molto senso di dolore e di riverenza rendeva omaggio al merito dell' illustre trapassato. Si annunzia che tra poco si manderanno fuori per le stampe alcune sue scritture inedite, tra le quali un' opera, forse non compiuta, sopra l' accordo della civiltà colla Religione, e in difesa degli ordini rappresentativi riguardati come i più

vantaggiosi, ne' tempi che corrono, per la Chiesa e per la sua libertà. L'affetto de' suoi amici e colleghi non tenendosi pago di transitorie testimonianze, volle perpetuarne la memoria; epperò appena si propose d'innalzare un monumento al Balbo, le spontanee sottoscrizioni giunsero a L. 1415 con certezza di vederle crescere a somme cospicue. Niuno di coloro per cui a' di nostri si proposero monumenti ne fu tanto degno come il Balbo, che fra tutti i liberali si segnalò per sincero affetto alla Reale Famiglia ed alla religione cattolica.

4. Quel che fossero i teatri del Piemonte in questi ultimi anni, scorgesi dalle seguenti parole gravissime: « Le produzioni teatrali « che ora godono di un maggior credito, sono generalmente infor- « mate da un pernicioso scetticismo intorno al principio della dome- « stica autorità, o da una male intesa ammirazione per tutti gli atti « delle passioni più sfrenate... Quindi le nostre scene rigurgitano di « drammi che fanno l'apologia dei duelli, del suicidio, dell'adulterio, « e che in genere mostrano l'uomo soggetto alle proprie passioni co- « me ad una specie di fatalismo ». Così esprimevasi l'anno scorso il cav. Galvagno Ministro degl' Interni, in una circolare agl' Intendenti sopra la revisione teatrale. Eppure come vi si pose riparo? Col lasciar correre. Ora però si è preso dal Min. degl' Interni lo spediente di assegnar varii premii agli autori di quei tre o quattro drammi che ogni anno fossero giudicati migliori sotto l'aspetto dell'arté e della buona morale. E nel far questo il Ministro si vide astretto di confessare che nei teatri del Piemonte « al vero si è sostituito lo stravagan- « te, al buono il tornaconto di certi partiti sotto specie di alti inten- « dimenti sociali, al bello le illecebre di smodate passioni ».

Meno male se le scuole di licenza si tenessero soltanto ne' teatri! Ma il peggio si è che negli stessi collegi nazionali, almeno di certe provincie, si è talmente perduto ogni retto sentire di cristiana e savia educazione, che non si posson descrivere gli eccessi nefandi onde sono imbrattati. E la cosa andò tant' oltre in uno di essi, dove gran parte degli alunni venivan meno consunti dai proprii vizi, che il Ministero dell' Istruzione pubblica dovette mandarvi a bella posta un Ispettore che lo purgasse de' più scandalosi. L'organamento interno e la disciplina inosservata e negletta, la pietà cristiana avuta in conto di bacchettoneria, l'istruzione religiosa guardata come un soprapìù, la frequenza de' Sacramenti abbandonata e forsanche volta in deriso, entrano in gran parte a cagionare la dissolutezza presente, oltre ad una sfrenata passione d' indipendenza, ed una presuntuosa ignoranza.

5. Un' altra scuola perpetua di licenze e d' irreligione sistematica sta aperta in una moltitudine di giornali d' ogni formato e d' ogni tendenza politica, parecchi de' quali notoriamente venduti allo scisma ed

all'empietà di fazioni cui nulla è sacro. E di ciò saria inutile ridire il già detto. Pure talvolta se ne hanno buone lezioni. Così un tale, di que' che per poca moneta s'acconciano ad essere i capri emissarii d'ogni ribalderia scritta per giornali, finalmente si ravvide, e per riparare allo scandalo di cui s'era fatto complice coll'essere gerente di varii tristi giornaletti, mandò fuori una solenne protesta di ritrattare e riprovare tutto quello che in essi erasi pubblicato d'oltraggioso per la Religione, per la Chiesa e la buona morale. Un altro di tali esempj s'ebbe or sono pochi giorni. Il tipografo, dalla cui officina esce la *Gazzetta del popolo*, venuto in caso di morte, diè retta agli amorevoli consigli d'un religioso che venne chiamato ad aiutarlo in quegli estremi, e per farsi degno di ricevere il SS. Viatico, piegossi di buon grado a firmare una esplicita dichiarazione di riprovare altamente le offese tutte contro la religione, stampate dalla *Gazzetta del popolo*. E poco appresso morì cristianamente, con gran dispetto di coloro alla cui miscredenza e ribalderia avea fino allora servito co' suoi tipi. I banditori dell'eresia valdese esercitano pubblicamente loro artifizj di proselitismo. Era corsa voce che il Min. degli Interni avesse divietato l'ingresso in Savoia ad una spedizione di Bibbie del Sacy; questa diceria fu colta al volo dalla *Civiltà Cattolica* pur bramosa di lodare quello che si potesse trovar di buono nei reggitori del Piemonte. Ma per disgrazia quel fatto era tutt'altro da quel che credevasi. Il divieto per lo spaccio delle Bibbie era cagionato solo da una irregolarità commessa dall'incaricato di divulgarle. Quando questi, colla spesa di L. 2,50, s'ebbe provveduto di patente, aprì bottega, e fece pubblicamente il suo mestiere, con grande consolazione di coloro che già paventavano di trovare un ostacolo alla propaganda Valdese ed Anglicana. Il sig. conte Agenore di Gasparin per poco non riusciva ad impiantare a Chamonix una intiera biblioteca popolare di libri eterodossi, sotto colore di fondarvi uno stabilimento di eccellente istruzione morale. Ne ottenne con arti vergognose il consenso di que' di Chamonix, e la facoltà de' Ministri; e la cosa era già a buon termine, quando que' di Chamonix, accortisi del mal tiro che facevasi alla lor fede, e veduto que' libri non esser altro che una raccolta di sermoni de' ministri Ginevrini, riferirono al Gasparin d'esser pronti ad accettar del suo regalo quel che v'era di buono, ma non volerne il veleno dell'eresia. Quegli replicò si tenesser tutto o nulla; ed essi gli rimandarono tutto.

6. Il credito pubblico pare che vada scapitando. I fondi pubblici sono abbandonati interamente, volgendosi le speculazioni de' capitalisti ai fondi privati ed alle ferrovie sociali. Già da più d'un mese alla Borsa le contrattazioni de' fondi pubblici sono ridotte quasi a nulla,

e l'incertezza in cui trovasi l'Europa intiera per le temute vicende dell'Oriente non sono di tal natura che possano rialzare il credito pubblico in Piemonte. Tuttavia le paure di guerra si vanno dileguando, nè vedesi qui ombra d'apprestamenti militari che rivelino qualche divisamento di partecipare alla lotta, qualora questa s'impredesse tra le grandi Potenze. E questo fors' anche è effetto dell'essere lo Stato carico di debiti, coll'erario esausto, e senz'altra speranza di tornare in più vantaggiose condizioni, fuor quella di ravviare il commercio. Ma pur troppo le cose non vanno guari prosperamente neppur da questo lato: Imperocchè il libero scambio favorisce di molto l'importazione di derrate e merci straniere; a cui corrisponde quasi sempre la sola esportazione di buona moneta. Così a cagion d'esempio uscirono dallo Stato in ciascuno dei due ultimi anni dodici o tredici milioni di litri di vino; ma ne furono importati dalla Francia più di 43 milioni. Se ne accagiona la fatal malattia delle viti; ma questa ha esercitato le sue stragi anche in Francia e nelle più ricche sue regioni viticole, forse peggio che in Piemonte! L'importazione del ferro di prima fabbricazione, dei tessuti serici, dei liquori alcoolici ed altrettali generi, venne crescendo in proporzioni enormi; e diminuendo per lo contrario l'esportazione dei prodotti del suolo o dell'industria indigena. Le quali cose giudicheranno gl'intelligenti di pubblica economia a qual prosperità debbano accennare. Vi sarà certamente buon numero di speculatori che se ne ingrassano. Ma il paese ne migliora veramente? L'industria ne progredisce?

7. Il rumore menato contro l'Austria pel sequestro posto sulle rendite degli emigrati non ebbe alcun effetto. Parecchi di questi già rientrarono nella loro patria e nel possesso delle loro sostanze, col solo promettere fedel sudditanza al legittimo loro Governo. Intanto il Governo Sardo si adopera a trovar panè ed impiego per gli emigrati. Dicesi che abbia offerto loro i mezzi da tragittare a Costantinopoli per impugnarvi le armi in difesa del Sultano; e per ciò che spetta gli ufficiali collocati già in aspettativa parlasi d'una formale promessa loro fatta di mantenerli nel loro grado, di anticipar loro un bimestre di stipendio, di assicurarli che troveranno nelle file dell'esercito ottomano un grado per lo meno eguale, e fors'anche superiore a quell'occupato nell'armata italiana ecc. ecc. Onde già parecchi si mossero a partire per colà, tra'quali il maggiore Pinelli, fratello del defunto Pier Dionigi ex-Ministro e Presidente della Camera elettiva. -- A sovvenire gli emigrati di pecunia pensò pure un tal avv. Giuseppe Caramelli, stampando *a beneficio dell'emigrazione* un suo libriccino *sulle questioni clericali d'Italia*. Il titolo basta a farne capire la sostanza.

TOSCANA. (*Da nostra Corrispondenza*) — 1. Sentenza contro il Guerrazzi. —
2. Nuovo Codice Penale. — 3. Stampa toscana.

1. Il primo di Luglio si chiuse il dibattimento pubblico del celebre processo politico contro il Guerrazzi e compagni. Tradotti essi secondo il solito alla sala dell' adienza avanti ai giudici, si sentirono leggere la sentenza. *Francesco Domenico Guerrazzi* fu condannato a 15 anni di Ergastolo, e a 5 di vigilanza dopo espiata la pena. Ad eguale condanna soggiacque Antonio Petracchi. A mesi 90 d'Ergastolo Errico da Montazzico; gli altri alla casa di Forza per minore o maggiore spazio di tempo, che però non eccede i sei anni per alcuno. Assoluti liberamente e dichiarati innocenti *Leonardo Romanelli* e *Pietro Lottini*. Assoluti perchè compresi nell' atto Sovrano di amnistia emanato dal Granduca dopo il ritorno da Gaeta in Toscana nel 1849, *Pantanelli Antonio* e *Agostini Giuseppe*. Gli altri molti contumaci, condannati o ad Ergastolo a vita o a detenzione temporaria in casa di Forza, o ad esilio perpetuo. Sono tra i primi, *Montanelli* e *Mazzoni*, già membri del Governo provvisorio, e *Mordini* ex Ministro: tutti refugiatì in Francia.

Benchè da molti sia stato riputato mite il giudizio e non troppo severa la pena, pure ci viene assicurato che questa condanna fu un colpo di fulmine all'ex dittatore toscano. Ei si rassegnava all' esilio, e nutriva ferma speranza che la sua difesa, la famosa apologia della sua vita politica pubblicata per le stampe, e più di tutto la sicurtà che il Municipio di Firenze e la Commissione governativa aveangli, a quanto sembra, data il 12 Aprile 1849 di lasciarlo fuggire, e poi non gli mantennero, avesser dovuto rendergli più benigno il voto dei giudici. Per la salute mal ferma percossa da frequenti epilessie, in causa delle quali spesse volte il processo si è dovuto sospendere ed egli è stato in pericolo di vita, credesi generalmente che non giungerà a consumare il periodo della pena. In frattanto egli e i compagni hanno interposto ricorso al Tribunale supremo della Corte di Cassazione, alla quale spetta adesso di confermare o radiare la sentenza. In quest' ultima ipotesi, si ripeterebbe il giudizio in definitivo, avanti alla Corte Regia di Lucca.

2. È stato pubblicato in Toscana in questi ultimi giorni il nuovo e lungamente aspettato *Codice Penale*. Fino ad oggi i tribunali toscani avevano per norma le Leggi Criminali Leopoldine del 1786; ed altre Leggi, Bandi e Regolamenti parziali posteriori cioè fino al 1817; ma un corpo di Leggi che abbracciasse tutto un sistema punitivo, da applicarsi alle molte e svariate categorie di delitti che offendono la società, era cosa di cui sempre e molto erasi parlato, e mai nulla operato. Fu nei primi bollori di riforme del 1847, che il Governo granducale credutosi in dovere di prevenire i desideri dei riformisti,

confidò a tre abili giureconsulti lo studio di un progetto di Legislazione criminale. In sei anni di lavoro questi studi furono compiuti; e il Consiglio di Stato poté a suo bell'agio rivedere il progetto e rivisto presentarlo alla sanzione Sovrana. Col primo Settembre dell'anno corrente questo Codice Penale sarà in vigore, e più che i precipitati giudizi che si vanno avventando adesso in pro o in contra sul merito di esso, ne mostrerà o i pregi o i difetti il susseguente esercizio della pratica forense. Giova frattanto avvertire che nella scala delle pene il massimo grado è *la pena di morte*, il minimo *la riprensione giudiciale*.

3. Di un'altra riforma legislativa, a parere dei savi, abbisognerebbe la Toscana: della riforma cioè delle leggi sulla stampa. Dopo le disgraziate vicissitudini del 1848 seguita la stampa ad essere non sappiamo dire se sorvegliata, o dimenticata, da un provvisorio Decreto dei 10 Luglio 1849 che stabiliva una censura repressiva. Ma che questa censura repressiva poco o nulla reprima, o per difetto della legge, o perchè chi dovrebbe applicarla, ha altri sopraccapi, basterà a persuaderlo tuttociò che la *Civiltà Cattolica* ha notato sopra le pubblicazioni dello stampatore *Le Monnier* di Firenze. Egli invero aiutato da un certo Visconte Francese va pubblicando tutto ciò che vi ha di più empio in fatto di scritti e libri rivoluzionari ed antireligiosi antichi e moderni, e mette alla luce inedite poesie e inedite prose di demagoghi sfacciati, i quali sotto gli occhi del Governo che accorda ospitalità e protezione agli editori e agli autori, stampano nefande massime contro i Governi ed i Principi, e minacciano vicine riscosse, e predicano trionfi di democrazia vittoriosa. E ciò è tanto più singolare, in quantochè il Giornalismo sottoposto a una severa censura di polizia, esercitata dal Ministro dell'Interno, ha dovuto meritamente soccombere sotto i colpi delle ripetute sospensioni e delle frequenti confische. Ed una di tali sospensioni è di fresco accaduta pel giornale non politico, ma letterario intitolato il *Genio* che aveva accolto nelle sue colonne un focoso Discorso d'un avvocato per l'inaugurazione della statua del celebrato Economista, Arcidiacono *Sallustio Bandini* di Siena. Questa statua s'inaugurava dal Presidente dell'Accademia *dei Georgofili* il 6 Giugno 1853 anniversario secolare della fondazione di quest'Accademia, promossa e incominciata nel 1753 da Don Ubaldo dei Montelatici Canonico Lateranense della Badia di Fiesole. Or sembra che l'oratore, che pronunziava quel discorso nel palazzo del Marchese Ridolfi Presidente de' *Georgofili*, si lasciasse trasportare dalle lodi all'economista senese e alla libertà dei commerci da lui verso la metà del secolo scorso iniziata, a qualche mal velata censura degli atti del Governo, e a qualche massima anticattolica, per cui trovò pronta repressione nella vigilanza dell'autorità.

E che questa vigilanza debba comprendere non meno i libri che i giornali, sappiamo esser voto di molti onesti cittadini non solo, ma dei Vescovi e dei buoni Ecclesiastici in modo più speciale.

II.

COSE STRANIERE.

INGILTERRA. — 1. Cenni intorno alle sette protestantiche — 2. Fine dell'affare di Kossuth — 3. Rifiuto della legge Chambers.

1. Nel n.º LXVII del periodico cattolico *The Dublin Review* venne pubblicato un bellissimo articolo sopra l'affare dei coniugi Madiai. Non per tornare a quell'ingrato argomento oramai caduto in dimenticanza, ma solo per erudire con diletto i nostri lettori, crediamo bene di riportarne in questo luogo un qualche frammento. Lo scritto, dopo aver con valide ragioni giustificato il Gran Duca ed il suo Governo del punire che fa il proselitismo protestante: eli potria supporre, soggiugue con eloquenza, che la Toscana si dovesse per tal guisa invaghiare delle nostre migliaia di sette che volesse anzi una babele di religioni che l'unica Chiesa de' suoi Stati? Sarebbe egli più conducente alla prosperità de' suoi sudditi l'aver la *Società d'istruzione eristica di Aikkin*, i *Baesteriani*, la *Società d'unione di Bethel*, i *Cristiani della Bibbia*, i *Brianiti*, i *Religiosi cartisti*, i *Figli di Sionne*, la *Società della lega italiana*, i *Pellegrini cristiani*, i *Ristoratori cristiani*, la *Persuasione delle Contesse di Huntingdon*, i *Discepoli di Cristo*, gli *Uniti evangelici*, i *Seguaci della Pace*, i *Cristiani liberi pensatori*, la *Società amichevole*, la *Chiesa santa e apostolica*, gli *Huntingtoniani*, i *Cristiani della bibbia indipendenti*, i *Millenarii indipendenti*, i *Mormoniti*, i *Neo-Gerosolimiti*, i *Calvinisti peculiari*, i *Filadelfi*, i *Fratelli di Plymouth*, i *Cristiani dissenzienti primitivi*, la *Società d'Unione della Provvidenza*, gli *Stravaganti* (o arrabbiati), i *Religiosi razionali*, la *Comunità de' Ravvivanti*, i *Sandemaniani*, gli *Sciolti*, gli *altri Figli di Sion*, i *Sudeoziani*, e gli *Universalisti*; pur tuttavia non possiamo credere che il Governo toscano e il capo di esso si struggerebber d'amore per così fatto *embarras de richesses* tra tanta mercanzia spirituale, fino a preferirlo a quella unità che essi sono avvezzi di tenere per tessera infallibile del vero e caratteristica della loro Chiesa. Così il saggio periodico il quale, se ei obbligò a torturare l'orecchio de' nostri lettori con uno sformato periodone di nuovo conio; questi ei sapranno grado della dottrina che si nasconde sotto il velame delli versi strani. Notisi ad erudizione che la sovraccennata *Rivista* avverte in nota d'aver tolto il catalogo di quelle sette da un foglio parlamentare ultimamente pubblicato ad istanza del sig. Bright

col titolo: *Dissenter's Places of worship*, Luoghi pel culto de' dissenzienti; e che le suddette sono alcune delle: *specified denominations* denominazioni specificate rimesse al Registratore generale. Pare che le denominazioni non specificate sieno senza fine.

2. Tutto il grande affare de' sigg. Hale e Kossuth per la scoperta delle polveri è svanito in fumo, mercè la tolleranza che ora professa il Governo inglese verso somiglianti minuzie. Il sig. Waddington sotto segretario di Stato fe avvertito per lettera l'avvocato degli accusati, che il fisco rinunziava ad ogni processo ulteriore. Nè ciò deve recar meraviglia, secondo il *Morning-Chronicle*, conciossiachè Lord Palmerston dichiarò di non voler procedere con rigore in quella faccenda, ma solo scoprire se i razzi eran fabbricati da qualche rifuggito: or essere impossibile di procedere oltre, poichè i due più opportuni testimonii abbandonarono il paese dove eran sicuri da ogni pericolo per tener dietro agli avvenimenti che succedono nel Continente.

3. Dicemmo altrove che la vittoria del sig. Chambers non era se non fittizia, e che la sua legge contro la inviolabilità de' Monasteri sarebbe stata probabilmente reietta. Ora l'evento approvò il nostro avviso. Il nobile John Russell fermo ne' suoi principii già manifestati fin dal momento, in cui chiedesi facoltà alla Camera di proporre quella sgraziata vessazione, ne combattè gli articoli non meno della proposta, l'umeggiando il suo dire di que' tratti della costituzione, ove assicurasi a qualsivoglia inglese il diritto d' impedire l'ingresso in propria casa a cui pare e piace. I promotori della legge ne prevedero ben presto lo scacco, e sotto apparenza di emendarla proposero si commettesse al giudizio di un comitato particolare. Ma neppur questo spediente ottenne il suffragio della Camera; sicchè la legge Chambers fu compitamente ripudiata, grazie alle savie parole del nobile John Russell e soprattutto agli eloquenti memoriali che moltissimi cattolici porsero al Parlamento, per chiarirlo della ingiustizia di quella proposta.

OLANDA. — 1. Agitazione religiosa, discorso del Sovrano e qualche commento (*Nostra Corrispondenza*). — 2. Qualche argomento di buon augurio.

1. Sono sempre incerte e piene di pericoli le vicissitudini del nostro paese. Le elezioni, è vero, grazia all'indole pacifica della nazione, furon fatte senza disturbo della pubblica quiete, quantunque non siasi risparmiato a nulla per eccitare le più irritabili e nello stesso tempo le più terribili passioni della plebe. La calunnia seppe sì fattamente ridestare l'odio religioso, che noi ci credemmo tornati al secolo decimosesto. Incaricaronsi dell' indegna missione i ministri dell' evangelio puro, (ossia i *Domine* di cui parliamo a suo luogo), e, chiusa per qualche tempo la Bibbia, lanciaronsi coraggiosi ne' campi

della politica, sebbene, a dir vero, anch'ivi combattessero colla Bibbia traendone a spauracchio e indignazione del popolo e la bestia dell' Apocalisse e la prostituta Babilonia di cui dicono essere venuta l' ora di schiacciare il capo. Se gl' infelici abbiano ottenuto lo scopo, io nol so; parmi nondimeno fuor di dubbio che essi riuscirono a intorbidare la quiete e a preparare tale stato di cose, che non ne possiamo presagire un esito fortunato.

Ruscirono a dividere la seconda Camera in quattro partiti di cui nessuno ottiene sopra gli altri la prevalenza. Dieci membri vi contano gli *ortodossi* appellanti antiribelli, ma in realtà i più ribelli di tutti; un numero eguale i *reazionarii* ora collegati cogli ortodossi: il doppio i *conservatori* e libertini moderati, ed i *cattolici* uniti ai costituzionali anch' essi ne annoverano incirca una ventina. A qualsiasi frazione il Ministero s' inclini, avrà evidentemente contro di sé la maggioranza; nè potrà riunire a suo profitto partiti così disparati. Gli *ortodossi* vogliono ristabilita la Chiesa predominante e lo stato di cose del secolo passato prima della emancipazione de' cattolici e prima di tutte le comunioni religiose che non appartengono a' calvinisti riformati; perciò, dicono essi, fuori del governo tutti i luterani, i rimostranti, i mennoniti, gl' israeliti ecc. che è quanto dire la maggioranza del paese, la religione de' quali a mala pena deve essere tollerata. Converrebbe tutte spiegare le infamie della nostra nazione da due secoli addietro per far comprendere il mostruoso programma di questo partito litigante. Ora un Gabinetto che volesse ricisamente rispettati i diritti de' cattolici e l' osservanza su questo punto della costituzione, potrebbe egli mai soddisfare alle pretensioni di que' signori? I *reazionarii* poi vogliono in gran parte lo stesso movimento retrogrado, ma fatti padroni del campo si separerebbero tosto dagli *ortodossi* disputandosi seco la preminenza e l'oligarchia. Poichè sebben vogliano l' esclusione de' cattolici e degli altri dissidenti, odiano la Chiesa riformata quale uscì dal sinodo di Dordrecht che essi sostengono dover esser libera da ogni impaccio, libera da certe formule di diritto canonico a cui l'avvinsero con manifesta incoerenza i padri di quel conciliabolo negandole il libero esame, che è quanto dire quel grande principio d' onde ebbe i natali la Chiesa protestante. Seguono i *cattolici* uniti a' costituzionali i quali non richieggono altro, fuorchè la pura e semplice osservanza della costituzione sancita nel 1848. Era questo il partito del Ministero anteriore, rimasto vittima della tenacità de' suoi principii, e non di qualche sbaglio personale. Senza cadere in aperta contraddizione non potrebbe il presente Ministero parteggiare pe' cattolici e pe' costituzionali. Resta in fine il partito de' *conservatori* che sono in grande minoranza e sembrano non saper essi stessi che cosa si vogliano. Dicono bensì di volere inviolata

la costituzione secondo il programma de' nuovi Ministri, ma purchè s' interpreti e si applichi secondo le voglie de' protestanti, che non intendono nè di andar oltre nè d' indietreggiare. Eppure noi siamo in pendio ed il paese è agitato, quindi resta impossibile il rimaner senza moto. Aggiungasi che il Gabinetto stesso è composto di elementi i più eterogenei. Tre di essi appartennero al precedente Ministero; van Hal e Donker Curtius furono in tutta la lor vita arrabbiati nemici: tutti poi riconobbero il diritto de' cattolici e di questi nelle recenti dissensioni non seppero riprovare se non la maniera di farne uso: e intanto si tolsero l'odioso incarico di disconoscere, di vilipendere, di abolire gli stessi diritti tante volte e così solennemente a lor favore riconosciuti.

La quale incoerenza è così aperta che i principali periodici v. g. l'*Handelsblad*, il *Tyd*, il giornale d'Arnhem, quello di Rotterdam, l'*Echo universel* ecc. battagliano contro i Ministri; e non combattono per loro fuorchè certi giornaletti di provincia dipendenti dal Governo. Ad accrescere viepiù i timori e le incertezze sopravvenne il discorso del Sovrano recitato alla Camera degli Stati generali il 14 di Giugno testè trascorso. Il documento è di tale importanza, che io penso non debba pesare a' vostri lettori d'intenderlo tutto per intero: esso dice così:

« Signori

« Fui vivamente colpito allorchè parecchi migliaia de' miei diletti sudditi offesi ne' loro sentimenti nazionali e inquieti sopra i loro più cari interessi si rivolsero a me supplicandomi di provvedere a loro timori.

« Conscio del mio dovere di proteggere i vantaggi ed i diritti di ciascuno riputai non dovermi appigliare agli avvisi datimi da' consiglieri della corona (i Ministri); compresi che seguitando que' consigli non avrei potuto far cessare l'eccitata inquietezza, nè calmare l'incontrastabile agitazione degli animi.

« Secondo il desiderio manifestatomi da' Ministri concedetti ad alcuni di essi la dimissione, scambiandoli con uomini di mia fiducia.

« Dopo il qual provvedimento mi credetti di sciogliere in parte la rappresentanza nazionale per lasciar agio agli elettori di manifestare le loro opinioni intorno alle presenti circostanze.

« In questo giorno in cui veggomi con piacere circondato di nuovo dalle due Camere degli Stati generali m'è stato bisogno di aprire in persona la vostra sessione.

« E mi rallegrò di poterlo fare con favorevoli auspizii; buona armonia cogli esterni, costanti progressi e prosperità nel paese, ecco i felici presagi coi quali il potere legislativo ripiglia le sue fatiche.

« Tuttavia con mio gran dispiacere non s'è per ancora potuta rimuovere la cagione della doglianza a cui fin da principio faceva allusione.

« Ho procurato di provvedervi sia provocando schiarimenti colà dove la ferita involontariamente, com' io suppongo, era stata fatta, sia concertando di proprio moto i necessarii provvedimenti 1.

« È persuaso il Governo che molte difficoltà non si possono altrimenti evitare fuorchè con una legge.

« Il sesto capo della legge fondamentale assicura de' diritti alle comunioni religiose, ma nello stesso tempo impone tali obblighi al Governo che a sdebitarsene non si può prescindere dall' autorità di una legge 2.

« Mia intenzione è d' invocare a tal fine la vostra cooperazione, e farollo tanto più fidatamente quanto meglio son persuaso che lo spirito di moderazione e di tranquillo esame dirigerà le vostre deliberazioni e voi vorrete ardentemente al pari di me sostenere con energia il principio della tolleranza religiosa radicato da gran tempo nel nostro suolo, ed evitare tutto ciò che potrebbe far nascere divisione e scisma fra i figli dello stesso paese.

« Così sarà possibile di ordinare le cose per modo che possa lo Stato accordare a tutte le credenze religiose la stessa protezione; e queste sottoponendosi ugualmente alla medesima legge giusta ed imparziale vi troveranno guarentigie per la loro reciproca libertà ed indipendenza.

« Del resto è mia intenzione di non proporre alle vostre deliberazioni nella Sessione presente se non proposte di leggi riguardanti le quistioni che chieggono un presto scioglimento.

« Dichiaro aperta l' Assemblea e finisco facendo voti affinchè la sapienza dell'Alto ci animi e ci guidi affinchè gli sforzi che facciamo a vantaggio della cara patria si segnalino per l'ordine, per l'amor della patria e per la giustizia. »

Quali sentimenti penosi non eccita nell' animo codesta allocuzione ov'altri si applichi alquanto a ponderarla! Vedesi da principio il Governo gittarsi dalla parte di que' malcontenti che non può a meno di non conoscere indegnati senza ragione. Vedesi giudicato come contrario al voler nazionale l'esercizio della libertà religiosa concessa dalla Costituzione; chè in sostanza il ristabilimento della cattolica Gerarchia non è altro fuorchè l' uso della facoltà guarentita dalle leggi del 1798 e più volte riconfermata nel 1814, 15, 40 e 48. Vi si dice che la libertà religiosa è radicata nel nostro paese, e intanto la si vuol togliere

1 Il nostro corrispondente e tutti i giornali che abbiám potuto consultare traducono la frase *in eigen boezem: di proprio moto, de propre fond* e simili; forse si potrebbe rendere con più forza per *l' interno*.

2 Parecehi giornali tradueono: *per l' adempimento de' quali la legge non può essere violata*; il testo è: *het gezag der wet niet kan worden gemist*; le quali parole significano il concetto usato dal nostro corrispondente.

od almeno incatenare. Se ci si vieta di stabilire la nostra Chiesa secondo la sua istituzione, la sua natura, le sue leggi, i suoi usi, che cosa ci offre, che cosa ci lascia la così decantata libertà religiosa? Un altro punto che ferì grandemente e fino al fondo della lor anima patriottica molti cittadini è quel tratto del discorso ove si suppone che quegli soltanto i quali disfogarono negli ultimi mesi gli antichi odii e menarono immenso scalpore abbiano sentimenti nazionali. E che? il sentimento nazionale sarà dunque un sentimento anticattolico, un sentimento di rabbia contro due quinte parti del paese, e quanti disdegnarono i brogli e le trame, cioè quasi la metà de' 61 mila elettori dovranno dirsi privi di sentimenti nazionali? Dicasi piuttosto che il Governo è sgraziatamente persuaso di non poter calmare gl'irritati colla semplice osservanza della Costituzione. Ci vorranno adunque altre leggi modificanti il capo sesto della Costituzione che hanno in uggia; senonchè le nuove leggi non disgusteranno forse l'altra metà della nazione? E se verranno costrette tutte le religioni di adattarsi ad uno stesso decreto non accadrà forse che torni accetto qual favore agli uni ciò che sarà odiato come schiavitù dagli altri? Si è molto pensato in questi ultimi giorni ad una specie di *placito regio* col quale, dicesi, sarebbe assicurata ad ogni credenza la sua libertà e la sua propria maniera di esistere indipendentemente (*zelfslandigheid*). Sì eh? intanto l'odio de' protestanti non è ancora spento, e noi siam tenuti in conto di rifiuto della società da non più sopportarsi. Le sette segrete lavorano con singolare attività a danno de' cattolici e poichè fu osservato che in mano di questi era buona parte del commercio, una associazione acattolica aprirà quanto prima manifatture e botteghe commerciali per trarre a sè operai ed avventori, e torre il pane a' loro avversarii. Già già si predica apertamente in parecchi giornali che opera caritativa è lasciarci morir di fame. I Vescovi non vennero finora riconosciuti e per nulli sono avuti dal Governo i loro atti, la qual cosa, come è facile a prevedere, produrrà tosto o tardi qualche conflitto. I venerandi Prelati non cederanno certamente, sia per non perdere i loro veri diritti, sia per non gittare lo sgomento e il mal esempio ne' sudditi; frattanto il partito della ribellione fa opera d'impedire ogni amichevole ravvicinamento. Noi preghiamo senza posa, e chi apprenderà lo stato doloroso di nostra condizione unisca le sue preci a favore de' poveri neerlandesi affinchè o cessino le presenti vessazioni, ovvero se piace a Dio di continuarle ci rafforzi lo spirito in maniera che antepoiamo la stessa morte alla violazione de' nostri doveri.

2 La corrispondenza fin qui riportata quadra a capello co' fatti e colle osservazioni che leggemo qua e là ne' giornali cattolici. Ora gli ultimi fogli ci arrecano notizie di miglior augurio. Vi troviamo le

risposte della prima e della seconda Camera al discorso del Sovrano e, tranne una qualche formòla meno moderata di quest' ultima, ci sembrano ambedue piene di dignità e contrarie alle mire del Gabinetto per bocca del lor Signore manifestate. Forse per questo e forse per qualche altro più nobile motivo corre voce che il Governo, dopo aver già scambiato qualche nota con Roma, sia sull' inviare con particolar missione in questa città il suo Ministro per gli affari del culto cattolico il sig. Linghtenfelt, indizio abbastanza chiaro che il Ministero olandese non intende di perseguire gl' innocenti. La divozione poi de' cattolici a' loro nuovi Pastori è veramente degnissima della grandezza d' animo di que' buoni neerlandesi. Bastici arrecarne in pruova quest' unico fatto, a nostro giudizio assai eloquente. Nella città di Harlem esisteva ab antico un capitolo, che qualcuno credea senza fondamento giansenista, perchè questa setta ha quivi anche ai nostri tempi un Vescovo ed una Chiesa di circa cinquemila credenti. Il vero è che quel capitolo non solo fu sempre cattolico, ma, nonostante la sua singolare esistenza, composto d' uomini per virtù e per dottrina ragguardevoli. Ora, per atto recentissimo del Sommo Pontefice, essendo stata scelta Harlem a Sede Vescovile, una deputazione del Capitolo andò spontaneamente a presentarsi al nuovo Vescovo, e gli offerì senza riserbo la divozione e le rendite di quel corpo che con ciò dichiaravasi disciolto, e ridotti i membri all' obbedienza del legittimo pastore.

IMPERO OTTOMANO. — 1. Nota della Russia e suoi pretesti. — 2. Agitazione degli animi e probabilità di guerra. — 3. Nuove largizioni del Sultano. — 4. Apparecchi di guerra.

1. Finalmente la Russia ha parlato e parlando ha scisso in parte il velame ond'era avvolta la misteriosa missione del Principe di Menzikoff verso la Porta ottomana. Sebben sia da savio il riserbare un orecchio all'altra parte de' litiganti e il non portar sentenza pria d'averle ambedue intese, può dirsi nondimeno che la nota indirizzata il 12 Giugno dal sig. Nesselrode Ministro degli affari esterni a tutti gli incaricati russi presso le corti d' Europa è documento da rischiare in gran maniera i fatti di recente sul Bosforo avvenuti o prossimi ad avvenire; ma sventuratamente, a motivo della sua prolissità, non può capire nelle angustie di queste pagine. Ci sforzeremo almeno di compendiarla in brevissimi cenni. Vi si dice da prima che il Governo russo non agognò mai di ampliare il suo territorio a danno della Turchia, nè di torre al Sultano il diritto di eleggere o rimuovere i Patriarchi di Costantinopoli, come neanche di oltrepassare i limiti della protezione religiosa fino ad ora esercitata. Conoscere l'autocrate che l'odierna positura delle cose di quell' Impero appaga

pienamente l'Europa e che il recarvi alterazioni addurrebbe la stessa a cozzare in Oriente contro le voglie dello Czare il quale è tanto lungi dal voler creare nuovi pericoli alla Turchia, che già due volte per amor di pace la salvò pericolante. Aver il Turco violato antecedenti accordi relativi a' Luoghi Santi e in modo peculiare nel consegnar la chiave della chiesa di Betlemme a' Latini, i quali sebben minori di numero riportarono così il sopravvento verso la gran maggioranza degli ortodossi (intendi grecoscismatici) sudditi del Sultano. Aver richiesto adunque il Principe di Menzikoff un nuovo patto e questo essergli stato concesso con due recenti firmani a' quali lodevolmente non s'oppose l'invio francese. Ma tal patto volerlo la Russia corroborato d'un atto autentico a riparazione del passato ed a guarentigia dell'avvenire, il che rifiutasi dalla Porta affinché lo Czare sotto specie di protezione religiosa non acquisti diritto di metter mano negli affari ottomani. Continua poscia la nota a dimostrare che tale inchiesta non può negarsi all'autocrate o se ne consulti la ragione ovvero il fatto. Non per la prima, conciossiachè se nulla si oppongono all'autonomia turca somiglianti trattati coll'Austria e colla Francia, perchè dovranno dinegarsi alla Russia? Non pel secondo, poichè da ottant'anni essa già gode ciò appunto che or le si vorrebbe togliere. Del resto, se il Governo russo sospirasse ad ingrandimenti, avreb'egli aspettato per tradurli in effetto che fosse ristabilita la pace europea? Perchè non giovarsi de' momenti trepidi in cui signoreggiava l'anarchia? Perchè occuparsi invece in ristabilire l'ordine nei paesi commossi e l'amistà tra' potenti laddove sarebbe tornato più vantaggioso il fomentarvi i dissidii? Or certamente dopo assestate le vicende de' Governi europei sarebbe inopportuno l'abbandonarsi a siffatta politica. No, il concordato che si chiede non propone nulla di nuovo da intimorire la Porta: se la Russia è forte non ne ha mestieri, se debole non diviene perciò formidabile. Finisce col rinfacciare alla Turchia d'aver accordato alla Francia ed alla Russia firmani contraddittorii arrecandone a sua discolpa che quella ha trattati e questa no. Ricorda in breve le trattazioni, la moderazione, la longanimità del Menzikoff: esser corsi tre mesi di laboriose richieste, di promesse e di negative: l'Imperatore vedersi costretto d'insistere perentoriamente per l'accettazione dell'ultima proposta rilasciata già dal suo legato alla Porta e respinta da quella. Dunque, termine otto giorni ad inchinarsi al giusto desiderio dello Czare dopo de' quali sarà egli sforzato di operare decisamente non potendo oramai retrocedere d'un passo senza danno della sua politica riputazione: voler esso sciogliere il nodo ma vedersi suo malgrado obbligato a troncarlo; del che, come de' gravissimi fatti a cui condurrà il rifiuto della Porta, la Russia non vuol entrare agli occhi del mondo pagatrice.

2. Questa nota non è a dire il rumore che menò per tutto Europa. In sulle prime riprodotta dall' *Indépendance belge* si trovò chiuso l'adito alla Francia, forse per alcune frasi offensive di quella nobile nazione; se non che penetratavi di nascosto fu lo stesso giorno riportata da' giornali francesi e quindi dagli esterni con un subbisso di differenti commentarii. I più de' periodici europei l'interpretarono benignamente fino a vedervi alcuni di essi una solenne dichiarazione di pace: non così per contrario gl'inglesi, i quali da parecchi giorni ne fanno argomento di diatribe eterne e vi trovano quasi in ogni periodo una disfida di guerra, una minaccia d'invasione, un finimondo. Le borse nondimeno rincorarono alquanto, sebbene gli animi sieno sorpresi di curiosità e attendano palpitando la peripezia del dramma. Tacciono i giornali ufficiali, ed i quasi ufficiali non vedono abbastanza chiaro intorno alle intenzioni de' varii Governi ove accadesse una scissura. A tranquillità de' paurosi attendevasi dal *Moniteur* una politica dichiarazione sopra gli affari d'oriente: questa non comparve per disaccordo d'opinione, secondo che si crede, coll' Inghilterra intorno al poter le due flotte francese ed inglese sforzare i Dardanelli, ove il Russo invadesse i principati danubiani. Pare che la Francia inclini pel no, sebbene i suoi giornali più accreditati stessero nelle settimane addietro per l'affermativa, il che destò non poca meraviglia negl'inesperti, già maravigliati della incerta risposta data a Rescid Pascià da' quattro rappresentanti delle grandi Potenze. Poichè interrogati del loro parere intorno alle richieste del Principe Menzickoff risposero concordemente i sigg. Redcliffe, E. di Lacour, E. di Kletzl e Waldenbruck che in un affare riguardante così da vicino la libertà e la signoria del Sultano S. A. era il miglior giudice del partito da prendere; e che essi nelle presenti circostanze non aveano facoltà di dire la loro opinione. I quali fatti indussero il *Pays* a chiedere in un grave articolo se, invase le provincie danubiane, la rottura accadrebbe al di qua ovvero al di là del Danubio? A ben comprendere la forza di tale interrogazione e della presente titubanza de' Potenti egli è a sapere che esistono tra il Turco ed il Russo gli antichi patti di Adrianopoli e di Balta-Liman riguardanti le provincie del Danubio e che esistono pure i trattati del 1841 tra tutte le principali Potenze d'Europa obbligatesi a non penetrare con navi armate ne' Dardanelli, stando la Porta in pace. Or l'invasione de' principati danubiani è tale attentato che spetta alla Turchia e non ad altri l'averlo in conto di vera usurpazione e da doversi rintuzzare colla forza. Ma come tosto la sublime Porta moverà con armata mano alla difesa de' suoi disputati diritti, cessando per lei la pace, sarà rotta la barriera de' Dardanelli e potranno e fors'anche dovranno in virtù d'alleanza concorrere gli estranei alla protezione di quell'autono-

mia pericolante. Ma varcherassi veramente il Pruth dalle milizie russe? Per ora altro non si conosce se non che cento mila fanti e dodici mila cavalli sono accampati sulle sue rive. Checchè ne dicano gli amanti della pace, i quali nella nota sovraccennata e nel Ministro Nesselrode non sanno vedere che sentimenti pacifici, pare oramai risoluto il passo, tanto più che la Porta rifiutò di bel nuovo le ultimissime proposizioni della Russia e forse a quest' ora il tragitto è fatto, la disfida gittata, e appiccato l' incendio. Aggiungasi che pria di levar l'ancora dal Bosforo fe sapere il Principe di Menzikoff al Sultano si guardasse dal fare concessioni di diritti meramente spirituali le quali infermassero in qualche modo gli altri antichi privilegi della Chiesa *ortodossa*. Ogni atto di tal natura aversi dal suo Sire in conto di offesa. Il Gabinetto turco s'avvide della malizia che sotto vi si ascondea, lasciò partire il viceautocrate, poscia chiamati a sè i Patriarchi greco, armeno, cattolico e il Kakhan (gran rabbino) comunicò loro un autografo del Sultano confermante le antiche e concedente nuove immunità nell' esercizio delle funzioni spirituali, sotto pena di gravissimo castigo a chiunque si attentasse di porvi impedimento.

3. Il *Times* non vi sa vedere cagione di malcontento per la Russia, e fa le meraviglie che la minaccia del Principe di Menzikoff contraddica alle sue domande antecedenti e riguardi ciò come un fatto ostile, sol perchè si concedono in forma più generale quelle donazioni stesse che egli già sollecitava. Ecco schiarita in due parole l'apparente contraddizione. L' influenza dello Czare nell' impero ottomano va di conserva coll' influenza che colà stesso vi gode la Chiesa greca; questa per l'addietro riuniva nelle sue mani molti poteri civili e giudiziarii. La Porta procaccia di restringerli e affievolirli largheggiando nel concedere invece la massima libertà del culto religioso. Quindi lo sdegno del Russo affievolito, come ognun vede, nella sua politica. Invece i caldeggiatori della vera religione ammirano la divina Provvidenza la quale converte a vantaggio de' suoi eletti le utopie superbe de' potenti della terra.

Dicemmo che l' Austria aveva accettato l'incarico di mediatrice nella quistione turcorussa. Finora la notizia non è ufficiale e, se le dicerie che corrono hanno fondamento, convien dire piuttosto che il Gabinetto Viennese non fu stabilito arbitro della lite, ma soltanto pregato d'interporre i suoi uffici presso la Porta per muoverla all'accettazione delle proposte di Pietroburgo. Aggiungono pure che l'Ambasciadore Meyendorff accennò da parte dello Czare al Ministro Buol-Schauenstein certi limiti ristrettissimi tra cui il suo Signore costringerebbe ancor un poco le sue domande e che ove dal Gabinetto Turco si concedesse facoltà agli stranieri di entrare con apparato guerresco ne' Dardanelli avrebbero la Russia per caso di guerra.

4. La Porta che conosce il pericolo è tutta nel cattivarsi l'animo delle Potenze alleate e nello accingersi alla difesa. Oltre a' nuovi privilegi concessi a' cristiani fe pubblicare in tutte le mosehee che si avessero in istima di veri amici i Francesi, e se ne rispettassero religiosamente le persone e le sostanze. Da tutte parti accorrono volontari per arrolarsi alla mezza luna e vi sono accolti, tranne i rifuggiti politici specialmente polacchi, con grande letizia. Un'intera carovana di pellegrini arabi avviati alla Mecca si esibì per la guerra santa com' essi la chiamano. Omer Pascià concentra sul Danubio quasi ottanta mila guerrieri ben disciplinati, mentre una parte dell'esercito dell'Anatolia si agglomera ne' contorni di Erzeroum. La riserva è in moto e arriva da ogni parte: ingegneri europei migliorano le fortezze de' Dardanelli e poco meno di seicento cannoni di grosso calibro sono appostati alla guardia del Bosforo, e valentemente diretti dagli artiglieri turchi. Eppure con tutto questo sì grande apparato dicono i politici che la Porta non basterebbe a sè venuta in tenzone collo smisurato colosso del Norte. Forse nel prossimo fascicolo non mancheranno notizie sicure e voglia Dio che non sieno dolorose. Per ora c'è mestieri lasciare i nostri lettori nella incertezza universale onde si lamentano i giornali tutti d'Europa. Nondimeno non vogliamo lasciare inosservate alcune parole della *Presse* di Vienna. Questo periodico tentennando esso pure nel portar giudizio sopra la probabilità degli eventi prossimi ad accedere spera che « le differenze tra i Gabinetti di Pietroburgo e di Londra si appianeranno facilmente mediante i buoni uffici della Corte di Vienna ». Differenze tra Pietroburgo e Londra? eredevasi finora che la discordia fosse tra l'Autocrate ed il Sultano. La frase non è certamente gittata a caso.

Togliamo dal torehio il foglio per aggiugnervi il sunto di due dispacci telegrafici di Parigi in data de' 5 e de' 6 Luglio. Nel primo si riporta un brano del decreto imperiale con cui l'Autocrate dice « d'aver giudicato indispensabile di far entrare le sue truppe ne' principati del Danubio per mostrare alla Porta a che può condurre l'ostinazione ecc. » Nel secondo si annunzia che l'esercito d'occupazione ha varcato il Pruth sotto gli ordini del Generale Dannerberg. Da ambedue gli annunzi non si ricava ancora che sia decisa la guerra.

IMPERO CINESE. Probabile disfatta di Tien-te presso Nanckino, e qualche argomento di lieto avvenire per li Cristiani.

Le novelle della Cina, non è mestieri l'incuciarlo, vogliansi accogliere con ispecial riserbo, sia perchè essendo rarissime e talvolta unica la sorgente onde si estraggono non possono abbastanza chiamarsi a disamina ad appurarne il vero, sia perchè i fogli stessi che

ce le trasmettono confessano di ritrovare tragrandi difficoltà nell' accertarsi de' fatti. Ciò avvertito una volta per sempre, non vogliam frodare i nostri lettori di quanto ne raccontano i giornali di Hong-Kong e di Sanghai. Verso la metà di Aprile s'impadronirono i ribelli della Città di Nankino agitatissima ancor prima del loro arrivo da rivolte e da saccheggi intestini. Quindi sitibondi siccome erano di conquiste si gittarono sopra Cin-Kiang-Fu la quale si diè vinta senza la minima resistenza. È dessa in opportunissimo sito collocata, un venti miglia discosta da Nankino sopra il fiume dello stesso nome colà appunto dove questo è traversato a croce dal celeberrimo canale. Fatti padroni di quella piazza strategica avevano in mano tutte le derrate che montano su per la corrente a provvedere la Cina Settentrionale. Di là disponevansi a muover oltre alla volta di Su-Ciù-Fu e di Ciangai: già i timidi Cinesi si disperdevano per le campagne fuggendo davanti all' uragano che loro si appressava, e gli europei che hanno stanza in quella città di mare; assembratisi in ordinate falangi accingevansi a difendere sè stessi e le loro sostanze, quando i ribelli tutt'improvviso indietreggiarono, non si sa bene se assaliti alle spalle dalle truppe imperiali, ovvero se per concentrarsi in un punto e far fronte al poderoso nemico che gl' inseguiva. Si seppe poscia che il Generale tartaro Hiang-Yuen erasi co' suoi accostato a Nankino e corse voce che l'avesse ripresa dopo disfatto in una mischia accanita l' esercito di Tien-te, due mila del quale restarono sul campo di battaglia. Dicemmo altrove che il Governo cinese avea invocato le forze europee stanziato ne' suoi mari. Sembra che il solo Inviato d' America sig. Marshall siasi cimentato di accorrere al soccorso con un suo battello a vapore che spinse a ritroso del fiume Nankino fino ad avvicinarsi di dieci miglia a Wusung. Più oltre non potè procedere colla gran mole del suo legno sfornito di carte topografiche e di scandaglio già calcolato. Sopra le mura di Ciangai si rinvennero manifesti ingiuriosissimi a' forestieri, appellati indegni d'essere avuti in conto di uomini: ma l'oculatezza degli abitatori vi riconobbe tosto un tranello de' mandarini messo fuori furbescamente per eccitare l'odio degli europei contro i ribelli di Tien-te. L'Imperatore non ha per ancora mostrato di voler rialzare i templi confusiani e gl' idoli distrutti dalla rivoluzione. Ogni dì si rende più probabile che l'Imperatrice sia cristiana e che l'augusto suo Consorte non dispetti la religione di Cristo. L'aver fatto atterrare dal suo palazzo gli sconci simulacri che il deturpavano, l'aver cancellati i decreti ostili a' cristiani, e l'impromettere che loro fa molti privilegi per l'avvenire, ci paiono argomenti di liete speranze per la futura sorte di quel vastissimo impero.

LA SOCIETÀ

§. I.

Socievolezza.

SOMMARIO

1. Partizione. — 2. L' uomo inclina a società. — 3. L' inclinazione non è legge — 4. essendo varia. — 5. È aiuto ed indizio di legge — 6. ultimamente indirizzata alla gloria divina. — 7. Legge è il debito di amore. — 8. Vera radice della società. — 9. Divario fra socievolezza e associazione, — 10. fra società e aggregazione.

1. Conosciamo noi naturalmente che il Creatore abbia voluto l'uomo in società? e quali sono i principii d'onde possiamo inferirlo?

Quattro problemi si presentano in quest' uno che vogliono distinguersi per procedere con ordine e chiarezza; e 1.° Quali sono i principii donde possiamo inferire che l' uomo inclina ad associarsi?

2.° Quali i motivi per cui dal Creatore fu creato inchinevole ad associarsi?

3.° Quali i motivi per cui giunto ad associarsi è legato dai doveri socievoli?

4.° Quali i motivi per cui giunge realmente ad associarsi?

Quest'ultimo problema è quello propriamente, la cui soluzione presentaci una società attualmente esistente; laddove i tre precedenti presentano solamente sotto tre aspetti l'umana sociabilità. Il 1.º dimostrandone l'inclinazione, il 2.º investigandone la causa finale, il 3.º inferendone le conseguenze morali: sempre peraltro in istato ipotetico e potenziale.

Verificati i tre primi, la società potrà essere; verificato quest'ultimo, sarà: i primi ci presentano la società sotto forme più astratte ed universali, l'ultimo sotto forma più concreta e particolarizzata. Rispondendo ai primi, concluderemo che l'uomo è socievole; rispondendo all'ultimo che è ordinariamente in società. Rispondendovi poi filosoficamente per via di cause, avrem compreso la natura dell'essere sociale e questa comprensione evidente per via di cause ci farà strada a comprendere e risolvere gli altri quesiti intorno all'Autorità e alla Sovranità.

2. Quali sono, domandiamo or dunque, quali sono i motivi, donde possiamo inferire che l'uomo inclina ad associarsi? Questo primo problema, come ognuno vede, interroga intorno ad un fatto, e però non si può rispondere se non osservando la realtà delle cose. La quale evidentemente risponde coll'affermativa, essendo rarissimi quegli individui umani che viver possano fuori del consorzio d'altri uomini. Toglietene certi portenti d'intelletto meditativo o di virtù eroica; toglietene certi mostri di stupidità o follia o salvatichezza misantropica; i primi sublimati oltre l'umana natura, i secondi disgradati alla condizione animalesca quasi di bruti: gli altri uomini tutti sono condotti da irresistibile istinto o impulso o affetto a vivere nell'umano consorzio, anche prima che dalla ragione ne sentano l'impulso e ne ricevano le leggi. Tutto grida all'uomo ch'egli è sociale per inclinazione: e il corpo che nacque dalla società coniugale; e l'intelletto che perfezionasi mediante la tradizione sociale, e la volontà che dagli esempj altrui e dagli ammonimenti trae que' caratteri determinati e costanti che formano per l'uomo una seconda natura nel bene o nel male, e il linguaggio che dalla società riceviamo ed il quale con lei ci congiunge nel pensare e nel volere,

e il bisogno di sostentamento, e il timore de' pericoli, e la simpatia degli affetti, e la comunicazione dei travagli, e la memoria degli antenati, e la speranza di un' esistenza postuma, e l'idea del diritto, e l'amore della gloria, e la curiosità del sapere. . . . Ma che vale il proseguire in questa enumerazione, se l'uomo non dà un passo, non volge un guardo, non pronunzia una sillaba, che non presupponga o non invochi la società? Ponete l'uomo nel deserto; sia questo pure un paradiso terrestre, e lo vedrete prevenire col sospiro del cuore l'oracolo divino: *Non est bonum esse hominem solum*: nè troverà, o nel gorgheggiar degli uccelli, o negli ossequii delle fiere, o nel mormorar delle fonti, o nel verdeggiar delle piante, o in quella stessa dietissima luce del sole che tutto indora, compenso bastevole alla voce umana che ancor non gli suona agli orecchi. All'opposto nelle mute arene del Sahara o nelle steppe del Volga, dopo il silenzio di più giorni suonigli repente agli orecchi l'accento umano, e lo vedrete correr festoso all'incantesimo di quella voce; e se anche l'idioma ne sia straniero, sforzarsi colla fisionomia e colla pantomima di trasfondere l'anima propria nell'altrui, ad onta di ogni obice, affine di associarsi con quella intelligenza: tanto è potente l'affetto che a società ne trasporta!

3. Ma affetto non è legge: l'osservazione è del Bentham, il quale con tutta la grossezza del suo materialismo pur vide che l'inclinazione d'un padre ad educare i figli, non dee già dirsi per questo legge, perchè è inclinazione; giacchè altrimenti ogni inclinazione sarebbe una legge. L'inclinazione, l'affetto è uno dei tanti mezzi concessi all'uomo dal Creatore affinchè egli possa operare: e dote speciale della inclinazione è l'agevolare l'adempimento dei doveri. Tutti gli appetiti e le inclinazioni a questo finalmente sono indirizzati dalla Sapienza creatrice, ad agevolare l'operar di ragione: laonde così non può dirsi legge assoluta l'inclinazione ad associarsi, come non può dirsi legge assoluta l'inclinazione a difendersi contro un assalitore, a cibarsi nella fame, a procacciarsi agiato il riposo. Ciascuna inclinazione accenna bensì a qualche dovere da compiersi

1 Genes. II, 18.

in certe congiunture, nelle quali sopravverrà poi la ragione a dettare una legge: ma finchè la ragione non parla, l'abbiam detto pòcanzi, legge non apparisce.

4. Bastici dunque avere posto in sodo che l'uomo è inchinevole a società per motivi molti e varii; anzi talora contraddittorii: giacchè se l'uno dall'affetto è tratto alla società, l'altro ne viene respinto; e questo medesimo cui l'affetto respinge, vi è tirato, ad onta dell'affetto, dal bisogno, dalla necessità. E così nella lotta degli affetti, dei bisogni, delle inclinazioni, delle capacità, delle abitudini, la ragione trova *hinc inde* impulsi e resistenze fra i quali ella è chiamata ad ottare per motivi di dovere non per condiscendenza al genio.

5. Ma dunque per qual motivo le fu data dalla natura l'inclinazione ad associarsi? Era questo il secondo problema da noi testè proposto, ed al quale già abbiamo soddisfatto in qualche parte osservando l'amorevolezza del provvido consiglio, con cui il Creatore ad ogni dovere additatoci dalla ragione aggiunse l'unzione di quel balsamo che doveva agevolarne l'adempimento. Ed era questo eziandio sommamente conforme alla sapienza del supremo Architetto, il quale volea, come abbiám detto nel precedente paragrafo, che nell'immensa macchina dell'universo ogni pezzo, ogni ordigno fosse condotto dalla sua stessa natura ad occupare quel luogo a cui l'avea destinato. Siccome dunque alle nature puramente materiali diede quelle tendenze o attrazioni sì varie, nel cui equilibrio esse trovano il riposo in cui perdurano finchè dura l'equilibrio; siccome alle piante diede l'attecchire, il tallire, il propaginarsi rigogliose in que' terreni e sotto que' climi ai quali era più necessaria la loro vegetazione, affinchè quivi appunto prendessero stanza quelle che in altri climi e terreni appassiscono; così agli esseri sensitivi concedè quel riposo di sensazione gradevole in quel punto a cui era diretto, come a fine del Creatore, il loro operare. Ed appunto per questo a quelle operazioni che sono richieste a bisogni alternanti, suole andare accoppiato alternativamente e il piacere e la pena, come al bisogno di cibarsi prima l'appetito poi la sazietà, affinchè il senziente, anche privo del lume di ragione, pure compisca il disegno dell'atto crea-

tivo ed occupi quel luogo che è necessario a tal compimento. L'uomo peraltro a cui il fine non è propriamente dal Creatore imposto assolutamente per necessità, ma additato per legge a libera elezione, conosce da sé medesimo questo fine per mezzo della ragione, e può con essa contemperare le inclinazioni, molto più flessibili in lui che nel bruto, aiutandosi or di questa or di quella per giungere al termine verso cui ragione lo guida.

Ecco dunque per qual fine sia l'uomo fatto inchinevole ad associarsi: poichè alla società lo avea destinato, generalmente parlando, il Creatore (come fra poco vedremo) glie ne infuse la propensione; cotalchè, ogni qualvolta il dovere ve lo chiamasse, l'adempimento non riuscisse tutto a punta di spirito e di volontà vittoriosa, ma la fatica si rammorbidisse col gradevole dell'appagamento.

6. Potrebbe taluno spingere più oltre questo problema, e interrogare nuovamente per qual motivo lo chiamò alla società? Ma quest'ultima inchiesta, come ognun vede, non ammette altra risposta che la libera volontà di chi tale lo fece; o al più quella generalissima che rende ragione di tutte le divine operazioni esterne, la gloria voluta per sé dal Creatore. Se questi volle la propria gloria, la quale altro non è che il riconoscimento dei meriti diffuso fra molte intelligenze, molte intelligenze dovette creare Iddio se voleva da quelle essere conosciuto meritevole di ossequio, di ammirazione, di amore: e poichè la concordia di tali affetti ne cresce l'intensità e ne rende più pregevole il tributo, per questo il Creatore volle fra di loro associati gli uomini. Ma questa ragione, come ognun vede, presuppone sempre la libera volontà con cui il Creatore prescelse questo a preferenza d'infiniti altri disegni; con cui avrebbe potuto formare le sue creature, e della cui posposizione non può rendersi dall'uomo ragione alcuna.

Risulta dal fin qui detto essere l'uomo inchinevole a società: e questa inclinazione essere per lui un mezzo per agevolargli l'adempimento di un dovere, che può talora presentarsi nel consueto andamento del vivere umano, ma che dalla sola inclinazione socievole non può per tutti gli uomini e in ogni congiuntura inferirsi in forma così assoluta, che mai non possa esser lecito l'allontanarsene.

7. Ma se in certi casi libero può dirsi il vivere o non vivere di fatto in società, è egli libero ugualmente il praticare o non praticare verso gli uomini le obbligazioni di umana carità? Oh qui la cosa va tutt'altrimenti. Allorchè io m'imbatto in un uomo mio pari e ravviso in lui l'impronta di un'intelligenza simile specificamente alla mia, quest'uomo, dico io tosto, venne dal Creatore ordinato a quel fine medesimo, al quale io mi sento chiamato poichè fu dotato dei mezzi medesimi d'intelletto, di volontà ecc. . Se dunque io gl'impedissi l'uso di questi mezzi mi contrapporrei all'intento del Creatore; se gli negassi il mio sussidio in certi casi in cui gli è necessario per asseguire un tale intento, sarei causa volontaria almeno in parte del forviare di questa creatura. Tanto è dunque voler del Creatore che io le voglia e le procacci quel bene che voglio a me stesso, quanto è vero che Esso diede a lei la natura stessa e a me l'intelligenza necessaria per conoscerne i bisogni.

Ecco dunque una legge colla quale il Creatore mi lega a procacciare il bene altrui, quando mi pone a contatto con chi non potrebbe ottenerlo senza l'opera mia. Se non vi è dunque una legge che obblighi ogni uomo a viverne sempre in comunicazione con altri uomini, evvi peraltro una legge che, data l'unione di fatto, obbliga gli uomini a volersi scambievolmente il bene medesimo. Ma questo che altro è se non essere socievole? essere atto alla società?

8. Conciossiachè, notatelo bene, trovarsi in società non vuol dire venire a contatto. Anche le pietre, anche le pecore vengono a contatto; eppure non sono in società. Società noi diciamo soltanto la morale unione fra gli uomini *in quanto uomini*. Legate cinquanta malfattori con una corda: avrete voi formata una società? Saranno uomini legati fra di loro, ma legati come si legherebbero cinquanta animali, legati materialmente senza alcun vincolo morale; ora senza tal vincolo non può dirsi formata fra gli uomini la società.

Ora in che consiste il vincolo morale? L'uomo è intelligente, volente, operante: le intelligenze non si congiungono se non pel vero, nè le volontà se non pel bene: e solo per intelligenza e volontà vengono mosse *umanamente* le braccia. Quando dunque voi metterete in armonia le braccia di mille uomini per mezzo delle loro volontà

mosse da un bene medesimo, movendo queste volontà per mezzo delle intelligenze illustrate da un medesimo vero, allora avrete formato di que' mille una unione morale, una unione umana, ossia una società. Dunque il principio di amore naturale ossia il debito di volere il bene degli altri uomini, è radice della società ogni qual volta viene applicato alla reale congiunzione fra gli uomini.

9. Da tutto il fin qui detto, voi comprendete che la natura dell'uomo porta seco bensì la radice della società che potremo chiamare socialità o socievolezza, ma non porta per sè medesimo assolutamente l'atto dell'associazione. La socialità ossia il debito di amare gli uomini essendo radicato nella natura umana non può spogliarsi se non perdasi la natura stessa: l'atto all'opposto dell'associazione dipendendo dal contatto esterno, il quale può non essere, può anzi in certi casi riuscire impossibile (epperò non è sempre obbligatorio), esige un qualche principio contingente che renda obbligatoria in fatto la congiunzione esterna, e per conseguenza quel mutuo sussidio di cui la natura non dà se non la radice. Considerata sotto questi due aspetti, l'umana società si presenta come tutti gli altri fatti morali, nei quali sempre tu trovi un elemento universale di dritto e un elemento singolare di fatto senza il quale quel primo non è che un diritto astratto che non può ridursi all'opera pel mancamento di materia. Considerate qualsivoglia altro dovere morale, e lo vedrete composto dei medesimi due elementi. Così per cagion d'esempio è natural diritto dell'uomo l'appropriarsi il necessario per vivere: ma quando è che un individuo umano può dirsi realmente padrone di una cosa? Allora soltanto quando un fatto particolare (eredità, occupazione, dono, contratto ecc.) ha appropriato a lui ciò che potea prima cadere sotto il dominio di qualunque altro acquirente. Natural diritto è parimente lo scegliersi un coniuge e procurare una famiglia: direm noi per questo esser comuni le donne e i figli? No: il diritto sta nello sceglierne una ed averne dei figli; fatta la quale scelta ed avuti i figli, trovasi determinato da questo fatto su que' dati individui il diritto maritale e il paterno. La quale universal condizione di ogni morale relazione reale fra gli uomini nasce dalla naturale loro composizione di specie e

individui. L'essere tutti di una specie medesima fa sì che a tutti convenga ciò che conviene alla specie ossia alla natura: l'essere questa natura moltiplicata negl' individui, e il potere solo in essi realmente sussistere ed operare ¹ fa sì che ciò che conviene loro per natura non possa attuarsi senza un fatto individuante.

Se questa è condizione di tutti i diritti (e per conseguenza anche di tutti i doveri) fra gli uomini, non è chi non veda dover soggiacere alla condizione medesima il diritto e dovere di società: totalchè sebbene dall' universal dettato di natura risulti il debito di volere il bene stesso naturale a chi sortì la natura medesima; pure non sarà mai possibile che altri voglia determinatamente ad un tal uomo particolare questo bene e si adoperi a procacciarglielo; se quest' uomo non esiste di fatto e non gli si presenta vivo e visibile in carne ed ossa, bisognoso di quel sussidio per giungere all'intento prescrittogli dal Creatore.

Per la qual cosa chi pretende obbligare l'uomo *assolutamente* a vivere in una società in forza della propria natura, scambia la natura specifica colla natura individuata; scambia la proposizione potenziale (*l'uomo è socievole*) coll'*attuale* (*l'uomo è in società*); cade in errore simile a coloro che dall' essere l'uomo ragionevole inferiscono essere l'uomo sempre ragionante, epperò infallibile; e così aver diritto di prendere sempre la propria ragione non solo per facoltà di conoscere la norma, ma per norma infallibile di verità.

- 10. L' uomo è socievole: ce lo insegna la natural propensione colla quale la natura gli rese sì piacevole il vivere sociale. L' uomo è socievole: ce lo conferma quella legge di amore scritta nella somiglianza di natura, per cui ogni qualvolta s' imbatte con altri suoi pari egli dee volere ad essi quel bene di natura che vuole per sè. Questa congiunzione di voleri, tendenti concordemente ad un bene comune da tutti similmente conosciuto, è l'essenzial carattere della società umana. L' unità dell' opera potrà rinvenirsi anche nelle aggregazioni degli animali irragionevoli; e tanto più perfetta, quanto

¹ Gli antichi Scolastici esprimevano questa verità con quella nota formola: *Actiones sunt suppositorum.*

meno sono liberi i bruti a dipartirsi da quell'impulso con cui l'unica *Mente creatrice* li guida. Ma quest' aggregazione non ragionevole non è società, è pura unione materiale. Lo spirito propriamente è quello che informa l'essere sociale; dallo spirito si diffonde l'unità nella moltitudine: la quale tanto sarà ridotta ad unità più perfetta, quanto sarà più perfetta la congiunzione degli animi per via d'intelligenza e di volontà. L'essere l'uomo chiamato a questa unione nel giudicare e nel volere è l'ultimo compimento della *societevolezza*, iniziata in lui per quelle propensioni involontarie che lo allettano ad associarsi. Questa *societevolezza* per cui, inclina ad associarsi e nella società è obbligato a compiere i doveri sociali; questa *societevolezza*, diciamo, è la causa *formale*, direbbero gli scolastici che dà alla moltitudine di sperperati individui quella unione che chiamiamo *Essere sociale*, allorchè per un fatto qualunque, che esamineremo appresso, vengono essi a contatto fra di loro. Prima per altro che consideriamo quest'ultimo elemento di reale società, fermiamoci a dedurre alcune gravi inferenze dal fin qui detto, affinchè viemeglio comprendasi in che consista questa unione di spiriti, e quali sieno i mezzi con cui, può perfezionarsi: dottrina oggidì, sì mal compresa da tanti che credono il cattolicesimo contrario al perfezionamento della unione sociale; onde per confermare questa unione tentano escluderne il cattolicesimo.

§. II.

Riflessioni sopra l'importanza di questo elemento.

1. Lo spirito si unisce in società. — 2. Si spiega con esempio materiale l'unità progressiva di spirito — 3. e l'inconveniente del disparere — 4. Stoltrezza di chi unisce col nulla. — 5. Applicazione ad associazione morale nel fine — 6. e nei mezzi — 7. è propria dei cattolici. — 8. Dee promuoversi dai Governi — 9. reprimendo gli ostacoli. — 10. Dalla eterodossia fu rotta. — 11. Come il Kant volesse ristorarla nel nulla — 12. seguito dai separantisti moderati — 13. compatibili i protestanti — 14. tirannici ed inescusabili i cattolici. — 15. Epilogo.

1. Se il principio formativo della società umana, in cui l'essenza sociale propriamente consiste, è l'unità di spirito nelle due sue

facoltà ragionevoli, intelligenza e volontà; ognuno comprende che quanto più efficace riuscirà un mezzo ad introdurre l'unità negli spiriti, tanto dovrà riuscire più caro a chi brama perfettissima l'unità sociale. È poichè le intelligenze non si uniscono se non coll'assentire a qualche vero comune, e le volontà col tendere concordi a qualche comun bene; il gran mezzo per unire in società gli uomini sta nel presentar loro un vero in cui si conformino tutti i giudizi, un bene a cui anelino tutte le volontà.

2. Esemplichiamo quest'asserzione in una società materiale, affinché riesca più palpabile; formisi a cagion d'esempio una società di negozianti il cui fine sia di lucrare. È chiaro che vi è un principio di unità nella *volontà* di lucrare e nell'*intelletto* che giudica essere un bene quel lucro: e se i negozianti sono onesti, eccovi un altro grado di unità in quanto ciascun di loro, giudicando che sarebbe gran male un lucro ingiusto, mentre da un canto agogna il lucro, è disposto dall'altro a rifiutare ogni lucro inonesto. Non è chi non veda quanto cresca in questa società la concordia delle deliberazioni e dell'opera, essendo che nel deliberare, appena un lucro apparirà macchiato di disonestà, verrà tosto da tutti unanimemente ripudiato: e se anche non si avesse tempo a deliberare, e dovessero operare i singoli partitamente, pure già concorderebbero nel rifiuto per lo spontaneo giudizio dello intelletto e movimento della volontà; laddove una società ovè predominasse il lucro qual fine, e si discordasse intorno all'onestà, lungo sarebbe e difficile il concordare deliberando, e certissimo il discordare operando.

Or supponete che oltre l'unanimità nel volere il lucro e l'onestà, que' negozianti fossero allievi della medesima scuola economica e specolativa e pratica; che convenissero perfettamente intorno al modo di governare l'impiego de' capitali e il salario dell'operaio e le ore del suo lavoro e la tutela del suo interesse ecc.; chi non vede con quanta facilità armonizzeranno le loro volontà in grazia della unità nei giudizi, e le loro scritture, le trattative e perfino le familiari loro conversazioni in tanta consonanza di voleri?

Ma fate che s'insinui fra tanti elementi armonici un dissonante, il quale giudichi mal sicuro l'impiego del capitale voluto dagli altri,

soverchi i salarii, inopportuni i riguardi agli operai, dispotica la tutela de' loro interessi, e così via via: quanto sarà minore la congiunzione di que' socii, benchè riescano finalmente ad acconciarsi in un partito medesimo, costretti dalla necessità di mandarne innanzi il negoziò! Tanto è adunque più perfetta l'unione sociale e tanto più se ne conseguono copiosi i frutti, quanto più vanno moltiplicandosi i punti in cui i socii concordano; non solo volendo tutti il medesimo fine, e riguardandolo tutti sotto il medesimo aspetto, ma eziandio giudicando espedienti i mezzi medesimi e concorrendo volenterosi nell'adoperarli. Ed all'opposto tanto scema l'unione sociale e l'efficacia dell'operare, quanto più crescono i punti in cui divergono i giudizi e le volontà; e se la divergenza arrivasse a segno che più non convenissero in alcun punto, allora è chiaro che la società sarebbe totalmente disciolta. Vi sembra chiaro? Ci vedete ombra di difficoltà? Continuiamo a spiegarlo coll'esempio medesimo: supponete che uno di que' negozianti vedendo la discordia si accanita e gl'interessi ridotti a mal partito; tenesse a' consocii questo ragionamento: « Voi vedete, signori, che tutta la rovina a cui franano i nostri interessi, altro motivo non ha finalmente che la discordanza in cui ci troviamo rispetto a' mezzi da tirare innanzi prosperamente il negozio. Di che risulta essere ottimo espediente a ristorarli tutto ciò che toglierà ogni occasione di tale dissentimento. Emmi dunque venuto in pensiero che ad ottenere perfettissima concordia, ottimo mezzo sarà lasciare a ciascuno libero interamente il giudizio e sopra l'intelligenza del fine e sopra la scelta dei mezzi. Chi crede utile il lucro ancorchè inonesto, ed ei sel creda; chi crede meglio scarseggiare nei salarii ed esigere assai nel lavoro, scarseggi ed esiga. Insomma libertà universale: così tutti saremo d'accordo. »

4. Che ve ne pare? Sarà ella ristabilita l'armonia nella società? Ognun lo vede: avremo l'armonia negativa del non combattersi; ma quell'armonia positiva che forma l'associazione, che ne promuove gl'interessi, e che consiste nel coadiuvarsi scambievolmente, quella è perduta. Anzi diciamo anche meglio: all'armonia del coadiuvarsi

è sottentrata la tirannia nell' opprimersi scambievolmente, almeno finchè dura la materiale unione dei capitali. Se dividendone tutti i frutti ed ultimando i conti, si separassero interamente, meno male: giacchè se sarebbe finito il bene della società, non soggiacerebbero almeno al malanno della tirannia. All'opposto restando uniti i capitali, ciascuno vede la propria parte, male impiegata a suo parere, andarsene in perdizione, mentre egli potrebbe salvarla se gli fosse lecito ritirarla ed amministrarla da sè medesimo alla sua maniera.

L'associazione dunque, bene grande quando è formata da una positiva unità di spirito, è tanto maggiore quanto è maggiore questa unità; e quando negli spiriti s' introduce la discordia può divenire un vero male, benchè l'unità materiale non manchi, e per non rovinarla totalmente si tolleri la morale discordanza.

5. Ciò che fin qui abbiamo detto di una società materiale, applichiamo alla società in universo; affinchè viemeglio comprendasi in che consista quella morale unità che ne forma un essere solo. Certamente al primo momento in cui mille individui si trovano concordi nel volere osservata fra loro la naturale giustizia in ogni religione, già si trovano unificati nell' intelletto per quel giudizio. Giustizia e benevolenza sono il nostro primo bene sociale; unizzati nelle volontà e nell' opera per la ferma risoluzione di mantenere la giustizia e la benevolenza. Ma questa prima formola universalissima di unità quanto è tuttavia larga ed elastica! Che vuol dire giustizia? Fin dove si stende il debito di benevolenza? Incominciando dalla triviale giustizia degli utilitarii e risalendo su su fino all' apice della perfezione evangelica, la quale non è altro che quella sete di giustizia che rende 4 beati, tutto può essere compreso in quella formola d' intendimento sociale, *vogliamo giustizia e benevolenza*. Vuol giustizia l' utilitario, giustizia il moderato, giustizia il comunista, giustizia il cattolico; ma ciascuno intende per giustizia una cosa diversa. Dite altrettanto della benevolenza, invocata ugualmente e dalla Chiesa cattolica; quando madre amo-

1. *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam.*

revole invita i suoi figli alle austerità e alle vittorie, e dal Moderato quando insegna la temperanza per moltiplicare durevoli i godimenti, e dal Fourierista quando studia di armonizzare il lavoro e la sensualità, e perfino dal Comunista accoltellatore quando coll'Heinzen pronostica il macello di due milioni d'uomini, picciolo sacrificio rispetto al bene che vuoi procurare ad altri 200 milioni 1. Ecco dunque nella sola intelligenza de' termini universalissimi amplissimo campo a battaglia, senza parlare adesso di quel dissenso di volontà con cui le passioni ripugnano tante volte al già consentito dalle intelligenze.

6. Ma supponiamo anche una società ove la formola che ne esprime il fine venga da tutti intesa univocamente e voluta concordemente: quanti gradi rimangono pur tuttavia da salire nella concordia de' mezzi per giungere alla perfetta unità dell'opera, la quale, ricordiamcelo, non può essere che una! In ognuno di questi gradi si rinnova naturalmente quella composizione che notammo pocanzi rispetto al debito di associazione: la composizione cioè dell'astratto col concreto. La giustizia, a modo di esempio, esige nella società un culto pubblico (se supponiamo ora conosciuto da tutti concordemente il vero Dio per non complicare viepiù elementi di discordanza): ma qual sarà di questo culto il rito, quando il giorno solenne, quali i ministri legittimi, dove le adunanze ecc! ecc.? La giustizia medesima esige sicure le opere, inviolati i frutti all'operante, tassate le contribuzioni a ben pubblico, frequenti le comunicazioni fra i privati ecc. ecc.; quanto gioverebbe in tutto questo una norma uniforme e costante! Ad ottenere che tale uniformità decorra spontanea dall'indole degli agenti ragionevoli, gioverebbe eziandio immensamente il formare in essi l'abito di giudicare secondo verità e di operare secondo giustizia, mediante un'istruzione veridica ed una onesta educazione: ma queste non nascono dalla sola concordia di volontà e di giudizi nel volere per ben sociale la giustizia e la benevolenza: ci vogliono altri mezzi d'istruzione positiva adattati

1 V. *l'Echo du Mont Blanc* 13 Giugno 1853.

alle varie classi, alle varie professioni: e in ciascuno di questi bisogna che tutti consentano gli associati; e se non consentono non si verrà all'opera. In questi e in mille altri elementi consimili, quando una società rinvenir potesse il mezzo di produrre negli associati una costante uniformità di giudizi e per conseguenza di volontà, non è chi non veda che gli associati contrarrebbero una tale unità, e si spontanea nell'operare, che la metà delle leggi diverrebbe poco meno che inutile, specialmente in ordine alla repressione, tanto correrrebbero pronte le mani all'opera, tanto efficace a sospingerle il concorde opinare degli associati!

7. Or ecco appunto l' inestimabile vantaggio dell' unità religiosa. Colla fede del dogma si conformano gl' intelletti a segno di non osare pur dubitare dei principii di giustizia, che asseriscono tutti colla formola univoca pronunziata dalla Chiesa: coll' obbedienza a' precetti trovano in una serie di autorità gerarchiche, politiche, civili, domestiche, in ordine al sacro e al profano, un principio di armonia nel sentenziare dei mezzi: cotalchè appena è più luogo al dissenso fuor solamente nelle più remote conseguenze ed applicazioni teoriche, giacchè per le pratiche l'autorità sempre sta pronta a decidere. Qual altra società potreste voi trovare, ove l'unità di opera sia così efficace perchè universale, così soave perchè spontanea?

8. Il qual frutto di unità sociale, di perfezione, d'incivilimento, essendo, come vedremo, il grande oggetto a cui dee mirare ogni Governo, già veggono i lettori qual fallo enorme commettono que' governanti, veri traditori de' loro concittadini, che distruggono fra essi già esistente una tale unità, cui se ancor non esistesse, dovrebbero fare di tutto per introdurla; non certamente con mezzi di coazione violenta, ma con tutte quelle arti che convincono e persuadono, e soprattutto col lasciare alla verità libera la voce e coll' incatenare alla malvagità le mani e i piedi. E perchè esiste un Governo se non per unificare con mezzi proporzionati ad uom ragionevole l'operare degli associati? E qual mezzo più conforme all' uomo ragionevole che lasciar libera la voce alla verità salvandola dalle violenze dello scellerato?

9. Pure, checché si faccia l'autorità, si varia è l'indole del giudicare e del volere negli uomini associati, che troverannosi ognora impugnatori delle verità più evidenti e vituperatori delle leggi più sacrosante; dei quali il dommatismo e la malvagità porranno in dubbio ogni dettame di verità e scombuieranno colla passione ogni consentimento nel volere l'onesto. E questa lotta perpetua fra il vero e il falso, fra il male e il bene, fu da che mondo è mondo il gran problema che formò il rovello dei filosofi nella specolazione, de' moralisti nella coscienza, dei politici nella legislazione, per brama di congiungere gl'intelletti in quella unità di giudizi donde rampollar dovrebbe ogni unità sociale. Essi vedeano che finchè l'universale dei socii non pronunzia internamente con dettato uniforme: «Questo dee farsi, quest'altro deve ommettersi,» l'unità di opere o non sarà, o sarà violenta: epperò travagliaronsi perpetuamente ad infondere nella società il germe di questo consentimento universale, con isforzi vani nel paganesimo, ma dopo la venuta di Cristo con quel successo meraviglioso che noi contrassegniamo col vocabolo di civiltà europea, o civiltà cristiana.

10. Ma in questo meraviglioso consentimento non mancavano mai prima, e crebbero sformatamente dopo Lutero, i dissenzienti perturbatori; i quali mettendo in forse ogni principio, ogni dovere, scompagnarono, scassinaron l'antica unità cattolica, rimettendo ad ogni testa il formare un simbolo e dedurne un decalogo: e non è a dire fin dove giungesse lo screzio prodotto da costoro in tutta la società. Sentì ciascuno la scossa di quel tremuoto, che fin nell'intimo della casa introdusse il vacillare della discordia, non potendo ormai più concordarsi nel vero e nel giusto tra coniuge e coniuge, tra padre e figlio, tra fratello e fratello. Ora in tanta dissonanza, eccoti sorgere in mezzo alla società un barbassore di quelli che, a forza di arrotare il temperino, tanto logorano la lama che si rimangono solo col manico. Emmanuele Kant, quel medesimo, che cercando la ragione per conoscere l'universo, sperdette l'universo senza trovar la ragione, dandosi a ricercare il modo di congiungere gl'intelletti e le volontà discordanti, credè averne trovato il modo usando l'indu-

stria di quel negoziante, del quale abbiám toccato pocanzi. « Voi, disse a' suoi protestanti, siete ormai sgranellati in tante opinioni che non si può trovare due teste fra loro combinanti. Ma questo perchè? Perchè ognuno volea affermare qualche domma positivo: ed ognuna di tali affermazioni è un seme di zizzania per la moltitudine di coloro che la negano. Abbasso dunque ogni asserzione positiva, e viva solo fra noi il codice della morale naturale: allora ecco tolto ogni germe di dissensione, eccoci rassodati in una compatta unità. »

11. Tale fu, può dirsi, il concetto fondamentale del sofista da Könisberg in quel suo opuscolo caliginoso al par d'ogni altro, *la religione nei limiti della ragione*, col quale pensò d'aver formata, l'unità di società religiosa, eliminandone ogni elemento positivo. Non riflettè il dabbenuomo che la morale sempre tende all'opera, che ogni opera sempre germina da un giudizio, che ogni giudizio sempre può ridursi ad un'asserzione positiva: talmentechè tolto il positivo dalla religione, è tolta eziandio la morale, e null'altro vi rimane che il nulla dell'obbietto e la potenza del credere; e che fra migliaia di associati, i quali nulla credono e tutto possono credere, non rimane altro principio di unità sociale che il nulla dell'inerzia e la potenza dell'operare. Appellare questa unità del nulla, società universale, egli è proprio come se a dare un'idea dell'unità dell'universo, il fisico ne sottraesse tutta la varietà delle forze operatrici, lasciandovi solo la monotona inerzia della materia: egli è come se un logico a spiegare l'unità de' concetti togliesse alla mente ogni forza di analisi, tutta riducendo la cognizione a quella rudimentale universalità in cui consiste la sintesi primitiva, il primo atto con cui l'intelletto comincia a conoscere confusamente le cose.

12. Da questo noioso e tenebroso nulla del Kant poco si divaria quel funesto sistema sociale che va sotto nome di *Separazione tra la Chiesa e lo Stato*; col quale si pretende oggidi di felicitare le società ammodernate, ristorandovi la concordia. Questo sistema, come ognun vede, si riduce ad annullare a poco a poco tutti i principii morali di unità che germogliano dalla religione: ed iniziato da Lutero col negare l'Indulgenze, l'autorità pontificia ecc.;

proseguito da Calvino coll'abolire Sagramenti e gerarchia; poi dai Sociniani ed Anabattisti annullando Trinità e Battesimo; indi dai Razionalisti e Scettici facendo mute la Scrittura e la ragione, dovette giungere finalmente a quel dispotismo, per cui tutta la possibilità d'invocare un principio morale, tutta l'unità sociale viene ridotta a quella legalità tirannica, la quale sguainandoti sugli occhi, ed appuntandoti al petto la spada del carnefice, ferma su quella punta l'unità dell'opera senza curare la difformità delle coscienze; e al grido delle coscienze medesime che atterrite ripugnano, risponde brutalmente: forza dee restare alla legge.

13. Questo despotismo stomachevole, ultimo farmaco con cui l'eterodossia, a fine di preservarlo dalla corruzione, imbalsama il cadavere della società cui tolse la vita del credere; questo despotismo, diciamo, è deplorabile sì, ma compatibile fra popoli eterodossi, a' quali manca ogn'altro mezzo d'interna unità morale, e che per altra parte essendo miseramente dimentichi d'ogni felicità soprassensibile e ligi alle pure soddisfazioni materiali, ben possono da questo sistema di materiale unità ottenere quella beatitudine indegna di tal nome; alla quale hanno sciaguratamente ristretto ogni loro brama, ogni loro industria. In tali società materiali, contentarsi d'introdurre l'unità per mezzo di un consenso all'ordine materiale, è, come abbiám detto, un compenso miserevole sì, ma compatibile in loro pe' quali l'unità di credere e di volere morale è divenuta impossibile.

14. Ma che fra noi cattolici, in nome del *bene sociale*, della *concordia fra cittadini*, della *fraternità umana*, e di simili altri paroloni sesquipedali, si voglia abolire quel principio di vera unità; di guisa che ciò che uno crede vero, giusto, fattibile, utile, doveroso, tale viene creduto da venti milioni di concittadini; e che tutti i venti milioni vogliansi ridurre a fare una cosa medesima anche a dispetto di loro coscienza, perchè delle 300 pallottole cadute nell'urna parlamentare, 151 erano bianche; e che tal predominio dell'urna s'imponga ad un popolo, il quale ha nel cielo ben altri interessi che di vapori e di California: questo è tale

lirannia, che non può essere pareggiata se non dalla stoltezza a cui si appoggia. Giacchè quale stoltezza maggiore che prendere per unità sociale la stupida indifferenza d' uomini, di cristiani, di cattolici che negano ogni obbligazione, mentre i pagani stessi comprendeano che la società umana solo dal dritto si forma?

45. E tanto basti intorno alla socievolezza che fin qui abbiamo spiegata rispondendo ai tre primi quesiti: quale socievolezza colla generale inclinazione degli uomini ad associarsi agevola il dovere di volere a tutti un comun bene in cui si congiungono gl' intelletti e le volontà degli associati. L' applicazione da noi fatta alle due società commerciale e religiosa, avrà potuto spiegare ciò che intendiamo allorché affermiamo *non darsi congiunzione umana fra gli uomini* se non per l' unità delle menti e delle volontà: che questa unità dee consistere non già nel non dissentire perchè nulla si crede, ma nell' aderire concordemente credendo un medesimo vero: e che quanto è maggiore questa unione di menti e di volontà, tanto più perfetta è (a parità del resto) la società, e per conseguenza l' incivilimento, essendo incivilimento la perfezione dell' associazione umana. Promuovere l' incivilimento, vorrà dunque dire promuovere questa unità, non già col lasciare ciascuno in un pieno indifferentismo (che sarebbe l' unità del nulla) affinché nessuno ci turbi il quieto vivere; ma col dilucidare vie meglio in sempre nuovi teoremi la verità, affinché ne risulti l' universale conformità nel vivere. Questo si chiama concorrere alla unità sociale, questo amor vero di patria e di concittadini mi procaccia il sommo dei beni, il bene dell' intelletto e l' unità positiva, del retto volere e del concorde operare.

46. *Coetus hominum iure sociatus.* Cic.

TEORICA DEL MATRIMONIO
ED ORIGINI
DEL MATRIMONIO CIVILE
NEL PIEMONTE¹

Ma se i regalisti, di conserva coi libertini, riducono la sovranità ad una bolla di sapone, gonfiandola d'aria; col Conte Della Motta noi la diremo sul punto del matrimonio, e per li tempi che precorsero alla Chiesa, un potere morale, *supplente*, non già *costituente*. Erano, fra i gentili, naturali istituzioni, sebben differenti, lo Stato, il sacerdozio e la famiglia: Dio però non avea dato la legge del matrimonio in guardia allo Stato, che nasceva ben molti secoli dopo la famiglia ed il sacerdozio: la qual considerazione dovrebbe far intendere ai governanti ed ai loro giureconsulti, che diritti primigenii sono quei del sacerdozio e della famiglia: Veniva dunque terza e posteriore l'istituzione del principato civile; e venendo essa pure da Dio, le sue leggi erano secondo i bisogni, tra interpretative ed estensive della legge naturale e divina. Ora essendo conforme alla naturale moralità, che ampliandosi le società umane, si ampliassero i gradi delle parentele dirimenti le congiunzioni matrimoniali, poté

¹ Vedi questo vol. pag. 129.

ciò fare validamente il potere civile, omettendo di farlo il sacerdotale, e mancando altro potere sopra gli ordini naturali divinamente e sovranaturalmente istituito. Quindi è chiaro che al comparire d'un potere sovranaturale e costituente, quello meramente sussidiario per quei tempi, doveva ritirarsi e scomparire.

Ora, esser la Chiesa quel potere costituente i matrimoni, lo provano i suoi documenti e le sue leggi, lo prova la natura del sacramento, e quand' altro non fosse, lo prova il natural sacerdozio, che elevandosi e convertendosi in sacerdozio cattolico, come una sua original dipendenza traeva seco il matrimonio.

Che un nuovo diritto, moderatore delle genti e dei Governi civili, sorgesse al sorgere di Cristo e della Chiesa, sol può negarlo o la sfacciata bugiarderia di chi nega nella cattolica Torino, o il libertino e beffardo moderatismo, che lascia negare, e protegge chi nega e insulta la divinità di Gesù Cristo. Costoro non solo un matrimonio, ma una religione e un Dio si creano di loro fantasia. Tutta ci vuole poi la superlativa cecità moderna in fatto di speculativa; per sostenere con Nuyts che il potere da Cristo affidato alla Chiesa *nulla detraesse al potere civile*. Anzi l'ha rafforzato, vi diciamo, *quae sunt Caesaris Caesari*; ma l'ha pur limitato, *quiae sunt Dei Deo*. Aveva l'impero pagano, come supremo allora dei poteri sociali, la sovrintendenza della morale, ed in qualche modo delle religioni e dei sacerdozi naturali, divenuti, salvo poche eccezioni, la più turpe cosa del mondo. Ma come v' attesero quei Governi? Le nozze meno turpi furono quelle dei Barbari, lasciate al retto senso naturale e al domestico reggimento, come osserva Tacito dei Germani. Bella restaurazione dell' umanità, se Cristo nulla avesse sottratto ai Governi pagani! Vi ha dunque sottratto, sapete che? Vi ha sottratto la religione ed il sacerdozio, collocato nella Chiesa, e non più nello Stato. Vi ha sottratto la suprema regola della morale, che le genti riceveranno dalla Chiesa e non dallo Stato. Vi ha sottratto il reggimento delle anime, divenuto il regno di Cristo e non dello Stato. Tre verità della fede cattolica; e viene pure la quarta. Che volete? Cristo non stimando convenevole di sottoporre

la sua ragione eterna alla povera ragione dei Tanucci e dei Gian-
noni; vivi o defunti, ordinò a questi di dover soggiacere a quella,
da lui legata col privilegio dell' infallibilità alla Chiesa: nè i demo-
cratici livellatori d' ogni disuguaglianza, torranno mai alla Chiesa
l'augusto privilegio per farne parte allo Stato. CHRISTUS REGNAT,
CHRISTUS VINCIT, CHRISTUS IMPERAT: intendetelo. Ma pretendere che
reggendo ora l'umanità questo divin Legislatore, Re dei Regi e do-
minator dei dominanti, l'impero civile debba rimanere sciolto dalle
sue leggi, e restar pagano; e signoreggiare popoli cristiani con
leggi pagane; e dominar sulle nozze da Cristo elevate ad un ordine
superiore, ed affidate in quanto alla validità ad una legislazione
affatto divina e particolare; affermar ciò, è un chiuder gli occhi
alla luce, ed un pretendere che nulla si muti al mondo al levar del
sole, o al volger delle stagioni.

Ma il matrimonio ha degli effetti civili. Ebbene li governi il prin-
cipato civile, prendendo, come rispondeva Pio IX al Re di Sardegna
« le mosse dalla validità o invalidità del matrimonio; quale sarà di-
chiarata dalla Chiesa. » E questa teorica si fonda sull'ontologia delle
cose. Alla Chiesa la validità, risedente negli spiriti e nelle coscien-
ze; cogli effetti eziandio civili che da quella discendono immediata-
mente ed essenzialmente; come sarebbero la coabitazione, l'impos-
sibilità di altre nozze, la legittimità della prole. Perchè suprema-
mente sragionevole e paradossale riuscirebbe il negar le necessarie
conseguenze d' un fatto esistente, durevole, inalterabile; lesivo pur
anche della morale, ed ingiusto verso la prole innocente, la quale
non è possibile parèggiare alla spuria, senza invertire il buon senso
e le leggi fondamentali della pubblica moralità. Talora poi non po-
trebbe il Governo civile giudicare la validità del matrimonio, senza
usurpare il secreto delle coscienze; e sarebbe crudele, se negando
gli effetti civili ad un matrimonio contratto nelle ultime ore della
vita, le legali formalità riuscendo allora impossibili, togliesse al
moribondo ogni via di provvedere alla coscienza, all' onore, alla fa-
miglia. Assicurato alla Chiesa il vincolo delle anime, colle sue
necessarie conseguenze interne ed esterne; lo Stato governi il rima-

nente (c. XIV); e qui si fermi, se non voglia vedere dal popolo dimenticato o schernito il matrimonio civile, che il buon senso giudicherà un' imbecillità, una nullità, un' arroganza dello Stato.

Sentiva questa sua imbecillità la legge francese, e tiranna com'è sempre la rivoluzione, si pone sulla porta del tempio; minacciando il parroco ed i coniugi, per la ragione rinfrescata or ora dai moderati Senatori che consigliavano di trasportare nel Piemonte quella pianta rivoluzionaria: « Qualora, dicevano, si lasci piena libertà agli sposi di recarsi prima o dopo avanti al sindaco, è probabile che *la maggior parte di essi*; adempiuto anzitutto alla cerimonia religiosa, non si curerà di soddisfare alle prescrizioni della legge civile » (*Processi verbali*, p. 13, 15). O miseri ingarbugliatori! Le stesse pagine, gli stessi uomini sprecano incenso alla libertà di coscienza, e minacciano amorevolmente le carceri al parroco ed agli sposi per un sacramento, e cosa di religione e di coscienza. Ma se la Chiesa volesse corbellarvi, ottimi Senatori e Deputati! E il potrebbe, togliendo solo l' impedimento di clandestinità. E voi, onorevoli sovranità, restereste con un palmo di naso, non conoscereste più i matrimoni, non sapreste più a chi applicare graziosamente le vostre carceri, e preghereste la Chiesa di rimettere il suo impedimento, per non rimanervi affatto affatto all' oscuro sopra lo stato delle famiglie. È questa una mera supposizione che vi fa il Conte Della Motta (c. XV), e basta per farvi intendere che voi con tutta l' absolutezza del vostro dispotismo, e con tutta la falange dei carcerieri e dei birri, degni ministri della libertà di coscienza che riservate ai cattolici, non arriverete mai a predominare quelle regioni dello spirito, dove si fondano i matrimoni; come non mai predominerete quelle fangose regioni della carne dove si ride del vostro matrimonio civile. Alla meno trista, gli incavigli civili allontanano gran parte dal matrimonio sì religioso come civile: « *Le mariage est devenu si difficile de part du code civil, il exige tant de pièces, tant d'attestations, qu'une grande masse de la population ne se marie plus, et préfère les odieuses facilités du concubinage* » (*Ami de la religion*, 5 Nov. 1850).

Visto dagli enciclopedisti, dai comunisti, e da tutti i restauratori della libertà della carne, che il solo freno da rompersi è l'autorità cattolica, a questa si ribellarono. Ma perchè all'infame schiera vogliono aggiungersi il professore Nuyts, ed il Ministro Boncompagni? Non è forse un ribellare alla Chiesa, il negarle ogni effetto sociale ed esterno, il cacciarla dallo Stato dove regna in fatto e pel diritto che le viene dallo Statuto, il restringerla alle invisibili regioni della coscienza a dettar regole *a chi le voglia osservare*, come insegna il professore a' suoi concittadini? (p. 144). E rincalza il Boncompagni: «La giurisdizione della Chiesa debbe essere concentrata nell'interno delle coscienze, sicchè non impedisca verun perfezionamento delle istituzioni e delle leggi umane» (*Discorso al Senato Piem.*, 7 Luglio, 1852). Lasciando l'incostituzionale temerità che vuole incarcerata nelle coscienze la religione dello Stato, che lo Stato non è certo una coscienza, ma un essere esterno, parlante e palpabile; qual vertigine mentale tanto dissenna i moderati da farli prorompere nella bestemmia civile e sociale, che si debba rendere nulla civilmente la religione, *sicchè non impedisca verun perfezionamento (libertino) delle istituzioni e delle leggi umane?* Schifoso e stolido moderantismo! Meglio un aperto e schietto ateismo.

Religione adunque, signori moderati, religione si vuole a frenare la carne, a santificar le nozze, a comporre la famiglia, che è il radicale fondamento delle istituzioni umane; e se la vostra mente non è da tanto, lasciate l'ufficio, che mal servireste al Principe di cui imbastardite la gente, e male al popolo che bel bello riducete ad un ricovero di bastardi. Religione intiera e divina, interna ed esterna, dominante sulle leggi, sulla società e sullo Stato. Religione cattolica, non l'ammodernata da voi o dagli amici vostri: perchè a quale stato, e traffico di carne, i protestanti ammodernatori riducessero il matrimonio, ve lo fa sapere il Conte Della Motta (c. XVI), che non corre all'impazzata e in groppa alla rivoluzione, ma colla teorica è salito all'alta sfera dei pensatori, e perchè n'è degno, l'escludete dalla scranna dei legislatori. Ma egli parla al mondo, e la sua voce

denunzia le imbecillità arroganti, le artificiose malizie, e le copre di confusione, quando resti tanto di vivo da poterne arrossire.

Nazionalità! indipendenza! sono i paroloni degli ammodernatori. E frattanto ecco il gran Palladio della nazionalità italiana, senza più un filo suo; vestirsi di cenci inglesi, parigini, tedeschi. E se mai desse un po' di vanità alle teste briose il nome e il codice di Napoleone, se avessero un grano di sale quelle teste, dovrebbero insieme cercarne le origini e gli effetti (c. XVII). L'origine fu quella rivoluzione che, a oggetto di culto, aveva portato in giro nuda una prostituta, quasi frontispizio al matrimonio civile. Napoleone colle leggi e colle armi domava solo in parte la rivoluzione. Gli effetti poi sono l'imbestiarsi della mente che segue ordinariamente l'imbestiarsi della carne. « I figli ci nascono senza il *maire*, e le biade senza pregar Dio: » ecco gli effetti di un matrimonio che caccia Dio dal cuore e dalla famiglia. E i due rami Borbonici quanto servissero bene l'empietà e la rivoluzione, lasciando il matrimonio allo Stato lo narra Luigi Blanc descrivendo il regno di Luigi Filippo: « Non più fede... il guadagno divenuto una religione. Era naturale che la nazione assorbita nel mercantilismo facesse del matrimonio una speculazione, un traffico, un'impresa industriale, una bottega. E questo vergognoso matrimonio essendo indissolubile per volontà dello Stato, il divorzio a Parigi e nelle grandi città era supplito dall'adulterio » (*Histoire de X^{ix} ans*, t. III, c. 3). Nell'Aprile del 1835 la *Gazette des Tribunaux* riferiva contratti di adulterio autenticati da pubblico notaio, e altri denominati *contratti di società*; e dipingeva in orribile quadro « la moltiplicazione delle associazioni libere ed extralegali, crescenti in Parigi e nei dipartimenti con proporzioni spaventevoli, e minaccianti di voler cancellare dalla società i più salutari effetti della civiltà moderna. » Sì, dovea crollare questa civiltà, dacchè la rivoluzione, Napoleone, e con riprovevole tolleranza i Borboni, ne toglievano col matrimonio religioso uno dei principali fondamenti. Ecco i cenci e le immondezze straniere, delle quali vorrebbero gl'*italianissimi* coprire splendidamente

la propria gente ! Volete un bell' indovinello, *un superlativo senza positivo* ? L' avete nel periodo precedente.

Oh se i legulei che hanno la testa fasciata di frasche e di cavilli, oh se gli anglomani che fanno del governo dei popoli una banca di commercio, avessero tanto di buona filosofia da intendere queste parole d'un Gesuita: « Lo scopo ultimo della società coniugale *secondo natura* è sacro e d' ordine spirituale, benchè lo scopo immediato di procreazione sia nell' ordine materiale. Sacro, perchè dee riprodurre l'uomo; perchè quest'uomo è destinato a vita ragionevole e sociale; perchè questa vita forma parte e stromento dei disegni eterni, e là mira essenzialmente dove in seno dell' eterno amore durerà immortalmente beata » (Taparelli, *Saggio teoret.* n. 1518, 1519). Sebben no: questo servaggio di popoli, schernito e aggravato coll' antifrasi d'imperio popolare; questa politica utilitaria tagliata alla Bentham, politica della materia, politica brutale, tanto accieca l'uomo e l'imbratta di fango, che difficilmente eleverà lo sguardo alla bellezza dell' ordine morale, alla sublime regione degli spiriti. Senonchè, Dio è il signor delle misericordie, e già più d'un angelo gridò alla Francia: « Sempre Iddio è alla testa del matrimonio, e non l'uomo. Iddio, e non il magistrato ! Iddio, e non la passione e il capriccio ! Iddio, che è l' unica ragione e guarentigia del vincolo » (Monsignor di Cambrai, 1844). Nè muti o minori del cimento furono gli angeli del Piemonte. E non bastando gli angeli della pace, Dio lascerà il freno allo spirito della procella, all' angelo sterminatore, a quei barbari del comunismo, dei quali i nostri moderati ammodernatori portan le fimbrie, e sono gli umili servitori.

Vedete la falange che si avvanza. Nel centro i comunisti ed i socialisti: sparpagliati alla fronte e ne' fianchi, falsi cristiani, pseudopolitici, sofisti e legulei pronti a servire tutti i partiti, eclettici di tutte le eresie, di tutte le ignoranze e di tutte le apostasie, dottrinari in una parola, e moderati conciliatori o compositori di tutti gli errori, che non sanno quel che si credano, che vogliano, a che tendano; per ora difensori del matrimonio civile, ma nemici del diritto naturale e divino, dal quale ritrae il suo valore; ossequiosi

alla Chiesa, dicono, ma senza farne verun conto, salvo a negarne l'autorità, e confiscarne la giurisdizione; uomini dell'ordine, senza conoscere dove posi l'essenza di veruna ordinata istituzione; venerabondi al Principe ed alla nazione, nel mentre che legalizzando l'anarchia, entrambi li tradiscono ponendoli in mano al comunismo. Solo il comunismo è intelligente, è logico, sa intieramente quel che si vuole; e dietro a lui il socialismo (c. XIX).

Ragiona il comunismo: Legge e fine dell'umanità è il godere; fiore dei godimenti è l'*attrazione amorosa e libera* dei due sessi; il Dio dei cristiani che vieta o limita la libertà di tal godimento, è l'*equivalente di quell'essere fittizio che volgarmente chiamasi il diavolo* (V. Fourier, *Théor. de l'unité universelle*, prolegom.). Ciò è brutale, ma logico. Ad un matrimonio libero era necessario un uomo belva, e il comunismo l'ha fatto. Non si strappa la clava ad Ercole senza atterrarlo; non si strappa il matrimonio di mano a Dio, senza rovesciar Dio; ed il comunismo ha pensato di rovesciarlo.

I socialisti, Babele d' infinite lingue, convengono nel sottrarre il matrimonio alla Chiesa e allo Stato, e per evitare il comunismo donnaiolo che Proudhon chiama l'*organizzazione della peste*, consacrano il matrimonio *al culto dell'umanità*; e l'umanità è Dio.

Mazzini è reciso. « Siete padri, grida agli operai, per educare uomini al culto e allo sviluppo della legge di Dio » (*Prose*, p. 219). Ma l'umanità è « la sola interprete delle leggi di Dio sulla terra » (*Ib.* p. 278). Anzi ella è Dio: « L'umanità è il verbo vivente di Dio. Dio si incarna successivamente in essa » (*Ib.*, p. 215). Mazzini ha gran partito nel Piemonte; egli passeggia, stampa libri, ispira il giornalismo, mena per la barba il governo dei moderati che fa servire alla sua causa, dà l'imbeccata a non pochi legislatori, dirige tutte le associazioni; e per darla ad intendere al popolo Re, ma Re sempre in fasce, e gran fanciullone, parodia i Profeti, il Vangelo, la Chiesa e le sue istituzioni.

Sostituire alla Chiesa, allo Stato, a Dio, l'umanità, e quindi sé stessi alla grande, vivente e divinizzata umanità, con più o meno aperta bestemmia, è il giro di mano comune a tutti i socialisti. Il

Ferrari, altro italianissimo, ha la sincerità della bestemmia: « La Chiesa rappresentava il Cristo, ne perpetuava la vita, la predicazione, la propaganda, amministrava i sacramenti e dispensava la grazia. Noi siamo la nuova Chiesa, la rivoluzione è il nuovo Cristo, la nuova umanità; dovunque appare, la sua propaganda si attua colle opere, che si sostituiscono alla figura dei sacramenti. . . *Il nostro matrimonio è reso alla natura.* . . . La nostra famiglia eguaglia i due coniugi dinanzi all'umanità, facendo astrazione non solo dalla patria, ma da ogni religione » (Ferrari, *filosofia della rivol.* par. III, sez. I, c. 5). In questa filosofia il matrimonio è *restituito alla natura* (i senatori piemontesi dicono *rivendicato allo Stato*), perchè *invocato dall'amore*, e sottomesso *alla legge, all'idea dell'umanità*; perchè il matrimonio è *concetto nell'interesse dell'umanità*. (Ib.): Attenti, sofisti monumentali! Voi dite *nell'interesse dello Stato*; il socialismo dice *nell'interesse dell'umanità*. Voi, togati legislatori, percorrete la stessa linea che il socialismo, *l'interesse*; ma il socialismo vi avanza, come il gigante un nano. Gli eroi finiranno dunque per essere i nani del socialismo? Ma voi siete troppo devoti al Papa, per non turarvi di botto le orecchie a queste bestemmie del gigante che vi precede. « Il secondo dogma del cristianesimo, la Redenzione, è un privilegio odioso quanto la caduta; noi rifiutiamo il patto d'Abraamo, noi rifiutiamo il sangue di Cristo, appaghissimo l'immane Iehova » (Ferrari, *ibid.*). A ciò inorridirà certamente la fede benchè ammodernata: ma si badi che dall'odio del Papa all'odio di Cristo, o non c'è, o lieve è il passo.

Ha però il socialismo delle tinte vere e capaci di confondere i nostri moderati. Eccovi il De Flotte più riconoscente alla Chiesa, che non siano i civilizzatori matrimoniali: « Se consideriamo i tempi anteriori al cristianesimo, si vede che un insigne progresso da lui conseguito, fu la trasformazione del matrimonio civile in religioso. Da quel punto la donna non dava più figli allo Stato; la sua cerchia si allargava; ella dava figli alla cristianità, anime alle anime dei fratelli. Da quel punto il talamo nuziale cangiavasi quasi in un altare, e nessuno poteva accostarvisi senza quasi il rispetto dovuto alle

cose sacre. L'amor coniugale, messo per così dire nel santuario, si faceva più puro. Tutto questo era relativamente vero, normale, cristiano; e tutto il sangue dei martiri non pagava abbastanza questo sublime concetto » (De Flotte, *Esprit de la révolution*, p. 2, lib. 2, c. 2). Hanno, spremendoli tutti, tal sugo di verità i nostri baccalari? E bene contro dei medesimi argomentano i socialisti più logici e più fini: « Legislatori, continua il De Flotte, piccolissimi legislatori, tutti i vostri sforzi uniti non varranno a surrogar nulla al grandioso lavoro del cristianesimo... Vedete, noi non temiamo di affermare che se questa istituzione del matrimonio, che è pure assolutamente necessaria al vostro ordine sociale, dura ancora, voi ne andate debitori all'idea cristiana, per quanto sia corrotta ai nostri giorni. Ma badate bene, il matrimonio ogni dì perde della sua autorità; e senza l'idea religiosa, la vostra famiglia legale non durerebbe un anno. Ora voi proclamate che legalmente e politicamente la religione vi è indifferente... Archimede domandava un punto d'appoggio per dare la leva al mondo; voi mi apparite più forti, voi che volete sostenerlo sul nulla » (Ib.).

Sinqui il socialismo ha piena vittoria sul plebeo dottrinalismo forense o parlamentare, che Proudhon chiama stupido e incompetente, e Leroux accusa di sostituire un affitto al sacramento. Il male sta che sognando essi progresso su progresso, sognan pure una Chiesa umanitaria o socialista da surrogare alla cattolica. Il matrimonio apparterrà sempre alla Chiesa, cattolica o socialista: per innalzar questa, è mestieri levar quella. Ciò è intendere e professare con sincerità la propria sentenza.

Al contrario, che vogliono i dottrinari, questa razza o fatua o perfida, eteroclitica, indefinibile? Vogliono la Chiesa, cioè il principio, e ne rigettano le giurisdizioni che sono le conseguenze. Le loro idee fanno à calci: per esempio, la religione dello Stato dee bandirsi dalle leggi dello Stato. Il Ministro Boncompagni deplora come uno scandalo l'oblio del sacramento ne' coniugi; e vi apre una via legale. Di rincontro l'avvocato Persoglio, buon servitore del Ministro, lungi dal temere uno scandalo, vi assicura che la legge

civile creerà impedimenti della più severa morale. I dottrinari insegnar morale alla Chiesa! E morale purissima, che assicura civiltà e cittadinanza al concubinato! I *Processi verbali*, al paro de' monumenti, riveleranno ai nipoti l'incoerenza, la cecità, la tristezza dei padri. Come Ferrari, Mazzini, Michelet, ed universalmente i socialisti, rivendicano il matrimonio al culto della natura, così la legge piemontese sarebbe una *rivendicazione* di quello allo Stato (*Processi*, p. 377). I nani vanno sulla traccia de' giganti. Lo stato presente di lotta colla Sede Romana, è *opportuno ad approfittarne per fare il bene del paese* (p. 24). Le dottrine della Santa Sede partono da un calcolo d'ambizione, da uno *spirito ostile alla società civile, per conservare al popolo idee false*, ma proficue alla sua autorità (p. 401, *passim*). Egualmente le professate dal clero sono un parto d'ignoranza, d'errore, d'ambizione (p. 400 ecc.). La Chiesa cattolica è battezzata per *partito clericale*, al quale si vuol fare una concessione nel *Conclusum* (p. 406).

Due frazioni di dottrinari componevano la Commissione senatoria che dettò i *processi*. Gli uni volevano l'iniziativa allo Stato, e la Chiesa venisse dietro. Gli altri, apertamente ribelli al primo articolo dello Statuto, propugnavano la perfetta separazione dello Stato dalla Chiesa, inaugurando *l'assoluta libertà di coscienza*; e vincevano. Così il primo corpo legislativo, come in Francia nel 1789, rivoluzionariamente convertiva sè stesso in potere costituente. Tali usurpazioni contro la legge fondamentale della nazione, faranno sempre poco onore all'intelligenza o alla probità d'uomini a cui non è lecito ignorare il limite delle loro attribuzioni. Se il dispotismo non è incarnato, nelle liberalesche istituzioni, tali uomini sono i primi rei di Stato, i grandi colpevoli della nazione. Ma almeno conoscono essi *la libertà di coscienza* che invocano? *L'assoluta libertà di coscienza* è quell'*autonomia assoluta*, che suppongono i filosofi moderni, *per cui l'uomo si fa da sè la legge che vuole*; od almeno, per cui *l'uomo diviene l'unico giudice della moralità de' suoi atti, e non ne risponde che a Dio solo*.

Tal libertà in pratica è sempre *autorità*. E se tal valore fossesi inteso o sospettato dagli onorevoli Senatori, o non avrebbero allegato la libertà di coscienza; o si sarebbero risparmiata la pena ridicola di fare una legge per subito divorarsela, come Saturno la prole appena creata. Fa veramente pietà il vedere così rimbambita questa falange di legislatori, da leccar sino a un punto i piedi al socialismo, ed il socialismo stringerli e stritolarli con una logica invincibile, fondata sui loro principii. « La libertà di coscienza, arguisce il De Flotta, caccia via l'intervenzione della legge da tutte le relazioni personali; anzi ella rende impossibili i contratti personali » (*Essai sur l'esprit de la révol.*, p. I, l. 2, c. 2, n. 15; p. II, l. 2, c. 3, *passim*). Colla libertà di coscienza è impossibile, rispetto al matrimonio, qualunque legge religiosa o civile: « Dopo l'ideale cristiano, non v'ha più che una soluzione morale possibile; e se il legislatore persiste nella dottrina di libertà di coscienza, il suo dovere è di mirarne con tranquillità le conseguenze, di accettarle, e di rassegnarsi a quelle. D'or innanzi nell'amore sta l'ideale e perfetta unione dei sessi . . . diritto divino il più sacro di tutti » (*Ib.*, n. 36). E irrompendo come un fulmine: « Lo dissi, non cesserò di ridirlo, lo dirò senza fine, la libertà di coscienza è la negativa della società tutta intiera, è una rivoluzione radicale e sociale » (*Ib.*, p. II, l. 1, c. 1, n. 6). E Proudhon, come Alcide al bivio: « O via la libertà, o via il Governo e il Papato » (*Confess. d'un révol.*, p. 302, 304).

In buona conclusione che dicono i moderati, questa turba di professori, di magistrati, di ministri? Dicono: *Via dal matrimonio il Papato*. Meno ipocriti, e più conseguenti, dicono i comunisti ed i socialisti: *Se via il Papato, dunque via lo Stato*. E battendo al naso questi tarlati gallicani e giansenisti: « *Gallicans et Jansenistes, la plus naïve des oppositions, le plus inconséquent des justemilieux !* » (*Proudhon, Confess. d'un révol.*, p. 353).

La vera *niaiserie*, la baloccheria infinita di queste sommità colossali e monumentali, prende impertanto maggior rilievo al paragone. Questo sciame di locuste che si getta sulle nazioni per lasciarvi un alito fetente, ed impoverirle, mena le sue danze alla

faccia dell' osceno comunismo e socialismo. Mentre già già cadevano spezzati i cardini sociali, e barbari inciviliti cospirano contro la proprietà, la vita, e generalmente contro la civiltà, la società e la Divinità; mentre, se non il senno, l'istinto almeno della pubblica salute, che non vien meno ai bruti, dovrebbe inesorabilmente imporre a menti ragionevoli di tener fermo quell'ultimo alito di fede, di moralità, di autorità, per cui vivono e stanno le nazioni; allora, oh Dio, qual caligine usciva dall'abisso! Allora l'autorità più veneranda che ha la terra, era legalmente strascinata nel fango. Nel popolo precipitava dall'alto lo spirito della fallacia, della menzogna, dell'iniquità. Alla religione, a' suoi dommi, alle sue istituzioni, guerra di fronte, di fianco, alle spalle; insidiosa, villana, brutale. Frattanto la Provvidenza stringeva intorno intorno d'un benefico riparo quella terra che, per le straniere colature, sarebbe infiammata (immeritamente per sé) e divelta con l'impeto e la rovina d'un vulcano.

Ma stiamo al matrimonio civile. Il Conte Della Motta, ricercandone le cagioni, era costretto di risalire alle dottrine forensi ed universitarie. Egli rende giustizia all'Università di Torino una volta Apostolica e Regia, bella in generale e gloriosissima, prima che ella cadesse a terra nelle mani d'un Boncompagni e d'un abate Aporti, due disordinatori, due flagelli dell'insegnamento nel Piemonte: della qual decadenza, cagionata principalmente dalla legge di Boncompagni del 4 Ottobre 1848, con decorosa critica e stile tagliente ragiona Amedeo Peyron: (*Dell'istruzione secondaria in Piem.*, 1854). Ma al grand'uomo che tutti veneriamo nel Peyron duolmi di non poter concedere la difesa o l'elogio ch'egli fa al Re Carlo Emanuele III: dell'aver quel Principe colle Costituzioni del 1772 ridotto ad una *rappresentanza onorifica* l'autorità e l'ingerenza ecclesiastica nell'Università di Torino (*Ib.*; p. 39); dell'essersi costituito vescovo della diocesi universitaria e dei collegii; e dell'aver solennemente vietato di parlare e stampare ossia pro ossia contro le proposizioni gallicane ed altre quistioni atte a commovere a sedizione le scuole. Nel che tutto si vede quasi uno

di quegli Imperatori episcopizzanti e teologizzanti dell'antica Bizanzio ; e meglio ancora chi legga l'*Oraison funèbre* per lo stesso Re, stampata a *Poitiers* nel 1773 , opera forse d' un avvocato , nè mai recitata innanzi agli altari. Fatto è che Carlo Emmanuele III, come il padre suo , aveva sull' autorità dei Vescovi innalzato il governo degli avvocati ; rimanendo quelli o troppo docili , o spaventati dagli scismi di Francia , di Germania e d' Italia , o stimando per il miglior bene di fidarsi senza contrasti all' inconcussa cattolicità dei loro sovrani. Ma cessando quei Principi , e la potenza dei successori venendo meno colle riforme , ne conseguiva che si trovasse vescovo bello e fatto della *chiesa nazionale* un Siccardi col sinodo degli avvocati fiscali ; e un Boncompagni vescovo dell' Università , levando via quell' ultima reliquia di *rappresentanza onorifica* , rimasta all' autorità ecclesiastica. Del silenzio imposto ai Vescovi ed ai professori ; direi come Fénelon a Luigi XIV : « Il divieto della M. V. non giova che all' errore : i libri degli eretici violano la frontiera ; inondano la Francia ; ed a noi Vescovi è proibita la difesa ! » Per egual modo l' indegno silenzio sulle proposizioni gallicane e altre , sconvolgitrici della costituzione fondamentale del governo monarchico ecclesiastico , e la dispotica censura della regia Cancelleria sulla stampa , sino all' anno 1848 , resero impossibile all' Università ed agli scrittori un' equa trattazione della giurisdizione ecclesiastica , dagli avvocati liberamente bistrattata e taglieggiata in ogni parte. Ed io lo so , che in quella prima aurora della libertà , quale già era l' Agosto del 1847 , sfiorando appena quelle materie , con significazioni del più amaro e profondo dispetto me ne era vietata la stampa dal conte Sclopis , avvocato generale di S. M. , e poco poi fautore sì improvvido del libertinismo con quella legge sulla stampa che aprì alla morale , alla religione , alla decenza e alla civiltà la più verminosa ferita nel Piemonte. Insistendo io che fra le proposizioni cancellate sul mio manoscritto dall' avvocato generale , alcune eran di fede , come un testo della prima Enciclica di Pio IX che ascriveva alla Sede Romana il centro dell' unità , e la viva e infallibile autorità a quella sola Chiesa cattolica che da Cristo

venne fondata sul capo di lei che è Pietro , non ebbi altro pro che il sentirmi ripetere : « Abbiamo *le nostre dottrine nazionali* ; V. S. è professore regio , deve insegnarle ». Risposi : « Regio ma cattolico ». E me ne andai col manoscritto fra le mani , e pregando Dio a non dover mai più comparire alla presenza dell' avvocato generale.

La parola *dottrine nazionali* , solito aforismo dei nostri avvocati , e ridotta a sistema sotto il regno di Carlo Emmanuele III , rischiara le origini del matrimonio civile , e il fuoco che dalla lunga ardeva sotto cenere nella magistratura piemontese. E vie meglio se aggiungasi la testimonianza del conte Della Margarita nel compilar-si del Codice Albertino : « L' idea di considerare il matrimonio come contratto civile , e separarlo dal sacramento , se vi fu chi l' ebbe , non osò sostenerla : la discussione cadde sugli atti civili per sottrarli alla dipendenza della Chiesa » (*Memorandum*, c. 3, n. 12). I tempi non eran maturi : conveniva prima atterrare l' autorità assoluta dei sovrani , unico riparo alle tendenze dei magistrati.

Non dissi a caso che simili dottrine e tendenze *nazionali* erano ordinate a sistema dal regno , per altri titoli celebratissimo , del gran Re e gran Legislatore , Carlo Emmanuele III. E di fatto , l' autore della già allegata Orazion funebre , sull' abolizione della Nunciatura , così ne encomia il defunto sovrano : « *Nous vîmes disparaître ce Messager illustre (il Nunzio apostolico) , dont la splendeur puissante et révéree ne s' allioit pas toujours avec la simplicité de nos DROITS et de nos MAXIMES* » (p. 43). Ai diritti universali della Chiesa opporre *diritti e massime nazionali* , è il linguaggio vuoto , *creux* , sì comune ai Parlamenti gallicani ; e quella vantata semplicità nazionale è pure un gioiello in bocca del giansenismo gallicano. Ma non tutto è vuoto e indefinito in queste parole dell' encomiatore , perchè alla nota 4 , fra le massime adottate o da adottarsi nel Piemonte , è riferita la seguente , applicata al Papa ed al Nunzio : *Extra territorium iudicanti impune non paretur* (*L. ult. ff. de iurisd.*). Turpe ignoranza , e turpissima e luterana giurisprudenza , che restringe al territorio romano l' autorità di chi governa la

Chiesa universale; giurisprudenza che maturava nel 1850, quando fu peccato meritevole delle destituzioni e delle carceri l'obbedire al Papa di Roma in contraddizione del Siccardi Papa: *impune non paretur*.

Voleva giustizia che della lode data al principe la miglior parte salisse all' Avvocato Generale: « Ce fut vous, ô Magistrat célèbre, qui l'éloignâtes d'une main prudente et courageuse; vous, dont la sévérité dans les principes affermissoit le zèle en l'éclairant; vous que la mort a ravi trop tôt aux besoins de notre Eglise et de l'Etat » (Ib.) Il celebre magistrato al quale rimaneva la gloria d'aver bandita la Nunciatura dal Piemonte, e che la morte troppo presto rapiva *ai bisogni della nostra Chiesa*; era il conte Giovanni Battista Gallo, che in fronte alla *Pratica legale* stampava a buoni caratteri: ECCLESIA IN STATU; cioè a dire la Chiesa universale, ristretta per allora alla camera dell' avvocato generale, ed ora alla Camera parlamentare.

Ma lo spirito della magistratura, regnando Carlo Emmanuele III, non potrebbe meglio apparire che da un tratto dello stesso panegirista, là dove parlando del concordato del 1744 con Benedetto XIV, per nota vi appicca la teorica Siccardina del 1850: « La juste restriction de la durée des concordats à la nécessité des temps, des besoins et des circonstances, a été suffisamment démontrée par tous les anciens commentateurs de celui fait à Bologne en 1515, entre François I et Léon X, et par un savant jurisconsulte napolitain (*Giannone*) dans ces derniers temps. Ils répondent tous sans réplique à l'objection tirée de la comparaison des traités faits avec les princes séculiers, et à plusieurs autres de même nature. » (p. 44). I lesti avvocati del 1770 ed i loro nipoti del 1850, dimenticano solamente che la sola perfidia greca permette ad una parte di sciogliere quello che due volontà contraenti hanno giurato di mantenere; che arroganza infinita è il pretendere che nuovi bisogni religiosi debbano giudicarsi dall' autorità laica; esclusa la religiosa; che i commentatori allegati sono i soli protestanti, avvezzi a porsi la Chiesa sotto i piedi, od i loro affigliati come l' avvocato di

Napoli ; che se i concordati non sono convenzioni internazionali , perchè stretti col Pontefice il quale per la sua condizione di padre universale non sta fuori ma dentro a tutti gli Stati dove abbian fedeli, perciò al vincolo dell' equità e della fede naturale aggiunsero quella massima autorità che ha il mondo , il rispetto delle cose sacre, e la doppia iniquità e il terribile scandalo del violarle.

Per allora giacevano in seme la maggior parte di tali massime ; l' autore servivasi delle stampe straniere di Poitiers per divulgarle , e fingeva un' orazion funebre per velarle col manto della religione ; loda a più riprese il Giannone, ma senza nominarlo , sapendolo detestato dalla Corte, e per delitti politici imprigionato nella cittadella di Torino , dove prima di morire faceva nelle mani di Giambattista Prever una sincera e libera ritrattazione delle sue dottrine irreligiose. Intanto cresceva coll' audacia la perfidia gallicana e giansenistica. Nell' Università , alla sapienza e dovizia canonica del Berardi, eran surrogate le fallacie del Bon che preludeva a Pistoia. Le dottrine che il Gerdil aveva sparse all' Università ed alla Corte , ivan disperse nella gallica dominazione, mentre quel sommo onore del Piemonte veniva ad illustrare e arricchire colla solidità, altezza e varietà del suo ingegno Roma e la porpora. Dopo la ristorazione, tornò fiorentissima l' Università, nè cattive le dottrine canoniche, ritenute dal Marengo sulla norma cattolica, e invigilate da specchiatissimi Presidenti della Riforma. sugli studi, sinché Nuyts giovandosi delle novità politiche, volò *ad sidera*.

Ma chi invigilava le dottrine dell' Avvocato Generale, pratico studio al quale s' informa quasi tutta l' alta magistratura? Chi le massime dei Senati, levate di peso dalla giurisprudenza eterodossa e dai parlamenti gallicani? Or che faceva l' aria spirante colle nuove riforme? Soffiava sulla cenere, e non accendeva il fuoco, ma libero appariva fuori dell' impedimento che il conteneva. E si rinnovava quel doloroso fenomeno che aveva contristato e perduto la Francia dopo il 1790 : il giansenismo ed il gallicanismo confederati colla rivoluzione e col volterianismo. Ma nel Piemonte maggiore assurdità, assurdità incredibile, in quella ostinazione di voler fingere uno

spirito anticattolico in una legge fondamentale, letteralmente ed eminentemente cattolica, da far credere perduta insino la facoltà di saper leggere il primo articolo del Codice e dello Statuto. La rivoluzione acceca; il gallicanismo, il giansenismo, il semianglicanismo, ed infine il puro anglicanismo religioso, sono quattro gradi d'una stessa rivoluzione; tutte le rivoluzioni sono sorelle, s'intendono, si dan la mano: ecco la chiave del fenomeno, del quale gli stessi attori talvolta e le stesse vittime non sanno darsi la ragione.

Dalla fusione di quegli elementi, il volterianismo, il giansenismo parlamentare, il semi ed il puro anglicanismo, fioriva quella sapienza legislativa che dal 1850 riempie il mondo d'indegnazione e di meraviglia. Allo svolgersi della nuova sapienza pareva bensì d'un qualche impedimento quel testo pretino, clericale, retrogrado e papalino, che il Re Carlo Alberto in una tempestosa notte scriveva di sua mano alla testa d'un foglio, gettandolo poscia ai partiti belligeranti: « La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi. » Era un guai, era una barbarie il restringere e impicciolire tante menti espansive, progressive, umanitarie, in quella cerchia papale e clericale. Consiglio fatto, si delibera: « Gli avvocati interpreteranno ». Una clausula segreta proponeva il salario.

Gli Avvocati dei tre ordini, *Università, Giornalismo e Parlamento*, interpretano: 1.° Religione *dello Stato*, vuol dire religione *della famiglia regnante*. Fa impiccio il dire che sian sinonimi Famiglia del Re e Stato costituzionale, Famiglia che non governa e Stato governante; ma non importa, s'insegnerà nell'Università, i giornali lo divulgheranno. In fine dei conti l'opinione è regina, e noi siamo l'opinione.

2. Religione *Cattolica, Apostolica e Romana*, significa religione *nazionale e senza Papa*. Il popolo strillerà, ci dirà empìi: noi vanteremo le nostre *profonde convinzioni* verso la religione dei nostri padri (*massonici*); il popolo più è re, più è fanciullo; fategli vedere un con-fettino, si acquierà; e ci farà le spese, ciò che è meglio di tutto.

3. È *la sola religione* dello Stato, vuol dire . . . Ah qui è una montagna! Gli avvocati si lasciano cader la fronte nelle mani. Ripetono: qui è una montagna; *sola, sola religione* . . . Non vedete, è numero esclusivo e singolare. Ah, Carlo Alberto! . . . Legulei imbecilli, sottentrano gli Anglicani: un tempio protestante sarà un fatto compiuto, come i milioni sepolti nelle fortificazioni di Casale. Verrà dalla Camera che festeggia, dal Senato che tituba, un *bill d'indennità*, e sarà una massima stabilita. Ad un tempio anglicano non vi pare poi bello e conveniente un matrimonio anglicano? Gli Avvocati ripigliano il senso, e di astuzia come di audacia si confessano umilmente inferiori agli Anglicani.

4. Confortati dagli Anglicani, gli avvocati continuano ad interpretare allegramente, che *culti tollerati* significa *culti liberi e dominanti*, e degni di più libertà e riguardo, quanto più sono deboli e miserabili.

Altri punti facevano intoppo alla coalizione, quelli per esempio del codice Albertino: « Il Re si gloria di essere *protettore della Chiesa*; i Magistrati supremi veglieranno perchè si mantenga *il migliore accordo* tra la Chiesa e lo Stato ». Che diavoleria! Come liberarsene! Dire aboliti simili articoli è impossibile, essendò necessarie conseguenze di quel primo: « La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato »; non d'una famiglia, non degli individui, ma dello Stato; cioè *da aversi per norma fondamentale dallo Stato e dalle leggi*. Sciocchezza pure sarebbe il dire che lo Statuto confermando il principio, aboliva le conseguenze; e poi non basterebbe all'intento. Dunque s'interpreterà:

1. Protettore della Chiesa, vuol dire *ammodernatore della Chiesa*, levandole il peso de' suoi beni, de' suoi frati, d'insegnare, d'educare ecc. ecc.

2. Vegliare al migliore accordo, è fare che non vi sia più *nissun accordo fra la Chiesa e lo Stato*, abolendo il foro Ecclesiastico, incamerando il matrimonio, rompendo i Concordati. Il popolo ci griderà libertini e satanni. Bisogna saper fare: fingeremo trattative con Roma, stipendieremo un incaricato d'affari, senza poteri, che non

sappia neppur egli dove si vada; diremo che Roma è lunga ed ostinata. Col tempo il popolo ci crederà, e si passerà di Roma.

Raccogliendo questi principii, il Piemonte avrà una sua prammatica legale, universitaria, giornalistica, ministeriale e parlamentare, espressa nei seguenti articoli fondamentali:

1. Separazione, cioè libertà e indipendenza dello Stato da tutte le leggi della Chiesa.

2. Servitù della Religione Cattolica Apostolica e Romana verso lo Stato, perchè essa sola è religione dello Stato.

3. Libertà e indipendenza di tutti gli altri culti, perchè non sono culti dello Stato.

4. Libertà di coscienza, formolata dal Ministro della Grazia e della Giustizia, cioè a tutto dire o fare che non violi le leggi civili dello Stato. Le leggi del Codice e dello Statuto che riguardano la religione, secondo la sapienza nuova del Guardasigilli, non sono più da annoverarsi fra le leggi civili dello Stato.

5. Libertà di discussione, formolata dal Ministro dell' interno, cioè di mandar tra le favole i quattro Evangelii e Gesù Cristo; è di professare non già nell' interno della coscienza, ma d' inculcare al Piemonte il puro teismo o l'ateismo. Il Ministro sarebbe forse chiamato all' ordine nel parlamento di Londra: ma la prammatica piemontese vola sopra quella di Londra.

Dunque il Piemonte ha lo Statuto di Carlo Alberto, e una prammatica rivoluzionaria sfacciatamente ribelle allo Statuto. Oh uomini di tutti i colori, ve ne a tutti i venti, vivo Carlo Alberto, vi sarebbe bastato l'ardimento di fare tale strazio della sua *parola di Re* e della sua legge, di scattolicizzare non solo il matrimonio, ma lo Stato e la sua gente, dai Principi Sabaudi per otto secoli governata sì civilmente e religiosamente? Fermate il passo, gravi Magistrati: il volterrianismo, l'ateismo, un matrimonio ateo, leggi atee, in uno Stato e con uno Statuto cattolico, è fellonia non degna di voi. Vi rimembrino i danni passati e presenti. Una corona spezzata, e un Re tornato polvere a' suoi lari; i figli della patria cacciati a perire inutilmente in una guerra sciagurata; la vostra esistenza politica, dovuta

non al vostro senno nè alle vostre armi, bensì alla generosità del vincitore che ve la concedeva in grazia da Novara; tributi, villanie, empietà, irreligione, che formano la più ignobile corona al Piemonte. Stendete la mano su quel Re, e giurate che voi non l'avete spento coi vostri consigli; stendete la mano sul Piemonte, e giurate che siete innocenti delle sue sventure.

Conchiudiamo. La teoria del matrimonio ci ha dimostrato il matrimonio civile in opposizione a Dio ed allo Stato. Il frutto ci ha condotti alla radice della pianta, che è l'ateismo il quale per una portentosa malvagità o ignoranza si vorrebbe introdurre in uno Stato cattolico di diritto e di fatto, sotto il pretesto ridicolo di libertà d'opinione, di libertà di coscienza, quasi che il matrimonio civile co' suoi impedimenti non fosse poi esso un vincolo alla libertà e all'amorosa coscienza dei coniugandi. Coll'altro pretesto non meno insano dell'indipendenza dello Stato: quasi lo Stato che ha per sola religione la Cattolica Apostolica Romana, non fosse per legge fondamentale vincolato alla Chiesa ed alle sue leggi. E finalmente col terzo, non meno stolido ed illegale, separazione dello Stato dalla Chiesa: quasi fosse in libertà loro di separare ciò che lo Statuto ha congiunto, cioè Stato Piemontese, e Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana. Spinta da ogni parte l'odio religioso, l'ateismo rivoluzionario, la tirannica deliberazione d'infeudare Statuto, Chiesa, cittadini e coscienze allo Stato, cioè ad una camarilla rivoluzionaria.

Legislatori da schiavi estendono adunque su tutta la società quell'ateismo e quella degradazione sociale, che un socialista sincero rimprovera, sul conto della donna, ai socialisti moderati: « Voi a Dio sostituite lo Stato, alla legge che non poteva mutarsi sostituite la vostra che altri potrà mutare. La dignità della donna rimane profondamente offesa: la donna che obbediva alla sua fede, d'ora in poi dovrà obbedire alle vostre leggi che essa non fa. Sotto pretesto di libertà, voi tornate ad essere suoi padroni, sotto pretesto di progresso voi tornate a Roma. . . Che fate voi dunque? Oh, voi lo sapete bene! Colla fede nella Chiesa, non si hanno che spose; fuori della Chiesa e nell'amore, non si hanno che amanti; fuori della

Chiesa e dell' amore, non si hanno che concubine » (*De Flotte, Esprit de la révolut.*, p. 2, c. 3, n. 24). Diremo generalmente: Colla Chiesa e collo Stato, si hanno cittadini morali e liberi; collo Stato senza la Chiesa, non si avranno che gli esseri di Atene e di Roma, governatori di schiavi, e schiavi imbecilli che cantano la libertà, concedendo anima e corpo agli artigli dello Stato. ed alla loro volta schiavi dello Stato. Montesquieu, avverte il medesimo autore, Napoleone, il protestantismo, il giansenismo, il razionalismo, coi loro sistemi di dispotismo civile resero impossibili le istituzioni civili, facendo retrocedere il mondo al paganesimo ed alla barbarie. E Leroux, ridendo delle utopie dottrinarie, esclama: « Vanne, o società, con questi piloti non fallirai al naufragio, di cui cammini in traccia. » (*Disc. sur la situation actuelle de la société*).

DEL

PROGRESSO FILOSOFICO

POSSIBILE

NEL TEMPO PRESENTE

Lo scrivere un periodico, particolarmente ove si trattino materie scientifiche e dottrinali, è cosa tanto incresciosa e molesta, che pochi dotti vi si astringono di buon grado, e molti di loro fanno professione apertissima del contrario. Chiunque vi ha meditato sopra alcun poco, o ne ha fatto l' esperimento, non avrà bisogno di lungo discorso a persuadersene; nè vogliamo noi qui trattenerne i lettori, attesochè non è nostro intendimento di allargarci sopra le difficoltà di un lavoro, cui la bontà e cortesia degli Italiani e degli stranieri ci ha reso oltremodo caro e soavissimo. Anzi togliamo occasione da questo lamento universale fra gli scrittori per manifestare un non piccolo vantaggio, non abbastanza avvertito, che suole accompagnare gli scritti periodici, e che noi fin dagli esordii della *Civiltà Cattolica* abbiam provato, se non più di altri, certamente con maggior consolazione e frutto che non ci saremmo potuti aspettare. Vogliam dire quella reciproca comunicazione d' idee, colla quale, sia a voce, sia per lettere frequentissime, i nostri lettori ci facevano accorti che quanto da noi si pubblicava non era seme gittato al vento; ma

le nostre parole erano raccolte, pesate, discusse, generalmente con amore ed imparzialità, talora (cosa inevitabile in tanta divisione di parti e bollimento di animi) con pregiudizii, leggerezza anzi precipitazione. Ognun vede l' utile grandissimo che lo scrittore può trarre nel corso del suo lavoro da un simile commercio: poichè oltre all' essere incoraggiato e sostenuto nel faticoso arringo, gli è dato, prima di compierlo, di conoscere ove debba sostare e dove accelerare il passo, attemperandosi ai bisogni vivi e reali di un pubblico non fittizio e immaginario, quale se lo foggiano spesso i filosofi nel fondo del loro studiolo, ma presente, operante e assetato di verità. Per tal guisa il magisterio dello scrivere si ragguaglia più da vicino a quello del conversare, congiungendo ai pregi di questo l' espansione e la durevolezza di quello. Non altrimenti, in materia poco dissimigliante, costumano di fare i grandi oratori che hanno impero sulle moltitudini ed a loro talento le sollevano a tempesta e le rispianano a bonaccia. Dopo d' avere meditato nel segreto della loro mente il tema proposto a discorrervi sopra ed esserne così fattamente compresi che tutte le potenze dell' animo e del corpo co- spirino ad uno scopo, si fanno dinnanzi all' udienza, e parte richiamando colla mente le meditate cose, e parte consultando col guardo i sensi che dalle loro parole si eccitano negli animi degli ascoltanti ne seguono tutti i moti, li secondano se favorevoli, li conciliano se avversi, gl' infiammano se tiepidi, li riscuotono se sonnolenti, li stringono e gl' incalzano se restii ricusano di darsi per vinti. Questa eloquenza che è la sola veramente potente e trionfatrice è forse l' arma più valida che Dio abbia concesso all' uomo, e di cui le esercitazioni rettoriche onde si spesso risuonano le accademie non sono che una smorta ed esangue pittura.

Per quanto nel comportarono le nostre deboli forze e le condizioni del periodico, abbiamo per lo passato tratto non lieve vantaggio dalle amorevoli comunicazioni fatteci dai lettori: e ringraziandoli quando con private lettere, quando colla stampa, abbiamo sempre usufruttuato a ben nostro e comune i consigli, i quesiti, le richieste di cui ci furono cortesi. Se questi non furono pochi intorno alle

materie precedentemente da noi trattate, intorno agli articoli filosofici furono moltissimi; e, ci si permetta il manifestarlo per pagare un debito di riconoscenza, le lodi e i ringraziamenti che ne avemmo da persone illustri, e per merito di dottrina notissime in Italia e fuori, furono tanti che fin dalle prime mosse ci rassiecurarono contra quegli ostacoli che da lontano ci parevano insormontabili, da vicino s'appianarono, e di monti alpestri che erano si fecero poco meno che delizioso colline. Perciocchè quei medesimi i quali da noi dissentivano ci manifestarono le loro opinioni con tal gentilezza di modi, che ci siam creduti onorati di averli per contraddittori, essendo persuasi che il disputare con simili avversarii non solamente è glorioso, ma grandemente profittevole alla causa del vero. E, si il faremo tra poco, dando ragguaglio ai nostri lettori di un pregevolissimo scritto inviatoci da un profondo teologo di Lombardia; nel quale si contengono molte questioni bisognosissime di essere chiarite a norma di quei principii filosofici che abbiain preso ad illustrare.

Anzi tratto però gioverà qui lo sciogliere alcuni dubbii venuti in mente e propostici da certi benévoli, i quali o non afferrando con precisione il nostro pensiero, o disconoscendo la condizione dei tempi, stimarono l'opera nostra improvvida od intempestiva. La somma di queste amorevoli censure può ridursi ai tre quesiti seguenti.

Alcuni confessando, ciò che è innegabile, l'impero della filosofia essere invaso da principii anarchici molto più ancora che quello della società, si meravigliano che per richiamare gli spiriti all'unità, si pensi di risalire fino al Medio Evo, e da quelle sorgenti oscure e quasi dimentiche derivare le acque vive destinate ad irrigare il campo di una civiltà rigogliosa e bella di fresca gioventù. A costoro pare che tanti nobili ingegni schiusi nei secoli più vicini ci arricchirono colle loro opere di una dovizia di filosofico sapere, da rendere inutile il ricorso a quell'antica barbarie. Altri poi, concedendo che nel giro delle scienze meramente speculative la scienza scolastica abbia forniti molti semi che con vantaggio possono e devono coltivarli ed esplicarsi dai moderni filosofi, si spaventano al pensiero che noi miriamo a ricondurre con quelli e l'ispido linguaggio, e le grette

forme, e la fisica bambina tramandataci dai commentatori de' libri aristotelici. Altri finalmente, senza ricercare la ragionevolezza intrinseca delle nostre sentenze, credono che le condizioni dell'età presente sono tali che rendono un simile tentativo non solamente vano ma ridicolo. Per questi la scienza del Medio Evo è morta per sempre, e il colpo recatole da Cartesio, dal *Gedeone della scienza umana* ¹, è irreparabile. Così i primi c'interrogano delle cagioni, i secondi del modo, i terzi dell'opportunità del nostro disegno. Rispondiamo per ordine a ciascuno.

I.

Perchè la filosofia cattolica debba pigliare le mosse da S. Tommaso.

La vera filosofia cattolica, secondo noi, è quella che cominciata cogli scritti dei primi Padri, ampliata e stesa dai susseguenti, circoscritta in questi confini dai concilii, prese sotto la mano degli Scolastici una forma geometrica, rigorosa, scientifica, e diventò dottrina per quei tempi veramente enciclopedica, di cui l'espressione più perfetta si conserva nella Somma teologica di S. Tommaso: la quale per molti secoli fu l'oracolo delle scuole cattoliche, ed anche ai tempi nostri è riguardata dai savi come opera unica ed incomparabile. Vero è che la filosofia non è l'oggetto principale di quel lavoro; ma la scienza teologica, conforme al metodo usato a quei tempi, non poteva venire esposta senza il concorso della filosofia, che come ancella a reina ne accompagnava i passi e ne appianava la via. Sicchè può affermarsi a buon diritto non esservi libro, nel quale tante e così vaste quistioni filosofiche siano ventilate e discusse, quante ne sono chiarite nella Somma dell'angelico Dottore. L'affermare dunque che la vera filosofia non può rompere il filo della tradizione scientifica, facendo divorzio da una sapienza tanto universalmente applaudita, non solamente non deve parere strano, ma deve far meraviglia che qualcuno di questa proposizione si meravigli.

¹ Così si esprime A. GUNTHER nel *Convito del pellegrino*.

Le ragioni intrinseche, per cui si fa palese il valore delle specolazioni filosofiche di S. Tommaso, verranno esposte a mano a mano che i problemi scientifici ci si pareranno d'innanzi; e confrontando le soluzioni presentate dai moderni a quelle che si raccolgono dagli antichi, speriamo di far toccar con mano quanto questi sorvolarono a quelli e ne preoccuparono fin da quei tempi le sentenze e le ragioni. Chi fosse desideroso di vederne fin d'ora un saggio consulti il recentissimo scritto intitolato *Difesa della Teologia dei tempi scorsi*, pubblicato in lingua tedesca dal P. Giuseppe Kleutgen ¹, e troverà quanto più saviamente dei moderni discorressero gli antichi intorno all'essenza di Dio ed alle sue perfezioni, all'augusto mistero della Trinità, alla libertà del Creatore, e allo scopo della creazione: e potrà convincersi che ogni qual volta i novatori, non escluso il gran Leibnizio, pretesero di riformare in simili materie le opinioni degli Scolastici, s'ingannarono a partito ed apersero il varco a quel panteismo che occupò più tardi le scuole germaniche. Ma per rispondere qui in alcun modo al proposto quesito, preghiamo i nostri interrogatori di riandar col pensiero quanto per noi fu scritto sopra l'unità in filosofia e il bisogno di essa, e poi ci rispondano, qual nome, qual bandiera, quale scuola può pretendere di riunire le menti cattoliche se non è quella di S. Tommaso?

Noi sappiamo che nessun uomo può imporre altrui le sue opinioni colla semplice autorità della dottrina, e l'*Ipse dixit* non può tener luogo della dimostrazione in filosofia; ma sappiamo eziandio che nell'intraprendere lo studio di una disciplina, quegli opera da savio che senza disaminare il valore di un insegnamento che ancor non conosce, sceglie fra tutti i maestri quello che ha fama di dottrina più sincera presso i dotti capaci di giudicarne. Ora in simili circostanze si versano per appunto quei cattolici che, provata l'insufficienza, la vanità, i pericoli di tante scuole moderne delle quali non è decennio che non vegga sorgere, brillare e spegnersi almeno un

¹ *Die Theologie der Vorzeit vertheidigt von JOSEPH KLEUTGEN, Priester der Gesellschaft Jesu. Erster Band; Münster 1853.*

paio, sentono il bisogno di ricercare un maestro dal quale non possano temere nuovi errori e nuovi disinganni. E quali sono le condizioni che possono assicurare da questo timore? Per fermo se ci fosse dato d'incontrare un uomo che per altezza e vastità d'ingegno non fosse secondo a nessuno, che nelle sue specolazioni si guidasse col puro amore della verità, che conoscesse pienamente quanto scrissero i filosofi più rinomati delle età passate, che possedesse in grado eccellentissimo l'intelligenza dei veri rivelati, che nella sua mente e nei suoi scritti abbracciasse la scienza teologica e la filosofica percorrendole in tutto il loro giro e conducendole ad unità, che fondasse un linguaggio limpido, preciso, non barbaro pe' suoi tempi; un uomo le cui dottrine e le cui formole fossero ammesse per secoli e diventassero quasi linguaggio sacro nell'insegnamento e nelle solenni definizioni della Chiesa: la cui scuola, malgrado delle divergenze di opinioni secondarie, non desse mai luogo a discendenza ereticale, che fosse proposto come esemplare di dottrina dalla Chiesa e dai Santi, che fosse prescritto qual norma certissima alle Università ed alle congregazioni più celebri, che contasse fra i suoi seguaci i più nobili ingegni del cattolicesimo; del quale infine nessuno potesse vantarsi d'aver nell'ordine metafisico dimostrato un solo errore: quest'uomo se s'incontrasse, diciam noi, in questi giorni di filosofica anarchia, non avrebbe egli il diritto di levare una bandiera di salute e rannodare intorno a sè quanti anelano al possedimento del santo e del vero? Ora quest'uomo, (chi può negarlo?) sorse fra noi, visse e vive tuttora nei suoi scritti e nella sua scuola che l'onora col titolo di Angelico: egli è S. Tommaso d'Aquino, onor d'Italia, gloria della Chiesa e gemma risplendentissima del venerando Ordine de' Frati Predicatori. I quali pregi del S. Dottore, qui accennati come di volo, ma degni di essere ponderati da quanti vogliono con rettitudine formare un giudizio del merito relativo delle varie scuole, sono tali, che ad un cattolico non possono ragionevolmente lasciar dubbiosa la scelta, e devono vivamente eccitare la gioventù a dimesticarsi di buon'ora col linguaggio e colle idee usate a quei dì. Poichè le sentenze che prime han fatto presa nell'animo sono le più tenaci, e

difficilmente si riforma nell' età matura collo studio profondo degli antichi la superficialità della prima istituzione.

Non è però da credere che col risalire alle dottrine insegnate da tanti secoli prima di noi in un'età, che per molte ragioni può legittimamente chiamarsi barbara ed incolta, debbano mettersi in non cale tutti gl'incrementi che partori alle scienze il corso di venti generazioni. Anzi sarebbe questo non solamente falsare il concetto che abbiamo di mira, ma travisare l' indole medesima di quella filosofia veramente cattolica, della quale vorremmo si stendesse universalmente l' impero. La qual cosa si farà manifesta nella risposta che soggiungiamo al secondo quesito.

II.

*Che la filosofia di S. Tommaso vuol essere arricchita
di tutti i trovati delle scienze moderne.*

La scienza universale in quanto è filosofia abbraccia e richiama all' unità tre ordini distinti di conoscenze, le quali si differenziano per gli oggetti o per le facoltà che gli apprendono: gli uni essendo termine proprio dell' intelletto, gli altri della fantasia, gli ultimi del senso. I puri intelligibili, cioè le verità prime e universali, Dio, gli spiriti, la natura arcana di tutte l' esistenze, formano di gran lunga la porzione più nobile e più elevata della scienza sia per la sublimità degli oggetti, sia per la moltitudine, universalità e certezza delle cognizioni; sia per l' importanza delle medesime, dipendendo da queste le norme del vivere e dell' operare e i destini dell' uomo nel tempo e nell' eternità. Essa non richiede altro strumento che una mente educata a sani principii e fornita da natura di quell' acutezza e di quel vigore, che sono necessarii alle lunghe e sottili speculazioni. Questi pregi non difettarono a quei monaci del Medio Evo, che eruditi alle pure fonti cattoliche, assottigliati e, per dir così, spiritualizzati dalle continue orazioni, dal silenzio, dalla sobrietà, dalla inalterabile calma della mente, poggiarono tant' alto nelle regioni della intelligenza, che d' una infinità di loro ardue quistioni

la maggior parte dei moderni filosofi ha non solo perduta la soluzione, ma perfino il nome e il significato.

Ma se è vero che la filosofia prima da più secoli è in decadenza o piuttosto in oblio (conservandosi intero il tesoro di quelle cognizioni nei libri degli antichi quantunque messo a profitto da pochi) è pure verissimo che la filosofia delle arti e quella della natura fecero grandi conquiste ed ampliarono meravigliosamente il dominio delle umane conoscenze. La coltura del bello coi prodotti delle arti liberali, e l'esame della natura colle lunghe e pazienti ricerche, coi viaggi in terre forestiere, colle comunicazioni non interrotte fra i dotti, richieggono altri tempi che non erano quelli agitati, procellosi e rozzi dell'età di mezzo. Epperò la fisica e l'estetica pargoleggiarono fino al sorgere di una nuova civiltà; quando coll'ingentilirsi della favella e dei costumi, col diffondersi l'amore della pace, dei comodi, delle ricchezze, coll'aprirsi nuove vie al commercio e nuove relazioni fra i popoli, coll'invenzione della stampa destinata a diffondere e immortalare la parola, un nuovo mondo d'idee quasi inesplorato si affacciò alla mente degli uomini, come l'America nel medesimo tempo comparve all'ingegno mirabile del Colombo.

Le matematiche che sono lo stromento e quasi lo scalpello con cui i naturali notomizzano e determinano le leggi invariabili regolatrici dei fatti universali del mondo, furono per avventura le prime ad inoltrarsi per vie non esplorate, ed aprirsi un campo così vasto che ai giorni nostri la vita d'un uomo basta a gran pena per correrlo. Alle matematiche si associarono le scienze meccaniche, e la loro più nobile e vasta applicazione, la conoscenza dei cieli, dei loro moti e rivolgimenti, e della stupenda sapienza di Dio che vi traluce perentro. Le speculazioni di Pitagora e di Filolao, i calcoli d'Ipparco e di Tolomeo, che per tanti secoli avevano guidato gli astronomi, non furono che i primi gradini di una meravigliosa piramide che continuata da Copernico, da Galileo, da Keplero, da Newton, da Herschell, giunse colla cima a toccare le stelle.

Nel medesimo tempo i fenomeni più vicini e più ovvii, le proprietà dei corpi tutti che ne circondano, le leggi della luce, del

calorico; dell'elettrico, del magnetismo si venivano scoprendo, registrando, universaleggiando, fino ad acquistare quel rigore, quell'unità che oggidi vediamo regnare nella fisica dei corpi ponderabili e in quella degl'imponderabili. A lato di queste fiorivano la mineralogia, la botanica, la zoologia, scienze non sappiamo se più utili o dilettevoli, nelle quali con singolare grazia e vaghezza si riflette la beltà della mente creatrice. La geologia poi ultima a nascere, perchè bisognosa del concorso di tutte le precedenti, percorreva in breve giro d'anni la sua carriera, e discoprendo al mondo presente le superstiti reliquie dei mondi che furono e più non sono, ci mostrava scolpita in caratteri immortali nel fianco dei monti e nelle viscere della terra la storia di quelle età remotissime a cui non si stendono i monumenti delle umane generazioni.

Malgrado de' loro pregi questi rami del sapere umano non si stendono che alla superficie delle cose, e alle mutue relazioni, che non ne alterano la natura. La chimica organica ed inorganica, la fisiologia vegetale ed animale con tutte le loro attinenze, formano quella parte della scienza più intima ed arcana, che collegandosi da un lato colle qualità visibili, e dall'altro colle nature invisibili è quasi il nesso che congiunge le scienze meramente speculative alle empiriche, e sottopone i risultati dell'esperienza alle astrazioni della metafisica. La natura e le facoltà degli esseri essendo la fonte delle loro operazioni, si vede come la fisica e la metafisica abbiano per punto di contatto la ricerca delle cause efficienti, soprattutto delle più elevate ed universali. Lo stesso dicasi delle cause finali ed esemplari: le quali non ancora molto disaminate dai moderni, formano tuttavia due nobilissime provincie della scienza filosofica, comuni ai fisici ed ai metafisici. Gli antichi ebbero forse torto nell'esagerare l'importanza delle cause finali alla ricerca delle leggi cosmiche: ma i moderni, e fra questi principalmente Bacone e Buffon, ebbero torto ad allontanarle in tutto dalle considerazioni della scienza; e speriamo che i bei lavori fatti da Cuvier, Despréaux, Buckland, Chalmers, Kidd, Whewell, Bell, Roget, Kirby, Prout, Desdouts e altri, vorranno riconciliare i fisici con questa bella parte della naturale

filosofia. E per toccare anche di passaggio le cause esemplari faremo osservare che a queste si rapportano le specolazioni più proprie della scuola tedesca, nelle quali si tende ad esplicare l'armonia e quasi la gerarchia degli esseri, secondo cui gli ordini inferiori si modellano su i superiori, e il mondo tutto è immagine finita dell'infinita perfezione di Dio. Soggetto quanto altro mai nobile e disteso, che ad essere esplicato con qualche maestria e verosimiglianza richiede il possedimento di tutte le scienze e forma quasi l'unità enciclopedica del sapere.

Da ciò è facile argomentare qual solenne pazzia sarebbe il pensare, che la filosofia delle idee e quella della natura si possano coltivare e possedere compiutamente l'una senza dell'altra, non avvertendo essere queste due i componenti integrali di un sol tutto, come l'uomo è unica persona composta di spirito e di corpo. La scienza delle idee può esser vera, ma sarà necessariamente monca, arida, sterile ed infruttuosa, senza il corredo più o meno ricco di quelle conoscenze naturali e sociali in cui si individuano e singolarizzano i principii astratti e fanno per dir così prova del loro valore. La scienza poi della natura e dell'uomo, che ne è parte nobilissima, non può meritarsi nome di scienza ove si restringa al semplice novero dei fatti e delle osservazioni, e non attinga dalle idee quella forma che le dà unità, vita e movimento e d'infiniti atomi sciolti e sperperati fa sorgere un corpo fornito di bellissime proporzioni. Poiché nelle cose esistenti, non meno che nelle cognizioni, la vita nasce da quei principii invisibili che si sottraggono alla percezione dei sensi.

In verità qual cosa è mai la conoscenza, se non la riproduzione intelligibile nel pensiero degli esseri che sussistono al di fuori e dei loro reciproci influssi ed attinenze? Ma nel giro delle cose esistenti, è certissimo che le cause prime tramandano i loro influssi nelle seconde, e per queste di grado in grado fino nelle estreme; è certissimo che nell'ordine dei fini gli agenti infimi risalgono gradatamente fino al sommo; è certissimo finalmente che l'immagine del primo artefice s'imprime come suggello, somiglianza o vestigio sopra tutte le sue fatture, per cui queste conservano una, diremmo, cognazione che

ne rivela l'identità dell'origine e la medesimezza del fine. Ora come sarebb'egli possibile il dissociare nella scienza elementi sì strettamente congiunti colla natura? La vera filosofia cattolica dunque non solo non ripudia, ma perchè vera, perchè cattolica tende ad incorporarsi tutti i progressi fatti dallo spirito umano nella cognizione della natura durante gli ultimi secoli, e vuol ridiventare in più vaste proporzioni enciclopedica, come tentò di essere ai tempi di Alberto Magno e di S. Tommaso.

Se così è in ordine alla conoscenza degli oggetti meramente sensibili, che cosa non dovrà dirsi del termine proprio della fantasia; cioè del bello e delle sue arcane relazioni col vero intellettuale e colle affezioni sensibili? La fantasia, come quella che tramezza i sensi e l'intelligenza, è necessariamente rinchiusa nella sfera che in sè raccoglie quei due estremi: quindi le pellegrine meditazioni intorno al bello in generale, al sublime, al meraviglioso, eccitate particolarmente dalla coltura delle arti belle, l'architettonica, la scultoria, la pittorica, e da tutti i rami della letteratura, debbono occupare sotto il nome di estetica o di qualunque altro, nelle discipline filosofiche quel posto che nelle umane operazioni è dato alla fantasia. Veggano ora qual sia l'ampiezza e quale l'arduità del compito proposto ai restauratori della vera, e della cattolica filosofia dalle condizioni dell'età presente: veggano ciò, diciamo, coloro cui parve che il rinnovare le specolazioni della scuola fosse far dietreggiare la scienza, impiccolirla, stremarla, imbarberirla, vincolare, impastoiare, tarpar l'ali all'ingegno, e resistere follemente a quel moto che inevitabilmente ci spinge alla ricerca di verità sempre nuove. La soluzione di questo problema è un campo nel quale potranno esercitarsi per lungo tempo gl'ingegni più eletti, e le menti desiderose di tentar nuove vie e di cogliere nuovi allori; anzi è ormai questo l'unico mezzo di arricchire il fondo delle umane conoscenze, è lo scopo verso il quale la legge del progresso dirizza i tentativi della scienza: come dimostreremo di proposito rispondendo all'ultima questione.

III.

Che il tempo presente non è sfavorevole ma opportunissimo a questa impresa.

A coloro i quali pretendono che l'opera, a cui vorremmo si mettesse la mano dai dotti, è inopportuna e contraria al voto universale, potremmo rispondere che poca briga ci diamo dell'opinione corrente, ed ogni qualvolta siamo convinti che la ragione cozza coll'opinione universale, stimiamo dover nostro di far prevalere quella a questa; e dove ciò non succeda per la debolezza delle nostre forze e per mancanza dell'altrui concorso, ci recheremo tuttavia a gloria se per noi la ragione alla opinione della moltitudine non soccombe invendicata o indifesa. Ma più diretta risposta daremo nel caso presente ai benevoli oppositori, provando loro che la ragione dimostra e il fatto mirabilmente conferma, i conati della generazione che spunta esser volti alla conciliazione della filosofia antica colle scienze moderne; e quindi esser debito della generazione che tramonta appianare a quella la strada e additarle il sentiero più breve e più sicuro per raggiungere il termine.

Diciamo in prima che questo è conforme ai dettati della ragione: affermazione strana a prima vista e nondimeno certissima a chi attentamente osserva i varii momenti per cui discorre lo spirito umano nel suo successivo esplicamento. Imperocchè, quantunque l'uomo perchè libero non sia nel suo individuale perfezionamento soggetto unicamentè a quelle leggi fatali che governano le cieche esistenze, nondimeno considerato nella società, dove le libere determinazioni perchè indefinitamente varie si urtano, si oppongono e in gran parte nei loro effetti generali si annullano, il finale risultamento, cioè le condizioni civili di una nazione traggono più dai principii universali che la informano, che non dalle influenze libere dei singoli individui. Questi possono per verità produrre alcune perturbazioni momentanee, qualche ritardo o qualche acceleramento nel

moto, ma la legge di questo è regolata da mente più alta, che sapientemente ordina ai suoi fini il tumultuare tempestoso delle cupidigie e delle deliberazioni umane.

Ora per una ragione profonda che qui non occorre disaminare il moto esplicativo dello spirito in società, cioè del crescere e dilatarsi la scienza nel consorzio dei popoli inciviliti, non è moto equabile, nè uniforme, nè accelerato in unica direzione, ma se così possiamo esprimerci, è moto alterno, reciprocandosi in esso la dilatazione e il concentramento, l'analisi e la sintesi, l'empirismo e la specolazione, per si fatta guisa che quando un periodo sta sul declinare già l'altro si appresta, ed un sottile investigatore, a molti segni forieri, può indicare con certezza l'indole del vicino trasmutamento. Questa conoscenza è utilissima, a chiunque vuol fare opera duratura, sia nell'ordine scientifico; sia nel civile e religioso. In quest'ultimo molti nomi illustri si potrebbero citare di uomini, che forniti di facoltà auguratrice del futuro seppero architettare le opere e le istituzioni loro con tal prudenza, che le contemperarono ottimamente ai tempi ed ai bisogni che andavano maturandosi. Ma un lume superiore ora svelato ed ora occulto guidavali nel loro intento sovrumano, o quando come Pontefici presedevano ai destini della Chiesa, o quando come apostoli, dottori o patriarchi rinnovavano le nazioni colla potenza della parola, della dottrina, delle associazioni operose o contemplative; l'esempio de' quali non vale a confermare il nostro discorso se non per quella analogia universale che corre fra i due ordini della natura e della grazia. In fatti non pochi fra gli uomini politici si segnalano per questo senso distinto dell'avvenire, nel quale consiste l'apice della sapienza politica. Basti il rammentare Bossuet e Leibniz, De Maistre e Napoleone, dei quali alcune previsioni parvero profezie; tanta fu la precisione con cui pronosticarono gli avvenimenti lontani onde era gravida la loro età. È dunque possibile il dedurre dalle leggi universali governatrici del moto scientifico quale debba essere la direzione degli studii che prevarrà nell'epoca a noi vicina; e non sarà difficile il dichiarare come essa debba coincidere coll'indicata qui sopra.

La mente umana, che si svolge e si perfeziona per opera del discorso, trapassa, come accennavamo poc' anzi, per due momenti alternativi, essendo conforme alla sua natura di conoscere partitamente le cose singole, e richiamarle poscia ai principii universali dai quali dipendono come intelligibili, attivi od esistenti. Quindi al percepire seconda l'astrarre, all'analisi la sintesi, alla molteplicità disgregata l'unità organica, alla verità particolare l'assioma universale, all'esperimento la scienza. Questi due generi di operazione intimamente connessi s'avvicinano e formano a poco a poco il tesoro delle individuali e sociali conoscenze. Che tale sia l'andamento del processo scientifico ciascuno può di leggeri verificarlo o col testimonio della coscienza in ordine al proprio intelletto, o con quello della storia in ordine al germogliare, crescere e maturarsi delle scienze nel civile consorzio. Non è egli vero per avventura che qualora un genere di conoscenza è pervenuto nella società a quel maggior grado di perfezione e di unità, alla quale è difficile e faticoso e lento il progredire, le menti sempre desiderose del nuovo si gettano ad altre conquiste, e quasi tentando da prima il terreno, vanno dubbiose e timide soffermandosi ad ogni passo; dall'esame parziale dei singoli oggetti passano gradatamente alle loro analogie, alle similitudini e differenze, alle classificazioni e categorie, alle leggi, ai principii regolatori del tutto; in somma alla scienza, che è il termine al quale mira l'osservazione empirica ed il raffronto? Quando poi la nuova scienza già sta sul formarsi e veste un'indole e fisionomia sua propria, si cominciano ad investigare le attinenze sue colle sorelle ad intendimento di ravvicinarle fra loro, assegnando a ciascuna il luogo da occupare nell'albero enciclopedico.

Ciò posto è facile dar ragione della crisi filosofica che accadde verso il secolo XIV e di quella che sta per compiersi nel XIX. La filosofia aveva raggiunto per opera di S. Tommaso e de' suoi coevi la massima ampiezza ed unità che aver potesse nello stato delle conoscenze positive proprie di quei tempi. Il lavoro delle generazioni anteriori era stato di raccogliere le sparse reliquie dell'antica sapienza, della naturale tramandata dai Greci, dai Latini e dagli

Arabi, della soprannaturale trasmessa dai Padri. L'accozzare tante membra in apparenza così difformi, il ripulirle, affinarle e ricongiungerle insino a formarne un tutto armonioso e ordinatissimo fu il compito assegnato ai maestri della scuola del secolo XIII: dopo ciò che rimaneva a fare allo spirito umano sempre irrequieto e avido di avanzamento? Il pretendere che l'enciclopedia scolastica si trasmettesse di generazione in generazione con quei leggerissimi incrementi che solamente poteva trarre dal proprio fondo sarebbe voler restringere lo spirito umano in troppo angusti confini; isterilire la facoltà creatrice dell'ingegno e spegnere nell'uomo la sete dell'infinito. Una nuova era doveva dunque cominciare col secolo XIV, e cominciò di fatto, aprendosi alla scienza quattro vie principali da battersi da ciascuno secondo l'indole e proprietà del suo ingegno. Gli uni si attennero scrupolosamente alla dottrina ereditata dai maggiori schivi d'ogni novità, e alieni dall'introdurvi qualunque elemento di nuovo conio: e questi non furono che imitatori servili, e le loro questioni degenerarono in vuote astrattezze, e dispute inutili di parole. Altri tutto all'opposto rigettarono l'intera tradizione, e si provarono a piantar nuovi doinni, a creare di pianta una nuova filosofia: costoro nella loro folle intrapresa riuscirono in parte a distruggere, seminando il disordine e la confusione nella religione, e dissipandone i principii: ma di erigere un nuovo edificio sulle rovine o a fianco dell'antico non ne fu nulla. I terzi poi giusti estimatori del sapere vollero conservata la tradizione, ma intesero ad arricchirla collo stenderla a nuove applicazioni, o nell'ordine morale illustrandone la casistica, o nel religioso combattendo i nuovi errori, o nel sociale rischiarando le lotte nascenti fra i popoli e i governanti. La schiera più vasta però abbracciò tutti quelli che impazienti non sol dell'antico ma anche del difficile si diedero alla ricerca della natura, e dispregiando la specolazione qual vano giuoco d'ingegno, preferirono quell'ordine di conoscenze alle quali diedero nome di positive, e che in qualche paese di Europa hanno quasi sole il privilegio di essere appellate scienze. Ecco come alla sintesi

tenne inevitabilmente dietro una nuova analisi, che alla sua volta aspira ad una sintesi più perfetta: non opposta alla prima sintesi, ma quella medesima più vasta, più ricca, più bella, come pianta la quale in sul crescere si riveste ogni anno di fronde, di fiori, di frutti più rigogliosi e più abbondanti.

E veramente siccome il secolo XIV era sazio di quella omai sterile uniformità, così il XIX si trova oppresso dalla sterminata molteplicità di conoscenze disparatissime, e sente il bisogno d'imprimervi il suggello dell'unità che dia alla mente facilità e prestezza a percorrerne il giro e misurarne la vasta distesa. Poichè l'unità è madre dell'ordine, e l'ordine è inseparabile dall'intelligenza. Non è perciò da stupire che i fisici più illustri si lamentino del declinare e volgere all'ocaso le discipline matematiche e naturali ¹: poichè la mancanza d'un vincolo comune, e la divisione estrema prodotta dall'uso illimitato dell'analisi rendono ogni di più difficili le nuove scoperte e le scemano d'importanza e valore. Cotalchè gl'ingegni circoscritti da un'angusta specialità di ricerche s'impiccoliscono, e manca loro quella molla potente che trovasi nella speranza di qualche grande e strepitosa invenzione. Quindi fra' cultori di questi studii una buona parte trascurandone il lato scientifico, si volge alle applicazioni per arricchirne le arti, l'industria ed il commercio: altri poi che si trovano forniti d'ingegno specolativo si provano ad improntare le loro idee sistematiche chi su questo ramo della scienza e chi su quello, o anche a raccogliarli tutti in un sol tronco e dimostrarne l'origine e la genesi primitiva.

¹ *La grande impulsion qui fut donnée aux sciences mathématiques et naturelles, à la fin du siècle dernier et au commencement de celui-ci, semble être venu expirer sur la tombe des Laplace, des Cuvier, des Wollaston, des Davy, des Young. Les éclairs brillants qui jettent encore de temps à autre quelque éclat sur le monde savant, partent tous, à peu d'exceptions près, des vétérans de la science, que la mort a jusqu'ici épargnés, et qui continuent les travaux qu'ils avaient commencés jadis.* A. DE LA RIVE. *Bibl. Univ. de Genève* 1837, t. XI, pag. 354.

E che sono in fatti gli sforzi delle scuole filosofiche, tedesca, francese ed italiana da più lustri, se non un tentativo per isvincolarsi dalla materia e dal senso, sollevarsi nelle regioni speculative e quivi rintracciare quei sovrani principii, che colla loro ampiezza ed universalità valgono ad armonizzare gli opposti e richiamare ad unità le innumerevoli discrepanze del molteplice? Da una trentina d'anni a questa parte tutti i rami del sapere pare che aspirino a diventar filosofia: filosofia della natura, filosofia delle arti, filosofia del diritto, filosofia della storia, filosofia del bello, filosofia della vita, filosofia perfino della rivoluzione, tutto filosofia; cioè deduzione più o meno rigorosa dai primi principii ed immutabili, e trasformazione del fatto individuale concreto e passeggero in legge universale e permanente. A questi conati parziali si associarono imprese più vaste. Hegel nell' *Enciclopedia*, Schelling nell' *Idealismo trascendentale*, Lamennais nello *Schizzo di una filosofia*, Gioberti nell' *Introduzione* ed altri tentarono di fondare l'unità assoluta della scienza, e fare germogliare da un solo principio tutte le conoscenze come tutti gli esseri procedono da una sola causa. Il fatto dunque non meno evidentemente della ragione comprova che lo spirito umano è giunto a quel periodo del suo esplicamento, nel quale le scienze speculative ritornano a splendore, e sono destinate a regnare come reine sopra tutto lo scibile. Laonde quei gran vanti dati alla sintesi da alcuni moderni filosofi si spiegano facilmente, non perchè questa si vantaggi sopra l'analisi sua sorella, essendo l'una e l'altra non meno utili o necessarie allo svolgersi e perfezionarsi dell'intelligenza, ma perchè la natura dei tempi che corrono vuole che lo spirito sintetico prevalga e l'analitico sottostia.

Parrà forse a taluno che con questo ragionamento noi non abbiamo provato il nostro assunto, che era non già di dimostrare l'opportunità di rimettere in onore la vera filosofia, ma di ristorare l'antica, la filosofia scolastica di S. Tommaso. Tuttavia se ben si consideri, niun'altra conclusione può dirittamente inferirsi dal detto fin qui. Conciòssiacosachè per quello che fu discorso nel primo paragrafo, si fa manifesto che ogni cattolico deve adoperarsi perchè la filosofia

delle scuole, conservata all'ombra del santuario, esca da questo giro troppo ristretto, ripigli il suo impero e ponga fine all'anarchia profonda che divide e agita le menti. Di più il voto di una filosofia conciliatrice, epperò vera e cattolica, è universale: anzi molti pretesero di compirlo; e se non vi riuscirono ne fu sola cagione l'aver voluto disconoscere la sapienza che si accoglie da secoli nel seno della vera Chiesa, l'aver preferito i sogni del proprio ingegno e le fantasie di una splendida immaginazione ai risultati di tanti sublimi, profondi e pazienti specolatori, nei quali i voli naturali dell'ingegno non trasandarono i confini segnati dall'autorità infallibile della rivelazione. Dunque il vero bisogno della età presente e il desiderio dei cultori delle sode discipline non possono essere soddisfatti senza il ristauo di quegli antichi principii, dai quali dipende un durevole riordinamento.

Che se per lo passato anche fra gli uomini assennati non pochi avrebbero visto di mal occhio riporre in seggio dottrine che erano in voce di rancide e viete; ora ammaestrati dall'esperienza impararono, che non da mancanza di valorosi ingegni, di cui i nostri tempi furono quanto altri mai feracissimi, ma dall'abbandonamento del retto sentiero si origina la confusione e la nullità a che riuscirono i filosofici rinnovamenti; che, non essendo il mondo nato pur ieri, la scienza delle prime verità non può essere il ritrovato dei nostri dì; che vi furono epoche non meno fertili di questà in opere grandi d'arte e d'ingegno; e che l'educare, svolgere, crescere quei semi della prisca virtù è impresa forse meno gloriosa, ma più spedita e più sicura che non il ricrearli. Anzi chi è alquanto familiare collo studio degli antichi avrà più volte osservato, che i più vivi e sodi concetti esposti artificiosamente dai moderni non sono che riproduzioni incompiute di antiche idee, ma divenute infeconde in mano loro, perchè incompiute o scorporate da quel complesso armonico dal quale tutte hanno vita perenne; splendore e fecondità. Il Gioberti fu scaltrissimo nell'accoppiare le dottrine scolastiche alle speculazioni germaniche, ed alle prime, che in molti luoghi trasparivano come pegno di ortodossa filosofia, deve recarsi

il passeggero favore che ottennero i suoi scritti presso una parte del clero italiano. E il Lamennais in Francia, che faceva egli nel medesimo tempo se non rinnovare nel suo *Schizzo di una Filosofia*, il bellissimo trattatello di S. Bonaventura intitolato: *De reductione artium ad Theologiam*, dilatandone le dimensioni, accordandolo alle presenti condizioni delle scienze, e sventuratamente alterandone lo schietto insegnamento colle scede del panteismo oltremontano? In questa guisa l'uno è l'altro rendevano omaggio ai dettati della scolastica.

A questo medesimo ritorno accennano gli studii intrapresi da molti dotti intorno alle antiche fonti. Aristotile e i suoi commentatori, S. Anselmo, Alberto Magno, S. Tommaso e la Scolastica trovarono a' giorni nostri uomini eruditi, i quali non per amore di cattolica verità, ma anche solo per istudio di soda filosofia, si misero a ricercarne pazientemente le opere, a interpretarle, a tessere la storia dei conflitti e delle vicissitudini a cui soggiacquero il Peripato e la Scuola. E per tacere di altri, a cui non sono noti lavori di Franck ¹, di Ravaisson ², di Barthélemy S. Hilaire ³, di Blainville ⁴, di Rémusat ⁵, di Hauréau ⁶, di Renan ⁷? Ora accadrà inevitabilmente che alcuni dotati o di penetrativa più forte, o di giudizio più squisito, o di mente più spregiudicata, sapranno librare con giusto peso il merito di quei grandi, e non contenti di una sterile ammirazione, la quale è già sottentrata al dispregio in cui erano caduti presso i filosofi eterodossi, s'impegheranno a farne rivivere le dottrine e propagarne la conoscenza. Né questo

¹ FRANCK: *Analyse de l'Organum d'Aristote; Histoire de la Logique.*

² RAVAISSON: *Essai sur la métaphysique d'Aristote.* Vol. 2.

³ BARTH. S. HILAIRE. Quest' illustre scrittore tradusse e commentò parecchie opere dello Stagirita: La Logica, la Politica, il trattato dell'Anima, ecc.

⁴ BLAINVILLE: *Leçons sur l'Histoire de l'Organisation*, nelle quali il celebre fisiologista discorre a lungo e con grande onore delle opere di scienze naturali di Alberto Magno.

⁵ RÉMUSAT: *S. Anselme de Cantorbéri.*

⁶ HAURÉAU: *Histoire de la Scolastique.*

⁷ RENAN: *Averroës et l'Averroïsme, essai historique.*

parrà strano a chi consideri che quel sommo uomo, che era il Leibniz, nel tempo in cui ferveva più viva la riazione della filosofia moderna contro l'antica, confessò che più mature e profonde ricerche l'avevano richiamato alle dottrine scolastiche, dalle quali doveva essere alieno per educazione scientifica e per professione religiosa. E se non temessimo di oltrepassare i giusti confini, ci sarebbe caro il far sentire ai nostri lettori con quale saviezza egli luterano esorti i filosofi ad abbandonare le nozioni di corpo e di anima nuovamente introdotte dai principii *novae cuiusdam ac blandientis imaginationi philosophiae*, e a convalidare con salde ragioni le dottrine confermate dal Concilio Lateranense. Udiamo nondimeno le gravi e ponderate parole, colle quali dà ragione del suo convertirsi dal cartesianismo alla scolastica. « Equidem non patitur brevitatis nostra ut
 « in philosophiam longius excurramus. Illud tamen obiter attigisse
 « suffecerit; nos quoque non perfunctorie studiis Mathematicis me-
 « chanicisque et naturae experimentis operam dedisse, et initio
 « in illas ipsas sententias quas paulo ante diximus », (intorno alla natura dei corpi e degli spiriti) « inclinasse; tandem progressu me-
 « ditandi, ad veteris philosophiae dogmata nos recipere fuisse
 « coactos ¹. Quorum meditationum seriem si exponere liceret, for-
 « tasse agnosceretur ab his qui nondum imaginationis suae praeiu-
 « diciis occupati sunt; non usque adeo confusas et ineptas esse
 « eas cogitationes ac illis vulgo persuasum est, qui receptorum
 « dogmatum fastidio tenentur, et Platoni, Aristoteli, Divo Tomae
 « aliisque Summis Viris tamquam pueris insultant ² ».

Che se gli eterodossi moderni non ricaveranno per sè stessi dallo studio della filosofia cattolica del Medio Evo quei frutti che ne colse

¹ L' autorità del principe dei matematici e dei filosofi dello scorso secolo conserva a giustificare quello che per noi fu accennato altrove intorno alla dottrina delle forme, la quale non solo non è più ridicola ai tempi nostri, ma diventa ogni giorno più comune tra i filosofi ora che *i progressi speculativi hanno rimodernato un frasario antico*, come scrive un uomo che non era retrogrado. (GIOB. Rinnov. lib. II, cap. IX.)

² LEIBNIZ, *Syst. Theol.* p. 99. *Parisiis* 1845.

quel prestantissimo ingegno, al certo diverranno meno restii ad accettare le stesse dottrine richiamate a vita e con moderno stile adornate dagli scrittori ortodossi. Essendochè la Germania, la Francia e l'Italia, come se operassero di comune intendimento; mettono concordemente mano al lavoro. E quale per verità si manifesta la direzione degli studii filosofici e teologici sul Reno? Gli errori di Hermes, di Hirscher, di Günther, costrinsero i cattolici a cercare nuove armi e le trovarono affilatissime negli scritti dei dottori scolastici e del loro principe S. Tommaso: come si può vedere nelle recenti scritture del dottor Clemens, e nella *Difesa della Teologia Scolastica* di Giuseppe Kleutgen annunziata di sopra.

In Francia poi odasi quello che scrivevano mesi sono Carlo De Rémusat. « S. Tommaso è una gran mente. Se alcuno può dingergli tutta l'originalità permessa ad un filosofo, quella sagacità profonda che fa progredire la scienza, almeno è certo che nessuno lo vince in ampiezza e capacità d'intelligenza, in acume, in dialettica, in buona fede nella ricerca e nell'esposizione, in rettitudine e giudizio nel laberinto dei singolari sistemi di quel tempo e di quelle scuole. Non evvi Scolastico di cui la lettura sia più utile; e noi desideriamo di vedere la Chiesa illustrata dalla sua sapienza L'abate Carle pubblicò intorno alla vita ed agli scritti di S. Tommaso un'opera di gran lusso e gradevolissima a leggersi. Un giovane metafisico protestante rapito acerbamente alla scienza il sig. Leone Montet pubblicò due ottime memorie sopra la filosofia dello stesso Dottore. Finalmente il sig. Hauréau, il quale è un poco tomista, nella sua opera sopra la filosofia scolastica consacrò due capitoli rilevantissimi alla dottrina di S. Tommaso d'Aquino ¹ ». Ai laici, agli alunni dell'Università Parigina, fanno eco gl'istitutori dei seminarii, i membri più onorati del clero, i quali esortano a *ricostituire la filosofia dai programmi di Vittorio Cousin a quelli di Aristotile e di S. Tommaso, che interpretando le*

¹ *Revue des deux Mondes* Marzo 1853, pag. 844, 845.

opere del Greco filosofo le purgò dagli errori e le cristianeggiò ¹; e, cosa mirabile ai nostri dì, pubblicano nei giornali scientifici latine dissertazioni *De Theologiae Scholasticae studiis restituendis* ²: il che vale quanto propugnare il rinnovamento della scolastica filosofia, poichè l'una non può sequestrarsi dall'altra, più di quello che le mura od il comignolo possano reggersi senza le fondamenta. L'Italia pure non è straniera a questo moto, anzi precede ogni altra, se possiamo giudicarne dalle private nostre corrispondenze, e ci basti a confermarne la verità il ricordare il favore con cui furono accolte opere dirette ad illustrare le antiche dottrine, o ad applicarle ai presenti bisogni dell'età nostra: tali sono il *Prospetto della filosofia ortodossa* per Vincenzo De Gràzia e il *Saggio teoretico di diritto naturale* di Luigi Taparelli: alle quali potrebbero aggiungersi con ragione i parti nobilissimi d'ingegno del Conte Avogadro della Motta ³, e del Canonico Guglielmo Audisio, i quali debbono la profondità e robustezza delle loro dottrine allo studio degli scolastici. Nè meno espressivi di quella tendenza sono i sensi che novellamente profferiva in una forbita orazione latina il cav. Nic. Niccolini decoro ed ornamento delle lettere e della giurisprudenza napoletana. E quelle parole gravissime in commendazione della dottrina di S. Tommaso ben sonavano in quella Università che ebbe un tempo l'Angelico a professore ed al presente, per voto unanime secondato dal religioso Monarca, lo ha dichiarato suo speciale patrono ⁴. E se noi in queste carte che da quattro anni andiam pubblicando siam giunti a rischiarar qualche punto in questioni difficili e gelose, o far prevalere qualche verità a giovamento della cristiana repubblica, confessiamo di doverlo interamente a quelle fonti che a gran nostra

¹ CAHOUR: *Des études classiques* pag. 257.

² *Revue de l'Enseignement Chrétien* n. 12, 13.

³ *Saggio sul Socialismo, Teorica del Matrimonio*, ecc. ecc.

⁴ *De subcesivi temporis usu: Oratio habita in aedibus Neapolitanae studiorum Universitatis a NICOLAIO NICOLINI iuris poenalis antecessore pro augurato annui lectionum cursu a Nov. MDCCCLII ad Iun. MDCCCLIII.*

ventura gustammo in gioventù, e dalle quali procuriamo di derivar qualche filo d'acqua ad inaffiare le nostre aiuole.

Aggiungiamo a tutto questo un argomento estrinseco ma di gran valore a chi si conosce delle cose del mondo. Le edizioni di un libro possono far segno del pubblico favore che lo circonda. Ora non crediamo che fra i libri di studio alcuno se ne ritrovi, il quale oltre le innumerevoli edizioni fattene nei tempi andati, sia in corso di tante quante ne conta la Somma Teologica di S. Tommaso. Nella sola Italia si noverano ben quattro o cinque ristampe di cui le une si restringono alla Somma, le altre si stendono a tutte le opere. La Francia poi, che in tutto ha bisogno di essere singolare, non contenta delle nuove edizioni o cominciate o già condotte a termine, intraprese di pubblicarlo nell'idioma volgare. Checchè ne sia di quest'ultimo divisamento, come i libri non si stampano per gittarli a marcire nelle officine, ma l'abbondanza delle merci in questi casi nasce, secondo gli economisti, dalla frequenza delle richieste, ne possiamo legittimamente conchiudere, che lo studio dell'angelico Dottore ritorna ad essere universale presso i cultori delle severe discipline. Con che ci pare di avere abbondantemente provato l'assunto nostro, del non esservi occasione più favorevole di questa al risorgimento dell'ortodossa filosofia.

L' ORFANELLA ¹

XX.

L' invito.

Per ripigliare con migliori termini il filo della storia interrotta convien che ci rechiamo un pochetto alla casa del signorino, ove in un bel giorno d' Ottobre giunse una cavalcata d' alcune persone ragguardevoli, le quali allettarono la curiosità dei popolari poco usi per vero dire a visite signorili. L' unico, che fosse di quella brigata noto al paese, era Eugenio, figliuolo del Sindaco, giovane di bell'aria di volto con tutto che fosse un tantinetto olivigno, d' occhi allegri e furbacchiotti, e di mezzana ma ben proporzionata persona; e la sveltezza del corpo accrescevano spiriti desti e graziosi, attitudine ne' moti, e leggiadria di fogge squisita ed elegante. Cavalcando egli un ginnetto leardo pomellato precedeva gli altri come la scorta della brigata; e intanto pure coi suoi caracolli, e scambietti, e sbalzi e giuochi dava non poca molestia ad una giovanetta, la quale altresì a destriero gli veniva cautamente allato. Era l' Adelaide, così essa

¹ Vedi questo volume pag. 163.

chiamavasi, in quell'età che le donne fa più pregiate la bellezza velata da timida modestia e vergognosa: e ch' ella d' ambedue quei pregi fosse abbondevolmente da natura e da virtù provvista il mostrava alla maniera gentile insieme e contegnosa onde alle piccole e innocenti scapestrerie di Eugenio rispondeva. S' egli sbiecava di fianco il cavallo, ella ritiravasi destramente all' un dei canti della via: se coi ripiegamenti e guadagni di groppa le impacciava la strada, ella soffermavasi con pazienza indietro: se, il faceva rigñare o scalpitare colle zampe o colpeggiare col capo al verso montonino per le strappate del morso e per le strette delle rotelle, ed ella allentava accortamente la briglia e sfilava innanzi. Poco a dir vero avrebbe ella amato di rimanere con simile compagnia, e spesso spesso volgeva il collo al cavallo e cercava d' interzarsi tra la coppia che la seguitava, la qual componevasi del sig. Domenico suo genitore e del sig. Raimondo zio d' Eugenio. Se non che il padre della fanciulla altamente profundato in certi ragionamenti gravi coll' amico, mal comportava d' esserne frastornato dalla figliuola. Laonde e per questo, e per un certo tal disegno che avea pel capo, le imponeva che gisse a sicurtà col giovane Eugenio, e lasciasse gli attempati nelle gravi meditazioni dei lor discorsi. Attempati! Certo almen Domenico, a guardare, non sembrava che fosse tale. Volto non sol colorito ma rubicondo, sguardi mobilissimi e pungenti, guance cicciose, barba folta e nera, e solo qualche canuto qua e colà nella chioma che recavasi zazzerosa, ravviata, discriminata siccome un giovanetto uscito testè di collegio. A vederlo poi appuntato sulle staffe, affusolato della persona, col pugno in petto d' onde uscivano le redini delle briglie, e la destra spenzolata collo staffile, mostrava ch' egli serbava ancor vivace il nerbo della gioventù già tempo da lui partitasi, e le consuetudini delle ammannierate compagnie gli si eran pel lungo abito convertite in natura. L' uomo della comitiva veramente grave e semplice ad un tempo era il sig. Raimondo nel quale la franca onestà del viso, la cordiale e schietta attitudine del conversare, le vesti, i moti, gli atti, e fino i cenni eran senza studio e senza ruvidezza: indizio d' animo colto e

naturalmente gentile. Chiudevano la comitiva un paio di guardiani in sull'armi, ed un someggino col bagaglio di que' cavalieri.

Non sì tosto furono nel viale a vista del palazzetto del Signorino, che sel videro venire incontro insieme colla consorte Rosaria, e la lor figliuola Bettina, e cominciare di lontano le cortesi e oneste accoglienze. Il Sindaco fu il primo a tener la briglia del cavallo di Adelaide un po' commosso delle troppe sollecitudini di Eugenio per lei, e così potè la giovinetta spiccare un leggerissimo salto e correre fra le braccia della giovine Bettina, e della madre di lei. Gli altri senza bisogno d'aiuto furono in terra da sé, e scambiaronsi alla rinfusa saluti, abbracciamenti, profferte, quali e quante costumansi in somiglianti casi tra persone non ritenute da riguardo alcuno di grado o di autorità. Noi possiamo destramente coglier questo tempo dei convenevoli per iscoprire un poco quali vincoli passassero tra gli ospiti e i cavalieri sopraggiunti, e a qual fine fosse stato fatto da Eugenio e accettato dal sig. Domenico quell'invito.

Eugenio non prima fu giunto al tredicesimo anno che venne dal sig. Checco suo genitore condotto in collegio a Cosenza, perchè venisse quivi nelle umane lettere e nella filosofia disciplinato. Fin d'allora il giovanetto contrasse vincoli di riverenza e di rispetto tenacissimi verso il sig. Domenico, calabrese esso pure di nascita ma dei Bruzii, di gentile e dovizioso legnaggio, e stabilitosi in quella capitale della Calabria settentrionale per ragione d' un pubblico officio quant'onorato altrettanto lucrativo che vi esercitava. A lui era stato il piccolo studente raccomandato dal genitore in sul partirsi di colà e quanto a cure ed amorevolezze certo che non indarno. Visitavalo frequentemente al Collegio, e non era volta mai che v' andasse colle mani vuote: volgeagli con le cortesi dimostrazioni di visite, di ossequii, di presenti favorevole l'animo de' suoi educatori: gli porgeva di celato or questo ora quell'altro piccolo libriccino con forbite ed eleganti coperture di forestiere pelli, marezzate a onde, e vergheggiate di bei fregi d'oro il dorso e la facciata, perchè il giovinetto nelle ore più scioperate cominciasse a prender saggio del bello o fosse poetico o fosse di prosa. Ma di qual bello volle

invaghirlo appar chiaro dal consiglio che gli susurrava all'orecchio: Bada, veh, che non sii colto col tuo libretto in mano: questi gonzi d' istruttori invidiosi dei tuoi avanzamenti te lo rapirebbero. A questa protezione dichiarata, e a questa tacita approvazione andavano accoppiate le scaltre e lusinghiere parole, le lodi continove e strabocchevoli, le carezze che gli faceva, le larghezze onde gli condiscendeva in ogni fanciullesco desiderio. Nè l'animo d'Eugenio avea bisogno di tanto per istringersi coi nodi della più calda affezione al suo nuovo padre e tutore. Giovanetto com'era di caldi spiriti e sensitivi e dotato di fervida imaginazione e bello ingegno e con quella indole si cerea e solta che non v'era una fatica a durarvi qualunque forma gli si piacesse d'imprimere; un po' po' che altri l'avesse lusingato, carezzato, palpato, gli si sarebbe gettato di pieno animo fra le braccia e lasciateglisi a governo e balia condurre ove che piaciuto gli fosse. Or pensi ognuno che dovesse avvenirne quando per la ragione dell'età non avea delle ribalde arti del mondo scaltrimento di sorta, e per sopraggiunta sapevasi esortato dal padre a riverenza e dilezione verso quel suo curatore. Con che ardore adunque e che vivo di riverenza non l'osservava appresso a quelle pruove sì calde che aveane di amorosa sollecitudine?

Era ella cotesta una schietta corrispondenza alla fiducia in Domenico posta dal sig. Checco? una significanza sincera d'amore disinteressato? Così credevalosi a suo gran danno Eugenio: ma non era certo così. Domenico fino dal primo gettar lo sguardo in viso al piccolo Eugenio, e scorgerlo di sì liete speranze vi fece su disegno per la sua famiglia, e pe' suoi maneggi, e volle prepararsi in lui un genere ricco ed affezionato, ed un cieco strumento delle atre sue macchinazioni. Sel venne adunque accostumando, e direi quasi modellando e foggiando a sua posta, perchè l'educazion lo conducesse a quello ch'egli intendeva che fosse pei tenebrosi suoi fini. Nè alcuno dei segreti accorgimenti di Domenico venne meno, nè le arti adoperate fallirono per condurvi l'improvvido giovinetto. Era ben naturale che egli praticasse di frequente alla casa dell'amorevole benefattore, e più natural cosa era che egli vi usasse con quella

soverchia domestichezza che alla condizione ed età di lui affacevassi, e non che infrenata, vedevalasi anzi dalle esortazioni e carezze del capo di famiglia inanimita. Così vide egli l' Adelaide, giovinetta di sol qualche anno minore a lui d' età, e di una purezza e semplicità natia mista a tanta accortezza e a tanto senno che ben dava in quell' età le più dolci speranze che savia donna e dabbene dovesse un giorno riuscire. La familiarità adunque, ch' essi contrassero insieme, fu per qualche anno quanto intrinseca altrettanto schietta: giocare insieme, narrarsi le vicende della loro fanciullezza, i costumi delle loro terre natali, e come colà si facesse la caccia, quando le corse, e quali vi fossero le feste, quali i battesimi e i comparatici. Se non che andando innanzi nell' età Adelaide divenne alquanto schifa e ritrosetta, e non volle più trattenersi con lui se la madre non avesse colla presenza cresciuta, com' ella diceva, la gaiezza dei loro discorsi, e questo stesso sembrava pure che cominciassero ad incrementarsi. Dall' altra banda non appena Eugenio fu entrato nei diciott'anni, che fu visto quasi del tutto cangiato da quel di prima. Di lieto e cianciosello qual era, divenne ad un tratto cheto e taciturno: in collegio non distoglievasi mai coll'occhio d' in su i libri, nè con tanto applicarvi l' animo, a quel che pareva al di fuori, se ne giovava gran fatto: spasseggiando era sempre col capo in aria e gli occhi in cielo: traeva sospiri ora affannosi ed ora dirotti: dolevasi del sentirsi illanguidire la vita, talmente che i compagni ne stupivan molto, e quale l' arrecava a questa e quale a quell' altra cagione. Ma Domenico, che il codiava sagacemente, ne indovinò bene la vera; e tanto più che il trovava mestissimo ogni volta che giva soletto a visitarlo, e solo il vedeva rallegrare quando seco adducevasi la famiglia, o quando Eugenio riusciva a venirgli in casa. Accertatosi adunque della buona riuscita del suo primo divisamento non dubitò più neppur del secondo, al quale soavemente il trarrebbe per cagion di quel vincolo. Laonde a non isbigottire il cuore ancor tenero del giovinetto differì a miglior tempo la seconda presa, e tentò per la prima di venir subito alle strette, ed accertarne il colpo.

L' ebbe adunque un giorno a sè , e con un' aria di viso sopra modo affabile e dolcissimo gli parlò di quella sua mutata indole, gli disse delle cagioni probabili alle quali si attribuiva dagli altri, e gli fe intendere che la vera non eragli nascosa, sebbene non fosse egli stato il primo a fargliene la confidenza, come pure avrebbe dovuto in affare sì delicato. Confessò ogni sentimento il giovanetto, e tanto più confidentemente il fece, quanto meno il rimordeva tuttavia la coscienza d' alcuna reità, e parole di speranza piene e di conforto riceveane dal suo protettore. Chiarita ogni cosa, Domenico il consigliò che si dovesse recare sotto cagion della villeggiatura autunnale al suo paese nativo, e quivi come avea fatto con lui s' aprisse colla propria madre, e, se ne venisse il destro, anche col genitore. Le costoro risposte darebbero consiglio dell' avvenire.

Intanto che Eugenio faceva assai volentieri gli apprestamenti del viaggio sopraggiunse in Cosenza da Reggio il suo zio Raimondo, e fu albergato in casa il sig. Domenico, antico suo conoscente. Egli doveva per interessi domestici recarsi presso la sorella, e aveva voluto vederne il figliuolo affine di darlene contezza specialissima ed autorevole. Or come non dovè quella congiuntura riuscir gradita al sig. Domenico, in vedendo agevolarsi così il viaggio del suo cliente, e il disegno del propostogli maritaggio? Se non che venne in capo ad Eugenio nuovo pensiero, il quale, come non incontra troppo spesso, fra quattro fu gradevole ai tre della brigata. Manifestate al zio Raimondo le grandi obbligazioni che avea egli verso il comune loro amico Domenico, lo indusse a volerlo invitare di recarsi per alcuni giorni a respirare un' aria più pura, e ristorarsi con vita più franca di alquanti di in loro casa: e al tempo medesimo con molta agevolezza persuase al sig. Domenico che gli piacesse di menar seco la figliuola affine di farla conoscere alla madre ed alla sorella. Il viaggio rincrebbe solo alla giovane Adelaide: la quale non ebbe pure il coraggio di manifestare il dispiacere che ne sentiva, perchè quanto condiscendente e cortese era con quei di fuori il suo genitore, altrettanto ed ostinato e perverace riusciva in casa. Stabilita adunque la partenza fu spedito dal sig. Raimondo in

gran diligenza un messo al cognato ed alla sorella, perchè il tal di e nel tale sbocco della regia strada facesser trovare cavalcatura ed accompagnamento onorevoli, dacchè la carrozza non saliva fino al villaggio. Tutto il tempo della via fu impiegato in piacevoli conversari, e perchè Eugenio parve che ritornasse all'antico brio, Domenico il motteggiava piacevolmente, arrecandolo alla vivezza dell'aria che cominciavasi a goder tanto più aperta e chiara quanto più si discostavano da Cosenza. Eugenio arrossiva, e poi con un bel motto, e con uno scherzo guizzava fuori del discorso. L'occhio sagace di Raimondo ben penetrò in quel parlare infinto e da cifra, e l'anima tutta gli si conturbò: ma savio com'era attese ch'ei fosser soli a chiederne ragione al suo amico. Subito adunque che saltarono in sella cominciarono quel ragionamento, nel quale noi li trovammo intesi ancora in sull'entrare nella piccola terra ove era aspettata la compagnia.

XXI.

Un consiglio domestico.

Nei giorni che corsero dall'arrivo degli ospiti Domenico o che rimanesse in casa o che uscisse a diporto era sempre stretto nei più confidenti e secreti colloquii che mai per lo addietro col troppo incauto Eugenio: sicchè questi ne toccò buoni consigli del come condursi in verso i parenti affine di piegarli al suo volere. Raimondo si lasciò svolger l'animo dalle belle ragioni di Domenico, e qualche cosa ancora dal desiderio che aveva di assicurare al giovane nipote orrevole stato e vantaggioso, e tolsesi a petto di parlarne pel primo colla sorella, e poi insieme con questa farne la proposta al costei marito. Eugenio dalla sua parte dovea, quanto mai fosse in suo potere, dimostrarsi ai fatti ed alle parole amorevole, obbediente, assennato, maturo, tale insomma che chiudesse ai genitori ogni passo d'un ragionevole rifiuto. Quanto all'aver dalla sua la madre non v'era ragione a dubitarne: perchè la sig. Rosaria l'amava di sì grandissimo affetto che non sapeagli dire di no

in cosa veruna, per quantunque grave ella fosse; ed oltra ciò aveva pei consigli e per la probità dell'amico Domenico una riverenza senza modo nè misura. Checchè chiedesse adunque Eugenio, checchè consigliasse Domenico, potevasi tener per saldo ch' ella nol dinegherebbe. Vennesi presto al fatto. Una metà dei nostri lettori sa per propria esperienza come dovesse un presso a poco andar quella chiesta: e all'altra metà poco o nulla nè giova nè importa il saperlo. Quel che preme alla nostra istoria di notare brevemente si è che ogni cosa andò a seconda delle idee di Domenico, e dei sospiri di Eugenio; ciò vale il dire che tanto il Signorino, quanto la consorte di lui furon contentissimi della proposta, diedero il pieno loro consentimento, e s' accordarono di trar presto i patti delle nozze, sebbene a maritarli intendessero di prendere alcuno indugio. Or qui ci entrò per modo stranissimo la nostra Orfanella, e noi non possiamo tralasciare di dirne il come.

Terminato che fu un giorno il pranzo regalato più lautamente che non le altre volte, la signora Rosaria impose alla Bettina che conducesse a respirare in giardino un po' d'aria larga e freschetta la nuova amica Adelaide, e le mostrasse il fattoio per raccor l'olio dalle olive con tutti gli strumenti che v'erano. Le macine per frangere, schiacciare e pigiare, le gabbie per contener le olive infrante, i romaiuoli per mescolar la pasta, e le stanghe, la falce, le pezze, i braghieri, ed i bigonci, e i vaselli, e quant'altro vi fosse colà preparato. Appresso le insegnasse in che modo si raccogliesser le olive divenute già vaie, come poscia s'abbicassero in monticelli nei solai tavolati, fino a qual punto si lasciassero macerare, e quando dovessero sventolarsi: come poi le gabbiate si ammannissero, fin dove si premesse negl'infrangitoi la lor carne, in che modo la pasta passasse sotto al torcolo, come subito la morchia dal liquore si partisse, e in che modo si conservasse nella cella, e qual grado di lazzità e d'afrezza pigliasse l'olio su quei loro monti: nulla in somma non ne lasciasse indietro ella che n'era da piccoletta sì pratica. Capi da quella minuta descrizione la Bettina che voleansi così da quel cerchio allontanare le due giovanette, e sebbene presa un po' dall'astio, un po' dalla

curiosità, si tolse nondimeno subito quell' incarico non aspettando che un cenno più severo e più chiaro crescesse ad entrambe il dispetto che già provavano. Quando esse si furono dipartite così cominciò pel primo il sig. Domenico a ragionare.

— Se il nostro Eugenio, chè tale per antico affetto e per legame omai vicino io debbo dirlo, se il nostro Eugenio non avesse quel senno e quella maturità di giudizio che ha maggiore degli anni, ei certamente sarebbe il solo di questo cerchio al quale non competerebbe nè l' udire ciò che dovremo trattare, nè il dar parere sopra cosa tanto sua, quant' è cotesta. Pur tuttavia nessuno di noi dovrà prendere diffidenza del fatto suo per lo discreto giovane che esso è, e tutti potremo giovarci dei suoi consigli per l' avvedimento ond' egli è abbondevolmente fornito. Laonde io vi darò esempio di libertà e di affetto dichiarandomi fin d' ora disposto a por nelle mani di lui non che la porzione di mie sostanze, che come dote già sapete essere da gran tempo destinata alla mia Adelaide, ma la miglior parte altresì di quel ch' io m' era riserbato per proprio sostentamento, contentandomi di diventar ai miei cinquant'anni figliuol di famiglia dov' esso faccia da capo.

— No, soggiunse tosto il Sindaco un po' sconcertato da quelle lodi e da quella generosità, non è convenevole a voi, ed è pericoloso sommamente per la testina di Eugenio l' assumere di sì buon' ora cotanto peso sulle proprie spalle. Egli vien da un collegio: e delle faccende domestiche ne sa per avventura tanto innanzi, quanto io di lingua turca. Dico adunque che posto come certo il parentado a farsi, ei bisogna soprassederlo almeno al terzo anno, perchè nel tempo di mezzo apprenda nella pratica e come debbasi vivere in famiglia, e quali cure dimandi una casa od un podere.

— Anzi, disse qui il sig. Raimondo, anzi bisogna pure fin d' ora tener per fisso, giusta il mio modo di pensare, sebbene voi mi rimproveriate che io abbastanza non pensi alla moderna nostra, bisogna tener per fermo io dico che in qualunque delle due case s' alloghi la nuova famiglia, ella vi debbe dimorare non altrimenti che figliuoli in casa il padre. La natura, la ragione, l' esperienza voglion così. . .

— Oh! quanto a questo, disse tutto vermiglio in volto il giovane Eugenio, non fa mestieri addurre lunghi ragionamenti. Io ringrazio il sig. Domenico della profferta, ma dell' accettarla non sarà cosa al mondo che mi v' induca: e intorno a questo capo io terrò tenacemente il suggerimento di mio zio. Ma lasciata da banda questa inutile discussione vorrei, se mi permettete o papà, farvi osservare che la dimora di tre altri anni invece d' essere un provvedimento a rendermi sperto e prudente, potrebbe essere, anzi certamente sarebbe un pericolo. . . .

— Che pericolo, che pericolo ti monta a sghembo in capo di temere, il mio caro Eugenio! l' interruppe tostamente il suo consigliere Domenico. Per questa parte noi siamo tutti certi del no, e tu rechi ingiuria al tuo cuore, alla buona educazione avuta, ed alle mie ture medesime col temer di tanto. Per questo capo hai tutto il torto: ma con ciò non voglio dire che tutta la ragione sia da parte del tuo genitore.

— Oh! io per me tengo, entrò qui a parlare la sig. Rosaria, che dei figli non debba disporre a proprio talento solo il padre, e che la madre ci entri pure per qualche cosa: e tengo di più che certe determinazioni o non bisogna prenderle mai, o prenderle ben per tempo. Non avrei io avuto il mio padre a quell' età decrepito. . . .

— Eccola qui colle sue scappate, e colle sue moralità, scandolezzato soggiunse il sig. Checco. Alzatele cattedra: fatele corona intorno: tacete tutti: ella dia la legge: ella citi i suoi esempi. . . .

— Veramente, se mi permettete, siamo per disavvedutezza trascorsi in arando un po' fuori dal solco, tonò con voce ferma ma non iracunda il sig. Domenico, che voleva al postutto troncare ogni litigio. La question del tempo, dovremo risolverla noi genitori a quattro occhi: chè non bisogna scordarci del fuoco giovanile. Non temer dunque nulla da questo lato, Eugenio; riposane con fidanza la decisione nel voler di coloro che soli nel mondo ti amanó di verace amore. Qui io volea tenervi altro ragionamento é d' altro proposito. Ma forse bisognerà aspettare miglior congiuntura: perchè oggi sembra che il rovaio abbia tocchi un pocolino i nervi alla sig. Rosaria,

e l'intrattenersi qui a ragionare le cagionerà molestia e gravezza. Non pensate così ancor voi, sig. Raimondo?

— Vi chiederò perdono, ripigliò questi, se debbo rispondervi che no, signor Domenico. Rosaria mia sorella è più risentita dalla gravità del nostro discorso, che punta dalla malignità dell'aria. Or se voi cangerete argomento, cesserà la ragione della sua inquietezza.

— Bello avvocato che ho trovato nel mio fratello, con un risolino che sforzatamente volea rischiararle le gote, seguì la Signora: bello avvocato! Per risparmiarmi i tocchi e le punture dell'aria, mi affibbia addosso una giornata di risentimento. Sappiate adunque che io non sono né tocca, né punta, né risentita di cosa al mondo: e non solo disposta ad entrare in qualsivoglia argomento, ma risoluta di non uscire dal tenore del già proposto.

— Né alcun di noi ve ne trarrà fuori, dissele il sig. Domenico, ma elleno non son tutte cose da mettere qui in comune. Se io vi ho dato Eugenio per un giovanotto savio e dabbene; non ve l'ho dato per un S. Pacomio, o un S. Pannuzio. A quattr'occhi adunque discorreremo anche del tempo: ora vi dovrò parlare della vostra Bettina.

Il sig. Checco il quale andando giù e su per la stanza gonfiava e sbuffava sia pel discorso del sig. Domenico, sia per la contraddizione della moglie, all'udirsi mettere innanzi il nome della figliuola, sostette colle braccia piegate in croce di rincontro al suo amico, e colle ciglia inarcate e increspando le labbra, e scotendo un pochetto il capo: Come, disse, ci vien qui a garbo il nome della Bettina?

— Vel pongo io in mezzo, senza punto scomporsi seguì il sig. Domenico, perchè non ce l'avete posto voi; e questa libertà me la consente la gentilezza vostra, l'antica e franca amicizia, e il pro comune che ora ci tocca qui di stabilire. In breve adunque, mio caro Checco: qual disegno avete voi formato sulla vostra fanciulla, giacchè, prudente come siete, non è possibile che abbiate fermato un partito intorno ad un figliuolo senza pensare eziandio alla figliuola che vi rimane?

— Veramente ella par che non abbia ancora alcuna idea per lo capo, rispose un po' biascicando all'improvvisa richiesta il sig.

Checco. Ma non gli fu dato dalla consorte agio di seguitare, la quale si credette chiamata dalla natural tutela, che le madri specialmente assumono della prole femminile, a prendere sopra di sè quella risposta. E però interrompendolo

— Idea per lo capo, ripigliò, non le passa ancora, e non le deve passare, perchè tocca a me di provvedere al suo avvenire. Ed io pur troppo ci penso, e ci ho pensato, sebben forse ciò dovrà venir nuovo al sig. Sindaco.

— Nuovo, novissimo, ripigliò questi con mal dissimulata stizza: nè so che cosa abbi potuto mulinar tu col tuo cervello senza il mio consiglio, nè che cosa stabilire della mia figliuola senza il mio sentimento.

Il sig. Domenico, sempre in sè medesimo ed all'erta perchè gli animi non si concitassero a danno dei suoi lavorii, entrò subito di mezzo a quella contesa novamente insorta, e: Qui, disse, v'è un equivoco di parole, amico mio, e non v'ha luogo nè di risentimenti nè di meraviglia. La sig. Rosaria come madre ha in capo nulla più che una qualche idea volta certamente al bene della famiglia non che della figliuola. Or le idee non sono partiti nè macchine, nè sempre viene il dextro o il pensiero di manifestarle; e godo che messa parola di ciò io v'abbia aperto il campo ad un'utile dichiarazione. Su adunque, signora Rosaria, dite che divisastesinora intorno alla vostra figliuola, e questa volta non mi siate scortese nè diffidente.

— Non fui uggiosa con alcuno giammai, e non posso essere ora innanzi al mio marito, al mio fratello, al mio figliuolo, ed all'amico della mia casa, anzi al suocero del mio Eugenio. Io adunque considerate due ragioni fortissime, cioè la difficoltà di rinvenire a questi di un compagno meritevole di aver quella perla di mia figliuola, e il rammarico che ho sempre avuto io stessa di non aver secondato a quella ispirazione che ebbi ancor fanciulla, io ho pensato che convenga alla Bettina di prendere il velo in qualche chiostro onorevole e quivi votarsi a Dio.

Tre persone maravigliarono ad un tempo in udire una tal proposta: il padre, lo zio e il fratello di Bettina. Solo a mostrarsene soddisfatto fu il sig. Domenico, e però udito che ebbe appena quelle parole, sospirò e commosso riprese:

— Oh fosse stato il voler del Cielo che tal ventura toccata fosse alla mia Adelaide! Oh come più volentieri l'avrei io affidata ad un coro di suore, che non concessa a te, quantunque si meritevole di lei, mio caro Eugenio. Il mondo, eh! nol conoscete voi il mondo in quest'angolo fortunato delle Calabrie! il mondo è perverso, è scellerato, è traditore: lasciatelo dire a me, che l'ho pure sentito per tutti i versi e provato. Ma a Dio non è piaciuto così, ripeto, nè io ho moglie sì prudente, nè figliuola sì avventurosa. Oh la vostra elezione, signora Rosaria, vi manifesta quella donna e quella madre che io vi ho sempre tenuta, amorevole, accorta, disingannata!

Non poté star più alle mosse il sig. Raimondo all'ascoltare quelle sì sperticate lodi d'un consiglio, il quale a lui sembrava non potesse cadere in capo per le mille all'amico, di quella buccia che egli per dritto e per rovescio conosceva qual fosse. Laonde nel garrir tosto, ne lo punse, ne lo rimproverò; ma non fu nulla dello scuoterlo, o del farlo arrossire: chè Domenico, il quale sapeva a tempo vestire la divisa che più gli tornasse acconcia, era pur lì in sul dire che tali sensi aveva manifestati in ogni occorrenza della sua vita. La sig. Rosaria trovata, ciò che non le accadeva frequentemente, un appoggio, se ne tenne beata, e presa lena entrò a sostenere le ragioni del sig. Domenico perchè convalidavano le proprie pretensioni, non accortasi pur anco dell'arte colla quale aveale quell'astuto aggiratore nei giorni passati fatto germogliar quel pensiero, che ora ella vendeva per suo, e tutto suo. Gli altri due che eran presenti a questa conversazione fecero essi pure le loro difficoltà. Eugenio, intollerante omai di chiusure, di freni, di grate, di cappucci e di sai dimandò con vivacità se la Bettina ne fosse contenta anzi lieta e vogliosa. Ma della considerazione di lui non parve che alcuno facesse caso, e per tutta risposta ottenne un paio

di parole ammirative : Ti pare ! Sarebbe bella ! Il Sindaco, al quale poco in sostanza importava la felicità o dello spirito o del corpo dei figliuoli, e molto stava a cuore la domestica masserizia, fu contento di quel disegno dopo che l'ebbe udito, più che non mostravasi innanzi disposto ad ascoltarlo. Se non che, consapevole com'era che la Bettina nulla aveva appreso giammai di religione e di vita claustrale, e in quella vece molto udito nei discorsi domestici contro ai cenobiti, ai monaci, ai frati, alle suore di qual colore si fossero e di qual disciplina; temè non avesse ella in sull'atto a frammettere tale ritrosia che facesse dileguare come un sogno quella proposta. Il consiglio adunque si strinse tutto a questa difficoltà; costretti al silenzio il signor Raimondo dalla imperturbata sagacità e scaltrezza del signor Domenico, ed il giovane Eugenio dalla minaccia che gli fe il padre, ritirerebbersi quell'assenso già strappatogli se o egli si opponesse alla monacazione della figliuola, che da quel punto cominciò dirsi la vocazione della Bettina, o ne zittisse non che già con lei medesima, ma con verun altro giammai.

Lungamente fu ragionato dei modi a tenersi per cangiare d'un tratto l'animo di Bettina, e noi dobbiamo lasciare quei discorsi si per amore della brevità, come per non destar l'indegnazione dei lettori a vedere con quanti accorgimenti essi che o punto o nulla non credevano a vangelo, a mortificazioni, a penitenze, a vita disciplinata vi destinavan poi di lor capo una inconsapevole e mal disposta giovanetta. Basti che il partito divisato con pieno consenso della brigata fu quello appunto proposto dalla sig. Rosaria. — Mettiamole, disse la male accorta madre, mettiamole ai fianchi quella cara monachina dell'Orfanella, e se dopo un anno di tal compagnia la Bettina non mi verrà una santa Chiara o una santa Geltrude dite pure che io ho perduto ogni fior di cervello. E la cosa viene a taglio, senza ch'altri se ne avvegga. Io ho bisogno d'una fante per casa: tutto sta che quel vecchiardo afato e malescio di D. Benedetto la mi conceda. Ma questo affare, siccome esce dal distretto domestico, è tutto pensiero del Sindaco, non è vero? e qui si parrà il suo credito e la sua abilità.

XXII.

La proposta.

Così fu in quel domestico ritrovo decisa la sorte di Bettina, e stabilita altresì la maniera di piegar l'animo della giovane. Per qualche di appresso i negozii si strinsero sempre più al lor termine, e fu ordinata ogni condizione sì del maritaggio di Eugenio coll'Adelaide e sì della monacazione di Bettina. E di nulla erano consapevoli le due giovanette! Non richieste della intenzione loro, non ispiate pure nelle inclinazioni dei loro animi, volevasi da esse la intera sommissione al voler dei genitori, fosse pure non che irragionevole ma crudele. Ma per segrete che si passassero quelle trattative, non poterono andar sì di soppiatto, che almeno un qualche sospetto non ne trapelasse di fuori. La giovane Adelaide, la qual già era da una buona pezza in qualche apprensione e timore, s'accorse di che si trattasse colà; e da qualche motto in aria or del Signorino or della costui donna, e da una certa poca baldanza cresciuta nel loro Eugenio, tenne per indubitato quel che avea sino allora creduta una semplice sua fantasia. Ma siccome niuno ancora aveane dimandato a lei nè pur velatamente, pose in cuore di non doverne essa richiedere altrui giammai, e dissimular ella cogli altri come gli altri fingevansi verso di lei. Ciò nondimeno non le riuscì così per lo appunto come avea determinato. Essa non sentivasi inclinazione veruna per lo stato matrimoniale, e verso di Eugenio dall'amicizia in fuori non avea disposto l'animo, se non forse ad un certo dispetto della sua troppa dimestichezza e baldanza. Il dispiacere adunque che pungevala di vedersi così contro alla sua voglia, e quasi diceva, a tradimento gettata nella fortuna del mondo; l'onta che della sua volontà non si tenesse ragione nè punto nè poco; il tormento dell'esser colà sola lungi dalla madre, dalle sue confidenti, con a fianco una bella indole di donzella sì, ma complice, siccome ella imaginavasi, di quella trama; ne abbattè gli spiriti, le pose in cuore una tristezza che male poté velare col riso artificioso; di bere,

di mangiare , di sollazzarsi non ebbe più nè voglia nè gradimento. Il padre che occhio mai non le distoglieva di dosso, se ne addiede ben tosto , e capi più in là che non avrebbe fors' ella desiderato. Domandò ad Eugenio se o egli o alcun dei suoi avesse dato sentore a Bettina dei trattati conchiusi , e n' ebbe in risposta che no. Rivutosi per questo un pocolino capi non esser quello un tempo a perdersi in baie: una imprudenza o uno sfogo poter mandare ogni suo disegnato castello in fascio ed in frantumi. Laonde si risolvette di ricondurre presto la figliuola a Cosenza e quivi espugnarla a suo bell'agio : e perchè ella non si confermasse nei sospetti glie ne addusse per ragione il vederla non poco soffrire a quel clima più sottile e spiritoso. Ella balzò di gioia , e fu quasi per dubitare di aver troppo sospettato, specialmente allora che vide nell'atto della partenza rimanersi Eugenio nel proprio paesetto, ed a compagno oltre del padre non aver nel viaggio che il sig. Raimondo. Eugenio non l'accompagnò di fatto per consiglio del sig. Domenico , il quale restò seco d'accordo che il richiamerebbe in Cosenza di quinci a qualche settimana, quando il credesse spediante alla bisogna.

Rimasi liberi in casa i due genitori si confermarono viepiù nella idea di monacar la Bettina. Solo per questa via la lor fortuna andrebbe intera alle mani di Eugenio, e, accumulandosi in lui ancora le sostanze del sig. Domenico, eleverebbero il lor figliuolo a stato maggior d' ogni loro speranza. Il vederselo poi, quale allora si dimostrava, docile, ossequioso, tenerissimo fece tener per certo che la fortuna procacciata a quel figliuolo sarebbe ventura lor propria, riposo della vecchiaia, onore e consolazione innanzi alla tomba. Affrettaronsi adunque a porre in effetto il divisamento di chiamar la Rosella in casa, e per quanto duro sembrasse al Signorino quel doversi appresentare in sembiante di supplichevole all' abborrito parroco, vi si acconciò nel pensiero che la passeggera umiliazione avrebbe compenso di ben più sodo e durevole profitto. Cominciò adunque alla larga a dar segni al piovano di onoranza, ciò che non costumava più da gran tempo, avendogli fino allora negato villanamente anco il saluto. Fu visto alla pieve una coi domestici all' istruzione

parrocchiale, e ciò fece stupore e meraviglia in tutti, e se ne parlava con benedizione di quegli ospiti arrivati di fresco, com'essi dicevano, a convertirli. Giunse per via talvolta a fermare il parroco, e dimandargli se sapesse di alcun poverello che avesse bisogno di qualche soccorso ed aiuto, e certamente al buon D. Benedetto non potevasi fare richiesta più grata da chi volesse entrargli in cuore. Quando senti alla prova, quel che al suo giudizio non pareva quasi possibile, non conservarsi cioè nessun rancore contro alla sua persona da chi tanto avea gridato per zelo dell' onor di Dio contro ai suoi vizii, s'arrisicò di fargli una visita, ed entrar seco in ragionamento dell' Orfanella.

Lungo, e chi nol penserà da sè? fu questo discorso, perchè dall' una parte la malignità più fina e dall' altra la carità più riguardosa sostenevano i contrarii diritti. Tre ragioni addusse volpinamente il Signorino ad ottenere il consentimento del parroco. Doveva dividersi per sempre il loro Eugenio dalla famiglia, e la Bettina erane inconsolabilmente afflitta. Ora a lui padre amoroso di un' amabilissima figliuola ciò rincreseva all' anima, e voleva procacciarle compagnia che le si affacesse in quella cara ed onestissima fanciulla. Ma questa prima causa indurre bensì l' animo d' un genitore: poco poter commuovere il cuore d' un parroco zelante più del ben delle anime che di quello dei corpi. Cagliavi, adunque, diceagli, dell' anima di Bettina: gli esempi della povera giovinetta, l' angelica sua modestia, i discorsi di Dio, l' anima riboccante dei doni del Cielo, oh! che santo tumulto non desteranno in cuore a quella figliuola, educata solamente a' sensi d' imbellettata e forse anco discredente civiltà? Finalmente quello che più spingevalo, chi avesse prestato fede alle sue parole, era il rimorso del male per lui fatto a quella famigliuola e non mai riparato. Iddio, il paese, lui stesso il parroco, e la propria coscienza richiedere una pubblica ristorazione di tanta sventura creata a que' tapini, quanta fu il cacciarli dal prediletto loro nido. Or bene: ecco la sua casa aperta: vengavi la giovanetta e vi sarà accolta e trattata come la compagna e l' amica della loro figliuola.

D. Benedetto esitava da principio a prestargli fede, e quasi dubitava dei propri orecchi. Appresso benedisse in cuor suo il Signore d' aver finalmente condotto a bene quell' uomo pel quale avea tanto pregato e si caldamente pianto. Infine commosso da quel discorso, e più ancora illuminato da un raggio di speranza che la Rossella in quella casa porterebbe la salute, promise che v' indurrebbe la giovanetta: ma volle patto di tre condizioni. Che raccogliessero ancora la vecchia nonna di lei, dalla quale ella non si separerebbe, poniam che dovesse averne regno e beatitudine: che non entrassegli in casa la fanciulla se prima non ne fosse dipartito il giovane Eugenio: che infine le fosse data ognidi libertà d' usare come per lo passato uno spazio d' ora alla chiesa per sua pietà. Tutto accettò ben liatamente il Sindaco, e con formole di viva gratitudine dal parroco si accomiatò superbo in cuor suo d' averlo fatto appannar nella ragna, e condottolo agevolmente a soccorrere d' aiuto il suo intento.

RIVISTA

DELLA -

STAMPA ITALIANA

I.

- Laudi spirituali del BIANCO DA SIENA Povero Gesuato del secolo XIV*
Codice inedito — Lucca dalla tipografia di G. Giusti 1851.
- Rime e prose del buon secolo della lingua tratte da manoscritti e in*
parte inedite — Lucca dalla tipografia di Giuseppe Giusti 1852.

Vera pur troppo non meno degli uomini che dei libri è la nota sentenza di Giusto Lipsio che *alii habent alii merentur famam*. Di questo disordine molto antico fra noi, massimamente per ciò che riguarda i testi di lingua, ragionò con pari facondia e sapienza il ch. Professore M. Antonio Parenti in que' *cenni sopra lo studio della Lingua Italiana*, cui vorremmo non pur letti ma studiati da chiunque aspiri alla gloria di purgato scrittore. Nè il valentuomo si stette già pago a deplorare un abuso che riesce a' giovani sì funesto, ma vi accorse al riparo pubblicando, nette da ogni cosa che pur dalla lungi possa offendere il buon costume e corredate di giudizio-sissime annotazioni, le *novelle Antiche*, il *Pecorone di ser Giovanni Fiorentino*, e il più bel fiore delle *Vite dei Padri*. Che se al valoroso

editore non fossero venuti meno i conforti, de' quali abbondavano certe collezioni pestilenziali di Toscana e di Lombardia, molte altre opere avrebbe il ch. Professore purgate dal veleno di cui sono infette e a molte che immeritamente giacciono dimenticate avrebbe procacciato o renduto l'onore di cui son degne. Se la stessa fortuna incontrassero le due opere sopra annunziate, avremmo un altro esempio d'ingiustizia letteraria verso que' benemeriti a cui dobbiamo un'edizione delle più belle e accurate che vadano uscendo oggidì dai torchi italiani.

Primo tra questi è degno di venir mentovato il nobile uomo signor Commendatore Francesco De Rossi, il quale tra' molti codici ond'è ricca la sua preziosa biblioteca possedendo altresì la maggior parte delle poesie contenute in questi due volumi, consentì di buon grado alla proposta fattagli da Monsignor Telesforo Bini di pubblicarle; avendogli *non solamente lasciato in Roma esaminare a piacimento il codice, ma concesso inoltre di portarlo seco, affine che in patria egli potesse fare su di esso gli opportuni studii e a suo bell'agio trascriverlo* 1. Questa generosità del Comm. De Rossi nel convertire a pubblica utilità que' tesori *che vien raccogliendo qua e là da molti anni con grande intelligenza e amore, e senza risparmiar* 2, vorremmo che tanti imitatori ella trovasse quanto ella è degna di lode; e tanto più se quest'opera venga affidata ad uomini forniti di quelle parti che il dotto bibliotecario di Lucca a così alto grado colla pubblicazione di questi fiori del buon secolo ha mostrato di possedere.

E di fatto da chiunque metta a mano a pubblicare scritture inedite del trecento queste tre cose attendono per lo più i lettori, una accurata notizia dell'opere e degli autori, una fedele rappresentazione del testo, un catalogo delle voci che al tutto mancano al tesoro della lingua o che non hanno bastevole fondamento di buoni esempj presso gli approvati scrittori. Al primo debito di un accurato editore ha soddisfatto il Bini nelle due prefazioni premesse all'uno e all'altro volume; nelle quali con ragione ammireranno

1 BIANCO DA SIENA nella dedica. — 2 Ivi, Prefazione pag. 14.

gl'intendenti e la varietà della dottrina e la pazienza nelle investigazioni e la longanimità ne' confronti e certa grazia e leggiadria di scrivere che sa rendere amene e dilettevoli ancor le materie più aride e fastidiose.

Per ciò che spetta al testo, come v'ha non piccola varietà di opinioni fra i dotti, proporremo colle stesse parole dell'A. il metodo che a lui piacque di seguitare. « Fuori di alcuni mutamenti di lettere in fatto d'ortografia come ad esempio dell' *et* in *e* o in *ed* innanzi ad altra vocale, di *ciptà* in *città*, di *dilecto* in *diletto*, della *t* in *z* e della *x* in *s* dove occorreva, mi guardai bene da qualsiasi altro arbitrio; onde io trascriveva fedelmente dal codice tutto ciò che sapeva di dialetto e di modo speciale . . . , come *mie volontà*, *suo via*, *suo clemenzia* ec. *galde* per *gaude* per rispondenza di rima, *diciare*, *aggio*, *faraggio*, eccetera; e dove non mi pareva di aver bene inteso il senso delle parole poneva la lezione del codice colla nota (sic), lasciando che altri le interpretasse ¹ ». Fin qui l'autore; sopra la cui sentenza non tutti si accorderanno, ma ci sarà senza dubbio chi avrebbe desiderato in lui mano più franca a raddrizzare molte storpiature, e a sanare molti versi o crescenti o calanti di qualche sillaba, i quali con leggerissimi cambiamenti potean ridursi alla voluta misura. A cui poi non disgradi, a dirla col Salvini, *quel colore d'antico che i pittori chiamano patina e gli Attici negli scritti πλιν* ², giudicheranno che a voler far bene non era da tener altra via da quella che tenne l'Autore. Il porci arbitri fra queste due schiere di critici troppo si disdirebbe alla nostra inesperienza; ma ben ci sarà lecito di manifestare che tra una timidezza rispettosa e una sfrenata licenza non è per noi dubbiosa la scelta; onde è per noi materia di lode quello che altri nel ch. editore stimerà forse meritevole di censura. E delle molte ragioni che ferman l'animo nostro in questa sentenza ne addurremo una sola, ma bastevole, come pensiamo, a persuadere qualunque lettore. Chiunque abbia gittato l'occhio sopra i codici antichi, conosce che i nostri vecchi congiungevano

¹ Ivi, pag. 18 e 19. — ² Annot. alla *Perfetta Poesia* del MURATORI.

bene spesso due voci in una; e non usavano quelle distinzioni di accenti, di punti e di virgole, di apostrofi, che furono poscia introdotti con grand' utile della chiarezza. Ora per quanto vogliam supporre intendenti di lingua e sperimentati nella lettura de' codici que' che si cimentano all' incresciosa fatica di trasportare uno scritto dall' antica alla moderna ortografia, non può esser di meno che molte volte non restino in forse sopra il dividere una parola o lasciarla intera; sopra il doverla distinguere con questo o quel segno. In questa incertezza la critica temeraria che muta a capriccio e invade le opere altrui come terreni che son del primo occupante, toglie bene spesso per fino la possibilità di mai più trar fuori il vero senso dello scrittore. In maniera del tutto opposta procede la critica moderata; ma ponendo fedelmente sott' occhio ai lettori il tratto di cui dubita gl' invita a meditarvi sopra, se per sorte ne potessero trar fuori un ragionevol costrutto. E poichè giusta il volgare proverbio veggono più quattr'occhi che due, non è raro ad avvenire che da luoghi paruti inesplicabili ad un dottissimo un lettore di dottrina men che mediocre spicchi un senso preciso. Rechiamone in prova qualche esempio che ci venne osservato ne' due volumi che stiamo esaminando.

Una delle poesie più belle del Bianco da Siena, e tutta olezzante d' una fragranza di paradiso, sono le ottave in cui quell' anima innamorata dello Sposo celeste gli spedisce per messaggero l' Affetto suo; ed incomincia con questa che non sappiamo temperarci dal recarla tutta intera.

Affetto mio, vanne con disio
 Portandoti la grazi' al mio diletto:
 Quando se' giunta parla a l'amor mio
 El quali (sic) gustò per suo don perfetto.
 Le mirolle gli mostra del cuor mio;
 Dimandalo se ci ha nessun difetto.
 Se ti risponde sì, dì che 'l guarisca,
 Acciò che sempre su'onor setisca 1.

1 Op. cit. Laud. XXI, st. 1.

Che si voglia dire quel quarto verso, pochi il sapranno. Ma leggesi *El qual i' gusto per suo don perfetto*, e sparisce qualunque difficoltà. D' un altro accento mal posto avrai l' esempio in questi altri versi:

L' ultima cosa che tu gli dirai,
 Che nulla cosa faccia ch' io gli dica :
 Di questo tu molto si 'l pregherai
 Ched e' non m' esaudisca di nè mica 1.

Leggeremmo più volentieri *di nè mica*, cioè *di niente*, come poi dice l' Affetto nell' esporre la sua ambasciata 2. E per contrario l' accento aggiunto toglierebbe ogni ambiguità in quest' altro verso 3: *Per tutte quante pregare si affanno* (sic). Scrivi coll' accento *si affanno*, cioè *così m' affanno*, sottintesa la particella pronominale come si può per altri esempi che ne adduce la Crusca, e come si dee per l' interpretazione del messaggero che rende quel *si affanno* per *mette molti sospiri* 4.

Da mala division di lettere ci sembrano originate due parole ne' seguenti versi:

Di ciò ne canti con grand' allegrezza
 Chi con Iesu fatt' ha vera mistanza ;
 Rend' alla verità testimonianza
 L' anima manza del consolatore 5.

Mistanza non ha esempio nel Manuzzi; e sopra i testi citati per la voce *manza* non è da fare assegnamento, perchè i compilatori trovando scritto ne' codici *bellamanza*, *vagamanza*, *miamanza* ne doveano raccogliere *bell' amanza*, e così degli altri; e non decapitare, come fecero, quella voce. Se giusta è l' osservazione, era da scrivere *ver' amistanza*, *anim' amanza* anco ne' versi allegati. Di questi piccioli nei e di qualche altro che volentieri trapasseremo in

1 Ivi, st. 19, v. 4. — 2 Ivi, st. 11, v. 4. — 3 Ivi, st. 5, v. 6.

4 Ivi, st. 21, v. 6. — 5 Ivi, Laude IX, str. 16.

silenzio per non affogare i lettori nella pedanteria non prenderà meraviglia chi pensi che va talvolta sonneferando anche Omero; e per ciò che spetta a qualche sbaglio di stampa rifletteva Antonio Cesari, ammaestrato da una esperienza di molti anni, che un libro immune da ogni errore d' impressione è impresa superiore ad ogni umana diligenza. La verità del qual detto pochi la sentono quanto noi, che ben sappiamo qual dispendio di tempo e di spesa ne apporti l'ottenere una sufficiente correttezza al nostro periodico. Che se non ostante quella scrupolosa diligenza che ci consente la celerità delle nostre pubblicazioni tratto tratto ne vada sfuggendo pur qualche errore, ci sembra che non dovrebbero certuni pigliarne scandalo come fanno. Del rimanente tornando alle opere pubblicate da M. Bini ci sembra che la seconda parte richiesta in ogni editore di nuovi testi di lingua fosse adempiuta per modo che que' due libri possono sostenere il confronto delle edizioni degli Aldi, dei Giunti e dei Comini.

Rimane l'ultima delle tre parti richieste da chi ponga in luce nuovi testi; ed ancora a questa soddisfece per modo il ch. Autore, che ben dà a conoscere la sua perizia nella lingua italiana. Le nuove voci e i nuovi modi proposti da lui giungono a settecentosessantuno; numero assai considerevole per cui l' A. avrà certamente luogo nel catalogo di que' dotti che cooperarono ad ampliare il vocabolario, se il ch. Abbate Manzuzi metterà ad effetto il disegno manifestato di dare dell' opera sua una seconda edizione. Ma per quanta diligenza adoperasse l' A. nel fare lo spoglio di quelle opere, non era possibile che qualche voce o costrutto nuovo non restasse a racimolare. Eccone alquanti esempj notati da noi, leggendo così per diletto queste opere.

Per grazia viene a così fatti amanti
 Che della croce son desideranti;
 Quanto 'l diletto gli fa consolanti,
 Di ciò ne canti chi n' è provatore 1.

1 Ivi, Laude. IX, str. 15.

Tre giunte al vocabolario si presentano in questi versi, cioè *consolante* per *consolato* notato dal Bini per altro esempio; e *desiderante* di *alcuna cosa*, quando nel Voc. non abbiamo che *desiderante una cosa*, o *ad una cosa*; e *provatore* che nel senso proprio di questo luogo è privo tuttora di esempi. Nuovo parimente è il costrutto del verbo *privare una cosa da qualcuno* per allontanarla ne' seguenti versi:

Inebbriato per amor lo stringi
 Sì in tal modo che già mai nol lassi,
 E nel tuo cuor sua figura dipingi
 Che priverà da te gli umani spassi:
 Per la sua morte si spezzar gli sassi
 Per essa tua durezza spezzerai 1.

Con distinto paragrafo è pur degno di venire registrato l'uso seguente del verbo *spandere* adoperato a significare *spargere la mente*, *distrarla* e che so io.

Per amor della verità 'ncarnata
 Ti doni grazia che tu non ti spanda
 Amando cosa che t'abbia anegata 2.

Nè di *anegare* o *annegare ad alcuno checchessia* per *divietarglielo* avevamo finora esempio, se pure non dee leggersi, come sospettiamo, *non t'abbia negata*. Ma questo sospetto non può cadere sopra il nuovo verbo *arinunziare* che troviamo in quest'altro luogo: *Quando mi battezzai promisi d'arinunziare al dimonio ed al mondo* 3; conciossiachè ben si pare manifesto aver l'A. mirato all'*abrenuntias Satanae*, con cui viene interrogato chi entra pel battesimo nell'Ovile di Cristo.

Altre aggiunte avremmo a proporre, se non temessimo d'abusare della sofferenza de' nostri lettori; e nè pure queste poche osservazioni avremmo osato di avventurare, se non fosse ch'elle ci aprono

1 Ivi, XV, st. 6. — 2 Ivi, st. 16. — 3 Ivi, XIV, str. 6.

la via a manifestare un desiderio comune a quanti insieme col candore della lingua vogliono che fiorisca in Italia la purità del costume. Non ci è ignoto che le nostre parole non soneranno egualmente care ed accette a tutti gli orecchi; ma dove si tratta del pubblico bene è dovere che tacciano tutti gli umani riguardi.

È cosa deplorata da molti che dopo tanti studii laboriosissimi non abbiamo per anco un vocabolario da porre in mano alla gioventù senza grave pericolo che insieme colle toscane eleganze non attinga il veleno del mal costume. E diciamo senza grave pericolo, perchè una lunga esperienza nell'insegnamento ci ha fatto toccar con mano che per molti giovinetti il vocabolario fu il primo scoglio a cui ruppero e perdettero l' inestimabile pregio dell' innocenza. E qual meraviglia? Il vocabolario degli Accademici della Crusca, che i lessicografi posteriori posero a fondamento dell' opere loro, è il repertorio di tutte le turpitudini uscite dalla penna del Boccaccio, di Brunetto Latini, del Berni, del Lasca e degli altri scrittori de' Canti Carnascialeschi; scrittori d' animo tanto depravato e corrotto che non v' ha cosa sì innocente e diciamo ancora sì santa, cui non torcessero a significato lascivo.

E avvegnachè, con tutto l' amore alla buona lingua, mai non ci soffrisse il cuore di avvolgerci dentro a quel fango; nondimeno nel dovere in altri tempi percorrere da un capò all' altro il vocabolario vi trovammo citate ad ogni piè sospinto quelle lordure tanto che stimiamo non lungi dal vero l' affermare che dove quell' opere andassero perdute, raccogliendo gli esempj sparsi nel vocabolario, si potrebbero rimettere insieme belle ed intere.

La medesima diligenza non usarono già gli Accademici nello spoglio d' altri scrittori; giudice un uomo, a cui nell' arricchire di nuòve giunte e correzioni il tesoro della lingua, non è chi possa agguagliarsi fra gl' Italiani. Egli è questi il soprallodato Cav. Mannuzzi, il quale ci avverte che negli autori del trecento è *tuttavia tal dovizia di lingua non registrata ne' vocabolarii, da potersi ancora ingrandire non poco (credo un terzo e più) quest' opera già grande; e ciò per non essere molti di que' buoni vecchi stati spogliati punto,*

o con sì poca accuratezza che il fatto loro è una compassione 1. Or bene tra i più diligenti editori di testi di lingua a fatica ne troverete qualcuno che non volgesse i pensieri a sopperire a questo difetto degli Accademici proponendo o nuove voci e locuzioni o nuovi significati di voci e locuzioni già conosciute. La quale sollecitudine in ampliare il patrimonio di nostra favella non solo non è da accogliere colle beffe, come alcuni fanno; ma da ognun che si pregi d'esser nato italiano ci sembra degna d'ottenere lode e riconoscenza.

Premessa tale dichiarazione, diremo liberamente che di lode maggiore e di più sincera riconoscenza sarebbe rimeritato dai buoni chi si desse pensiero di far disparire quella colluvie di esempj osceni, e al tutto indegni di star nel vocabolario di una nazione non che cattolica ma civile. Sarebbe dunque pregio dell'opera, che ne' nuovi testi di lingua i quali si vengono qua e là pubblicando, al catalogo di nuove voci e maniere di favellare un altro se ne aggiugnasse di esempj casti da porre in vece degli esempj lascivi che ad ogni passo s'incontrano, e talora anche soli, sotto voci esprimenti oggetti puri ed immacolati. Questa surrogazione di esempj casti ai lascivi nelle voci per sé belle ed oneste, è la maggiore difficoltà che presentisi a chi voglia por mano a fare che il vocabolario non sia *calyx aureus, sed plenus veneno et vitio erroris*, secondochè in somigliante proposito notava sant' Agostino 2. Ed infatti tutta quella farragine di proverbii sconci, di sensi equivochi, di allusioni maliziose; tutto in somma quel gergo furfantino che si disdice perfino ne' trivii e nelle taverne non altro richiede che un tratto di penna per soddisfare al desiderio non già di qualche coscienza scrupolosa o di qualche moralista severo, ma d' uomini abbastanza e forse anche troppo spregiudicati, quali furono, per tacere d'altri, un Giuseppe Baretti e un Vincenzo Monti.

E qual pro dell' avere adunato in quell' opera tante sozzure e sì svergognate? Tutta quella farragine di schifezze è lingua morta e per sempre, attesochè non ci ha persona che se ne possa valere o

1 Prefazione al vocabolario pag. XIII. — 2 *Confessionum*, IV, 15.

parlando o scrivendo se pure non voglia disonorarsi e dichiararsi seguace di que' filosofi che sottomettono la ragione al talento, e a dirla più chiaramente, *Epicuri de grege porcum* ¹. Nè giova il replicare che il vocabolario dee registrare ogni cosa per avere una storia compiuta di nostra lingua e per intendere gli antichi scrittori. Quel gergo proprio d' anime che si convolgon nel fango non fu mai lingua italiana, e la storia di quel gergo infame è sì poco onorevole che in vece di esporla in mostra sarebbe opera degna il nasconderla e sperderne, dove fosse possibile, ogni memoria. Gli autori poi che son degni di venire studiati non bruttarono i loro scritti di tali sconcezze; e per converso lo sciagurato scrittore del Decamerone, per sentenza de' savii, è viziato esemplare ancora per rispetto alla lingua e allo stile ². Quindi conseguita che il registrare le voci oscene e il chiarirne il senso è inutile agli uomini onesti, i quali non corrono a fonti avvelenate e limacciose, quando possono dissetarsi a fonti limpide e pure; e gl' infrutti che a pascere la disonesta loro fame ricercano quelle turpi scritture non abbisognano, per intenderle, di maestro o d' interprete.

Dirà forse taluno che questo è un gittare l' opera e il tempo. Altre voci ben più autorevoli della nostra essersi levate a sfolgorar questo abuso, ma con qual frutto? Le oscenità introdotte nel vocabolario dagli Accademici della Crusca non solamente vi furono mantenute, ma molte altre furono aggiunte dai lessicografi susseguenti. Non disconfesseremo il nostro timore che vadan fallite le nostre speranze; ma prevalse a questo timore un altro ben più grave ed è quel terribile *vae mihi quia tacui* ³. Forniti dalla Provvidenza di uno strumento sì opportuno a diffondere in ogni angolo dell' Italia la verità ci stimeremmo colpevoli di non ricordare il precetto dell' Apostolo: *Omnis immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos: aut*

¹ HORATIUS, II epp. IV, 16.

² Vedi il PARENTI op. cit. pag. 124 e segg. nell' edizione modenese dell' anno 1837.

³ ISAIAS VI, 5.

turpitudò, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quae ad rem non pertinet 1.

Per questa ragione medesima aggiungeremo che se il lasciare il cibo eletto per satollarsi di ghiande potea forse in altri tempi trovare qualche pretesto, del tutto inescusabile è divenuto a' di nostri; dacchè uomini valorosi hanno separato dal sudiciùmè quel po' d'onesto che trovavasi in certi scrittori, e di molte opere innocue diedero accurate edizioni. E per fermo di quanta ricchezza di lingua non farebbe tesoro chi leggesse attentamente anche sòle quell'opere che va pubblicando il dotto ed infaticabile P. Sorio? Non sono trascorsi che pochi mesi dalla stampa de' *Morali* di S. Gregorio Magno; e già condusse a termine l'impressione del Crescenzi, autore ricchissimo di vocaboli proprii e pregevole niente meno per la dottrina; poichè non solo impariamo dal *trattato dellè cose della villa* quanto si praticava nel secolo decimoterzo, ma le osservazioni di alcuni scrittori che poscia andarón perduti.

Ma non accade cercare altrovè gli esempii. I due volumi pubblicati dal ch. Monsignor Bini sono un vero tesoro delle più schiette eleganze; e per soprappiù stampati con tanta nitidezza di carta e di caratteri, che invogliano a leggere eziandio chi non abbia un'anima disposta a gustare la saporitissima semplicità e la grazia delicatissima di quei versi. Della qual cosa tanto più è da saper grado all'eccellente tipografo, perchè il comparire in sontuosi e leggiadri abbigliamenti è onore uso concedersi ai libri dettati a rovina del buon costume, della pietà e dell'ordine pubblico; laddove le opere veramente utili escono molte volte neglette e cenciose, cioè stampate con caratteri guasti e corrosi, *chartaque scombris integendis commoda*, secondochè scriveva in certi suoi latinissimi giambi il P. Isaia Carminati.

Nè l'ottima lingua in che sono scritti è il pregio più raro e più stimabile di que' versi. Chiunque si faccia a leggerli sentirà infiammarsi ai più santi affetti e più degni di un cuore cristiano; e giudi-

1 Eph. V, 3, 4.

cherà con noi che quelle poesie sono un effondimento di anime piene di fede e avvampanti di carità, le quali miravano a ricondurre sul buon cammino gli erranti, e dall'amore e dalla stima di ciò che passa col tempo rivolgerli con diletto alla stima e all'amore de' beni eterni. Ufficio più alto o più vantaggioso di questo non ebbe nè può avere la poesia. Rideranno a queste parole i poeti che vanno preparando l'Italia ad una terza riscossa; nè di quel riso beffardo ci daremmo verun pensiero, se per loro e per altri da loro sedotti non avesse quel riso a tornare in pianto.

E qui sia fine ad una rivista cresciutaci oltre quanto divisavamo nel cominciarla. I cultori dell'italiana filologia si dian fretta nel procacciare questo bell'ornamento alla loro biblioteca, e questo pascolo utilissimo a' loro studii ed alla loro pietà. Nè a caso diciamo che si dian fretta; perchè nell'ultima faccia dell'uno e dell'altro volume leggiamò l'avviso seguente: EDIZIONE DI TRECENTOTRENTOTTO ESEMPLARI PROGRESSIVAMENTE NUMERATI; OLTRE UNO SINGOLARE IN PERGAMENA; DEI QUALI, III IN CARTA INGLESE, X IN CARTA BIANCA PAPALE CON COLLA, V IN CARTA PAPALE AZZURRA. Non taceremo che un numero sì scarso di esemplari, quando il libro è tanto degno di venire divulgato per ogni parte, è il principale difetto di questa edizione, a cui speriamo che dal Giusti sarà provveduto. Un somigliante avviso troviamo in certe novellacce proscritte dalla Chiesa e stampate in Lucca sotto al medesimo tempo: e se pur fosse vero che di quell'infamia il tipografo non avesse tirato che soli *centocinquanta esemplari*, sarebbe pur deplorabile la condizione d'un paese dove sia tollerato un insulto sì grave alla religione ed al buon costume.

II.

Istruzione ai padri e madri di famiglia intorno al modo di allevare cristianamente la loro prole: operetta di un religioso d. C. d. G.
Roma 1853.

Se i nostri associati non dimenticano i loro crediti verso la *Civiltà Cattolica*, questa ricorda scrupolosamente i debiti contratti per le

sue promesse; ed è continuo coll'occhio allè partite del fatto e del da farsi, non tanto compiacendosi di quello, quanto ponendo ogni opera a sdebitarsi di questo. Promettemmo nel programma della seconda serie che avrem trattato della educazione nella più ampia significazione di questa parola; e da molti zelanti ci vien fatta pressa perchè si tronchino le dimore, e si venga una volta a così rilevante e vasto soggetto. Ma appunto perchè il soggetto è rilevante e svariata-mente vasto più forse che a prima vista non pare, a noi è stato uopo premettere degli studii, delle ricerche, degli apparecchi in somma che non ci permisero di cominciarne a scrivere fin da principio. Dall'altra parte avendo intraprese due gravi trattazioni, delle cose filosofiche, cioè e dell'Autorità sociale non ci sarebbe possibile iniziarne un'altra, prima di avere esaurita una di quelle due; il che appena potrà essere nel principio del nuovo anno.

Frattanto non lasciamo di tenere d'occhio quanto si va pubblicando in Italia intorno al soggetto medesimo, e sia col censurare i rei libri, sia col diffidar degli equivoci, sia col commendare i buoni ci adoperiamo a concorrere, come il meglio per ora da noi si può, a questa parte precipua e vitale d'ogni futuro bene della moderna società. Vero è che i sicuramente buoni sono rari; ma appunto per questo, ove ne comparisca alcuno, si dee porre ogni studio a divulgarlo, ed a farne giungere la contezza a quanti più sia possibile.

E quest'uffizio compiamo di tutta la nostra volontà coll'operetta annunziata di sopra: breve sì ma succoso e salutare epilogo di quanto si è pensato e detto di più pratico nel fatto della educazione, restringendo questa alla sola parte morale che per l'A. e per noi è quasi identificata colla religiosa.

Il titolo d'*Istruzione* farà forse da lei torcere il viso a più di un genitore, che si crede essere il *non plus ultra* in quell'arte difficilissima, quando forse ne ignora perfino i rudimenti. Ma noi crediamo, che quanto ad educare la prole, l'*Istruzione* sia appunto quello che più manca a' di nostri, e così solo può spiegarsi il singolare fenomeno che ci presentano tante famiglie, i cui capi vorrebbero sicuramente buona e morigerata la loro prole e l'hanno il più spesso

tutto al rovescio di quello che la vorrebbero. E non è già che manchino libri di ogni sesto e di ogni lingua dettati sopra questo soggetto; ma essi quasi sempre sono sul cercar nuovi metodi, sull'architettare nuovi sistemi, sull'investigare novelle vie, quando pure l'arte di educare non è cosa nuova nella repubblica cristiana, e tutto il difficile dimora nel comprenderne in pochi tratti la pratica, e nel recarla rigorosamente ad effetto.

Questo pensiero ha consigliato l'autore dell' *Istruzione ai padri e madri di famiglia*; ed egli lo esprime così nel proemio che costituisce il primo degli ottantaquattro paragrafi in che tutto il libro è partito: « Perciò è, che mi cadde in pensiero di far per l'appunto
« tutto l'opposto, lasciare in disparte tutte le teorie, e presentare
« ai padri e alle madri cristiane un libricciuolo di pochi fogli, ma
« che non contenga altro, che quegli avvisi minuti, e quelle pratiche osservazioni, che possono saviamente condurli all'intento di
« una educazione cristiana de' figliuoli. Io pertanto non entro per
« nulla nei vari generi di educazione, dei quali ognuno disputa
« all'altro la preferenza: ciò il vedranno i filosofi, il determineranno gli economisti, l'additerà la speranza ad ognuno. La religione
« impone una serie di doveri, dai quali niuno che aspiri al vanto
« di chiamarsi e di esser cristiano, non può esimersi. Questi debbono trovar luogo in tutti i sistemi, in tutti i metodi, in tutti i
« generi di educazione ». Quello che promette il proemio attiene fedelmente il libro; e non ci ha forse congiuntura, dubbio, tempo o circostanza di tutta la svariata tela di una intera educazione, per le quali non si trovino in questo libretto pratici ed accertissimi documenti. Singolarmente il promuoversi l'amore della purezza (n. 36 e 37); i pericoli dei libri cattivi, dei romanzi, teatri, delle conversazioni (n. 51-54); i mezzi generali di formare la gioventù (n. 65-71); la elezione dello stato, e i diritti e doveri che intorno a ciò appartengono ai genitori (n. 75-83): tutto questo è trattato con tale perizia del mondo e dei veraci suoi bisogni, che rivela nell'autore un uomo, il quale ha studiata la società nel pratico della vita, e non nei campi aerei della speculazione. Al che ove si

aggiunga un dettato chiarissimo e purgato, se ne potrà avere uno dei più utili libretti, che di somigliante materia negli ultimi tempi sieno stati scritti.

Di una cosa nondimeno ci è uopo ammonire i nostri lettori, acciocchè alcuno tra essi non dica tradita la sua aspettazione, caso mai si volgesse a leggerlo, e ci recasse a colpa l' avergli promesso più di quello che in realtà troverebbe. Per trovare il libro qual noi lo descriviamo si vuol esser cattolico, e cattolico per giunta, di stampa un po' antica: in questa condizione, quel misticismo, direbbero i moderni, diremmo più veramente noi quel timor di Dio, onde tutto lo scritto è asperso, non farebbe afa, essendo cosa conosciutissima, solo per quella via potersi ottenere una buona educazione. E alla stessa maniera, un sincero cattolico non prenderebbe meraviglia di quella specie di dommatismo onde i precetti pratici si pronunziano e s' inculcano: stante che, quanto alle massime dell'antica cristiana sapienza, noi crediamo essere perduta opera il discuterle e salutare oltremodo il raccomandarne la pratica. Il perchè chi pensa a questa maniera, non potrebbe non chiamarsi contento di tale operetta. Ma chi fosse cattolico progressivo, alla moderna, e peggio ancora se di spiriti italianissimi, non avrebbe, non che sofferenza di leggerlo, ma neppure curiosità di guardarlo. A questi farebbero certo miglior pro i libri di disquisizioni pedagogiche, nelle quali le sperticate concezioni di chi scrive saran pagate a prezzo di lacrime e di sventure dalla generazione male arrivata, che secondo quelle fosse istruita ed allevata.

III.

Leontina o un quadro dei nostri tempi — Racconto — Firenze 1853.

Un buon vecchio, uomo di molte lettere, che avea fatto gli studi ai tempi del Roberti, del Bettinelli e del Bondi, solea lamentare con infinito dolore che l'Italia avea perduto ogni suo lustro e grandezza d' eletto scrivere, perchè avea perduto *il punto interrogativo*

— Non ridete di grazia, chè il dabben uomo avea di ciò tanto rammarico, che come abbatteasi nei giovani studianti — Deh, dicea quasi lagrimando, deh fanciulli miei, abbiate pietà d' Italia nostra, che ha traviato dal gentile e bello eloquio e dall'eleganza e proprietà dello stile, avendo in tutto smarrito l'arte meravigliosa *del punto interrogativo*: a voi, a voi, speranza delle nazioni, è affidato il nobile assunto di rimettere in trono cotesta bellissima delle grazie, cotesta vaghissima delle proprietà del dire: senza l'arte del *punto interrogativo* manca allo stile ogni calore, ogni affetto, ogni robustezza: sappiate usar bene *del punto interrogativo* e voi ritornerete in gloria l' Italia prostrata.

Oh se cotesto valentuomo avesse tardato un anno solo a morire, si sarebbe anticipato il paradiso in terra leggendo il romanzetto toscano di Leontina, il quale è composto dalla cima al fondo di punti interrogativi. Sorgi Italia, gitta via le tue catene, raffazzonati, e calcati in capo la tua corona; siedti nel regale tuo seggio; mirati intorno altera e grida: io regno ancora — E ben puoi dirlo a gran ragione; poichè se la tua *libertà, l'indipendenza tua, la tua felicità* consiste nel punto interrogativo, tu puoi armartene da capo a piè, combattere il Croato e profligarlo. E se un esercito di punti interrogativi così numeroso, forte e valente non ti bastasse all' impresa, sappi che il Romanzo di Leontina ha parecchi reggimenti di *punti ammirativi* a tua disposizione, i quali agguagliano in tutto le falangi degli *interrogativi*, ed hanno il pennacchino in capo, e son sì serrati in ischiera, che coi loro camerata d'antiguardo occupano quasi tutto il campo di Leontina. Nè questo è tutto. Hanno per combattere il Croato tanti freggetti ad ogni due parole, che sembrano canne di spingarde, di falconetti e di cannoni di calibro da farne un formidabil parco d'artiglieria. E perchè non vi manchino le palle, avvi tanti *punti di sospensione* schierati fra ogni due o tre parole, che potresti dire, a buon diritto, la Leontina essere un Romanzo composto di punti interrogativi, di punti ammirativi, di punti sospensivi, e di lineette o freggetti intercalari. Tu ben vedi, Italia mia, ch' egli è facile concorrere alle tue glorie in questa guisa: e nota di vantaggio, che

L'Autore è uno italianissimo di quelli che piange il dì e la notte la tua servitù, la tua miseria, l'avvilimento, in cui ti tiene lo straniero, e infuria, e stride, e s'arrabatta per venire alla terza riscossa, rimetterti in panni, riporti il diadema, farti impugnare lo scettro. La sua *fede politica*, credimi, è questa; ma soprattutto vuol farti grande e gloriosa colle bellezze del suo stile, colla facondia de' suoi soliloqui, e se non potrà egli, cogli altri italianissimi, torti alla schiavitù colla forza delle armi, consoleratti almeno coll'assegnarti il *primato* delle lettere sopra tutte le altre nazioni d'Europa; e intanto ad arra della santa impresa ti porge a presentare alla moderna civiltà il suo *Romanzetto di Leontina*.

Leontina era una giovane toscana educata, secondo l'usanza corrente, non alla pietà e alle altre virtù di buona donzella cristiana, ma sì alle sue vanità, ai suoi piaceri, alle sue fantasie, e sopra tutto all'Italia; e però Leontina compendiava in sè tutto il *quadro dei nostri tempi*, che l'autore ci vuol dipingere nel suo libro, il quale quadro se proprio somigliasse davvero alla sua Toscana, sarebbe il ritratto più seipido e pazzo che dir si possa. Povere giovinette se tutte fossero allevate come la Leontina, la qual sbizzarriva a modo suo da mane a sera, e i suoi genitori fattala ammaestrare nella musica e nel canto, la conducevano a zonzo in tutte le accademie filarmoniche, a tutti i teatri, a tutte le danze, ove li giovani sfaccendati pascevanla d'adulazioni, di lusinghe e di fallacie, sinchè un Liberale la sedusse a fuggire con lui di furto da' suoi genitori, i quali colsero i frutti che avean seminato nell'animo della figliuola, e disperavansi di quella partita, ed arrossian dello sfregio che ne tornava alla famiglia. La mente di Leontina era piena delle letture dei romanzi italiani, massime di questi ultimi tempi, ed avea il cuore pieno di un falso amore d'Italia; poichè spasimava, non di vederla virtuosa, costumata, sapiente e religiosa, ma libera di quella libertà che ci donarono i gloriosi campioni del 1848 e 49. Questo desiderio dell'indipendenza d'Italia divenne in lei frenesia; e tant'ira e tant'odio le riboccava dal cuore contra tutti gli italiani i quali non pazzeggiavan con lei, che usciva in maledizioni e furori per modo,

che ne cadde ammalata di febbre farnetica, ne morì, e fu sepolta con questa iscrizione eminentemente cristiana cattolica

LEONTINA . . .

(lettore sta buono che son gli ultimi punti del Romanzo)

MORI' A VENTISEI ANNI!

PREGATELE PACE!

(questi due punti ammirativi sono un tesoro epigrafico, non è vero?)

Leontina, dice il testo, era un essere angelico! L'ideale della poesia e dell'amore creato dalla fantasia di una esistenza passionata e temperata ai dolori — Era il giglio della valle, alta e snella della persona — con forme tutte angeliche — pareva che nulla avesse di terreno e di comune quaggiù! — Ma invece quanto vi aveva a comune . . .! Comunione di affetti, di desideri, di speranze, di sventure . . . è ohimè! la vita di quell'angiolo si compendia nel dolore!! (pag. 11 e 12). È pregato il lettore, di spiegarci l'enigma di quella comunione, poichè non giungiamo ad intenderlo, come parecchie altre proposizioni di questo libro che alla nostra mente, ignorante delle nuove bellezze italiane, non hanno sentimento.

Povera Leontina! quante lagrime per due nobili affetti — per l'affetto di amica e di sposa, per l'amore santissimo della patria, che oggi vedi così miseramente ridotta e assoggettata, e in mezzo a mille ferite di mille e più mila (sic) uomini senza fede, senza principii, senza destino . . . tranne quello dell'eternità! . . . La tua grande anima e lo stato infelice di Lei che amasti e ami tanto ti traggono a piangere non vista! — Le catene apprestate alle mani del tuo sposo ti fanno fremere di orrore e morire d'angoscia . . . e non una preghiera — per evocare la giustizia degli uomini da dove sta tutta per precipitare!

Intendi tu, lettore, quest'ultime parole? Crediamo che le intenderai come coteste che seguitano — *Iddio, — diceva Leontina nelle sue devòzioni, ripetendo colle medesime parole il sublime e religioso precetto di Niccolò Macchiavelli detto nel suo libro del PRINCIPE — Dio non vuole fare ogni cosa per non ci torre il libero arbitrio e parte*

di quella gloria che tocca a noi! — Noi crediamo che non le dicifrerebbe la sfinge.

Ciò che intendiamo chiaramente si è, che quest' *angelo di Leontina*, era per fermo un *Serafino di carità*: volete vederlo? Ell' aveva una amica per nome Elvira, la quale sposossi a uno straniero, che dal contesto pare un Americano; or per questo delitto esclama Leontina — *Dio le perdoni! . . . io non potrò mai — e dal mio seno lontana la getterei, ove pentita e piena di rimorsi invocasse i miei amplessi, i miei baci, le mie carezze!! e infelice la vedessi ai miei piedi . . . qui. . . Maledetto è il tuo nome, Elvira — siccome maledetto andrà il nome dei figliuoli che nasceranno da te.*

Eh! che cuore di zucchero ha ella cotesta angioletta di Leontina? Quando in un certo nostro libro dicevamo, *che i liberali non perdono mai*, ci fu gridato addosso — alla calunnia pretesca — Or vedi qui: nè anco se la povera Elvira fosse pentita, se le cadesse a piedi, e quello che è più, nè anco se fosse infelice desterebbe pietà nell'animo liberale di Leontina. Nè paga dell' odio suo, seduce una sua sorellina di 14 anni, cui insegna i segreti d' amore e il liberalismo italiano; le narra il gran delitto d' Elvira d' essersi sposata al forestiere e poi le dice — *Laura, la disprezzi — la odii tu Elvira??* E non diè posa alla sorelluccia; sinchè non le rispose — *Io l' odio — Leontina — sì io la odio!*

Oh cara quest' angiola! (Porremo anche noi il nostro punto ammirativo; che qui ci sta bene). Ma che diresti, lettore buono, se cotesta Leontina, che si sdegna tanto pel delitto d' Elvira, essa poi s' innamora alla sua volta d' un giovane straniero, e mena smanie terribili perchè la piantò? Così è. Per isposarlo avrebbe dimenticato il suo amore d' Italia, e italianissima com' era, avrebbe piantato anch' essa le belle rive dell' Arno, per tramutarsi sulle rive della Senna.

— Perchè poi nel secondo suo amore Leontina fuggì, come s' è detto dianzi, con un giovanastro liberale, ch' ebbe mano nelle rivolture del Guerrazzi, nella fuga fu colto dalla giustizia e balzato in un carcere per rubello; traditore e fellone del suo legittimo Principe,

la buona Italiana grida all' ingiustizia , alla crudeltà , alla tirannia ; perocchè , secondo lei , i sudditi possono esser misleali e sovvertitori delle patrie leggi , ma i Principi non hanno il *diritto* di punirli ; ovvero se anche n' avessero il diritto , hanno il *dovere* di perdonare , e se nol fanno sono ingiusti e inumani. È in vero una morale comoda cotesta , chi può negarlo ? Udite i ribelli di Toscana , e d' ogni altro paese , e tutti gridano con Leontina , alla crudeltà , alla tirannide , alla vendetta. Ecco le dolci e sante parole di questo *essere* angelico — *Una folle e pazza vendetta disprezza i pianti , i tormenti , e calpesta i voti delle vergini per moltiplicare il numero delle vittime !! Povero Guido ! — Uomo che ebbe un nome* (di certo : si nomava Guido) *che visse libero di sentimenti e incontaminato* (per incontaminato poi lasciamolo a Leontina , che ha la felonìa per virtù gloriosa e santa) *che aveva splendido un avvenire . . .* (sicuro ! tutti i ribelli sperano divenire governatori e arricchire per amor della patria) *aspetta un giudizio !! Amò la patria più di se stesso !* (ci avrei i miei riveriti dubbi) *Non fu un Bandini — non fu indifferente ai mali ed al bene ecco la sua colpa !* Non allega forse bene l' angelica Leontina ?

Or , per uscire di celia , ci chiederanno — Puossi egli veder *tirannide* e *vendetta* in uno Stato , ove sotto gli occhi di chi governa si possono pubblicare ogni di simili librettacci , i quali contengono sentenze anche più ingiuste , calunniose di queste e piene di vitupero al più buono e paterno de' monarchi ? Cotesto almeno è un romanzo insulso , scritto da uno sviscerato italianissimo , il quale tende alla terza riscossa , maledice allo straniero , magnificando l' indipendenza italiana con uno *stile croato* da far vergognare , non che la Toscana , ma qual è più leccio volgare delle valli Lombarde : ma che diremo di coloro che in quel gentile paese stampano libri che bestemmiano ogni santa e legittima autorità collo stile d' Alfieri e di Machiavello , e s' attirano l' ammirazione , di uomini savi e dotti ?

Intanto il nostro croato toscano ci porge nella Leontina uno stile attinto alle più matte fantasie oltramontane , e pur queste mandate fuori a buffi , a scosse , a singulti , con periodetti asmatici , che opprimono il fiato. Le più belle gemme del suo dettato , sono *piazzare*

per allogare, adagiare — piazzandosi ai loro posti (pag. 48) *sortire* per uscire, *cochetterie* per civetterie, *soirées* per veglie, *moneta non scontevole*: penso completamente con voi: vi sarete figurata (la guerra) dentro la caldaia della vostra immaginazione, e cent' altri vezzi somiglianti, in che t'abbatti ad ogni passo con quel fastidio ch'è una morte.

Perchè adunque, ci dirà più d'uno, perdete il vostro tempo intorno a queste inezie? Perchè ci rompete gli orecchi? perchè ci stomacate? — Rispondiamo: Perchè, questo libretto s'attiene al tema della nostra seconda serie, che riguarda l'educazione; perchè cote-sto liberale ci fa un quadro del modo, con cui s'allevano in molte famiglie italiane le fanciulle; perchè Leontina è un modello delle giovani cresciute senza soda pietà; perchè molte donzelle possono, leggendo tale Romanzo, guastarsi la mente e il cuore. Veggono una giovane dipintaci come un angelo, che mette i fiori ogni giorno alla sua Madonnina, e poi si tuffa nelle letture più seducenti, e s'avvolge fra le occasioni più pericolose; dice il *requiem* all'ora di notte, e poi fugge coll'amante: passa i suoi giorni sfaccendata fra la musica e il canto, costuma con giovinastricantori, si lega in amista colle cantatrici di teatro: veste con istudio, sfoggia le sue bellezze in sulle feste; perde il suo tempo in folli sogni d'amore: sospira per l'indipendenza d'Italia, e crede che l'Italia diverrà grande colle fantasie delle fanciulle, e coi sogni de' romanzi scribacchiati sullo stile di Vittor Ugo, di Dumas, di Bourgeois e di Masson: non ha elogi che pei liberali; non ha dileggi e scherne che pei pacifici cittadini, i quali hanno il grave delitto addosso di non essere sediziosi e traditori del Principe e della Patria.

Cotesti libri, anche scritti barbaramente come la Leontina, fanno un gran male; e la Toscana pubblicandoli fa un gran torto all'Italia, che dalla Toscana dovrebbe apprendere ogni gentilezza; e per contrario trova sui muricciuoli di lungo il Duomo e delle vie più frequentate, tutti i più briachi romanzi del gusto oltramontano, e tradotti con una lingua da far spirare i cani. Se cotesto è amore d'Italia, noi vogliamo a giudici tutti i liberali che hanno ancora una dramma di senno in capo.

IV.

In proposito delle tavole giranti Esame dell' opinione che attribuisce questo fenomeno all' Elettività o al Magnetismo Animale e quindi esame delle teoriche sul Mesmerismo in generale. Opuscolo II dell' prof. F. ORIOLI. — Roma.

Questo è l'intero titolo dell'opuscolo del sig. prof. Orioli; da noi accennato a pag. 199. Egli si occupa in quest'opuscolo principalmente in combattere la spiegazione mesmerica, e la combatte colle armi medesime a lui ben note del mesmerismo.

Comincia esso da una osservazione che probabilmente non sarà contrastata. Fa avvertire che le mani, se talvolta magnetizzano, fanno assai più spesso molte altre cose più evidenti, e perciò nei fatti, ove azione manuale si adopera, è almen da cercare innanzi tratto se i fatti sieno dell'ordine de' magnetici o de' meccanici. Ora il A. si confida d'aver dimostrato nel primo opuscolo, che il girar delle tavole è dell'ordine degli effetti meccanici; e niuno gli ha dato concludente risposta ¹. Al presente fa un altro passo ed inalza i fautori della spiegazione mesmerica o zoomagnetica, ed ecco in breve la somma di ciò che dice ad essi.

Se è mesmerismo, *la volontà è l' agente primo e sommo chiamato ad opera; essa muove l' agente intermedio e invisibile, che muove la tavola. Voi dovete dunque provar col fatto — 1.º Che avete escluse accuratamente le circostanze favorevoli all'azion meccanica — 2.º Che siasi sperimentato specialmente sulla volontà in tutti i modi che si credon favorirne l'azione. — A tal debito avete voi soddisfatto? Nè*

¹ Sempre più possiam dire che questa sentenza è comune tra i fisici. Vede citati per essa anche i prof. Matteucci e Maiocchi nel *Commercio* di Bologna (27 Giugno), ov' è un'ultima lettera intorno a questo argomento del prof. G. Grimelli. Si dee aggiungere il cel. Faraday in uno scritto su ciò, diretto all'editore del *Times*, il quale più esteso dee a quest'ora essersi pubblicato nell'*Athenaeum*.

pur v' avete pensato! Vi bastò affermare in generale, che si tratta di zoomagnetismo! Ma io e molti vi pensammo, né trascuraronsi le condizioni necessarie a non errare: persone solo bramose del vero: tavole in precedenti sperienze trovate atte a rotare: fu spesso escluso dall' esperienza chi non aveva mai potuto ottenere il moto. Che ne avvenne? *Que' medesimi che prima avevan mossa più o meno agevolmente la tavola, finchè non avean posto mente al modo della pressione e a tutto il lavoro delle mani, quando messi in guardia dalle mie parole badavano ad evitar gl' impulsi, da' quali, non avendovi pensato, non potevan dire, se nelle antecedenti prove si fossero astenuti, non eran più atti a produrre le rotazioni colle loro catene, qualunque fosse l' ostinazione della volontà; e l' effetto era sempre zero.* Alcuni pochi dicono che tal regola talora è in fallo. In ogni caso è vero, che *l' esperimento, il quale riescé al più degli operatori volenti e non volenti fortemente, se le mani si abbandonano a loro stesse, non riesce al massimo numero de' medesimi, se le mani toccano e non danno urto laterale, non esercitano azion meccanica.* Aggiunge che assai volte, unite molte persone con ferma volontà di non generar moto magnetizzando, ma ad un tempo a usar le mani invisibilmente in un premere e sospinger meccanico, agevolmente la rotazione nacque, a dispetto dell' opposizion forte dell' atto volitivo in tutti. Noi aggiungiamo che delle persone ignare del fenomeno impegnate a porre le mani sopra una tavola col noto metodo, ottennero alcune volte l' effetto, alla cui produzione non parè che potesse cooperare la loro volontà.

Dice ancora il pr. Orioli ai mesmeristi: Secondo voi, la volontà opera per mezzo di *manipolazioni* che si fanno anche a distanza, e talora di *insufflazioni* o *inalazioni*, di *aspersioni*, per mezzo di *bacchette magnetiche*, per via di occhiate, o per mandato coll' opera de' *sostituti magnetici* ecc. e talvolta perfino senza esterna comunicazione; e alcuni di questi mezzi, a vostro dire, hanno più forza delle semplici *manipolazioni*. Sostituisceansi questi mezzi nel nostro caso all' immediato contatto. *L' esperienza è stata fatta e reiterata. Che se ne ebbe? Zero. Chi può mi smentisca. Se in migliaia di persone*

qualcuno dirà d'aver trovato il contrario di quel che dico . . . io starò contento alla sincera risposta degl' innumerabili che confermeranno di certo il mio detto. Tuttociò sembra assai concludente. Poichè le diverse pratiche mesmeriane a nulla servono e sono tutte quante trovate false, qui non è opera di mesmerismo, lasciando stare che gli avversarii contenti ad una vaga affermazione non hanno pur tentato di spiegare come il mesmerismo operi quell' effetto. Lo attribuiscono essi così in generale ad un imponderabile cacciato fuori dalle mani dell' uomo.

In questo campo ipotetico li segue pure e li combatte l' A. ed in particolare mostra l' inverisimiglianza della ipotesi che attribuisce all' elettrico il fenomeno de' corpi rotanti. Ciò non era per avventura tanto necessario quanto è efficace. Non lo seguiremo in questa indagine, e invece ci faremo lecita una breve digressioncella.

Qualcuno de' nostri lettori potrebbe aver udito, in modo indeterminato, alcuna cosa delle camere elettriche di New-York, le quali destarono colà da principio sorpresa universale ed anche un po' di paura. Venendoci dagli Stati Uniti e le tavole rotanti ed altri assai più strani racconti, potrebbe taluno meno informato sospettare tra questi e quei fatti medesimezza di origine. Non ve n' è affatto. Il fenomeno di New-York fu studiato diligentemente dal sig. Loowis, il quale concluse che le scintille e talora le scosse elettriche, (che paion maggiori quando non si aspettano) sperimentate in certe camere si dovevano all' elettrico destato dallo stropicciar delle scarpe sui tappeti: trovò che lo stropiccio del cuoio con un tappeto di lana dà a questa la elettricità positiva. Perchè questa dia vivaci scintille, è duopo che uniscansi delle circostanze, che non sono frequenti colà, e assai meno fra noi. Il tappeto, o almeno la sua parte superiore, debb' essere interamente di lana e di stretto tessuto: debb' esser seccissimo, come pure il tavolato su cui posa, e tutta la camera, ciò ch' è raro, fuor solamente nel verno nelle camere abitualmente scaldate: la state si hanno al più segni elettrici debolissimi. Aggiungete scarpe anch' esse asciuttissime e stropiccio abbastanza forte. Una persona, che traversi due o tre volte una camera,

strascinando un poco i piedi, diviene elettrica, e dà forte scintilla avvicinandosi ad un metallo comunicante col suolo. Sembra che basti piccolo stropicciamento tra le scarpe e il tappeto; ma è da notare che lo stropicciamento è applicato sul tappeto con una forza, ch'è tutto il peso del corpo. Torniamo all'opuscolo del prof. Orioli.

Egli avverte che dell'ipotesi di un fluido etereo, per cui mezzo l'anima muova il corpo e riceva le sensazioni, *il più de' maestri nuovi di mesmerismo, per quello almeno che riguarda i fenomeni zoomagnetici, cominciano a diffidare o apertamente si dichiarano avversarii.* Ma ammettendola, ed ammettendo ch'esso fluido sia veramente emesso, non si dà scientificamente ragione né de' corpi rotanti né de' tanti fenomeni affermati dai mesmeristi.

E qui egli prende ad esame uno de' più asseverati tra i fatti mirabili del mesmerismo, cioè l'abilità che si suppone ne' sonnambuli *lucidi*, di conoscere, esaminando i capelli ¹ o altra cosa abitualmente toccata da un individuo lontano, lo stato passato o presente di quell'individuo: si estende in mostrare non esser ciò spiegabile con alcun fluido imponderabile né con effluvi animali o con altro mezzo fisico. Accenna poi la stessa insufficienza manifestarsi se passiamo ad altri fenomeni con pari asseveranza attribuiti all'azione zoomagnetica. Non crediamo facile rispondere a' suoi ragionamenti. Non sarebbe per avventura facile il compendiarli, e troppo lungo sarebbe il recarli intieri ed esaminarli. Conclude l'A. *doversi omai confessare che, eccetto alcuni fatti d'animal magnetismo facilissimamente spiegabili, quali per vera comunicazione fisica, quale*

¹ Un magnetizzator Veneto, il dott. C. Veronese scriveva l'anno scorso, che i *crisiaci* palpano un capello e ad ogni nodo maggiore che incontrano, contano dieci anni, e un anno per ogni nodo minore, che trovano dopo l'ultimo de' grandi; e così trovano l'età dell'individuo, cui apparteneva il capello. I nodi, dice esso, son visibili al microscopio. Non so come si trovi l'età di coloro che si tagliano spesso i capelli, come sono tutti i maschi. Noi e molti altri, osservando i capelli con ottimi microscopii, non abbiám veduto che qualche locale assottigliamento o qualche irregolarità, come in ogni corpo: nè sapremo divinar con tal mezzo gli anni della persona.

per apprensione ed orgasmo da immaginazion riscaldata, o da altro simile, tutti quei che appartengono a zoomagnetismo superiore, se si ammettono, non possono spiegarsi che come fatti d'ordine direttamente psichico o procedenti da attività spirituali; . . . e che i favellanti di animal magnetismo, massime applicato al caso nostro, mal s'appongono ricorrendo a fluidi noti o ignoti e a forze d'una fisica occulta. O parlano del zoomagnetismo, che veramente si può chiamar fisico; e questo a proposito del nostro tema è insufficiente e non necessario. O parlano di zoomagnetismo superiore o psichico; e questo alle volte, si vera sunt exposita, potrà contenere un'altra classe di fatti uguali nella parte visibile, inugualissimi nella invisibile; perchè quel che son atte a fare le forze ordinarie della natura, possono operarlo, anche più facilmente, le forze iperfisiche. Finisco col concedere giri di tavole o di corpi, possibilmente prodotti da azioni direttamente spirituali e tuttavia rivelanti la diversità di natura ad un occhio attento per mille associazioni eterogenee. La possibilità chi vorrebbe negarla? Quindi sarà duopo ammettere (ma ripeto, si vera sunt exposita) due maniere di giri di corpi: quella di cui abbiamo fin qui parlato, e di cui tutti fummo testimoni o produttori, maniera tutta meccanica e perciò niente difficile e niente affatto cosa di mesmerismo. L'altra che nessuno di noi fin qui poté ottenere, e vi si provarono centinaia di curiosi, cui certo la volontà non fece difetto; ed è la maniera accompagnata di tutte le maraviglie che si raccontano d'America, d'Inghilterra, di Germania e di Francia; dove le tavole non s'avvolgono solamente in giri ed epicycli; ma e danzano e si voltano da ogni lato, e salutano, ed incollorisconsi, e divengono pitonesse, picchiando, galoppando, rovesciandosi, operando cento altri mila scherzi, che han duopo ben d'altro che di sola intelligenza ad essere operati, se tuttavia ciarlatanismo e menzogna di relatori si escluda. Termina l'A. promettendo un terzo opuscolo intorno a questi fenomeni straordinarii.

V.

Compendio del Catechismo di Perseveranza; ovvero Esposizione storica, dogmatica, morale e liturgica della Religione dall' origine del mondo sino ai dì nostri dell' Ab. G. GAUME. Traduzione Italiana sulla decima Edizione di Parigi dell' Ab. Vincenzo D' Avino — Napoli 1852.

Sian grazie all' egregio abate Vincenzo D' Avino per aver regalata all' Italia la traduzione di quest' ottima operetta del Gaume. Non può a meno che la gioventù cristiana in leggendola non ne ritragga ottimi frutti per la mente e pel cuore in materia sì rilevante qual' è la religione e la pietà. Quanti sono zelanti della soda ed efficace istruzione di queste tenere piante del Cristianesimo saranno liete di avere in questo libretto un poderoso mezzo per coltivarle proficuamente. Noi non possiamo fare una minuta esposizione di tutta la materia del libro; ci basterà indicarne le quattro parti in che è diviso, e che valgono a delinearne l' ordine ed il disegno.

La prima espone la storia della religione dalla origine del mondo sino alla venuta del Messia; la seconda comprende la storia del Redentore e la spiegazione della sua dottrina; la terza pigliando le mosse dalla discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, discorre della portentosa propagazion del vangelo; la quarta ragiona del culto esterno, dell' ammirabile varietà delle cerimonie religiose, delle precipue feste della Chiesa, e ne ridice l' origine, i progressi, il concetto che acchiudono, e mostra come tutte queste cose sono in armonia co'bisogni della duplice nostra natura, corporale e spirituale, passando come a rassegna i sublimi documenti e i doveri di cui si compone la religione di Cristo.

Ognun vede quanto dilettevole e proficua debbe riuscire la lettura di un libro così fatto. Esso poi viene opportunissimo in questi tempi, in cui attese le mene degli empj per manomettere ne' giovanili animi la cristiana credenza, non basta più la semplicità delle antiche catechesi ma è necessaria una più larga esposizione della verità e delle pratiche religiose per tutelare la mente ed il cuore dagli assalti della iniquità e della menzogna.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 1 Agosto 1833.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. — 1. Bruciamento di Carta monetata. — 2. Provvedimento annuario — 3. Sgombramento del Panteon. — 4. La Tipografia Camerale. — 5. Libri proibiti.

1. Il dì 14 del corrente Luglio fu pubblicamente eseguito un terzo bruciamento di Carta-moneta importante la somma di scudi cento novantamila quattrocento quarantatre, ritirata dalla circolazione dietro l'emissione di un corrispondente valore di moneta effettiva. Riepilogando il risultato totale delle operazioni della Commissione speciale per l'ammortizzazione della Carta-moneta, si trova ch'essa dalla sua istituzione fino ad oggi ha estinta una quantità di Carta-moneta montante alla somma di 3,929, 239 scudi.

2. Il Segretario di Stato Card. Antonelli pubblicò il 27 Luglio il seguente editto.

« Il non ubertoso raccolto di quest'anno ha destato timori di scarsezza di cereali, cosicchè da molte provincie si sono invocate delle straordinarie provvidenze.

« Mentre il Governo indaga la vera situazione annonaria dello Stato, la SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE, udito il Consiglio de' Ministri, ha intanto provveduto per la sezione annonaria dell'Adriatico con le disposizioni di già emanate in proposito. Volendo ora la stessa SANTITÀ SUA provvedere eziandio alla sezione del Mediterraneo ha ordinato che fino a nuovo ordine sia sospesa l'estrazione dei cereali di qualunque specie dallo Stato per l'Estero tanto per la via di mare, che per quella di terra.

« Nel resto si osserveranno le prescrizioni dell'Editto della Segreteria di Stato del primo Dicembre 1846, rimanendo abrogata qualunque altra legge in contrario.

« Dalla Segreteria di Stato li 27 Luglio 1853.

« G. CARDINALE ANTONELLI. »

3. Il 16 del corrente le deputazioni delle due Accademie Romane di S. Luca, e d'Archeologia si recarono ai piedi del S. Padre per significare a S. S. l'espressione della loro riconoscenza a cagione dei lavori già molto inoltrati riguardo al liberare la cella e l'area del Panteon dalle case che l'ingombravano.

4. La Tipografia Camerale, antichissima istituzione in Roma, e dai Pontefici Gregorio XIII e Sisto V onorata di molteplici favori e privilegi, ha in questi ultimi anni ricevuto nuovi e segnalati incrementi; e ciò che potrebbe parere singolarissimo, contiamo tra questi l'averle tolta la privativa delle stampe legali: tanto è vero potere ciò che è favore in un tempo tornare di non piccolo nocumento in un altro. Che che sia di ciò, la munificenza del Sommo regnante Pontefice, assistita dal zelo del Ministro delle Finanze, ha trovato nella solerzia del signor Francesco Salviucci un uomo capacissimo ed operoso che con mezzi non ingenti ha ottenuto un risultamento da potersene onorare ogni grande metropoli. I vasti saloni ampliati e con molta avvedutezza compartiti; fornita di 26 bellissimi torchi quali ad *Albion press*, quali a *Columbian press* e d'una macchina detta *Scandinavian*; provveduta di caratteri e di ornati svariatisimi e di tutto in somma che può concorrere a formare una tipografia ricca alla stess'ora ed accurata, tutto è stato messo in opera, ed il bellissimo *Campione* di caratteri pubblicato in questi giorni in un volume in 4.º ne può essere pruova luminosissima. Crediamo bene che in Europa vi siano tipografie più vaste e più ricche della *Camerale*; ma una che sia altret-

tanto decante, ben compartita, appropriata alle svariate esigenze dell'arte tanto al presente perfezionata, possiamo dire che non vi è, avendo pur noi visitate le più rinomate officine tipografiche in Francia ed in Inghilterra.

5. La S. Congregazione dell'Indice ha proibiti i seguenti libri:

Hippolytus and his age; or, the Doctrine and practice of the Church of Rome under Commodus, and Alexander Severus: etc. By CHRISTIAN CHARLES JOSIAS BUNSEN. - *latine vero* - Hippolytus illiusque aevum; Sive, Doctrina et praxis Ecclesiae Romanae sub Commodo et Alexandro Severo etc. Auctore CHRISTIANO CAROLO JOSIA BUNSEN. *Deer.* 21 Julii 1853.

Le Règne social du christianisme par F. HUET. *Deer. eod.*

Il Segretario galante, ovvero Raccolta di lettere amorose coll'aggiunta de' brani di corrispondenza di due infelici amanti, e loro tragica fine. Livorno 1852. *Opus iam proscriptum Deer.* 17 Martii 1817. *Deer. eod.*

Opere di GIUSEPPE PRATI, Canti politici, storia, e fantasia. *Deer. eod.*

Auctor Operis cui titulus: Istituzione di Dogmatica Teologia, trattato isagogico del Sacerdote ANTONIO CRISCUOLI. *Prohib. Deer. diei* 26 Aprilis 1853. *Laudabiliter se subiecit et Opus reprobavit.*

STATI SARDI (*Da nostra Corrispondenza*) — 1. Il Ministero ed il Senato. — 2. Un incaglio, ed un provvedimento. — 3. Assegnamenti al clero della Sardegna. — 4. Duelli e loro conseguenze. — 5. Agitazione Mazziniana. — 6. Varietà.

1. Il Ministero Piemontese toccava poc' anzi una discreta lezione, di cui giova sperare ch' egli abbia a ritrarre qualche profitto per l'avvenire. Trovando ognora la docile maggioranza della Camera elettiva, e sovente eziandio quella del Senato, piena d' uno spirito di conciliazione che giungeva agli ultimi limiti della morbidezza e della condiscendenza, il Ministero erasi avvezzato a non temere seria opposizione di sorta a' suoi intendimenti, giacchè a conseguirli poc' altro volevasi che appunto il pur volerli. Di questa maniera nelle due sole tornate del 16 e del 17 Giugno p. p. veniva fatto al Ministero d' ottenere dai Deputati la sanzione legislativa a due progetti, che per certe sue ragioni gli stavano sommamente a cuore. Trattavasi

d'affidare gli uffici propri della Tesoreria generale dello Stato alla Banca Nazionale, e di istituire una Banca di sconto e di circolazione in Sardegna. Un solo deputato Savoino levossi a muovere qualche difficoltà pel timore che dovesse patirne danno la Banca di Savoia, e sentirsene offesa la città di Genova. Del resto la cosa procedette assai spedita, sicchè i molti articoli di quelle due leggi, quasi senza discussione, furono votati l'uno dopo l'altro, a grande consolazione ed a maggior gloria del signor Ministro Conte di Cavour. Ma venutosi allo squittinio segreto sopra il complesso di quelle leggi, la Camera non era più in numero sufficiente e legale. Pertanto si soprassedette quel tanto che bastasse agli uscieri per andare e tornar poi alla Camera traendo seco alcuni pochi devoti, cui s'eran fatti a cercare in tutta fretta *per vicos et plateas*, a piedi ed in carrozza, finchè s'avesse il numero voluto di suffragi. Come Dio volle se ne raggranellarono 104, di cui 76 favorevoli ai progetti ministeriali, e da questo lato si cantò vittoria.

Tuttavia restava a conquistare la ritrosia del Senato, che vedeva in quei progetti di legge certi gravi pericoli pel credito pubblico dello Stato, le cui sorti dipenderebbero da quelle della Banca; epperò presumevasi fondatamente alieno dal volerli approvare. Il Ministro delle Finanze sig. di Cavour pose in opera tutta la sua abilità per riuscirvi, sperando molto dalla fretta che vi si metterebbe attorno. Ma il Senato, che non ama guari di decidere a suon di tamburo e al *passo di carica*, massime quando si tratta dei più vitali interessi dello Stato, lasciò dire a chi volle, e tolse tempo in cui la Commissione designata potesse fare un attento sebben rapidissimo esame di quei progetti di legge. La relazione che ne fece il Senatore Giulio rispose all' aspettazione che se ne avea. Lamentando con gravi parole che la proposta di due leggi di tanta difficoltà e di sì capitale importanza fosse fatta in sullo scorcio della sessione, quando era impossibile recarvi quello studio che richiedevasi dalla natura della cosa, l'onorevole relatore espose quali vantaggi si promettesse il Governo dal commettere alla Banca il geloso ufficio della Tesoreria generale dello Stato; accennò che dove pure si ammettesse la convenienza di tal progetto sarebbe necessario modificarlo profondamente, sia per meglio sicurare il maneggio della pecunia pubblica, sia per guarentire la libertà e la indipendenza d'azione del Governo; tuttavia anche in quanto alla convenienza suddetta esser divisa di parere la Commis-

sione, e la maggioranza aver conchiuso per la reiezione pura e semplice d' amendue i progetti. Toccò poscia delle mutazioni colle quali la minoranza dell' ufficio centrale avrebbe assentito ad ammetterli, le quali forse non garberebbero troppo al sig. di Cavour. . . . Il Ministero, perduta ogni speranza di veder approvare senza energiche opposizioni il suo progetto, e fors'anche persuaso che l' insistere tornerebbe a suo danno, senza porre tempo in mezzo licenziò il Parlamento con un decreto del 12 Luglio, pel quale amendue le Camere sono prorogate sino a tutto il giorno 13 del pr. Novembre. La *Gazzetta Piemontese* stampò quindi alcune strofe d' un pindarico panegirico della decorsa sessione, le quali furono con niente minor entusiasmo commentate dal *Journal des Débats*, e i Padri della Patria riparatisi alla campagna attendono a ritemperare le armi e rinvigorire le loro forze per la nuova lotta della prossima sessione. Intanto i Piemontesi pensano a trovar modo di pagare, malgrado la scarsità dei prodotti del suolo e le devastazioni cagionate da frequenti uragani, le numerose imposizioni di cui riuscì *feconda* la *laboriosa* sessione incominciata alli 4 Marzo del 1852, e che si chiuderà Dio sa quando !

2. Le città di Torino e di Genova per la legge sopra le Gabelle accensate trovansi gravate d' un considerevole canone annuo, che per la capitale delle Ligurie è fissato a L. 808,000. Perchè vi potessero soddisfare ebbero facoltà di riscuotere, anche con qualche aumento di tariffa, un dazio municipale sopra le derrate che s'introducono in città. Doveasi cominciare a porre in esecuzione il nuovo ordine col giorno 1.º di Luglio. Ma a Genova il Ministero fu costretto di lasciar per ora le cose nello stato di prima. Perocchè la nuova tariffa recando un aumento di dazio sopra il vino, il Ministro di Francia debbe aver indirizzato al Ministero una nota per opporvisi, allegando, che l' obbligazione reciproca di non assoggettare le merci dell' altro Stato a dazio maggiore di quello che esisteva quando stipulossi l' ultimo trattato di commercio, comprende pure i dazii comunali, che crescendo il prezzo delle derrate, e per conseguenza scemandone lo smercio, danneggiano l'altra parte. Probabilmente a cessare questo incaglio si farà cadere sui generi coloniali quel tale aumento di dazio onde era colpita l' introduzione de' vini forestieri, e tutto sarà buonamente aggiustato.

Pare che il Governo Sardo voglia risolutamente porre mano a quello che era oggimai più un desiderio che una speranza, cioè alla formazione d' un nuovo, preciso e regolare *catasto*: di cui quanto è sentita la necessità, altrettanto riesce difficile l' esecuzione. I censimenti che ora esistono sono svariatisissimi per le diverse provincie, con quella disuguaglianza nel portare il peso pubblico delle imposte che naturalmente deriva dalla mancanza d' uniformità nelle basi viziose in sè stesse e non mai emendate. Fin dal 1818 erasi imposto il tributo di un centesimo e mezzo addizionale per provvedere alle spese occorrenti a questo scopo. Ma la intrinseca difficoltà dell' opera, oltre alle vicende politiche, ne distolsero ognora il Governo, che anche in questi ultimi anni stette ondeggiando fra il progetto d' un catasto definitivo e stabile, e l' idea d' una perequazione temporanea e provvisoria. Questo secondo partito venne alla fine abbandonato; e con decreto reale del giorno 3 Luglio di quest' anno 1853 fu istituito un ufficio di Catasto, al quale spetteranno i lavori preparatorii, e la raccolta de' dati statistici atti a somministrare gli elementi necessarii per i relativi progetti di legge e per gli opportuni regolamenti intorno alla *Catastazione* generale degli Stati di terra ferma. Il Prof. Scialoia vi trovò il suo nicchio nella carica di consultore per la parte legale, economica ed amministrativa, con lo stipendio di L. 4,000. Sarà meritevole di molta lode il presente Ministero se gli verrà fatto, salve le ragioni della giustizia, e senza recare scosse troppo violente alle abitudini di varie provincie, condurre a termine così savia impresa; e fin d' ora si debbe riconoscere che egli vi si adopera con senno e prudenza degna di riuscire a miglior termine che non sia quello d' aumentare le annue spese di pressochè 40 mila franchi in stipendii a Direttori, ed ingegneri e scrivani.

3. Abolito per legge del 15 Aprile 1851 il diritto di riscuotere le decime onde ritraeva la maggior parte delle sue rendite il Clero di Sardegna, per altra legge del 23 Marzo 1853 ordinavasi che dalla somma di L. 800,000, stanziata tra le spese del Culto nel bilancio della Grande Cancelleria, si togliessero assegnamenti suppletivi ai parrochi e viveparrochi di quell' Isola. Questo venne ora eseguito con Decreto Reale del giorno 3 Luglio, per cui gli assegni suppletivi sono fissati e descritti in un elenco particolare, sicchè la somma totale raggiunge la cifra di L. 469,863. Per tal maniera da quelle somme, che sotto

molti riguardi sono un vero debito dello Stato verso la Chiesa, togliesi quanto occorre per soddisfare a' nuovi debiti, appianandosi così la via a far meglio quando prima si potrà. Perchè le cose riescano sicuramente al loro termine si vogliono fare pacatamente e un po' per volta. Il Governo Sardo capisce la forza di questa verità, e la mette in pratica, senza darsi pensiero d' altro.

4. Fra i preparativi della terza riscossa non tiene l' ultimo luogo quello dell' allevare la gioventù alla soldatesca e sempre in pensieri e pratiche italianissime. Laonde incominciando dai Collegi Nazionali, cangiati bellamente in quartieri di soldatelli, e salendo su fino ai briosi eroi delle Università, tutti questi bambocci piccoli e grandi si piccano di saper maneggiare le armi, per esser pronti a scagliare ed accettare una disfida. Se ne cominciano a vedere gli effetti nelle continue brighe di questi scolaretti fra di loro. Intanto si hanno a deplorare parecchi duelli, di cui caddero vittime due giovani nel fiore degli anni, l' un de' quali fu morto lì di presente e passato fuor fuori dalla spada dell' avversario; l' altro campò ancora qualche giorno e poi finì dolorosamente la vita. Come era da prevedere ne vennero molestie al Clero. Imperocchè Mons. Vescovo di Cuneo, tuttochè dolentissimo della sorte cui soggiacque l' infelice ucciso in duello, non potè piegarsi per questo a trasandare il prescritto dei Sacri Canoni, e vietò che gli si desse sepoltura religiosa. *Inde irae*; e si sa che d' ordinario non si fermano a parole. Ma per quanto s' arrabattassero i nemici del Clero per sommuovergli addosso qualche maggior tempesta, le ragioni per monsignor Vescovo erano così calzanti ed evidenti, che non si potè andar oltre. Pur non si tralascia di cogliere ogni pretesto per mettere in uggia il Clero al popolo, e talvolta il fiseo vi dà la mano. Così essendo morto in un Comune della Liguria un disgraziato la cui vita era tutt' altro che da buon cristiano, l' autorità diocesana vietò il suono delle campane e la sepoltura sul sagrato. Ma il tribunale di prima cognizione di Finale si diè fretta di farlo disotterrare e trasportare nel Cimiterio Cattolico. Altrove si bandì la croce addosso a' parrochi, con sorde minacce di sfrattò violento e peggio, perchè o ricusarono di ammettere alla partecipazione de' sacramenti persone segnalate per pubblici scandali e vita orrendamente licenziosa, o vietarono a donne di farsi nutrici di pargoletti Israeliti, e cose simili. È sperabile che la sistematica, sebbene non troppo violenta persecu-

zione che si muove al clero, debba riuscire a purificarlo, e renderlo viepiù degno de' santi suoi ministeri.

5. L'agitazione Mazziniana in Piemonte va via decrescendo in proporzione dello scemar che fanno in tutta Europa le probabilità d'una nuova insurrezione, se pur non è a dire che celinsi meglio i settarii per esser più sicuri di riuscire nello intento. Il caporione de' mestatori italiani, G. Mazzini, involge nell'odio suo e nello stesso grado l'Austria ed il Gabinetto di Torino, che egli dipinge coi più neri colori di disprezzo. E sotto certi rispetti egli vi ha ben d'onde essere fieramente indispettito. Ma egli inganna sè stesso e mentisce a' suoi quando in una lettera pubblicata sul *Morning Advertiser*, e riprodotta dall'*Opinione* n. 181, egli scrive: « Il Gabinetto Piemontese, adulando il partito nazionale quando si innalza, e perseguitandolo vergognosamente quando fallisce, ha perduto tutto il prestigio del quale spiriti angusti e traviati si compiacciono di circondarlo. » Checchè ne sia del passato, certo al presente il Gabinetto di Torino è lungi dal fare buon viso alla fazione Mazziniana, che disperando d'un trionfo in questi paesi, pare vi tenga un suo centro attivo a Genova solo per operare nei paesi limitrofi colle stampe e co' libelli. Onde nello Stato di Parma si scoprirono mene e propaganda, che pigliano le mosse da Genova, e s'avvolgono segretissimamente verso l'Italia meridionale. Il fuoco sta covando sotto le ceneri; non bisogna crederlo spento.

6. Per la morte di Cesare Balbo era vacante il seggio di deputato al Parlamento pel 2 Collegio di Torino. La *Gazzetta del popolo*, che è sempre tutta in pensieri di dare *schiaffi* quando non si prepara a *stangate* od a *mettere due dita alla gola*, propose che per dare uno schiaffo all'Austria si nominasse deputato un Marchese Giorgio Trivulzio Pallavicino, che con dieci anni di carcere duro allo Spilberg ebbe dimostrato il suo patriotismo. Il Parlamento diè di spalla al *Sacco nero*, ed il Pallavicino, che già aveva la cittadinanza sarda, fu eletto rappresentante del popolo. I libertini cantarono subito al trionfo della pubblica opinione, senza badare che si rendevano così per lo meno ridicoli: giacchè siccome il 2 Collegio di Torino conta meglio che cinquecento elettori, l'averne il Pallavicino ottenuto non più di 97 voti non è per certo una luminosa testimonianza dell'unanimità, con cui pretendesi che l'opinione pubblica si dichiarasse pel

Pallavicino. Ma questa buona gente si pasce di fiabe, e fa suo mestiere.

In alcuni paeselli sulla Riviera ebbero luogo non gravi ma espressivi tumulti ocasionati o dal servizio della guardia nazionale, o da malcontento per altre cagioni. Furono subito repressi. E sta bene. Anzi tutto l'ordine, e la suggezione alle legittime autorità.

- Spaventosi uragani scoppiarono qua e colà in varie provincie flagellando con nemi di gragnuola le messi già mature, e rovinando i vigneti pur minacciati dalla fatale malattia per cui l'anno addietro fu quasi intieramente perduta la vendemmia. Ma dove non passò la devastazione di cotali burrasche la messe fu discreta, e le speranze dell'autunno son più che mediocri. Ove queste andassero fallite, sarebbe gran danno del Piemonte, una delle cui precipue rendite era quella del vino esportato all'estero, e che sarebbe costretto per giunta a comprare costosamente quelle perniziose manipolazioni che vanno attorno sotto nome di vini di Francia — Di guerra non si parla che dagli oziosi, ed il Governo finora non diè segno di voler fare apprestamenti di sorta.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA — Onori alla memoria del Marchese di Valdegamas.

Allorchè alla pag. 477 del passato vol. recammo a pubblica notizia la morte inaspettata altrettanto che infausta di Donoso Cortes, appena potemmo farlo con un breve periodo; chè più non ci consentirono le strettezze del tempo. Ma i nostri lettori si aspettano sicuramente che la *Civiltà Cattolica* torni su quel nome, identificato oggimai in Europa con quei principii di religione e di civile ordine per lei propugnati; e noi lo desiderammo vivamente. Ora poi ottima occasione ci danno di farlo gli onori che la Regina di Spagna ha decretati a quell'illustre pubblicista cattolico, ed i cenni biografici che in varii giornali ne siamo venuti leggendo, singolarmente in un lungo e bell'articolo dell'*Univers* e in un altro non men pregevole del *Foro Nacional* di Madrid.

La Spagna si è mostrata tanto più degna di aver dato al mondo un Donoso Cortes, quanto ne ha più altamente sentita e lamentata la perdita. Il Governo associandosi al voto universale è entrato ancor esso a dare pubbliche testimonianze di riconoscente stima a quella riverita memoria; ed il Ministro de Lersundi con rapporto sotto il 28 p. p. Giugno ne proponeva alla Regina i provvedimenti, la quale di tutta la sua volontà gli approvava. In forza di quel decreto adunque le spoglie mortali del Marchese di Valdegamas, che riposano ora nella Chiesa di *Saint-Philippe-du-Roule* a Parigi, saranno, a cura e spesa dell'erario spagnuolo, levate di là, trasportate a Madrid, e collocate a suo tempo in monumento conveniente all'uom grande. Bello ed imitabile esempio dato da quella Sovrana e dal suo Governo al resto di Europa, che bene ha uopo d'imparare a tenere in pregio gli uomini veracemente grandi e cattolici, che pur troppo scarsamente le invia la Provvidenza.

Dall'articolo spagnuolo sottoscritto dal signor Rafael de Villanueva y Gomez riassumiamo i cenni seguenti. Juan Donoso Cortes era nato il 6 Maggio 1809 in Valle de la Serena (provincia di Badajoz) da Pietro ed Elena Fernandez Cavedo. Una intelligenza anche per paesi meridionali straordinariamente precoce gli permise di compiere il corso filosofico di appena undici anni, e di dodici studiava già il primo anno di giurisprudenza nella Università di Salamanca. Ma di quella filosofia, sia perchè non abbastanza sana, sia perchè studiata in età troppo tenera, il Cortes non fu contento, come neppure fu del genere di letteratura onde nei primi anni era stato imbevuto; e provvide all'uno e all'altro con forti e privati studii. Ne diede segno quando nel collegio di Cáceres insegnò letteratura in vece del sig. Quintana che a sè sostituillo nel 1820; e varcati di poco i quattro lustri vi lesse con sommo plauso un'orazione inaugurale.

Trasferitosi a Madrid fu chiamato quasi neppur consapevole, alla carriera dei pubblici uffizii, e tanto vi si avanzò che nel 1833 sotto il Ministero del sig. Mendizabal fu nominato segretario del consiglio dei Ministri, e poco appresso segretario della Regina. Ma il primo lavoro che rivelò la vasta capacità, e la svariata erudizione di lui, come statista cattolico, vide la luce nel 1834 sotto il titolo di *Consideraciones sobre la diplomacia y su influencia en el estado político y social de Europa desde la revolucion de julio hasta el tratado de la*

cuádrupla alianca. Fra questo che, come è detto, fu il primo e l'*Ensayo sobre el Catolicismo, el Liberalismo y el Socialismo* vanno in mezzo molti altri lavori di minor mole, ma non di minore rilevanza, i quali le significavano quanto i suoi pensieri si allargavano ogni dì, e promettevano scritture sempre più salutari da una mano che al presente per universale sventura è inaridita.

L'essere stato poscia eletto a Deputato del Parlamento spagnuolo diede al Cortes il destro di manifestare ed usufruttuare quella sua sovrana potenza oratoria, la quale egli volse unicamente al servizio della religione cattolica, del legittimo potere e della sua patria. Il memorabile suo discorso sopra la condizione di Europa pronunziato nel 1850 resterà a perpetuo monumento della poderosa sua eloquenza, del quanto poco egli si confidasse negli ingegni costituzionali e parlamentari, e del come severamente giudicasse quel partito sedicente moderato e libertino, che tutto promette quando è nulla, e nulla sa attenerne quando diviene tutto: Se quel partito fosse capace di disinganni, gli avrebbe avuto solenni e salutari da un tal discorso. Che che sia di ciò, il Cortes nel 51 andava ambasciadore a Parigi, dove avea riparato in privata condizione nel 1840 per li subiti rovesci della sua patria, e dove era stato onorato della confidenza della Regina, che avealo voluto suo segretario particolare.

In quel centro e diciam così in quel cuore della colta Europa pareva che la Provvidenza avèsselo condotto per esercitare sulle menti una influenza maggiore, che forse nella sua patria non avrebbe potuto. Ma in quella vece la Provvidenza vel volle per darvi l'esempio di una morte non che cristiana ma santa. L'illustre pubblicista spagnuolo era stato sempre sincero cattolico; ma la morte imprevista di un diletto fratello (come negli animi forti le sventure sogliono) gli ravvivò, gli riaccese in animo il sentimento religioso per guisa che vi trovò il suo riposo e le sue delizie. Questo poi si applicava in lui quasi con predilezione ad una beneficenza ingegnosa, larga ed esercitata personalmente e quanto più si potesse in segreto. Vivendo in Madrid dei sei mila scudi annui che riscoteva, mille eran per lui; gli altri cinque mila pei poveri di Gesù Cristo, ai quali egli stesso recava i soccorsi nella casuccia desolata e nel tugurio. E tale avea fatto in Berlino, ove fu brevemente inviato, e tale fece a Parigi dove lo colse la morte che nol trovò impreparato.

Lo spazio ci manca a riferire gli onori onde fu decorato; ma il dettone basterà per mostrare aver perduto l'Europa nel Marchese di Valdegamas un letterato, un filosofo, uno statista, un diplomatico il quale tutte queste professioni impreziosì ed avvivò colla sincerità della fede e col fuoco della carità operosa.

OLANDA. — 1. Proposta di legge contro i cattolici. — 2. Documenti relativi alla differenza fra il Governo Olandese e la S. Sede.

1. Il discorso del Re d'Olanda alla Camera degli Stati generali che noi pubblicammo nel passato quaderno conteneva un paragraffetto così concepito. *Ho procurato di provvedervi (all'agitazione dei protestanti per lo ristabilimento della gerarchia cattolica) sia provocando schiarimenti colà dove la ferita involontariamente, com'io suppongo, era stata fatta, sia concertando di proprio moto i necessari provvedimenti.* Notavamo che quel *di proprio moto* forse non era esatta traduzione del testo, il quale sarebbe stato reso con più forza *per l'interno*. E che noi non ci siamo male apposti pare dimostrarlo ad evidenza il progetto di legge che ora fu presentato alla Camera. Progetto che è precisamente *per l'interno*: siccome per l'estero (cioè *colà dove la ferita era stata fatta*) vennero pur pubblicati ora dai fogli *gli schiarimenti provocati* dal Governo del Re. Parleremo prima dei provvedimenti per l'interno, poi degli schiarimenti all'esterno. E quanto alla legge essa è di sedici articoli, e di tal tenore, che inceppa e rende interamente schiavi del Governo i cattolici quando mai essa fosse votata come per ora non pare probabile. Quindi è incredibile l'agitazione ch'essa ha eccitata fra i cattolici, i quali con tutti gli argomenti legali che sono a loro disposizione procacciano d'impedirne l'approvazione. Non mancano fogli protestanti i quali si uniscono ai cattolici per disapprovare la legge. Basti il citare l'*Handelsblad* giornale d'Amsterdam il quale in un lungo articolo dimostra come la legge sia *incostituzionale ed ingiusta*. L'articolo finisce dicendo che la legge è contraria *alla lettera ed alla ragione della costituzione*. E questi giudizi certamente imparziali bastino per far conoscere ai nostri lettori il tenor generale della legge. La quale noi crediamo non dover qui trascrivere nè compendiare, parendoci che poco debba loro rilevare di sapere proprio appuntino quante licenze e da quante persone si richie-

dano d'ora in poi, secondo quella proposta, perchè le campane delle chiese cattoliche possano essere sonate. Tanto più che noi abbiamo buona fiducia che la legge si rimarrà allo stato di proposta: giacchè essendo stati eletti dalla Camera cinque membri e tutti protestanti per riferire sopra la sua opportunità, tre di essi opinarono essere necessaria una legge, due non ne vogliono veruna, e la maggioranza della Camera inclina bensì a riconoscere nel Governo il diritto d'infiammattersi negli affari ecclesiastici, ma non a votare quella proposta la quale pare loro troppo dispotica.

Siccome però o questa od un'altra legge contraria ai loro diritti i cattolici se la temono, così, come dicevamo, non lasciano mezzo inteso per istornarla. Quindi i Vescovi si recarono a Tilburg presso l'Arcivescovo d'Utrecht, e decisero di presentare un indirizzo al Re ed un altro alla seconda Camera. I fedeli poi segnano tutti petizioni in gran numero le quali si leggono ogni dì pubblicate sui fogli e sono presentate alla Camera e da lei inviate alla commissione delle *Petizioni*.

2. Quanto poi agli *schiarimenti all'estero* che il Re d'Olanda diceva nel suo discorso *aver provocati*, ora siamo in grado di sapere che cosa sono: giacchè sono ora stati distribuiti dal Governo Olandese ai membri della seconda Camera tutti i documenti della differenza tra il Governo d'Olanda e la S. Sede. Essi sono un gran numero di lettere, biglietti e note corse fra i due Governi. Merita special menzione l'ultima nota di S. E. il Card. Antonelli Segretario di Stato, in cui scioglie tutte le difficoltà del Governo in guisa che noi la vedemmo lodata assai perfino dal *Parlamento* di Torino, che è tutto dire. A questa nota rispose il Governo olandese il 27 Giugno con altra lunga nota in cui non può a meno di non lodar anch'egli e molto ripetutamente il tenore della nota del Segretario di Stato: e quel che più monta, si mostra soddisfatto sopra alcuni punti. Speriamo che poco alla volta la soddisfazione sarà piena.

ORIENTE. — 1. Corrispondenze di Costantinopoli. — 2. Ultime notizie.

1. Quantunque nell'ultimo fascicolo siamo venuti raccontando i fatti fino al passaggio del Pruth che accadde il 2 Luglio, ciò nondimeno crediamo che non debbano dispiacere ai nostri lettori le seguenti

corrispondenze di Costantinopoli che noi ricevemmo poco fa. Esse non contengono che i fatti dello scorso Giugno, ma con molta esattezza e precisione, secondo che ci pare. Quanto poi accadde dal passaggio del Pruth fino alle ultime notizie da noi ricevute si troverà brevemente accennato dopo queste corrispondenze:

Costantinopoli 15 Giugno 1833.

Il 5 Giugno il sig. Balabine primo Segretario della Legazione Russa, ch'erasi rimasto a Costantinopoli, dopo la partenza del Principe Menzikoff partì per Odessa. Ai 9 fece ritorno a bordo del vapore di guerra russo Teni-Kale portando l'*ultimatum* dell' Imperatore. Verso le ore 4 pomerid. il sig. Argiopoulo primo Dragomanno della Legazione Russa si recò alla Subl. Porta e s'abboccò col Min. degli affari esteri. Il sig. Balabine avea recato una Nota dell' Imp. che confermava l'operato dal Menzikoff e dava otto giorni di tempo per sottoscrivere il trattato sopra la guarentigia dei diritti e privilegi della Chiesa greca: scorso il qual tempo le ostilità sarebbero cominciate dall'occupazione delle provincie danubiane della Moldavia e Valachia. Ma la Sublime Porta fu, come dovevasi attendere, ostinatissima nel rifiuto. Voleva Niccolò che il Sultano facesse con lui un trattato con cui promettesse di rispettare i diritti della Chiesa greca come quelli che si ponevano sotto la tutela del Governo Russo. È chiaro che conseguenza di questo trattato sarebbe stato l'esser la nazione greca (cioè dodici milioni di sudditi dell' Impero Ottomano) sotto la protezione degli Imperatori Russi. Il che non potendosi conciliare nè colla politica della Turchia, nè con quella delle corti Europee, la Porta rifiutò, come si disse, di aderire alla nota presentata dal sig. Balabine.

In questi giorni parecchie navi di carico turche sono state rimorchiate nel mar nero da tre vapori dello Stato per prendere in Eraclea provvisioni di carbone ad uso dei vapori da guerra dell' impero Ottomano.

Il 4 e il 5 del corrente due legni a vapore della Compagnia ottomana il *Medaci-Tigiaret*, ed il *Vapitaci-Tigiaret* andarono ai Dardanelli per imbarcare una parte della guarnigione dei castelli. Ritornarono l'uno il 6 e l'altro il 7 a Costantinopoli, e proseguirono il viaggio: per Varna il *Medaci-Tigiaret* con 522 artiglieri e l'altro con 1560.

L'8 la fregata a vapore dello Stato *Taif* partì per Basi di Albania a fine di condurne truppe a Costantinopoli.

Il 7 la fregata a vapore dello Stato il *Foizi-Babri* partì pel mar nero carica di munizioni e d'effetti militari.

Fu spedito ordine ad Adrianopoli (e l'ordine vi giunse la notte del 30 Maggio) di far marciare a Varna due reggimenti di truppe che si trovavano colà. Mahemed Pascià general di Brigata ne ha il comando. Il 4 Giugno questi due reggimenti partirono al loro destino.

Il 6 del corrente giunse in Costantinopoli proveniente dal Pireo la fregata Americana il *Cumberland* di 50 cannoni avendo a bordo il Commodoro S. H. Stringham comandante le forze navali degli Stati Uniti nel Mediterraneo.

Il 9 il sig. Commodoro Stringham accompagnato dallo stato maggiore del *Cumberland* si portò alla Sublime Porta col sig. Brown incaricato d'affari degli Stati Uniti e fece visita al gran Visir, al Presidente del Consiglio ed al Ministro degli affari esteri.

L'11 del corrente partì da questa capitale lo stato maggiore della Compagnia del genio avviandosi verso Silistria. Il capo di questa è Mehemet Pascià direttore della scuola militare del genio: egli è accompagnato da varii ufficiali superiori francesi addetti alla suddetta scuola. Sono incaricati di formare piani e prepararé il terreno per l'accampamento delle truppe in Silistria, Sahumla e Varna.

Il 14 due fregate a vapore imperiali partirono per Varna cariche di truppe, e munizioni da guerra e da bocca. Insomma pel 23 del corrente tutto l'esercito Turco di 150 m. uomini d'ogni arme dee trovarsi nella provincia di Silistria.

È cosa degna di osservazione che i Turchi i quali pure non hanno avuta alcuna guerra da 25 anni abbiano così presto potuto spedire alle frontiere 150 m. uomini ben provveduti. Si dee pur notare la disposizione generale dei Turchi alla guerra. Intanto la capitale gode di perfetta tranquillità, e vede con ammirazione le preparazioni alla guerra, e l'attitudine del Governo.

Tutti gl'impiegati Russi, come pure il console generale conte Paolo Pisani al termine fissato dall'ultima nota dovranno abbandonare Costantinopoli.

Quantunque la Sublime Porta non si sia mai lasciata indurre dalle insinuazioni politiche del Principe Menzikoff a venire ad un trattato

col Gabinetto Russo sopra l' inviolabilità dei diritti, e privilegi della Chiesa Greca, pure si mostrò fin da principio disposta a rispettare inviolabilmente i diritti, e i privilegi di tutte le Chiese cristiane esistenti nell' Impero, e per dar prove di tal sua buona disposizione, dietro le promesse fatte al suddetto Principe, ed agli Ambasciatori Inglese e Francese, il Sultano pubblicò un Hattisceriff, ossia decreto imperiale con cui viene rigorosamente prescritta l' inviolabilità de' diritti, e privilegi delle chiese, e conventi, e proprietà di tutte le comunità cristiane. Questo decreto imperiale fu letto ai capi delle tre Nazioni Greca, Armena Eretica, ed Armena Cattolica in casa di Rescid Pascià a Balthè-Limani nel Bosforo ove con particolar biglietto erano stati invitati pel giorno 9. Quindi fu consegnata a ciaschédun Patriarca copia del suddetto decreto, coll' ordine di farne lettura ai rispettivi sudditi.

Il 9 Giugno il sig. Strafford Canning Ambasciatore inglese fece visita ai due Patriarchi Greco ed Armeno, ed ebbe con ciascuno di essi lungo colloquio. Lo scopo di tal visita, di cui non vi era stato esempio fin allora, era di far loro comprendere che la protezione di cui Nicolò voleva onorare la loro Chiesa avrebbe loro tolta ogni libertà nell' esercizio della loro giurisdizione specialmente nella elezione dei capi spirituali. S' impegnava poi il detto ambasciatore ad assicurare i due Patriarchi della sincerità delle promesse; e quasi dichiarava essere il Gabinetto Britannico mallevadore di quanto era contenuto nel detto firmano.

Pare che fra pochi dì la flotta inglese entrerà nei Dardanelli e la francese si recherà poco lontano dallo stretto. Lo scopo di queste due grandi potenze nell' inviar costì le loro forze pare non dover essere altro che di sostenere la Sublime Porta nel rifiuto già dato alle pretese dell' Imperatore Russo: e ciò pel timore che ottenuto ch' egli abbia il desiderato trattato non acquisti un' immensa influenza nell' Oriente colla protezione di dodici milioni di sudditi Turchi. Inoltre intendono provvedere all' integrità dell' Impero Turco secondo il trattato del 1841; specialmente poi impedire l' ingresso che tentasse per avventura di fare la flotta russa nello stretto di Marmara. Intanto come io vi annunziai col mio foglio dei 5 la flotta Turca sta dinanzi allo stretto del mar nero, e si stende dai castelli situati sullo stesso stretto detto Boyas fino dirimpetto a Beiuckden.

Costantinopoli 25 Giugno 1853.

Nella mia corrispondenza dei 15 vi ho riferito come il sig. Argiropoulo greco di nascita e primo Dragomanno dell'ambasciata Russa avesse presentata al Min. degli affari esteri Rescid Pascià la nota del Conte di Nesselrode in cui si annunziava alla Sublime Porta che se essa nello spazio di otto giorni non accettava l'*ultimatum* del Principe di Menzikoff l'Imperatore sarebbe costretto d'invadere la frontiera dello Stato Ottomano. I Ministri e gli altri funzionarii del Governo Turco più volte si sono sopra ciò raunati in consiglio dietro l'ordine del Sultano per deliberare della risposta. Má il risultato di queste conferenze fu interamente simile a quello delle precedenti e i nobili sentimenti sopra la dignità dello Stato prevalsero nell'animo dei Turchi alle più imperiose minacce della Russia. L'energia però e l'eroica resistenza alle pretese della corte di Pietroburgo era anche in parte effetto delle comunicazioni ufficiali di Londra, Parigi, Vienna e Berlino, le quali assicuravano il Governo Ottomano del sincero e perfetto accordo fra queste quattro grandi potenze in quanto all'intenzione di preservare da ogni assalto i diritti della Sublime Porta e l'indipendenza e integrità dello Stato. Infatti i dispacci ricevuti da Lord Straford ambasciatore inglese il 9 del corrente per mezzo del vapore della compagnia peninsulare ed orientale, e l'11 col vapore inglese il Carache: come pure quelli che ricevè il 12 da Parigi il sig. de Lacour col vapor francese il *Chaptal*; ed inoltre il dispaccio telegrafico venuto il 10 da Parigi per via di Belgrado in 5 giorni e mezzo: finalmente quelli spediti da Vienna il 16 al sig. Kletzl incaricato d'Austria confermano la perfetta unione delle quattro grandi potenze in favore della Turchia. Fu poi specialmente confermata l'unione anglofrancese pel medesimo scopo dalla visita che i due ambasciatori fecero al Sultano recandosi insieme al suo palazzo imperiale nel giorno dell'arrivo del corriere straordinario.

Il 14 giunse a Costantinopoli da Trieste il sig. Barone de Bruch internunzio d'Austria presso la Sublime Porta a bordo d'un vapore di guerra Austriaco. Appena giunto nel palazzo dell'ambasciata fece un discorso in presenza di tutti gl'individui addetti alla legazione austriaca e parecchi altri della sua nazione di cui l'argomento era,

avere l'Imperatore spedito lui in Costantinopoli per proteggere il commercio dei suoi sudditi, trattare le loro cause, e i loro interessi.

Il 13 quattro Metropolitani della Chiesa greca e quattro notabili della medesima nazione si recarono presso Rescid Pascià Min. degli affari esteri e gli rimisero i loro ringraziamenti pel Sultano a cagione del firmano avutone. Il giorno seguente fecero lo stesso atto alcuni ecclesiastici e notabili delle due nazioni Armena scismatica ed Armena cattolica.

Il 17 al mattino il sig. Balabine abbandonò Costantinopoli e partì per Odessa. Il giorno 16 era stata chiusa la cancelleria Russa e sospeso qualunque atto giudiziario e commerciale al consolato Russo.

Secondo il mio rapporto antecedente il Governo imperiale pone in opera tutti i mezzi di difesa. A questo scopo si sono tenute parecchie conferenze coi Ministri delle quattro potenze: ed a norma delle decisioni prese e dei consigli avuti si sono formati tre corpi di esercito di terra col loro stato maggiore e tutto il necessario in viveri e munizioni e materiali di guerra. Ognuno di questi corpi è di 50 mila uomini i quali tutti debbono accamparsi nella provincia di Silistria per trovarsi pronti quando il Russo assalirà il territorio Turco. Generalissimo dell'esercito è Omer Pascià generale Austriaco rinnegato che prima era generalissimo dell'armata della Romelia.

La Sublime Porta temendo che i Russi invadano il territorio Turco alle frontiere d'Asia come accadde nel 1828 formò un quarto corpo d'armata di 45 mila uomini in Erzerum capitale dell'Armenia maggiore sotto il comando di Abdi Pascià generalissimo dell'armata dell'Anatolia.

I legni da guerra della marina Turca sono concentrati al Nord del Bosforo come vi diceva nell'ultimo mio ragguaglio. Per ora sono 35 legni di cui due vascelli a tre ponti di 140 cannoni, tre vascelli a due ponti, dieci fregate, quattro corvette, otto brik e otto legni a vapore di cui quattro sono fregate. Questa flotta però si aumenta ogni giorno sia coll'armamento di parecchi legni, sia coll'arrivo d'altri da varii porti Turchi. Una parte della flotta deve in questi giorni far vela per Varna a fine di difendere quell'importante piazza da qualunque assalto della flotta Russa.

Il capitán Pascià grand'ammiraglio è il comandante capo di questa flotta. Dopo di lui ne ha il comando speciale il viceammiraglio

Ahmet Pascià richiamato ultimamente dalle coste del Montenegro. Il Governo confida assai sopra la scienza militare, il patriottismo e l'attività unita ad una rara energia di quest' uomo segnalato. Gli altri capi superiori sono Mustafà Pascià, Muchaver Pascià e Osman Pascià.

Il 10 del corrente alla sera ebbe luogo il consiglio dei Ministri sotto la presidenza del gran Visir Mustafà Pascià e l' 11 ci fu altro consiglio presso Rescid Pascià Min. degli affari esteri. Questi consigli erano stati preceduti da varie conferenze coi rappresentanti delle quattro potenze.

La squadra inglese e francese l' una e l' altra di 20 legni sono ora ancorate presso i Dardanelli a Treia. Il 22 il Viceammiraglio Ahmet Paselà si portò con un vapore da guerra per complimentare i Viceammiragli inglese e francese da parte del Sultano.

In questi giorni partirono molti Greci da Costantinopoli. La cancelleria greca in quindici giorni ha spedito cinque mila passaporti.

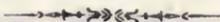
2. Dopo queste corrispondenze ne ricevemmo alcune altre nelle quali non si conteneva di proprio alla città di Costantinopoli, se non che si continuavano con alacrità e coraggio i preparativi di guerra.

Ma secondo le ultime notizie pare che guerra non ci sarà. Imperciocchè occupati dai Russi i Principati danubiani, mentre molti credevano che le due flotte sarebbero entrate nei Dardanelli, e la guerra sarebbe cominciata, il fatto fu che le flotte rimasero dov'erano, e la guerra non si fece che con note, e risposte. Che anzi l' Inghilterra seguitata poi dalla Francia ebbe premura di dichiarare che quell' occupazione dei Principati non era *casus belli*. Quanto alle note corse fra la Russia e la Francia in primo luogo è da osservare la singolarità della cosa. La questione è fra la Russia e la Porta: altri pretendono sapere che essa è invece fra la Russia e l' Inghilterra. Tuttavia la guerra diplomatica non si fa se non che fra la Russia e la Francia.

In secondo luogo è da sapere che il soggetto perpetuo delle note finora inviate vicendevolmente è tutt' altro che quello che secondo l' opinione più volgare dovrebbe essere. In esse non si tratta che di convenienze e di forme, non si discute se non se di chi abbia il primo data occasione a querele. Laddove è cosa assai nota che la quistione diplomatica batte solamente qui: cioè se la Russia abbia o non abbia il diritto di esigere dalla Porta che essa ponga sotto la sua tutela e protezione dodici milioni di suoi sudditi.

Se a queste note si aggiungano alcune interpellanze nel Parlamento inglese che non riuscirono a sparger più luce di quella che prima ci fosse sopra le cose d'oriente, e molte interminabili congetture del giornalismo che non servono che a metter buio dove per avventura vi fosse chiaro, con questo si ha quanto di reale e di positivo accadde in questo intervallo riguardo ai dissidii fra la Russia e la Porta, come vogliono i più, ovvero fra la Russia e l'Inghilterra come pretendono altri. Giacchè questo stesso non si sa ancora bene: di che cosa si tratti: se di una guerra fra Russia e Turchia, o se di una guerra fra Russia e Inghilterra.

Ma di qualunque cosa si tratti il certo è che le ultime notizie giunte narrano concordemente che è pensiero comune di tutte le potenze di non turbare la pace europea.



(*Da aggiungersi alle Cose Italiane.*) Monsignor Stefano De Rossi Delegato Apostolico di Ravenna, vedendo che la salma del dotto e grande scrittore P. Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona, giaceva da tanti anni inonorata sotto una lapidetta terragna nella chiesa di S. Romoaldo, pensò che nella città, ov'è nobilmente seppellito Dante Allighieri per opera di Guido da Polenta, non dovessero più rimanere quell'ossa del commentatore e laudatore del divino Poeta senza il fregio d'un monumento. Monsignore adunque nel munifico animo suo volle rizzargli di sua pecunia un'arca marmorea operata con eleganza e dignità d'intagli e di sculture, la quale attesti ai forestieri, che vengono a Ravenna a visitare le più maestose basiliche de' greci Imperatori e degli Esarchi bizantini, siccome eziandio a' giorni nostri havvi dei cuori generosi e sublimi che onorano la sapienza e la virtù. Verona sarà gratissima al gentile e pietoso intendimento di Monsig. De Rossi, che ha voluto in tal modo magnificar la memoria d'uno dei suoi più illustri cittadini, e tutta Italia gli saprà grado singolare d'aver celebrato con tanta sontuosità il restauratore della sua chiara, dolce ed armoniosa favella.

L' AUTOCRAZIA DELL' ENTE

COMMEDIA IN TRE ATTI

PROLOGO

La Filosofia in Commedia! E perchè no, per vita vostra? Trattandosi non della filosofia ma di alcune speciali maniere di filosofare, e di quella segnatamente che dalla nebulosa ed eterodossa Alemagna fu voluta trapiantare nella povera Italia, noi appena vorremmo far altro che riderne, se quella filosofia non si facesse nelle sue pratiche applicazioni fonte di molto pianto. Ad ogni modo il consiglio d' interrompere le gravi disquisizioni in articoli parte già pubblicati, parte già pronti per la stampa, quel consiglio, diciamo, di esporne e confutarne in forma drammatica i precipui capi, ci fu suggerito dal desiderio di render meno incresciose queste trattazioni ai nostri lettori e di metterle alla portata dei più. Ora ad intendere il lavoro che qui loro offriamo, egli basta essere iniziato poco più che alla terminologia di qualche filosofia trascendentale.

Quanto alle leggi drammatiche, vede ognuno che in questo tentativo nuovo ed abbastanza ardimentoso, noi non avremmo potuto volerle osservate tutte senza grave iattura della condotta logica e della chiarezza: pregi che ci sono paruti da procurare sopra ogni altro. Era questo il caso che la forma dovea servire alla sostanza, ed a quella abbiam concesso quanto si potea, salvo l' interezza e la possibile armonia di questa.

Noi non citiamo nè i testi nè gli autori, e malagevolmente avremmo potuto volendo far parlare personaggi ideali, fittizii ed appena allegorici.

Questo poi ci giovava a far sì che la discussione, senza toccare veruna persona o nome particolare, si restasse nel campo delle idee e, diciam così, dottrinale. Tuttavolta chi ha qualche perizia in alcuni filosofi della scuola ontologica moderna riconoscerà i concetti, le maniere e fino le parole di ciascuno. Quest'uffizio della giustizia distributiva, il cuique suum, meglio si compirà dai lettori sagaci che non da noi.

Non potendo la *Commedia*, atteso la gravità dell'argomento, esser breve, ci piace che almeno non ne debba essere lungo il Prologo.

PERSONAGGI

L'ENTE — Concetto spurio che a forza d'intrighi sta per ottenere l'autocrazia del regno ideale.

IL LIMITE — Primo Ministro dell'Ente.

E-NON-È — Grande Oratore della Corona, che co'suoi sofismi inganna il popolo e l'induce a riconoscere l'Ente, con secreta intenzione di abbattere l'uno e l'altro, e di restare solo padrone di tutto.

LA VISIONE IDEALE — Fidanzata dell'Ente, donna vanitosa e ligia dello sposo, purchè diventi regina.

LA PAROLA — Dama di corte e pedissequa della regina.

IL SENSO INTIMO — Guardasigilli della ristorazione filosofica, casso di ufficio nel nuovo ordine di cose.

LA LOGICA — Persona noziata del mondo che fa vita eremitica.

POPOLO DI	}	PRINCIPI RAZIONALI, gente valorosa, ma illusa per mancanza di Logica.
		IDEE, gente querula e sospettosa nella mutazione ch'è per succedere.
		SENSI, gente plebea e ineducata pronta a tumultuare vedendosi ormai ridotta al niente.

FANTASMI E SOFISMI — Guardie del corpo dell'Ente.

IL PANTEISMO — Mostro orribile che compare senza parlare nell'ultima scena.



L'azione si finge nella INTUIZIONE ASSOLUTA Capitale del REGNO LOGICO ED ONTOLOGICO.

L' AUTOCRAZIA DELL' ENTE

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala nobilmente addobbata con sedie e ricca tappezzeria.

L' ENTE vestito di porpora; il LIMITE in divisa da Ministro;

E-NON-È in abito azzimato con lunga barba.

Ente. Quanto vi debbo, o miei fidi! Vostra mercè mi veggo alla vigilia di ottenere una piena Autocrazia nel mondo delle idee. Non dimeno quanto è più vicino l'acquisto di un bene, tanto più conviene armarsi di previdenza, acciocchè qualche impensato accidente non venga a frastornarne il possesso. O non si vider talora ben corredati navigli correre baldanzosi il mare a guisa di trionfanti, e naufragare alla fine sull'entrare nel porto? La mia dominazione, è vero, mercè le vostre sollecitudini e cure, è da non pochi bramata e promossa. Ma riottosa sempre la moltitudine odo dire che già romoreggi e nieghi di assoggettarsi alla nuova signoria per non so quali ombre e sospetti vani. Egli è mestieri attutar la fiamma ora che è sugl' inizi, ed impedir che prorompa in vasto incendio.

Limite. T' assicura, o *Ente*. Finchè noi due stiamo ai tuoi fianchi e le valorose guardie dei *Fantasm*i e dei *Sofism*i ti accerchiano, cadrà in vano ogni conato di ribellione da parte di questa turba indocile degl'ideali tuoi sudditi. Lo sai: io sono il *Limite*, e fu grande sapienza civile l'avermi scelto a tuo Ministro. Col solo presentarmi ad essi, li sbaraglierò, perchè issofatto li circoscrivo. E veramente chi è tra le *Idee* o tra' *Principii*, che veggendosi limitato nell'ordine della conoscenza e quindi dell'essere, abbia fronte di contrastarti il principato? Tu solo sei incircoscritto, indeterminato, infinito. Tu solo puoi essere il necessario e l'assoluto, capace di comprendere nel tuo seno ogni altra idea ed ogni altro principio. Il tuo diritto a sovrastare è cospicuo più della luce. A reprimere poi ogni temeraria resistenza, dove pure si tentasse resistere, varranno le armi delle tue Guardie del corpo, le quali ben sai di quanta gloria si cinsero nelle ultime guerre filosofiche che sostennero.

Ente. Ben dici; tuttavolta il diritto spesso non basta; massimamente quando trattasi d' avere a fare con persone molte e tra loro discordi; e tu ben sai che nel mio regno ne ha di svariatissime: *Idee*, *Principii*, *Sensi* e che so io: gente tutta or cavillosa, ora avventata, ora restia a qualsiasi freno. D' altra parte, io non vorrei adoperare la forza; perchè la forza sebbene sia efficace con le sensazioni, a petto tuttavia delle *Idee* e dei *Principii*, è cosa molto dubbia ed arrischievole. Ad ogni modo, è sempre meglio procedere colla persuasione e colle dolci, almeno finchè si può.

È-non-è. La è appunto così; alla forza non dee ricorrersi se non nei casi estremi. Devi avere fiducia illimitata nella potenza della ragione.

Ente. Ti trovo sempre conforme a' miei pensieri. Dunque a te mi rivolgo, destrissimo mio *È-non-è*, e a tale scopo io ti creo fin d' ora grande Oratore della Corona. Tu per l' addietro hai fatto mirabili prove, e se non era per te, noi forse non ci vedremmo ora in sì buon termine. Si tratta d' avere a fare con gente dotta, esercitatissima nel disputare. Senza la tua eloquenza e il tuo versatile ingegno, non m' imprometterei di riuscir nell' impresa. A te dun-

que commetto il carico di tenere a concione l' insospettata moltitudine, ed acchetarla e convincerla; mentre il *Limite* si occuperà frattanto in istendere gli articoli della nuova Costituzione; giacchè per domani voglio che ad ogni costo il mio regno sia proclamato e riconosciuto.

È-non-è (facendo un profondo inchino e baciando il lembo della veste dell'*Ente*). Mi mancano le parole per esprimervi la gratitudine che vi debbo per tanto onore, o padre *Ente*. Non saprei sdebitarmi in altra guisa, se non adoperando tutto me stesso per la vostra esaltazione. Voi già sapete ch' io darei tutto il mio sangue per voi; figuratevi se mi costa molto dedicarvi la lingua e l'ingegno. In questo regno ideale tutto si compie per forza di ragionamenti. Or chi potrà resistere ai miei? Se io fossi *È* solamente, o pure solamente *Non-è*, l'esito potrebbe apparire dubbioso; ma io, ben lo sapete, sono *È* e *Non-è* ad un tempo; abbraccio l'una e l'altra parte della contraddizione; sono come una spada a due tagli. Chi potrà sottrarsi a' miei colpi? Non parlo dei *Sensi*, i quali, goffi ed ignoranti che sono, non oseranno neppure zittire. Ma che potrebbero oppormi le *Idee* ovvero i *Principi*, a che io non possa soddisfare affermando e negando la medesima cosa? Vi prometto senza fallo di condurvi tra poco docili ed ossequenti quelli che temevate testè ribelli. A voi frattanto pur resta a far qualche cosa.

Ente. Ti spiega: mi troverai più che non credi disposto a secondare i tuoi consigli.

È-non-è. Ad assicurar la bisogna, due cose convien che facciate. La prima è che le sponsalizie tra voi e la *Visione-Ideale* prestamente si compiano. Voi con molto senno avete stabilito di rimuovere dall'ufficio di Guardasigilli il *Senso-intimo*. Quel testardo non si sarebbe indotto giammai ad attestare la vostra legittimità. In vece sua adunque convien che surrogarsi la *Visione-Ideale*, la quale affermi con giuramento la vostra apparizione nel mondo delle *Idee*; e però essa dovendovi star sempre a' fianchi, ogni convenienza vuole che non la vi stia altrimenti che in condizione di legittima sposa. L'altra cosa è che ci diciate chiaramente quali sono le vostre mire;

acciocchè noi possiamo interamente conformare ad esse le nostre pratiche ed i nostri maneggi.

Ente. Da accorto consigliere! Or bene quanto alle mie nozze colla *Visione-Ideale*, esse saranno pel dopo pranzo celebrate. Quanto poi all'altro punto che tu dicevi, tutto è compreso nel bando che ho fatto già pubblicare, ed è: che dovendo d' ora innanzi l' ordine Logico ed Ontologico formare un sol regno, e reggersi colle medesime leggi; io debbo essere riconosciuto per PRIMO, come nell' uno, così nell' altro. Però mi chiameranno il PRIMO-FILOSOFICO. Tutti gli altri esseri e tutti gli altri concetti non saranno che mie derivazioni. Agli uni comunicherò l' esistenza, ma in guisa che essi alla perfine non sussistano se non in me e per me; agli altri comunicherò la intelligibilità, ma per modo che non possano venire intesi se non pel fulgore che dalla diretta e immediata intuizione di me si riverbera sopra di loro. Questa in breve è la sostanza di tutto il disegno; il quale in ultima conclusione, importa la mia piena ed assoluta Autocrazia nel mondo delle idee.

Limite. Niente di più giusto; o Sire. E a mio avviso voi conseguirete senza fallo un tanto scopo, se sarete fermo ad inculcar sempre e ripetere senza posa che voi siete l' essere infinito, sussistente, assoluto. Niuno oserà starvi a petto. Voi comparirete chiarissimamente il primo principio e il natural signore di tutta l' umana conoscenza. Ogni vero distinto da voi, vedendosi finito, si considererà come vostra partecipazione e dipendenza. Voi sarete il concetto generatore di tutti gli altri, l' intelligibile per sè, da cui ogni altro concetto debb' essere irradiato, e tutti correranno a raccogliersi riverenti sotto le fimbrie della vostra clamide.

È-non-è. Adagio! adagio! Tu, o *Limite*, fai le cose più facili che in verità non sono. Io richiamo alla tua mente un' osservazione. Il signor nostro *Ente* è assoluto, infinito, non può negarsi; ma esso è altresì indeterminato, impersonale, astratto. Alcune male lingue già vanno buccinando che se esso si convertisse in Reale, Personale, Concreto, il panteismo sarebbe inevitabile; e ognuno sa quanto siffatta voce suole ingombrar di sospetti i pusilli e torcerli in parte a

noi avversa. Questa taccia vuole ad ogni costo rimuoversi, perchè essa altrimenti rovinerebbe ogni cosa.

Ente. Che dunque? Vorrestù che io mi camuffassi e imbacuccassi, o almeno che tacessi le mie nobili prerogative?

È-non-è. Mai no. Questo sarebbe un altro danno, perchè ci toglierebbe il più poderoso argomento a sostenere le vostre ragioni. Ciò che solamente io consiglio si è accorgimento, prudenza.

Ente. La prudenza la voglio anch' io; ma in che sarebb' ella per te riposta?

È-non-è. Da prima si vuole afferrare l' occasion pei capelli, e ad eseguire il nostro divisamento convien giovarsi del disgusto in che gli animi sono generalmente entrati intorno alla filosofia finor seguitata. In secondo luogo essendo la nostra una innovazion radicale, a cansar la taccia di pericolosa novità, è da dire e ripetere assiduamente, voi non volere altro se non tornare a quella condizione in che foste collocato dalla dottrina de' SS. Padri, massimamente di S. Agostino. A tal uopo torceremo e interpreteremo a modo nostro diversi passi staccati delle loró opere. In terzo luogo conviene accomodare il linguaggio a norma delle occorrenze, mutando epiteti e nomi secondo che si confà meglio al proposito e alla disposizione delle persone che ascoltano. Così, voi non dovete darvi sempre il titolo di Ente assoluto, molto meno dire spiattellatamente che tutte le cose sono in voi; ma ora dovete star contento ad appellarvi *La verità* e non altro; ora potrete aggiungervi: *La verità in quanto tale, La verità per sé, La verità da cui sgorga la intelligibilità delle cose*; ora potrete appellarvi *l'Ente possibile, l'Ente universalissimo*, e poi bellamente trasformarvi in Ente reale e concreto. Talvolta vi appagherete della semplice voce di *Luce intellettuale*, aggiungendovi che *da sé è vera*: Solamente, quando il discorso ha fatto presa, allora potrete dir chiaro, che siete *L'essere sussistente ed increato, L'essere per essenza, Il creatore di tutte le esistenze*, le quali altro non sienô se non parvenze di voi, immanenti nella vostra sostanza. Ricordatevi poi di dir sempre, che quantunque siate presente in ogni tempo alla mente, nondimeno

non vi date subito a conoscere per quel che siete. Fu questo un bel trovato di Marsilio Ficino, abbracciato poscia da Malebranche, e dalla più parte dei moderni ontologi. Egli propose la dottrina Platonica in questa forma: « lo stesso essere assoluto essendo Dio, è « la prima cosa che in mirabil modo si offre alla mente nostra, la « penetra, la illumina e le appalesa ogni altro vero. E quantun- « que noi perpetuamente ne possediamo la forma e l' idea, e per « essa, e in essa conosciamo tutte le altre cose, nondimeno non ne « abbiamo coscienza. » Del resto io vi starò sempre dallato, e vi saprò all' uopo aiutare de' miei consigli: ma nei battibugli più tempestosi trarranno in campo le Guardie del corpo.

Ente. Ho inteso; lascia fare a me. Ma intanto non si perda tempo. E poichè al grande atto si dovranno premettere le mie sponsalizie colla *Visione Ideale*, tu, o *Limite*, lascia pure di scrivere la Costituzione che dicevamo. A questo baderò io; piuttosto va a disporre l' occorrente per le vicine nozze, e avvisane la regina.

Limite. Dove volete che si compia la cerimonia?

Ente. Nel tempio della Ragione, già si sa.

Limite. Della Ragione, non già della Rivelazione?

Ente. Che Rivelazione mi vai tu ricordando? Di essa ci era uopo quando le idee razionali doveano astrarsi dalle rappresentanze sensibili, e Dio si conosceva mediante lo spettacolo della natura. Allora era consentaneo, che oltre l' ordine delle verità naturali, a cui menava la considerazion del creato, ci fosse l' ordine delle verità soprannaturali, che non si manifestavano, se non per fede. Ma ora che l' *Ente* stesso, come vedi, si degna di apparire in persona e conversare del continuo colle menti umane, basta un ordine solo, quello cioè della pura ragione: *non sunt multiplicanda entia sine necessitate.*

È-non-è. Perdonate, padre *Ente*: questo vostro discorso è santissimo; ma potrebbe scandolezzare certe coscienze pusillanimi; bisognerebbe schivarlo, ovvero rammorbidirlo, o in qualunque modo dargli un po' di vernice.

Ente. Uf! E quante circospezioni! Ebbene, si dica che la Rivelazione si ammette tuttavia; ma che essa non è se non la manife-

stazione spontanea ed istintiva che io fo alle menti, prima di ogni atto riflesso, come dicono i miei buoni Elettici francesi; ovvero, se meglio piace, dicasi che la Rivelazione si ha quando io mi compiaccio di mostrare, non un lato solo della mia persona, ma anche l'altro, e propriamente la parte oscura e recondita, come ha ben immaginato quel maschio ingegno del mio Gioberti. Ma ora non si tratta di questo; ora si tratta di tempo, e il tempo nella città della Intuizione assoluta non può esser che uno, quello cioè della pura ragione. Va dunque, e quivi fa gli apparecchi.

Limite. Volo ad ubbidirvi (si ritira).

Ente. Aneli' io mi ritiro nel mio studiolo per pensare allo Statuto il quale non si schiccherà in due ore o tra i bicchieri sbadigliando, come so che facevano in questi ultimi anni certi Licurghi e Soloni da taverna. Tu intanto va, come ti ho detto, ad arringare il popolo, e in particolare studiati di persuadere i *Principii*, che formano il supremo senato, senza il cui consentimento in questo regno ideale non si può nulla stabilire. Per ogni occorrenza poi fatti accompagnare dalle mie Guardie del corpo. Ma soprattutto ti raccomando di far uso di bei paroloni.

E-non-è. Non dubitate; ne metterò fuori di quelli che bisognerà squarciarsi la bocca per profferirli.

Ente. Di te mi fido. Addio (si ritira).

SCENA SECONDA

E-NON-E solo.

(Guarda l' *Ente* con piglio beffardo e crollando il capo) Stolido vecchio! E ti dai a credere di poter per mezzo di *E-non-è* giungere ad essere! Ed io mi sobbarcherei a tante brighe per non essere altro che tuo Oratore? Sei matto. Che importa a me che regni l' *Ente* piuttosto che altri? Ad *E-non-è* in ogni caso non può mancar mai pane: Ma io ora mi valgo di te, come di zimbello per uccellare i gonzi. Questo giuoco è riuscito tante volte e così bene nel mondo

politico; che non sia certo improvvido tentarne una pruova nell' ideale. Innalzato che sarai, anche tu dovrai cadere, e manifestate allora le mie vere intenzioni, rimarrò io solo padrone assoluto nel vuoto immenso.... Ma quai gridi ascolto! quali schiamazzi! Davvero ch'è cominciato il tumulto: si corra dunque. Guardie, seguitemi. (Esce accompagnato dai *Fantasmì e Sofismì*).

SCENA TERZA

Gran piazza con alberi della libertà qua e là abbattuti e varie bandiere rizzate di color bianco, broccate d'oro, nel cui campo in mezzo a una ghirlanda di rose sta scritto a caratteri cubitali ENTE.

IDEE, poi PRINCIPII, infine SENSI.

Idee. Ahi! meschinelle a noi! siamo tradite! ci si era dato ad intendere che saremmo state tutte eguali innanzi alla legge; che a godere dei medesimi privilegi bastasse essere cittadine, riconosciute per certificato del Guardasigilli; che avremmo goduto gli stessi diritti, purchè fossimo state chiare e distinte! Or ecco che noi siamo chiarissime e distintissime, e nondimeno la *Visione Ideale* vuole levarsi regina sopra di noi! Dice d'aver scoperto l' *Ente*. Chi è quest' *Ente*? Ah l' orgogliosa! ah la perfida! Era nostra compagna ed eguale; ed ora per mala voglia di dominare ha inventato codesta frottola. Intanto ci minacciano un totale spogliamento. Si dice che ci vogliano togliere perfino la nostra intrinseca intelligibilità. Come faremo noi poverette senza la intrinseca intelligibilità? Saremo ridotte a mendicare! Ci si reca per ragione che siam limitate. Ma che colpa in ciò abbiam noi? E poi benchè limitate, noi adempivamo con diligenza l' ufficio nostro di rappresentare i veri universali ed astratti. Siamo state sempre tali, e nessuno ha potuto mai lagnarsi di noi. Quel mariuolo del *Limite* ne ha tutta la colpa! Egli per aggraduirsi l' *Ente* ha messa in campo questa ragione. Or che ci giova più la patente del Guardasigilli? (Scuotono in aria le patenti). Che ci giova

lavarci bene ogni mattina con acque nanfe, e discriminarci la chioma per esser distinte, e fuggire ogni raggio di sole che possa appannare la nostra chiarezza, se poi dobbiamo essere ridotte a condizione di schiave? Ah! han fatto con noi come i libertini col misero popolo italiano! *Lunghe promesse con attender corto*. L' hanno imparata bene la lezione! Ma ecco i *Principii* che s' inoltrano a questa volta. Essi ci potranno dir qualche cosa.

Principii (accigliati, parlando sommessamente tra loro). No! questo non dovrà tollerarsi. Farem sentire la forza delle ragioni, e nel campo della Filosofia la ragione è tutto. La ragione non è dominata, ma domina; non riceve la legge, ma la dà; lo sanno oggimai anche i putti. È questo il nobile ed impreziabile frutto prodottoci dalla emancipazione di lei da due secoli a questa parte. Finchè sta in piedi, e starà, questa fausta, felice, vittoriosa emancipazione, oh, ne siam certi, nè l' *Ente*, nè *È-non-è*, nè altri potran riuscire giammai co' loro sofismi ad illuderci. Dove è luce non possono aver luogo le tenebre; e la ragione emancipata è luce. Essa non altro abbraccia se non *La verità che tanto ci sublima*.

Idee. Compari *Principii*, che cosa bisticciate tra voi?

Princ. Parlavamo, Comari, delle novità correnti e del grande avvenimento che si apparecchia; cioè di questo nuovo impero dell' *Ente* che ci si vuole imporre. Noi non ci vediamo chiaro: ci sembra una capestreria di nuovo genere da non doversi accettare.

Idee. Siate benedetti! La pensate appunto come noi. Tenete dunque fermo. A voi ci raccomandiamo: che potremmo noi grame e diserte femminette?

Princ. Raccomandatevi piuttosto a voi stesse; chè in questa faccenda siete la parte principale e quella da cui dipende il tutto. Noi siamo uomini è vero; ma insomma anche nell' ordine ideale si avverrà, che alla perfine le donne son quelle che governano il mondo.

Idee. Come sarebbe a dire?

Princ. Sarebbe a dire fuor di metafora, che noi seguitiamo in tutto e per tutto quello che voi ci dettate. Perchè quantunque il giudizio appartenga a noi, nondimeno noi giudicando, non sappiamo

niente affermare e niente negare che non sia da voi altre contenuto, o da voi escluso. A voi dunque si dee raccomandar la costanza, benchè essendo voi donne, non sappiamo quanto la sia bene raccomandata. Dicesi che tra breve *È-non-è* verrà ad arringarci . . .

- *Idee*. Verrà? Oh, se viene quel brutto ceffo! vi farem vedere che cosa sappian fare donne irritate. Gli andremo colle pugna in sul viso, e gli svelleremo fino all'ultimo pelo quella sua barba da caprone (S'ode un bisbiglio sempre crescente). Ma, oh Dio! Che fracasso!

Princ. Sono quei mattaccini dei *Sensi*, che al solito fanno baldoria.

Sensi (entrano furibondi, armati di pietre e di pertiche, gridando inconditamente). Abbasso l' *Ente*, morte al *Limite*, morte ad *È-non-è*.

Idee (scompigliate e tremanti). Per pietà, zitti; non ci fate spiritare dalla paura.

Sensi (sempre gridando). Abbasso l' *Ente*, morte al *Limite*, morte ad *È-non-è*. Giù quelle bandiere. (Scorrazzando per la piazza atterrano le bandiere sulle quali era scritto *Ente*.)

Princ. Eh, finiamo questo baccano. State a segno.

Sensi. Che segno! ci vogliono ridurre al niente, e noi ridurremo al niente ogni cosa. Morte anche a voi.

SCENA QUARTA

Entra *È-NON-È* circondato di guardie con le picche in resta. Ad un suo cenno esse si avanzano con passo celere verso il mezzo della piazza ove sono i *SENSI*. Questi fuggono rincantucciandosi in un angolo, e puntando le loro pertiche in atto di difesa.

Princ. (mettendo mano alle spade senza cavarle). Che violenza è cote-sta? Minacciar colle armi il campo della Ragione?

- *È-non-è* (comandando alle Guardie che rialzino le aste). Non contra voi, ma per voi son quelle armi. Le adoperava perchè avea udito gridarvisi morte. Del resto niuno meglio di me ama, e voi a prova il sapete, non far uso in questo luogo se non di ragioni. La Ragione sola dee regnare, esclusa affatto la forza brutale. Perciò mi vedete venuto qua per discutere tranquillamente con esso voi al solo lume

del vero, e per dileguare dall' animo vostro ogni nebbia intorno al gravissimo affare dell' innalzamento dell' *Ente* alla suprema dignità nel regno ideale. Ma, (mirando le bandiere per terra) chi ha abbattuto quelle bandiere? Su, guardie, rizzatele. (I *Fantasm*i e i *Sofism*i le rimettono al posto di prima.)

Idee. Oh, messere, risparmiatevi le cicalate. Noi non vogliamo sentir nè di *Ente*, nè di *Visione Ideale*. Sappiate che quello è un parabolano e questa è una pettegola. Non intendiamo divenir loro schiave.

Princ. Voglion dire le signore *Idee*, che cotesta Autocrazia pare una usurpazione.

Sensi. Noi non vogliamo esser condotti alla mazza. Già ne abbiam patite di troppe. Faremo cose da disperati.

È-non-è (con solenne sussiego). Calmatevi di grazia, calmatevi: in questi momenti gravi e solenni mostratevi popolo uguale agli alti vostri destini; ed al mondo intero che vi guarda fate vedere che avete coscienza della vostra dignità. Voi siete in errore, in grandissimo errore, in perniciosissimo errore. Vi date falsamente a credere, che si tratti di schiavitù, di aggravii, di mali trattamenti: niente, niente di tutto ciò. Si tratta anzi di progresso, di non più veduti incrementi, d' impennar l' ali del sapere per voli non usati ed elevarlo finalmente all' altezza della formola pelasgicorientale e matura dei Pitagorici. Si tratta di prerogative, di onoranze, di lustro e di grandezza da acquistarsi da tutti e singoli gli ordini svariati di questa grande famiglia del regno ideale. In apparenza è l' esaltazione dell' *Ente*, ma in sostanza è la esaltazione di tutti voi altri.

Idee. Come, come? dite un' altra volta.

Sensi. Costui che dice?

È-non-è. Perciò udite prima, e poi, se sapete, querelatevi.

Princ. Non ci ha mestieri di lusinghe. Noi non seguiamo che la ragione. Se la ragione è per l' *Ente*, bene. Ma tenete per certo che nessun privilegio gli consentiremo, se non ci fate toccar con mano, che gli è dovuto.

È-non-è. Vi farò toccar con mano tutto quello che volete; e voi medesimi sarete costretti a dire, che l' Autocrazia dell' *Ente* è vantaggio e gloria comune, giacchè dovete alla fin confessare, che le cose non possono restar come sono, e che qualche riforma ci vuole nel Regno delle idee. Altrimenti dove sarebbe il progresso?

Princ. Qualche riforma sì; la vuole la perfettibilità della mente; ma purchè restino illesi i comuni diritti.

È-non-è. Oh bravi! Adesso cominciamo ad intenderci! Ed è appunto quello che diceva io, che i diritti di tutti debbono rispettarsi, ed essere inviolabili, intangibili, cosa sacra. Posso dire di più? Smesse dunque le ombre, veniamo a una pacifica discussione; e cominciamo dal sentire quali richiami avrebbe ciascuno di voi contra questo, chiamiamolo così, ma non è, assoluto dominio dell' *Ente*. Esordirò dai più restii. Voi, o *Sensi*, ponete giù quelle pertiche, e traete innanzi. Siete un po' testerecci, non può negarsi; ma alla fine anche voi sapete sottomettervi alla ragione; ed io spero convincervi, e mostrarvi, che nel nuovo ordine siete voi che più di tutti guadagnerete, e che la mutazione si fa specialmente pel bene della plebe: Sì! proprio! pel bene della plebe che soffre, e che dev' essere riabilitata. Io intanto salgo la ringhiera (Sale sulla ringhiera. I *Sensi* deposte le pertiche si fanno innanzi, le guardie dei *Fantasmî* e *Sofismî* accerchiano il popolo.)

È-non-è (dalla ringhiera). Su, dite pure le vostre querele.

Sensi (gridando). Siamo omai stanchi di soffrire. In ogni battibuglio son sempre gli stracci che vanno per aria. Perchè noi siamo *Sensi*, cioè plebe nell' ordine della conoscenza, dobbiamo aver la peggio in tutte le congiunture. Ogni qualvolta alla signora Ragione tocca il ticchio di mostrare la sua nobiltà, che è che non è, contro a noi tapinelli si scaglia e ci avvilita e ci calpesta. Fin dai tempi di Parmenide ci si diede addosso, ripudiando la nostra testimonianza. Il suo maestro Senofane non ci avea trattati meglio, riducendoci a mere apparenze. Pitagora ci strapazzò orribilmente preso da non sappiamo quai delirii intorno ai numeri, all' unità, all' assoluto. Questo assoluto sembra proprio la nostra tribolazione. Per amor

suo Platone ci tenne fallaci e quasi inutili nella scienza. Non parliamo poi degli Scettici, i quali riversavano sopra di noi la colpa delle loro pazzie. In certa guisa possiam dire, che nessuno ci usò più giustizia degli Scolastici; i quali ci tenevan basso, è vero, ma nondimeno ci onoravano comportevolmente, stimandoci necessari all' umana conoscenza. Lasciamo stare che ci attribuivano la percezione degli obbietti esteriori; ma nostro ufficio era presentare il fantasma senza del quale l' intelletto non poteva astrarre le sue idee, e quindi era grande l'onore che ci faceva. Oltre di che l'intelletto non si arrogava mai di conoscere direttamente l' oggetto sensibile; ma il conosceva per sola riflessione sopra di noi. Però noi eravamo quelli che in ciò lo ammaestravamo. Vedete che decoro! Essere almeno in qualche cosa maestri dell' intelletto!

È-non-è (interrompendoli con disdegno). Qui non so star saldo alle mosse. Ignoranti che siete ed ingrati! Orribile a dirsi! Invidiaro alla condizione in che eravate sotto gli Scolastici, i quali non vi chiamavano con altro nome che di serventi: *ministerium sensuum*, e dimenticate l'onore in che veniste dappoi per opera della ristorazione filosofica! Avete già obbliato il bene che vi ha fatto Locke, dando a voi le prime parti nella origine delle idee? Il bene che vi ha fatto Condillac stabilendo che tutte le facoltà dello spirito altro non fossero se non sensazioni trasformate? Il bene che vi ha fatto Cabanis, Tracy e cento altri, i quali son giunti, anche con ingiustizia verso queste povere *Idee* e verso questi benemeriti *Principii*, son giunti, dico, non solo a concedervi il primato, ma ancora a costituirvi ogni cosa nell' uomo. Ben si vede che non siete fatti per regnare! Quella immeritata esaltazione, non che rendervi più civili e più buoni, vi ha fatto più indisciplinati e più zotici, fino a non allettare neppure un sentimento di gratitudine per chi vi ha cotanto beneficiati.

Sensi. Sì, non lo neghiamo, siamo stati trattati bene da costoro; quantunque anche allora ci fu del parapiglia. Perché, come suole accadere nelle rivoluzioni, che abbattuti i grandi e saliti su i plebei, tra questi ancora sorge qualcuno a voler dominare gli altri; così tra noi, venuti che fummo in signoria, l'infimo di tutti che è il Tatto

pretese di essere lui ogni cosa e noi non altro che sue modificazioni. Ma checchè sia, concediamo pure che quello fu un bello stato per noi. Nondimeno quanto è durato? I Trascendentali han cominciato per tempo a tartassarci in Germania; ed ora in Francia e in Italia con questa visione dell' Ente che millantasi, ci vogliono annichilare. Se essa prende voga, noi che cosa faremo? L' uomo vede tutto nell' *Ente*; anche i corpi, anche gl' individui, anche le qualità materiali. Noi dunque saremo un parergo, o come si dice un fuordopera, un soprappiù, che a malincorpo si sosterrà per darci poi un bel calcio quando che sia.

E-non-è. Si vede che sfringuellate a sproposito. Chi ha preteso mai codesto? Stabilita l'Autocrazia dell' *Ente*, voi diventate inutili, non può negarsi; ma io vi fo sapere che anche allora sarete utilissimi; perchè voi servirete per avvertire le modificazioni degli organi del corpo; e quindi per determinare la conoscenza concreta degli oggetti sensibili della natura.

Sensi. Oh il bel regalo che ci fate! E che uopo ci è in tal caso di tutti noi? Ad avvertire le modificazioni degli organi nel corpo umano, basterà il solo senso interno; quanto poi a determinare gli obbietti concreti della natura, sentiamo a dire che quest'ufficio sarà affidato alla *Parola*, la quale è costituita Dama di compagnia della *Visione Ideale*.

E-non-è. Non capite niente, e intanto vi lasciate avviluppare dalle ciarle altrui: La *Parola* ha un altro carico; essa servirà unicamente per determinare le idee intellettuali e morali, non già le percezioni sensibili. Almeno così consigliano i più sapienti del gabinetto. Quest'ultima parte sarà lasciata a voi.

Sensi. È troppo poco. E poi anche questo potrebbe levarcisi con qualche scusa.

E-non-è. Non temete, in fede mia; nè crediate che i vostri vantaggi restino qui. Questi son momenti di transizione; e in tali momenti non si può pensare a tutto, nè essi contengono uno stato definitivo di cose. Voi andrete sempre migliorando di giorno in giorno fino a restarne contenti. Fidatevi di me. Vi ricordate del

cominciamento della ristorazione filosofica sotto Cartesio? Anche allora, voi il sapete, io fui il mezzano di tutta quella faccenda; ed anche allora entraste in gravi sospetti, e cominciaste a menar lamenti, dicendo che Cartesio vi separava affatto da ogni comunicazione coll' intelletto e vi cacciava infin di corpo alle bestie, cui egli riduceva a meri automi. Io vi diceva che quelli erano momenti di transizione; che così conveniva fare per allora; che in processo avreste veduto. Ora ditemi, sono state veraci le mie promesse? Siete mai saliti a tanta dignità a quanta veniste dopo che pareva vi si minacciasse un totale sterminio? Lo stesso accadrà ora; io non voglio parlare, ma potrei forse fin d'ora accennarvi un privilegio che vi si prepara, che voi non avreste giammai pensato.

Sensi (con vivo desiderio e tumultuando). No, no, parlate. Vogliamo assolutamente sentire, altrimenti non quieteremo.

È-non-è. Ebbene, parlerò; ma state attenti; chè la cosa è sottile assai, e non so se voi ci arriverete colla vostra grossa pasta. — Si tratta nientemeno che di stabilire un innesto tra voi e l' *Ente*, sicchè quando voi siete mossi dagli oggetti esterni e avvertite le modificazioni degli organi, l' *Ente* smettendo la sua maestà venga ad applicarvi, e congiungersi intimamente con voi, e per tal modo solleverà il vostro atto fino a conoscere ed affermare l' esistenza degli obbietti esteriori. — Vedete a che dignità sarete sollevati, fino ad aver comunella e partecipazione con l' *Ente*, val quanto dire coll' Autocrate supremo di tutto il regno ideale! Io non mi stupirei, se movendo da questo nobile innesto, voi foste poscia sollevati, almeno dopo qualche tempo, alla dignità di *Idee* e di *Principii*, cioè di Dame e di Magnati del nuovo regno.

Idee e Princ. Che diamine vi fate uscir dalla bocca! E noi ce ne andremmo a spasso, ovvero saremmo convertiti in sentimenti, cioè in plebe, non è vero?

È-non-è. Chetatevi, voi non mi avete compreso; mi spiegherò poscia con voi. Ma intanto lasciatemi finire il discorso. Che vi sembra, o *Sensi*? Che dite di questa comunicazione tra voi e l' *Ente*? Di questo mirabile innesto?

Sensi. Oh bello ! Oh magnifico ! Oh glorioso !

È-non-è. Or bene , godetene e ringraziate il cielo le mille volte che la *Logica* si trovi lontana. Se fosse stata qui quella proterva non avremmo conchiuso nulla.

Senso della vista. Ma fatemi capace. Posto l' innesto che voi dite, quando si presenta un visibile, chi è che lo percepisce, io o l' *Ente* ? perchè in sostanza la percezione non può esser che l' atto d' una sola potenza.

È-non-è. Lo percepirete ambidue ; cioè tu avvertirai l' impressione ricevuta nell' organo , la mente poi in forza della visione dell' *Ente* dirà che l' oggetto esiste.

Senso della vista. Dunque io non vedrò l' oggetto , ma l' impressione organica ; la mente poi vedrà l' oggetto sensibile nell' *Ente*. Ma come farà a vederlo se essa non è occhio, ma mente ?

È-non-è. Poffar del mondo, anche i sensi vogliono sottilizzare ! Senti, o vista, tu sei, è vero, il nobilissimo tra' sensi; nondimeno sei senso, è però materiale ed incapace d' intendere siffatte cose. Dunque credile sopra la mia fede e non dimandare più oltre.

Senso del gusto. Ditemi un poco , sor *È-non-è* , stabilito poi quest' innesto , ci sarà da mangiar bene ?

È-non-è. Ci sarà da mangiare a crepapancia: figuratevi, in compagnia dell' *Ente* , il quale vi so dire che è di ottimo gusto , e di non minore appetito ; saranno piatti di palazzo. Niente poi dico dei suoni ideali , dei colori ideali, degli odori ideali, delle percosse ideali

Sensi. Quanto a queste ultime , veramente se ne potrebbe fare a meno.

È-non-è. Ma state cheti : nulla ci sarà di penoso in quella idealità in che si trasformeranno gli oggetti vostri ; insomma la sarà per voi una vera cuccagna piena di piaceri non più provati.

Sensi. Ebbene, quando è così, siamo contenti. Viva l' *Ente* ; viva la *Visione Ideale* ; viva *È-non-è*.

È-non-è. Oggi poi siete invitati alle solenni sponzalizie tra l' *Ente* e la *Visione Ideale* , dove anche ci sarà un po' di gozzoviglia e

tambascià. Intanto ritiratevi e lasciatemi con le *Idee* e coi *Principii*; chè debbo parlar con essi da solo a solo.

Sensi. Non vogliamo andar via; vogliamo sentire anche noi. Essi sono stati presenti al nostro discorso, vogliamo esser presenti anche noi al loro.

È-non-è. Ciò non può essere, cari miei, non può essere! Noi dobbiamo ora entrare nella sfera della ragion pura, e in questa i *Sensi* non debbono ficcare il naso.

Sensi. Ma anche gli Scolastici ci permettevano di assistere a somiglianti discussioni, in quanto dicevano che l'intelletto abbisogna del fantasma sensibile non solo nel primo astrarre che fa le idee, ma eziandio appresso in tutto il tempo che le contempla.

È-non-è (irritato). E d'alli cogli Scolastici! andate al diavolo voi ed essi.

Sensi. No! abbiám detto di no, e no sarà.

È-non-è (più irritato). Capperi! costoro mi sembrano i dimostranti del 48! Ma saprò bene adoperare la forza. Olà, guardie, cacciate via questi poltroni. (Le guardie abbassano le picche. A quella vista i *Sensi* si danno alla fuga, scagliando alcune sassate. Le guardie occupano l'ingresso della piazza.)

SCENA QUINTA

È-NON-È, IDEE e PRINCIPII.

È-non-è. Siam liberi infine da quella canaglia! Che razza testarda, capricciosa, villana! se non sente il bastone, non è contenta. Ma sapremo noi ammaccarla.

Princ. e Idee. Che? Voi dianzi avete fatto ad essi sperare di poter tramutarsi in Dame e Magnati.

È-non-è. Questo si è detto per dire. Ma pensate se sarebbe possibile! una gente si malcreata! ci vuol altro.

Princ. di veracità. Dunque quella vostra promessa fu una bugia? Or la bugia non è mai lecita.

È-non-è. Dobbiam combattere ancor cogli scrupoli! Messer mio caro. La bugia non è mai lecita, dite benissimo; ma pure in alcuni casi non solo è lecita, ma è un dovere di convenienza. Ditemi un poco; quando colà nel mondo reale un galantuomo salutando l'amico gli dice: *servitor vostro*, ovvero sottoscrive *servitor umilissimo e obbedientissimo* vuol egli con questo obbligarsi a scopargli la casa o lustrargli le scarpe? È quella una bugia comandata dall'etichetta. Così anche nel caso presente; ci ha delle bugie comandate dalla politica; e questa avendo bisogno talora del suffragio e dell'appoggio delle *masse*, perchè non potrà loro dare a vedere lucciole per lanterne? promettere libertà e carezze e dare invece ceppi e bastonate? Forse che non si fa così quando si promette al popolo di farlo sovrano? Ma lasciam queste baie; veniamo a noi. La cortesia vuole, che si dia prima luogo alle donne. E poi tra *Idee* e *Principii*, è comune la causa. Voi dunque, signore *Idee*, che cosa avreste a ridire se si venisse di fatto a fondare l' Autocrazia dell' *Ente*, cioè a stabilire l' *Ente* primo obbietto dell' intuito mentale, e fonte di tutta l' umana conoscenza?

Idee. Avremmo a ridire da prima, che questo è contra i patti stabiliti nell' ultima Costituzione, alla quale si vuole oggi sostituire codesta Autocrazia. In quella si era detto, che tutte le conoscenze sarebbero state eguali; che l' unica dote richiesta ad acquistare cittadinanza era l'esser chiare e distinte, per attestato autentico del *Senso intimo*. Or noi abbiamo questo attestato (mostrano una carta).

È-non-è. Di grazia non nominate più in quest' affare il *Senso intimo*, perchè egli è stato già casso d' ufficio, e le sue cédole non han più valore.

Idee (alquanto smarrite). Come? Non hanno più valore gli attestati del *Senso intimo*? E che dunque faremo noi di queste carte?

È-non-è (con impazienza). A qualche cosa serviranno. Che volete ch' io vi dica?

Idee. Se avessimo preveduto codesto caso, non avremmo mai consentito a lasciar distruggere l' antico ordine di cose, nel quale sebbene compartite in diverse categorie di *Predicamenti* e *predicabili*, non-

dimeno eravamo rispettate, e niuna pretendea di usurpare il tutto essa sola. Ciò era riserbato ai tempi di libertà filosofica, n'è vero?

E-non-è. Anche voi avete il ticchio di riandar cose viete? Non vi ricorda eh, dell'Intelletto agente che anche allora dovea spedirvi la fede di nascita?

Idee. Sì, ci spediva la fede di nascita; ma nate che eravamo, ciascheduna aveva la dote sua, e viveva onorata e tranquilla nel proprio grado.

E-non-è. Checchè sia di quel tempo, non torniamo addietro inutilmente quando ci troviamo già all'ultimo ciclo della Palingenesia filosofica. Vi si disse da principio che tutte sareste state eguali; e ciò era necessario che allora vi si dicesse; ma dovevate intendere che la democrazia pura non può mantenersi neppure nell'ordine Ideale:

Ὁὐκ ἀγαθὸν πολυκρανίη· εἷς κείρανος ἔστω

Εἷς βασιλεύς.

Con voi fa bene un po' di greco. Ci vuole adunque assolutamente un capo, un sovrano. Ora ditemi: chi più di tutti merita esser tale nel regno delle Idee, se non l'Ente? Esso è semplicissimo ed universalissimo; esso è il fondamento d'ogni altro concetto; senza di lui voi non potreste sussistere, nè esser quel che siete.

Idee. Questo ci si dicea fin dall'antica scuola; e noi non abbiam mai negato che una certa anteriorità e preminenza si convenga all'idea dell'Ente, la quale sia formata, come tutte le altre, per astrazione della mente. Ma il bando fatto gittare per la città non dice mica codesto. Il bando dice che l'Ente ideale non si forma per astrazione; che esso è il medesimo che l'Ente reale, identificandosi col primo principio come fattor supremo di tutto l'essere; che esso è l'oggetto in cui s'intuisce ogni cosa.

E-non-è. Brave! Ma se voi avete un intelletto angelico! Afferrate proprio le cose per aria! Così è, e questo appunto io intendea dirvi.

Princ. Oh perdonate se qui interrompiamo senza prima averne avuta licenza. Ciò che dite non può essere. Imperocchè noi possiamo

testificare, che il sommo factor d' ogni cosa, è conosciuto per raziocinio, e noi spesso siamo chiamati a inteserne le dimostrazioni.

È-non-è. Nell' ordine riflesso, son con voi e dite sapientissimamente. Ma qui si tratta dell' ordine diretto, anteriore ad ogni riflessione. Ricordatevi che questa nostra è la città della *Intuizione*, e per giunta *assoluta*, e che essa è la capitale del *Regno logico ed ontologico*. In questa è primo ciò che nella riflessione è ultimo. Laonde l' *Ente* reale, dove nella riflessione è l' ultimo dimostrabile, essendo la causa suprema; nella intuizione è il primo intelligibile, essendo l' obbietto immediato dell' intuito della mente.

Princ. E chi lo attesta?

È-non-è. La *Visione Ideale*. E però oggi si marita coll' *Ente*; nè la costui Autoerazia sarà proclamata se non siano prima celebrate quelle nozze. Intorno poi alla testimonianza di lei, non cade alcun dubbio, perchè vi assicuro che essa è una viragine degnissima, meritevolissima, *omnibus numeris absoluta*.

Idee. Ve' quante lodi! Noi anzi temiamo che la sia una bugiarda.

È-non-è (da sè). Ho toccato un cattivo tasto. Mutiamo registro. (ad alta voce) Si dite bene, non bisogna contentarsi della semplice autorità; veniamo piuttosto alla ragione, giacchè tanto voi quanto i *Principii* non cedete che alla ragione. Ditemi dunque: la conoscenza non deve essa fondarsi sopra la verità? E la verità non è l' *Ente*?

Idee. L' *Ente* è la verità? e noi altre che cosa siamo? la bugia forse?

È-non-è. Non dico questo; voi anche siete vere, verissime, arciverissime; ma non siete la verità. Rispondete a me: Non siete voi limitate? Certo che sì. Dunque non siete la verità, ma una partecipazione della verità. Essendo dunque tali, dove avete voi la sussistenza? Forse che nella mente umana, o negli altri esseri creati, cose tutte mutabili e contingenti?

Idee. Noi sentiamo di essere obbiettivamente necessarie, immutabili, eterne.

È-non-è. Lo so; ed è appunto quello che vi stava dicendo io. Se siete così fatte, figliuole mie, dovete per fermo sussistere ed essere

contemplate in un subbietto parimente necessario, immutabile, eterno, e che di più non sia derivato, ma infinito. Altrimenti si darebbe un effetto senza cagione. Or potrebbe accadere mai questo sproposito? dillo tu stesso, *Principio di causalità*.

Princ. di causal. No, questo sarebbe un assurdo.

È-non-è. Oh, bravo! Essendo dunque l' *Ente* solo codesto subbietto infinito, necessario, immutabile, eterno, voi dovete sussistere ed essere vedute nell' *Ente*. L' *Ente* dunque è il primo intelligibile e fonte di tutta la vostra intelligibilità. Avete che ripigliare?

Idee (sconcertatè). Veramente non sapremmo. . . . Voi compari (ai Princ.) che dite di questo argomento? ci si nascondesse per avventura qualche sofisma?

Princ. (sconcertati ancor essi). Eh che volete? . . . noi non ci sapremmo raccapizzare a trovare il bandolo di una matassa così arruffata. (Rivolgendosi poi al *Princ. di contraddiz.*) O tu dall'odio ad ogni contraddizione, essendo tu il nostro caporale, di', che cosa pensi di questo ragionamento di *È-non-è*?

Princ. di contrad. (si liscia la barba, poi dice con gravità). In confuso mi sembra di vederci un non so che di equivoco. Ma non saprei ben determinarlo.

Princ. Diamine! tu vedi le cose sempre in confuso, e non ci sai dir mai nulla in particolare!

Princ. di contrad. Che posso dirvi? Questa è la mia natura. Essendo io universalissimo e semplicissimo, prescindendo dalle specialità. Per altro senza di me non si può dar passo nella scienza, e se io non fossi, voi altri cadreste tutti per terra.

Princ. Grazie; ma intanto ora non ci sai dir nulla.

Princ. di contrad. Per conoscere se il raziocinio di *È-non-è* sia legittimo, bisognerebbe risolvere l'illazione nei principii onde muove. Per iscoprire poi da qual lato sia la verità bisognerebbe tessere dei lunghi discorsi collegando insieme diversi giudizi subordinati tra loro, ed applicandoli al caso pratico. Or questo non è ufficio mio, bensì della *Logica*.

Princ. Dunque si chiami la *Logica*.

Idee. Oh! sì! proprio! venga la *Logica*.

Princ. di contrad. La *Logica*! uh! è un gran pezzo che se n' è ita via, e non sappiamo neppur dove. Chi va a richiamarla?

È-non-è. Non vi date pena per ciò. Quella è una permalosa che non saprebbe spiegarvi nulla in questa materia. Ad essa non apparteneva che la forma sola del pensiero.

Princ. Ma quando trattasi di raziocinii, la forma se non è tutto, ne è la condizione indispensabile, è come l'architettura in un edificio.

È-non-è. Che tutto, che condizione indispensabile, che architettura! Non dite di codeste cose che vi farebbero poco onore. Il pensiero-vuol esser libero, non vuol essere impastoiato da regole e da precetti. Esso coglie la verità in sè stessa, per volo spontaneo della virtù sua senza tanti andirivieni e giravolte. Poscia, secondo varii momenti di cui è dotato, di là scende per sintesi ad altri veri determinati ma contemplandoli sotto il raggio di quell' unica luce. Ciò appartiene alla dialettica presa nel senso platonico. Ma torniamo a bomba. Voi non trovate niente da opporre all' evidentissimo argomento da me proposto. Eppure notate bene il tempo in che siamo. Non siamo più ai tempi dell' oscurantismo, dei rancidumi, delle favole, non so se ve ne ricorda più; siamo ai tempi dei lumi, della ragione emancipata, della potenza più alta a cui possa elevarsi la mente umana. Or io appello al primo articolo dello Statuto fondamentale datovi da Cartesio. Esso dice: *tuttociò che è reso evidente e niente che non sia reso evidente, dee accettarsi*. Osereste voi contraddir questa legge, e rinnegare così tutta la ristorazione filosofica?

Idee. Il ciel ne salvi. Ma noi temiamo di restarne grandemente avvilito, e spogliate delle nostre prerogative.

È-non-è. Mie care Idee, non dateluogo a sospetti sì ingiusti. Voi anzi ne salirete a maggior dignità identificandovi in certa guisa coll' *Ente*. Egli per mostrare a tutti che voi siete sue strette parenti, adotterà perfino il vostro nome con non altra mutazione che dell' *i* piccolo nell' *i* grande; cotalché dove il vocabolo *Idea* con l' *i* piccolo esprime una di voi, la stessa voce con l' *i* grande esprimerà l' *Ente*.

Domando io: si poteva egli usare maggiore condiscendenza e moderanza civile? Quanto a voi poi, vi sembra codesto un onore da nulla? Sapete voi chi è l' *Ente*? E' il Primo psicologico insieme e il Primo ontologico, è l' Essere astratto e concreto al tempo stesso, ideale e reale, unico fonte dell' esistere e del conoscere, luce per eccellenza, origine di ogni verità della mente umana cui esso informa ed illustra. Voi assorbite nel suo fulgore e contemplate direttamente in lui, da semplici idee che ora siete, diventerete le ragioni eterne ed immutabili di Dio stesso, inerenti in Dio, e in Dio intuite in forza dello stesso suo lume. Vedete dove vi sospinge il soffio animatore dell' *Ente* e la potenza della formola pelasgicorientale? Che ve ne pare?

Idee. La cosa è sublime, è lusinghevole, non può negarsi.

Princ. Dunque cotesto *Ente* ideale s' identifica coll' *Ente* reale ed assoluto, cioè con Dio? Ed allora non ci sarebbe pericolo di Panteismo?

È-non-è. Niente affatto. Anzi vi so dire che questa è l'unica maniera di sfuggire il panteismo. Lo vedrete appresso, per ora credetelo a me. Pare pertanto che le *Idee* sieno convinte, e anche voi, signori *Principiù*, i quali non potete scostarvi da ciò che pensano le *Idee*. Del resto ad assicurarvi pienamente, sappiate che l' *Ente* intende darvi anch' egli una Costituzione, e nella Costituzione è certissimo che i diritti di ognuno sono scrupolosamente rispettati.

Princ. Oh si; alle Costituzioni è essenziale la tutela delle franchigie.

È-non-è. Avete veduto? Si conferma ciò che diceva io; le vostre franchigie saranno assicurate in virtù della Costituzione; e quando le franchigie s'ono assicurate, voi potete dormir tranquilli sopra quattro cuscini.

Princ. Ma voi avete detto che il governo dell' *Ente* dovrebb' essere autocratico. Or l'autocrazia fa a calci colla Costituzione.

È-non-è. E questo è il più bello, che l' *Ente* sa congiungere l' una cosa coll' altra. Voi dovete sapere che l' *Ente* è dotato di alternative dialettiche, ed in forza di tali alternative dialettiche

concilia in maniera mirabile ciò che altrimenti sarebbe una contraddizione. Or l'autocrazia e la Costituzione sono appunto due alternative dialettiche dell' *Ente*.

Princ. Oh quando la cosa è così, e noi siam sicuri delle nostre franchigie.

È-non-è. Alle franchigie non più pensate, già se n' è discorso abbastanza; e tutto il punto è che se ne discorra diffusamente; il resto non è che una bagattella. . . . Ma chi arriva?

SCENA SESTA

IL LIMITE e detti.

Limite. Vengo a voi, onorevoli *Principii*, pregiatissime *Idee*, qual messaggio dell' *Ente*; il quale m' invia ad annunziarvi le sue prossime nozze colla *Visione Ideale*, e v' invita a desinar seco stamane in palazzo allo spanto convito ch' ei vi tiene a porte spalancate e corte bandita.

È-non-è. Direte all' *Ente* che questi signori e signore gli son molto tenuti dell'onore e delle grazie che fa loro. Orsù orsù dunque, giacchè ho sciolto ogni dubbio, andiamo pur pronti e giulivi a festeggiare il connubio, dopo d' aver lietamente e largamente banchettato. Per serbar poi l'ordine nell'andare (giacchè tutto dev' essere ordinato nel nuovo regno) ponetevi in fila a tre a tre, cioè due *Idee* da' lati e un *Principio* nel mezzo. Io poi anderò innanzi, battendo la solfa della fanfara, che queste buone guardie colle loro trombe e tamburi soneranno.

È-non-è scende dalla ringhiera e si mette a capo della banda musicale dei *Fantasmî* e *Sofismî* regolandone col batter della mano le note del suono. Tutti gli altri dietro a lui in processione, saltellando allegramente s'avviano al palazzo dell' *Ente*.

Fine dell' Atto Primo.

UNA CONVERTITA



Una Signora lombarda, veramente non molto nota di qua dal Po, ma dall'altra sponda assai ben conosciuta, dopo aver per lungo spazio e con gran calore parteggiato per la fazione liberalesca, si è finalmente risolta a cambiar vezzo e costumi. Di questo rinsavire e tornare *ad bonam frugem*, nientemenò prudente che generoso, noi tributiamo a quella Signora gli elogi di che ella è degna, e facciam voti, che al buon proposito non fallisca veruna qualità che suole accompagnare una intera e durevole conversione.

Un qualche scappuccio, anche un po' grave nel genere de' veniali, le sfuggirà certamente ¹; della qual cosa niunò scandalo vorran prendere le persone discrete. Già si sa che le abitudini inveterate si convertono quasi in una seconda natura; simili a certe piante che cento volte troncate e divelte, tornano in breve spazio a ripullulare, o a certi cavalli viziosi che mai non si correggon per forma che sia senza pericolo il cavalcarli, dove si allentino un po' poco le briglie. A questa ragione universale un'altra è da aggiungere

¹ Tale sarebbe e. g. il dire ai libertini: *voi proclamate la resistenza ai Governi; NOI CONSIGLIEREMO LA TRANSAZIONE.* Sarebbe un po' meglio consigliare la obbedienza. Vedi la *Sferza di Brescia* ann. IV, n.º 55.

tutto propria della Signora di cui parliamo, e tale che può renderla meritevole non sol di perdono, ma di pietà. La poveretta nacque per sua disgrazia la quartogenita, e fu sedotta da' pessimi esempj di due sorelle e un fratello veramente tristi e scapestrati l'un più dell'altro; e tutti sanno quanto sia malagevole lo sterpare un vizio contratto fin da' primi anni. Ma chi è mai quella Signora? Noi veramente divisavamo di tenerne occulto il nome e la patria; se non che ci spaventò la tempesta di domande in voce e per iscritto, che ne sarebbe fioccata addosso da ogni lato, come già per sapere i veri nomi di Bartolo e dell'Alisa. Diciamolo adunque in buon'ora: la novella convertita è la *Sferza di Brescia*, sorella germana della *Vittoria*, della *Democrazia*, dell'*Esule*, tre glorie dell'*Italia* in quel tempo che volea sfamare il suo buono appetito e assidersi anch'essa al convito delle altre genti, o per dirla più chiaramente quando volea divenire un'altra volta *Una, Libera, Autonoma, Indipendente, Regina*, anzi *Deessa* delle nazioni.

Oh, perchè nol diceste fin da principio? Per cogliere il destro d'inculcare qualche verità, e di correggere qualche abuso che viene acquistando il diritto di prescrizione. Il qual moralizzare se paresse un po' tirato cogli argani, i lettori nostri non vorranno esser con noi troppo severi, ma porterannosi in pace, che noi facciamo a buon fine quel che la fazione demagogica e moderata sta facendo a detrimento e rovina di questa misera Italia. Si aggiunga che è pur troppo vero il proverbio: chi tratta col pazzo gli se ne appicca; onde non sarebbe a meravigliare, se condannati a rovistar molti scritti che un secentista direbbe somiglianti ad un sacco di noci, poichè non altro legame vi scorgi nè altra unione da quella in fuori cui gli antichi chiamarono *iuxta positionem*, inciampassimo qualche volta in questo vizio di vagare un po' fuori dell'argomento. Egli è ben vero, che tra i titoli del possesso l'*errore comune*, per insegnamento dei morali e de'legisti, tiene l'ultimo posto. Ma poichè di questo titolo abbisogna la maggior parte degli scrittori vivuti in Italia e fuori dacchè lo studio della Logica fu mandato a' confini e i predicamenti destarono per lo meno tanto orrore quanto i falsi

dommi de' novatori , diremo anche noi quel che del leggere e dello scrivere , per rispetto a' suoi figliuoli , diceva il buon Renzo là nel Manzoni : *poichè là c'è questa birberia, voglio che l'imparino anche loro* ¹. Ma , lasciata una digressione che ci porterebbe a dire di quelle cose che non si vendon dallo speziale , torniamo alla *Sferza di Brescia*.

Morte, chi vuole d'atrofia e chi di tischezza e non manca chi le crede soffocate dal fumo, morte le maggiori sorelle e il fratel della *Sferza*, sottentrò nella mischia la nostra intrepida giovinetta; e benchè toccasse qualche ferita e ben grave , durò nel combattimento con tanta audacia e bravura, che le antiche Marfise e le Bradamanti possono andarsi a riporre. Ma il generoso perdono ai congiurati di Mantova ² le strappò l'armi di mano, come già i freddi dell'Orsa e la scomunica del VII Pio ai vecchi guerrieri del primo Napoleone. Dirà forse qualcuno che la buona fanciulla abbia procrastinato un po' troppo di convertirsi ; ma non è da guardarla così per sottile ; chè la vera penitenza, lo dice ancora Fra Iacopo Passavanti ³, non è mai tardi ; e vera noi riputiamo la conversione della *Sferza*, con tutto che alcuna favilluzza dell' antica sua fiamma crediam che covi tuttora sotto la cenere. A non andar per le lunghe , ci restringeremo ad un' amicizia che non le torna per nostro avviso a grand'utile e potrebbe *sensim sine sensu* riaccenderle in cuore i primi fervori per l'Italia *Una, Libera, Indipendente*. Deh , per quanto ha cara la sua salvezza, non tardi a far suo pro del savio consiglio del poeta , *principiis obsta*. Spieghiamoci un po' più chiaramente. Quell'amico suo che prese tanto scandalo di un giudizio profferito da noi sopra certo *Elogio del Boccadoro*, ovvero dell' *Esule di Cucuso*, quell'amico dimostrasi a due contrassegni niente fallaci , infetto di morbo liberalesco. Il ricercare chi si asconda sotto a un tale *corrispondente*, oltrechè sarebbe cosa alienissima dal nostro scopo , il qual è di

¹ *Promessi sposi* capo ultimo.

² Vedi *Sferza di Brescia* anno IV, n.º 26.

³ *Specchio di vera penitenza*, 115.

svelare dottrine false o pericolose, e non di offendere chicchessia, potrebbe avventurarsi al pericolo di prendere un *qui pro quo*; come appunto il prese il *corrispondente della Sferza*, contravvenendo alla carità in quella appunto che ne vuole apparire più spasimato. Arroggi che il rivelarlo non tornerebbe di alcun vantaggio alla *Sferza* che il debbe conoscere almen quanto noi. Ben di grandissimo giovamento non meno alla giovane convertita che ad altri potrebbe riuscire il manifestare que' due contrassegni, i quali, per quanto si avvolga e si mascheri, lo dimostrano un falso liberalastro.

Il primo contrassegno sono per lo appunto le lodi ipocrite e le tenerezze bugiarde per la moderazione e la mitezza e la mansuetudine e la carità cristiana e civile e sociale. Se mai tale indizio fosse stimato da chicchessia non abbastanza sicuro, nè tale che assolvere da temerità i nostri sospetti, di grazia ponga mente alle seguenti interrogazioni. Primieramente, in qual tempo cominciarono da certe lingue e da certe penne a fluire più dolci del mele queste esortazioni alla carità? E a quali persone vengono il più delle volte indirizzati i loro consigli e le loro affettuose parenesi? e di quanta moderazione e mitezza e mansuetudine e carità sogliono far uso quelle lingue e quelle penne medesime inverso chi non voglia ricevere da loro la legge del pensiero e della parola? La risposta a tali interrogazioni può chiarire a qualunque Bartolo tondo di pelo e dolce di sale la vera origine di quelle esortazioni e di que' consigli.

Quai tempi sien corsi all' Italia dal 1845 in fino all'anno presente, non sarebbe mestieri di ricordarlo, se molti non l' avessero troppo presto dimenticato. Noi non vogliamo già rifarne la storia; ma diremo sol questo, che i banditori viventi della moderazione avevano pure un bel campo a sfogare quella carità che li strugge, e quella eloquenza mirabile in cui sono sì valorosi, in tante vessazioni e crudeltà e tradimenti e congiure e perfidie e assassinii, di cui si macchiarono tanti felloni e scellerati con vitupero eterno del nome Italiano. Or bene, tutta quella schiera di coscienze non pur delicate, ma scrupolose in materia di carità, che tante stupende lezioni sopra questa virtù ci vennero sciordinando

nel *Risorgimento*, nel *Costituzionale di Firenze*, nel *Friuli*, nel *Parlamento*, e perfino (*risum tenetis amici?*) nell' *Italia e Popolo*, nella *Gazzetta del Popolo*, nell' *Opinione* e in altri giornalacci di questa pessima risma, perchè non diedero sfogo in quel tempo alla piena dei loro teneri affetti, e non trassero fuori quella erudizione biblica e patristica e ascetica, di cui poi fecero o fanno tanto sciupio? Perchè in vista di tante opere scellerate, o mantennero un silenzio codardo, o parlarono con tai forme di falsa moderazione che erano un incitamento ai felloni e un insulto agli oppressi; e molti ancora, non è calunnia la nostra, andavan soffiando ne' carboni accesi, e furono di quelle scelleratezze non pur complici, ma caporioni? Per la buona ragione che il lupo non mangia mai la carne del lupo.

E fu prudentissimo il loro procedere. Ponete infatti che avessero allora esaurito la loro facondia e dottrina condannando i peccatuzzi veniali de' Repubblicani e dei Moderati, dove troverebbero adesso le voci e le parole convenienti all' iniquo intendimento di chi colla voce e con gli scritti s'industria a suo potere di campare la gioventù dalle trame dei libertini di ogni colore, e si sforza di tener lontane dall'Italia nuove sciagure? E a questi di fatto sotto i nomi di *partito clericale* o *retrogrado* o di *bottega*, a questi sono per l'ordinario rivolte quelle esortazioni alla carità. Che se pure di certe più enormi ribalderie demagogiche, quali sarebbero a cagion d'esempio le atrocità di Milano e di Vienna, i nostri banditori di mansuetudine non poteron tacere; ben si pareva allo stile stentato, languido, snervato e non di vena che quelle parole non venivan loro dal cuore, ma erano dettate sol da timore di essere tenuti approvatori e forse anche complici di tai delitti, che furono condannati dall'indignazione e dal fremito di tutto il mondo civile. Del quale tutto blando procedere inverso i facinorosi di ogni ragione, fra le altre cause opiniamo che si possa addurre anche questa, la paura di sentirsi intonare quel *medice cura te ipsum* ¹, ed esser posti nel novero di

¹ LUCÆ, IV, 23.

coloro che *dicunt et non faciunt* ¹. Ed in verità questi predicatori di mansuetudine e di mitezza convien pure che l'osservino qualche volta; e poichè la carità vuol essere bene ordinata, cominciano ad osservarla inverso di sè medesimi e de' proprii *Fratelli*.

Se la carità liberalesca sia mai per uscire dall'angusta cerchia in che si stette fino ad ora rinchiusa, e voglia quando che sia spaziare in campo più vasto stendendosi oltre i confini del proprio *me* e della propria famiglia, è uno de' futuri contingenti di cui nulla può stabilirsi di certo e determinato.

Questo affermeremo senza tema di errare che infino ad ora non ne dimostra, non diremo già un efficace proposito, ma nè anco una irresoluta velleità. Ne sia prova il testo che l'amico della *Sferza* pose a fondamento della sua cicalata contro di noi. « Un partito il quale
« scandaglia nelle parole sconnesse o nelle dottrine morsicate qual-
« che inciampo o qualche sentore ereticale: quasi interessi alla Chie-
« sa il dimostrare che sono cattivi cristiani i migliori pensatori, e
« quelli appunto che della Chiesa si fanno appoggio. Non vi par
« questo lo sciagurato intento di un giornale troppo diffuso? E
« credete voi che sia lo spirito di Dio, là dove non è lo spirito di
« carità? » *Il Corriere Italiano* 15 Giugno 1853 N.º 134.

Non è mestieri avvertire che queste calunnie sfrontate sono le gemme più preziose onde la stampa liberalesca sappia imperlare i suoi scritti. Dovremo noi arrestarci a ribatterle? Non sia mai. La sola risposta convenevole a tali accuse, si è che il *Corriere Italiano*, e chi di sue parole vuol farsi scudo, mentisce senza vergogna non solo contro noi, ma contro molte e molte migliaia di lettori, ai quali si dà taccia o di melensi, se in presso a quindici volumi fin qui pubblicati non seppero avvedersi di un intento sì reo, o di tristi, se, avendolo conosciuto, seguitarono ad onorarci di lor confidenza.

Soddisfatto con quella maggior brevità che per noi si poteva alle tre interrogazioni dianzi proposte, chiederemo ancor noi, se

¹ MATTHAEI, XXIII, 3.

muovano dallo spirito di Dio certe esortazioni alla carità? — Sì, come moveva da puro zelo il lamento indirizzato al Divin Redenre da que' sepolcri imbiancati de' farisei, sopra la violazione di certe loro osservanze; e come nasceva da compassione inverso de' poverelli l'*ut quid perditio haec* dell' apostolo traditore ¹. Lo zelo de' primi era null' altro più che un mantello di un livore, e d' un odio che vivi li divorava; e la falsa pietà dell' altro, era la maschera d' una avarizia la più sozza ed infame.

De' poverelli non caleva nè punto nè poco a quell' anima vendereccia; ma tutta la ragione del lamentarsi che non si fosse quell' unguento preziosissimo venduto e datone il prezzo a' bisognosi, tutta posava in questo, che *fur erat loculos habens* ². Questa ragione proprio con termini sì precisi ci vien data dall' *Estatico di Patmos*; dal *venerabile solitario annoso negli ultimi giorni di sua vita*; dall' *Inspirato dell' Apocalisse*; dal *prediletto discepolo che aveva appresa la santa dottrina dalla bocca stessa del suo divino Maestro*, in una parola da S. Giovanni Evangelista, definito dall' amico della *Sferza* per *congeriem adiunctorum*, proprio nel primo periodo della sua ciccalata, per farci conoscere che non indarno sedette in su i banchi d' una scuola d' umanità ³. E noi di buon grado riconosciamo che dovette primeggiar fra' compagni; con tutto che in luogo di un *onde* che vi troviamo, meglio vi stesse *affinchè*; ed *ispirato* sia più conforme alla proferenza italiana; e *annoso negli ultimi giorni* (che qui sono anni) *di sua vita*, ci sembri un *bisticcio*, o se non gli piace questa parola, lo diremo un passerotto fondati nell' autorità di Annibal Caro; e *l' avere appreso la santa dottrina dalla bocca stessa del divino Maestro*, sia pregio comune a molti altri *col discepolo prediletto*; sicchè, conforme insegna la Logica, non è indizio acconcio a differenziarlo e a distinguerlo. Ma di queste *inezie* sia detto così per transito, e solo noteremo che l' Apostolo della carità ai ladri dava

¹ MARCI, II, 18. — MATTHAEI, XXVI, 8.

² IOHANNIS, XII, 6.

³ *Sferza di Brescia*, ann. IV, n. 51.

nome di ladri, senza punto contravvenire ai precetti del suo divino Maestro.

Il secondo contrassegno a cui si può riconoscere un liberale, massimamente se della classe de' moderati, si è il divorzio dalla Logica. Questa verità si può tenere come un lemma, cioè qual verità da presupporre non da provare; e chi non ne fosse persuaso, vegga l'Indice della prima Serie sotto ai titoli *Logica, Moderati, Costituzionale di Firenze, Costituzionale Pontificio*, ma soprattutto corra al magno *Risorgimento*, e ne avrà una dovizia di prove meravigliosa. Dignissimo di questa schiera ci sembra il corrispondente della *Sferza*, quando pretende, che il *Cremonese autore dell'articolo CATTIVA COPIA DI PEGGIORE ESEMPLARE* obbliasse l'insegnamento di *redarguire in segreto il fratello peccatore*. In sì poche parole due supposizioni gratuite e un argomento che si ritorce contro l'argomentante! E in prima l'autore di quell'articolo è uomo, che mai non vide Cremona altro che sulla carta geografica. In secondo luogo è falso che il precetto di Cristo abbia luogo co' peccatori pubblici. E qual cosa più pubblica di un cattivo libro? E a questo intendevamo di fare la correzione, non all'Autore; il quale ha certamente altri vicini che glie la facciano con più frutto. Che se il precetto di Cristo si avesse ad osservare eziandio verso i libri, perchè mai l'amico della *Sferza* non ci avvertiva in segreto delle nostre disorbitanze nel censurare l'*Elogio del Boccadoro*? Tra i divini precetti non ignora egli per certo che vi ha pur questo di non tenere due bilance e due misure, l'una per sè, l'altra pel prossimo; benchè i moderati chiudano pur troppo spesso gli occhi, per non vederlo ⁴.

Alle supposizioni gratuite e agli argomenti che feriscono l'argomentante, si aggiunga quell'altro paralogismo che i Logici chiamano *ignoratio elenchi*. Ecco alla prova. Il nostro amico premette alla sua difesa di quell'elogio che si asterrà *da ogni questione di sagrestia*. Se il valentuomo stima pestilenziale l'aria della sagrestia, come crede (sua buona grazia) il suo *passaggiere contatto colla*

⁴ Prov. XX, 10, et Deut. XXV, 13.

CIVILTÀ CATTOLICA, la causa del povero suo cliente deve riputarsi bella e spacciata. E in fatti per salire in pergamo i Predicatori sacri dovranno pur passare, in Asola come altrove, *per la sagrestia*, e non entreranno per la finestra secondo che fanno i seguaci d'una oscura setta dell'Inghilterra per aver interpretato a rovescio il *regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud*¹. Ma lasciamo le burle in disparte. Tutta la nostra censura di quell'elogio compendiasi in questo che l'oratore portava sul pergamo le disorbitanze di Vincenzo Gioberti e tesseva al Crisostomo un panegirico del tutto profano. Questo è lo stato della quistione; e l'amico che vuole scambiarci le carte in mano, *astenedosi scrupolosamente da ogni questione di sagrestia*, ci stima pure i gran babbalei, se si confida di coglierci al laccio di una malizia cotanto sciocca e di una sì aperta fallacia.

Niente men grossolano paralogismo ci commette quando si sforza di sostenere coll'esempio de' Santi Padri l'uso di citare di conserva nomi sacri e profani; ed è quel sofisma che sta nell'argomentare *a secundum quid ad simpliciter*. Spieghiamoci con un esempio. Le prediche del Barbieri, avvegnachè tutte sparse di parole e di frasi tolte di peso dalle divine Scritture, per giudizio de' saggi, null'altro sono che lezioni accademiche. Ora basterebbe a scolparlo il dire che i Santi Padri di frasi e locuzioni scritturali intessevano le loro omilie? Sarebbe stoltezza il pensarlo; essendo differentissimo il modo con cui se ne valsero, il primo a solleticare gli orecchi, e questi a commuovere i cuori. Provi l'amico della *Sferza* che il lodatore del Crisostomo fece dell'erudizione profana quell'uso stesso che i Padri, e ragionando a simili udienze e in tempi non tra loro diversi. Se mai riuscirà nell'impresa; e specialmente se ci farà proprio toccar con mano che Asola richiede quella foggia di eloquenza cui domandavano Cesarea, Antiochia e Costantinopoli, non solamente ritratteremo le nostre censure, ma saremo lieti di colmare il *giovane esordiente nella predicazione* di tali encomii che il facciano arrossire per modestia.

¹ MATTH. XI, 12.

Avverta nientedimeno nel fare un tal parallelo di non prendere quel granchio che ha preso per rispetto al seguente tratto di San Girolamo : *David, Simonides noster, Pindarus et Alcaeus, Flaccus quoque atque Serenus, Christum lyra personat, et in decachordo psalterio ab inferis excitat resurgentem*. Recitato un tal passo, quasi ch'avesse scoperta la quadratura del circolo o una sesta parte del mondo, *E sì* (ripiglia con grand' enfasi) *che dall'epicureismo di Orazio alla penitenza di Davide e alle macerazioni di san Girolamo ci passa un bel dicario. Pure il santo Dottore parlando di ARTE mescola sacro e profano; abbiám dunque per noi un grande e luminoso esemplare, e non arrossiremo certo di copiarlo* — Egli ha duemila ragioni, e non che arrossire d'imitar san Girolamo, noi gli consentiamo ancora che se ne vanti. E chi mai potrebbe offendersi con ragione di chi ne' salmi di David, oltre a que' pregi che sono da cercare principalmente ne' libri ispirati, vi trovi ancora la mestizia di Simonide e la magnificenza di Pindaro e la robustezza di Alceo e la grazia di Flacco, e tutti insomma adunati in un solo que' pregi che ammiriamo sparsi ne' lirici più lodati del gentilesimo? Se con tal riverenza ragionava de' Santi Padri il *giovane esordiente*, o non avremmo avuto che apporgli per questo lato, o tutto al più ci saremmo ristretti a notare che la condizione de' suoi uditori non richiedeva dall'oratore simili squisitezze di erudizione. Ma ben altro fu il contegno dell'oratore, il quale ragionando intorno al Crisostomo ci fe sapere che gli mancò *la politezza di Socrate, l'appropriata grazia di Platone, la forza nuda di Demostene, la gravità di Tucidide*; che soverchio egli è *nelle adornezze*; che *la pompa rettorica la vince non raro sul cauto argomentare*, cioè che fu nulla più di un sofista, *lontano da quel gastigato d'immagini e di ornati che ha fatto distinguere Isocrate col nome di attica sirena; viziato . . . per foggia di stile, lussureggiante d'immagini e di ardimenti*. Non crediamo che faccia bisogno di molto acume a discernere che il linguaggio del Dottor massimo è lontano da quello del lodatore del Boccadoro, quanto il Gennaio dalle more giusta il toscano proverbio.

Ma badate (ripiglia l'amico della *Sferza*) che qui si parla di *arte*. Una tal replica conferma il detto, che un errore nel principio è cagione di altri mille nel procedere; siccome il piè posto in fallo sulla cima di un precipizio vi fa traboccare sino al fondo. Se egli non avesse sdegnato d'entrare in *sagrestia*, intenderebbe ottimamente che i discorsi *dell' arte* non si recitano dal pulpito nelle chiese alle adunanze cristiane, ma dalle cattedre nelle scuole ai giovani che danno opera allo studio dell' eloquenza.

Vero è che nè ancora in una scuola concederemmo il temerario linguaggio usato dal panegirista Asolano; nè l'esempio del ch. Audisio citato contro di noi dimostra il contrario, ma prova piuttosto qualche altra coserella che diremo dopo avere fedelmente messi a riscontro i giudizi profferiti intorno al Crisologo dal *giovane esordiente nella predicazione* e dall'applaudito maestro della sacra eloquenza.

« All' arcivescovo Piero di Ravenna (così il Bissolati), che parve
« sì alto oratore tra l' universale degli impudenti ed ignorantissimi,
« non altro mancò per guadagnare anche dai posteri il nome di
« Crisologo se non una più approfondata ricerca del concetto cri-
« stiano, dacchè vigore d'ingegno avea pure e piaceasi sparnazzarlo
« sfavillando d'arguzie senz' affetto 1. » Sentiamo ora l' Audisio.

« Della stessa età (cioè del secolo V incominciato) è pure san
« Pietro detto il Grisologo Arcivescovo di Ravenna. Orator dotto,
« vivace, conciso, ma assai frequentemente poco naturale, senten-
« zioso, epigrammatico, ed inteso a scherzar colle parole. Paragonato
« ai grandi oratori, mal reggerebbe all' appellazione di Grisologo
« (bocca d'oro), titolo che a lui conferiva 250 anni dopo, Felice
« altro Arcivescovo di Ravenna editore de' suoi sermoni. Questi la
« maggiore lor forza ritraevano dallo zelo e dalla veemenza del
« santo predicatore, dal tuono vivo e patetico onde li pronunciava;
« ed un continuo successo e meraviglioso ben lo risarciva di alcuni
« difetti contro il buon gusto 2. »

1 Elogio cit. pag. 49

2 *Lezioni di Sacra Eloquenza* per GUGLIELMO AUDISIO Ediz. 2. Torino, Stamperia Reale 1846, tom. III. pag. 374.

Fingiamo che questi due giudizi fossero tra loro più somiglianti che non è l'uovo all'uovo e l'acqua all'acqua secondo il plautino proverbio; resterebbe sempre questa notabilissima differenza, che il Bissolati parlava dal pergamo in un piccolo villaggio e ad un'udienza la quale o non l'intendeva, o intendendolo ne doveva rimanere scandalizzata; laddove l'Audisio teneva sue lezioni ad una eletta di giovani sacerdoti che, compiuto il corso teologico, doveano sotto il magistero di lui affilare quell'armi che poi vedemmo con tanta destrezza e valore maneggiate in difesa della cattolica verità, segnatamente dal valoroso Giuseppe Margotti alunno di quell'Accademia, onde era presidente l'Audisio. A tali uditori ragionando, non era solamente permesso, ma era strettissimo debito accennare i difetti degli oratori cristiani, nè ciò pure de' secoli a noi più vicini, ma de' Santi Padri altresì; a condizione che si facesse con l'ossequio e la riverenza imposta da questo medesimo nome di che godono nella Chiesa. Nè a tal riverenza falliva l'Audisio; il quale ornava il Crisologo di tai parole di lode, che dall'amico del Bissolati in servizio della cattiva sua causa furono cambiate in puntini; e i difetti di stile proprii più del secolo che dell'Autore notava con formole, che sono lontane le cento miglia dal tuono temerario e beffardo del *giovine esordiente nella predicazione*; e mai non sognò che all'Arcivescovo di Ravenna mancasse *una più approfondata ricerca del concetto cristiano*, siccome parve all'ammiratore di Vincenzo Gioberti. Si legga *l'Educazione morale e fisica del Clero*, e *l'Introduzione agli studii ecclesiastici*, opere tutte piene di sapienza e degne di venire studiate dagli istitutori de' cherci; e s'intenderà che l'Audisio lungi dall'andar preso ai paroloni sonanti del filosofo piemontese, fu anzi tra' primi a levarsegli incontro ed in tal tempo che il farlo era un arrischiare la propria fama, e qualche cosa ancor di vantaggio. Dunque il corrispondente della *Sferza* bresciana, mentre vuole appaeggiare il Bissolati all'Audisio accoppia insieme persone del tutto contrarie, non sol diverse; nè solamente disconosce quella parte di Logica che ha per titolo *de propositionum aequipollentia*; ma si dimostra ancora sornito di buona fede, smozzicando a suo grado le parole

di un rinomato scrittore. Dunque con imprudente divisamento egli appose per testo alla sua diceria quelle parole del *Corriere Italiano* che abbiamo recate più innanzi; essendo cosa pur troppo disonorata, che chi grida al ladro al ladro, sia colto egli stesso colle mani nel sacco.

Le quali conclusioni, se l'amor proprio non ci fa velo al giudizio, scendono a fil di Logica alquanto meglio di un certo *dunque* scagliatoci in viso dal nostro amico. Rechiamone le parole, non a brandelli, com' egli fe coll' Audisio, ma tutte intere e senza *puntini*. « *Quant*o poi alla parte che san Pietro Grisologo ebbe nella condanna « dell' Eresie di Eutiche, ricordiamo al corrispondente Cremonese (*oh vedete un poco che affissazione!*) della *Civiltà Cattolica*, che questi « era già stato dannato da Flaviano Arcivescovo di Costantinopoli in « apposito (*sic*) Sinodo, e dal IV Concilio di Calcedonia nel 451; e « che il medesimo S. Pietro si restrinse, per lettera, ad esortare « Eutiche a non voler più oltre disputare; così narra Fleury lo storico della Chiesa (!!) al libro 27 4. » Scende adesso tal colpo che se il corrispondente Cremonese non si arma ben presto di un elmo fatato come quello di Achille e di Orlando, ne dovrà andare col capo rotto. « Non è *DUNQUE* il solo Bissolati che stia (*sic*) poco ligio « al breviario; e se la Chiesa non si pronunciò (*ne se prononcea pas*) « finora avversa al professore Audisio, (*anzi l'onora, e di molto, e « con plauso dei buoni e rabbia de' tristi*), nè storicamente ripudiò il « Fleury (*come dimostreremo a bell'agio in occasione più opportuna*), ci sembra che il critico potrebb' essere più tollerante. »

Rivenuti dallo stordimento di quel terribile *dunque*, mutammo, giusta il consiglio de' Logici, l'entimema in un sillogismo e ne uscì la bella argomentazione seguente. — Sta poco ligio al breviario, chi sta poco ligio alla storia del Fleury; attesochè il breviario e la storia del Fleury sono una cosa stessa con due nomi diversi, o veramente due corpi informati da' un anima sola: *atqui* la *Civiltà Cattolica* sta poco ligia alla storia del Fleury: dunque (la conseguenza è chiara) dunque la *Civiltà Cattolica* sta poco ligia al breviario. — L'argomento è in forma, e il sa ogni sbarbatello che abbia *primoribus labris*

assaggiato un po' di logica; la minore debb' essere concessa da noi se non vogliam contraddire a quel che del Fleury scrivemmo in più luoghi, ma specialmente nel giudicare l' elogio del *Boccardo*: sicchè, se in quella maggiore non si nasconde qualche tarlo o qualche magagna, quella conseguenza vien proprio a batterci a mezzo la fronte; e qualche foglio libertino, il *Parlamento* verbigratia o l' *Opinione*, stamperà presto presto a caratteri da appigionasi: LA CIVILTÀ CATTOLICA STA POCO LIGIA AL BREVIARIO.

Ma per questa volta, que' nostri amici non avranno sì fatta consolazione. E chi non sa quale *storico della Chiesa*, e quanto ligio al Breviario sia Claudio Fleury? Se voi ne togliete gli eretici manifesti od occulti, e qualche parruccone incaponitosi a difendere le morte dottrine de' più rigidi Gallicani, evvi qualcuno a' di nostri che ciecamente si affidi alle affermazioni di quello storico? Dal compendio che qui ne dà l'avversario s' inferirebbe che il Crisologo scrivesse ad Eutiche solo dopo il Concilio di Calcedonia, cioè dopo l'anno 451; quando invece quella lettera fu scritta l'anno 449 ¹. Inoltre quel bravo *M. l' Abbè*, maestro spertissimo nel far dire agli scrittori tutt' altro da quel che vollero, s' ingegnò di falsare una sentenza proprio in questa lettera del Crisologo di cui parliamo; sentenza che manda in fumo gran parte del fallace sistema dello storico favorito de' giansenisti ². E vuole l'amico nostro, che ad imparare i meriti del Crisologo facciamo ricorso al Fleury? E tanto basti sopra la Logica del Corrispondente della *Sferza*. E faremmo qui punto ben volentieri, se non fosse che la conclusione del suo articolo ci sforza di fare al ragionato fin qui una brevissima giunta.

Tra gl' indizii dell' imitazione del Gioberti fu annoverato da noi *l' appiattarsi* che fece l'oratore *sotto la dalmatica del Crisostomo per avventare sicuramente i suoi colpi contro il potere legittimo della sua patria*. Per le quali parole si adira il Corrispondente della *Sferza* e dice di non sapere *quanto zelo politico e quale carità si trovi in queste pa-*

¹ Vedi questa lettera del Crisologo, stampata tra quelle di S. Leone M. al n. 25; ed ivi le note de' celebri Ballerini.

² Vedi il MARCHETTI nella *Critica della Storia Ecclesiastica e de' discorsi del sig. Abate CLAUDIO FLEURY*, all' Articolo II, Capo I, n. 48.

role lanciate in tempi eccezionali contro un giovane esordiente nella predicazione; e ci appicca per soprappiù il bel nome di calunnia-tori. Confessiamo di scendere a malincuore in questo aringo e sol perchè ci costringe l' opera che abbiám tra le mani a respingere quest'accusa. Che se per nostra difesa diremo alcuna cosa non molto gradita al lodatore del Crisostomo, la colpa ne cade sopra l'avvocato di lui; il quale non volle vedere che delle cento cose riprovevoli nell' elogio del *Boccadoro*, noi senza dubbio non traemmo fuori le dieci, e forse neppur le più gravi.

Venuto l'oratore a compendiare un' opera del Crisostomo scritta durante il suo esilio, dopo altre sentenze che ne reca, gli mette in bocca queste parole. « Ben è dovere de' credenti in essa (croce) « rassegnarsi alle sofferenze che non iscompagnano la bontà delle « opere . . . sendo la vita palestra, ginnasio, lotta, fornace di « purgazione. Così da principio fu educata la Chiesa, e così ebbe « incremento. *E se ora (godiamoci che parole sue sieno queste)* « *vedi sparpagliata la società nostra, oppressata durissimamente,* « *concussa, battuti col bastone quelli che meglio vanno distinti, i* « *Capi d' essa a confine . . . non ci fermare l' occhio, gittalo al futu-* « *ro, alle ricompense, alle palme . . . come l' agricoltore nel verno* « *leva l' animo alle stagioni che seguiranno 1.* » Ma sono tutte poi del Crisostomo queste parole, nè il traduttore nulla ci ha messo del suo? Apriamo il terzo tomo dell' opere del Crisostomo dell' edizione parigina fatta l' anno 1721 per cura del Montfaucon.

Όταν οὖν ἴδης τὴν ἐκκλησίαν σκορπισθεῖσαν, τὰ ἐσχάτα παθούσαν, ἐλαυνομένους, μαστιζομένους τοὺς ἐν αὐτῇ λάμποντας, τὸν πρόεδρον αὐτῆς πορωτάτω ἀπενέχθοντα, μὴ ταῦτα σκόπει μόνον, κ. τ. λ.

Il tradurre *Όταν οὖν per se ora 2*, ed *ἐλαυνόμενος per concussa* e *τοὺς λάμποντας per quelli che meglio vanno distinti (les hommes plus distingués)* non è certo un dar prova d' essere ito gran fatto innanzi negli studii di greçità e nè anco di lingua italiana. Ma lasciate siffatte *inezie*, chiederemo: a che fare fu introdotta quella

1 Elogio cit. pag. 44.

2 Vedi il VIGERO *De præcipuis graecae linguae idiotismis* a pag. 436 e le note dell'HERMANN a pag. 790 nella quarta edizione di Lipsia dell'anno 1834.

parentesi: *godiamoci che parole sue sieno queste?* perchè la Chiesa e 'l suo *presule* sotto la penna del traduttore divennero con impensata metamorfosi la presente *società nostra* e i *Capi d'essa?* perchè *μαστιζοµένους* dal suo significato generico di *battuti* fu tratto a significare *battuti col bastone?* perchè a quel *πορρωτάτω ἀπενέχθεντα* (*rilegato in lontanissima parte*) fu dato per equivalente lo sparutello e magro *a confino*.¹ Si confessi ad onore della verità che nella Chiesa Bizantina volle il giovane esordiente raffigurata la Lombardia, n' dominatori di Bizanzio i Tedeschi, nel Crisostomo i Capi dell'emigrazione Lombarda, nella rimota Cucuso il vicino Piemonte. Fu dunque calunnia il dire che il giovane esordiente volle *appiattarsi sotto la dalmatica del Crisostomo* coll'intendimento accennato da noi? Nol direbbero i più fieri nemici della *morale rilassata*, i quali ci consentirebbero ancora d'aggiungere che l'oratore vi *si appiattò* con tanto mal garbo che l'ha in più luoghi non che scucita ma lacerata. Si compiaccia pertanto il Corrispondente della *Sferza* di ripigliarsi quel bel regalo che ci vuol fare senza verun nostro merito; e se vuole spacciare quella erudizione del *moderno Aasvero* e del *calomniez, calomniez toujours, quelque chose y restera* del sig. Voltaire; cerchi attorno coll'occhio e troverà una turba di scrittori libertini che adempiono appuntino il precetto di quel cinico sciagurato.

Un'ingiuria sì grave al Crisostomo, qual è il travolgerne le parole a sfogo di passioni politiche, ci parve *eccezionale*, almen quanto i tempi, sì che non abbiamo a pentirci di aver messo in chiaro questa allusione. Confesseremo tuttavia, che meno severe sarebbero forse state le nostre parole, se avessimo conosciuto l'età giovanile dell'Oratore, sicchè i suoi falli sono da credere effetto piuttosto di leggerezza che di malizia. Ma per l'altra parte l'inesperienza di lui ci fa sperare, che appigliandosi ai consigli dei più vecchi, porrà in dimenticanza le fallaci dottrine del male ammirato Vincenzo Gioberti, e volgendo a miglior uso l'ingegno che in lui non è scarso, avremo col tempo non già una di quelle

¹ Abbiamo esaminato il testo greco perchè a questo sembra volersi attenere il panegirista. Nel resto le osservazioni restano le stesse se si consulti la versione latina.

nuvole che sono qua e là trasportate dal vento ¹, ma un Oratore cristiano. La quale nostra speranza se non rimanga delusa, verrà tempo, che il Bissolati troverà maggior carità nelle nostre censure, che nelle false lodi, e nelle più false difese di chi adulandolo può trascinarlo ove in tempi ed in luoghi non lontani abbiám visto arrivare alcuni sacerdoti più caldi della gloria d' Italia, che dell' onore di Cristo e della sua Chiesa.

E tanto ci basti aver detto sopra l' amico della *Sferza* bresciana, affinché questa buona fanciulla convertita di fresco stia alquanto meglio in sull' avviso, e non si lasci accalappiare da certi predicatori di mitezza e di carità. S' ella sia per giovarsi de' nostri consigli, e troncarse fin da principio un' amicizia sospetta, chi mai lo può presagir con certezza? Checchè ne avvenga, abbiám per certo i nostri lettori che il nome del Bissolati non comparirà mai più nel nostro Periodico ², salvo se (il che tolga Iddio) venga fuori con qualche nová disorbitanza pari all' *Elogio del Boccadoro*, ovvero non ci ponga la bramata occasione di cambiare in lodi que' biasimi che gli abbiám dati, non già per voglia di dir male d' altrui, ma per vantaggio di lui medesimo e di molti giovani a cui quell' *Elogio* potea farsi pietra d' inciampo.

¹ *Iudae*, 12.

² A farei cambiare consiglio, non varrà per certo l' altro *telum imbelles sine ictu* lanciatoei incontro dalla *Sferza* nel n. 33 coll'intervallo di 15 giorni fra il primo articolo ed il secondo. Noi lo aspettavamo per vedere se nulla dovessimo modificare del già scritto. Ma abbiám visto che le cose possono restar come stavano senz' altra osservazione se non fosse il fidarsi troppo di certi corrispondenti, come e. g. di quello che accusava il ricevitore del lotto in Codogno, sicchè n' ebbe poi una solenne smentita. Nè altra replica meritano certi Priseiani, i quali ci vengono ad insegnare che *in* coll' accusativo, cziandio quando si tratta dell' argomento de' libri, vuol dire *contro*. Se ciò fosse vero avrebbe un bel da fare la Congregazione dell' Indice condannando tutti gli scrittori che dettarono commentarii *in Pentateuchum, in Psalmos, in Evangelia* ccc. ccc. Seguiti dunque la *Sferza* a combattere fino che avrà fiato in corpo, chè noi non verremo a contenderle la vittoria. A dir la cosa qual è, nè anco avremmo corso questa lancia, se (come si saranno avveduti i nostri lettori) non avessimo inteso non tanto a confutare un giornale oscuro, quanto a ribadire certe verità forse un po' dure, ma necessarie.

L' ORFANELLA¹

XXIII.

L' addio.

Lieto adunque di sì bel successo il Sindaco si ridusse a casa, e non ebbe così tosto veduta la Rosaria, che con un ghignetto maligno — Vedremo, le disse, che ordine avranno le tue profezie intorno a Bettina: i miei negozii corsèro a meraviglia bene, e l' Orfanella sarà qui condotta dallo stesso parroco. — Il trionfare che fece a tal nuova la donna, le scemò la puntura di quel sarcasmo, e le morì in sulle labbra ogni motto di rimando. Perfino di frizzare e di mordere lascia una donna quando ha per lo capo un partito da vincere: e ben lo aveva Rosaria. Che però trasse il consorte nello stanzino, e quivi restati così soletti e con molta sospicione l' uno narrò li suoi maneggi, ella ne udì il ragguaglio. Ogni cosa le piacque, eccetto che la condizione di aspettare ch' Eugenio le uscisse di casa. La prima ragione fa che ella non vedeva la convenienza di quell' allontanamento; e indi parve se ne adontasse un pochetto. Ma più le rincreseva la dimora che ciò frapporterebbe all' entrata della giovinetta.

¹ Vedi questo volume pag. 288.

Chi sa quando Eugenio potrà recarsi a Cosenza, e intanto correranno le settimane senza alcun pro di Bettina! Voleva adunque che si tornasse a D. Benedetto e si smovesse da quel proposito ch' ella chiamava ingiusto. Ma fosse pur franco al maggior segno il suo sig. Sindaco, non ebbe cuore da ciò; e piuttosto prese ad accelerare la dipartita del figliuolo, come lo scioglimento di quel nodo.

Ed il caso valse più d' ogn' ingegno. Erano cadute le foglie allo spirar dell' autunno di quell' anno, ch' era il quarantesimo terzo del secolo; quand' eccoti sopravvenire improvviso un messo da parte del sig. Domenico coll' incarico di condurre in Cosenza il giovane Eugenio. Riferì questi ai cupidi genitori che le pratiche cominciate dall' amico in sua casa volgevano a bene: desiderarvisi nondimeno la cooperazione del giovanetto. Accorra colà sotto figura d' un onorevole officio, che in quello spazio di tempo era quegli riuscito ad ottenergli: vi troverà un decentissimo quartiere ed amovoli accoglienze in una famiglia cosentina amica a Domenico: ogni cosa aver lui divisata e provvista sì per lo vantaggio di Eugenio, come per non aombrare la giovanetta Adelaide. A tali proposte la gioia di Eugenio fu eguale al desiderio che aveva di rivedere Cosenza, cioè grandissima: non minore nell' animo ma dissimulata nel viso e alle parole fu quella dei suoi parenti. A Bettina solamente dispiaque forte la partenza del fratello; perchè in quei non pochi giorni di compagnia il brio, la spensierataggine, la vivacità di Eugenio non poco l'avevano rallegrata. Né punto le valsero quelle lacrimucce che la Bettina sprecò nel persuader ad Eugenio di rimanersene con esso lei, ed a' genitori di non lasciarlo partire: fur tutte parole e pianti che si portarono i venti. Gli appresti del viaggio si facevano con maggiore alacrità del consueto; e perchè tornassero più malagurate al cuore dell' amorevole sorella, eran questa volta maggiori delle altre che in biancherie, che in abiti e che in arnesi. Tanti erano i bossoletti, le sacca, i fardellini, i rinvolti, le bolge, le valige, e infino i gruzzoli del denaro, che pareva non che un giovanetto si assentasse per pochi mesi, come le davano ad intendere, ma che piuttosto avessero scasato un' intera famiglia.

Non potè sofferire questa specie di diletto la giovanetta, e nell'atto che Eugenio spiccava il salto sul cavallo, ella baciandogli la fronte — Il cuore mi parla, gli disse, che forse non ci vedremo più; e l'ultimo addio che tu lasci ad una sorella è un inganno, un tradimento. — Queste parole compunsero il giovanetto, e le credè suggerite non dalla stizza della presente e inaspettata separazione, ma dal dispetto di sapersi destinata ad un chiostro. Per la qual cosa un po' sbalordito, un po' dolente — Ti giuro, le rispose, che io sono consapevole sì, ma innocente della rea trama che t'hanno ordita. Ma se tu resisti, io saprò bene distesserla. Scrivimi ogni cosa. — In questa s'appressarono i genitori, e vedendo il figliuolo stranamente commosso, credettero che troppo gli rincrescesse quella separazione; lo rincorarono, il benedissero, l'abbracciarono: ed egli per torsi al rimprovero, che pareva ancor gli facessero gli sguardi di Bettina, stretti gli sproni ai fianchi del suo cavallo si dileguò.

Ma la Bettina rimase con una spina confitta nel più vivo del cuore, e tosto che fu sola cominciò a piangere desolatamente e rammaricarsi di aver nemici ignoti, trame orditele incontro, mancanza di ogni consiglio ed aiuto. E quelle parole non le si distoglievan mai dal capo, e a forza di rugumarne ogni dì, anzi ogni ora, il costrutto, l'arcano, la portata, ella disfacevasi a vista d'ognuno, e ne contrasse un compassionevole affievolimento della persona. Era una pietà a vederla. Ogni crocchia improvvisa di porte facevala balzare, ad ogni stormire di frasche o fruscio di piedi fremeva, per ogni piccolo sericchiolo o stridore che le percotesse alla sprovvista l'orecchio dava in sulle smanie, strillava, contorcevasi. Rodeansi dentro gli spiriti per la rabbia e pel timore di quell'incognito trabocchetto, che omai sapeva esserlesi preparato, ma ignorava da chi; e con ciò ne portava sì fattamente irritata la persona, che ogni cuore se ne strigeva. Or udite come anco l'affetto di genitore traligni se una passione l'offuschi. I parenti di Bettina ne attribuirono questo cambiamento sinistro alla perdita del fratello, e se ne consolarono in cuor loro perchè così veniva meglio colorito il disegno di porle

ai fianchi l' Orfanella. Con tal contento nel cuore non furon solleciti, e come potevano essere? a disacerbare l'afflizione della fanciulla; e questa dal canto suo addatasi di quel contegno, chiudevasi in seno il dolore, e fomentandolo col silenzio l'accresceva a suo grande nocumento. Ma piacque a Dio che un qualche sollievo non indugiasse gran fatto a venirle donde meno lo attendeva.

XXIV.

L' avviso.

Eugenio era partito: laonde il Sindaco fu tosto ai panni di D. Benedetto a volerne la promessa. Il buon parroco s'affrettò a porla in atto tanto più speditamente, quanto più accesi furono i colori onde gli si pennelleggiò la desolazione e l'abbattimento di Bettina a quella inaspettata solitudine. Parlò adunque coll'Orfanella, nè molto dovè travagliarsi affin di recarla all'intento: tanto ella era docile ad ogni cenno del suo benefattore. Quando ogni cosa fu messa in assetto per quel traslocamento, D. Benedetto stesso fu alla povera casa, ove stanziava Rosella, e con poche ma affettuosissime parole rese le più cordiali grazie che seppe alla buona refaiuola albergatrice e custode di quella giovanetta per sì lungo tempo. Iddio ne la rimeriterebbe nell'altra vita di guiderdone celeste, ed egli da quel piccolo uomo che dicevasi, non cesserebbe in terra di sapergliene grado. Ora destinare Iddio altrove l'Orfanella al doppio ufficio di riparazione e d'apostolato. Compiute così le parti di caritatevole riconoscenza con quella pia popolana, chiamò a sè la fanciulla, e trattala ad un canto così alla solinga, si fece a dirle.

— Figliuola mia, tu muti stanza ed occupazione, ma non devi cangiare il cuore e la vita. Iddio Signor nostro è da per tutto. Ciò vuol dire che tanto egli dovrà presedere alle faccende domestiche nel palazzetto del Signorino, quanto presedeva al lavoro del tessere in casa la bottegaia. Uguale adunque in te sia la modestia, simile il contegno, pari l'assiduità del lavoro, concorde l'affetto di carità verso l'avola inferma. Una cosa deve cangiare ed è la pazienza. In

casa signorile dimorano, come in loro stanza, i dispetti, le uggie, i pungoli, i dispiaceri; anzi talora spregio, ònta, vergogna. Son tutti mali del cuore, dei quali voi altri poverelli qui in questo piviere non conoscete la Dio mercè nè anco il nome. Or que' mali bisogna sopportarli in pace, come hai sofferto finora le impazienze e le stizze della tua avola puntigliosa. Ma sai tu come si faccià a sopportarsi in pace quelle molestie?

Rosella divenuta rubiconda nelle guance ma non trista, col semplice sguardo gli fe bene intendere che aspettava d' apprenderne da lui la maniera. Laonde il parroco seguitò.

— Per sostenere quelle croci, figliuola mia, con facilità, tu devi apprendere un' arte sola, difficile un tantin da principio, ma che è sgravio di grandi difficoltà nel procedere. E l' arte si è di non vedere guardando, di non ascoltare udendo, di non versar fuori le parole quand' elleno stan già sulla lingua. Attendi a te ed ai tuoi fatti: ciò che non ti riguarda o che il vegga o che l' ascolti, devi dimenticarlo in sul fatto: ciò che ti spiacerrebbe poscia d' aver detto, devi lasciare di dirlo in sul più bello del discorso. Capisco che la pratica esperienza ti ammaestrerà meglio delle mie parole, e però non le moltiplico intorno a questo capo.

Di un' altra cosa debbo ammonirti, dalla quale dovrà camparti la pazienza. In quella casa udirai di certe sentenze e di certi principii che ti faranno un po' di scandalo. Già lo sai che non tutti gli uomini camminano per la via della verità e della salute; e la casa del Signorino è stata pur troppo finora una di quelle, ove più il nemico del genere umano è riuscito a far del male. Quello che udirai adunque conforme agli ammaestramenti ricevuti sinora, e tu confermallo, se ti viene il destro, con umiltà e disinvoltura: tutto ciò che fosse contrario non ti commuova l' animo, nè la lingua. Al tuo grado s' affà soltanto il tacere, il compatire ed il pregare. La confutazione che ti può riuscire a qualche pro dev' essere il buono esempio: docile ai lor servigi, mansueta, sollecita, modesta: che non trasandi mai nulla ove t' accorga di fare il lor piacimento. Così ne guadagnerai per te l' affetto e la stima, e forse un dì l' anima a Dio.

Com'ebbe con sì prudente avviso fatto cuore alla smarrita Rossella, s'avviò D. Benedetto al palazzetto del Sindaco che l'attendeva, e dietro lui ne veniva la vecchia Agnesa sorretta per le braccia dalla nipote e dall'antica ospitatrice. Due lavoratori del Sindaco e il piccolo Menico trasportarono quel poco di robicciuola che a Rossella parve potesse ancora bisagnarle in quel nuovo ricetto, e soprattutto per servizio dell'ammalata vecchierella che menavasi secco. La Bettina fu quel giorno stesso avvisata che ad assisterla in ispecialtà e a tenerle compagnia, le verrebbe in casa l'Orfanella, dei cui pregi tante volte aveva udito parlar da questo e da quello con riverenza. Volle il cielo che ella ne fosse contenta oltremodo, e quindi il pensiero d'accoglierla amorevolmente sel tolse sopra di sè, intanto che il Signorino e la moglie s'intrattenevano a fare gli onori di casa al parroco, che accompagnando quella famiglia veniva a sciorsi del debito d'una visita verso del sig. Sindaco. Il pievano si comportò in quell'occasione colla gioviale ilarità che era tutta sua; e i padroni di casa gli corrisposero con un'affaticata e profusa cortesia; più ripulimento azzimato di civiltà che sincero sentimento del cuore. L'ultime parole che disse il parroco nel tor congedo furon queste — Io v'ho recato in casa un giglio candido e rigoglioso, perchè vi sparga il soave olezzo dei suoi profumi e vi attiri le benedizioni del cielo. Ma vi rammenti che egli è un fiore tratto di chiuso e santo giardino, ove celeste mano il piantò, divino umore l'annaffiò, alito etereo l'avvivò ed abbellì, in modo che esso è tutto cosa di Dio. Mano profana adunque non che reciderlo e guancirlo, non osi pure toccarlo.

XXV.

Un secreto.

Come furon soli, l'impaziente Rosaria volle tosto a sè la giovanetta fante per darle opportune istruzioni. Fu questo il primo abboccamento di quelle due donne, dal quale la Signora uscì contentissima della donzella, e la donzella meravigliata e stupita della

Signora. Il colloquio si ridusse a rivelare in gran segreto, il qual si fece tre e quattro volte promettere dall'attonita fanciulla non abbattutasi mai a simile confidenza con persona al mondo, a rivelare cioè la vocazione della Bettina al chiostro. Esortolla di suggerire; anzi correggendosi dopo, conservare disse quella santa vocazione coi savii discorsi e coi santi esempj; ad incorarla che le parli di Dio, dei Santi, della Chiesa: ad ammonirla infine del modo di comportarsi con quell' indole dolcissima della sua figliuola — Odimi, le diceva, buona giovanetta: un cuore più dolce e più amorevole della Bettina è difficile che si trovi fra mille. Ma appunto perchè si dolce e si amorevole ella profondamente si risente se non è corrisposta d'altrettanto affetto da ognuno. La troverai dolentissima della lontananza del fratello, quasi fosse stato poco amor verso di lei, quello che fu necessità di domestica bisogna. A quella stessa dolcezza di natura devi arrecare il cangiar che fa sovente e in un medesimo di più volte di suo parere. Te ne accorgerai parlandole di quel proposito suo di farsi monaca. Ma veh! non devi parlarne tu direttamente: ricordati che m'hai promesso il secreto. . . .

— Anche con lei debbo mantenere tal segreto? le dimandò ingenuamente l'Orfanella.

— Anzi con lei sopra ogni altro. Ella è dolce, dolcissima: ma non per questo le manca il suo grano di pepe, e la sua gocciola di fiele. Guai se s'avvede che quella sua volontà sia trapelata al di fuori, e che alcuno od alcuna la conosca.

— Perchè adunque mi avete data questa notizia?

— Perchè è necessario che tu soavemente la conforti a dar quel passo, non parlandogliene direttamente mai, ma facendo spesso discorsi di Dio, del vivere ritirato e chiuso agli sguardi profani, della felicità di chi alleva il cuore a virtù nel verginale nascondimento, e così consagrasi sposa celestiale al Divino sposo; e queste cose le dirai come se lei non riguardassero in nulla, come un tuo pensiero e desiderio. Non è vero che tu la pensi proprio così, buona Rosella?

La giovane arrossi tutta in viso, e non rispose che inchinandosi per vergogna il capo: laonde, preso animo, la Signora continuò

— Va dunque, figliuola, e sii accorta. Con me poi adopera tutta la libertà: svelami ogni tua occorrenza, chiedimi ogni bisogno della tua nonna, riguardami siccome madre amorevole.

— Mi permettete adunque che fin d'ora chiedgavi una grazia. Io debbo andare ognidi a chiesa, e il sig. Parroco m'ha promesso che anche di qui mi seguitereste voi a mandarmivi. Innanzi mi vi accompagnava la refaiuola; ora chi mi ci condurrà?

— Lasciane il pensiero a me, e non temer di nulla. Vi sono in casa due donne, la Marianna e la Carmela: v'è mia figlia: ci sono io stessa. Compagnia adunque non ti può mancare, nè ti mancherà di certo. Abbi giudizio, sii docile, e sarai contenta d'ogni tua vogliuzza.

Qui la Signora condusse la fanciulla nella camera assegnatale, e perchè ella bramò di aver seco il telaio, e da un'altra parte con esso poteva ella adoperarsi al pro della casa stessa; la sig. Rosaria promise che, ove il Parroco il consentisse, il farebbe trasportare colà, e le darebbe agio di impiegarvisi alquante ore fra di. Ma che donna era dessa questa Signora, la quale abbiam veduto tenere sì diversi parlari, e comparire lungo il nostro racconto con sì diversi sentimenti in cuore, e operazioni nella vita?

XXVI.

Qual madre tal figlia.

Monteleone, la città più elevata e più nobile e ancor più antica, la quale sfoghi la sua veduta su tutta la valle che nomasi, come già dicemmo, la Piana, fu la patria di Rosaria, ma non così degli antenati di lei. Il genitor suo soldato di gran cuore e di varia fortuna aveva già dalle prime nozze avuto un figliuolo, che fu Raimondo, ed in età più avanzata ridottosi a godere l'età senile in pace, contrasse nuovo maritaggio, e fissò la dimora in Monteleone. Quella stanza gli fu cara per l'aperto, lucente e chiaro suo cielo, per le viste larghe, amenissime, svariate, e molto più per la bontà delle terre sovra cui siede a cavaliere, per la comodità delle abitazioni e per la nobile e gentile indole degli abitatori. Or qui la

vecchiaia ebbe deliziata dalla piccola Rosaria: la quale quand' era ancor tant' alta ebbe dal padre soprannome di Rosuccia; così bionda, ricciutella, baliosetta ed incarnatina ell' era, e di grazie piena e di bambolesca venustà. Or siccome avviene il più delle volte che i vecchi genitori trasmodano nelle blandizie e nei vezzi coi lor nacherini e colle lor mammolette; così la tenera età di Rosaria in luogo di freni, e di garriti, e di picchiate corse tutta fra le moinerie e il baciucchiare del vecchio babbo, e il lisciarla, l'azzimarla, fiorirla della giovane genitrice. Ell' era l'idoletto della casa: e tutto che puttina ben mostrava d'accorgersene all'arietta che le balenava sul visino: e se non che dalla natura avea sortito dolcissima indole, quella maniera di condurla innanzi l'era dessa la migliore per farla divenire la più capricciosa e superba femmina del mondo.

Se non che eccoti di sbalzo cangiato ogni cosa intorno alla tapinella in sullo sbuciarle appena il nono Aprile. Mori il padre, e la non grande fortuna poté redarle in parte: l'affetto suo non già, anzi al suo cader nella tomba parve svanire altresì l'affezione materna. Sciagurata genitrice! La sua piccola figliuola dimenticò troppo presto, e data in balia di mercenarie educatrici, ella partissi di quel luogo per secondare un suo sventurato e forse antico capriccio. Da quel dì ebbe strani e fortunosi accidenti che in breve la condussero alla fine della vita più presto che la non si credè giammai; e la figliuola non rivide più, anzi non ebbe più nuove di lei. Or l'altro figliuolo del defunto vegliardo trovavasi già bene innanzi negli anni e giovanetto di pel biondo quando al padre sembrò bene di contrarre quelle seconde nozze. Restossene adunque sempre lontano da casa, e non che trattare non volle per fino veder giammai la matrigna. Sol quando udi la bizzarra e spiacevole partenza di lei da Monteleone, egli v' accorse sì per vendicarsi la paterna eredità, come per educare quella fanciulletta, la quale gli era in fine sorella. Il partito più naturale per lui sarebbe stato di porre la fantolina ad essere educata in qualche casa religiosa: e ben vi furono amici ed amiche che glie lo consigliarono, e quasi colla loro autorità furono per imporglielo. Ma il giovane Raimondo aveva una paura,

la maggior che fosse al mondo, che posta la sorellina ad allevare e costumare entro d' un chiostro di sacre vergini, la non uscirebbe se non selvaggia ed ispida di maniere, stupida, melensa, insensata nell'animo, e con in capo tutte le fantasticaggini e le soperchierie del bigottismo.

Piacesse al cielo che nella nostra Italia i moderni costumi non avessero simiglianti pregiudizii largamente propagati! In cambio di quelle leziose giovanette che sciupano il tempo e il patrimonio nei teatri e nelle veglie, o alla men trista nei circoli e nei ritrovi sentenziando scioccamente d' ogni affare, d' ogni scienza, d' ogni questione; noi avremmo delle oneste spose, delle madri savie, delle matrone religiose ed esemplari. In cambio d' eroine da romanzo nel cui cervello frullano sistemi di governo, nel cui cuore bollono sospiri di libertà, le cui lingue s' aguzzano a scagliar la balorda gioventù tra le sbarrate e gli accampamenti di guerra; avremmo gentili donne e cristiane ricche di fede, di purità, di forza da condurre a' casti pensieri del Cielo non che le famiglie proprie ma le altrui, e con essi i popoli e le città. In cambio finalmente di quelle sguaiate autrici di novelle, di racconti, di romanzi, misere gloriucce, o anche meglio vergognose infamie letterarie, ci avremmo di caritatevoli e pie matrone, le quali il consiglio, la sostanza, il tempo e l'affetto collocherebbero a sollevare per amor di Gesù Cristo gli afflitti, e i poverelli. Ma questi nostri sono i piagnistei consueti della balordaggine e del vecchiume! Omai per la donna italiana spunta (ha scritto testè una d'esse) era novella: essa ripiglierà i suoi diritti e sederà a scranna coll' uomo al governo delle repubbliche, e all' insegnamento degl' ignoranti. Già non corre omai mese che non veggia venir alla luce un qualche libro di donna. Oh si: verissimo. Ma i bei documenti che ne vengono al mondo! Oh Dio! che scempio sono quei femminini libretti nei quali il minor male si è che non vi si parli mai alle giovanette cattoliche di Dio, di redenzione, di sacramenti, di Chiesa, se pure (come ci avvenne testè di leggere in un certo quadernazzo di carte punteggiate e moscate di nero, che avea la pretensione di passar per un libro sol perchè portava in fronte un

nome donnesco), se pure questi sacrosanti oggetti della nostra redenzione non vi si dileggino e scherniscano a gran vergogna del sesso che s' ebbe il nome di pio.

Ma la moda, ultima consigliera degli uomini pelagici, vuol così nell' Italia: e nell' Italia s' impreca a gote enfiate contro alla educazione del chiostro per le donzelle. Madri e padri più sventurati che ciechi non v'accorgete che questa dottrina è merce forestiera, e già da un pezzo svilita e scema di pregio nel paese medesimo ov'ella fu prodotta e lavorata? Guardate, quando pure con lei volete consigliarvi in ogni cosa, guardate alla Francia che ci regalò sì belli ammaestramenti: essa fu la prima a farne durissime le prove, e ravveduta dell'errore vergognasi omai di tanta stoltezza. Quivi non v'ha villaggio, non borgo, per non dire paese o città ove a raccorre le giovanette in santa educazione non siavi un chiostro, od un ospizio. E pur le gentili donne francesi han fama di coltura, di senno, di prudenza più che ordinaria. La Francia fu tratta dalle fauci della incredulità e del libertinaggio per l' opera speciale delle matrone educate all' ombra dei chiostri: e l' Italia, se non fa senno o il Ciel non la scampi, vi si lascerà ingoiare per le insidie e le colpe della donnesca gioventù che fugge omai di essere allevata da chi sia consacrata al Signore.

Questo stesso abbominio alla educazione religiosa aveva il sig. Raimondo. Il poverino l' ebbe istillato da certi libri donatigli come tanti piccoli tesoretti di scoperte e di verità peregrine da un giovanettucciaccio che gli era venuto fra' piedi, quando meno il cercava. Laonde tenne fermo, e parendogli di avere in capo una gran dovizia di precetti educativi pensò di prenderne sperimento colla fanciulletta, e cominciò a volerla dirozzare da sè. Fantasia cieca da giovane! Immaginate se in sul ventesimo quinto anno poteva egli incatenarsi attorno ad una bambinetta per insegnarle non già i lavori d' ago, e di maglie, o di rocca, che nel sistema educativo delle giovanette, come l' intendeva Raimondo, non avean che farvi; e neppure le faccende, gli uffizii, la masserizia domestica, di cui credeva bene opportuno venissero informate le fanciulle, ma non aveva

nè abilità nè pratica per esserne egli il maestro; per insegnarle adunque chè? Quel tanto che aveva imparato egli medesimo, ciò erano lettere, storie, scienze, e cotali altre difficili discipline. Non però adunque gran fatto ad accorgersi della sua stoltezza: e le frequenti bizze e i piccoli sdegnuzzi di Rosarietta per chechè non le andasse ai versi, e il fastidio che senti del trovarsi soletto con una creaturina egli uomo amabile sì ma grave e lontano da vezzi, e giuochi, e lusinghe infantili, e la noia del dover passare tutto il santo di con quel connettere lettere e sillabe con sì poco apprenderne della bambina, il trassero da quel capriccio. La Rosaria fa data ad ammaestrare ed allevare a certi suoi parenti; e Raimondo continuò con miglior profitto gli studii per sè, che non li ebbe promossi nella sua sorella.

In questa nuova condizione di cose Rosaria non fu meno sventurata che innanzi. Le raccomandazioni fatte dal fratello alla nuova educatrice, che esercitasse l'ingegno più che il cuore, e la testa più che le mani della fanciulla, le fecero seguitare uno strano modo d'istruzione, dal quale non doveva uscirne, come difatto non ne uscì, nè donna di lettere, nè donna di famiglia, nè licenziosa affatto, nè affatto savia e religiosa. Imperocchè, come a farfalla che col frullo delle ali agita i vaporosi profumi di cento fiori senza dimorar mai e tuffarsi ed impregnarsi nell'aura d'alcuno, così la maestra di Rosaria condusse la sua giovane discepola per tutte le arti donnesche e i maschi studii senza che d'alcuna o d'alcuno d'essi profondamente l'ammaestrasse. Sapeva adunque la Rosaria al terzo lustro tagliar qualche leggera cavriolella in aria, gorgheggiare qualche trillo, o gruppetto di note, strimpellare un'arietta sul chitarrino o sul pianoforte, ma nè di ballo nè di musica conosceva più oltre. Anche di miniare ebbe scuola, ma quivi non venne mai a nessuna prova e contentossi di conoscere a parole le maniere che v'ha di dipingere, come si dovrebbero campire, imporre, accendere, sfumare, ombreggiare i colori, o quali fossero le principali scuole d'Italia, e dei maestri più rinomati, quali i pregi sommi e distintivi. Di lettere credevasi erudita da gareggiare al par dei sommi, perchè aveva a mente

una buona dozzina di sonetti e qualcuno d' essi era persin codato ; sapeva moltissime ariette del Metastasio , ed era giunta a declamare in una sala di ammirate signore la morte del conte Ugolino. Quanto a storie e scienze naturali diceva la maestra a' suoi amici che la Rosarietta *minacciava* di dover venire alcun che di straordinario. Era ancor piccina e sapeva a mente i nomi delle più cospicue bestie e nostrali e straniere. Di fiori poi e del come educarli o crescerli non era a dire: tutti vedevano la passione di lei e come sempre alle tempie ne voleva le ciocche, allo sparato della serrina una camelia o una rosa e nelle mani un mazzetto. Tanta e così svariata dottrina faceva la Rosaria ingalluzzire e paoneggiarsi di molto : tanto più che in udirla, come suole avvenir tra le donne, le matrone ne prendevano meraviglia, ed astio le giovanette. E pure ne avean assai poca ragione: chè femmina essendo e dovendo fra breve donna e capo di famiglia divenire , nè dell' agucchiare , nè del cucire , nè dell' imbianchire od insaldare, non che del divisare o tagliare un lavoro donnesco qual più trito si fosse intendevasi un ette. Le pochissime volte che ella ebbe ago fra le dita fu per ricami d'ori e di punti; dai quali niun pro per sé nè per altrui le veniva, ma invidia ed alterezza.

E lo spirito di lei, l'interiore coltura del cuore, senza della quale l'esterne discipline sono intonaco e belletto di fetida e puzzolente sepoltura, qual fu? A doverla dire appunto, come ella medesima venuta a migliori propositi dolentemente confessava, quella coltura fu interamente dimenticata. Andava a messa prima perchè tutte vi andavano, e poscia perchè nella chiesa si poteano scontrar tutte le damigelle della città, e venire ad una certa gara di sfoggio, di eleganza, di leggiadria. Assisteva alle prediche perchè potesse darne giudizio, e negli splendidi crocchi serali coronare d'allori o mitriare di vitupero il sacro oratore. Alcune volte fra l'anno si comunicava, perchè questa pratica serviva nella città a conservar la fama onesta delle giovani zitelle, e chiudere la bocca ai maligni o le speranze agli insidiatori. Fu volta che la Rosaria ebbe invito d'assistere ad una festa di monacazione, la quale facevasi d'una signorina già sua amica. Or il vedere, come avviene in simili congiunture, gli sguardi di

una città intera volti sopra quella vergine, le lodi che ciascuno a gara le profondeva, gli sfoggi di tutte le cospicue famiglie nel corteggiarla: lei in somma, e solamente lei per quei giorni occupare ognuno e con tanta festa e con tanti applausi; le destò in cuore un certo sentimento d'astio e d'invidia, che ella ritenne fosse una vocazione alla vita claustrale ancor per sè. Per alcune settimane parlò da senno della volontà venutale di sagrarsi a Dio, e perchè niuno le prestava fede essa più s'incaponiva a volere ed a chiedere. Se non che il rumore ed i parlari della nuova monaca andarono a poco a poco dileguandosi; e con essi in petto alla Rosaria svanirono le uggie e le gare, e quindi eziandio ogni desiderio di chiostro pululatole in cuore per ambizione che aveva di primeggiare. Perchè in fine in fine assai poco alla sua educatrice, e meno anche a lei caleva di chiesa, di prediche, di sacramenti, di chiostri. Anzi contro alle chiese, alle prediche ed ai sacramenti ed ai chiostri in qualche lettura, e in qualche colloquio aveva udito ed attentamente appreso certi goffi paraboloni, che avevan corso ai suoi giorni di fini e dilicati sarcasmi.

Per uno d'essi appunto cominciò verso la giovane Rosaria l'ammirazione del signor Checco, allora quando reduce da Napoli recavasi questi nel suo paese di L. con in tasca la cedola di Dottore, ed in capo la miscredenza e il sofisma. Dall'ammirazione fu agevole il tragitto ad una certa simpatia, la quale presto allettata da quei pregi estrinseci che adornavano la donzella, crebbe in amore sino a richiederla in isposa ed impalmarla. Ma la sig. Rosaria divenuta moglie così per tempo, e traslocata dalla ridente città di Monteleone nel piccolo villaggio del consorte perdè tutto lo splendore di che irraggiava nei cerchi e nei ritrovi festivi: e costretta ad occuparsi per necessità delle faccende domestiche mostrò tutta l'imperizia che ne aveva. Quindi a poco cominciò sentire un nero disgusto di quella vita uguale, noiosa, affaccendata, e per sopra più disgustata dall'umile compagnia di foresi e lavoratrici e bottegaie che colà le facevan corona. Gridò, smanìò, tempestò, invocò la protezione del fratello, vinse il punto; e il Signorino fu costretto a passar buona parte

dell' anno in Monteleone per amore della moglie, ma con gravissimo danno altresì dei suoi domestici interessi. L' età e lo scemo delle entrate posero un fior di senno in capo a quella sventatella; e se non rinsavi affatto, certo rivenne a tanto d'acconciarsi volentieri a fissar la stanza nel villaggio del marito, e darsi attorno per procurare l' economia della casa, la quale sarebbe ita a fondo senza questa risoluzione.

Intanto i due figliuoli che avevano ben per tempo rallegrate quelle nozze, Eugenio ed Elisabetta, passarono l' infanzia e la parvolezza in mano di nutrici e di balie, con quell' intristire e inselvatichirsi sia nell' indole, sia nella persona che è il solito frutto di cotali allevamenti. Quando Rosaria ebbe posta la dimora nel castello del marito cominciò a prendersene pensiero, ma quale poteva averlo essa cresciuta con sì nuova maniera d' istruzione, e moglie di sì strano marito. Venuto grandicello Eugenio, l' amore e la delizia della sua mamma, fu mandato per necessità di buoni maestri al Collegio non senza lungo piangere di Rosaria, e fu scelto quello di Cosenza per l' amicizia del padre verso il sig. Domenico. Bettina rimase in casa alla discrezione della madre, che non trovò, diceva ella, dalle sue in fuori, mani sperte e capaci alle quali affidarla. Leggerissima donna com' ella era ne fe' un' assai più leggiera fanciulla. Buon per Bettina che il paesetto ove stava non era una città. Fu mestiero per la garzonetta, se essa volle aver qualche divertimento fuori di casa, che il cercasse alla seminazione, alla mietitura, alla vendemmia: e in casa, non potendo altrimenti, doveva dopo le dotte istruzioni materne mettersi a lato d' una delle due vecchie fanti e imparar da esse colla vista pur non volendo nè consigliatevi da persona tutti gli uffici famigliari e le cure domestiche. Così ella coll' intenzione di spendere in qualche cosa il tempo che ne ristorasse l' animo trovossi d' occuparlo utilmente; ma non abbastanza pel suo pro. In che modo le fosse addestrato lo spirito alle cose di Dio, che discorsi udisse in casa, quali esempi e consigli ne ricevesse, dopo il racconto fatto sinora non è mestieri di dirlo più chiaramente ai nostri lettori.

Farà meraviglia che tal madre si decidesse ad imporre di suo capo il velo alla figliuola, come abbiám veduto che propose Rosaria. Ma in questa determinazione molte ragioni vi ebber parte. L' astuto di Domenico fu veramente il primo a metterla innanzi alla Signora come il più util modo d'ingrandirè Eugenio che ella amava con grande affetto. S' era di più persuasa Rosaria, e l' inchiodò in questo giudizio il parlare dell' amico, che Bettina non era fanciulla che potesse brillare nel mondo fuori di quel paesello. Ora trovarle un marito che venisse a chiudersi in quel bugigattolo sarebbe impossibile: mandarla fuori ad essere derisa ed umiliata sarebbe una crudeltà. In fine la dolce indole della giovanetta, la sua vita ritirata e solinga, la ritrosia che ella mostrava per ogni pensiero serio, e per ogni impiccio ancor leggero, davano, secondo che essi la discorrevano, troppo chiari indizii che la vita tumultuosa del mondo non era fatta per lei.

XXVII.

Una confidenza.

Rosella non stette guari tempo a conciliarsi l'affezione della Bettina. Un anno appena ne divideva l'età, ed ambedue erano in su quel tempo che l'animo giovanile ha bisogno di sfogo, e gittasi spensierato con tutta la confidenza al primo oggetto in che s'incontra. Bettina adunque volentieri trattava colla giovane fante, e dal trattarla ognidì più alla domestica sentiva crescerli in petto la stima e l'affezione verso di lei. Vedevala così gentile di fattezze, che la origine campestre e villana coprivano ad ogni sguardo anche più acuto: e questa gentilezza tanto più le piaceva quanto maggior modestia velavala, ed ornavala un contegno affabile ma grave insieme e malinconico. Nessun atto in lei era affettato o rinfrenato, e pure non mai appariva rozza o selvatica: niuna parola altezzosa o iracunda le usciva di bocca e pure volentieri s'intratteneva in ameni ed abbandonati discorsi, e spesso condivali di sale innocente. Non

mai abusò della confidenza della sua padrona: anzi una volta Bettina fuori di sè per la meraviglia fe osservare alla madre che quell' Orfanella tanto più diveniva schiva e riverente quanto più fiduciosa e domestica era la maniera onde veniva trattata. Ma due cose sopra le altre rapirono l'animo di Bettina; la carità di Rosella verso l'avola inferma, e la contentezza schiettissima del suo stato: con tutto che e la vecchia si fosse data subito colà a conoscere quella rabbiosa e viperina che era in fatto, e la condizione della Rosella sembrasse a tutti durissima nel presente, ed incerta dello avvenire.

Per tutte queste sì rare qualità Bettina le pose un amore tenerissimo non quale a familiare e fante, ma come a sorella; e quanto a fiducia e sicurtà d'animo le si apriva anche con maggior baldanza che non colla madre istessa, o con qualsivoglia altra persona al mondo. Per la qual cosa il suo animo trafitto dalle ultime parole di Eugenio trovò un facile ristoro nella nuova amica. Non trascorse lungo tempo che ella pensò di disacerbare il proprio affanno, e forse anco ripigliare la smarrita pace col versare in cuor di lei la propria pena, e svelargliene la cagione. Rosella, avvezza a pensar sempre lodevolmente d'ognuno, pose fuori ogni argomento per volgere a bene le parole di Eugenio. Ma ruminale sempre meglio, arzigogolavi su, rimaneggiave d'ogni verso, elleno non danno che un sol senso, e questo aspro, amarissimo. Consigliò allora la Bettina se ne aprisse colla propria madre, e da lei cercasse averne e spiegazione ed alleggerimento: ma tutto indarno.

— E perchè, finalmente le dimandò, non ve ne siete chiarita dal vostro confessore?

— E son queste, stupefatta rispose la Bettina, e son queste cose da dirle ad un confessore, cara mia Rosella?

— E se al confessore non dite di queste cose, perchè le avete dette a me?

— Oh v'è ben qui il suo perchè. Io ti conosco giovane affezionata, savia, compassionevole: tu non mi tradiresti per tutto l'oro del mondo: ma del confessore non so poi nulla, nè chi sia, nè che bene mi voglia.

— Veramente non tocca a me di dirvelo , ma se mel permettete. . . .

— Di' su, con piena libertà: sai che amo il parlar chiaro.

— Giacchè adunque me lo permettete, io vi dico che in questo la sbagliate. Vi confidate in me , povera creatura, ignorante, sventurata , e non confidate in un sacerdote, che vuol dire , come una volta ci disse il parroco nella sua istruzione , un ministro di Dio in terra. Ditemi se fosse qui nostro Signore istesso vivo e in persona avreste dubbio di confidargli questo segreto dell'anima vostra? Or bene : quando state ai piedi del confessore, fate conto che quel prete faccia per voi le veci di Nostro Signore.

— Ma questa filastrocca che c'entra ella col mio timore ? Detto che l'abbia al confessore che ne saprà egli più di me di queste trame orditemi ?

— Forse non ne saprà nulla egli, ma potrà mettere voi sulla via di saperle , o dirvi il modo di non vi ci lasciare arreticare , o come reggervi se per sorte v'incappiate : e questo è pure un ristoro. Ma chi vi ha detto che esso non ne saprà nulla ? Quante volte io non gli ho detto di cose che credeva impossibile che uomo al mondo indovinasse mai , ed eccoti che di primo balzo il confessore vi ha dato dentro e m'ha tolta d'imbarazzo , proprio come se l'avesse avuto rivelato dal cielo !

Non terminò qui un tal discorso : ché la Bettina usata di vedere un paio di volte in tutto un anno in lontano paese un confessore ignoto e sempre nuovo al quale la conduceva la mamma, non aveva alcun concetto giusto nè dell'autorità nè della capacità , nè della carità d'un sacerdote il quale degnamente amministri l'augusto sacramento della penitenza. A fargliene adunque entrare in capo qualche stima dovè la Rosella contarle per filo la storia della sua infanzia, quella della sua famiglia non meno che alquanti fatterelli di certe altre giovinette a lei noti per avventura. Bello il vedere la stupita damigella soavemente arrendersi alle semplici parolette di Rosella , e confessare che se veramente il parroco riuscisse con lei ai fatti quale ella dicevale di averlo sperimentato , non istarebbe

un momento in bilico d' affidargli l' anima sua e farlo il suo confidente ed il consigliere ne' pericoli dei quali vedevasi oscuramente minacciata.

Non fu piccolo guadagno per la Bettina , e di gran beni le fruttò appresso quel colloquio : ma tutto altrimenti ne fu per Rosella. Rimasta sola coi suoi pensieri le balenò alla mente un sospetto che il segreto a lei svelato con sì gran mistero dalla madre di Bettina avesse ancor qualche attinenza colle parole di Eugenio : e dubitò non fosse per avventura la trama , il voler chiudere a sua mala voglia in un monastero l' inconsapevole figliuola. Questo sospetto le intorbidò tutto il sereno della candida anima sua , e sempre che ella romita restavasi con sè medesima : Volessen mai , diceva fra sè , adoperarmi in sì reo disegno ? Se la Bettina vuol farsi religiosa perchè non dirmelo , ella che non mi tien celato pensiero che le sorga in capo ? . . . Ma no , non può mirare a così nobile e santo termine chi non ebbe la ventura di essere bene istruita nelle cose del Cielo , come pur troppo mostra di sè questa mia padrona. Or se ella nol vuole , il vuol certo la madre a suo dispetto : e per ottener l' assenso di lei mi destinò suggeritrice e consigliera presso della figlia. Potrò io ubbidirle ? E qui barcollava tra il sì ed il no. Le venne in mente di chiederne parere dal confessore ; ma cacciò quel buon pensiero come una suggestione diabolica d' infrangere il primo segreto a lei ingiunto con sì gravi e solenni parole dalla padrona. L' animo aveva conturbato , e nella turbazione dell' animo si scambiano facilmente le ombre per corpi vivi , e le svolazzanti lucciolette prendonsi per accesi fanali. Il meglio che seppe risolvere , fu d' indurre la sua padroncina a confidar da sè quell' angustia a D. Benedetto , e chiedergliene consiglio e schiarimenti. Per riuscireci usò accortamente di questa industria. Quante lodi di questo o di quel fatto del parroco aveva ella ascoltato da bambina ripetè , ma senza studio né arte , alla giovane Signora , fino a farle radicar bene nell' animo la riverenza verso quel venerabile sacerdote. Addatasi che le parole avean fatto presa da questo lato , passò a svelarle minutamente le angustie della propria vita o fossero di

povertà e di bisogni temporali, o di strette, afflizioni, melanconie dello spirito; e li a richiederla che consiglio avrebbe ella saputo darle, o che aiuto. Se la Bettina imberciava nel segno, ed ella ne la lodava: e così appunto, diceva, adoperò meco il parroco e mi confortò. Ma ciò accáddele il men delle volte. Più spesso avvenne che l' inesperta donzella tenzonava fra mille incerti partiti: ed allora Rosella con molta semplicità: Or udite, le diceva, bel consiglio di che mi sovvenne, e bel conforto che mi profferì quel mio padre spirituale. E qui le narrava come la cosa fosse così e così andata per lo appunto, e quantà consolazione ne avesse colta per sè opportunamente. L' animo di Bettina fu vinto; e già ell' era la prima a mettere discorso di D. Benedetto, a cercarne le più piccole particolarità, e se non disse chiaro che sel torrebbe a guida del proprio spirito, si fece però promettere dalla Rosella che si lascerebbe accompagnare da lei la prima volta che andasse in chiesa pel parroco.

DI RENATO DESCARTES

RISPOSTA AL SIG. LENORMANT ¹



L' amore si apprende alle cose belle, e le cose a cui si apprende, tutte abbellisce. E di vero le cose che da natura sian predisposti a diligere quelle diciamo amabili e pregevoli, poichè nessuno vuol persuadersi che il suo affetto naturalmente si volga a cosa indegna di lui. Quindi è che le madri innocentemente s' illudono circa i pregi dei loro nati, e non fa opera pietosa quegli che cerca a disingannarle. Quindi nasce parimente che le nazioni avvezze ad irraggiarsi della gloria attribuita ad alcuno dei loro figli ne gioiscono se altri loro tributi omaggio di laudi, e si corrucciano se qualche temerario si provi ad oscurarne gli splendori. Quel primo sentimento provammo noi, or son pochi giorni, nel leggere un dotto rapporto fatto nell' Accademia Reale del Belgio dal Canonico De Ram Rettore magnifico dell' Università cattolica di Lovagno. In quel breve ma sugoso scritto l' illustre accademico dava contezza d' un' epistola latina del professore Fuss intorno al valor poetico della Divina Commedia dell' Allighieri: e con gusto squisito pari all' erudizione delle

¹ Vedi il *Correspondant* tom. 32, pag. 611 e segg. — 25 Luglio 1853.

cose nostre rivendicava contro i suoi detrattori il merito inarrivabile del poeta sovrano.

Il secondo poi di questi sentimenti eccitammo noi in un nobile scrittore di Francia, quando nel numero LXXVII sponemmo i motivi che ci facevano parere esagerate le lodi tributate alla filosofia cartesiana dal ch. Lenormant. Egli, come dotto, gentile e spiritoso scrittore, riprese la palla al balzo, e non volle per onor di Francia e del suo celebrato filosofo che le nostre parole rimanessero senza risposta. Perciò in un articolo ingegnosissimo, e pieno di attico sale industriosi di salvare per quanto gli fu possibile la gloria del Cartesio, senza però contraddire sostanzialmente la nostra tesi, o menomare il valore delle ragioni da noi addotte, riducendo la differenza del suo dal sentir nostro per questo capo a leggere sfumature, come nel precedente quaderno aveva annunziato ¹.

Per la qual cosa ci basterà ringraziare qui il nobile scrittore di aver messo in chiaro l'accordo che corre nei punti principali, fra le nostre dottrine filosofiche e quelle che son propuguate nel periodico francese sopra il valore della ragion naturale nella cognizione del vero. E tale schiarimento da lui recato tanto più ci parve opportuno, quanto che gli atti recentissimi del concilio di Amiens confermarono pienamente queste dottrine, e misero un termine (come speriamo) a quelle troppo lunghe dissensioni che agitavano i cattolici di Francia, e facevano temere che sotto nome di tradizionalismo ricominciasse a metter radici un insegnamento proscritto dagli oracoli della Chiesa. La quale decisione de' Padri ambianesi torna in gran lode agli egregi scrittori del *Correspondant*, che con maravigliosa costanza difesero negli anni scorsi i veri principii dell' insegnamento cattolico; ed ottenuta una vittoria che tanto li onora, la seppero rendere più bella colla rara modestia del loro silenzio.

¹ *Quelques mots d'éclaircissement . . . suffiront pour aplanir la difficulté qui peut exister entre nous et notre éminent contradicteur, ou du moins pour réduire la divergence de nos idées à une nuance sans importance pour le fond des principes, que nous nous honorons de défendre avec les rédacteurs de la Civiltà Cattolica. — Correspondant; tom. 32, pag. 480. — 25 Juin 1853.*

Dopo ciò noi permettiamo volentieri al valoroso scrittore di attribuire la sua predilezione per Descartes agli assalti, con cui la scuola tradizionalistica nell'impugnare Cartesio cercò d'annullare il valore della natural ragione troppo da questo esaltata: sapendo noi che è cosa malagevole all'umana debolezza il non abbattersi ad un estremo declinando dall'altro. Ammettiamo pure volentieri il merito letterario dell'autore delle *Meditazioni*, ma nè questo, nè la sua valentia nelle discipline matematiche fanno buona ai nostri occhi l'ammirazione del suo filosofico insegnamento. Quanto poi al sapere i motivi segreti che determinarono il filosofo francese a vivere in paese di eterodossi, non crediamo che porti il pregio di farne più squisita ricerca, essendo questa una quistione personale, puramente storica, difficilissima a definirsi, ed ove fosse definita pochissimo giovevole al nostro scopo. Poichè non ci siamo proposto di combattere le intenzioni segrete di Renato, ma sì di svelare la vanità dei principii filosofici esposti ne' suoi libri, secondo l'intendimento che primo si affaccia ad un lettore imparziale, e che più universalmente gli fu aggiudicato da quelli che lo impugnarono o lo seguirono in vita e dopo morte.

Noi confessiamo di aver letto e considerato sia in gioventù sia in età matura, con animo scevro di pregiudizii, anzi desideroso di trovar nuovi lumi, le opere del Cartesio (che a leggerle anche più volte e ponderarle con attento studio non si richiede gran tempo) e confessiamo pure di essere sempre stati delusi nella nostra aspettazione nè di saperci abbastanza fare ragione di quell'entusiasmo che eccitò tuttora in alcuni de' suoi connazionali. Della quale differenza altri potrebbe forse trovare la cagione in quella filosofia più pura, più ampia, e più sublime che avemmo la ventura di attingere, fin dagli anni giovanili, nelle opere de' dottori cattolici e segnatamente di S. Tommaso; alle quali doveva far ricorso il Cartesio, se veramente, come crede il ch. Lenormant, intendeva di porre un argine al nascente materialismo. Ma, qual che ne sia la cagione, il detto qui sopra valga a togliere ogni sospicione di leggerezza da parte nostra nel giudicarlo, quasi che i testimonii arrecati da noi sopra l'indole

della filosofia cartesiana e non piuttosto gli scritti originali dell'autore, fossero gli unici fondamenti del nostro modo di opinare. E più chiare prove daremo di questo esponendo a suo tempo gl' influssi del cartesianismo nelle scienze speculative. Al quale proposito avvertiamo che col tacere i nomi degli scrittori dei diversi articoli nel nostro periodico non deve generarsi confusione, ma unità, essendo questo silenzio pegno dell'accordo perfettissimo che regna fra gli autori, ispirati tutti da un solo pensiero e costantemente rivolti ad un medesimo fine.

Attese queste brevi considerazioni, l'illustre scrittore del *Correspondant* non si maraviglierà se diciamo esagerati gli elogi co' quali l'abate Emery, illustre confessore della fede, volle onorare Descartes nello scegliere che faceva da'suoi scritti i più bei pensieri intorno alla religione ed alla morale. « Descartes, scrive egli, malgrado de' « suoi neî è il padre della luce: alla chiarezza degli splendori sparsi « nella via da lui scoperta cammineranno sino alla fine gli uomini « che corrono il filosofico arringo. Sì, Descartes, sebbene caduto « in qualche errore perchè uomo e non angelo, è uno degl'ingegni « più vasti, più penetranti, più vigorosi che siano comparsi da « che il mondo è mondo. Onorò l'umana specie e particolarmente « la sua patria che si glorieerà eternamente d'avergli dato i natali. » Quest'ode pindarica che il sig. Lenormant pose a testo del suo articolo può essere un modello di stile sublime e un'aspirazione di amore nazionale, il quale è cosa sacra e meritevolissima di riguardo, ma non crediamo possa sostenersi come tesi di storia o di filosofia. Laonde siccome noi non troveremo degno di riprensione un Francese che se ne valga a consolarsi delle sue glorie, così, crediamo, nessuno c'imputerà ad ingiustizia o scortesia il non far eco a tanto panegirico, nè agl'ingegnosi commenti onde si piacque di corredarlo l'onorevole nostro avversario.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Sugli Economisti Italiani del nostro secolo Discorso di ANGELO MARESCOTTI — Firenze 1853 un Vol. in 12 di pag. 254.

L'Autore « si accinge a dimostrare nuovi principii nella economia politica sociale, principalmente sulla individualità industriale sa secondariamente sulla giustizia distributiva. » Così esordisce il suo proemio il signor Marescotti; e questo assunto che dovrà compirsi con una serie di discorsi, viene iniziato in questo, lo accenna il titolo, con un esame critico degli economisti italiani relativamente alle principali questioni della scienza.

Tutto il tessuto di questo discorso, dopo breve proemio, si divide nelle parti consuete: *Produzione e partizione* della ricchezza. La prima parte esamina nel primo capo, diciamo così, l'ontologia della ricchezza, nel secondo il valore, nel terzo il commercio, nel quarto il numerario. La seconda parte nel primo capo considera le leggi della partizione della ricchezza, nel secondo la proprietà specialmente della terra, nel terzo il capitale, il frutto e l'usura, nel quarto il frutto dell'ingegno (talento dice l'A.), del lavoro, e il pauperismo, nel quinto le precipue materie di pubblica amministrazione, contribuzioni, banchi ecc.

Tale è la distribuzione delle materie; in ciascuna delle quali non mancano all' A. delle idee e giuste ed evidenti, frammiste a quelle inesattezze ed a quegli errori, dai quali non potrà mai guardarsi un economista, il quale non conosca a fondo le vere teorie sociali.

Il primo capo della seconda parte ci sembra quello ove l' A. spiega più chiaramente il suo sistema, riducendo la partizione delle ricchezze a pura giustizia commutativa, abolitane la distributiva. « Commutazione del mio col tuo; ecco, dice, la società e la giustizia. « Nulla si cambia dunque da noi nel concreto delle cose, ma si « cambiano le espressioni che figurano la teoria, onde si deve re- « golare la partizione delle ricchezze » (pag. 138). Il sentimento che ha governato la penna dell' A. in tutto non solo il capo, ma il libro, è un sentimento comune in Europa a tutti coloro che riprovano il soverchio immischiarsi delle amministrazioni centrali in tutti i più minuti interessi degli individui e delle società minori. E sotto tale aspetto l' A. va d'accordo con tutte le persone oneste, ciascuna delle quali si risente di tale compressione in quei punti ove ella è più sensitiva; giacché la lingua batte dove il dente duole. E come la Chiesa si lagna del giuseppismo che le toglie la sua unità indipendente, come i Vescovi francesi dannavano il monopolio universitario, come le provincie e molto più i Municipii si dolgono di non poter provvedere a sé medesimi nelle spese di amministrazione comunale ecc; così il Marescotti si lagna che il proprietario non possa liberamente amministrare il suo, molestato ad ogni piè sospinto da un doganiere che intercetta le merci straniere, da un esattore che decima le indigene. Queste doglianze contro l' intramettanza delle amministrazioni centrali, fondata sulle teorie degli economisti e dei pubblicisti, dimostrano pur troppo esservi in queste teorie un errore profondo e radicato, del quale la *Civiltà Cattolica* ha più volte additato le ultime barbe rampollanti dal principio dell' individualismo eterodosso: il quale se si appiglia alle moltitudini, produce anarchia demagogica; se alle monarchie, centralismo burocratico. Ma a questo male, voler provvedere colla soppressione totale di ogni Governo, egli è un troncargli la testa per guarire il mal di capo.

Nè solo il rimedio ci sembra violento, ma l'accusa eziandio lanciata contro tutti gli economisti, ci sembra se non ingiusta, almeno esagerata: siccome quella che attribuisce agli economisti l'intenzione di fomentare questo centralismo, perchè danno leggi alla produzione e alla distribuzione delle ricchezze: « la voce distribuzione », dice egli, « racchiude un senso di autorità, di padronanza » (pag. 130). Crediamo peraltro che non tutti gli economisti così l'intendano: e che quando ricercano le leggi secondo le quali si produce e si distribuisce la ricchezza sociale, molti di essi parlano di quelle leggi fisiche risultanti dalla natura dell'uomo e dell'universo, e non già di leggi civili obbligatorie ad usare in questa o in quella maniera i diritti di proprietà. Anche di queste parleranno talora, ed attribuiranno ad esse maggiore influenza che non debbono. Ma poichè l'A. medesimo confessa che nel concreto delle cose nulla egli cambia; poichè quella giustizia distributiva, e quelle proporzioni geometriche egli le ammette in sostanza, spiegandole a un dipresso come vengono spiegate da altri savii economisti e fra gli altri dal Romagnosi a cui l'A. consente (pag. 135); non pare che sieno tutti meritevoli del vituperio onde vengono macchiati. Ciò che all'A. dispiace forse nella così detta giustizia distributiva, egli è quel diritto che sembra concedersi alla autorità, di trasferire d'uno in altro il possesso o la proprietà; quasi un tal diritto fosse padronanza.

Nel qual proposito a pagina 9 egli biasima il detto del Valeriani che il *pubblico gius è superiore al privato*, e il darsi da lui per norma della giustizia distributiva *la proporzione geometrica*, della commutativa *l'aritmetica*, quasi vi abbia *due giustizie nel mondo*. « E si lascia » prosiegue l'A. « guidare da Aristotile principalmente, non che dai filosofi antichi e moderni di Aristotile seguaci, i quali non poterono considerare l'uomo, siccome da noi vien riputato, per ente completo e fatto a similitudine di Dio, secondo lo pose il Vangelo, ma quale vile particella di una piramide, di cui la base è sostenuta sugli omeri della moltitudine, dominata dall'autorità di chi comanda e ne forma l'apice: *Omnia rex imperio possidet, singuli dominato*, disse Seneca. »

Il detto di Seneca ha una proprietà singolare e distingue egregiamente il dominio *eminente* dal *privato* colle due voci *imperio*, *dominio*: la prima delle quali esprime il diritto di *ordinare* in ciò che viene richiesto dal ben pubblico, il materiale che è posseduto dai privati; la seconda, il dritto che hanno i privati di *usare* per loro comodo le cose materiali che posseggono. Ma il Marescotti, che mostra di non capire una tal differenza, data l'eminente giurisdizione, ne inferisce che la *ricchezza del cittadino diviene un nulla, dacchè la proprietà dello Stato non ha confini* (ivi). Questa inferenza dell'Autore potrebbe applicarsi a tutto ciò che l'uomo ha sulla terra, e che nella società viene governato dalla autorità: la lingua del cittadino, potremmo dire, diviene un nulla, dacchè l'eminente giurisdizione dello Stato può vietare le contumelie e le bestemmie; un nulla l'attività dacchè è vietato il furto e l'omicidio; un nulla il domicilio dacchè non è permesso ordinarvi congiure o incendi: in somma se il governante ha dritto ad ordinare tutta la società, se *omnia imperio possidet*, la società non è che un nulla.

Se l'A. avesse compreso la diversità che passa fra ciò che si *ordina* a ben pubblico (*possidetur imperio*), e ciò che si *usa* per dominio privato (*possidetur dominio*), avrebbe tosto capito che voglia dire il Valeriani, e prima di lui Aristotile e S. Tommaso, colle due porzioni assegnate alle due funzioni della giustizia; nè sarebbe uscito in quel compassionevole epifonema (*quasi vi abbiano due giustizie nel mondo*). La virtù della giustizia è una; ma quando io compro da un mio uguale, ella mi obbliga a pagargli *l'altretanto* di ciò che egli mi vende; e questa è giustizia *commutativa*. Ma se in una famiglia tutti gl'individui si associano per fare a spese comuni una bonificazione alla casa, chi facesse pagare ugualmente quel comodo che ne risulta a tutti gl'individui della famiglia, sieno padroni di casa o inquilini, sieno ricchi o poveri, ne godano un giorno o un anno ecc.; costui commetterebbe una grave ingiustizia. La spesa dovrebbe distribuirsi egualmente e in porzioni diverse secondo le forze, i comodi, il tempo ecc. ecc. e questa è giustizia *distributiva*. L'A. che torna su questa censura contro S. Tommaso nel primo capo della seconda parte, comprenderà che

le ricchezze dell'erario sono appunto quel *tutto indiviso* che egli non sa trovare nella nostra società (pag. 128); e che se niun monarca è *padrone delle fortune dei cittadini*, ogni governante supremo dee però *distribuire* sopra di essi le gravezze a proporzione delle forze e dei vantaggi, e le *distribuisce* a proporzione dei meriti e del bisogno.

Queste dottrine sembrano ammettersi dall'A. nel primo capo della seconda parte: di che dobbiamo inferire aver lui voluto biasimare principalmente alcuni eccessi di qualche economista come il Gianni, anzichè riprovare sostanzialmente la dottrina. O forse non avendo idee abbastanza giuste rispetto all' autorità sociale e alla necessità di questa per l' esistenza della società; l'A. non avrà forse compreso esservi certi casi, nei quali il Poter supremo ha diritto di disporre dei beni privati, non già per usarli, ma per determinare i diritti e doveri privati in quei casi in cui lasciano qualche incertezza; come accade nelle pubbliche intraprese, nelle liti, nella prescrizione ecc. Nei quali casi se l'autorità commette alle volte degli abusi con danno di qualche privato, molto maggiore e più universale riuscirebbe il danno se mancasse un principio di unità per decidere le controversie. Della cui necessità non avendo l'A. quel concetto che merita, ha potuto essere adombrato della giustizia distributiva; principalmente dopo gli abusi che ne hanno fatto certi legislatori ed economisti.

La medesima inesattezza può osservarsi a pag. 13 e seg. ove egli ragiona contro i *sistemi di politica artificiali ed instabili*. Il tema era bello, ma l'A. lo svolse ricorrendo come a stato naturale all'uomo libero: « ha da partirsi, dice, dall'uomo libero, dalla materia libera, dal commercio libero . . . Il fisico, per creare la « scienza del moto, non parte dal corpo imbarazzato negli attriti e « nei viluppi dell' atmosfera: considera il corpo libero di sè medesimo. Se in tal guisa non adoprassero, non avrebbe ottenuta mai « una formola sicura, universale, direttrice. »

I nostri lettori già hanno scorto il gravissimo abbaglio dell'A. che dà alla scienza per punto di partenza ciò ch' è mezzo di analisi, e ben veggono ch' egli renderebbe così falsa tutta la scienza fisica come falsa è nel suo capo tutta la scienza sociale: tanto è funesto alle scienze e agli scienziati quell' intraprendere gli studii speciali

senza essersi quadrata la testa con esatti studii universali di metafisica! Se l'A. ne possedesse almeno quella dose assolutamente necessaria a comprendere il procedimento scientifico, non ignorerrebbe ciò che tutti sanno, appena salutano dalla porta la logica, ogni cognizione umana e molto più la scientifica procedere per tre gradi, che sono la *sintesi confusa*, la *cognizione analitica*, la *chiara cognizione sintetica*. La sperienza è quotidiana: esci per un momento di casa tua a diporto per una lunga via retta; e vedrai all'estremità un non so che, che sembra muoversi; inoltrati e lo vedrai chiaramente in moto; e se più t' accosti t' accorgerai che è un uomo: ed a misura che ne vai distinguendo (analizzando) il portamento, l'abito, la statura e finalmente le fattezze, giungerai a concludere: È il tale. La sintesi confusa ti fece conoscere *un non so che*, l'analisi le singole parti; questa distinzione riunita ad un sol tutto pronunziò la sintesi e disse: *è il tale*.

Or così pure procede la scienza: il fisico non *parte* dal corpo libero, ma dal corpo tal quale egli è in natura *imbarazzato* in mille *atriti e viluppi*. Siccome per altro la limitatezza dell' umano ingegno non gli permetterebbe di tutte considerare ad un tempo le ragioni di tanta complicazione, egli incomincia ad analizzare, usando, come dicono gli Aritmetici, una *falsa posizione*: « Supponiamo, dice, che questo corpo fosse libero »; e in tal supposizione stabilisce delle leggi, le quali conosce benissimo essere vere solo nell' idealità, ma false nel concreto. Però finchè vuole insegnare soltanto la scienza ideale, potrà contentarsi di tali astrattezze: ma quando pretende applicarle dovrà tornare al reale e calcolare tutti quegli *atriti e viluppi* ed aggiungerli, non già come dice l' A. quasi appendice o eccezione della scienza, ma come verità e pratica costante.

Preoccupato da tali errori l' A. esclama: « Noi più fortunati del « fisico, dappoichè gli ostacoli artificiali possiamo sperare di vedere « rimossi, onde la scienza teorica sia ridotta a pratica sicura ». E sapete quali sono questi ostacoli artificiali che siamo fortunati di vedere rimossi? sono *i vincoli dello Stato, della nazione, della città!* cotalechè per ridurre a *pratica sicura* l' economia del Marescotti, dobbiamo applicarla ad uomini sgranellati, che non appartengano a

nazione alcuna e non vivano in alcuna città, se non forse per eccezione o per cautela. E questo si chiama *scienza pratica!* e con idee così inesatte il Marescotti si accinge a confutare tutti gli economisti, e a rifabbricare l' economia!

Non meraviglieranno quindi i nostri lettori che un' economia movente dall' uomo libero perori sperticamente per la libertà del commercio, ed inveisca, s' intende, contro la *politica fratesca* che insegnò a troncare il capo alla intelligenza, e contro la *politica gossuillante*, la quale senza le *maestranze* o *corporazioni* avrebbe ridotta l' Europa simile alla Turchia (pag. 49 e 51). Parla qui l' A. dell' *Europa dal secolo decimosecondo sino a noi* (pag. 50), e vede l' uomo intelligente *ramingo, spaventato dalle minaccie, trafelato per la fuga*; in tale società *la protezione commerciale*, dice egli, è *libertà*. « Ma in questa atmosfera in cui ogni cittadino si avvisa respirare « l' aria dei naturali diritti umani, le tariffe presenti, queste specie « di patenti nazionali fanno esse d' uopo? » (pag. 51) L' A. risponde che no; e continua dimostrando essere un bene pel Portogallo il tributo che paga all' Inghilterra. « Sai tu, interroga, chi rende tributario dell' Inghilterra il Portogallo? Ei stesso, ossia la propria « inettezza o zotichezza. Non sa far niente, o quasi niente; ecco « perchè è tributario. Compra il burro dall' Inghilterra, perchè nem- « meno sa coagularlo, e volge lo squisito latte delle sue mandre in « tanto formaggio. Così dall' industria inglese riceve quello che non « sa fare, e intanto apprende a fare (pag. 58).

Non sappiamo quanto piacerà un tal panegirico ai cavallereschi eredi dei Vasco Gama e degli Albuquerque; e dubitiamo che troveranno più zotico l' italiano che il portoghese. Ma tal sia di loro: se in Portogallo dopo tanti anni di Costituzione, il *Progresso* non è ancora giunto a coagulare il burro ed è arenato nel formaggio, non possiamo negare che l' epiteto, benchè scortese, può sembrar ragionevole. Tutto il dubbio starà nel fatto, sembrando un po' strano che i Portoghesi ignorino ciò che Abele o Iabel nelle sue tende già conosceva fin dai primordii del mondo.

Quello che a noi Italiani può cuocere egli è il leggere, dopo questa ramanzina al Portogallo: *ripeti cose simili sul Piemonte*. Buon

per noi che in Roma vendevasi gran tempo fa il *butiro fresco di Piemonte*, come narravami nella mia gioventù, il Cardinal Morozzo: sicchè almeno al burro il progresso piemontese era giunto anche sotto l'assolutismo. Ciò non ostante a parere dell'Autore egli fa saviamente nel rendersi, come il Portogallo, tributario agl'Inglesi, giacchè avrà, dice, da una navigazione più ardita e più spedita generi più a buon mercato che non aveva dalla propria navigazione. Alcuni navigatori genovesi emuleranno l'inglese, per non farsi superare dallo straniero, e non perderanno nulla: alcuni altri meno solerti ci perderanno senza dubbio; ma tutto il popolo ci guadagnerà, il popolo intero di Genova e di Piemonte (pag. 59). Se scrivesimo una confutazione, molto avremmo che dire: ma una Rivista destinata a far conoscere il libro, altro non può fare se non ricordare all'A. che la ricchezza risulta, anche a parere di lui, da due fattori, l'uomo e la natura. Non bastano dunque gli uomini solerti, ci vogliono i capitali, le relazioni, la potenza britannica per emulare con frutto quei navigatori. Senza di ciò ecco l'ultimo risultato che ripromettono anche le teorie del Marescotti. I meno solerti ci perderanno senza dubbio, lo concede l'A.: i più solerti se non hanno capitali uguali ai britannici, dovranno perdere anch'essi. E qualunque vantaggio possano trarre in avvenire, non lo conseguiranno se non a traverso a lungo sperimento di patimenti e di miseria.

Peggio per cotesti poltroni, risponderà qui forse un economista, per cui l'uomo è *mezzo* di ricchezza, e la ricchezza è *fine* dell'uomo. Ma noi che riguardiamo l'uomo qual *fine* e la ricchezza qual *mezzo* di mantenerlo; noi che ad ogni Governo crediamo essere scopo, prima il bene morale e poscia il fisico; noi aspetteremo gli effetti per lodare le amministrazioni. E non crederemo giammai nè giusto nè savio un governante che faccia patire i viventi colla speranza di far godere i pronipoti. Le quali cose abbiám detto non già perchè disapproviamo assolutamente, quando è possibile, la libertà del commercio, la quale anzi ci sembra in astratto più conforme alla umanità naturale e alla carità evangelica: ma solo per riprovare quell'assolutismo di libertà che vede tirannia in ogni vincolo, e ragiona di economia senza tener conto dei fatti. Così sembra procedere l'A.

Se vuol far cambiare un sistema di amministrazione territoriale, e un capitalista se ne lagni; egli risponde con tutta franchezza: « Non hai che a trasportare in altre industrie i capitali impegnati nella coltivazione della terra. Vi è forse un limite all' industria umana, e alla ricchezza di una famiglia? » (pag. 70) Ben si vede che l'A. non tiene conto degli *atriti*. La risposta sarebbe forse tollerabile se fosse così facile trasportare i capitali e cambiare i mestieri dei rozzi artigiani, come è facile all' Economista scriverne la sentenza in un trattato. « Mutate il mestiero, trasportate i capitali! » Presto detto: ma. . .

Il procedere in tal guisa col povero popolo appellasi dai nostri *rigeneratori*: *incivilire*, metter nel popolo amore alla fatica, in una parola *moralizzarlo*: e il loro spediente si riduce sempre, benchè sotto formole più miti, alla ricetta del Gioia: « Affamate il popolo e lo avrete industrie: » o per lo meno le bocche inutili mangeranno la polvere del sepolero.

Ma coloro per cui la *moralità* non risiede nell' epigastrio e l' uomo del popolo ha dritto a campare quanto il primo degli aristocratici, dei monarchi, e per fino dei deputati; questi non sapranno mai rassegnarsi a pronunziare con quel sangue freddo, con cui gli economisti: « I meno solerti ci perderanno, ma apprenderanno a faticare ». Essi credono che la fatica debba amarsi per coscienza e non per fame; che debba usarsi per sostentamento, e non per disperazione; e che un uomo del popolo quando ha faticato otto o dieci ore del giorno, abbia adempito il precetto del Genesi (*in sudore vesceris*) almeno quanto un marchese o un deputato il quale alzatosi a mezzogiorno spenda le dodici ore a brigare un portafoglio, a mangiare in un *meeting*, a plaudire ad una cantatrice; e che per conseguenza egli ha diritto a campare onestamente con tale lavoro. Che dunque una società ove quella giusta fatica non dà di che vivere, ella è società radicalmente disordinata; e quei sistemi economici che sopra un tal disordine fondano le speranze della felicità dei popoli, assumano pure a loro posta una filatessa di nomi e cognomi filantropici ed umanitarii, coll' aggiunta anche di qualche testo del vangelo per condimento, altro mai non faranno che sistemi da selvaggi e monopoli epicurei.

Perdoneranno i lettori la prolissità di queste osservazioni, colle quali fu nostro intento di confermare ciò che abbiám detto al principio, inesatte essere radicalmente le idee del Marescotti intorno al diritto sociale e ai principii metafisici: e da tale inesattezza germinare altri gravi inconvenienti anche nelle teorie economiche. Potremmo confermare questa censura con altre citazioni, mostrando per esempio l'unità di famiglia e di nazione condannata dall'A. a pag. 107 come cosa presuntuosa o ridicola o ingiusta o impertinente o dannosa. Il che per altro non toglie che a pagina 139 *l'uomo industrioso non prolunghi la sua presenza nei nipoti per mezzo della eredità*: censurato il Romagnosi a pagina 29, perchè considera l'uomo non nell'individuo ma nella società; suggerito a pagina 20 per rendere la moltitudine moderata e ragionevole la libera stampa per cui « i dotti e gli illetterati sembreranno uscire dalla scuola stessa, « e come fratelli si accetteranno nelle assemblee popolari i filosofi « sperimentali, che si perseguitavano per cervelli rivoltosi ». Difesa a pagina 168 l'usura sostenendo espressamente che il danaro numerando sempre vale meno che il numerato. Al quale proposito alcune parole del Fabroni citate a pagina 171 tradiscono l'errore fondamentale donde muove l'A. nella sua apologia in favor dell'usura. « Non ha prezzo, (eccone le parole) non ha prezzo tra gli uomini « altro che il piacere, nè si comprano che le comodità: e procuran- « dosi comodo e piacere con incomodo e molestia altrui, non si pa- « ga se non che il danno e la privazione del piacere ad altri arre- « cata. Il tenere alcuno nel batticuore è dolore; dunque convien pa- « garlo ».

Così il Fabroni citato dal Marescotti; e un animo nobile non potrà a meno di sentire nausea e ribrezzo al vedere così calcolati in lire, soldi e denari gli affetti dell'animo e i doveri della coscienza: risultamento obbrobrioso delle dottrine utilitarie. Chi serba dignità d'uomo e carità di cristiano, arrossirà che a tale obbrobrio ridur si voglia la fratellvole corrispondenza del vivere sociale, che ogni incomodo si metta in mercato ed ogni fiducia si trasformi in pericolo. Che sia tale la società fra miscredenti, l'intendiamo; ed intendiamo per conseguenza che *sempre nell'atto della prestazione* essi

corrano pericolo e pretendano guadagni. Ma fra cattolici il fare altrui quel bene che senza proprio danno si può, sarà sempre dovere di carità se non di giustizia; e la fiducia che si pone in altrui in molti casi non solo non è rischio da pagarsi, ma può esser tutela da desiderarsi, come si desidera di depositare una pecunia al banco o un mobile al Monte di pietà.

Da tutto il fin qui detto apparisce l'inesattezza delle idee dell'A. rispetto ai doveri scambievoli dei cittadini, come prima l'abbiam notata nelle relazioni fra sudditi e governanti. E noi non giudichiamo necessario accumularne altre prove essendo chiaro che dove falsi sono i principii, ivi, se logico è il discorso, erronee saranno le conseguenze e perniciose.

Non credano per altro i lettori che tutto sia cattivo e riprovevole in questo libro. Quando i rei principii non v' influiscono l'A. manifesta alcune idee analitiche intorno alla economia, che aprono il campo ad utili disquisizioni; molte delle sue censure contro gli economisti hanno del giusto e dell' evidente, egli mostra lettura ed erudizione nelle opere dei principali autori.

Quando parla dei danni recati ai popoli dalle tasse: or dirette or indirette, sieno fisse o proporzionali o progressive; quando ci dice che le spese della esazione sono tante, che allo Stato suol rimanere ordinariamente il solo quaranta per cento; quando mostra che la moltitudine della gente vessata dai finanzieri si tiene in difesa e studia frodi ed inganni (pag. 199 e seg.); l'A. ci dice verità se non nuove certamente evidenti. Ma il difficile non istà nel conoscere il male, sì bene nel rimediarsi; e l'A. dopo aver esposti gl' inconvenienti del modo presente di esazione non manca di proporre la medicina: « Posta, dice, una sola parola: quanto hai avuto di rendita netta in quest' anno? Tu temerai forse venire ingannato da una denunzia spontanea, ma c'è modo di prevenire la frode decorosamente. . . . Nelle piccole Comuni, in cui si trovano già divisi i nostri Stati, sei certo che ogni cittadino è conosciuto bene. Stabilisci dunque per ciascun Comune un giurato o magistratura d' onesti uomini, e le denunzie pubbliche » (pag. 203). La medicina è semplicissima; ma sarà ella

ugualmente efficace? Confesseremo candidamente che a leggere tanta facilità di rimedio a male così inveterato, la franchezza del medico ci sembra avvicinarsi un po' troppo all'audacia del cerretano.

Gli stessi giurati municipali dovrebbero a pagina 178 *determinare l'altezza del salario pel manuale*, affine di evitare l'oppressione del povero. Quale efficacia avrà anche questo rimedio? saranno chiamati i manuali a fare parte del tribunale giurato? Qualor non sieno chiamati, saranno ben difesi i loro interessi? Stabilita la tassa, l'operaio abile troverà impiego e *pane pei suoi denti*? L'A. lo spera e indirizza a tal uopo ai ricchi la seguente parentesi in favore di quel tapinello: « Noi lasciamo a lui un salario sì tenue, che è sì-
« mile ad una spugna già spremuta. Non vogliamo pagare quasi
« niente i lavori. Tolleriamo dunque qualche piccola privazione;
« restringiamo per poco le nostre spese. Quale faccia senza d'una
« trina; quale faccia senza d'un gilè; quale faccia senza di altre su-
« perfluità; e mercè di queste privazioni si aumenti il salario del-
« l'operaio, ossia il prezzo dell'opera sua e dei prodotti. Vedremo
« rigenerarsi l'infima classe del nostro popolo » (pag. 179).

E così sia, rispondiamo noi. Ma se sapessimo che la grazia efficace accompagna le prediche degli economisti come quelle dei missionarii cattolici; il nostro *Amen* aggiungerebbe al desiderio del buon esito la fiducia dell'ottenerlo. Checchè ne sia, il solo esortare ad umanità è sempre onorevole al Marescotti: ed è questo tutto ciò che (lasciando ai periti in economia il portare giudizio degli spendenti proposti) possiam dire in favore dei suoi progetti economici, coi quali vorrebbe correggere le viziate amministrazioni presenti. L'A. ci sembra uno di quei tanti dabbenuomini i quali, ingannati dalle utopie socialistiche, prendono l'uomo dal Paradiso Terrestre in tutto il candore della innocenza, sperando bonamente formarne nel nostro mondo una società senza governo, e una probità universale senza contrasto di passioni. « Escludo, dice egli alla pag. 143, dalla economia sociale tutte le istituzioni distributive, che vengono suggerite dall'arbitrio. Quindi vorrei cancellate le classi governative, come sono state cancellate le corporazioni commerciali, e industriali. Al qual fine non perviene neppure la dottrina

« della democrazia, secondo l'intendono i più; conciossiachè quel-
 « la non fa che mutare nome alla tirannide, al dispotismo, all'ar-
 « bitrio, conferendo alla massa del popolo il potere di imporre le
 « leggi al cittadino. . . Vi si applicarono assai imperfettamente an-
 « che i socialisti. Noi osiamo intraprenderlo. »

Vede il lettore esser qui la teoria del Proudhon in tutta la sua
 rubesta ingenuità. Come costui diceva ai Francesi rivoluzionarii :
 « Voi siete stolidi, siete rivoluzionarii per metà: distruggeste un
 « Governo, dovete distruggere il Governo »; così il Marescotti
 esclude e cancella qualsivoglia Governo, perfino il democratico: e
 il suo discorso stampato in Firenze nel 1853, altri due ne promette
 che dovranno svolgere in tutta la sua pienezza questo tema di to-
 tale sconvolgimento sociale. È egli questo, ciò che nel proemio l'A.
 appella: *dimostrare nuovi principii nella economia politica sociale?*
 Non possiam negare essere nuovi in Italia tali principii: ma se
 l'A. desidera recare a questa patria nostra un qualche pro ci per-
 metta di consigliarlo amichevolmente a rettificare prima con nuovi
 studii le sue dottrine sociali e religiose: e quando avrà conosciuto
 dall' insegnamento cattolico il vero senso dei precetti evangelici, e
 le dolorose conseguenze della corruzione di nostra natura, allora
 applicando all' uomo *reale*, all' uomo qual è non quale dovrebbe
 essere la ricca suppellettile di scienza economica di cui si mostra
 fornito, egli potrà probabilmente offerirè all' Italia col biasimo de-
 gli economisti antichi le speranze di una economia novella. Ma fin-
 ché la sua scienza sociale *parte dall' uomo libero*, la sua economia
 non potrà allignare nelle società reali e dovrà contentarsi di servire
 al Ministro di finanze della repubblica di Platone.

II.

*Della pena di Morte: lezioni accademiche di P. L. ALBINI Avv. e pro-
 fessore di filosofia del diritto nella Regia Università di Torino. —
 Vigevano. 1852.*

Terribile è il ministero del giudice da cui pende la vita o la morte
 di un colpevole, e non son facili a descrivere le angosce che trava-

gliano l' animo dell' uomo giusto obbligato a pronunziare una sentenza irrevocabile. Tuttavia più tremendo è l' ufficio del giureconsulto, qualora fermando i principii universali del diritto e determinando la misura delle pene, quasi senza accorgersene, trae alla mannaia, o lascia in vita migliaia di uomini rei, forse con utile, e forse con danno inestimabile degl' innocenti.

Questo pensiero ci preoccupava la mente nel leggere che andavamo facendo le *Lezioni accademiche del prof. Albini*, e ci faceva dubitare se un tale argomento potesse convenientemente trattarsi senza quell' apparato di profonda meditazione che richiede la gravità del subbietto, che generalmente manca a chi scrive e molto più a chi legge periodici, e che non traspare nel breve scritto del ch. Professore. Perciocchè, quantunque quelle carte siano vergate con amore del vero e dell' umanità, come l' A. afferma e noi concediamo assai di buon grado; quantunque abbiano l' impronta d' un animo retto e d' una mente esercitata nelle quistioni legali, nondimeno ci parvero sfornite di quell' acume e profondità che formano il filosofo, e lo sottraggono alla influenza delle opinioni alla moda. Non sarà però superiore alle nostre forze o alla capacità de' lettori l' assunto di darne loro contezza, e mettere in chiaro l' insufficienza delle ragioni, sopra le quali si vogliono piantare le basi d' un nuovo diritto penale e bandire riforme non comprovate finora dall' esperimento. Cominciamo dal porgere un' idea dell' operetta.

Nella prima *Lezione* il dotto Professore intraprende l' esame critico de' tre sistemi razionali, coi quali Kant, Rousseau e Filangieri tentarono ciascuno diversamente giustificare la pena di morte, e li dichiara insussistenti. Nella seconda espone i principii che a parer suo dimostrano l' illegittimità di questa pena. La terza e la quarta *Lezione* sono dirette a provare che la pena di morte minacciata è inefficace a trattenere gli uomini dal misfare: e che la sua pubblica esecuzione lungi dall' intimidire la moltitudine e rimuoverla dallo spargimento del sangue, tende ad estinguerne il naturale orrore. Finalmente nella quinta *Lezione* si percorrono i tentativi fatti da diversi governi in varie stagioni per abolire questa pena.

Come fu detto or ora, non può essere scopo di una semplice Rivista il rintracciare i fondamenti filosofici sopra i quali si appoggia la dottrina giustificatrice della pena di morte: anzi sarebbe forse imprudente voler restringere in poche righe una materia che ad esser ben compresa richiede il presidio di più alti principii e lo svolgimento del sistema della penalità. Osserveremo dunque che dove si tratta di una legislazione costante, universale, perpetua fra le nazioni incivilite, la presunzione della verità sta in favore della pratica, fino a che altri non ne dimostri con qualche evidenza l'irragionevolezza, quando pure la più parte dei filosofi non fosse giunta a provarne con limpidi e saldi argomenti la legittimità. Imperciocchè nelle cose morali sogliono procedere gli uomini con una percezione della verità certa e indubitata, ma non di rado confusa, e quindi quasi più simile ad un sentimento che a una apprensione intellettuale, e però difficilissimo a ridursi per l'analisi ad una serie di proposizioni ricise e spiccate, come si suole nelle verità geometriche o metafisiche. Di qui nasce simigliantemente che in ordine ai principii dell'onestà e alle loro deduzioni molto meno si differenzia il moralista dal volgo, che nel giro delle cose speculative il filosofo od il geometra dall'uomo illetterato. Chi è fornito d'uno squisito buon senso penetra spesse volte tanto innanzi nei problemi del giusto e dell'ingiusto, dipendenti dal lume naturale della ragione quanto i più valenti giurisperiti, sebbene quegli non sia illustrato che dal fioco barlume della coscienza, e questi si guidino al vivo chiarore dell'evidenza e dei principii. Se dunque presso le nazioni, in cui i sentimenti dell'onestà non furono rintuzzati, anzi vennero per opera del Cristianesimo condotti ad eccellentissima perfezione, la pena di morte fu creduta universalmente conforme alle regole dell'onestà, per contraddire a questo giudizio non basta l'abbattere quei fondamenti, sopra cui taluno avrebbe tentato di dare a questa persuasione valore scientifico, ma è d'uopo dimostrare con incontrastabile saldezza la verità dell'opposta dottrina. Ciò sia detto per coloro, i quali credessero che l'unica via scoperta finora per legittimare col raziocinio la pena di morte sia la percorsa dai tre filosofi mentovati, Kant, Rousseau e Filangieri, e che di più fossero

persuasi, le teorie esposte da quei tre non poter reggere ad un severo esame.

Noi pensiamo che quattro sono i caratteri delle pene morali; sanzione, correzione, espiatione, esempio; e che di questi quattro l'espiatione è il solo essenziale ad ogni punizione ed inseparabile da questa. Ora che pensare di teorie intorpo alla pena di morte, nelle quali non si tien conto alcuno di questo requisito primo e sostanziale? Che pensare di un libro in cui si snerva talmente il valore della verità per combatterla e trionfarla? Non pretendiamo che il prof. Albini abbia scientemente escluso questo elemento dalla discussione perchè molesto, e siam d'opinione essergli questo accaduto per aver presi a guide e maestri quei moderni filosofi che non riconoscono altra fonte dell'onesto, eccettuata l'utilità della società o dell'individuo. Vero è ch'egli rigetta espressamente questa dottrina (pag. 29) come uomo che pensa e sente nobilmente; ma non è men vero che, senza addarsene, sopra di essa pianta tutte le sue batterie e trae da essa tutto il nerbo del suo ragionamento. Questo difetto vale non solo a scemare d'efficacia le confutazioni intraprese delle teorie contrarie, ma basterebbe da sè solo a togliere ogni vigore all'argomentazione diretta, colla quale il dotto professore imprende a stabilire la sua sentenza. Vediamo nondimeno partitamente le tre ragioni fondamentali che *conducono a fil di logica a chiarire l'illegittimità della pena capitale* (pag. 38), come si esprime l'Autore.

1.º « Non è concepibile come la società civile possa per causa di « pena togliere all'uomo dei beni estrasociali che non sono un pro- « dotto nè dell'attività umana, nè della società stessa, che sono in- « dipendenti dalla buona o mala volontà dell'individuo, quali sono « la vita, l'integrità del corpo, la libertà morale, la ragione d'esi- « stenza dei quali non cessa pel delitto, e la pena di morte toglie a « un tratto tutti questi beni. » (pag. 97).

L'argomentare in questo modo è un voler trar luce dalle tenebre, proprietà che a Dio solo conviene *qui dixit de tenebris lucem splendescere* 1. Infatti l'A. vorrebbe inferire la verità della sua opinione

1 II Cor. IV, 6.

dal non poter concepire una proposizione che si converta coll'opinione contraria: io non concepisco, dic' egli, come la società possa per ragione di pena privare l' uomo di un bene che essa medesima non largi; dunque non può. Adagio, sig. Professore, quello che voi ora non concepite forse altri lo concepirà, e sebbene ciò non fosse con quella proprietà delle idee chiare e distinte, per cui facilmente il pensiero si trasforma in parola ed il giudizio in proposizione, almeno con tanta certezza che basti ad operare con prudenza ed onestà.

E poi questo difetto d' intelligibilità non potrebbe egli nascere da imperfetto concetto di pena e dall' analisi incompiuta che ne fece in mente sua l' Autore? S' egli esclude dalla pena l' idea d' espiazione, è manifesto che ne dovrà rimuovere tutte le conseguenze che da quella proprietà dipendono e circoscriverne le attinenze al giro dei beni strettamente sociali.

Non basta: che cosa intende l' A. per *beni estrasociali*, che non sono un prodotto nè dell' attività umana, nè della società stessa, che sono indipendenti dalla buona e mala volontà dell' individuo? La risposta mi par difficile e invano si cercherebbe nello scritto del ch. Professore. Se l' uomo è socievole per essenza, nè può sussistere o durare senza il positivo concorso di una società, si può a buon diritto affermare che la vita medesima è un prodotto della società e dell' attività umana. Quindi la vita, l' integrità del corpo, la libertà morale, che alla vita ed al suo esplicamento nella società conseguita, non possono chiamarsi *beni estrasociali*; altrimenti con maggior verità chiameremo *bene estrasociale* la libertà di andare e venire, la quale non suppone nell' uomo altro perfezionamento che quello delle forze fisiche, meno bisognose per isvolgersi del concorso della civil società che la potenza morale dell' arbitrio. E però se si toglie alla società il diritto di privar l' uomo di quei primi beni per cagione di pena, dovrà pure interdarsi alla medesima quello della reclusione.

L' argomentazione del dotto A. per essere legittima manca dunque di quattro requisiti essenziali: 1.º che si definisca con precisione e verità il concetto di *pena*; 2.º che si faccia lo stesso intorno

alla nozione di *beni estrasociali* ; 3.° che si dimostri la *vita* appartenere al novero di questi ultimi ; e 4.° la privazione dei *beni estrasociali* ripugnare al concetto di *pena*. Il che dove fosse stato fatto con felice riuscita , questo argomento da sé solo avrebbe vinta la causa : nè sarebbe stato d'uopo ricorrere ai seguenti i quali coll'aggiungere numero non accrescono peso o valore. Vediamo il secondo.

« È contraddittorio , che si reputi illecito l'offendere l'integrità
 « del corpo , il mutilarlo, lo straziarlo per punizione , e si reputi
 « lecito troncargli il capo , o romper la strozza , che non si abbia
 « diritto di fare il meno e si abbia diritto di fare il più (p. 97).

Due risposte si affacciano immantinentemente a chi considera anche di passaggio questo modo di argomentare. Primieramente qui si suppone che il mutilare o lo straziare il corpo e troncargli la vita sieno pene di un genere stesso , non differenziate che per la loro minore o maggiore gravezza. Il che quanto sia falso ciascuno può giudicare, osservando che l'uno dei due modi di pena riguarda il ben essere e i suoi varii gradi , l'altro l'essere medesimo cioè la vita. L'esser privo d'un occhio o d'una mano , l'essere attanagliato o frustato sono pene fuor d'ogni dubbio gravissime ; ma non hanno che fare colla pena di morte : nella quale non si dà nè più nè meno , che è cosa unica nel suo genere ed a nessuna comparabile. E per questa unicità medesima non si può argomentare dall'inconvenienza di altre all'ingiustizia di essa. In fatti chi s'interna alquanto in questa disamina vedrà che la morte non s'infligge in quanto dolore fisico e strazio del corpo, ma come cessazione dell'esistenza ; che anzi quel genere di morte si sceglie fra i popoli inciviliti che per sé medesimo è men doloroso e sensibile , quasi si volesse escludere da essa quel lato per cui ha qualche affinità e relazione colle pene afflittive del senso. Non è dunque *contraddittorio*, che si reputi illecito l'offendere l'integrità del corpo , il mutilarlo , lo straziarlo per punizione , e si reputi lecito troncargli il capo.

Secondariamente, posta la non conceduta medesimezza generica di quelle pene, altri argomenterebbe a rovescio , dicendo che essendo lecita la pena di morte , tutte le altre pene corporali sono

similmente. Sicchè la dimostrazione del ch. Professore reggerebbe contro quei soli che rimanessero saldi nell'affermare ingiuste le afflizioni corporali, ovvero sarebbe in debito di farne vedere egli stesso l'intrinseca disonestà. E tuttavia non avrebbe colto nel segno, potendosi ammettere che in un medesimo genere di pene le minori non siano necessarie nè convenienti, benchè la suprema sia convenientissima e inevitabile. Eccone il come. Le afflizioni corporee toccate qui sopra hanno certamente un non so che di barbaro ed alieno dalla soavità e morbidezza dei moderni costumi, il che non deve recar meraviglia, avendo la severità della giustizia e la ferocia della barbarie uno stesso confine. Se dunque è possibile surrogare a cotali pene altre non meno efficaci nè meno gravi, ma in apparenza meno crudeli, quelle prime cesseranno di essere necessarie o convenienti, e dovranno cedere il luogo alle seconde. Non così però della suprema fra esse, cioè della morte, la quale non trovando o nell'esilio, o nel carcere, o ne' lavori forzati anche a perpetuità una punizione che moralmente la pareggi, dovrà continuarsi, rimovendone quelle accompagnature e que' modi che sentono del crudo e del barbaro. A questo e a nulla più si riduce la pretesa contraddizione rimproverata dal ch. giureconsulto alle moderne legislazioni.

Veniamo ora al terzo argomento, nel quale l'A. crede riposta la massima efficacia della sua dimostrazione e che per questo esporremo con qualche ampiezza. Eccolo:

« Nessuno, io penso contesterà, che il diritto sociale abbia per suo scopo l'umana personalità, essendo ordinato a tutelare e a promuovere il bene sensibile e morale della medesima: ondechè il diritto sociale esiste per l'uomo, non l'uomo pel diritto sociale. Ciò posto, è assurdo che la personalità umana con tutti i suoi attributi essenziali venga dalla pubblica autorità convertita in un mezzo, in uno stromento per far regnare il diritto, cioè che un ente il quale è fine a sè, come è l'uomo, si cangi in mezzo e venga adoperato per conseguire un obbietto qual'è l'attuazione del diritto, che è un mezzo rispetto all'uomo stesso e non un finè. Ora questo intervertimento della personalità umana

« in puro mezzo adoperato da volontà umana, è ciò che accade appunto nella pena di morte. Giacché in essa s'impiega la personalità umana, anzi la si distrugge, per quanto almeno è possibile alla potenza dell'uomo, per farla servire d'esempio e di terrore agli uni e per soddisfare alla tranquillità degli altri » (pag. 35).

Questo discorso ridotto a forma di nudo sillogismo potrebbe suonare così: *La personalità umana è lo scopo del sociale diritto e della sua attuazione: ma la pena di morte distrugge questa personalità facendola servire di mezzo all'attuazione del diritto e non di scopo: dunque la pena di morte non è compresa ne' diritti sociali.* Rispondiamo a ciascuna di queste proposizioni. È egli vero, che l'umana personalità sia lo scopo del diritto sociale? Senza entrare qui a discutere le vere fonti del diritto, noi riflettiamo: 1.° che secondo i dettati di ogni buona filosofia l'autorità civile ha per iscopo e misura non il bene individuale ma il comune, e che però il diritto sociale o la legge che lo esprime non mira come a termine ultimo alla conservazione dell'individuo, ma a quella della civil comunanza; alla esistenza e perfezionamento della quale ordina l'esistenza e il perfezionamento dei membri che la compongono. 2.° Se l'umana personalità potesse dirsi scopo del diritto sociale, assai più ragionevolmente dovremmo credere che sia scopo almeno del diritto individuale: dalla qual cosa potremmo inferire, nessuna azione la quale concorra alla conservazione dell'individuo poter essere disonesta. E veramente se io ho diritto a tutto ciò che si richiede alla conservazione della mia personalità, tutti gli atti senza di cui questa conservazione è resa impossibile saranno conformi al mio diritto; e però leciti ed onesti. Quindi perisce l'idea di virtù, l'eroismo diventa pazzia, e l'onestà volta unicamente alla conservazione della propria esistenza si trasforma in utile, in interesse. No, l'umana personalità che è un bene finito, passeggero, destinato a perire per rinascere nobilitato in un novello ordine di cose, non può essere il termine, la regola e la misura del giusto e dell'ingiusto, del diritto individuale e sociale. Siccome adunque l'esser prodigo della vita è talora mezzo indispensabile per conservar la virtù, cioè l'ordine di sudditanza che stringe l'uomo a Dio, così il toglierla può

essere mezzo indispensabile per conservare quest'ordine medesimo nella società, o violato restituirlo.

Se colla morte l'uomo perisse interamente ritornando al nulla dal quale emerse, non ha dubbio che la vita presente non potrebbe volgersi alla conservazione dell'ordine sociale, la cui partecipazione sarebbe il fine destinatogli dalla natura. Ma allora non esisterebbe vero diritto, virtù vera, ordine morale universalissimo, apodittico, assoluto. Però essendo quest'ultima l'effettiva condizione delle cose presenti, la morte non solo non è puro male dell'individuo, o mezzo al mantenimento d'un ordine ch'egli abbandona, ma atto di espiazione suprema colla quale il moriente con Dio si riconcilia, ristaura per quanto è in lui l'ordine morale, frena col terrore del suo supplizio gli stimoli eccitati dall'esempio nell'animo dei malvagi, e alleggerito dal peso della colpa può farsi della morte breve passaggio a vita immortale. La pena di morte non fa dunque servire unicamente l'umana personalità all'attuazione del diritto sociale, ma al bene morale proprio ed incomunicabile del condannato, all'assequimento del suo ultimo fine. L'uomo non cessa perciò di essere *fine a sé*, anche nel subire la pena, nè la giustizia umana nell'assoggettarvelo *specula sopra la persona di un uomo, nè fa servire la personalità ad utile sociale o a materia di esperimento*, siccome inferisce il ch. Professore, colpa, come fu detto, del non riconoscere nel diritto di punire altro fondamento dall'utilità sociale in fuori.

Tali essendo i precipui argomenti recati a conferma della intrinseca illegittimità della pena di morte, ci pare di dover concludere che la quistione considerata nei suoi principii non è progredita di un passo; e se i pubblicisti moderni non entrano in campo con armi più poderose, non si potrà rimproverare al genere umano di essersi ingannato in un punto rilevantissimo di pubblica morale; la pena di morte potrà abolirsi per effetto di un sentimento di pietà e di mitezza, non per ragione d'onestà e di giustizia.

Troppo ci rimarrebbe a dire se volessimo distenderci ad esaminare il rimanente di questa operetta: confessiamo che tale era stato il nostro pensiero nell'intraprenderne la rivista, per l'occasione che ci porgeva di fare molte salutevoli riflessioni: ma la materia ci cresce

talmente fra le mani, che invece d' un breve cenno, per trattarla convenientemente, riusciremmo ad un libro, senza recarvi però quell'ordine e quell'economia delle parti che ad un libro si addicono. Riserbando perciò tale soggetto a più favorevole circostanza, ci basti l'aver dato giudizio della parte più importante del lavoro preso ad esaminare: affermando quanto al rimanente che vi abbiamo scorto assai più la gentilezza e bontà d'animo dell'illustre Professore, che non la squisitezza del raziocinio, e la coerenza delle osservazioni.

Tuttavia perchè il lettore non manchi di qualche fondamento positivo o sufficiente ad assodare l'opinione contraria, ricorderemo una riflessione semplicissima confermata dall'esperienza di tutti i secoli. Qual è il Generale di esercito o il capitano di nave che si addosserebbe il comando, dove la legislazione sbandisse dalla milizia di terra e di mare la pena capitale? Anzi, qual è il novatore così ardito che abbia anche solo proposta una simile mitigazione nel codice militare? Eppure l'uomo che serve la patria, combattendo per lei per terra o per mare, scade egli forse dai diritti inalienabili di sua natura? o la sua vita diventa men nobile o men preziosa di quella del pacifico cittadino? Se dunque nessuno terrebbe l'autorità in simili congiunture abbastanza sicura senza il freno di quel castigo, ne segue per legittima conseguenza: 1.° che la pena di morte essendo moralmente indispensabile in più casi, non ripugna intrinsecamente ai diritti della umana natura: 2.° Che eziandio per gli uomini usi a sprezzare la morte e affissarla intrepidamente in viso, quali sono i soldati e i marinai, la pena capitale è fra tutte le pene efficacissima a trattenerli dal delitto. E così cade di un sol colpo, coll'autorità irrefragabile dell'esperienza tutto l'edifizio scientifico del Professore torinese, col quale intendeva principalmente dimostrare, la pena di morte essere ingiusta in sè stessa ed inefficace nella sua applicazione.

Noi per fermo siamo le mille miglia lontani dal disapprovare i voti innocenti di coloro che, per mitezza d'animo e sentimento d'innata bontà, vorrebbero che la pena di morte andasse in disusanza fra i popoli civili. Ma non ci pare che questo voto possa compiersi

con vantaggio della pubblica tranquillità, e con risparmio del sangue innocente, se l'orrore del delitto e il rispetto dovuto alla giustizia non giungono a mettere sì profonde radici nell'animo che cessi il bisogno di sì rigorosa sanzione. A questo dovrebbero mirare principalmente i zelatori della morale, persuadendosi che l'unico modo di mitigare il codice penale, si è di diffondere nel popolo l'appuramento dei costumi e l'amore della virtù.

III.

Storia Civile della Toscana dal 1737 al 1848 di ANTONIO ZOBBI, volumi cinque — Firenze, 1850-1853.

È pur savia e discreta quella sentenza del Machiavello, il quale nelle sue *Istorie Fiorentine* scrive di sè (e così ci avesse tenuto sempre la parola): *In tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire, nè una lodevole opera, come fatta a un contrario fine, oscurare.*

Noi vorremmo poter dire altrettanto degli Storici fiorentini, che scrissero dopo l'avvenimento al Gran Ducato dell'inclita Casa di Lorena, argomentandosi di magnificare le nobili imprese di quella a scapito de' Principi della Casa de' Medici, che nel Governo della Toscana l'antecedettero. E in questo gli Storici hanno doppio partito alle mani; poichè esaltando la Casa di Lorena pei beni che recò a cotesto bellissimo degli Stati d'Italia, per lo più dicon vero; e deprimendo la Casa de' Medici pensano di gratuirsi chi regna senza timore d'esser disdetti, siccome coloro che presumono, niuno doversi nimicare il leone che posa dopo la vittoria. Ma in ciò errano grandemente: poichè la Casa Regnante ha in sè tanto splendore, che per farlo viemeglio rilucere non ha mestieri che altri le ponga dietro a sbattimento ombre sozze ed atre: chè il sole risplende pure da sè, senza aver duopo de' contrasti della notte. Nè il disdire agli storici menzogneri dee tornar grave ai Monarchi presenti, ai quali la gloria che giustamente mercaronsi colla propria virtù, e l'alto animo loro rende grato che si smentiscano le menzognere accuse che dagli assentatori vengono date ai Medicei; le piacenti

terie stomacano i valorosi, e sovente se ne sdegnano, perocchè il volerli aggrandire coll'impicciolire altrui è indizio di giudicarli o deboli o ingiusti.

Or dal Pignotti in qua non ci ha quasi scrittore toscano che toccando delle miglioranze operate dai Lorenesi nel Gran Ducato, non grida a cielo contro il Governo Mediceo, cui essi imprecano per iscioeco, improvvido, tirannesco, e vi dipingono la Toscana sotto quella Dinastia pel più misero e infelice Stato d' Italia. Vi parlano d' angherie, di balzelli, d' ignoranza, di povertà, di torpidezza, di prostramento d' ogni arte e commercio, e di tale e tanto abbandono d' ogni sorta d' agricoltura, che vi paia la Toscana esser divenuta salvatica, e tutta dalle più fitte ed aspre boscaglie ricoperta. Oramai questo vezzo s'è fatto sì naturale negli Storici e negli Economisti, che non parrebbe loro buona creanza il procedere innanzi nelle narrazioni e nei ragionamenti, se prima non hanno vuotato un gran vaso d' ingiurie, di scherni e di vituperio contro i Medici; nè s' avveggono che si i Toscani e si gli stranieri oggimai lo si recarono a noia, e gli scrittori ne deridono come pipientieri soverchio bassi e indiscreti.

Antonio Zobi nella sua *Storia civile della Toscana* ebbe in questi fascicoli della *Civiltà Cattolica* ¹ chi mostrò all' Italia i torti intendimenti che scórsero lo scrittore nell' opera sua, e indicòne alcuni de' più perniziosi errori: noi però ci terremo soltanto paghi a dimostrar brevemente quanto egli sia calunnioso contra la Casa Medicea, e sovra tutto per quali cagioni studisi di muoverle addosso l' odio comune e il disprezzo de' Toscani.

Nel proemio (pag. IX) vi dice a dirittura: *Il mio principale intendimento è stato d' esporre le riforme e gli ordinamenti introdotti nel Gran Ducato dopo l' estinzione della prosapia Medicea, che avea lentamente trascinato il paese nella MASSIMA ABIEZIONE E MISERIA. . . . L' ozio ed il pauperismo, la mollezza e la viltà aveano di mano in mano progredito, durante il reggimento Mediceo* (p. XI). . . . *La nazione* (da Cosimo III e da Gio. Gastone) *cotanto oppressa* (pag. XVII) ecc. ecc.

¹ *Prima Serie*, Vol. VI, pag. 465 e segg.

Il Zobi non avrà osato impugnare almeno il favore porto dai Medici alle scienze, alle lettere e alle arti: ma non è così. Egli ebbe tanto stomaco di pubblicare al mondo che — *anche le lettere divenute cortigiane per gratitudine, volsero a servilità; e rapidamente decadde dalla maestosa purezza, e dal nervo e robustezza primitiva* (t. I, c. 1, p. 20); e notate che qui parla di Lorenzo il Magnifico. S'egli è vero che la gratitudine volge le lettere a servilità, meschinità e viltà, egli è a dire che il Zobi sia lo scrittore più grato e riconoscente di quanti sono a' di nostri in Toscana.

A leggere queste parole parrebbe in vero che quella gentil contrada fosse stata per oltre a dugent'anni a mano di barbari: che le fosse piombata addosso la crudel legge che i Cartaginesi imposero ai Sardi, di svellere tutti gli alberi, e non ne ripiantare di nuovo, pena il cuore; di non arare i campi nè seminarvi il grano. E allo Zobi tien bordone un Economista, ben noto a Firenze, il quale ci stampava in viso l'anno scorso coi tipi della Galileiana, che sotto i Medici: *L'agricoltura avvilita ed inceppata da mille tasse e balzelli vessatorii* (quasichè abbiavi de' balzelli dolci e soavi), *era nella massima decadenza* ¹.

Nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, a udire il Zobi e parecchi altri, pare che la Toscana sotto l'imperio dei Medici fosse venuta a tanto estremo d'ignoranza, che vi sono per nulla i tempi di Errico l'uccellatore e d'Arnolfo di Carintia.

Quelle parole poi: LA NAZIONE COTANTO OPPRESSA ti tolgono il fiato, e ti fan credere che pel governo de' Medici Firenze è tutta l'Etruria, fosse per sì lunga tratta di tempo sotto la stiacchia d'Ezzelin da Romano, di Francesco da Carrara, di Bernabò Visconti e di Can Mastino della Scala.

Ma il più lepido a leggere si è parlare di *Pauperismo* in una contrada, ove tal brutta parola non s'ode che dalla bocca di coteste scimie degl'inglesi, nè v'ebbe, nè potea unquam avervi luogo il pauperismo, ov' eran tanti monisteri di religiosi e di donne, ricchi

¹ *Cenni sui Provvedimenti Economici dei Principi Lorenesi in Toscana* (pag. 7).

e limosinieri in sommo, e ov' eran le fraternite delle arti colle casse in serbo pe' malati, pe' vecchi, per le vedove e i pupilli, oltre mil-
 Paltri sovvenimenti pubblici e privati. E costoro hanno tanta faccia
 di nomarti il *Pauperismo* del tempo dei Medici, il qual rese pezzente
 e pitocca la Toscana, per tale che la ti par seminata di cenci, e
 di lambelli, e tacconi, e cimici, e pidocchi: e ti porge l'immagine
 di quelle cieche accattoni che cantano l'intemerata all' Impruneta e
 alla Madonna di Montenero, alle quali cotesti nostri Storici ed Eco-
 nomisti van battendo il bossoletto, e gridando — *Benefattorino mio,*
fate la carità alla poera cecolina.

Dio buono! Se si pubblicassero coteste minchionerie (*sit venia
 verbo*) al Mogol, sia con bene: ma in Firenze? ma in tutta Toscana?
 e da ben cent' anni in qua? Le son cose da non si credere: e co-
 testi magni viri pretendono d'esser creduti sulla fede loro! Quando
 ogni angolo di Firenze ci attesta il contrario: poichè

Comunque tu ti volga o tu ti guati

vedi lo splendore, il senno e la magnificenza della Casa de' Medici.
 Noi vorremmo passeggiare un tratto col sig. Zobi e co' suoi Econo-
 misti per Firenze; condurcelo a bracciere per la piazza del Duca,
 chiedergli stupefatti — Que' portenti d'arte che si veggono sotto la
 Loggia de' Lanzi chi ce gli ha posti? — E odo un monelletto, che
 s' arrampica sul piedestallo del Perseo, rispondermi — *Oh qua! e'
 lo rizzò il Duca Hosimo, sa ella?* — E il Perseo di Benvenuto Cel-
 lini, e la Proserpina di Gian Bologna, e il Davidde di Michelagnolo,
 e l' Ercole del Bandinelli, e il Nettuno dell' Ammannato, e la statua
 equestre di bronzo, e gli altri bronzi di quella meravigliosa fonta-
 na, che rendono quella piazza lo stupore del mondo, chi li pose sui
 piedestalli, chi li mise in mostra, chi li fece operare se non que' *croa-
 ti* di Casa Medici? Il grande edificio degli Uffizii, il salone del Co-
 mune (il primo architettura, il secondo dipintura del Vasari) sono
 pur di que' Principi: entriamovi, Zobi caro, sagliamo quelle scale,
 facciamoci in quelle pinacoteche, soffermiamoci alquanto nella tri-
 buna della Venere, dell' Arrotino, de' Lottatori, del san Giovannino,
 della Fornarinà e degli altri dipinti; chi allogò ivi dentro tante

nulla che la dinastia Lorenese non abbia cagionato al commercio, e all'agricoltura toscana di molti e preziosi vantaggi; ma sbugiarda quegli scrittori che ci fanno dei Medici una razza maladetta come quelle dei Tiesti e degli Atridi, che porgeano i più comuni argomenti alle tragedie del teatro greco. La cosa è giunta a tale di sfrontatezza e d'insania, che qualche grave e segreta cagione dee pur muovere cotesti Storici ed Economisti a mentire: ed essi la ci porgono molto dichiaratamente nel loro odio verso la Chiesa e la Santa Sede. Imperocchè i maggiori rimbrotti che si dieño ai Medici sono l'essere stati soverchio ligi ai Papi, ed aver mostro alcuni e promosso in Toscana una pietà che agli occhi de' nostri giansenisti, e semigiansenisti, e giansenisti di un terzo e sin d' un quaticello, sono opere di somma viltà e dappocaggine. E come no? Cominciando da Cosimo I, il Zobi ci dice nella nota 39 (pag. 37) che *Cosimo per avere dal Papa il titolo di Gran Duca dovette fare di molte concessioni alla Corte di Roma a detrimento della podestà laicale*. Dà spesso il titolo amaro e ingiusto di *pregiudizi* e di *superstizioni* a molte istituzioni cattoliche del principato Mediceo. La corte dei Medici dormiva il sonno dell' ignavia, interrotto ad intervalli *dai gemiti de' popoli afflitti* e dalla *salmodia degli ipocriti* (pag. 40). Di Cosimo III che tanto favori le lettere e la religione ti fa un ritratto, che Dio ci guardi: lo chiama *cupo, puntiglioso, arrogante, senza grazia, e riboccante di pregiudizi e goffaggini* (pag. 41); fra le quali era l'amicizia che professava al Ven. Paolo Segneri e al Pinamonti, che per tanti anni santificarono la Toscana colle missioni. E parlando di Ferdinando suo figliuolo primogenito, dice che *odiava la mal regolata pietà del Padre, e disprezzava coloro che l'attorniarono, per lo più frati d' ogni colore, e finti devoti* (pag. 42). Vedete delitto di Principe cattolico! Ci voleva a corte il Zobi, ed ei l'avrebbe colla sua pietà non finta reso santo sì, ma valoroso e prode; ciò che non poteano ottenere i Principi ecclesiastici della confederazione Germanica *col bigottissimo Cosimo* (pag. 48), il quale per colmo di *scempiataggine procurossi il titolo di Canonico di san Pietro, e si vede in Vaticano anche oggidì una pittura a fresco che rappresenta la vestizione di Cosimo III* (pag. 58). Oh guardate s' egli era proprio

scempiato! Imitò quell' imbecille d'Arrigo IV il Grande, che teneasi a singolar onore l'essere ascritto anch' egli fra i canonici del Laterano! *De gustibus non est disputandum*, caro Zobi.

Per contrario il merito più ragguardevole di Pietro Leopoldo fu, secondo cotali scrittori della lega Zobi, l'aver vietato le *Mani Morte*, disfatte alcune *Confraternite*, *incameratone i beni*, e operato di propria autorità molte altre cose ragguardanti la religione. Tutte le altre sapientissime riforme di cotesto gran Principe non istanno, giusta l'opinione di costoro, a petto di quelle che fece per inceppare la libertà della Chiesa. Di queste trionfano, a queste appongono la felicità della Toscana, per queste è lo Stato più invidiabile d'Italia: sebbene questa felicità fu in vero più *emulata*, che *invidiata* da altri Principi italiani. Leopoldo s'encomia appunto di quello che i buoni cattolici non averiano voluto che in Principe Cattolico si fosse lodato, e credono che Leopoldo sarebbe stato più grande, e avrebbe maggiormente promosso il bene del Granducato, se attendendo unicamente alle riforme civili, non avesse tocco di suo arbitrio ciò che Dio volle riserbato a sè per mezzo del suo Vicario in terra. Leopoldo stesso ne fu finalmente sì persuaso, che succeduto all'imperio per la morte di Giuseppe II Imperatore suo fratello, studiava efficacemente i modi più acconci a disfare il mal fatto e rendere la libertà alla Chiesa. E molti de' Toscani sel sanno; ma il dissimulano per ispirito di parte, e per non essere appo gli avversarii della Sedia Romana avuti in conto di Guelfi (giacchè s'è rinnovellato cotesto nome in Italia) o ligi della Chiesa: tanto paventano di perdere la riputazione di liberi scrittori se ammettessero che Pietro Leopoldo volea di fermo come Imperatore disfar ciò che fece più giovane come Granduca di Toscana.

È noto a Firenze che Leopoldo venuto colà da Vienna nel 1791 a porre in trono Ferdinando suo figliuolo, in fra gli altri fu visitato da Scipione Ricci vescovo di Pistoia. Questo infelice prelato, fatto zimbello dei giansenisti che circondavano il trono di Leopoldo, fu molto adentro nella familiarità del Granduca riformatore, il quale, massime in occasione del conciliabolo di Pistoia, gli scriveva sovente. Ma

Leopoldo avea recato da Vienna altri pensieri ed altri intendimenti più conformi a Imperatore cattolico, il quale vedea le tristi conseguenze delle leggi di Giuseppe e delle sue.

Alla prima visita adunque che gli fece il Ricci, Leopoldo l'accolse con molte carezze e gli disse — Monsignore, conservate ancora per caso le mie lettere? — Maestà, rispose il Vescovo, se le conservo? Sono il più prezioso monumento del mio archivio — Ebbene, ripigliò l'Imperatore, ci ho piacere, poichè deono esservi di molte avvertenze che desidererei richiamare alla memoria — Il Vescovo tutto in giolito di tanto onore andò a casa, e riportò all' Imperatore il fascio delle sue lettere ben legato con nastri di raso vermiglio. Appresso alcuni giorni, ritornò a Corte, e il Ciambellano gli disse: che Sua Maestà era coi Ministri: rivenne, e non fu accolto: vi tornò parecchie volte, ma sempre indarno; finalmente una mattina che fu annunziato dal Ciambellano, e l'uscio era socchiuso, rispose l'Imperatore alquanto alterato — Ma non s'accorge che non lo voglio ricevere? — In anticamera v'avea parecchi gentiluomini, che intesero quel complimento, e dopo molti anni, trovandoci noi a Firenze, uno di quelli narrocelo a verbo; nè il Ricci riebbe più le sue lettere: tanto l'Imperatore bramava sopprimere i documenti de' suoi primi errori, e toglier esca ai maligni di avversare la Chiesa. Di cotesta resipiscenza di Pietro Leopoldo ci parlava pure sovente il Conte Opizzoni Cavalier d'Onore di S. A. I. e R. l'Arciduchessa Maria Luigia, sorella del Granduca regnante Leopoldo II, gentiluomo di gran saviezza, pietà e pratica delle Corti; e lo avemmo eziandio da alcuni antichi gentiluomini della Corte Imperiale a Vienna.

Se non che i giudizi di Dio, sapientissimi e inaccessibili all'uomo, disposero, certo pei fini della sua giustizia e della sua gloria, che Pietro Leopoldo non potesse effettuare i suoi divisamenti di ritornare a piena libertà nell'Impero la Santa Chiesa, e permise che gli uomini empj gliene impedissero l'adempimento. Imperocchè non si tosto s'avvidero, a certe parole e a certi atti dell'Imperatore, che avea mutato sentenza, ch'essi entrarono nel reo pensiero di toglierlo del mondo, non essendo mai mancati i Louvel e i Libeny. Egli è

pietoso l'udire i particolari della morte di sì grand' uomo, e gli abbiamo dalla signora Maria Maddalena Bianchi, prima Damigella di Camera di S. M. l'Imperatrice Maria Luigia di Spagna moglie di P. Leopoldo, la quale si trovò presente agli ultimi momenti dell'Imperatore, che spirò fra le sue braccia. Udita questa narrazione, presso a trent'anni sono a Firenze, dalla signora Luisa Rigogli Camerista dell'Arciduchessa madre del Granduca presente e amicissima della Bianchi, ne registrammo subito i ragguagli nel nostro giornaleto. E siccome questa dama ne avrà parlato a molti altri signori fiorentini, chi sa quanti de' nostri lettori riscontreranno in queste pagine ciò che essi già sapevano? La Bianchi diceva adunque così.

« Pochi giorni prima della sua morte, l'Imperatore essendo entrato nel quartiere dell'Imperatrice, la quale in quell'ora terminava di pregare nel suo Oratoriétto, mentre l'attendeva, passeggiava colle mani dietro su e giù per la camera. Egli era serio e taciturno, ond'io gli chiesi: Come sta la Maestà Vostra? ed egli mirandomi fiso, disse: Ah Maria, ah Maria, me l'hanno fatta! Non dir nulla a Luisa — Io tacqui palpitando senza aver ben compreso la risposta dell'Imperatore. Due notti appresso mentre egli dormiva colla moglie, fu assalito a un tratto da acerbissimi dolori. L'Imperatrice sentendolo gemere e contorcersi nel letto, gli disse: Lasciatemi chiamare Maria. L'Imperatore non volle; ma continuando di penar fieramente, permise che l'Imperatrice sonasse il campanello. Io m'alzai in fretta e corsi alle Maestà loro. L'Imperatrice m'ordina di far chiamare i medici; il che fu fatto colla maggior fretta possibile.

« Venuti i medici e toccato il polso, rivolti all'Imperatrice, ch'era tutta ansiosa, dissero: Maestà, si faccia animo, è un po' di colicuzza: non è nulla, non è nulla. Intanto la nuova si sparse per tutta la Corte e per tutta la città: i medici come s'usa, scrissero il bullettino d'avviso nelle anticamere — *Che S. M. l'Imperatore non ha passata una notte affatto tranquilla, ma ch'è un incomodo leggero e passeggero.*

« Ma il male incalzava, e l'Imperatrice mi disse: — Ah Maria, vedi come i medici se la passano! Il guaio è serio, sai? serio di

molto. Oggi quando i medici sono a pranzo, io terrò compagnia a Leopoldo, e chiamerotti: tu recami l'acqua di rose da bagnarmi al solito gli occhi: intanto osserva l'Imperatore. Come udii sonare il campanello, entrai coll'acqua, e veggio S. M., cui s'era gonfiato il ventre per guisa, che pareva col capo affogato ne' guanciali. Terminato di bagnarsi, io me n'uscii, e la padrona mi fu dietro appena giunsero i medici, e mi richiese che me ne paresse. Io risposi: Non me ne par punto bene.

« Tutta la notte l'Imperatore peggiorò. Il giorno appresso l'Imperatrice, quando seppe venuti i medici nell'anticamera, si fe loro incontro, e piena della grandezza dell'animo suo, e della sua pietà disse: Signori, io vi dico con tutta l'autorità di vostra Sovrana, che S. M. l'Imperatore è Cristiano, è padre, è Monarca: come Cristiano ha dei doveri verso Dio, come padre verso i suoi figliuoli, come Imperatore verso i sudditi della sua gran Monarchia: deve adunque apparecchiarsi a ricevere i SS. Sacramenti, far testamento, ed edificar tutti col buon esempio. Se voi altri non avete il coraggio d'annunziargli il suo stato, io stessa compirò questo debito. Allora il protomedico facendo le viste di gran maraviglia — E che! rispose, eh che! io stupisco che V. M. abbia questi timori: ho l'onore di dirle nuovamente, che non è nulla, che il male procede co' suoi ordini naturali: non abbia timore; ripeto che non è nulla.

« La povera Imperatrice era dolente a morte: viene a me e dice: Maria, questi medici hanno congiurato di farmi morir di dolore: ma io non me la passerò così: se oggi non veggio qualche risoluzione nella malattia, io dirò a mio marito, che disponga le cose sue. Tu fa comè ieri; quando i medici pranzano, ti chiamerò: osserva bene l'infermo, te ne priego — Mentre io sto attendendo la chiamata della mia Signora, ecco prima del solito un grande strappo di campanello: accorro tosto, ed ohimè! veggio l'Imperatore gittato mezzo fuori del letto colle braccia al collo di sua moglie, che già boccheggia ed è agli ultimi aneliti. Mi slancio al letto, gli sostengo il capo, lo chiamo, lo animo, ma egli s'affila e ci spira in braccio. S'accorre per acqua fresca, si chiamano i medici, entrano, e trovato

l'Imperatrice che spruzzava, piangendo e desolandosi, la faccia del marito per farlo rinvenire, il protomedico dice freddamente, e quasi con un sogghigno — Che fa Vostra Maestà? Non vede ch'è morto?

« A tal parola l'Imperatrice fu colpita di sì altissimo dolore, che trasportata nella sua camera, mentre io la scalzava per porla a letto, le gambe inaridite lasciavano la pelle sulla calzetta. Ma non si tosto si fu riavuta alquanto, che donna d'esimia religione com'era e di gran cuore, chiamò gli Arciduchi suoi figliuoli, si rizzò a sedere sul letto, e disse loro: Dio ha chiamato a sè l'Imperatore vostro padre, ma non per questo siete senza padre e senza Imperatore. Ecco Francesco il vostro fratello maggiore: egli è vostro Sovrano; voi riveritelo e obbeditelo: io lo inchino sin d'ora, e me gli costituisco suddita fedele, come gli sono madre amorosa. Tutti diedero in un dirottissimo pianto, e inchinando al fratello loro Signore, s'inginocchiarono con lui dinanzi alla madre, e baciatole la mano, e chiestole la materna benedizione, le si offesero figliuoli affettuosi e riverenti ¹. »

Sin qui la signora Bianchi, prima Damigella di camera di S. M. l'Imperatrice. Noi non sappiamo se altri storici abbiano registrato questi particolari; sappiamo sì bene, che molti Alemanni e Toscani si dilettono di far morire l'Imperatore Pietro Leopoldo ostile alla Chiesa, e non pentito d'averla fatta gemere sì lungamente d'alto

¹ La *Camerista* Bianchi narra, in quest'occasione, un tratto di virtù eroica dell'imperatrice Maria Luigia. Imperocchè essendo caduta inferma pel dolore della morte dell'augusto consorte e molto più perchè fu fatto morire senza sacramenti dal Protomedico, che mostra essere stato stromento della perfidia, non volle servirsi di un altro che la curasse. Era tale e tanta la commozione del vederselo presente, che le si accresceva la febbre appena era annunciata la sua visita — L'Imperatrice un giorno, mentre arrivava il medico, mi disse (così raccontava la Bianchi) Maria, mettimi la mano sul cuore: ed io lo sentia battere così gagliardamente, che pareva le saltasse fuori del petto. Allora io le dissi — Maestà, perchè si fa tanta violenza? perchè non chiama un altro? — Ed essa mi rispose — Che vuoi? Poveretto! non gli darei mai questo dispiacere, nè questo smacco al cospetto di tutta Vienna. Il Signore vuole che gli perdoni, e lo faccio per amor suo.

dolore: noi crediamo invece ch'egli avesse gran rammarico d'averla amareggiata e avversata, e se Dio gli avesse concesso qualche anno ancora di vita, l'avrebbe rimessa in seggio e ristorata l'Imperatore dei danni cagionati da Granduca a sì buona Madre. Ma ripetiamo con riverenza: *iudicia Dei abyssus multa*: sebbene egli è a sperare che Pietro Leopoldo essendo morto per sì nobile causa, il Signore Iddio l'avrà coperto delle sue misericordie.

Or dunque a por fine alle nostre considerazioni sopra il Zobi, noi arbitriamo coi veraci sapienti delle cose di Stato, che Pietro Leopoldo fu veramente grande in molte riforme civili; ma non per questo i Medici furono poi tanto piccini da meritarsi il compianto e le scherme de' Toscani, i quali dicendone per vezzo tanto male, si mostrano ingrati non meno che irriverenti ed ingiusti contra que' Principi, i quali furono di fermo coloro, che primi promossero mirabilmente *il progresso* della presente civiltà non solo d'Italia, ma di tutta Europa.

NOTANDUM

L'articolo *Una convertita* era già stampato in questo quaderno, quando ci è venuto alla mano il Num. 60 (30 Luglio) della *Sferza* di Brescia. In questo foglio, e precisamente nelle prime otto linee della col. 2 a pag. 238, si loda e si consiglia una così cinica e svergognata bestialità, che noi coprendoci la faccia con ambe le mani, ci siam davvero pentiti di avere accordato anche l'onore della celiatura a quella sozzura di giornale, e di averlo fatto conoscere al di qua del Mella, quando non dovrebbe trovar luogo neppure nei bordelli e nei lupanari. Deplorando la condizione di un paese, in cui sia lecito insultare così impunemente al pubblico pudore, dandone in compenso un codardo ed ipocrito sostegno a chi lo tollera; noi chiediamo scusa ai nostri lettori di averli così a dilungo trattenuti di un giornale non degno d'altra correzione, che della *Sferza* non giornalistica ma del bargello.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 16 Agosto 1853.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. — 1. Istituzione del *Seminario Pio*. — 2. Dissertazione all'*Accademia di Religione Cattolica*. — 3. Altra-dissertazione.

I. Il Regnante Sommo Pontefice, con *Lettere apostoliche* del 27 Giugno e pubblicate in questi giorni ha definitivamente istituito quel Seminario per le Province di questi Stati, del quale noi già demmo qualche contezza ai nostri lettori, son presso a due anni, quando se ne iniziavano i cominciamenti. A questo Seminario che dal suo munifico Autore si chiamerà Pio, la citata Costituzione prescrive le norme, le quali, dopo un preambolo che ne divisa lo scopo e le attinenze col Seminario Romano, col quale sarà congiunto ma non confuso, sono contenute in sette distinti Titoli come segue: I. *De muneribus utriusque Seminario communibus*. II. *De muneribus propriis Seminarii Pii*. III. *De Alumnorum numero*. IV. *De Alumnorum admissione et dotibus*. V. *De Studiorum ratione*. VI. *De admit-tendorum clericorum examine*. VII. *De Graduum et Laurearum collatione*.

Sarebbe lungo il recar per intero tutte le sapienti prescrizioni ordinate a fornire le Diocesi dello Stato di ecclesiastici per pietà e

dolore: noi crediamo invece ch'egli avesse gran rammarico d'averla amareggiata e avversata, e se Dio gli avesse concesso qualche anno ancora di vita, l'avrebbe rimessa in seggio e ristoratala Imperatore dei danni cagionati da Granduca a sì buona Madre. Ma ripetiamo con riverenza: *iudicia Dei abyssus multa*: sebbene egli è a sperare che Pietro Leopoldo essendo morto per sì nobile causa, il Signore Iddio l'avrà coperto delle sue misericordie.

Or dunque a por fine alle nostre considerazioni sopra il Zobi, noi arbitriamo coi veraci sapienti delle cose di Stato, che Pietro Leopoldo fu veramente grande in molte riforme civili; ma non per questo i Medici furon poi tanto piccini da meritarsi il compianto e le scherne de'Toscani, i quali dicendone per vezzo tanto male, si mostrano ingrati non meno che irriverenti ed ingiusti contra que' Principi, i quali furono di fermo coloro, che primi promossero mirabilmente *il progresso* della presente civiltà non solo d'Italia, ma di tutta Europa.

NOTANDUM

L'articolo *Una convertita* era già stampato in questo quaderno, quando ci è venuto alla mano il Num. 60 (30 Luglio) della *Sferza* di Brescia. In questo foglio, e precisamente nelle prime otto linee della col. 2 a pag. 238, si loda e si consiglia una così cinica e svergognata bestialità, che noi coprendoci la faccia con ambe le mani, ci siam davvero pentiti di avere accordato anche l'onore della celiatura a quella sozzura di giornale, e di averlo fatto conoscere al di qua del Mella, quando non dovrebbe trovar luogo neppure nei bordelli e nei lupanari. Deplorando la condizione di un paese, in cui sia lecito insultare così impunemente al pubblico pudore, dandone in compenso un codardo ed ipocrito sostegno a chi lo tollera; noi chiediamo scusa ai nostri lettori di averli così a dilungo trattenuti di un giornale non degno d'altra correzione, che della *Sferza* non giornalistica ma del bargello.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 16 Agosto 1853.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. — 1. Istituzione del *Seminario Pio*. — 2. Dissertazione all' *Accademia di Religione Cattolica*. — 3. Altra dissertazione.

1. Il Regnante Sommo Pontefice, con *Lettere apostoliche* del 27 Giugno e pubblicate in questi giorni ha definitivamente istituito quel Seminario per le Province di questi Stati, del quale noi già demmo qualche contezza ai nostri lettori, son presso a due anni, quando se ne iniziavano i cominciamenti. A questo Seminario che dal suo munifico Autore si chiamerà Pio; la citata Costituzione prescrive le norme, le quali, dopo un preambolo che ne divisa lo scopo e le attinenze col Seminario Romano, col quale sarà congiunto ma non confuso, sono contenute in sette distinti Titoli come segue: I. *De muneribus utrique Seminario communibus*. II. *De muneribus propriis Seminarii Pii*. III. *De Alumnorum numero*. IV. *De Alumnorum admissione et dotibus*. V. *De Studiorum ratione*. VI. *De admittendorum clericorum examine*. VII. *De Graduum et Laureae collatione*.

Sarebbe lungo il recar per intero tutte le sapienti prescrizioni ordinate a fornire le Diocesi dello Stato di ecclesiastici per pietà e

per istudii segnalati. Tuttavolta non possiam passarci dall' accennarne le precipue.

Il Seminario Pio, allogato nello stesso recinto di S. Apollinare ove dimora il Seminario Romano, si governerà con proprie leggi, sarà soggetto al Romano Pontefice ed al suo Card. Vicario di Roma. Avrà poi comune col Romano la Chiesa, le Scuole, la Biblioteca ed i Gabinetti fisici. Vi saranno, giusta le prescrizioni Tridentine, quattro ragguardevoli Ecclesiastici in qualità di Deputati da nominarsi dal R. Pontefice, il quale altresì si riserba la nomina del Rettore e del Prefetto degli Studii: gli addetti ai precipui uffizii, come il *Pro-Rector*, il *Magister pietatis*, l' *Oeconomus* ecc. saranno nominati dal Vicario ed approvati dal Pontefice.

Delle 68 Diocesi, in che sono ecclesiasticamente partiti gli Stati Pontificii, ciascuna avrà il diritto di mantenere un alunno nel Seminario Pio ad eccezione di Sinigaglia, la quale come patria del Pontefice istitutore, è donata del privilegio di mantenersene due. S' intende poi mantenimento affatto gratuito sì che nè le Diocesi nè le famiglie rispettive debbano sostenerne verun dispendio. Anzi per incoraggiare sempre più gli alunni alla pietà ed allo studio, dalle rendite del Seminario Pio si preleveranno annualmente ottocento scudi per costituirne due patrimoni a due chierici, che per istrettezze domestiche non lo avessero altronde, e sel guadagnassero per concorso. Al concorso altresì di merito è lasciato l'ottenere nelle singole Diocesi l'ammissione nel Seminario Pio. Innanzi al Vescovo o Vicario assistito da giudici competenti si farà dai concorrenti l'esame orale e per iscritto. L'ammissione definitiva nondimeno si riserba al Card. Vicario in Roma, al quale però si dovranno mandare i lavori degli esami colle osservazioni, che per ciascun candidato il Vescovo crederà dovere aggiungere.

Quegli esami si verseranno in istudii di letteratura e di Rettorica, in quanto la istituzione del Seminario suppone quelli già compiti. La istituzione poi, che per ciascun alunno non potrà protrarsi oltre ai nove anni, abbraccerà l'universa Filosofia, la Teologia Dommatica e la Morale, lo studio della Scrittura e dei Padri, la lingua ebraica e la greca, la Storia ecclesiastica, i sacri riti, il Gius canonico, il civile e criminale, ai Vicarii Generali non pure utile ma necessario: da ultimo il canto gregoriano, e non altro canto che quello.

Amnesso che sia l'Alunno nel Seminario Pio vi resterà tre mesi in esperimento: dopo questi darà opera per dieci giorni agli spiri-

tuali esercizi, passati i quali giurerà solennemente sui santi Evangelii di ritornare, compiuti gli studii, alla propria Diocesi e mettersi alla disposizione del rispettivo Ordinario, eccetto il solo caso di essere adoperato nelle Missioni straniere.

Questi sono pei sommi capi i sapientissimi provvedimenti divisati, perchè questa creazione del regnante Pontefice riesca il più che sia possibile salutare alla Chiesa.

2. Il dì 7 Luglio nell' accademia di Religione Cattolica il sig. Professore Delicati recitò una sua orazione, nella quale dimostrava *essere una pretensione empia ed assurda il voler coonestare il comunismo colla Sacra Scrittura, e colle istituzioni monastiche e religiose.*

Quanto alla prima parte del proposto tema il dissidente si fece a cercare il principio da cui i Comunisti derivano le loro dottrine, e trovò essere il concetto d'uguaglianza da essi stranamente abusato, in quanto dall' identità specifica degli uomini argomentano agli effetti che dipendono dalle differenze individuali. Or egli è a vedere se l'eguaglianza pretesa dai Comunisti sia quella appunto che si ricava dalle divine Scritture.

L' oratore dimostrò, che l'eguaglianza insegnata dalle divine Scritture consiste nell'essere tutti gli uomini creati da Dio, nel discendere tutti per generazione da un padre, Adamo, nell'esser tutti sollevati ad un fine soprannaturale, nell'esser tutti redenti dalla colpa d'origine pei meriti del comune Riparatore. Tuttociò non ha che fare con l'uguaglianza voluta dai Comunisti, la quale è anzi dalla divina Scrittura espressamente riprovata. Iddio concedè agli Ebrei il possesso della Terra di Canaan cui volle divisa fra le Tribù, e con proprietà inalienabile. Nel decalogo promulgato sul Sinai, non solo condanna l'appropriarsi la roba altrui, ma eziandio il semplice desiderarla. Questo precetto è confermato da Cristo il quale non venne ad annullare la legge, bensì a perfezionarla. Cristo raccomandando ai ricchi e ricordando loro l'obbligo della limosina riconosceva e implicitamente confermava il diritto di proprietà.

Nè vale l'esempio dei primitivi fedeli nella nascente Chiesa di Gerusalemme viventi in comune, di cui scioccamente i comunisti fanno tanto scalpore. Imperocchè le altre Chiese fondate ugualmente dagli Apostoli non tennero quel modo di vita. In secondo luogo, in Gerusalemme stessa non ebbe molta durata e fin da principio produsse disturbi. In terzo luogo, mentre durò, procedette

da un atto spontaneo e libero di rinunzia ai proprii possedimenti, non da obbligo che s' imponesse a tutti o da condizione essenziale per entrar nella Chiesa; secondo che apparisce dalle parole che S. Pietro diresse ad Anania.

La medesima opposizione colla divina Scrittura incontra l'eguaglianza dei comunisti per ciò che riguarda l'organismo della famiglia, e il potere religioso e civile. La divina Scrittura promulga il matrimonio come cosa istituita da Dio. Cristo ne intima l'indissolubilità. Il diritto paterno congiunto col dovere della educazione dei figliuoli è ripetuto mille volte nel vecchio e nuovo Testamento. Ripetuta vi è parimente l'origine divina del potere non solamente ecclesiastico, ma eziandio civile, e ad amendue ci è comandato di sottoporci.

Molta più poi è l'opposizione dei comunisti alla divina Scrittura se si riguarda la base fondamentale, di considerar cioè l'uomo non corrotto per sè stesso da verun disordine originale, ma solo per vizio delle istituzioni sociali. In breve, il comunismo stabilisce una eguaglianza che distrugge la proprietà, scioglie la famiglia, abbatte ogni autorità, riconosce il male solamente nelle istituzioni sociali: la santa Scrittura all'opposto, riconoscendo un'altra eguaglianza ben diversa che non si oppone in nulla alle differenze esistenti nell'ordine sociale, vuole inviolata la proprietà, difende la famiglia, prescrive ubbidienza all'autorità anche civile, siccome derivata da Dio, ripete la causa del male dall'uomo, il disordine dalle passioni nate dalla colpa originale, riconosce come salutari le istituzioni sociali, quando esse sieno conformi ai principii eterni di verità, ed ai sublimi dettati della Religione. L'opposizione adunque tra il comunismo e la divina Scrittura non può essere più manifesta.

Quanto poi alla seconda parte, dove pure si concedesse le istituzioni monastiche e religiose vivere a norma del comunismo, tuttavia questo non potrebbe trarne verun partito; essendo pazzia il credere che possa un popolo o una nazione convertirsi in un gran convento di frati. Basta riflettere al voto di castità proprio de' religiosi per conoscere la scempiaggine di questa supposizione. Dall'essere un istituto utile alla società, e lodevole nelle sue leggi, non può inferirsi secondo la Logica essere non che utile, ma possibile che tutti i membri di essa società vi si ascrivano o ne osservino le leggi. La ragione di ciò è intrinseca, perchè un particolare istituto,

supponendo particolari ordinazioni, ed esistendo sotto particolari rispetti, non può estendersi ad un'intera società la quale deve comprendere tutte le specialità e svolgersi sotto tutte le condizioni richieste al vivere umano.

Ma questo stesso è falso, cioè che le istituzioni monastiche vivano a norma del Comunismo. Ciò apparisce chiaramente per poco che si consideri l'idea che anima le une a differenza dell'altro. I comunisti vagheggiano la loro utopia a scopo di promuovere il godimento dei beni materiali e la soddisfazione di tutti gli appetiti sensibili. All'opposto gli Ordini religiosi inducono quella maniera di vita mirando al distacco da tutto ciò ch'è materiale e terreno, e cercando la sola perfezione dello spirito nel ritiramento e nella mortificazione degli appetiti anche legittimi. Quindi è che le massime predicate e difese dagli uni in ordine alla comun società sono diametralmente contrarie a quelle che vengono insegnate e promosse dagli altri.

3. Nella medesima Accademia il dì 21 Luglio recitò una sua dotta Dissertazione il sig. D. Giuseppe Papardo del Parco Proc. Gen. dei Chierici Regolari Teatini. L'argomento preso a trattare si fu, che *invano il socialismo proclama la libertà, l'uguaglianza e la fraternità per essere il più dichiarato nemico di esse.*

Il Dissertante esordì dal ricordare non esservi sorgente più inesausta di errori che l'abuso delle parole. Del prestigio di esse si son valuti in questi ultimi tempi i perturbatori d'ogni ordine, avendo sempre in bocca *Rigenerazione, Riforme, Nazionalità, Popolo, Indipendenza, Civiltà, Progresso.* Ma i vocaboli più nocevolmente adoperati furon quelli dei socialisti *Libertà, Uguaglianza, Fraternità.* Il socialismo promette di render libero l'uomo sciogliendolo dai vincoli sociali. A comprendere quanta fallacia e veleno si racchiuda in tale promessa, convien rivocare alla mente la giusta idea di Libertà. La libertà di cui si dolce è il nome, sì raro l'uso, e l'abuso sì frequente, richiede che si adoperi in conformità della natura. Or essendo la natura dell'uomo ragionevole e perfettibile, allora egli segue la perfezione della libertà quando segue la ragione e operando si rende migliore. A ciò mirano le leggi sociali, tanto quelle che sono imposte dal Creatore, quanto quelle che sono prescritte dalle autorità da lui derivate. Dunque il socialismo sottraendo l'uomo da queste, annienta la libertà, e sottopone l'uomo alla servitù degl'istinti. Che se dall'individuo facciam trapasso all'intera società, vedremo

che il socialismo anche in questa distrugge ogni idea di libertà, perchè ne assoggetta lo svolgimento al fato ineluttabile del progresso umanitario; perchè alla fin fine incatena tutti gl' individui sotto la tirannide di pochi despoti che dalla universale anarchia sorgono a dominare. La storia sopra un tal punto è in pieno accordo con la teorica.

Il socialismo promette di far disparire le disuguaglianze tutte delle condizioni e delle fortune. Siffatta pretensione manca di base nella ragione e di possibilità nella pratica; quella varietà non è effetto della violenza o del caso, ma disposizione provvidenziale che per mezzo degli scambievoli bisogni stringe i legami della civil società, come appunto dalla diversità e dal contrasto delle leggi cosmiche nasce l'armonia del mondo fisico. Né un contrario sistema sarebbe possibile giammai, stante la disuguaglianza concreta, di cui gli umani individui, astrattamente uguali, sono dotati. Onde la pretesa uguaglianza di condizione e di fortuna, dove pure s' introducesse, non sussisterebbe che un solo istante, e l' istante dopo in forza di natura sparirebbe; per non dir nulla dell'ingiustizia ch' essa in sé involgerebbe, rimeritando in egual modo meriti disparatissimi; e del danno che arrecherebbe alla società estinguendo ogni stimolo all'esercizio delle forze individuali. Se non che i socialisti intendono tutto ciò, e si valgono di quelle fallaci promesse per illudere i gonzi e stabilire la propria dominazione.

Il Dissidente dimostrò come la verace eguaglianza che sia possibile nell' uomo non è prodotta da altro che dalla religione di Gesù Cristo.

Infine quanto alla fratellanza universale, essa non è se non il risultato di due idee: la derivazione di tutti gl' individui da un ceppo comune e l' unione di essi mediante le relazioni di amore. Ciò posto, con qual fronte il socialismo può vantarsi di promuovere la fratellanza, quando esso disdice o chiama in dubbio l' unità primigenia della natura umana, ed insegna che l' amore di sé stesso è la sorgente d' ogni moralità? Il Dissidente chiarì come questa appunto sia la dottrina de' socialisti scorrendo pei loro principali sistemi. Ma la sostanza è che essi per fratellanza umanitaria intendono una comunella di ladronecci e di sangue colla quale intendono ammorbar l'universo e diventare il flagello delle moltitudini. Il socialismo adunque è della fratellanza il più crudele nemico; ed è anche per ciò, che combattendo accanitamente la Chiesa di Gesù Cristo,

teade ad abbattere quel principio e quella fonte da cui la vera fratellanza unicamente nasce e rampolla.

STATI SARDI (*Da nostra Corrispondenza*). — 1. Notizie di Corte. — 2. I Collegi nazionali. — 3. Carestia e misfatti. — 4. Scissure tra gli eterodossi; zelo pastorale de' Vescovi.

1. La sera del 25 Luglio S. M. il Re partiva da Moncalieri accompagnato dal Duca e dalla Duchessa di Genova e dal Principe di Carignano, e giunto a Genova la mattina susseguente sulle 5 1/2, ne ripartiva due ore appresso sul *Governolo* alla volta della Spezia, donde mosse il dì appresso per l'isola della Capraia. Giunti presso la Maddalena, dove il Re voleva scendere per una partita di caccia, il *Governolo* che filava circa 11 nodi l'ora, e con imprudente temerità del capitano rasentava la secca di vivo scoglio detta di S. Maria, vi cozzò dentro con sì grande violenza, che tutto a bordo n' andò sossopra, e l'acqua v' irruppe con tal forza che sulle prime l'azione vivissima di sei trombe idrauliche appena bastavano a mantener galleggiante il legno. Il Re con la sua comitiva dovette sbarcare sulla vicina terra della Capraia, e fu gran ventura che il *Tripoli*, il quale stava incrociando nelle bocche di Bonifacio, accorresse tosto a prendere l'augusto viaggiatore per trasportarlo a Genova dove giunse la sera del 31, e con celerissimo viaggio si ricondusse a Torino a presedervi il 1.º Agosto al consiglio de' Ministri. In sul principiare del venturo Settembre si rinnoveranno studiate ed utili evoluzioni militari sui campi di Marengo e sulle alture di Novi e di Serravalle. Il Ministro della Guerra vuole addimesticare le truppe a movimenti guerreschi in quelle posizioni che senza dubbio sarebbero le più favorevoli per una guerra di difesa nel caso d'una terza riscossa. Parè che non credasi nè improbabile nè molto lontana dall'avverarsi tale ipotesi, poichè le associazioni bellicose contro l'Austria non sono infrequenti anche nelle *alte regioni* . . . I solenni funerali che nel giorno 28 Luglio si celebrarono per cura del Governo e dei Municipii a Carlo Alberto dovrebbero anche servire a far comprendere dove sogliano metter capo certe cavalleresche imprese! Eppure le illusioni del 48 non sono ancor dileguate.

Poc'anzi il Re ebbe in dono dai Cav. Cesare e Roberto di Saluzzo la spada che Napoleone I impugnava a Marengo. Il gran conquistatore l'avea lasciata al Conte di Turenna suo ciambellano, e questi ne faceva prezioso regalo al Cav. Annibale di Saluzzo il quale fu

valoroso soldato delle guerre napoleoniche, e fregiato delle insegne di ufficiale della Legione d'Onore sul campo di battaglia di Hanau capitaneva nel 1813 la guardia nobile dell'Imperadore. Passato di questa vita nel 1851 il Cav. Annibale di Saluzzo, i fratelli suoi fattisi interpreti delle sue intenzioni, e per sottrarre quel pregiato deposito ai casi che suol produrre la dissoluzione delle cospicue famiglie; pensarono di non poterlo confidare a mani migliori che a quelle d'un nipote d'Emmanuel Filiberto. Perciò la fecero chiudere in una elegante cassetta di noce d'India messa a tarsie e sculture d'avorio, con coperchio di cristallo, sicchè possa senz'altro vedersene il contenuto, ed insieme con un coricino d'oro in cui è avvolta una ciocca di capelli dell'Imperatore, la donarono a Re Vittorio Emanuele. Questi, accettando graziosamente la nobile offerta, la collocò nell'Armeria Reale già doviziosissima di preziosi monumenti, non si però, dice la *Gazzetta* ufficiale, che egli non siasi riserbato di poterla riprendere, sempre che a quella spada sia preparato dal cielo lo splendore di nuovi trionfi. E i nuovi trionfi splenderanno quando riviverà un Napoleone!

Il Conte Camillo di Cavour Presidente del Consiglio de' Ministri fu gravemente ammalato per congestione cerebrale che rese necessarie cinque cavate di sangue. Ora egli è pressochè risanato. Al celebre Conte Mintho moriva la moglie testè in una villa della Liguria, e la *Gazzetta* ufficiale nel darle avviso, ricordava i gran meriti di quest'uomo, e le obbligazioni che gli professa l'Italia, invitando tutti a partecipare al suo lutto. Questo è sufficiente per far comprendere quale e quanta parte gli si debba attribuire delle vicende del 47 e del 48, e quali motivi d'allora in poi lo guidino e lo trattengano in Italia.

2. Un' accesa polemica si è mantenuta per molti giorni fra l'*Armonia* ed i giornali libertini per ciò che riguarda i collegi nazionali. La prima recò documenti, lettere, corrispondenze, richiami e, quel che è più, fatti certi e comprovati, per dimostrare fino a qual punto giungesse l'immoralità e la irreligione in certi Collegi, anche per opera o per incuria di que' che li reggono e v' insegnano. Il Ministro della pubblica Istruzione Cav. Cibrario se n'è commosso, e pare che abbia voluto accertarsi cogli occhi suoi della verità e della precisa condizione di que' collegi. Ma egli non può dissimulare a sè stesso che tali visite prevedute, e di cui si riceverà officioso avviso in tempo, anzichè a scoprire, serviranno a mascherare meglio sotto

apparenze di buon ordine le turpitudini e gli abusi; come appunto avvenne d' un collegio, in cui un ispettore arrivato all' improvviso aveva trovato del male assai, e per lo contrario una visita del sig. Cibrario *incognito* ebbe per effetto di far trovare ogni cosa a meraviglia bene. Intanto questo sig. Ministro viaggia, ed assiste ad esami, e riceve ovazioni, e saggia i mirabili frutti delle innovazioni introdotte nel 48 per ciò che riguarda gli studii, l' educazione e la moralità nei collegi dello Stato. Dio voglia che il sig. Cibrario sappia e possa provvedere!

3. Negli anni addietro per cura del Municipiò si stabiliva la tassa del prezzo di vendita del pane, per le carni, ed altre derrate. Ciò non impediva che altri, volendo allettare maggior numero d' avventori, non potesse venderle a miglior mercato, cioè non impediva la concorrenza, ma si l' esoso monopolio di pochi trafficanti i quali si mettessero d' accordo per ingrassarsi della fame del popolo. Ma il sig. di Cavour tanto fece che la tassa venne abolita, lasciando alla mercè de' pristinai e negozianti il vendere pane e carni a quel prezzo che loro piaccia. D' allora in poi queste vettovaglie rincararono continuamente, e non solo a Genova, a Torino, a Nizza, ma si ancora a poco a poco nelle minori città di provincia i prezzi ne divennero eccessivi, senza che appaia ragione veruna, salvo quella dell' essersi per ciò messi d' accordo tra loro i venditori. Se vi si aggiunga la carestia del vino, e quella de' combustibili che è esorbitante, s' intenderà di leggeri comè nel minuto popolo serpeggi un cupo malcontento, e un chiedersi che cosa siasi guadagnato dai trambusti del 48 e del 49, da cui speravasi il paradiso terrestre! Le nuove imposizioni incominciano ora ad attuarsi e riscuotersi, epperiò gli artieri e mercivendoli ne incominciano a sentire il peso; e brontolano assai. Gli operai non istanno più contenti alla paga di prima, perchè debbono spendere il doppio a provvedersi dello stesso vitto, e quindi è avvenuto lo sciopro di quelli di Chambery, che ricusano di lavorare senza aumento di paga. Dalla miseria, non così appariscente nella Capitale, ma pur verissima, nelle provincie soprattutto, riceve stimoli la tendenza al mal fare, e la cronaca de' misfatti che si commettono di giorno in giorno va registrando cose atroci. Duelli, suicidii, ed assassinamenti per ogni dove. Ma in Sardegna la cosa giunse a tal segno che i giornali di colà ne levano alte grida, chiedendo a che serva il moltiplicare le pubbliche gravezze, se queste non ci valgono a assicurare le sostanze

e le vite de' cittadini uccisi o depredati da' briganti in pieno giorno e quasi nel mezzo delle città. E a provare che questo dire non sia effetto di esagerazione viene a proposito quello che pubblicossi sulla *Gazzetta ufficiale* d' una statistica di Genova. Nel primo semestre del 1853 vi si commisero 206 furti seguiti da soli 96 arresti; 264 vie di fatto o violenze, e soli 64 arresti; altri reati in numero di 225 e 164 arresti; che è quanto dire 695 reati e 324 arresti. La popolazione essendo di 120, 000 abitanti i reati sono in proporzione di sei per mille, e gli arresti del 47 0/0 dei reati commessi. Di qui si può far ragione di quel che avviene altrove, dove minore è la forza pubblica, la vigilanza politica, lo splendore dell' autorità. Grande è pure il malcontento a Genova per la nuova tariffa daziaria stabilita dal Municipio sopra le derrate di prima necessità, vino, carni ecc. Eppure il Municipio non poteva farnea meno, dovendo pagare all' erario dello Stato l' annuo canone di L. 800,000. Il Ministero, appianate le difficoltà che dicevansi mosse dalla Francia, approvò il regolamento municipale, e il nuovo balzello incominciò a riscuotersi col primo giorno di questo mese. L' anno venturo s' avrà qualche nuova giunterella d' imposte, e così via dicendo.

4. Favoriti dal principio della tolleranza politica in fatto di religione, che è apertamente proclamato dai presenti Ministri, gli eterodossi esercitarono in Piemonte una propaganda attivissima, sicchè a trarre il novero de' cristiani acattolici venuti di fuori, o comprati a denaro sonante dagli apostoli anglicani, se ne hanno anche in Torino parecchi migliaia. Or come era da aspettarsi incominciano a venir in gara fra loro le varie sette, e lo scoppio della discordia ebbe per occasione la nomina del ministro o predicante, da cui deve essere ufficiato il nuovo tempio protestante. Le fazioni precipue sono due; l' una de' Valdese che vorrebbe conferito quell' onore e quello incarico al suo A. Bert; l' altra degli Evangelici, Anglicani, Prussiani ecc. che vorrebbero avere per loro ministro quella buona lana dell' apostata De Sanctis. Per tali discordie s' è rallentata d' assai la forza che mettevasi nel compiere l' edificio o tempio Valdese, e la *Gazzetta del popolo* già da qualche tempo ha cessato di cantarne le glorie. Ma, a peggio andare, la quistione s' aggiusterà con un secondo tempio, lasciando all' arbitrio di ciascuno de' fedeli il raccogliere le ispirazioni divine dalla bocca del De Sanctis o da quella del Bert. E non ci sarà nel fondo gran divario. Tali

dissensioni non impediscono tuttavia la propaganda eterodossa, e le sue pratiche sono così incalzanti e pericolose, che già parecchi insigni prelati, e segnatamente gli Arcivescovi di Genova e di Vercelli dovettero con opportune pastorali ed omelie far avvisati i cattolici a star bene in guardia per non essere illusi, sedotti, e traditi. Soprattutto è mirabile per una scolpita impronta di caldissimo zelo e d'alta sapienza religiosa la pastorale di Mons. Charvaz intorno al proselitismo protestante in Italia, e vi si ravvisa di botto il grave ed erudito scrittore dell'*Origine de' Valdesi*, e della *Guida del Catecumeno Valdese* — Mons. Arcivescovo di Chambéry fu gravemente ammalato, e in punto di morte. Le pubbliche preghiere de' suoi diocesani e la bontà del Signore lo conservarono e lo ridenarono alla cura del gregge che egli con tanta virtù e sapienza governa.

TOSCANA (*Da nostra Corrispondenza*). — 1. Grazia a' condannati Guerrazzi, Montazio e Petracchi. — 2. Lavori di ampliamento nel porto di Livorno. — 3. Malattia delle uve e ricetta per medicarnele.

1. Dopo la sentenza della Corte Regia di Firenze, *Guerrazzi*, *Montazio*, e *Petracchi* presentarono per mezzo del Ministero di Grazia e Giustizia una memoria supplichevole al Granduca. Narrati in essa i sofferti dolori del carcere, subito per quattro anni, e la trista situazione delle loro derelitte famiglie, non che pel *Guerrazzi*, la salute talmente malconcia dai patimenti d'animo e dalla violenza morale, da cambiargli probabilmente l'Ergastolo nel sepolcro, finivano col'umiliare sè stessi a chiedere perdono e oblio del passato, all'animo benigno e generoso di Leopoldo secondo. Alto silenzio, per quanto io sappia, fu tenuto dai giornali sopra quest'atto di sottomissione al Governo fatto dai suddetti. I giornalisti e i loro corrispondenti si guardarono bene dal pur accennare quest'atto contenti di annunziare la grazia. La quale non si fece lungamente attendere. Tre giorni dopo il Granduca decretò la commutazione della pena ai tre nominati nell'esiglio a beneplacito del Principe della Toscana, e con promessa di non dimorare in altri Stati d'Italia. *Guerrazzi* non fu contento della grazia. Pareva a lui che vi fossero delle formole offensive alla sua reputazione, e voleva poi che esso lo riabilitasse al ruolo degli avvocati toscani da cui la sentenza avevalo cancellato: talchè esitò ad accettare, voleva e non voleva, chiedeva istantemente che gli venisse concesso di parlare al Granduca per iscusarsi con lui di diverse ingiuste accuse onde diceva essere stato caricato, e persuaderlo ad usargli una larghezza maggiore; ma i suoi avvocati stessi erano stupe-

Serie II, vol. III.

30

fatti di tali esigenze intempestive e il consigliarono di baciare la mano del Principe che perdonava, e accettarne la grazia. Finalmente il nominato Ministro della Grazia e Giustizia Senator Lami, fecegli sapere che gli dava due ore di tempo a decidersi. O accettasse la grazia, o il giudizio sarebbe stato continuato fino al fine. Ciò udito il Guerrazzi, accettò la grazia, e dichiarò sarebbe trasferito in Corsica in una villa dell'amico suo Cipriani. Ma sembra che la Corsica sia paese tanto all'Italia vicino, che non gli sarà permesso di soggiornarvi, e che invece sarà condotto ai confini di Francia, ogni volta che il Governo francese il conceda. Intanto cominciano le pubblicazioni dei libri da esso scritti durante la prigionia: primi fra i quali ci assicurano, vedranno la luce il Romano storico *Beatrice Cenci*, e un altro libretto che ha per titolo *l'Appello al Giudizio Universale* ossia *l'Asino Avvocato*. Questi libri che il sig. Guerrazzi poté scrivere in prigione sono un novello argomento per provar false le tante chiacchiere del giornalismo mazziniano e costituzionale sopra la crudeltà con cui essi dicevano essere lui trattato in prigione. Del resto vi dee esser nota la corrispondenza del non sospetto giornale *l'Indépendance Belge* nella quale si raccontavano appunto e distesamente le attenzioni colle quali il Governo toscano trattava i suoi nemici carcerati. Montazio e Petracchi vanno l'uno in Ispagna, l'altro in Costantinopoli.

2. Il dì primo d'Agosto ebbe luogo in Livorno la solennità d'inaugurazione dei lavori di ampliamento del Porto. Furono gettati in mare i primi blocchi del nuovo antemurale che cingerà il porto, fra mezzo al festivo sparo delle artiglierie, e gran folla di navigli e di barche pavesate a festa, e cariche di spettatori. Il Granduca ed il Principe ereditario assistevano dalla torre della lanterna alla benedizione solenne data dal Vescovo, circondato dai consoli delle nazioni, dallo Stato Maggiore, e da scelto corteggio, e venivano ripetutamente applauditi dal popolo numeroso. I Vapori il *Giglio*, il *Nuovo Colombo*, il *Ferruccio* e l'*Ellesponto*, appartenente il primo alla marina militare toscana, i due secondi alla compagnia di navigazione Sarda, il terzo all'amministrazione delle Messaggerie nazionali di Francia, facevano di sé bella mostra per il gran numero di passeggeri cui presero a far godere lo spettacolo, e per le musiche che tenevano a bordo. La sera una splendida illuminazione del porto, delle fortezze, e delle piazze e strade principali delle città accalcate da molta popolazione, diè compimento alla giornata festiva. Direttore supremo di questi lavori del Porto nuovo di Livorno è il Cav. Vittorio Leopoldo Poirer, presidente del corpo degl'ingegneri di Francia, quello istesso che nel 1842 eseguì i lavori del nuovo Porto d'Algeri.

3. Non meno che nel restante d'Italia, soffre la Toscana in quest'anno gravissima mancanza nel raccolto dei cereali, e danni immensi dalla notabilmente cresciuta *malattia delle uve*. Non solo le vigne delle basse pianure ma quelle eziandio delle colline, e degli alti monti sono infestate dalla nemica crittogama. In tale trista situazione di tanti floridi vigneti, e col timore di aver perduto un così utile e ricco prodotto quale si è il vino in Toscana; la solerzia degli agricoltori, si è data a cercare dei rimedii per guarire le uve ammalate, e sembra che a certi fratelli Maioli d'Empoli sia riuscita l'esperienza. Hanno essi inventato un liquido in cui s'immergono i grappoli delle uve coperte dalla crittogama; questa tosto immersa sparisce, e l'uva riprende il suo bel colore verde e lucente. La R. Accademia dei Georgofili che per ordine del Governo ha assistito alle fatte esperienze del liquido dei signori Maioli, ne ha verificato favorevolissimi risultati, ed è convenuta che dopo la medicatura, le uve libere dalla crittogama hanno ripreso il corso di loro maturazione e hanno accresciuto il loro volume, conservando sulla loro epidermide le tracce evidenti dell'alterazione organica in essa cagionata dalla sofferta malattia. La ricetta di questo liquido venne fatta di pubblica ragione sul *Monitore Toscano*.

II.

COSE STRANIERE.

QUESTIONE D'ORIENTE. — 1. Crisi Ministeriale a Costantinopoli. — 2. Manifesto della Porta. — 3. Notizie contraddittorie. — 4. Stato presente delle cose.

1. L'occupazione dei principati danubiani produsse finora in Costantinopoli due soli effetti della cui importanza lasceremo giudicare i nostri lettori. Il primo si è una piccola crisi ministeriale che durò due giorni; il secondo è una Nota ossia manifesto della sublime Porta. Quanto al primo di questi due effetti convien sapere che il Ministero Turco era già da qualche tempo diviso di parere, volendo alcuni membri resistere a viva forza alla Russia, ed altri procedere con maneggi diplomatici. Questa divisione d'animi essendosi fatta più grande quando si seppe che la Russia non procedeva altrimenti con pratiche diplomatiche ma con occupazioni, o sieno invasioni di territorio; i membri del Ministero che tenevano per la guerra riuscirono a vincere il partito. Il che cagionò la uscita momentanea dal consiglio ai loro avversarii. Ma, come dicemmo, la cosa non durò che due giorni. Grazie all'intervento dell'internunzio Austriaco il partito della diplomazia prevalse di nuovo, furono rieletti e riammessi nel consiglio

i membri esclusi, e si decise di comune accordo di rispondere con un bel manifesto all' invasione Russa, frenando intanto l' impeto guerresco dei mussulmani, e facendo a fidanza dell' intervento diplomatico delle grandi Potenze.

2. Il Manifesto o Protesta o Nota che si voglia chiamare, con cui la Turchia rispose alla Russia, comincia coll'annunziare lo *stupore* della sublime Porta all' udire l' occupazione dei principati. Poi fa la rassegna delle ragioni che essa ha nel non consentire alle domande della Russia, e termina dicendo che: « *Questo procedere aggressivo della Russia doverebb' essere considerato come una dichiarazione di guerra. . . . Ma la Porta è lungi dal volere spingere i suoi diritti all' estremo. E così per ora si contenta di protestare contro l' aggressione.* Vero è che la Porta a quest' ora avrebbe forse già dichiarata la guerra, se essa fosse padrona di sè e non si trovasse in tali circostanze che non può prendere veruna seria determinazione, la qual non sia strettamente legata colla pace Europea. Questo Manifesto parve a tutti assai fiacco, ma forse che le Potenze che paiono essere in favore della Porta mostrarono finora più ardire di lei? Queste Potenze si riducono alla Francia ed all' Inghilterra; giacchè quanto all' Austria è cosa omai fuori di dubbio ch' essa favorisce la Russia; e la Porta non può aspettarsi da lei altro che molti e buoni consigli di cedere al più forte. Ma la Francia e la Inghilterra si contentarono ancor esse di *protestare* contro la Russia e non fecero neanche quel passo che dopo l' occupazione de' principati pareva a molti inevitabile; ed era l' entrare colle flotte nei Dardanelli. E non si creda che quella entrata dovesse essere un caso di guerra, giacchè siccome il Russo invadendo i principati dichiarò altamente che non intendeva con ciò di dichiarare la guerra, così le due flotte avrebbero facilmente potuto invadere i Dardanelli protestando e dichiarando ugualmente che le loro intenzioni erano più che pacifiche. Che se nol fecero si è probabilmente perchè il *dichiarare* e il *protestare* non basta, se non si è nel caso di sostenere e difendere le proprie dichiarazioni e proteste.

3. Oltre a queste due grandi novità della crisi ministeriale, e del Manifesto ve n'è una terza, ed è che ogni giorno giungono due annunzii telegrafici de' quali l' uno dice che la pace è fatta, che la mediazione Austriaca è accettata, che la Russia e la Porta si concederanno vicendevolmente ciò che desiderano. Ma insieme con questo annunzio pacifico ne giunge sempre un altro in cui si dice che la *situazione è molta tesa* (frase del giorno), che le truppe Russe si aumentano ogni dì nei principati danubiani, che anzi sono già sul Danubio, che l' Imperatore medesimo è venuto *incognito* ne' principati, e se non c'è farà d' esserci in breve, che in Costantinopoli l' entusiasmo è sommo,

che i due eserciti sono quasi già di fronte e quasi già alle prese. Servano per esempio gli annunzi telegrafici giunti ora che stiamo scrivendo. L'uno dice che l'Imperatore Niccolò accetta le proposizioni offertegli dall'Austria mediatrice e che la pace è ora sicura: l'altro accerta che un esercito Russo è giunto ad Erzerum capitale dell'Armenia maggiore e vuole occuparla. La contraddizione non può essere più manifesta. Chi sottoscrive, o sta per sottoscrivere proposizioni di pace non manda un esercito ad invadere la Turchia Asiatica. Chi può cavare qualche costrutto da queste notizie, questi è un valentuomo; e siccome i valentuomini non mancano, così ogni giornale s'incarica di spiegar le cose, che è assai; e di dire inoltre che cosa, e come si dovrebbe fare, che è assaissimo. C'è chi vede tutto il pericolo nella rivoluzione, e costoro trovano che la Russia e l'Austria sono le sole Potenze che possano domarla; dunque si dividano pure fra loro la Turchia purchè si rinforzino e poi così rinforzate dominino lo spirito anarchico di Francia, d'Inghilterra, e se volete anche d'Italia. C'è altri che vede tutto il pericolo nel panslavismo, e questi vorrebbero che la Turchia domasse la Russia; e rincacciasse nelle sue *steppe* natie quella Potenza che par voler ora invadere l'Europa. C'è chi vede il pericolo nella sola Inghilterra, e questi godono di veder giunto il momento in cui le formidabili flotte Russe s'incontreranno colle non meno formidabili flotte inglesi: sicuri poi che proprio queste ne andranno colla peggio. Gli anarchici poi di professione come sarebbero i Mazziniani d'Italia, i Rossi di Francia, i Kossoviani ungheresi e va dicendo trovano ancor essi (chi lo crederebbe?) il loro conto in questa guerra che s'apparecchia, e sperano che quando tutti gli occhi e tutte le armi saranno volte all'oriente essi avranno bel giuoco in occidente. E così ciascuno secondo il proprio interesse, o almeno secondo quell'interesse che crede il migliore congettura sopra il futuro e desidera che vinca o questa o quella parte.

In mezzo a tanta varietà di opinioni e di giudizi il nostro parere è molto semplice e chiaro ed è che prima di esaminare ciò che sarebbe *utile* conviene considerare ciò che è *onesto*. Ora, siccome tutta la quistione o almeno l'origine della quistione è fra la Russia e la Porta, prima di considerare se sia *utile* che la Russia s'avanzi o che si ritiri, converrebbe esaminare chi di loro due abbia il diritto o il torto. E quando si fosse veduto che 'l diritto è dal lato Russo la ragione vorrebbe che prescindendo dalle considerazioni d'utilità si decidesse in prima la vittoria del diritto: e così pure nel caso opposto. Ma chi lo ha questo diritto? Ciò sel vedano i diplomatici e i politici di professione. A noi basti d'aver accennato il torto pressochè comune dei giornalisti i quali esaminano la questione d'Oriente dal lato utilitario

e nazionale senza quasi mostrar di sapere che quando Temistocle offerì agli Ateniesi il modo facile di ardere la flotta di Sparta Aristide approvato poi da tutto il popolo, rispose *che il consiglio era utilissimo, ma non era onesto*. Il che bastò perchè non se ne facesse nulla.

4. Intanto il certo si è che le truppe russe nei principati sono in molto maggior numero di ciò che si credesse in sulle prime e che si aumentano ogni dì mentre si fanno gli officii diplomatici per la pace. Le due flotte sono ancora nella baia di Besika ; ma tra poco non ci saranno più per la semplicissima ragione, che dopo il mese d'Agosto quella baia non offre più un ancoraggio sicuro. Dunque o si dovranno allontanare, il che non permetteranno le due Potenze senza esser certe delle intenzioni pacifiche della Russia, ovvero dovranno entrare nel Bosforo il che la Russia dichiarò voler considerare come caso di guerra. La Turchia poi è ancor essa in istato da non poter attendere molto: giacchè sopraccarica di debiti anche per recenti imprestiti appena basta a mantenere in piedi l'esercito formidabile che ha sotto l'armi. Par dunque assai probabile che fra breve sarà annunziata od una certa pace od una certa guerra.

FRANCIA e SVIZZERA. — 1. Pellegrinaggio in Terra Santa. — 2. Affare delle corrispondenze. — 3. Presente condizione della Svizzera. — 4. Nostra corrispondenza.

1. Lo spirito cattolico si manifesta ogni giorno più in Francia. Ora si organizzano (chi l'crederebbe?) i pellegrinaggi in Terra Santa. La prima partenza di pellegrini è ordinata pel 23 Agosto: il numero delle domande al Comitato di direzione è così considerevole, che una parte dovette essere rifiutata per questo primo convoglio. Che questo viaggio poi non sia ordinato da speculatori, e non debba riuscire ad un puro viaggio di piacere, ce n'è buon mallevadore e il nome del presidente che è Mons. Vescovo di Samos e quelli dei principali membri del Comitato i quali sono quasi tutti ecclesiastici.

2. Si parlò assai, tempo fa, nei giornali del così detto *affare delle corrispondenze estere*. La cosa si riduceva a ciò, che la polizia volendo conoscere chi somministrava ai giornali esteri le corrispondenze di Parigi, aperse lettere alla posta, e conosciuti i corrispondenti sospetti li fece arrestare incolpandoli di fornire notizie false ai giornali coll'intenzione di seminare il mal umore contro il Governo. Dopo molti giri e rigiri giudiziari l'affare venne alla corte di cassazione la quale senza badare punto alla colpa dei corrispondenti si fermò sul fatto dell'apertura illegale delle lettere fatte dalla polizia. Il decreto di cui tutto il giornalismo parigino trionfa si riduce a disapprovare

la polizia per aver aperte le lettere, cosa non permessa dal Codice che al *giudice d'istruzione*, e cassare il giudizio della Corte Imperiale di Parigi (*camera correzionale*) la quale avea condannati i corrispondenti alla carcere ed alle spese.

Del resto chiuse le Camere in Francia, essa è venuta nella condizione normale degli Stati più o meno tranquilli e quieti. Poco si parla di lei, e il suo giornalismo medesimo per quanta voglia ne abbia, poco trova che scrivere sopra le cose interne. Le corrispondenze di Parigi sopra i giornali esteri trattano quasi esclusivamente degli affari d'Oriente. Le novità di Francia si riducono ora a feste religiose e civili, a mutazioni di ammiragli, di prefetti, di Generali, a qualche cospirazione fallita, ed a qualche processo politico che n'è la conseguenza più certa.

3. Il pregevolissimo periodico bavarese *l'Historisch-Politische Blätter* recava, non ha guari, un articolo grave e ragionato: *Der Terrorismus in Kanton Freiburg* (vol. 31, p. 745 e segg.). A leggere quelle pagine appena si crederebbe che in tempi civili, come i nostri si vantano, vi sia un popolo spogliato, calpesto, straziato e per dir proprio la sua parola, assassinato da un branco di manigoldi in qualità di presidi, dittatori o non so che altro, i quali aggiungano alle ferite lo scherno pretendendo al vanto di rigeneratori e di liberali. Frattanto il resto di Europa guarda indifferente quello spettacolo, poco ne impara, nulla fa per mettervi rimedio; e con ciò la connivenza del Consiglio Federale si fa più manifesta, ed esso medesimo imbaldanzito dal *lasciar fare* delle grandi Potenze nè comprime quegli eccessi pel di dentro, nè si mostra disposto a provvedimenti efficaci per impedire che i rifuggiti politici turbino colle loro mene i paesi limitrofi. Nel prossimo passato Luglio un *Comitato* speciale sommetteva al Consiglio nazionale di Berna la seguente proposizione: « Il Consiglio Federale è richiesto di astenersi « per l'avvenire di ordinare, per mezzo dell'autorità giudiziaria o di « polizia, la espulsione di qualunque persona non convinta di aver « violati i diritti di asilo e la cui condotta non compromette l'interna « ed esterna sicurezza della Confederazione ». Questa proposizione dopo lungo discutere fu ammessa colla maggioranza di 58 voci contro 20.

4. Quanto alla quistione di Friburgo, la quale si attiene agl'interessi generali di quell'infelice paese, ecco come ce ne scrive il nostro Corrispondente.

Svizzera 30 Luglio 1853.

È sparita l'ultima speranza di uno scioglimento pacifico della quistione di Friburgo. Sotto il giorno 20 del corrente il Consiglio della Confederazione, dopo una fragorosa seduta di tre ore, con 71 contro

23 voci ha conchiuso, di *non intervenire*. Mediante questa conclusione, l'infelice popolo cattolico vien consegnato ai rivoluzionarii oppressori a discrezione, e non gli resta altro rimedio, che o al pari di una mutola pecora inchinarsi sotto il coltello del radicalismo antireligioso, o progredire ad una resistenza armata, e con la spada alla mano reciderne i legami. Quest'ultimo rimedio non può e non deve essere consigliato; ma pur troppo è da temere, che la irritata popolazione vi si appigli e che possa aver luogo, presto o tardi, un nuovo tentativo di sollevamento; il quale se fallisce, porta dietro di sé la rovina totale del popolo cattolico. Tutto dipende dalla sorte; una tale massima è sempre pericolosa. Forse però si darà ancora un mezzo per allontanare la procella.

E sarebbe questo; una manifestazione di tutta l'Europa cattolica a favore di Friburgo. Noi vedemmo da poco in qua, che i protestanti d'Inghilterra, di Prussia, Ginevra, Germania, Francia ecc. ecc. hanno messo sossopra tutta l'Europa per liberare i coniugi Madiai, e come essi a questo scopo inviarono a Firenze indirizzi e deputazioni da Londra, da Parigi, da Berlino, da Dresda e da Ginevra, e mediante questa protestante manifestazione, hanno maneggiata la pubblica opinione in modo che ottennero la sollecita liberazione dei *colpevoli* Madiai. Non potrebbero i cattolici d'Italia, Francia, Austria, Baviera, Germania, Inghilterra, Irlanda ecc. ecc. fare lo stesso pei loro infelici correligionarii di Friburgo, ove non è una rea coppia maritale, ma un intiero e innocente popolo che patisce! Una tale manifestazione della Europa cattolica farebbe una profonda impressione sull'opinione pubblica, e ancorchè non si ottenesse la sollecita liberazione del popolo friburgese, lo rafforzerebbe almeno a sopportare con pazienza i suoi patimenti. I diversi popoli formano nella Chiesa cattolica una sola famiglia; i patimenti, e le angustie di un popolo colpiscono il cuore di tutti gli altri; quindi dovrebbero tutti al di qua e al di là delle Alpi manifestare questi sentimenti mediante l'organo della stampa, di conferenze (*meetings*), di scritti, di arringhe, d'indirizzi, e in caso di necessità mediante ancora deputazioni.

Nella Svizzera si è di già alzata la pubblica voce. Il Gran Consiglio del Cantone di Zug ha già presentato un indirizzo ufficiale per Friburgo al Consiglio della Confederazione; in Lucerna ha avuto luogo un'adunanza delle primarie persone, la quale ha sottoscritto un indirizzo allo scopo medesimo; il Governo protestante di Berna in due scritti si è anche dichiarato contro la violazione dei diritti in Friburgo, e perfino il protestante *Circolo nazionale* di Losanna si è impegnato per li cattolici friburgesi, e ha pubblicato una petizione con numerose sottoscrizioni. Quel che quivi nella Svizzera è accaduto nel piccolo, dovrebbe nel grande aver luogo in tutta l'Europa. Una simile

manifestazione della opinione pubblica non resterebbe del certo senza buon esito.

Le ho fatto già osservare la smania di separazione degli Svizzeri italiani radicali dalla importante unione con Milano e Como; questa mania ha negli ultimi giorni fatto un passo più avanti, mentre il gran Consiglio di Binden si è dichiarato ufficialmente per la separazione della unione diocesana delle sue Comuni italiane da Como, e al tempo medesimo commise al Governo *d'invigilare su gli abusi dei sacerdoti cattolici tanto sul pulpito quanto nel confessionale*. Non mi è mestieri dichiarare che cosa vogliono intendere i radicali per *gli abusi del pulpito e del confessionale*; egli è sufficiente far menzione di questa conclusione del Gran Consiglio, che è composto di due terzi protestanti, per mostrare ad ogni uomo spregiudicato, a che miri il partito rivoluzionario nella Svizzera, e particolarmente nella parte italiana. Lo stato religioso della Confederazione è in generale più critico che non pare a chi lo riguardi solo superficialmente; vi sono profonde e maligne agitazioni nella massa del popolo tanto nei Cantoni protestanti quanto nei cattolici. Le indifferenze carezzate dall'alto degenerano a poco a poco in miscredenza, e la Svizzera protestante con le sue centinaia di sette si trova peggio della cattolica, in cui finora si è conservato almeno un buon fondo.

PORTOGALLO. — 1. Breve del S. Padre intorno allo scisma *Goano*, — 2. Discussione nel Parlamento di Lisbona.

1. Forse ci cadrà il destro altra volta di dar piena contezza ai nostri lettori dell'infelice scisma di Goa, delle cagioni che l'apparecchiarono e degli effetti pregiudicevoli che ne derivano a quelle remote contrade. Per ora ci basti dire che il Regnante Pontefice volle dare novella pruova di paterna carità agli ecclesiastici travati che mantengono quella scissura; e nel prossimo passato Maggio con un Breve diretto ai Prelati, al clero ed ai fedeli di quelle Chiese, deplorò i danni di quello scisma, dichiarò incorsi nelle canoniche censure il Vescovo di Macao e tre sacerdoti nominatamente ricordati. Alle severe parole aggiungeva il S. Padre gagliardi inviti alla resipiscenza non solo pe' ricordati a nome, ma per tutti coloro eziandio, che di quella separazione fossero complici e manutengoli. A chiudere ogni varco al pretesto d'ignoranza, dichiarava vani i sutterfugi colà escogitati; e smentiva la voce fatta spargere, i dissidenti avere avuto istruzioni dalla Congregazione di Propaganda, delle quali non fosse conscio il Papa! e qualificava per *putido commento* la pretensione che le prescrizioni canoniche emanate da Roma, non avessero colà valore per mancanza di approvazione dalla parte del Governo secolare. Da ultimo

concedeva due mesi dalla pubblicazione di quel monitorio, passati i quali il S. Padre si riserbava procedere col meritato rigore contro coloro che non avessero dato segni sicuri di ravvedimento.

2. Quest'atto solenne della S. Sede eccitò i consueti dispetti nei Parlamentari portoghesi che sul Tago sono foggiate sulla stessa stampa che sulla Dora e per tutto altrove. Noi troviamo nel pregevole Giornale di Lisbona *A Nação* i particolari della tornata del 20 Luglio, la quale, come esso si esprime, merita speciale menzione nella cronaca degli scandali costituzionali. Anche colà si volle dar pruova di animosità *uffiziale* contro la Chiesa cattolica, quantunque nella legge fondamentale il cattolicesimo sia riconosciuto come religione dello Stato. Anche colà furono un paio di preti disgraziati che disputarono ai laici volteriani il vanto d'investire e vilipendere quella cui essi professano di riconoscere come madre comune. Benchè il corso degli affari e l'assenza di alcuni Ministri non permettesse in quel giorno la trattazione di quel negozio, vi si volle entrar nondimeno, e forse non fu ultima ragion del volerlo la presenza dell'Internunzio Pontificio nella galleria. Il sig. Geremia Mascarenhas interpellò il Ministro di Giustizia sopra il padronato dell'India, e rivendicò ciò che a lui piacque chiamare *le regalie della Corona portoghese*, quasi queste consistessero nello strappare dall'unità di fede le pecorelle a quel patronato affidate. Rispose il Ministro di non poter soddisfare pienamente alla inchiesta trovandosi pendenti le negoziazioni sopra quell'affare. Noi temiamo forte che la proposta e la risposta sieno state cose concertate, e c'induciamo a crederlo dal vedere che la discussione sopra il patronato si protrasse in guisa che se n'ebbe la conclusione che il partito anticattolico si promettea.

Il sig. Geremia recò in mezzo il seguente *ordine del giorno*. « La camera pienamente soddisfatta delle dichiarazioni che il Governo fa col mezzo del sig. Ministro di Giustizia, giudica, che il procedimento che lo stesso Governo dichiara d'aver adottato, riguardo all'importante oggetto del padronato portoghese nell'Asia, è conforme alla volontà ed opinione generale della nazione, ai suoi diritti e interessi legittimi e giusti. » Quasi ciò fosse poco, il sig. Sampajo propose un additamento, pel quale il Vescovo ed i sacerdoti ripresi nominatamente nel Breve pontificio fossero dichiarati di aver ben meritato della patria! Qui il ridicolo se la disputa col sacrilego. I ribelli del Pontefice sono gli eroi della Camera dei Deputati nel *fedelissimo* Portogallo, e ciò per un affare pel quale il Ministero avea dichiarato stare ancora in sospenso i trattati. Chi ricorda che grande nazione fosse il piccolissimo Portogallo, quando si mantenne sotto gli auspici della Chiesa cattolica, non dee certo stupirsi di vederlo fatto così piccolo di tanto grande che era, poichè si è voluto abbandonare prima alle

dottrine giansenistiche e regaliste, e poi alla protezione della eterodossa Inghilterra.

GRAN BRETTAGNA. — 1. *Bill* contro i Conventi. — 2. Bilancio trimestrale delle Finanze. — 3. Fine dell'affare Newman. — 4. Esposizione a Dublino.

1. Fino dal prossimo passato Maggio si ebbe un argomento che l'astio anticattolico in Inghilterra non posava; e che gli Anglicani più caldi cercavano nuove vie di legale persecuzione. Gli oggetti precipui cui vollero investire, furono il Collegio di Maynooth; grande sì ma unico seminario che abbia la cattolica Irlanda, ed i Conventi in ispecial modo delle Suore; i quali moltiplicando e prosperando ogni dì, dovevano naturalmente eccitare le gelosie ed i timori dei più fanatici eterodossi. Quanto al Collegio di Maynooth la cosa non ebbe séguito, in quanto, almen per ora, non si è creduto portar la mano contro una istituzione nazionale ed imposta all'Inghilterra dai principii non diremo solo della giustizia, ma del pudore. In Irlanda, dove l'immensa maggioranza è cattolica, si vede l'ingiustizia prodigiosa che i beni di Chiesa servono ad alimentare lautamente un clero protestante mal visto alle popolazioni, il quale nulla ha da fare, e se ne va però a godere quelle ricchezze in tutti gli angoli della terra; e intanto il popolo cattolico per avere chi lo assista nelle cose dell'anima è obbligato a dividere esso povero col più povero clero lo scarso suo pane. Il Governo non dà nulla al clero (il quale nulla accetterebbe) e sono appena pochi lustri che ha cominciato a sussidiare quel grande Stabilimento di Maynooth, che, mercè la solerte vigilanza dei Vescovi, si mantiene in fiore di studii e di spirito ecclesiastico. Noi, sono appena quattro anni, lo visitammo in ogni sua parte, ed avemmo ragione di restarne altamente soddisfatti. Gli Anglicani più fieri ne gridano; ma per ora non si è creduto opportuno scemare per nulla gli antichi sussidii.

Per ciò che si attiene ai Conventi, la cosa si fe più grave, e non può ancora asserirsi che siano assicurati da un pericolo, che potrebbe perfino pericolarne il mantenimento. Al vedere moltiplicati i Conventi cattolici, al vederne qualche languida imitazione tentata dai protestanti, alcuni zelanti mostrarono di temere che la libertà individuale delle Suore vi potesse essere offesa sia nella maniera della vita, sia nella disposizione dei proprii beni mobili od immobili. Le esagerate e finte apprensioni poi trovavano conforto in cento storielle, che si contavano di fanciulle violentate a farsi suore, indotte a cedere i loro beni ecc. ecc.; e fino si giunse a non voler vedere nelle case religiose che altrettante Geltrudi degli *Sposi promessi*. Avuto un così specioso pretesto, nello scorso Maggio si venne all'assalto; e nella Camera

dei Lordi l'anglicano Arcivescovo Whately, fiancheggiato dal Vescovo di Norwich, fece la sua prima *mozione*, mentre nella Camera dei Comuni ne assumeva il pensiero Mr. T. Chambers, proponendo un *Bill* o legge che dà facoltà al Governo di sorvegliare, visitare, inquirire, *ispezionare* qualunque casa o Convento, ove sieno riunite delle religiose a convivere.

Dire a quali stravaganti finzioni e concezioni si gettassero quel *Right Reverend* e quest' onorevole *Gentleman* nei discorsi onde vollero provare la necessità di un tale provvedimento, sarebbe far partecipare ai nostri lettori quella infinita noia che noi sentimmo nel leggere quegli interminabili discorsi in varii giornali inglesi, e i sunti che ce ne reca il *Catholic Standard*. Basti dire che ignari dei primi elementi del cattolicesimo, senza capire neppure la possibilità che una fanciulla lieta e volente si consacri a Dio; senza un' idea delle sapientissime prescrizioni ecclesiastiche ordinate ad assicurare la piena libertà delle elezioni; essi supposero che le Suore siano trascinate nei Conventi pei capegli per esservi bistrattate peggio che schiave. Convincere quei Signori dei loro errori sarebbe forse impossibile: il meglio è stato rivolgersi alla illegalità di quel provvedimento, e fecelo per prima con molta forza John Russell. E la ragione n'è evidente. I Conventi non essendo riconosciuti legalmente dal Governo, sono in Inghilterra niente altro che case private, dove liberamente si uniscono a convivere delle persone adulte, o se minori, col consenso dei loro genitori. Il Governo adunque non si potrebbe arrogare il dritto di visitare od *ispezionare* un Convento, senza attribuirlosi riguardo a qualunque altra casa privata; e così non vi sarebbe più inviolabilità di domicilio; che è uno dei più rispettati diritti in Inghilterra, e poco dissomigliante dall'*habeas corpus*. Sia detto ad onore del Parlamento britannico: il *Bill* Chambers fu rigettato; ma fu rimesso di nuovo in campo con una modificazione, o, come dicono, con un emendamento di un deputato Phinn.

La discussione si è continuata per un paio di mesi con molto calore più nei giornali che nelle Camere; e, grazie al concorso di protestanti meno ostili al cattolicesimo, pare che la seconda lettura del *Bill* sia per rimettersi a sei mesi: il che, secondo il gergo parlamentare inglese, varrebbe altrettanto che rimetterla alle Calende greche.

2. Riputarono molti economisti che il modificare le pubbliche tasse, soprattutto in oggetti di non precisa necessità, lungi dal tornar pregiudizievole agli Erarii, riesce di pubblico emolumento. Può averse una pruova nel bilancio delle finanze inglesi pel trimestre scaduto col 5 del passato Luglio. La estinzione di alcune gravezze, la riduzione di altre ha recato un aumento di 867,596 lir. sterl. comparito nel modo che siegue.

<i>Dogane</i>	aumento	Il. st. 441, 173
<i>Stampe</i>	»	» 46, 322
<i>Poste</i>	»	» 21, 000
<i>Tasse</i>	»	» 7, 000
<i>Sovrimpos. (Ecise)</i>	»	» 352, 101

Il. st. 867, 596

3. Conchiusa la strepitosa causa dell'apostata Achilli col Rev. P. Newman, questi volle recare a pubblica notizia e le somme raccolte per occorrere alle ingenti spese, e l'uso fattone. Ciò era un tratto di squisita delicatezza, ed un attestato di riconoscenza verso quelle tante migliaia di cattolici, che gli avevano stesa la mano. Sul finire adunque del passato Giugno fu tenuto in Londra un solenne *Meeting* a cui prescè il Rev. R. G. Macmullen assistito dal sig. J. Monteith Esq. e dal sig. E. Pagliano Esq. In esso *Meeting* fu concluso, che quella specie di rendiconto colle azioni di grazie sarebbe stato fatto di pubblica ragione nei principali giornali di Europa; e nei due italiani che si scelsero, si desiderò fosse la *Civiltà Cattolica*. Noi compiamo volentieri quest'ufficio, la prima volta che dopo quell'invito ci è avvenuto parlare delle cose inglesi. Ci duole solo che le angustie dello spazio non ci permettono di recar per intero le affettuose parole dette in nome del Dr. Newman ed i singoli capi di giustificazione, riguardo alle spese. Basterà recare le cifre.

Il Comitato dal Novembre del 1851 al 21 Giugno 1853 raccolse

<i>Dalla Gran Brettagna</i>	Il. st. 6725,	1s,	6.d
<i>Dall' Irlanda</i>	» 2179,	6,	2.
<i>Dalla Francia</i>	» 2983,	1,	0.
<i>Dall' Alemagna</i>	» 193,	16,	0.
<i>Dall' Olanda e Belgio</i>	» 36,	9,	6.
<i>Dall' Italia</i>	» 163,	0,	9.
<i>Da Malta</i>	» 50,	0,	0.
<i>Dal Portogallo</i>	» 0,	10,	0.
<i>Da Costantinopoli</i>	» 51,	0,	0.
<i>Dall' America del Nord</i>	» 458,	6,	10.
<i>Dall' America del Sud</i>	» 20,	0,	0.
<i>Dal Canada, Indie, Egitto</i>	» 1012,	0,	7.
<i>Dagli interessi ottenuti nei cambi</i>	» 32,	12,	10.

Totale Il. st. 12,932, 0s, 0d.

Le spese di accusa, di testimonii (loro viaggi, indennità e mantenimento), di processo, e finalmente di multa o ammenda, sommarono nel loro complesso a lire st. 9,289, 2s, 6d; val quanto dire che la carità e lo zelo cattolico soverchiarono il bisogno di ll.st.3,642, 19s, 10d. Questa somma il Dr. Newman, interpretando i voleri de' suoi benefattori, ha impiegato in un' opera duratura di carità cristiana.

4. L'Irlanda volle emulare l'Inghilterra in una esposizione d'arti e d'industrie. Il concorso dei visitatori risponde alla magnificenza dell'apparato. Nell'ultima settimana di Luglio nei giorni di giovedì, venerdì e lunedì quelli superavano i 9000; nell'ultimo giorno fu 9743. Una delle cose più degne di osservazione nell'Esposizione è la sala per le Macchine in moto. Essa è lunga 465 piedi, e larga 40. Una gran piattaforma è sollevata circa sei piedi al di sopra del livello della rimanente porzione. All'estremità di essa si veggono le macchine per le porcellane de' signori Kerr e Co., e gli operai intenti alla manipolazione della creta irlandese, da cui sono prodotte le loro belle manifatture. V'ha una diversità di macchine a vapore e macchine tipografiche; fra le altre quella per la stampa dell'*Exhibition Expositor*; i torchi litografici di Shepherd e Gonne di Dublino; parecchie *Columbian e Stanhope presses* e diversi altri oggetti relevantissimi. Discendendo nella sala principale una delle prime cose che s'offre allo sguardo è la piccola macchina ad alta pressione dei signori Sheekleton di Dundalk, e quel che richiama l'universale attenzione è la gran macchina a trave (*large beam engine*) di T. Grendon e Co. di Drogheda (che furono i primi manifatturieri di macchine locomotive in Irlanda e furono giudicati degni della medaglia d'oro nel 1851) la qual macchina è uno splendido saggio delle manifatture nazionali. V'è inoltre la macchina di 50 cavalli ad alta pressione di Fairbairn e Co. di Manchester, che supplisce colla sua forza motrice al movimento delle altre macchine girando un'asta lunga 240 piedi, e che mediante alcune fasce scorsoie (*driving bands*) comunica il moto alle diverse macchine nella parte orientale della sala. Una delle più notevoli di esse è la *Jacquard machine* fatta da Sharp, Odell, e Jury per tessere nastri di seta figurati.

Sono altresì degne di osservazione le ingegnossissime macchine inventate dai signori Tomaso Kennan e Figlio manifattori di torni ed altri strumenti. Se non vi fosse altra prova delle capacità meccaniche degl'Irlandesi nell'Esposizione, che le macchine accennate essi non la cederebbero a quali sono più riputati tra i moderni inventori. E i meccanici inglesi più riputati che visitarono la Esposizione hanno tutti espressa la loro sorpresa ed ammirazione assicurando che se essi stessi non avessero vedute le opere, non avrebbero potuto

credere che simili cose potessero farsi in Irlanda. Una delle macchine di cui parliamo è la nuova maniera di torno per tornire e intagliare (*carving*) legno, avorio e metalli.

Gwynne, Figlio, e Co. di Londra hanno esposta una pompa centrifuga che in caso di fuoco, con un tubo scaricatoio di nove pollici di diametro, getta 4000 *gallons* di acqua al minuto, e mediante una certa disposizione può levar l'acqua dalle mine all'altezza di 120 piedi.

III.

COSE SCIENTIFICHE.

1. Esperienze di Faraday intorno alle tavole rotanti. — 2. Altre analoghe del sig. Stroumbo.

1. Il fenomeno delle tavole giranti, di cui tanto si fantasticò dal volgo e dottamente si ragionò dagli scienziati, fu sottoposto a squisite ricerche sperimentali da uno de' più illustri fisici inglesi, il sig. Faraday, e le conclusioni che ne trasse confermano pienamente quelle che da noi e da altri erano già state prima recate per sole probabili e fondate nelle leggi di natura. Il celebre sperimentatore dispose i suoi apparecchi in tal maniera, che gli riuscisse facile il conoscere se le mani erano prime a muoversi o se prima la tavola, se quelle moveansi senza di questa o reciprocamente questa senza di quelle, se il moto impresso alle mani dipendeva da un conato involontario dell'operante o da una forza estrinseca. Le persone che si associarono alle sue esperienze erano giratori di tavole valentissimi, desiderosi di provare al loro amico l'esistenza della nuova forza, ma sinceri, e, ciò che più monta, sindacati da un occhio esercitatissimo e da una mente accorta nello sperimentare. I risultati nei quali tutti convennero sono i seguenti. 1.° Per variare che si facesse lo sperimento con ogni maniera d'istromenti non si manifestò mai alcun indizio di elettricità, nè di alcuna forza attrattiva, ripulsiva o tangenziale, ma sempre una pressione meccanica esercitata inavvertentemente dai giratori. 2.° Il moto della tavola prodotto da quelle pressioni non è necessariamente circolare, ma vario ed anche rettilineo, ed a produrlo può bastare una sola persona. 3.° Quando gli sperimentatori coll'invigilare attentamente sopra di sè non imprimevano alla tavola alcun moto, restavano tuttavia negli apparecchi gl'indizii dello sforzo quasi insensibile esercitato da loro in quella direzione verso la quale desideravano girasse la tavola. 4.° Quindi è che il moto delle mani precedeva sempre quello

de' tavolini, e questi erano spinti da quelle non e converso. 5.º Il moto diventa tanto più sensibile quanto col lungo operare le dita e le mani s'irrigidiscono pel conato, perchè la loro azione diventa meno percettibile all'anima, epperò il giratore non s'accorge dell'impulso col quale ottiene il moto desiderato. 6.º Tutte le volte che col mezzo di un indicatore gli operanti sono avvertiti dell'impulso che comunicano alla tavola, col vegliare attento e perpetuo sopra di sè medesimi fanno sì che le pressioni non siano orizzontali e che però la tavola rimanga immobile.

2. Alle esperienze del fisico inglese consuonano perfettamente le osservazioni del sig. Stroumbo professore di fisica nella Università di Atene. Ecco la sua esperienza fondamentale. Pongasi un piatto di porcellana o di maiolica sopra una tavola di marmo levigato, poscia stando seduto ad una convenevole altezza si appoggino le due mani leggermente sul piatto: dopo breve tempo si vedrà questo muoversi avvicinandosi all'operatore. Il fatto si spiega notando che le dita acquistano una certa aderenza pel contatto colla porcellana, aderenza che si sente assai bene nell'atto di staccare le mani. Ora il moto della respirazione tende incessabilmente a richiamare l'estremità delle braccia alla loro natural posizione, questa tendenza è accresciuta ancora dalla contrazione de' nervi che affaticati da quel violento distendimento ritornano involontariamente allo stato ordinario. L'effetto totale è dunque di ravvicinare al petto le mani, e con esse il piatto che vi aderisce. Questa spiegazione così ragionevole si conferma, sia impolverando il piatto con licopodio o altra sostanza che tolga l'adrire delle dita, sia rendendo queste immobili col legarle ad un punto fisso al di là del piatto; nei due casi questo rimane al suo posto, e nel primo conserva nella polvere onde è cosperso le tracce del moto delle dita. Ciascuno vede la stretta relazione che corre fra questo fenomeno e quello delle tavole giranti, e come l'uno serva a schiarimento dell'altro. In fatti il Conte d'Ourches, che è un magnetizzatore di grido e però testimonio di gran valore in questa parte, assicura che avendo cosperso di polvere sottilissima di talco il tavolino e le mani degli operatori, con loro comune dispiacere il tavolino rimase immobile per lavorare che vi facessero intorno un'ora intera.

E questo basti delle tavole rotanti; delle quali ci auguriamo che non ci occorrerà parlare altra volta.

IL

PROTETTORATO RUSSO



Il Manifesto russo, pubblicato nel momento che le truppe imperiali valicavano il Pruth, mette in chiaro, con franchezza forse alquanto altezzosa, le intenzioni dello Czar nella incertissima quistione di Oriente. Quel Manifesto, che, come lo qualifica la *Revue des deux mondes*, *est une sorte de brulant appel à l'instinct religieux du peuple*, quel documento, diciamo, è conosciuto oggimai da tutta Europa ed è stato oggetto di molti e svariati commenti, secondo la varia disposizione degli animi di coloro che ne vollero recar giudizio. La sustanza è che la Russia arrogandosi un *Protettorato ufficiale* sopra gli oltre a nove milioni di Greci scismatici sudditi della Porta ottomana, verrebbe ad acquistare una influenza su tutto l'Impero turco. da averne per ora quasi tutti i vantaggi, senza le invidie e le gelosie che incontrerebbe nel farlo interamente suo. Frattanto la condizione del Protettorato identificando a poco a poco gl'interessi, assimilando le popolazioni eterogenee, abituando la Porta ad una dipendenza come d'inf feudata, apparechierebbe quel congiungimento politico del Bosforo colla Neva, al quale gli Czar, da Pietro fino al presente, stan mirando con longanime e poco dissimulata perseveranza.

Come dicemmo, quel Manifesto, che potrebbe farsi scintilla d'immenso incendio guerresco in Europa non meno che in Asia, è stato variamente giudicato. I più si son fermati a mostrare come il motivo religioso, ivi allegato per fondamento, benchè onestissimo per sè medesimo, non basterebbe a legittimare delle pretensioni che fossero contrarie alla giustizia universale ed ai diritti preesistenti. Che se questo principio si ammettesse, che cioè la rettitudine di uno scopo può giustificare una invasione in paese non proprio, credete voi che alla Francia mancherebbe un pretesto per gettarsi sulle provincie di oltre il Reno? alla Spagna per irrompere nel Portogallo? agli Stati Uniti per impossessarsi di Cuba? all' Inghilterra per traforarsi per ogni dove? Senza adunque riprendere assolutamente lo zelo che mostra il *Manifesto* per la fede, cui esso si piace di chiamare *ortodossa*, noi diciamo che quel zelo può ben riuscire ad accendere o, come oggi direbbersi, ad *infanaticire* ed *entusiasmare* le moltitudini; non mai ad averare il diritto ad un Protettorato, che dovrebbe avere quei fondamenti nella giustizia, i quali noi ancora non conosciamo, e che sicuramente non si trovano espressi nel *Manifesto*. Questo poi da altri fu considerato nelle conseguenze che potrebbe avere il preteso Protettorato sulla grande quistione dei Luoghi santi. Sotto questo aspetto fu considerato dall' *Historisch-Politische Blätter* di Baviera; ed un pregevolissimo articolo inserito nel quaderno del 1 p. p. Agosto 4 mette in tanto lume i diritti dei Latini per questo capo, che noi saremo lietissimi di potercene giovare, se ci avvenga di trattare posatamente questa rilevantissima quistione dei Luoghi Santi, tra i Latini ed i Greci.

Vi resta tuttavolta un aspetto sotto cui quel Manifesto può considerarsi: aspetto non toccato, che sia a nostra notizia, da alcuno finora; e che si attiene strettamente coi subbietti soliti a trattarsi nel nostro Periodico. E non deve recar meraviglia che nel secolo XIX si bandisca una guerra per motivo di religione? non è più meravi-

14 Die russischen Prätensionen und das historische Recht an den heiligen Stätten — 32 Band. Drittes Heft. pag. 200 et seqq.

glioso ancora che la colta Europa lungi dallo scandolezzarsene, sente quasi una segreta invidia verso di popoli, la cui fede li fa ancor capaci di un somigliante invito? Noi non crediamo che il sig. Carlo de Mazade intendesse tutta la portata delle sue parole quando scriveva nel passato Luglio: *Nous trouvons très heureux les peuples qui ont une foi, qui la défendent, qui y trouvent l'élément de leur grandeur nationale*.¹ Ma se lo scrittore non le intendeva pienamente, esse non sono meno vere; ed esprimono quel sentimento appunto, sul quale faceva assegnamento lo Czar nel dettare il suo Manifesto. Non dispiacerà pertanto ai lettori, se noi, lasciando ad altri giornali la quistione strettamente politica e d'interessi nazionali, afferriamo questa occasione per fare osservare l'efficacia invincibile di uno di que' principii di natura, che la civiltà moderna ha voluto negare, ha potuto combattere, ma non è riuscita ad annichilare: vogliamo dire *la guerra di religione*.

Guerra di religione! Ohimè che a questa larva, a questo spettro tutte le viscere filantropiche della teofobia hanno sentita una scossa elettrica e cominciano a palpitare; e veggono balenare pel cieco aere notturno i pugnali della S. Bartélemy, i roghi di Simone da Monforte, le alabarde e le scimitarre dei paladini crociati. Che siasi in Francia decimata la popolazione col soccorso della *ghigliottina in permanenza*, questo s' intende; questo potea, anzi dovea tollerarsi. . . . Che dico tollerarsi? dovea lodarsi, dovea benedirsi, dovea promuoversi: e quando un prete filosofo esaltava Massimiliano Robespierre, altro non faceva in sostanza che perorare la causa della umanità. Ma che si ardisca trovare un elemento di natura nella *ferocia* dei crociati e nel *fanatismo* religioso, oh questo non potevamo aspettarcelo se non dalla *Civiltà Cattolica*, erede in linea retta della Inquisizione spagnuola.

E così sia: non vogliamo difenderci, perchè sappiamo con chi avremmo a combattere; e guai a noi se l'osassimo! Ma parlando con voi, lettore cattolico e ragionatore, non ci sia disdetto di proseguire

¹ *Revue des deux mondes*, 15 Juillet 1853; vol. III, pag. 395.

nell' assunto, e farvi notare come il fatto della Russia è giustificazione della Chiesa. Vero è che per quei governanti supremi la religione potrà forse non essere se non un pretesto onorato; e noi che non entriamo nei Gabinetti e molto meno nelle coscienze, ne lasceremo volentieri il giudizio allo scrutatore supremo dei cuori. Ma supposti pure ipocriti, ci sarà lecito il domandare: qual forza avrebbe una tale ipocrisia, se nel cuor dei popoli non parlasse la voce invincibile di natura? Dicasi pure esser codesta la brutale ignoranza di Tartari semibarbari: si ricordino le glorie del trattato di Vestfalia, dal quale ebbe principio l'odierna civilissima tolleranza. Sia pure come vi piace: ma il ricorrere che fa a questi principii per commuovere le nazioni quella stessa politica incredula che li nega e li dileggia (e non vi ricorsero per fino i nostri italianissimi nella *Santa Crociata*, mentre in Roma adoravano Quirino e in S. Calisto scannavano i preti?) è una palpabile dimostrazione della forza che hanno *naturalmente* sul cuore umano. E l'attribuire una tal forza a stoltezza di pregiudizii è la solita scappatoia dei sofisti, i quali la trovano comodissima per uscire d'impaccio quando il sentimento di natura sorge a combatterli con milioni di braccia nell'universale consentimento di tutte le genti.

Siccome per altro non vogliamo negare l'argomento del consenso universale abbisognare di spiegazione almeno, se non di conferma, in quanto vuolsi distinguere sempre quel punto vero nel quale tutti consentono i popoli, da quelle confuse od erronee apprensioni che l'ignoranza può talora mescolarvi; così crediamo savio consiglio determinare con precisione l'elemento ragionevole, al quale, talora senza comprenderlo, pienamente s'inclinano i popoli per voce irrepugnabile di natura.

Ogni qual volta in una religione, vera o falsa che fosse, si aggregarono degl'individui, trovossi costituita, dice il Romagnosi, una pubblica società. E perchè? perchè la religione è naturalmente fra gli uomini il supremo degl'interessi, essendo mezzo di giungere alla suprema felicità, e di assicurare l'unità dello spirito sociale. Togliete alla società i vincoli della coscienza e del giuramento, e l'avrete ridotta

a non avere più un mezzo per assicurare la congiunzione degli animi. Potranno sì ravvicinarsi i corpi: ma gli spiriti non avranno un punto, nel quale con sicurezza s' incontrino. Lo stesso indifferentismo dei deisti non potè sottrarsi a questa necessità; e mancandogli ogni altro elemento di religione positiva, si trovò astretto a presupporre e fomentare una cotal sua religione dell' uom d'onore, nella quale egli fa entrare secondo le varie opportunità quei principii di coscienza, dei quali serba una languida rimembranza quasi avanzo del cristianesimo rinnegato. Sono queste quelle *sincere e profonde convinzioni*, le quali all' uopo si mettono in mostra in certi colpi di teatro, quando un po' di religione o di coscienza può aiutare l'effetto della scena.

Posto poi che una religione sia necessaria per assicurare le relazioni del vivere presente e le speranze della vita avvenire, egli è chiaro che chiunque serba la religione in cuor suo (pognam pure che sia religione falsa) non può a meno di non mirarla qual tesoro inestimabile per l'immortalità beata che procaccia, e qual precipuo vincolo di società per le relazioni che stabiliscè. Svolgiamo alquanto queste due considerazioni. « Pei ribelli a Dio non vi è salvezza: » questo principio può tenersi moralmente in conto di assioma, cui la miscredenza medesima non oserebbe negare. Ben potrà ella dire come Faraone a Mosè: « Codesto tuo Dio, nel cui nome comandi, io nol conosco, e però non mi credo obbligato dai suoi precetti: » ma crederlo autore dell' universo e non credere che da lui dipenda ogni bene degli uomini è tal contraddizione, a cui non giunge se non il delirio di un'empietà fanatica. Il quale essendo la Dio mercè rarissimo fra gli uomini, nell' universale poi dei credenti essendo impossibile; impossibile è ugualmente fra questi il non riguardare quale suprema sventura la perdita di questo mezzo di felicità.

Quindi séguita, chi nol vede? che il sentimento di natura ripugna allo scopo di un tiranno, il quale pretenda usare la forza per ribellare a Dio i sudditi togliendo loro la religione; e cel consentirebbero i libertini stessi se fossero usi a rendersi conto filosoficamente dei propri loro sentimenti. E di vero che altro è finalmente, veduta sottò tale aspetto, una guerra di religione, se non una difesa armata

della libertà di coscienza? Che altro voleano i crociati combattendo i Turchi? Che altro pretende oggi la Russia minacciandoli? qual altro è l'affetto che desta sì vivace entusiasmo nei popoli a lei soggetti?

La guerra di religione mirata sotto tale aspetto è dunque una difesa dei naturali diritti, è un impeto di cuor generoso, che non può tollerare in altrui quella oppressione, alla quale resisterebbe per sé medesimo.

Osservate tuttavia che nel caso nostro la difesa di questo naturale diritto in altrui non è più una impresa puramente supererogatoria di filantropica generosità; ma è un adempimento di vera obbligazione sociale: tale essendo l'indole della società umana, che tutti assumano la difesa de' singoli rispetto al possedimento di quel bene, al quale tutti in solido professano di cooperare. Questo è, come vedemmo altra volta, il proprio legame di ogni società, un *bene comune*, pel cui asseguimento gli associati sono obbligati a scambievole cooperazione. Se dunque altri si arroga di rapire colla forza quel bene, per cui venne promessa la cooperazione, fallirebbe al debito suo l'associato se non sorgesse a prenderne la difesa. Ecco il sentimento che parla in cuor del volgo in favore delle guerre di religione, considerate come difesa di un dritto inalienabile di natura. Ma a penetrarne vie meglio la forza osservate, che quella religione riguardata da noi come vincolo sociale, in quanto ella è un bene obbiettivo, è vincolo nel tempo stesso in quanto è mezzo, anzi il più efficace dei mezzi di comunicazione intellettuale. Molto si è detto intorno all'importanza dell'unica lingua per tutela della unità nazionale: e molti di coloro che ne parlarono e straparlarono, mostrarono in questo stesso loro entusiasmo quella grossezza d'ingegno che non vede realtà se non nella materia, non vede unità se non nel concreto: altrimenti come combinare tanto fanatismo per l'unità d'idioma e tanta indifferenza o piuttosto avversione per l'unità religiosa? Il vero è che due sono le unità del linguaggio, vale a dire l'unità di segno e l'unità di concetto: e se l'unità dei segni è gran mezzo per giungere all'unità d'intelligenza, l'unità di concetto costituisce quel compimento di congiunzione a cui l'unità

di segni mira come mezzo al fine. Due società che usino i segni medesimi potranno a poco a poco convincersi e persuadersi scambievolmente, e giungere in tal guisa ad informarsi di uno spirito solo: ma se le due società già aderiscano ai medesimi veri e credano obbligatorie le medesime leggi ed utili i medesimi provvedimenti; fra queste due società l'unità di spirito è già formata, e l'unità di cooperazione non può fallire. L'unità di spirito è dunque una specie di *unica lingua*, mediante la quale ad ogni parola sottostà il concetto, il sentimento medesimo. Se un cattolico dica all'altro; « Ama il tuo prossimo, rinunzia a questa vendetta; » chi ascolta ha compreso, perchè ogni cattolico ha il concetto medesimo di *prossimo* e di *carità*. Ma se da labbro non cattolico odasi il precetto medesimo, l'amore potrà significare un concetto angusto e perfino inonesto, e per prossimo potrà intendersi un connazionale, come fra Turchi ed ebrei, o un complice come fra i settarii.

Or l'unità di religione è quella che nelle materie morali costituisce l'unità dei concetti, essendo la religione quella in cui Iddio per così dire prende una determinata personalità, e la morale acquista un maestro ed un vindice. Qual meraviglia dunque che i popoli congiunti da religione si riguardino come vincolati quasi da unica lingua in una stessa famiglia? Che m'importa che tu usi meco l'idioma volgare, se io posso supporre in te interesse e coscienza totalmente diversi dai miei? se quelle parole con cui mi secondi possono essere inganni con cui mi tradisci?

Fra popoli cui unica religione congiunga, questo di legge ordinaria non può supporsi: e quanto è in essi maggiore il convincimento e la fedeltà religiosa, tanto riesce più intima e più ragionevole una tale persuasione. Difendere dunque a tali miei coassociati la libertà di continuare a sentirla meco, egli è un difendere a me stesso la comunicazione mentale con una parte del genere umano, la quale comunicazione verrebbe interrotta se, mutata la religione, costoro venissero ridotti dalla violenza a cangiar meco se non i vocaboli, almeno la lor morale significanza.

Errarono dunque bensì le moltitudini allorchè colle guerre religiose pretesero, come i musulmani, imporre ai vinti le proprie persuasioni. Ma quando popoli cattolici, al vedere i loro fratelli di religione costretti ad apostatare, rammentarono di appartenere ad una famiglia medesima, e di aspirare ad una medesima felicità sotto un padre celeste da tutti essi conosciuto e riverito concordemente; allora la ragione dello sdegno e della spada contro una pubblica forza si indegnamente abusata, fu impulso di quella natura che formò l'uomo per la società e per la religione.

Nei quali impeti di sdegno ragionevole vuolsi distinguere, come in ogni altra circostanza, l'operare pubblico d'interi popoli dal privato di segregati individui. L'uom privato dee contenere nell'ordine privato la propria operazione, essendo contrario all'ordine provvidenziale che un essere si sprigioni da quella cerchia ove la Provvidenza creatrice lo confinò: nè l'occhio giunge mai ad udire un suono, nè la forza cristallizzatrice a produrre un vegetabile. Ogni essere ha una sfera di azione; la quale se per gli enti materiali viene circoscritta insuperabilmente dalla natura fatale, dee circoscriversi per gli enti ragionevoli e liberi dalla voce del dovere e dall'impero dell'ordine. Quindi è quella dipendenza che vietò ai primi cristiani, benchè sì numerosi e potenti, il nulla tentare contro quei mostri incoronati, che nei furori delle persecuzioni non perdevano il titolo di rappresentanti della pubblica autorità.

Ma dopo che gl'interi popoli nella loro morale unità si aggregarono alla Chiesa, e questa sotto nome di Cristianità divenne un'associazione di genti cristiane; siccome a ciascuna di queste compete internamente un operar sociale o *pubblico*, ed esternamente un operare relativo alle altre genti ossia internazionale; così le correva il debito di conformare questa operazione e sociale e internazionale alle dottrine che socialmente ella aveva abbracciate, e alle obbligazioni che sotto il medesimo aspetto relativamente ad altri popoli aveva contratte.

Se dunque uno dei popoli collegati nella religiosa unità venisse tirannicamente costretto a separarsene o per l'influenza barbarica

di un musulmano aggressore, o per l'interno strazio di un apostata coronato, o per le subdole ed ipocrite arti di un'empia congiura; allora il braccio di tutte le genti cristiane veniva armato dalla fede internazionale alla difesa del popolo oppresso. In tal congiuntura l'obbiettivo contro quel movimento vuoi la mansuetudine cristiana, vuoi la libertà interna del governante, vuoi l'invulnerabilità delle coscienze e la libertà delle professioni di fede, sarebbe altrettanto che ricordare la mansuetudine cristiana o la libertà personale ad un gendarme che corre ad impedire una rissa, secondo il debito che ne assunse con quella onorata divisa, colla quale si professa difensore per ufficio della sicurezza dei cittadini. Così l'avessero intesa, così l'intendessero oggi almeno questa sociale obbligazione que' grandi popoli cattolici, che con le mani alla cintola stanno mirando per organo dei loro governanti milioni di confratelli oppressi dalla empietà, senza opporre agli oppressori altro argine che il compatimento per le vittime, e qualche foglio di carta diplomatica, non sappiamo se per ischerni dei perseguitati o per balocco dei persecutori: certamente sempre per obbrobrio e discreditto di chi in tal guisa si mostra e punto da coscienza ad assumere la difesa di un popolo fratello, e impotente a proteggerlo efficacemente.

Se il Russo non la pensa così; se nella fede ancor grezza di popoli patriarcali egli trova alimento ad un'impresa che esso presenta loro sotto aspetto religioso; vituperate pure, se v'intervenne, l'ipocrisia d'increduli che abusano la buona fede dei popoli, ma riconoscete insieme un ultimo trionfo di quei principii che l'indifferentismo religioso ha fatto sì turpemente obbliare nell'Europa occidentale.

Questa nostra società di mercanti utilitarî, che, rinnegando ogni senso di pietà e di natura, mentre lascia che l'Oriente si addormenti quieto all'ombra delle sue pagode, si scuote, si arma se ricusi di pagarle a danaro contante un oppio omicida, freme poi contro il Protettorato russo, non già per abbominio del proselitismo scismatico, ma per gelosia della potenza crescente. Ella vede il gigante della Neva torreggiare vie più minaccioso, e non trova più nell'accasciato suo

spirito l'ardire per troncarli le vie a quei paurosi ingrandimenti, che ne renderanno certa ed insuperabile la prevalenza. Nè si avvede la stolta come tutta la forza di quel colosso sta nell'aver fede ancora, almen nell'errore. Oh se l'Europa tornasse alla fede della verità! Se la voce di tanti fratelli cattolici che gemono sotto il razionalismo scettico o sotto la politica dell'eresia, tornasse a commuovere energicamente le viscere dei popoli e dei Governi cattolici! Se un patto comune di riverenza filiale abolisse in tutti i Principi le funeste reminiscenze delle gelosie febroniane, e restituisse alla Parola del Vaticano quella potenza unitrice, che formò in altri tempi la grandezza e la vittoria della civiltà cristiana! questa avrebbe tuttavia la forza di arginare il torrente devastatore: chè finalmente la fede nella verità non paventa il paragone colla fede nell'errore. Ma sventuratamente il ritorno a questa potenza di fede è ancor lontano per noi: e i diplomatici utilitarii continueranno a paventar, più che la dilatazione dello scisma, le perdite del commercio: più che le perdite del commercio, le influenze della religione e del clero. E bene sta! ma non istupiscano poi se un popolo, di cui forse gran parte vive materialmente nello scisma, ma aderisce coll' affetto alla verità, trova in questa verità stessa l'energia dei padri nostri, e riceve dalla Provvidenza la missione di ridestare a colpi di cannone il cattolicismo addormentato, e forse di tornar ravveduto a piè del Vicario di Cristo, compensandogli le derisioni e le offese di che lo contristarono i Governi ispirati dal bieco Giansenismo o dal Volterrianismo beffardo.

L' AUTOCRAZIA DELL' ENTE

COMMEDIA IN TRE ATTI ¹

PERSONAGGI

L' ENTE — Concetto spurio che a forza d' intrighi sta per ottenere l'autoerazia del regno ideale.

IL LIMITE — Primo Ministro dell'Ente.

È-NON-È — Grande Oratore della Corona, che co'suoi sofismi inganna il popolo e l'induce a riconoscere l' *Ente*, con secreta intenzione di abbattere l' uno e l' altro, e di restare solo padrone di tutto:

LA VISIONE IDEALE — Fidanzata dell' *Ente*, donna vanitosa e ligia dello sposo, purchè diventi regina.

LA PAROLA — Dama di corte e pedissequa della regina.

IL SENSO INTIMO — Guardasigilli della ristorazione filosofica, casso di ufficio nel nuovo ordine di cose.

LA LOGICA — Persona noziata del mondo che fa vita eremitica.

POPOLO DI { PRINCIPII RAZIONALI, gente valorosa, ma illusa per mancanza di Logica.

{ IDEE, gente querula e sospettosa nella mutazione ch' è per succedere.

{ SENSI, gente plebea e ineducata, pronta a tumultuare vedendosi ormai ridotta al niente.

FANTASMI E SOFISMI — Guardie del corpo dell' *Ente*.

IL PANTEISMO — Mostro orribile che compare senza parlare nell'ultima scena.

L' azione si finge nella INTUIZIONE ASSOLUTA Capitale del REGNO LOGICO ED ONTOLOGICO.

¹ Vedi questo vol. pag. 353.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala riccamente addobbata.

SENSO INTIMO e LIMITE.

Senso Int. (entra in fretta e inoltrasi verso le stanze). Voglio saperne il costruito.

Limite (uscendogli incontro e fermandolo con la mano). T'arresta, temerario. Dove t' inoltri?

Senso Int. Dall' *Ente*, a farmi dare ragione di questo guazzabuglio che sta succedendo nel Regno della filosofia.

Limite. Dall' *Ente*? Guazzabuglio? Di quali cose parli tu?

Senso Int. Parlo di questa ridicola innovazione che sta facendosi. Parlo di questo preteso *Ente* che vuole arrogarsi la sovranità nel Regno delle idee, senza prima consultarmi, anzi senza neppure venire a chiedermi l'attestazione di sua cittadinanza.

Lim. L'attestazione da te? E tu chi sei?

Senso Int. Chi sono io? Non mi riconosci? Sono il Guardasigilli, a cui si appartiene rilasciare le cedole di autenticità, massime rispetto al *Primo filosofico*. Senza una scritta, rogata di mia propria mano, nessuno avrebbe diritto di essere pure accolto in questo regno.

Lim. Oh! il Guardasigilli! E ancor non sai che sei stato già casso d' ufficio?

Senso Int. Io ? casso d' ufficio ? Come ? e perchè ?

Lim. Perchè si è conosciuto finalmente , che tu menavi a un sistema di filosofia eterodosso producendo il Psicologismo invece dell'Ontologismo. Si è conosciuto che tu trattenevi le menti nel solo concetto greggio della scuola Ionica , e non sapevi giammai sollevarle ai voli Empedoclei ed Eleatici. Si è toccato con mano , che tu non proponevi altro termine per la conoscenza che il sensibile interno , e non mai l' intelligibile esterno , il quale è l' obbietto perpetuo e proprio dell' intuito mentale.

Senso Int. Che pasticcio di cose mi vai tu manipolando ? Io ho fatto sempre il mio dovere. Mio dovere era ritornar riflettendo sopra il subbietto pensante , ed avvertirne l' esistenza e le modificazioni ; le quali tu chiami *Sensibili interni*, forse perchè a me è stato dato nome di *Senso Intimo* , sebbene potessero essere sensazioni , intellezioni , volizioni e va discorrendo. Quanto poi all' intelligibile esterno che tu dici , esso era percepito dalle *Idee*, le quali lo rappresentavano secondo i suoi aspetti diversi, ed io lungi dal contrastarle , le attestava , e nessuna si è mai lagnata di me.

Lim. Sì ; ma tu insomma procedevi dal subbiettivo e non dalla verità percepita in sè stessa e in quanto sussiste effettivamente fuori di noi. Laonde i filosofi riducevano la scienza a un mero artificio umano , la condannavano a un dubbìo doloroso e le assegnavano il nulla come suo principio e compimento.

Senso Int. Se i filosofi facevano degli spropositi, tal sia di loro ; che colpa è la mia ? Io certamente non potea far altro da quel che faceva , e la bisogna sarebbe potuta andare assai speditamente. Imperocchè i *Sensi* percepivano i corpi ; le *Idee* (qual che si fosse la loro origine che qui non cerco) percepivano le verità astratte e assolute intorno alle quali si versavano gli assiomi della ragione. Io col mio ritorno sull' anima percepiva i suoi atti e la sua esistenza. Tutto ciò dava la cognizione dei veri immediati, sieno fatti, sieno principii. Applicando i principii ai fatti , si formava il discorso , che in forza di raziocinii conduceva alla scoperta di verità mediate , ossia d' illazione. Così era costituito il Regno ideale e gli svariati

ordini di esso se ne chiamavan contenti e se la passavano in santa pace. Qual ghiribizzo è ora cotesto di mettere sottosopra ogni cosa? Che ha a fare qui il concetto greggio Ionico, ed i voli Empe-
doclei ed Eleatici?

Lim. Questo processo era troppo triviale. Io sono il *Limite* e però d'ora innanzi lo limito per sole quelle menti che non sono atte alla formola matura dei Pitagorici. La filosofia ora prende un nuovo slancio. Essa non vuol più considerare il vero come una cosa racchiusa nell'animo nostro, e avente al più una relazione di corrispondenza e di somiglianza con l'oggetto estrinseco; essa vuol trasferirsi ad intuire la verità per sè stessa, e cogliere l'intelligibile primo ed assoluto nella propria sostanza; per quinci discendere in forza di sintesi ontologica alla conoscenza di tutti gli altri oggetti secondari e relativi. In somma quel tuo ordine psicologico, che dicevi testè, dee rovesciarsi e diventare ontologico; non dee cominciare più nell'uomo ma in Dio, non salire dallo spirito all'*Ente*, ma discendere dall'*Ente* allo spirito.

Senso Int. Sia pure; ma tutto questo sarebbe dovuto farsi col mio consenso e colla mia approvazione, perchè, come ho detto e ripeto, io sono il Guardasigilli, che debbo certificare se e quali concetti o procedimenti logici si avverino nell'animo umano. Tanto più, che dalla ristorazion filosofica in qua, io sono stato costituito criterio supremo del vero e quello che somministro il punto di partenza in filosofia. Dimmi un poco. Il primo articolo dello Statuto che allora si scrisse, non fu egli che niente potesse ammettersi come certo, se io non attestassi aversene idea chiara e distinta? Or voi con cotesta Autocrazia che vi siete incaponiti a voler promulgare, voi stabilite l'*Ente* a capo della conoscenza; senza dimandarmi se ne abbiamo, non dico idea chiara e distinta, ma almeno confusa ed oscura. Non è questo un manomettere quell'articolo fondamentale?

Lim. Ma conveniva pure interpretar quell'articolo per metterlo in armonia con tutti gli altri.

Senso Int. E voi l'interpretate benissimo, distruggendolo. E in qual altro articolo di esso Statuto si trova conceduta a voi una tal facoltà?

Lim. Non si trova in nessuno in particolare, ma bensì si trova nel complesso, nella collana di tutti gli articoli, come diceva in caso simile il *Risorgimento* di Torino di sonnifera memoria.

Senso Int. Sembra proprio che siate stati alla scuola di certi parlamentari moderni, anch'essi quando vogliono perseguire la Chiesa, e tartassare il clero, usano questo vostro linguaggio.

Lim. Non io sono stato alla loro scuola, ma essi ed io siamo stati alla scuola di *È-non-è*.

Senso Int. Buon pro vi faccia! Ma io antiveggo in questo imbroglio la rovina del sapere. Lasciami dunque parlare con l'*Ente*. Chi sa.

Lim. E di nuovo? Ma se ti ho detto che non ti è lecito vederlo, non che parlargli. Devi sapere, che nel nuovo ordine di cose, a te non si permette di stendere un passo al di là dell'anticamera. E per ovviare a ogni equivoco si scriverà su di essa il nome di *Riflessione*; sulle stanze poi più interne, nelle quali dimora l'*Ente*, si scriverà il vocabolo *Intuito*. Tu dunque bada bene: dove sta scritto *Riflessione* puoi entrare e passeggiare a tua posta; ma il ciel ti scampi dal pure sporgere la punta del naso nei penetrati che si chiamano *Intuito*. Saresti issofatto reo di ribellione, e assoggettato a un Tribunale straordinario:

Senso Int. Che dici? Ed io non saprò nulla di ciò che l'*Ente* si faccia colà dentro?

Lim. E non dei saperlo. Tale conoscenza da' oggi innanzi appartiene alla sola *Visione Ideale*.

Senso Int. *Visione Ideale*? Non conosco questa Signora.

Lim. Poco monta che non la conosca il *Senso Intimo*! Anzi non deve conoscerla. Solamente ti basti sapere che essa è quella, che coll'acuto suo sguardo ha scoperto l'*Ente*; cui tu, balordo, in tanti secoli non eri giunto a vedere.

Senso Int. Come, non l' ho veduto io? Direttamente, te lo concedo; e questo non era l' ufficio mio; ma riflessamente l' ho sempre conosciuto avvertendone l' *Idea* che rappresentavalo.

Lim. Prendi un granchio a secco. L' *Ente* non poteva esser rappresentato da idee, le quali sarebbero state soggettive per poter essere scorte da te. Ciò che è soggettivo è fattura della mente umana, e ciò che è fattura della mente umana non può rappresentare quel che è indipendente da lei. Or tale è l' *Ente*. L' *Ente* adunque convien che si affacci da sè medesimo allo spirito dell' uomo facendo capolino nella parte più alta della ragione che sfugge ad ogni riflessione, e quindi ad ogni tua ricerca. Esso non può percepirsi se non immediatamente senza intervento d' idee che sieno immagini o forme inerenti allo spirito. Però non poteva essere ravvisato che dalla sola *Visione Ideale*, cui tu stesso confessi di non avere mai conosciuta.

Senso Int. Che diascolo mi vai contando? Chi è quest' *Ente*? È l' essere forse delle creature concepito in astratto? O è la possibilità delle cose parimente astratta? O pure è l' *Ente* analogo astrattissimo che prescinde dal finito e dall' infinito, dal necessario e dal contingente e da qualsivoglia categoria determinata; come dicevano gli Scolastici? Tutti questi io li conosco benissimo.

Lim. Non è niente di tutto ciò. Questi signori che tu hai conosciuto, sono esseri astratti ideali, e l' *Ente* di cui parlo io è concreto, reale, sussistente. Se talvolta si dice possibile, ciò è non in quanto si mira in sè stesso, ma in quanto si considera nella irradiazione che fa trasformandosi in certa guisa in altre verità necessarie, ma determinate. Laonde potrebbe anche dirsi l' Essere delle cose in comune, purchè s' intenda nella loro immanenza prima, e fonte primo. In somma è ciò da cui tira origine tutto l' ordine logico ed ontologico, non però contemplato nella sua entità astratta, ma nella sua concretezza qual è realmente; cioè nel suo Principio il quale raggia la luce delle altre idee da lui distinte ed estrinseca colle sue opere in modo finito la propria essenza infinita.

Senso Int. Io non ne comprendo un frullo.

Lim. Nè puoi comprenderlo, perchè è al di sopra della tua portata. Tu non sei capace che di sola riflessione. Ora l' *Ente* con tutto il suo svolgimento ontologico appartiene non alla riflessione ma all' intuito contemplativo, e la perizia opportuna per far riverberare distintamente la sua luce nella riflessione è rara e conceduta a pochissimi, cioè ai soli grandi ontologi, e i grandi ontologi sono rarissimi.

Senso Int. Sarà come dici. Ma appunto è indispensabile che io entri dall' *Ente* e vegga. . . . (sta per avviarsi, ma è trattenuto dal *Limite*).

Lim. Te lo ripeto per la terza volta; non puoi entrare.

Senso Int. Ma almeno vorrei sapere, come debbo regolarli con le *Idee* nello spedir loro le patenti, e come debbo parlare con chi m' interroga; giacchè alla fin fine tutti vengono da me per avere simili contesse.

Lim. Queste cose ti saranno dette nell' anticamera dalla signora *Parola*, Dama di compagnia della regina; senza il cui ordine ed istruzione, tu da oggi innanzi non profferirai neppure una sillaba.

Senso Int. Oh questo è troppo! Io fatto dipendente da una semplice fantesca! Giuro che non sarà mai! Voglio entrar dall' *Ente* ad ogni costo e far valere le mie ragioni (si scaglia con impeto verso le stanze interne, ma è tosto afferrato dal *Limite*).

Lim. Sono per perdere la pazienza! Ricordati che io sono il *Limite*. Però valendomi della mia autorità, issosatto ti coarto all' anticamera. A voi, Guardie, cacciate via costui, e custodite diligentemente l' ingresso: (I *Fantasmì* e i *Sofismì* si avventano al *Senso Intimo* e lo trascinano fuori.)

Senso Int. (nel venir trasportato). Questa è una soverchieria! Io protesto legalmente contro tutti gli atti che si sono fatti e si faranno senza di me. Io andrò a sommuovere il popolo.

SCENA SECONDA

LIMITE solo, poi L'ENTE.

Lim. (con voce alta). Protesta pure, e cerca di sommuovere. Non caverai un ragno dal buco. Se non che bada a non irritare l' *Ente* con questi tuoi improvvidi furori — Altrimenti! . . .

Ente (venendo fuori). Che alterchi? Che bisticei son mai cotesti? Nella Reggia dell' *Ente* non voglio che si odano di simili cose. Son passati quei tempi in cui il regno ideale era ridotto a un campo di battaglia; tante erano le risse, le buglie, i conflitti scambievoli che mettevano ogni cosa a tumulto ed a romore. D' ora innanzi tutto sarà pace, serenità, luce. Imperocché stabilita la mia autocrazia saràn composti tutti i dissidii: e si potrà ammetterè con Malebranche che le cose si veggano in Dio; con Cartesio che le si veggano nelle idee chiare e distinte; con Leibnizio che l' anima e la monade abbia la rappresentazione dell' universo; con Locke che non si danno idee innate; con Kant che tutto conosciamo nelle forme o categorie dell' Intelletto; con Gioberti che tutto si vede nella formola *l' Ente crea le esistenze*; con altri che la cognizione del sensibile è frutto del connubio tra la sensazione e l' idea dell' *Ente*, e via discorrendo. Tutti i sistemi potranno conciliarsi tra loro, purchè non vogliano essere esclusivi e negare agli altri d' avere un lato vero sebbene abbiano un lato falso. Ma io scoprirò questi lati e li porrò in rispondenza tra loro. Così tutti avranno ragione e tutti avranno torto; e quindi l' armonia sarà perfettissima.

Lim. Ve l' auguro di gran cuore, o Padre Ente; comechè sembri alquanto difficile. Quanto poi al succeduto trambusto non ne ho io alcuna colpa. Fu quell'oltracotato del *Senso Intimo*, che si precipitava nelle vostre stanze; e se io non accorreva a tempo, chi sa che scompiglio ne veniva.

Ente. E tu che gli hai detto? Che hai fatto?

Lim. Gli hò intimato i vostri regali voleri e vedendolo pur restio ad obbedire, l'ho fatto sospinger fuori dalle Guardie in anticamera. Non potete immaginare le smanie in che è uscito.

Ente. Poveretto! bisogna pure compatirlo. Era salito troppo alto; e già si sa, dall'alto non si discende volentieri. Dall'altra parte, la mia elevazione era inconciliabile colla sua permanenza nell'ufficio; imperocchè egli si sarebbe irremovibilmente ostinato a negare la mia legittimità, non trovandomi nel novero delle Idee che si manifestano alla coscienza. Dunque, una delle due: o che io rinunziassi alla sospirata Autocrazia, o che il *Senso Intimo* cessasse d'essere Guardasigilli. Ognun vede ch'io non poteva esitar nella scelta. Cada egli, purchè io regni. Ma se non erro, veggo da lungi la regina venire a questa volta. . . . Ritirati un tratto e lasciami con lei. Intanto sollecita gli apprestamenti per le future nozze.

Lim. A proposito, chi dovrà fare da Sacerdote nella cerimonia?

Ente. È-non-è, già si sa. Nel tempio della pura ragione, il sacerdote nato è colui che ha più chiacchiere. Or chi più eloquente di È-non-è? Va dunque e fa che tutto sia all'ordine.

Lim. Sarete ubbidito (si ritira).

SCENA TERZA

L' ENTE, la VISIONE IDEALE in abito di regina con lunga coda sostenuta dalla PAROLA, la quale è vestita di carte con penne d'oca che le scendono dalla cintura. Appresso È-NON-È in toga e facciuole orlate di cavilli.

Ente. Mia dolce sposa! Eccoci finalmente già presso alla meta dei lunghi nostri desiderii. Di qui a poche ore c'impalmeremo nel tempio della Ragione, e domani ti dichiarerò regina del Regno Logico ed Ontologico. Tu mi scopristi la prima: tutto a te debbo e tutto ti rendo col connubio a che ti chiamo.

Vis. Id. Mi è grato il regno sol perchè mi viene dalle vostre mani, o signor mio. Oh quanto soave mi ricorre al pensiero commosso quel di felice, in cui avendo io cioncato un poco più del solito, in

un sogno dorato (come suol' accadere in simili eventi) mi parve di vedervi la prima volta; e da quel punto:

Ut vidi! ut perii! ut me malus abstulit error!

Ente (battendo le mani). Viva la mia *Visione Ideale*! Così dotta, come bella! Sei veramente degna d'essere sposa dell' *Ente*. La sposa dell' *Ente*, dee saper tutto; anche il Latino. Ma per passare a cose più rilevanti (giacchè tra noi non ci vogliono blandimenti); uopo è, mia sposa; che tu apprenda la maniera di accortamente procedere; perchè questo nostro regno non è come gli altri! Questo è Regno Ideale; ed è Logico insieme ed Ontologico. Si tratta di aver brighe di continuo non solo con Enti, non solo con *Sensi*, ma ancora con *Idee* e con *Principii*. Figurati! Se un solo Senso, esempli-grazia il Gusto; dà tanto da fare alle miriadi di cuochi; cuccinieri, pistori, speciali, pasticceri, e via discorrendo; se una sola *Idea* che entri in una società, basta talvolta per far girare a tutti il cervello; che dovrà dirsi qui, dove i sensi son tutti e d' *Idee* ne abbiamo un popolo? Sarà cosa da uscirne pazzi, se non ci comporteremo con prudenza meravigliosa da disgradarne i barbassori più famigerati della politica costituzionale e conciliativa. Sopra tutto devi por mente alla tua difficile condizione. Imperocchè dove tu in sostanza non sei che un' *Idea* come tutte le altre, devi nondimeno attribuiti la prerogativa di avere scoperto l' *Ente*, il che ti valse l'essere indissolubilmente sua sposa. Di più, mentre dall' una parte non sei che un'azione della mente umana, devi dall'altra sostenere in date circostanze, che non sei propriamente altro se non l'obbietto stesso, cioè ME, in quanto io son percepito dallo spirito. Questo è un punto delicatissimo, intralciatissimo; e ti dico in confidenza che io medesimo non saprei cavarne le mani, se non avessi ai fianchi *È-non-è*, il quale in questi frangenti vale tant' oro.

È-non-è. Grazie della fiducia che in me collocate. Nel resto io già vel dissi: a tutto questo rimedia il matrimonio; il quale; se nell' ordine reale costituisce unità e comunicazione di diritti; figuratevi che dee fare nell' ordine Ideale. Sarà facilissimo scambiare

secondo le occorrenze l'uno con l'altra, massimamente quando c'è magniloquenza e franchezza.

Vis. Id. Sono gratissima a questi ammonimenti, e sappiate che son pronta a tutto, purchè abbia l'onore d'essere sposa dell'*Ente*.

Ente. Di questo non cade più dubbio; ma se vuoi mantenerti in tal grado usa prudenza nelle parole, acciocchè quel briccone di *Senso Intimo* non abbia a cogliere mai in fallo i tuoi detti.

Vis. Id. Se così volete, mi starò sempre in silenzio.

Ente. No; questo, oltre che inopportuno, sarebbe un contegno insopportabile al tuo sesso.

Vis. Id. Dite dunque come debbo comportarmi; son qui tutta orecchi per ascoltarvi.

Ente. Per procedere ordinatamente comincerò dal nome. Tu, come sai, lo hai cangiato. Prima ti chiamavi *Idea dell'Ente*. Ma ciò cagionava grande imbarazzo, massimamente essendo stato un tal vocabolo stranamente abusato dalla turba indisciplinata dei *Sensi* e dai loro aderenti. Ora ti chiami *Visione-Ideale*. Tieni bene a mente questo nome, e nol dimenticare. La voce *idea* resterà per le antiche tue compagne, ma ben inteso coll'*i* piccolo, perchè con l'*I* grande sarà restituita alla sua legittima e nobile significanza, e servirà per me!

Visione Id. Essendo dunque che con l'*I* grande voi restituite all'*idea* il suo antico splendore, non potrebbe concedersi a me questo nome, senza lasciare per altro quello di *Visione-Ideale*?

Ente. No, cara! no! questo non potrebb'essere senza gettare la confusione nel Regno ideale. Questo potrebbe condurre all'errore di far credere, che le idee procedano da te, e non da me; e che sieno soggettive e non oggettive. *Idea* coll'*I* grande debbo essere lo stesso, per dare ad intendere che tutte le altre idee da me derivano, e sono quasi un raccorciamento di me stesso, come l'*i* piccolo è un raccorciamento dell'*I* grande. Tu ti numerai solamente dal possessivo di cui sei tutta, e ti dirai: *Ideale* per significare, che tutta quanta sei appartieni all'*Idea* per eccellenza, cioè a me.

Vis. Id. E potrò far uso anch'io dell'*I* grande?

Ente. Fa come vuoi ; ma alcune volte almeno è bene che facci anche uso dell' *i* piccolo , per esprimere che tu vedendo me , *Idea* con l' *I* grande , vedi in me e per me tutte le altre cose , cioè le *Idee* con l' *i* piccolo. Del resto se ami altri nomi, potrai anche dirti, *Contemplazione immediata, Intuito Primordiale*. Dico bene, *È-non-è?*

È-non-è. A meraviglia (fa un profondo inchino).

Parola. Ed io, se è lecito, che cosa dovrò fare?

Ente. Devi star zitta, e non interrompermi quando parlo. (Si volge nuovamente alla *Vis. Id.*) Stabilita la faccenda del nome, andiamo avanti. Tu devi ostinatamente sostenere che da per tutto e sempre mi vedi, e mi vedi con atto *immanente*: ricorda bene questo vocabolo. Devi dire che mi contempi direttamente intuendo il mio essere e i miei attributi. Nè intorno a tal punto permetterai dubbio di sorta; ma protesta altamente, che chi non vuol consentire a ciò, non ha mente atta per lo studio filosofico, e piuttosto che disdirti, licenzia pure liberamente tutti i filosofi.

Vis. Id. E se mi dimandano in che vi scorgo occupato, ossia che cosa state facendo quand' io v' intuisco, che dovrò rispondere?

Ente. Risponderai che mi scorgi occupato, nella gran faccenda d'illuminare tutte le parti dello scibile umano.

Vis. Id. Tutte?

Ente. Tutte ho detto, senza eccezione. Di più dirai che mi scorgi occupato nell' atto creativo, cioè nel comunicare l' esistenza a tutte le cose create che sono il termine esterno a cui l' azione mia si riferisce.

Vis. Id. In somma, se ho capito bene, dovrò dire che veggio voi e tutto in voi e per voi.

Ente. Benissimo! Non si potrebbe meglio!

Vis. Id. Ma se è così, mi si scaglierà addosso una tempesta di curiosi, i quali mi si affolleranno intorno, volendo sapere chi una cosa, chi un' altra, e io non avrò più nè pace, nè riposo.

Ente. Non temere. Tu ti spaccerei di tutti questi petulanti dicendo loro che non hai a rapportar nulla di determinato, perchè quando mi vedesti stavi distratta, svagata, coll' attenzione sparpa-

gliata e dispersa in varie parti; essendo che la mia troppa luce t'abbarbagliò, ti confuse, ti sconcertò, t'assorbì, non ti fece in somma pensare a niente di preciso.

Vis. Id. Bene; ma se io dico questo, cioè d'essere stata in tantò sbalordimento e distrazione, quando vi vidi; ripiglieranno che io ho preso lucciole për lanterne, e creduto di vedere l'*Ente*, quando ho veduto tutt'altro.

Ente. Hai ragione; e qui conviene che ci aiuti *È-non-è* co'suoi consigli.

È-non-è. Cosa di piccolo momento. Voi (alla *Visione Ideale*) direte che la distrazione ci fu, ma non tanta che perdeste di vista interamente l'obbietto. Che se non potete risponder loro, ciò è perchè avete male di gola per esservi infreddata, ma che per mezzo della *Parola* farete ad essi sapere ogni cosa.

Parola. Qui forse dovrò entrare io?

È-non-è. Appunto. Qui entrerai tu: e per non disturbar la padrona, dirai di tuo capo tutto quello ch'è ti verrà in bocca e ti frulerà pel cervello. Ma bada bene, ciarliera, a non parlar molto. Tu quando la cominci, non vorresti finirla mai.

Parola. A torto mi date biasimo. Io sono così misurata nel favellare, che non dico mai altro se non ciò che m'imbocciano le *Idee*.

È-non-è. Ciò fu per l'addietro; ma per l'avvenire tu non dipenderai più dalle *Idee*, anzi le *Idee* dipenderanno da te; perchè esse prese alla spicciolata appartengono all'ordine riflessivo, e la riflessione da oggi avanti dipenderà dalla *Parola*. Capisco bene, che se quando ripetevi soltanto ciò che ti dicevano le *Idee*, pure spropositavi sì di sovente; adesso che non hai tal dipendenza, chi sa quanti strafalcioni sputerai. Ma, pazienza; tutto per questo capo dee procedere d'ora innanzi dalla *Visione Ideale*; e la mezzana tra la *Visione Ideale* e le *Idee* sei tu. Siccome poi le *Idee*, essendo donne, sono piene di curiosità, e ti faran mille interrogazioni intorno all'*Ente*; tu risponderai, che la *Visione Ideale* ti ha veramente manifestato delle bellissime cose; ma che tu le hai poscia dimenticate per via, essendoti indebolita la memoria per essere oggimai troppo invecchiata.

Parola. Oh questo, scusatemi, non m'indurrò a dirlo giammai.

È-non-è. Capisco e compatisco questa tua suscettività. Ebbene fa così: dirai che tu sei una forma limitata, e però non comprendesti perfettamente ciò che la Signora ti disse; che devi spiegarti a modo tuo, parlando come in enimma, e rivestendo di segni sensibili ciò che hai inteso senza codesti segni; che certe dissensioni di famiglia ti hanno scemata la vivacità primitiva, e non sai più esprimerti con l' antica forza; in somma cerca di fare la scimunita, nel che senza molto studio, mi pare che tu riesci a meraviglia. Finalmente se troppo ti danno noia volendo che interroghi di nuovo la padrona intorno all' *Ente*, di' loro apertamente che la padrona per dar retta a te lo perdè di vista, e quando poi vi tornò sopra con l'occhio, trovollo non più qual era in sè stesso, ma bensì astratto, generalizzato, spogliato d' ogni individualità, e ridotto alla condizione di mero possibile.

Parola. Io dirò tutte coteste cose, ma bisogna poi vedere se si troveranno persone così balorde che me le vorranno credere.

È-non-è. Te le crederanno; non dubitare. Bisogna pure fare insegnamento sopra la scempiaggine umana. Massimamente poi se tu spesso ripeti, che a capire siffatte cose ci vuole un intelletto singolare dagli altri, un ingegno trascendentale, una testa da ontologo; ti giuro che nove decimi, benchè non ne capiscano un *ette*, nondimeno diranno che han tutto compreso a meraviglia.

Parola. Ho capito; lasciate fare a me. Del resto mi figuro che voi, *È-non-è*, mi aiuterete coi vostri consigli nelle occorrenze.

È-non-è. S' intende; e in modo particolare quando ti troverai a fronte col *Senso intimo*, il quale è scaltrissimo e pieno di gherminelle; ed ora è fuor dei gangheri per vedersi casso d' ufficio e poco meno che bandito dalla Corte.

Ente. Giacchè si è mentovato il *Senso Intimo*, avrete saputo l' ordine da me dato, che egli non dee stendere neppure un passo nelle camere interne dove io dimoro, e le quali saran segnate colla scritta: *Intuito*. Egli si limiterà alla sola anticamera, che perciò verrà detta *Riflessione*. Anzi in essa neppur potrà entrare, se non

chiamatovi dalla *Parola* per sapere solamente quelle cose, che questa buona fante vorrà manifestargli. Un' altra avvertenza si dee avere per ovviare agli arzigogòli di coloro che da questa mia diretta e immediata visione temessero l' annientamento dell' ordine soprannaturale. Dovrà dirsi loro, che io ho due lati: uno chiaro e uno oscuro, e che alla *Visione Ideale* lascio soltanto vedere il primo. non mai il secondo, il quale propriamente costituisce l' ordine soprannaturale.

Vis. Id. E quali cose apparterranno al lato chiaro, e quali all' oscuro?

Ente. Ciò ti sarà poi spiegato da *È-non-è*, non essendo possibile dir tutto in una volta.

SCENA QUARTA

IL LIMITE e detti.

Lim. Signore, tutti gli apparecchi per lo sponsalizio son fatti, il popolo non che pago delle nozze, ma plaudente è già raccolto nel tempio e vi attende con impazienza.

Ente. Siam presti. Un solo istante d' indugio, quanto mi ponga in testa un zendado, giacchè non voglio apparire scopertamente prima dell' incoronazione. E tu, *È-non-è*, hai stesi i capitoli matrimoniali?

È-non-è. Eccoli, gli ho in tasca (cava fuori una carta dalle tasche).

Ente. Dunque andiamo (tutti partono).

SCENA QUINTA

Gran tempio con nude pareti, senza verun ornamento, a modo dei protestanti. Nel mezzo una gran tavola con sopravi una statua d' Imene.

I SENSI scorrazzando fanno baldoria; le IDEE vanno in giro guardando le pareti; i PRINCIPII passeggiano pensosi parlando tra loro. Entra inosservato il SENSO INTIMO e si ferma sull' ingresso della scena.

Senso Int. Ecco il tempio destinato ad eseguire la fraudolenta cerimonia; la quale se fosse legittima, non si avrebbe avuto l' ardi-

mento di escluder me. Ben mi accorgo che io sono oggimai gettato per terra, e avvolto nel fango della umiliazione. Non mi resta altro, che tentare un colpo d'ingegno, studiandomi di persuadere questo popolo ideale a non riconoscere l'usurpazione dell' *Ente*. Ma a chi rivolgermi? I *Sensi* sono troppo svagati e mezzo briacati dal vino, fatto loro tracannare dall' *Ente*. E poi non varrebbero a nulla in questa faccenda veramente razionale. Le *Idee* son donne; e poi non contengono né affermazione né negazione; quando qui ci vogliono dei tratti forti affermando e negando senza misericordia. Mi rivolgerò dunque ai *Principii*, i quali alla fin delle fini sono il supremo Senato di questo Regno, e senza la loro sanzione non potrebbe nulla stabilirsi. Signori *Principii*, (si avvanza verso di essi, i quali ravvisatolo lo circondano);

Princ. Oh! *Senso intimo*, qual vento ti mena da queste parti?

Idee. Guarda! Il *Senso Intimo*! Il *Senso Intimo*! Sentiamo che novelle reca. Oh poveretto! com'è sparuto!

Senso Int. (con accento di dolore). Vi meravigliate ch'io sia sparuto! Io anzi mi meraviglio che non siate del pari tutte quante e tutti quanti.

Princ. E perchè?

Idee. Oh! Il *Senso Intimo* sta di cattivo umore. Eh, l'intendiamo, s'adira perchè l'han dimesso dall'ufficio di Guardasigilli. Gli scotta, il tapinello!

Senso Int. Mi chiedete il perchè? E non vi accorgete della solenne furfanteria che lasciate impunemente commettere contra di voi? Tra poco la *Visione Ideale* si sposerà con l' *Ente*; domani l'uno e l'altro assumeranno l'Autocrazia di tutto il regno Logico e Ontologico. E voi che cosa sarete? L' *Ente* indebitamente salito in sì gran potere, intende spogliarvi d'ogni valore e ridurvi a sue semplici manifestazioni e portavoci. Voi resterete in piana terra; e allora indarno vi lagnerete del danno incorso, e piangerete la capestreria, che avete commessa.

Idee. Uh! Che uccello di maluria! *È-non-è* ci ha assicurate del contrario; dice anzi, che ne staremo meglio oltre misura.

Senso Int. (con dispetto). Voi non capite niente, signore mie; perciò non mi son rivolto a voi, bensì ai *Principii*.

Idee. Ve' come è altezzoso costui! Non capiamo niente, eh? Se è così, non vogliamo ascoltare le sue fandonie (Voltano le spalle, e si mettono a girar come prima).

Princ. Senti, *Senso Intimo*. Non vorremmo che lo smacco che hai ricevuto ti movesse a parlare in tal modo calunniando l'*Ente*. Noi, tu lo sai, non siamo liberi nell'operare, ma siamo per natura determinati di consentire al vero quando ci si manifesta. Ora *È-non-è* con sottilissime ragioni ci ha dimostrato che l'*Ente* ha diritto a questa sua esaltazione, e ci ha promesso mirabilia intorno ai vantaggi che ne ritrarrà il Regno ideale. Si tratta nientemeno, che tutto lo seibile umano e l'intera Enciclopedia verrà ad ordinarsi mirabilmente, e tutto scenderà in linea retta e con somma agevolezza da una sola formola. Non diciamo poi niente della dignità a cui noi saliremo illustrati dalla luce stessa dell'*Ente*. Noi non siamo egoisti, e però ci passeremmo volentieri di tale considerazione; ma il nostro bene, tu il sai, è altresì quello della scienza, la quale tutta quanta si appoggia sopra di noi.

Senso Int. Eh, la sarà aggiustata per le feste la scienza! meschina lei! Voi con questa improvvida condiscendenza la rovinerete. Volete vederlo? Considerate solamente che voi sarete ridotti a condizione di giudizi sintetici a priori, privi di ogni intrinseca evidenza, e ciò solo basta a costituir la morte della scienza.

Princ. Che dici mai? Tal partito fu proposto, è vero, da uno dei primi consiglieri dell'*Ente*; ma tutti gli altri han contraddetto.

Senso Int. Han contraddetto senza capire quello che si dicevano. Imperocchè se da oggi innanzi ogni vero dee ammettersi in forza dell'*Ente*, non sarà più l'analisi delle idee che tirerà a voi l'assenso della mente; ma bensì la sintesi che di esse farà l'*Ente* stesso dalla mente intuito. Voi dunque nascerete dalla sintesi, e da una sintesi anteriore, logicamente almeno, all'esperienza. Dunque sarete sintetici „ e a priori.

Princ. Sì, ma osserva ciò di che ci avvertiva *È-non-è*: questa sintesi non sarà subbiettiva come quella della scuola critica di Kant,

il quale la ripeteva da un istinto dell'anima, che accozzava insieme due forme pullulanti in lei ab intrinsecò, ma sarà obbiettiva e ontologica, cioè proveniente dall' *Ente* che è estrinsecò al pensiero, e che colla sua autorevole voce assicurerà lo spirito umano della nostra veracità.

Senso Int. Ma sia che si voglia, l' effetto è sempre lo stesso. O sia l' istinto che unisce forme subbiettive, o la voce dell' *Ente* che induce l' animo ad aderire a voi, è sempre un principio da voi distinto che produce l' assenso. Dunque voi siete privi di luce intrinsecà, voi siete giudizi ciechi procedenti a priori.

Princ. *È-non-è* non ci disse così.

Senso Int. Perdonatemi questa volta. Voi vi chiamate giudizi, ma di giudizio pare che ne abbiate pochissimo. Come fidarvi di *È-non-è*? val quanto dire del re de' furfanti?

Sensi (accorgendosi del *Senso Intimo*). Oh! oh! il *Senso Intimo*! come sta melanconico! Sta forse tuttavia digiuno?

Senso Int. Si son digiuno; e voi altri, come vedo, avete ben mangiato e meglio bevuto.

Sensi. Senza dubbio; n'hai forse invidia? Non lo avremmo mai creduto. L'*Ente* sembra rigido in apparenza, ma verso noi almeno è benignissimo nella sostanza, ci ha dato saporosissime carni, e smagliante vino.

Idee. Sta ancora qui il *Senso Intimo*?

Senso Int. Sto ancora qui, pazzelle mie.

Idee. Noi pazze? Il pazzo sei tu, che in giorno di tanta letizia sei solo che piangi, e sei venuto a tribolarci coi tuoi piagnistei.

Senso Int. Piango per la rovina che antiveggo d' ogni scienza. Piango per le trappole in che vi veggio incappate. Ma almeno avete consultata la *Logica*.

Princ. La *Logica*, amico, si è ritirata, e dicesi che meni vita eremitica nel deserto. Si è incollerita perchè nelle trattazioni filosofiche si cominciò a tenere il metodo accademico invece dello strettamente dialettico, da lei preferito. Perciò non ci ha potuto prestare verun favore.

Senso Int. Oh poveretto me ! Veggo bene che il caso è disperato. Anche i *Principi* sono presi dal capogirlo , ed io spreco inutilmente il fiato.

Princ. Non dar nelle smanie. Noi torniamo a ripeterlo, non possiamo seguire che la ragione. Dimostraci che la ragione sta per te e contro l' *Ente* , e noi ben volentieri consentiremo teco.

Senso Int. Ma come dovrò io fare a dimostrarlo , se voi siete in certa guisa ammaliati , ed a me non si è permesso neppur veder l' *Ente* per discernere chi egli sia ? (Si sente un suono di banda) Che è?

Princ. È l' *Ente* e il suo corteggio che viene per le nozze.

Senso Int. (trepidando) Che fo? Dall' una parte vorrei restare qui per mirare in viso codesto *Ente* e scoprire qual magagna vi si nasconde. Dall'altra non vorrei espormi a ricevere un nuovo affronto. A qual partito appigliarmi?

Princ. Fa così : nasconditi dietro questo pilastro, e cerca di sbirciare se ti vien fatto.

Senso Int. Ottimo consiglio ; ma impedito che niuno abbia a scoprirmi (Si nasconde dietro il pilastro).

SCENA SESTA

Entra la banda suonando festevolmente ; poscia l' ENTE e la VISIONE IDEALE con ai fianchi E-NON-È e 'l LIMITE e dietro gran codazzo di Guardie. La *Visione Ideale* è vestita da Regina ; ma senza corona. L' *Ente* ha veste di porpora ed è tutto coperto di un zendado che dalla testa gli scende ai talloni. La *Visione Ideale* è ricevuta in mezzo dalle IDEE. L' *Ente* è onorevolmente accolto dai PRINCIPII cui egli guarda attraverso il velo biecamente e con boria. I *Sensi* restano alla coda. L' *Ente* si mette poscia a girare insieme con *E-non-è* e il *Limite* pel tempio osservando.

Alcuni Princ. (sbigottiti). Oh Dio ! L' *Ente* vibra sopra di noi lividi sguardi e sembra un leone famelico che guata l' armento !

Ente (mirando attorno). Ottimamente , o *Limite* ; con molta semplicità.

Lim. Ho pensato , che nel Tempio della Ragione tutto debb'essere semplice senza ingombro di ornamenti che distraggano l' attenzione.

Ente. Hai pensato benissimo, da degno ministro dell' *Ente*.

Senso Int. (sporgendo il capo da dietro al pilastro). Quel maledetto lenzuolo in che l' *Ente* si è ravvolto, m' impedisce di ravvisarlo. Ma la *Visione Ideale* . . . Oh questa sì la riconosco! Essa è monna Idea dell'essere universale ed astrattissimo. Come dunque è diventata *Visione Ideale*? Gatta ci cova! Questa scoperta almeno mi gioverà non poco:

Ente (al *Limite*). E questa statua, che cosa è?

Lim. È Imene, Sire, simbolo della fede coniugale per le nozze che si celebrano sotto i suoi auspizii. Nel tempio della pura Ragione la fede coniugale si raccomanda ad Imene.

Ente. Ed è raccomandata benissimo. Ma, non perdiamo più tempo, e veniamo alla cerimonia. Tu, *È-non-è*, leggi i Capitoli. (La *Visione Ideale* e l' *Ente* si collocano vicino alla statua d' Imene, le Guardie si dispongono in giro col *Limite* alla testa; il popolo si dispone intorno, ed *È-non-è* dirimpetto all' *Ente* legge i Capitoli).

È-non-è (con voce alta). Il serenissimo *Ente* (fa con gli altri un profondo inchino) e la serenissima *Visione Ideale* (fanno tutti inchino come sopra) quest' oggi nel tempio della pura Ragione per mano di *È-non-è* si uniscono e non si uniscono in legittimo matrimonio col nobile e salutare intendimento di ristorare per la seconda volta la filosofia e formarne la base della religione . . .

Senso Int. (tra sè) Povera Religione! sta veramente fresca se dee reggersi su questa base!

È-non-è (seguitando a leggere). Al tale oggetto l' *Ente* dona tutto sè medesimo alla *Visione Ideale*; e la *Visione Ideale* si obbliga a guardare sempre e per ogni dove in esso *Ente* con intuito continuo ed immanente, in guisa che ne resti tutta assorbita senza porvi per altro nulla da parte sua.

Senso Int. (come sopra). Che diamine dicono? Costoro son pazzi in fede mia!

È-non-è (seguitando). In premio di occupazione così noiosa, l' *Ente* promette di fare incoronare regina del regno Logico e Ontologico la sullodata serenissima *Visione Ideale* assegnandole per sopraddote tutto lo scibile umano; sicchè da oggi innanzi niente potrà più

conoscersi, nè direttamente nè indirettamente, senza il permesso e il beneplacito di lei.

Alcuni Princ. Che ascoltiamo! E questo non sarebbe l'esterminio d'ogni sapere? Chi sa che il presagio del *Senso Intimo* non debba avverarsi! (Rivolgendosi agli altri) Amici, che ne pensate?

Altri Princ. Non ci sembra esserci ragion di temere. In somma l'*Ente* sarà come un punto luminoso, come un astro, la cui luce ammantava la *Visione Ideale*. Questi fulgori poi da lei si spanderanno ad irraggiare tutti i rami della scienza.

È-non-è (seguitando). La *Visione Ideale* per opposito si obbliga ad apparire e disparire secondo che occorre, dicendo ora di essere ed ora di non essere, a norma della circostanze e dei comandi dell'*Ente*. In fede di che ecc. ecc. Fatto e Rogato ecc. ecc. Seguono le firme. Oggi nel tempio della Ragione.

Senso Int. (da sè). Nel tempio della follia dovevi dire, mio caro. Non potevansi accumulare più spropositi in meno parole. E questi merlotti se li beono senza fiatare! Oh povero regno Ideale! non saprei chi invocare sopra di te, se Democrito o Eraclito; il primo per ridere della tua balordaggine, il secondo per piangere della tua rovina!

È-non-è (si accosta alla *Visione Ideale* e dice). Siete contenta?

Visione Id. Contentissima.

È-non-è. E voi? (all'*Ente*)

Ente. Arcicontento.

È-non-è. Dunque ora potete impalmarvi. (S'impalmano; le bande suonano.)

Ente. Son compiute le nozze. Ora non resta altro, che la mia solenne incoronazione e la promulgazione del nuovo Statuto che io intendo darvi per assicurare i vostri diritti. Ciò si farà domani nel grande atrio del mio palazzo. Intanto si comincino le danze e i canti di festa (Tutti si mettono a ballare e cantare).

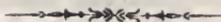
Tutti (lietamente gridando) Viva l'*Ente*, viva la *Visione Ideale*, viva

È-non-è.

Fine dell'Atto secondo.

DELLA

SOCIETÀ IN ATTO



§. I.

Doppio principio della Società.

1. Socievolezza non obbliga a società — 2. se non si confonde potenza ed atto. — 3. Le potenze sono mezzi. — 4. Vengono attuate dal fatto. — 5. Varietà di questo fatto: società o volontaria o necessaria. — 6. Conferma sperimentale. — 7. Perpetuità di tale sperimento. — 8. Osservazione critica sopra le espressioni. — 9. Suddivisione — 10. delle società volontarie — 11. e delle necessarie. — 12. I doveri sociali non cessano per incorrispondenza. — 13. Stoltizià del *Patto sociale* — 14. condonabile alla logica protestante — 16. imperdonabile fra cattolici.

1. Dall'essere l'uomo socievole può egli legittimamente inferirsi, che ciascun uomo trovasi in società? Non mancano filosofi che lo affermino e ne derivino il debito da legge irrepugnabile di natura; serbandosi per altro un qualche ripiego di privilegio per non condannare, se sono cattolici, l'anacoreta che esce dalle società per contemplare nella solitudine; se sono ammiratori fanatici del paganesimo, per encomiare l'eroe suicida di Utica o quel di Filippi che ne

fuggono da disperati. Questi ultimi poi, se accordano con qualche benignità un comodo passaporto al suicidio, non si mostrano sempre così indulgenti non che pel solitario, nè anche pel claustrale: anzi declamano a piena gola essere l'uomo debitore delle opere sue e di tutto sè alla società, per la quale il Creatore lo ha formato. E forse in nome appunto di questa obbligazione vedemmo ultimamente la Camera piemontese chiamare sotto le armi tutti i religiosi, compresi perfino gl' indefessi maestri delle scuole cristiane e gli stessi chierici, se la loro vocazione non venisse approvata da que' *savii dittatori di coscienza* che sono i commissari della leva militare. L'uomo è socievole, dicono coloro che così la pensano; dunque debb' essere in società. La quale ferrea obbligazione viene ripetuta alle volte bonariamente da certi anche cattolici, i quali se non condannano alla bolgia dei pigri ed oziosi gli antichi solitarii del cristianesimo, li risparmiano per mera compassione come poveri idioti dei secoli d' ignoranza, ricordando per altro con gran sussiego utilitario, che nel secolo dei lumi l'ozio contemplativo non è più permesso a chi ben comprende la religione; che l'uomo dee rendersi utile alla società, giacchè per questo fu creato socievole.

2. Questo raziocinio, che dalla potenza vuole inferire l'obbligazione dell'atto, si riduce in sostanza a quella pazza teoria di certi eclettici, i quali, non distinguendo il fine della natura dal fine della facoltà ond' ella è dotata, diedero alla prima per fine la somma dei fini secondarii, dicendo che l'uomo, complesso di facoltà, è obbligato a tutte esercitarle. Essendo dunque l'uomo capace di diventare oratore, filosofo, poeta, pittore, agricoltore ecc. ecc., egli è obbligato, dicono, a svolgere tutte queste facoltà, almeno per procuratore, come disse comicamente il Damiron. Movendo da questo principio, l'argomento della socievolezza ha tutta la sua forza: se ogni uomo perchè dotato di ragione dee farsi filosofo, perchè di favella oratore, perchè d'immaginazione poeta, perchè di braccia bifolco; ognun vede che dovrà farsi associato, poichè il Creatore lo fece socievole.

3. Ma chiunque ha sfiorato col pensiero l'immenso ordine di natura, ha dovuto comprendere che la prodiga munificenza del Crea-

tore, mentre impresse, come altrove spiegammo, colla natura in tutti gli esseri creati quell'unico impulso, ond'erano sospinti verso il termine a loro destinato (e che per gli esseri ragionevoli capaci di conoscere tal fine impone obbligazione), li dotò insieme di molte facoltà svariatissime, delle quali potessero variamente usare per accongiarsi agli emergenti diversi, in cui s'imbatterebbero correndo la loro orbita. Vedete quel cagnolino o quella scimmia addestrati dal saltimbanco a fare stordire un popolo di baggei che sta mirandone i lazzi a bocca aperta? Quelle bestioline avevano la *capacità* di abituarsi a simili scherzi: ma come vi giunsero? Vi giunsero perchè s'avvennero nel saltimbanco che le ammaestrò; laddove migliaia e milioni d'animaletti loro pari si rimasero goffi e grezzi nella pura forma nata. Lo stesso possiam dire delle tante facoltà di cui l'uomo è dotato: ve ne hanno certamente alcune, senza l'uso delle quali esso non potrebbe campare in questo mondo; e queste dovrà usarle a' suoi tempi, pena la vita. Ma tutto il rimanente di quella preziosa suppellettile, di cui da Dio fu fornito nel nascere, tutto si rimane nel magazzino di sua personalità, affinchè egli se ne serva, come dei ferri si serve il fabbro, a norma dell'opera che deve eseguire. Siete avvocato o professore? la loquela vi servirà per avvocare o professare: siete certosino? la lascerete inerte, e ne avrete il merito del tacere. Siete ridotto a tale che dobbiate campar colle braecia? chiamerete in aiuto la forza muscolare: all'opposto dovete governare una famiglia o un Comune? converrà perfezionar la ragione e disciplinarla. Insomma le facoltà debbono usarsi ciascuna a suo tempo a proporzione del fine: e se mai in vita vostra non vi trovaste nella condizione di usarne certune, queste anderanno inerti al sepolcro, come tante piante si perdono nel terriccio senza andare a nutrimento di verun animale, e tante virtù sono ignote da secoli e secoli, benchè atte a produrre immensi vantaggi.

Ella è questa una condizione generale dell'universo creato non abbastanza avvertita da molti filosofi, e quasi diremmo una legge impostagli dal Creatore o piuttosto originata in lui dall'essere suo medesimo e dalla infinita Sapienza con cui ella contempla sè stessa, e

in sè la natura creata. Non potendo questa avere un essere indipendente, sempre dee ricordare che potea non essere, e che realmente ab eterno non fu; che avea per conseguenza una pura potenzialità passiva che dal Creatore fu ridotta coll'atto creativo alla realtà che ora possiede. Ma questa realtà non potendo essere infinita, dee serbare perpetuamente in varii gradi, secondo il destinato del suo Fattore, alcuni avanzi della potenzialità natia, ricevendo e converso dall'essere assoluto alcuni gradi da lui liberamente fissati di essere creato, con cui ella rappresenta in qualche modo il Creante. Tutte dunque le creature, come uscirono dal nulla per mano dell'essere infinito, così serbano un vestigio e del nulla, ossia della potenzialità passiva onde uscirono, e dell'Infinito onde ebbero l'essere. Basterebbe a confermare questa teoria il riflettere che tutto l'universo è *temporaneo*, possedendo l'essere presente, colla potenzialità del futuro: il suo oggi è, il suo domani può essere. Ma chi voglia percorrere ad una ad una le sostanze, vedrà questa legge medesima comparire sotto mille forme: delle quali per brevità accenneremo solo i due generi universalissimi delle sostanze create, corpo e spirito; questo attuale nell'essere, potenziale nelle facoltà; quello attivo nelle forze colle quali si specifica ed opera, passivo in quel *substratum*, in quella materia ignota a' nostri sensi, che trapassa di sostanza in sostanza, rivestendo mille forme diverse, secondo le forze da cui viene investito. Qual meraviglia che a questa legge così universale vada soggetta anche la società?

Stabilita questa teoria teleologica, la socievolezza non importa dovere: è mezzo all'opera che l'uomo può scegliere liberamente, non già debito o comando da cui non possa esimersi. Se egli si trova associato, goderà i vantaggi, e sopporterà gli oneri della obbligazione: ma l'essere associato non è conseguenza necessaria dell'essere socievole.

4. Ma dunque come nasce la Società? Quali ne sono le cause determinanti?

Già risponderemo in parte altra volta, facendo osservare che ogni diritto, ogni dovere risulta dal connubio dell'universale col

singolare, dello specifico coll'individuale, dell'astratto col concreto, della legge col fatto: e che da simile connubio dee nascere anche la Società. E questo fatto concreto, singolare, individuale qual è nel caso nostro? Altro non è che l'incontro di parecchi individui umani condotti a convivenza. Appena una tal convivenza si stabilisce, eccoti una materia adatta alle leggi e ai sentimenti della socievolezza; la quale impossessandosene e quasi prendendovi corpo, forma ciò che noi chiamiamo una *Società in atto*, una società reale. Quando dunque s'interroga: come formisi la società, dato il principio di socievolezza, la risposta si riduce a domandare, quali sieno le ragioni per cui molti individui umani s'incontrano a convivere.

5. Ora è facil cosa il vedere che queste ragioni possono essere di varia natura, siccome varia è la natura degli impulsi onde l'uomo vien tratto ad operare: e le tante ragioni da noi annoverate altrove affine di provare l'uomo essere fatto per la società, basterebbero esse sole a presentarne un quadro svariaticissimo. Ma se tutte vogliamo ridurle a sommi capi, basta considerare quali sieno gl'impulsi generali dell'operare umano a tutti notissimi; i quali, essendo l'uomo *animal ragionevole*, sempre avranno una radice o nel senso animalesco o nel giudizio della ragione; con questo divario tuttavia che il senso potrà stimolare ma non mai obbligare, la ragione potrà e suggerire col consiglio e obbligare col comando. L'associazione dell'uomo sensitivo potrà venire ratificata dall'uomo ragionevole, ed allora potrà dirsi società volontaria: l'associazione dell'uomo ragionevole, se dalla ragione stessa venga comandata, dovrà colla volontà accettarsi; ma la volontà nell'accettarla obbedirà ad una legge, dalla quale verrà moralmente necessitata.

6. Ecco dunque una universale divisione delle cause che associano realmente gli uomini, le une collo stimolarne la volontà, le altre coll'obbligarla. Ma chi non conosce la immensa varietà degli stimoli che sono atti a muovere e il senso e la ragione? E per conseguenza quale immensa varietà dee prodursi da queste due classi di motivi impellenti! Così ne dice la teoria, così ne conferma il fatto. Sguardando tutto intorno a noi, osserveremo tosto, che il dovere asso-

ciante presentasi in mille forme, e tutte fra loro diverse. Domandate al figlio perchè dimora in casa del padre; e se è ragionevole, vi risponderà essere debito suo il ricevere, come debito del padre il dargli l'educazione, nascendo il figlio imperfetto da padre perfetto nell'essere, affinchè da questo si trasfonda il compimento dell'essere nel figlio imperfetto. Interrogatene il servo, e si dirà obbligato a convivenza col padrone pel contratto fattone volontariamente sotto le guarentigie della lealtà e amore scambievole per cui non è lecito, secondo natura, recare altrui quel danno che nascerebbe dal fallire alla parola. E il capo di casa perchè ragione è legato a permanenza nel suo Comune, nella sua Provincia, nel suo Stato? Per molte ragioni; giacchè da un canto egli trova quivi la sussistenza per la famiglia, a cui è in debito di provvedere: d'altro lato ha contratto a tal fine molte obbligazioni verso i suoi concittadini, cui non potrebbe adempiere se si allontanasse. Eccolo dunque astretto a formare parte del suo Comune, della sua Provincia, del suo Stato, senza potersene allontanare, ed astretto per conseguenza in forza della socialità a volere e procacciare il bene di tutti i suoi concittadini. E' come il padre e il padrone, così sono astretti a vivere nelle società medesime di Comune, di Provincia e di Stato in relazione cittadina quel figlio e quel servo, legati peraltro da vincoli assai diversi, in quanto non possono allontanarsi, come pocanzi è detto, dal padre o dal padrone. E quel che abbiamo detto di queste tre condizioni, ditelo di qualunque altra, del negoziante, dell'artigiano, del militare, del professore, dell'impiegato, del chierico, del religioso; e vedrete per ogni dove variare le forme del vincolo sociale, benchè, stabilito il vincolo, sia uno per tutti il dovere di sociale convivenza, ridotto a quella formola universale: « Procaccia ad altrui quel bene che ragionevolmente per te pretendi. »

7. Che ve ne pare lettore? È egli tale veramente l'aspetto naturale della società? Vedete voi qui nulla d'ipotetico, di sognato, di trascendentale? Se vi date ad interrogare uno per uno quanti vivono nella società, ne troverete uno, uno solo, a cui tal forma di associazione non si confaccia? O potete forse immaginare che in

altri tempi la faccenda procedesse altrimenti? Non negheremo che se vi fosse stato un tempo, in cui le ostriche trapassando di grado in grado a natura sempre più sublime di pesce, di rettile, di quadrupede, di scimmia e finalmente di uomo, avessero dovuto iniziare una società, questi discendenti delle ostriche e delle scimmie avrebbero forse altre maniere ed altre leggi di associarsi. Ma tutti coloro che così non vaneggiano col Lamark ¹ e coll'avv. Poletti ²; tutti coloro che accettano per loro progenitori Adamo ed Eva, comprenderanno benissimo che questo intreccio di relazioni, le une scelte dalla volontà a seconda dei varii impulsi ora sensibili ora ragionevoli, le altre imposte dal dovere per motivi a cui la volontà non può ragionevolmente resistere; questo intreccio, diciamo, è condizione naturale e costante di ciò che chiamiamo la società umana. Quando la consideriamo sotto aspetto di libera e volontaria, allora nulla vieta che, salve sempre le leggi del giusto e dell'onesto, l'uomo patteggi per formarla: quando all'opposto la consideriamo come comandata e moralmente necessaria, allora l'introdurvi un patto, un contratto per principio di sua formazione, egli è appunto come se introducesse un patto fra la creatura e il Creatore per trovare donde nasca l'obbligazione per cui l'uomo deve obbedire a chi creollo. Volontaria senza dubbio è questa obbedienza: ma la volontà è prevenuta dall'obbligazione cui secondo sua natura non dee resistere: laddove nella società volontaria l'uomo potea non entrare; e finché rimane puramente volontaria egli può sottrarsene senza fallire per nulla alla propria ragione, alla propria coscienza.

Ma per viemeglio penetrare l'essere reale della società, tornate a lei e interrogate nuovamente il padre, il figlio, il servo intorno all'origine de' loro vincoli. Il padre, abbiam detto pocanzi, è legato al suo Comune pel debito di alimentare la famiglia e di soddisfare fuori di essa ad altri doveri che a tal uopo ha volontariamente

¹ V. CANTU — *Storia universale* Ep. I, tom. III, pag. 169; e WISEMAN — *Sur les rapports entre la science etc.* tom. I, pag. 173 — Bruxelles 1838.

² V. *Civiltà Cattolica* II Serie, Vol. II, pag. 560.

contratto. Questa famiglia peraltro egli non l'avea, pognamo, prima dei venticinque anni di età. Dovrem noi dire per questo che prima de' venticinque anni egli era libero, indipendente? Tutt'altro: la serie degli anni precedenti era trapassata in una perpetua successione di legami consimili; poichè passati gli anni dell'infanzia, in cui durava sotto il giogo paterno per necessità fisica di sostentamento, era incominciato il bisogno intellettuale e morale d'istruzione e di educazione; non ancor compiuta l'educazione, già l'amicizia, o il bisogno, o la passione, o meglio l'amor filiale verso un padre cadente, aveano prodotti altri vincoli; e trapassando da una condizione all'altra avea potuto cambiare il giogo sì, ma spezzarlo non mai. Tal'è l'andamento delle cose umane, tale il fatto sperimentale che cade a ciascuno sotto gli occhi perpetuamente; e possiamo domandare fidenti al nostro lettore; chiunque egli sia: quante volte vi è accaduto di parlare ad un vostro conoscente che si dolea forse di un superiore burbero ed ingiusto, di un clima inopportuno alla sua sanità, di un Governo contrario ai suoi convincimenti e al suo genio, o di alcun'altra delle tante controversie in cui si agita la vita umana, perchè non trasmigrasse ad altro cielo, non cercasse altri concittadini, altri superiori; e ne avrà avuto in risposta ciò non esser possibile non avendo altrove quegli agi, que' protettori, que' parenti ed avendo qui affetti, obbligazioni, interessi!

Ed è questa la condizione a cui pochissimi fra gli uomini possono sottrarsi; la quale fa sì, che collocati dapprima pel fatto fisico del nascimento nella società domestica, e dalla domestica vineolati fin da bambini alla pubblica, vivano in essa perpetuamente obbligati senza che mai un giorno possano dire: « Io sono indipendente ». A pronunziare questa parola sarebbe necessaria una forza di carattere, una indipendenza di condizione, una immunità da ogni bisogno, una padronanza di ogni affetto così straordinaria; che appena uno fra mille potrà pronunziare, volendo, o vorrà pronunziare potendo, quella formola per cui l'uomo sembra quasi accostarsi all'altezza dell'Assoluto.

8. Le quali osservazioni vi chiariranno quanto sieno inesatte quelle frasi di certi pubblicisti, che, senza avvedersene, favoriscono tuttora le ide dell' Hobbes e del Rousseau, dicendoci che l' uomo *entra in società* pel tal motivo colle tali condizioni ecc. Rarissimi sono gli uomini che possano a loro talento *uscire* dalla società o *rientrarvi*. Ben potrà alcuno passare da questa a quell' altra società speciale, come la sposa entra nella famiglia dello sposo, e il novizio nell' ordine religioso: ma l' entrata nella società in generale si fa da tutti col nascere senza cognizione e senza scelta; e col perpetuo intrecciarsi delle vicende si continua poscia ad esser membro della società umana, colla libertà bensì di trasmutare queste in quelle senza poter quasi mai abbandonarla interamente.

Nè que' pochissimi, che per combinazioni strane potessero dire qualche giorno: « Io sono indipendente », possono sperare per questo di venire a patti se un bel giorno rientrar volessero nella società: la quale trovandosi già esistente ed ordinata senza verun bisogno di loro, ben dovrà accogliergli a vivere cogli altri in comunanza di vantaggi e di obbligazioni per la legge universale di socievolezza; ma non inizia allora una esistenza novella, pel cui conseguimento debba discendere alle condizioni che lo straniero avventiccio vorrà prescriverle. Le condizioni sotto cui gli uomini naturalmente si associano già sono scritte nel codice dell' umana natura: il fatto per cui si associano, o piuttosto per cui si trovano associati mette in atto quelle condizioni naturali: e tutte le leggi che a queste successivamente si aggiungono per volere positivo degli associati, altro non sono che o dichiarazioni delle obbligazioni naturali, o mezzi proporzionati ad ottenerne l' esecuzione.

9. Stabilito così che l' uomo trovasi per lo più associato per mille combinazioni diverse, le une dipendenti dalla sua volontà, le altre imposte a lui dal dovere; non sarà difficile il trovare le suddivisioni in cui classificare questi, che potremo appellare *fatti associanti*, i quali sottoposti alla legge di socievolezza formano la reale società, la società concreta.

10. Le società volontarie potranno nascere da tutto ciò che può muovere la volontà senza obbligarla. Ora la volontà è mossa da tutto ciò che è bene, vale a dire dall'onesto, dal dilettevole, dall'utile. Tipo delle società mosse dall'onesto potranno essere a cagion d'esempio quelle Conferenze di S. Vincenzo de Paoli, di S. Francesco Régis, del buon Pastore, le Società di temperanza, o simili altre ove l'onesto in grado altissimo congiunge tante anime generose: al dilettevole mirano le società dei letterati, degli scienziati, dei filarmoonici, degli artisti; e queste partecipano della utilità in quanto al fine del dilettersi; aggiungono molte volte quello del vantaggiare negli interessi, e divengono in tal guisa associazioni di utilità.

A queste tre classi è chiaro ridursi tutte le società volontarie, non potendo l'uomo desiderare altro bene se non o quello che riguarda l'ordine morale, obbietto conosciuto colla ragione, o quello del piacere conosciuto per via di sentimento individuale, o quello che a' due primi può condurre e che partecipa la ragione di bene da quello scopo a cui viene indirizzato.

11. Le società necessarie, quelle cioè ove il debito di associarsi precede l'assentimento della volontà, altro principio aver non possono fuor di quello donde nasce per l'uomo l'obbligazione. Ora l'obbligazione non può nascere se non o supremamente dal Creatore, o secondariamente dalla creatura ragionevole, avente diritto di obbligare. Ogni qualvolta adunque il volere del Creatore ridurrà l'uomo alla necessità morale o fisica di convivere con altri uomini, potremo dire la società formata in qualche guisa per opera di Dio medesimo. Tal'è la società di un figlio col padre, di un naufrago con quella gente sul cui lido la fortuna di mare gli spezzò il naviglio. Altre volte verrà obbligato l'uomo ad associarsi in forza del diritto che ad altro uomo si appartiene, come accaderebbe ad una intera famiglia, la quale dal suo capo venga trasportata da una in altra gente; e come tuttodi veggiamo accadere a tanti giovani conscritti che vengono introdotti a far parte dell'esercito. L'uomo stesso finalmente può essere astretto dalla propria coscienza a vincolarsi con certi legami perpetui di matrimonio, di religione o altro

simile, a cui venga condotto in forza di anteriori obbligazioni volontariamente contratte.

12. Ecco in breve ridotto a due classi supreme e a sei classi secondarie ogni fatto associante, ciascuno dei quali informato e, diciamo così, spiritualizzato dalla legge di amore scambievolmente di socialità, produce quello che sogliamo appellare una società. In ciascuna di esse ma specialmente nelle volontarie, osserverà il lettore altro essere lo speciale intento con cui ciascuno si associa, altro il fine per cui il Creatore lo vincola colla obbligazione sociale. L' intento speciale di ciascuno che si associa può conferirgli alcuni diritti speciali che avrà stipolati nell' atto di associarsi: ma i diritti universali, che ad ogni uomo incombono, non meno che i doveri correlativi, sono creazione di Colui che formò la natura e le prescrisse l' eterna sua legge. Di che si fa manifesto quanto vadano errati coloro che tutte le obbligazioni sociali vogliono riguardare come una cotale specie di mercato, ove il socio tanto dà quanto riceve, se amore amore, se nimistà nimistà, se assistenza assistenza ecc. Chi così la discorre riguarda la società proprio come un contratto: ma l' uomo che ragiona, e molto più il cattolico, mira nell' adempimento dei doveri sociali l' esecuzione di un comando divino, non la compra di una cortesia venale. Il che se dee dirsi fra uguali, quanto più fra suddito e superiore! Ma di questo a suo luogo.

13. Dalla stessa teoria fin qui spiegata apparirà la stoltezza della scuola eterodossa, la quale colla penna dell' Hobbes e del Rousseau seguiti poscia da un gregge di servi ¹, comprese sì malamente il problema che, quanto alla parte più difficile, la saltò a piè pari; nella più facile sproposito per modo da muovere non sappiamo se a compassione o a riso.

Voi conoscete la favoletta del Contratto sociale, nella quale si suppone che convenuti, non si sa nè dove, nè come, nè quando, umani individui a migliaia, indovinarsero che aveano bisogno di vivere in società civile (e Dio sa che cosa intendesi in questa ipotesi

¹ *Imitatores servum pecus.*

per società civile!) : strano indovinamento per gente avvezza a godersi la sua perfettissima libertà, e contrario a tutto ciò che natura ci presenta al giorno d'oggi ; quando i selvaggi, lungi dall' indovinare un tal bisogno, aborriscono i vincoli sociali pur mirandone reali e palpabili ed invidiandone i vantaggi a genti incivilite e vogliose di chiamarneli a parte. Or bene, questo che oggidì niun selvaggio abbraccia mentre lo vede presente, questo stato fu immaginato, dicono, fu indovinato da que' selvaggi del mondo ipotetico : i quali per riportarne le utilità sperate, compresero esser necessario il vincolarsi, si vincolarono a convivere patteggiando la permanenza; perchè la permanenza riuscisse piacevole, fabbricarono morale obbligazione e legge; perchè la legge vincolasse, offerirono pegno le forze, la libertà e la vita : le forze di tutti sarebbero pronte sempre a costringere ciascuno all'osservanza della legge; la libertà e la vita di ciascuno si offerivano per caparra dell'osservanza, pronte a sacrificarsi, ove fallissero alla promessa.

14. In questa novelletta che fu una specie di furore nel secolo scorso, vedi come si rendea ragione della società ! A forza di patti si sciogliea la seconda parte del problema, determinando con libere convenzioni ciò che natura ha già da lungo tempo determinato per inviolabile obbligazione : e l'uomo si dicea obbligato a cooperare al bene de' suoi consociati, obbligato a non rubare, a non percuotere, a non ammazzare *perchè così avea patteggiato* : quasi non bastasse la voce di natura ad imporre queste obbligazioni, quando gli uomini si trovano fra loro a contatto : quasichè se non si fosse patteggiato, nulla vietasse l'ingannare, il rubare, l'uccidere. La prima parte poi del problema si saltava, come vedete, a piè pari, giacchè non si cercava come o per quali cause que' selvaggi si trovassero a patteggiare ; ma si dava questo come fatto indubitato, supponendo che tutta la difficoltà dimorasse nel vincolarli a promuovere il bene comune. Questa difficoltà poi come fosse sciolta, il lettore sel vede : tutti si erano legati col Patto. Ma il Patto stesso chi li obbligava ad osservarlo ? La natura ? E qual bisogno o vi era allora di tante macchine ? Se la natura può obbligare

ad osservare i patti , può obbligare ugualmente senza patto a non ammazzare , a non rubare , a cooperare al ben pubblico. Li obbligava la loro volontà? Ma la loro volontà potea cambiarsi di momento in momento. Li obbligava la forza di tutti? Ma *forza non è obbligazione.*

Bella soluzione in verità ! ove ciò che tutti comprendono que' che sanno le prime sillabe del catechismo ; viene falsato o negato : ciò che solo porta qualche difficoltà , neppure viene ricordato od avvertito.

15. *At nihil ille miser meruit* , lasciateci dir qui col buon Tibullo : codesti infelici eterodossi ci hanno minor colpa di ciò che sembra ; chè finalmente qual gran colpa è per l'uomo il voler rendere possibile la logica nella società? Ora la società a' tempi loro avea rinunziato a Dio , o almeno alla certezza di un Dio determinato , lasciando libero a ciascheduno col razionalismo eterodosso lo scegliersene uno a suo talento : e senza Dio , chi volea filosofare sulla società , in modo che la società lo comprendesse e lo ammettesse, non aveva altro ripiego per formare un'autorità, che ricorrere ad un Patto : e tale infatti è la ragione recata dallo Spedalieri ¹ in favore del Patto sociale ch' egli difende. Or qual meraviglia che volendo spiegare l'opera senza intervento dell' artefice, si cade in istravaganze da far vergogna a fanciulli? Supponete un fisico che senza orologiaio volesse spiegare l'esistenza di un orologio, quante forze dovrebbe immaginare di attrazioni, di percussioni , di polarità , di affinità , di magnetismo , di elettricità ecc. per far uscire dalla miniera il metallo, e laminarsi da sè stesso e configurarsi in ruote , in rocchetti , in perni , in molla , in tamburo , in catena e in mille altre forme diverse , fino a giungere a quella macchina complicatissima che segna le ore ! Questa matta impresa aveano per le mani que' filosofi che voleano senza opera di Dio spiegare la società : opera tanto più complicata di un orologio, e che a tutte le difficoltà meccaniche aggiunge l' intricatissimo problema

1. *Dritti dell'uomo* ; tom. I, pag. 98, § XI.

delle forze morali. Perdonisi dunque loro la stravaganza della soluzione in grazia della difficoltà anzi insolubilità del problema.

16. Bene abbiamo a stupire di certi cattolici , e non pochi , che avendo sì limpida l'origine della socievolezza nella legge d'amore , nel fatto nella Bibbia e nell'esperienza quotidiana , abbiano voluto rinnegare l'una e l'altra per sognare col Rousseau e coll'Hobbes. Ma noi , o lettore , che non abbiamo intimato alla Divinità il *non intervento* nella società e nella filosofia , contentiamoci di ravvisare l'umano consorzio quale esso è realmente , un fatto umano moraleggiato dall'influsso di legge divina.

§. II.

Doppio fine della società.

1. Il fine della società presso i sofisti — 2. confutato da Haller. — 3. Doppio fine corrispondente ai due principii intellettivi. — 4. Ne siegue il divario fra società naturale e fattizia. — 5. La naturale progredita diviene civile. — 6. La barbara vi è preparata dal germe di socievolezza. — 7. Il selvaggio ne rifugge perchè il germe perì. — 8. Epilogo e conclusione.

1. Questa dottrina filosofica insieme e sperimentale , come ci chiarisce il doppio principio per cui la società esiste , così potrà eziandio renderci ragione del fine per cui ella opera e degli errori commessi nello spiegarlo inadeguatamente. Qual è , interrogarono spesso volte i filosofi , il fine della società civile ? E le risposte che diedero , recate in gran numero dal ch. conte di Haller , non fanno sempre grande onore alla perspicacia dei filosofi. Gli uni , die' egli , le diedero per iscopo di creare la legge di giustizia , quasi non vi fosse giustizia senza società civile , gli altri di moltiplicare la popolazione , o di perfezionare l'agricoltura , o di promuovere lumi e moralità , o di sostenere la dignità dell'uomo , o di dare all'individuo il carattere della specie ecc. . I più positivi e limitati si contentano di assegnare per fine alla società la sicurezza , il benessere e

l' inciviltamento , e riguardano l' associazione de' cittadini , come 1, una confederazione d' insidiati per difendersi dall' altrui prepotenza, come una società assicuratrice contro gl' incendi. Dopo avere o confutate o derise questé risposte : *Non esiste, conclude l'A., un fine comune della società civile, ossia Stato, ma solo una folla di fini e di vedute particolari svariatissime, che tutte possono ridursi al vivere agiatamente secondo il proprio genio* 2.

2. La riverenza che professiamo a questo autore, non meno zelante cattolico che retto ed erudito pubblicista, non può vietarci il riconoscere anche nella sua risposta il difetto di essere inadeguata e per conseguenza erronea, se non in quanto voglia prendersi come una risposta *ad hominem* a coloro che vogliono formare la società senza Dio, dei quali egregiamente avea premesso (p. 548) che *ignorando DA CHI fosse stata fondata la loro riunione civile o politica, non poteano sapere PER QUAL FINE fosse stata fondata*. Ma i nostri lettori, che nell' analisi da noi fatta della società hanno ravvisato i due elementi, dal cui connubio ella risulta (fatto umano e legge divina), non troveranno difficoltà a rispondere, due specie di fini doversi ritrovare secondo i due principii intelligenti, dalla cui operazione risulta la società.

3. Un essere intelligente non può operare senza un fine, giacchè cesserebbe di essere intelligente in quell'opera, se volesse l'operare senza mirare all'effetto di quella operazione. Posto dunque che la società risulta dall'opera di due intelligenti, dovrà necessariamente avere due fini a loro proporzionati. I fini del fatto umano, accidentali e contingenti, come l' uomo stesso che opera, potranno benissimo comprendersi in quel vivere agiatamente, di cui parla il pubblicista bernese. Ma la legge suprema del Creatore che fece l' uomo socievole e lo pose in condizioni onde fosse ora allettato, ora obbligato a vivere con altri uomini ; questa legge, diciamo, ebbe il suo

1 V. HALLER *Restauration de la science politique* ; tom. I, cap. XVII, pag. 548 e segg. Lyon 1824.

2 *Ib.* pag. 552.

fine e ultimo e prossimo. L'ultimo fu quello della natura umana, di condurre cioè l'uomo alla felicità per via di onestà: il prossimo, di agevolare all'uomo per tal fine coll'altrui concorso ciò che da sè solo ò non mai o difficilmente potrebbe. Dal che risulta, come avverti col Royer-Collard il Guizot ¹ (conseguenza importantissima e dai filosofi alla pagana sciaguratamente ignorata ²), essere la società mezzo e non fine: e per conseguenza la società doversi ordinare al bene degli uomini, non già gli uomini al bene della società.

Que' filosofi che non posero mente alla distinzione dei due principii coefficienti (permetteteci l'espressione) della società, o badarono solo al fine ultimo, e le cercarono un fine costante ed universale, senza tener conto dei particolari; o badarono solo al fine prossimo, e non trovarono più se non molteplicità e varietà d'intenti. Ma il vero è che questi intenti varii che alla società conducono, non sono quelli che alla società danno la legge fondamentale e universale; e solo v'introducono quelle accidentalità svariatissime che formano nella unità dell'ordine la bellezza dell'universo.

4. Quindi parimenti capirete la *sostanziale* differenza delle società civile e domestica dalle tante altre associazioni letterarie, commerciali, industri e simili che nella pubblica società si vanno formando. Le due prime altro non sono che la congiunzione dei socii considerata relativamente alla loro natura in universale, ridotta a convivenza or privata pei bisogni quotidiani, or pubblica per le relazioni tra famiglia e famiglia. Le altre all'opposto prendendo di mira un bene speciale, aggiungono alle tendenze della natura quelle del genio, del bisogno e di altre libere elezioni, tutte subordinando alla naturale legge di socievolezza. Intendiamo benissimo che

¹ *La société est-elle faite pour servir l'individu, ou l'individu pour servir la société? . . . Mr. Royer-Collard a résolu cette question: « Les sociétés humaines naissent, vivent et meurent sur la terre. . . Nous, personnes individuelles, être doués de l'immortalité, nous avons une autre destinée que les Etats. »* GUIZOT, *Civilis. lec.* I, pag. 14.

² M. MICHELET, *comme l'école soi-disant liberale, declare que l'homme appartient, corps et âme, à l'Etat.* *L'Univers* 4 Août 1846.

coloro che favellano di società *civile*, sogliono comprendere sotto tale vocabolo e una certa forbitezza di vivere, e l'organismo dell'amministrazione e del Governo, e la formale compilazione dei codici, e la regolare distribuzione del territorio e mille altri incrementi, perfezionamenti, ricercatezze, delicatezze del convivere: nè noi vogliamo contendere sul vocabolo, avendo anzi appunto per evitare ogni piato, aggiunto alla proposizione quell'epiteto *sostanziale*. Col quale questo precisamente intendemmo accennare, potersi cioè addurre altre differenze secondarie fra la società civile o naturale, e le altre che potremmo chiamare accidentali o fattizie: ma tali differenze non cangiarono la sostanza, in quanto la società civile o pubblica formata per mano di natura, è un sussidio da questa somministrato ad asseguire più agevolmente l'ultimo scopo della umana natura: al quale intento si vanno di mano in mano sopraggiungendo quegli altri incrementi di civiltà (codici, organismo, divisione territoriale ecc.), a misura che gli esplicamenti materiali gli rendono necessari, e il perfezionamento della mente ravvisa una tale necessità.

5. Così la naturale società di molte famiglie, se è fedele al naturale debito di socievolezza, crescerà di mano in mano in forbitezza d'istituzioni e di forme: ma la *sostanza* di tal società naturale, altro non è che la congiunzione di molte famiglie, che per influsso della legge di giustizia e di amore trovansi obbligate a procacciare ciascuna il bene delle altre tutte.

6. Di che voi vedete risultare una differenza importante che distingue la società rudimentale e disposta ad un vero progresso da quella che per la corruzione è piombata nella totale impotenza di progredire: la prima che suol dirsi barbara o rozza: la seconda che selvaggia ed abbruttita. Rozzi erano i patriarchi primitivi colle tribù che governavano; e barbari que' popoli germanici, che desti dalle prime scintille del cristianesimo sotto Clodoveo, sotto Viti-chindo, sotto Valdimiro, davano i primi passi nella via della civiltà; e barbaro perfino (non sappiamo se a ragione o a torto) noi sogliamo appellare il medio evo colla rubesta sua feudalità, perchè non ravvisiamo in esso quell'ordine, quella mitezza, quella lindura a cui

ci crediamo o ci vediamo innalzati. Ma i progredimenti presenti erano chiusi nel germe del principio cattolico di giustizia e carità, il quale molti maggiori avanzamenti includerebbe ancora se continuasse a svolgersi ed applicarsi.

7. Il selvaggio all'opposto in cui ammutoli l'oracolo della legge d'amore, ed isterili per conseguenza quell'idea di sacrificio al bene comune, ch'è il primo risultamento della socievolezza; ritto sugli scheggioni delle sue rocce alpestri contempla colla tristezza della ferocia la civiltà che lo insegue nelle sue foreste, e la detesta e la fugge, null'altro accettandone, dice il conte De Maistre, che il moschetto per uccider altrui, e i liquori per uccider sè stesso. E donde una tale apatia, una tale immobilità nella corruzione? Lo vedete: manca qui il primo elemento della società, l'elemento assoluto, l'elemento divino: manca la socievolezza. Gli allettamenti, i bisogni, la necessità potranno spingere a contatto con altri uomini: ma l'idea del dovere di amarli è estinta od eclissata, e il selvaggio rimarrà perpetuamente selvaggio.

8. Molto avremmo ad aggiungere, se volessimo svolgere un trattato; ma per prepararci a comprendere l'idea di sovranità, può bastare il fin qui detto.

Era nostro intento spiegare l'intima *natura della società*; e val quanto dire, far conoscere le cause poste dal Creatore nell'universo per condurre soavemente l'uomo a vivere associato con altri uomini. A tal uopo dovemmo distinguere l'operare del Creatore dal co-operare dell'intelligenza creata. Il primo ci comparve nell'universale Autore della società e nell'impulso dell'inclinazione, con cui guida l'uomo ad associarsi, e nella legge di amore, colla quale l'uomo che si arrese a tale inclinazione viene guidato nei doveri socievoli. Ma l'inclinazione non produce obbligazione per sè, e lascia per conseguenza libero moralmente l'uomo ad eleggere la solitudine, finchè altri fatti non intervengano per alletterarlo od obbligarlo a convivenza.

Tale nondimeno è la natura dell'uomo e dell'universo in cui vive, che rarissimi sono i casi in cui o per volontà non consenta, o

per ragioni particolari non debba consentire ad associarsi con altri. Lo allettano a tale consorzio la brama di onestà più perfetta, di godimento, di utilità: lo obbliga il diritto or supremo del Creatore, or secondario dell' uomo da cui altri dipende. In ogni caso per altro, qualunque sia l' impulso che trae l' uomo ad associarsi, il volere supremo del Creatore è quello sempre che forma il vincolo, che determina il fine, che prescrive le leggi fondamentali del convivere umano: il quale o ristretto dal commercio quotidiano fra le mura domestiche, o esteso con relazioni ad altre famiglie nel pubblico, nella pubblica società, sempre dee tendere ad attuare il disegno di mutuo sussidio, con cui il Creatore pose gli uomini scambievolmente a contatto. A rendere un tal sussidio più compiuto ed efficace giovano e le singolari associazioni con cui si prendono di mira certi fini particolari, e le pubbliche istituzioni che accrescono alla società valore e bellezza. Ma tutte queste aggiunte debbono provenire dal fondo della natura e a lei subordinarsi per modo, ch' ella sempre rimanga guida e datrice dell' uomo e della società, a quel fine di onesta società a cui l' indirizzò il Creatore.

L' ORFANELLA¹

XXVIII.

La lettera.

Mentre la Bettina andava racchetando i turbamenti dell'animo colla speranza de' consigli di D. Benedetto, la famiglia fu tutta messa in agitazione da una lettera di Eugenio. Essa era scritta ai 10 Marzo, e diceva appunto così:

Amati genitori e carissima Bettina

I nuovi doveri che ho contratti dimandano da me grandi sforzi e grandi sacrificii; dovesse anche andarne la vita. Nel corso di questo mese udirete parlar molto del vostro Eugenio: allora vi rammenti che io mossi nel cammino della gloria, dopo d'aver invocato, siccome fo con questa lettera, la vostra benedizione. Voi dovete desiderarmi o libero o morto; schiavo non mai: ed io dalla schiavitù mi trarrò a ogni modo o colla vittoria o colla morte. Da questi sentimenti voi v' accorgete che io son finalmente divenuto meritevole di segnarmi

Il vostro Eugenio.

¹ Vedi questo volume pag. 396.

Una così nuova lettera non disconfortò soltanto, ma fe sbalordire i miseri genitori e l'amorevole sorella. Mille furono i concetti, mille le conghietture, mille i castelli in aria: perchè dar giusto nel segno non era possibile. Eugenio, quell'amorevole e brioso giovanetto, cangiarsi così in un attimo in eroe da teatro, tale il diceva Rosaria, e parlar di schiavitù, di vittoria, di morte! Quel tanto senno del sig. Domenico, quel tanto amore verso il futuro genero, quella tanta amicizia verso la loro casata come svanire ad un soffio, come ignorare quelle frenesie, o anzi sapendole come convertirsi in domanda di sacrificii e fin della vita? Qualche cosa sospettarono gli affannosi parenti di rivolture e di sconvolgimenti politici. Le fresche notizie di Aquila e di Rimini; le non vecchie memorie di Siracusa, di Catania e di Messina destavano nel loro capo mille paurose sospicioni, che diedero corpo alle ombre, e valsero a straziarne viepiù gli animi angosciati. Ad uscire d'ogni sollecitudine fu deciso che incontanente reherebbersi in Cosenza il Signorino, con tutto che il tempo fosse poco destro al cammino, e i sentieri sviati fino a raggiugnere la grande strada consolare. Nell'accomandarlo a Dio la consorte e la figliuola pregevoli e lacrimose scongiurarono il sollecito padre che a tutt' i conti riconducesse in casa Eugenio: quivi esse gli porrebbero il cervello a partito. Non usasse rigori: lo allettasse con le preghiere e la soavità della persuasione, e con le lusinghe di quanto più sapesse dimandargli.

Intanto che il sig. Checco corre il più spedito che sappia la via, noi abbiamo un po' d'indugio, del quale giovarci per ispiegare ai nostri lettori i segreti e le cause di quella lettera così strana. L'una delle ragioni, che indussero Domenico a porre tutto il suo cuore nel giovanetto Eugenio, dicemmo già che era stata il cercare uno strumento alle sue nere macchinazioni. Egli è da sapere che il sig. Domenico sino dai verdi anni erasi giurato alle cospirazioni dei carbonari, e conseguiti i primi gradi nelle lor Vendite, aveva col consiglio e col comando porti grandissimi aiuti alla causa, e cresciute le file dei felloni e contumaci. Seppe poscia di Giusèppe Mazzini, della nuova setta per lui fondata in Marsiglia col titolo di *Giovane Italia*,

degli sforzi per rubellare al legittimo Principe la Savoia ed il Piemonte, e pensò di aggregar tostamente la Vendita, della quale egli era il gran maestro, alla nuova società che dava segni così vivaci di ardito spirito e risoluto. Si valse dell'opera di quell' infelice Iacopo Ruffini medico in Genova, tutto inteso ad arrolare, dirigere, animare i nuovi settarii lungo le coste della Liguria. Giovane sventurato! Per sottrarsi al capestro, che temeva gli si apprestasse, con un acuto chiodo spiecato dalla porta della prigione, ove era già chiuso, segossi la vena della gola, e scrisse col sangue sul muro quella scellerata e memoranda sentenza « Lascio in testamento la mia vendetta ai miei fratelli »; e sopra d'essa fissando i languidi sguardi, spirò nel fiore degli anni prima ed infelice vittima delle migliaia sgozzate fra la gioventù italiana o per amore, o per comandamento, o per cagione del nuovo Veglio della montagna. Era Ruffini ancor libero di sé quando adoperò le sue pratiche per congiugnere la Vendita di Domenico alla Giovane Italia. Da quel giorno Domenico non interruppe mai la corrispondenza coi capi sollevatori italiani: e capo invisibile e segreto moveva i carbonari soggetti a lui a seconda della battuta che or dalla Francia, or dalla Svizzera, ora dalla Inghilterra imponevano gl'instancabili comandatori della congiura. Quando il colera invase e devastò le più fiorenti province delle Due Sicilie, venne da Londra il feroce consiglio di giovarsi di quella pubblica calamità per destare gli spiriti impauriti a discordie cittadine ed a pubblici sommovimenti. Palermo, Catania, Messina e, più delle altre città, Siracusa nella Sicilia e Penne negli Abruzzi folleggiarono qual più qual meno, e rinnovando le antiche paure lombarde degli untori, inferocirono contro agli ufficiali del Governo o ai pacifici cittadini, accusandoli di spargere la pestilenza, e propagare la moria colla forza di sughi velenosi e di polveri abominevoli. Domenico ebbe incarico di ribellare le Calabrie con sì vile e scellerato artificio, e se non conseguì lo scopo, non fu nè pochezza d'energia, nè mancanza di volontà. La severità sdegnosa e la giusta fermezza del Generale Del Carretto aveva già racchetati gli animi dei Siciliani, e i consigli di pace del venerando Vescovo Ricciardoni, e la forza

della pubblica autorità avevano in sul nascere frastornato il tumulto degli Abruzzi. Laonde in parte per lo spavento dei minacciati gastighi, in parte per la voce dei saggi prelati, e in parte ancora per lo buon senso dei popoli della Calabria, i maligni suggerimenti dei settarii da un po' di paura in fuori non riuscirono ad altro sovvertimento. Ma Domenico non si rimase per questo di tentar, come vedremo, nuove fortune.

Come poteva egli tanto? La maestria degl' infingimenti, il mostrarsi altro da quel ch'egli era, lo scaltrito dissimulare, il non dar sospetto di sè eran tutto il lavorio del suo capitanato. Nei pubblici discorsi adunque egli era il più sperticato lodatore del Governo, il quale mirava di rovesciare: essendo pubblico ufficiale avea sì gran zelo del servizio commessogli che era riguardato quasi modello di fedeltà. In sua casa non poneva piede mai persona che avesse destata ombra del fatto suo: e nelle combriccole di mala voce egli non si trovò pure una volta presente, nè il nome risonavane giammai per le bocche dei liberalastri e dei carbonari. Non ci voleva meno di così sottile ipocrisia, perchè egli riuscisse a penetrare quasi sempre nei più segreti avvolgimenti della politica e del Governo: ed istrutto che ne fosse gli era agevolissimo frastornarne i trattati. Per lungo tempo le provvidenze più accorte dell'autorità venivano quasi sempre frodate del loro effetto: ed era una disperazione pei capi fedeli al lor dovere che ogni pratica ancora più segreta e nascosa dovesse essere saputa e sventata a tempo. Se ne dovevano col signor Domenico, e il domandavano di consiglio e d'aiuto: ed egli a volgerne le conghietture ora in cotesto ora in quell' altro de' più prodi e leali servitori del Re con un doppio vantaggio: aggruppare sospicioni sul capo di chi poteva veracemente servire alla cosa pubblica e rimuoverle dal proprio. Or con tanto studio di non apparire, come poteva egli avere capacità di governare le ampie fila della congiura che pur tenevasi strette in pugno a sua posta, o anzi meglio a posta di lontano guidatore e maestro? Il gran segreto era questo. Cignersi, sotto il pretesto del pubblico incarico che esercitava, di due o tre giovani di sperimentata fedeltà e segre-

tezza; e a forza di orrendi sacramenti, di giuri paurosi, di terribili minacce averli ciechi e pieghevollissimi strumenti d' ogni sua volontà. Questi erano i messi occulti che ricapitavano le lettere ai capi secondarii e glie ne recavano le risposte; questi assistevano alle tornate segrete delle tenebrose e non mai scoperte Vendite, e spiavano sagacemente gli animi dei congiurati, e gl' infiammavano con nuovi incendii: questi visitavano di paese in paese e di città in città i caporioni di secondo grado, e davano così l' unità d' impulso agli svariati ordigni di tutta la macchina scellerata.

XXIX.

Il Giuramento.

Ma Domenico per riuscire nel suo mal talento cercava persona che gli fosse legata per vincolo di parentela, non che solo per comunanza di delitti e di congiura; e credè ch' Eugenio, ove lo si allevasse a suo piacere, sarebbe per lo appunto il suo bisogno. Quei libretti, datigli a leggere appena cominciarono imbiondirglisi le gote, contenevano le più triste e serpentose e invelenite poesie o del Rosselli, o del Ricciardi, o del Berchet, o del Campi: erano gli scritti del Mazzini, del Maroncelli, dell' Andryane e di altre cotali cime di pubblici agitatori. A poco a poco Eugenio senz' altro magistero esteriore che gli facesse sospicare improvvidamente di questo o di quello, e gli sollevasse più che mestieri non fosse gli spiriti, ebbe guasto il cuore e l' intelletto, e non sognava che libertà, riscatto, rigenerazione, repubbliche. Finchè non ottenne da' suoi genitori l' assenso al matrimonio coll' Adelaide nessuno non gli parlò mai di setta, di cospirazioni, di congiure. Quando sel richiamò in Cosenza Domenico gli entrò la prima fiata in simili parlari, e a pena a pena innalzandogli un lembo della misteriosa cortina l' invogliò a vedervi più adentro. Di grado in grado il venne ammaestrando, e l' indugiò tanto che il trasse soavemente ai suoi disegni, e con facile vittoria l' ebbe adescato a giurarglisi

campione della patria, e salvatore dell' Italia. Non volle ch' egli di primo slancio si ascrivesse ad alcuna Vendita, perchè quel suo fare tuttora incauto pericolava il nome di lui, e col nome l' impresa. Si contentò adunque che egli segretamente e nelle sue mani profferisse il terribile giuramento.

In uno stambugino nascosto ad ogni sguardo ancor di parenti condusse il volenteroso giovanetto nei primi giorni del Febbraio del 1844 quando già la notte era ben alta, e tra il silenzio dell' ora, e il gelo della stagione tutte cose tacevano loro d' intorno. Nel buio delle oscure stanze trasselò brancolone Domenico per la mano, e messo che l' ebbe quivi dentro, ne chiavò l' uscio, e ne abbarrò cautamente le gelosie e le imposte. Quindi pian piano, e andando tentone col piede s' appressò fra quelle tenebre ad Eugenio, al quale già venivan meno le ginocchia per lo spavento di quell' oscurità ferale e di quelle arcane e soverchie cautele. Domenico il sostenne e gli fe cuore: e indi tratta una pezzuola ripiegata a guisa di benda glie ne fasciò la fronte, e la destra soprapponendo alla destra seco il condusse presso ad un armadietto che stavasi appoggiato all' uno dei canti di quel secreto stanzibolo. Ambedue quivi piegarono le ginocchia, e le destre mani tuttora congiunte ambedue imposero sopra d' un libro aperto. Nella sinistra del giovane chiuse Domenico un pugnale, che tale al manico ben senti che fosse Eugenio, e mentre in questa strana attitudine stavan colà al buio:

— Tremenda ora è questa, sciamò Domenico; e della tua vita intera l' ora più terribile e più sacra. Il primo giuramento che tu profferisci raccoglierà Iddio che non veduto ti mira, l' inferno che t' ascolta, ed io tuo suocero per parte ed in nome del genere umano. Guai se il frangi spergiuro, o debole lo riveli! Iddio, l' inferno, gli uomini avrai a vendicatori del tradito segreto, delle fallite promesse, dell' orribile sacrilegio. Preso adunque da salutare spavento giura quello che io t' impongo.

In questa levossi Domenico e stropicciato un bruscoletto fosforico alla parete, accese tre ceri ch' erano preparati sulla mensola dell' armadio, e imposta quindi la manò sul capo del giovane egli cominciò,

ed Eugenio seguitando pronunziò la seguente formola di giuramento.

« Nel nome di Dio che è luce, nel nome del genere umano che ne è la manifestazione, nel nome dell' Italia io giuro secreto per tutto quello che mi verrà confidato; giuro ubbidienza a tutto quello che mi verrà comandato. Giuro odio eterno alla tirannide ed ai tiranni: giuro eterna fedeltà alla patria anche a prezzo del mio sangue, e della vita istessa. E se manco al mio giuramento questo librò mi accusi, questo Dio mi condanni, questo pugnale mi uccida, e queste fiamme mi divampino. »

Appena profferite queste parole Domenico gettò per terra alcuni bioccoli bambagini accesi, e strappò rapidamente la fascia dagli occhi del tremante giovane. Egli videsi dinanzi sullo sporto dell' armadio le tre fiaccole, il vangelo, il pugnale che aveva inciso di rosso smalto le parole: *morte ai felloni*; e sul suolo d'intorno a sè la tremola fiamma di trucioli, ricciolini di legno, e secchi gusci di castagna ammonticellati in sullo spazzo. Vacillò all'improvvisa vista il giovanetto, e sarebbe caduto a terra se Domenico sorreggendolo per le braccia non l' avesse tostamente tratto di quel luogo, e strettolo al seno con forza non gli avesse con calde parole infuso in petto lo smarrito coraggio. Quando il credè rianimito l' accomiatò amorevolmente: Or sei uomo, dicendogli, nell'atto che gli stringeva robustamente la mano, e devi operare da uomo: ricordati il giuramento: secreto, ubbidienza, odio, fedeltà. Ora e sempre.

Eugenio uscì di quella casa come ismemorato. Quando fu sulla via diserta, s' imbaccucò e incappucciò nel suo saiotto anzi per celarsi, se fosse stato possibile, a sè medesimo, che per rinfrancarsi dal rovaio ghiacciato che sbuffava più furioso del consueto. Vi volle bel tempo perchè il misero uscisse da quello spavento, e se prima usava frequentemente alla casa di Domenico, da quel giorno diradò le visite, vi giva a certe ore secrete, riguardavasi intorno se avesse sulle peste birri, spie, gendarmi; picchiava il più cheto che sapesse, parlava sottovoce e con un certo tremolio involontario. Ma il tempo scema la forza d' ogni passione: e al tempo s' aggiunse per Eugenio nuova e gravissima cura che illanguidi l' antica.

XXX.

L' apparecchio.

I tristi sommovitori d'Italia aveano nello svolgersi di pochi anni tentate varie parti della penisola, e da brevi rumori infuora non avean potuto far colpo che approdasse stabilmente al loro mal talento. Cominciò con tristi auspizii l'anno 1831, Dapprima in Roma piccoli moti parevano volessero disturbare il conclave e l'elezione del Papa. Quindi a poco in Modena la baldanza di *Ciro Menotti* accese fiamma che s'apprese rapidamente a *Parma* ed a *Bologna*, e di quivi rigogliosa pel soffio del *Vicini* incendiò le *Romagne* infino ad *Ancona* e più innanzi. Attutata quell'audacia per le armi austriache, ognuno s'imprometteva tranquillo e lieto stato dai nuovi ordinamenti di papa *Gregorio*; quando nel 1832 fu nuovamente *Bologna* divisa in parti, e nuovamente la *Romagna* mischiò colla mala volontà antica l'ardire presente; e fu mestieri che nuovi aiuti di fuori; e nuovi bandi di dentro racconciassero e pacificassero quelle contrade. Quanto più s'impromettevano dalla ribellione dell'Italia centrale; tanto più fallivano loro le speranze: quindi la congiura volse i consigli e gli aiuti altrove, e scelse primamente il regno di *Napoli*. L'anno seguente, che fu il 1833, più volte il Principato Ulteriore andò a rumore, finchè non fece aperta ribellione per la quale fu dalle truppe regie fortemente costretto. La mitezza dei giudizi e delle condanne dei colpevoli dava grido al giovane Re *Ferdinando* di umanissimo principe, allorquando la città di *Napoli* fu in quell'anno istesso commossa dal rio talento di alcuni forsegnati, che avean giurato di rimescolare e conturbare con un fatto solo la quiete di tutto il regno. Ma fu voler di Dio che la trama venisse scoperta in sul più bello dell'ordirla, e così fosse per somma ventura rotta e dissipata. L'inutilità di questi sforzi non tolse dal loro rio proposito i congiurati; e l'anno appresso venne la volta della *Savoia*. Nel 1834 adunque alcune centinaia di forusciti raccoltisi in

masnada e capitanati dall' un di loro , che fu il Ramorino insigne per la infelice sua morte , sbucarono di Ginevra e fecer capo sopra Annecy. Ma presto furono sopraffatti dai soldati piemontesi , e sbrancati trassero chi ai confini di Francia e chi a quelli della Svizzera , e quivi l' onta del disfacimento coprirono colla gara di chi dovesse chiamarsene in colpa. Sol per due anni quietarono i caporali delle sette , e i mezzani e mantici dei pubblici sconvolgimenti. Il colera del 1837 porse loro nuova occasione di agitare a tumulti i popoli impauriti , e già dicemmo come in molte città della Sicilia , e in qualche luogo degli Abruzzi a far che l' abbottinamento popolare non prendesse campo e rigoglio addosso agli onesti cittadini , ed al Governo medesimo , fu mestieri si provvedesse con fermezza ed energia di soldato. Nel 1840 la questione dell' Oriente tenne sospesi gli animi dei governanti , dei popoli , dei forusciti , delle sette. Non si spiegarono bandiere alla ribellione , ma le schiere parate di furto alla sommossa vi si ordinavano strettamente , e messi trascorrevano di luogo in luogo , ed armi si forbivano e nascondevansi qua e colà , e si apparecchiava denaro con larghezza insolita. Nel 1843 i caporioni delle sette nelle Romagne e nelle Marche si concertarono coi loro consorti ed amici del regno di Napoli. O fosse tradimento o fosse errore , chi aveva pel vantaggio della congiura visitate le province del Regno ritornò annunciando tutto colà esser pronto : non finirebbe quel Luglio e i popoli del napolitano si leverebbero a guastare , disfare , annientare l' ordine pubblico , ed il pacifico stato del Regno. A questo annunzio le Romagne cominciarono nuovamente ad abbaruffarsi e bollire. Il giovane Muratori fattosi capo d' uno accozzamento di masnadieri travagliò le città colle sue scorrerie e coi suoi ladronecci : e il vecchio Ribotti messosi presso a Bologna a capo di giovani avventurieri e raccoglitori , corse l' Emilia e non fu fermato che sotto le mura della fedele città d' Imola. Per la terza volta i movimenti delle Romagne riuscivano a dannagioni , a sbandimenti , a prigionie , a morti dei capi medesimi della rivoltura : ondechè fermarono non s' arrischierebbero d' indi innanzi a nuove fortune : seguirebbero gli esempi altrui ;

non comincerebbero soli a loro sì gran danno. I consigli adunque di Londra, di Malta, di Parigi si volsero novellamente al regno di Napoli: colà le loro insidie, colà i loro sforzi, colà le allettative e le lusinghe. I luoghi alpestri della Calabria furono scelti a nido della nuova ammutinazione, e Domenico entro i limiti della sua provincia fe ogni prova, e riuscì a raggruppare un pugno d' uomini arditi, usi alle armi, felloni alle lor patrie, e delle loro famiglie disertatori. Cangiato abito, e nome, e mestiere, e divisati la persona il più che sapessero giunsero nel 1844 ai varii porti delle Calabrie alcuni di quei scellerati ladroni ch'erano usciti del regno celatamente, e ricoveratisi nelle non lontane Isole del mare Ionio. Essi tornavano aiutatori e confortatori dell'impresa, compri dall'oro delle sette, e più allettati dall'oro sperato dei futuri bottini.

L'uno d' essi era il Biondo venuto nel Febraio del 1844 in Cosenza, ed inviato da Malta al sig. Domenico con tale nascondimento della persona che uom vivo non l'avrebbe giammai ravvisato, poniamo che lungamente avesse usato con lui. Il Biondo fu inviato alle montagne della vicina provincia di Catanzaro a raccorvi i suoi antichi consorti: mentrechè il giovane Eugenio, non ancor caduto in sospicione ad alcuno, andava intorno con annunzii e messaggi e lettere per le città prossimane. Quando ogni cosa fu disposta, e il giorno dell'assalto di Cosenza già stabilito, Eugenio senti battiti insoliti nel suo cuore, temè della riuscita di quegli sforzi, rammemorò i suoi amorevoli genitori, e la sorella affettuosa, e la diletta fidanzata; balenò, fu in sul punto di sequestrarsi da quelle infami girandole, e ricogliersi in casa il padre a cercarvi la pace e letizia smarrita. Se non che in mal tempo gli si rappresentò alla mente il giuramento fatto della fedeltà e del secreto; e la paura del pugnale invocato a punitore di sua mislealtà tenne luogo del coraggio perduto; e restò immobile e pauroso nelle pratiche mal cominciate. Nondimeno cedè in parte agli stimoli pungenti della natura, e scrisse al padre quella lettera, la quale egli credette doverlo innanzi a lui difendere, nè farlo reo al cospetto di Domenico. L' infelice ed inesperto giovane trasse per quella sul proprio

genitore, sulla famiglia e sopra di sé un rovescio di sventure che non seppe non che prevedere neppure immaginar di lontano. Ma tempo è di tornare al sig. Checco, che a gran suo disagio move per Cosenza.

XXXI.

Il 15 Marzo in Cosenza.

Era già al suo mezzo il Marzo di quell'anno quando sullo svanir della notte giungeva in Cosenza angoscioso per lo timore del figliuolo, e rifinito di forze l'afflitto Signorino. Sebbene egli arrivasse in città a quell'ora si tacita, scorse nondimeno un affaccendarsi, un ronzare, un correre di persone in sull'armi, un parlar sommesso, un ragguardare bieco e pien di sospetto, che egli temè non fosse giunto troppo tardi al suo bisogno. Mosse di filato alla casa dell'amico: chiamò, picchiò, battè con molta istanza, ma non ebbe risposta d'alcuno. Si volse allora alla vicina bottega di caffè, la quale cominciava allora ad aprirsi, e seppe che da tre dì il sig. Domenico colla famiglia era uscito di città, e recatosi per sua faccende ad una vicina borgata, ov'egli possedeva case e terre, e ove più volte fra l'anno era consueto di andare, attendeva colà a condurre da sé i proprii affari. Affidò allora in cortesia al padrone della bottega le sue bolge e la valigia: mandò il garzone colle vetture a un pubblico albergo ed egli s'avviò in cerca del figliuolo. Non ebbe fatti ancor pochi passi ed eccoti uno schiamazzio non lontano di grida sediziose, uno strepito di scoppii d'archibugi, un incioccamento acuto di armi, un muglio affocato di turbe, uno sbattimento di sbarre e di serragli d'ogni intorno. Il misero genitore impallidì, tremò, arricciò i capelli, e corse a sostener la persona che vacillava al canto d'un viottolo. Eccoti che s'abbatte in due ceffi ispidi ed arruffati. Alle uose allacciate fino al ginocchio da larghi incrocicchiamenti di sottili stringhe di cuoio: al mantello incappucciato di panno bigiatto, alle berrettone cilestri che arrovesciate loro scendeano sulle spalle, alle ciocche dei capegli folte e increspate sulla dritta tempia, e più alle armi

che ferocemente brandivano ravvisò in costoro due masnadieri dei monti vicini discesi a qualche cospirazione scellerata di sommovimento. Con quanto di grazia seppe domandò loro che fosse quell'improvviso tumulto, e che spaventi soprastessero alla città. Ma essi l'attrapparono stranamente per le spalle, e — Vieni, gridò l'un dei due; vieni a combattere questi soldati assassini: vieni e salva con noi le Calabrie. — Fu indarno lo schermirsi per l'età, indarno l'addurre che non avesse armi, indarno il mostrar loro, come egli e per chi tremasse. Era di viva forza trascinato verso il ponte del Busento ove più ferveva; a giudicarne dal rumore, la mischia. Quando vi fu da 'presso l'armarono d'una pistola, gli fornirono cartucce e il lasciarono andare innanzi da sè, ed eglino s'accinsero per la lor parte alle offese. Se non che una voce che s'allargava sempre più annunziò che le regali truppe avean guasti e rotti i rubelli: scampi e salvisi chi può. I due malandrini si traforarono per le vie tortuose della città, e Checco rimase lì incerto del partito che gli convenisse, e ansioso della vita del proprio figliuolo. Mentre egli gittava lungi l'arme non sua, fu sorpreso da un drappello di regii, che scendeva di buon passo alla sua volta per recarsi a qualche sito della città ove più occorresse la difesa dei loro petti. Incarcerarono in sul fatto quel gentiluomo, che aveva ancora ai piedi la pistola gittata testè, e nelle scarselle le cartucce ripostevi, ed ai panni gl'indizii di forestiero, e in viso il pallidore, e il tremito nelle membra, e un fuoco accesissimo per tutta la persona. Ei fu creduto uno dei caporioni di quel tumulto; e senza volerne udire più in là, recato in carcere, e sostenuto.

Quivi si trovò fra persone che egli non aveva mai vedute, e alle quali nondimeno egli era non che noto al nome, ma con molti segni di riverenza onorato. Si fe adunque incontante all'un di loro, che gli parve il più cortese, e

— Come, gli dimandò, voi mostrate di conoscermi e di onorarmi?

— E non siete voi il padre di quel fervoroso Eugenio, che ci fu esortatore e sprone a questa impresa; la quale se non ci portò al trionfo ci porterà certamente al martirio per la santa causa?

— Dunque è vero che mio figlio aveva a tal grado perdute il senno ! sventurato Eugenio ! diserta famiglia !

— Non dubitate di nulla : con voi parlo così : ma innanzi ai carnefici nostri saprò tacere, sosterrò i tormenti . . .

— Lasciamo, o figliuolo, a Dio l'avvenire; disse tosto il Signorino desideroso di non indugiare con inutili questioni il racconto di quell' avventura nella quale si trovava per sì strana guisa ravvolto.

— Lasciamo a Dio l'avvenire, e voi ditemi intanto tutto quel che sapete del mio figliuolo.

— Il suo zelo per la liberazione della Calabria, i suoi consigli generosi . . .

— So questo, e l' immagino da me. Vi chieggo solo dove li lasciaste.

— Nella città, affrontandosi colle truppe venuteci incontro. Ma a quel che sembra voi non eravate dello stuolo.

— No ; ma giunsi a tempo per abbattermi nei soldati ed esser preso.

— Adunque non sapete nulla dello accaduto. Io vel narrerò brevemente. Lo stuolo dei nostri fratelli, forte di numero, di armi, di coraggio e d'ardire, scendeva nel buio e nel silenzio della notte a sorprendere di furto questa capitale dei Bruzii. Ad alcune miglia dalla città odesi uno scoppiettare di fruste, e uno scalpitare di cavalli. Fummo sull' avviso: il rumore crebbe: accovacciati ed appostati dietro le siepi aspettammo che ci capitasse nel bel mezzo il corriere che andava di buon trotto verso Napoli. Gli fummo addosso, il fermammo, e fattolo discendere dalla carrozza agitammo varii consigli. I più audaci, che ci avrebbero forse salvato, furono respinti : il divisamento abbracciato fu il più mite, e ci perdè. La vettura ritornasse indietro in mezzo agli armati che noi eravamo : e il corriere la seguitasse a piedi con noi. Qui il perfido raumiliò il suo viso, appiccini la persona, affiocò la voce, e — Come, disse, potrò io vecchio d'anni, mal provvisto a vestimenta, allassato del continuo vegliare trascinar mi a piedi la persona fra cotanto rigore di freddo, per un cigliaio gelato e ventosissimo. Son padre : abbiate pietà, se non

di me, de' miei figliuoli, ai quali il mio mestierè procaccia il pane —. Queste parole commossero a molti il cuore, e il fecero risalire in cocchio. Chi potea temere che ardire sterminato covasse sotto una sembianza sì cascante e compassionevole? Tosto ch' egli fu dentro, e videsi intorniato bensì e seguitato da gente moltissima in armi, ma non preceduto da alcuno, udite audacia di vecchio gelato, di vecchio padre, o anzi meglio di giovane baldanzoso.

— Di' su: che poté egli fare così soletto?

— Che poté fare? egli ha tratto noi in queste carceri: egli ha menato a male la nostra ammutinazione. Conciossiachè levatosi d' un tratto, e data la voce ai postiglioni che pendevano dal suo cenno ordinò loro che gettassero a furia di galoppo per quella discesa i cavalli, e si salvassero in Cosenza. Durò più il dirlo che il farlo. La vettura sparve dai nostri sguardi, e indarno molte archibugiate volarono a stramazze i cavalli. Noi poco provveduti pel nuovo caso giungemmo a Cosenza, e la trovammo in sull' armi, pronta alla difesa, innanimata dai soldati. In breve fummo disfatti, e vile chi colla fuga cercò di campar sè, invece di distruggere quegli sgherri.

— Ma testè mi parlavi d' Eugenio: dove il lasciasti tu?

— Nelle prime file in sulla piazza ai fianchi del Biondo che fra gli audaci era arditissimo: d' indi in poi non l' ho visto più.

Qui l' affetto del padre, a lungo contenuto, proruppe in disperazioni, in ire, in esecrazioni. Il nome del Biondo mentovato così improvvisamente fu per lo sciagurato padre una nuova trafittura. Non ebbe più nè conforto nè rattento il suo dolore. Dopo i primi sfoghi dell' ira ammutì, non volle udire più persona, si ristinse ad un angolo di quella non vasta camera, e pensieroso passava coverto il volto dalle mani il giorno, e vegliava la più gran parte della notte o se dormiva gli apparivan sogni confusi e terribili.

Ciò che aveva detto al sig. Checco il nuovo compagno era verissimo. Il corriere giunse in un baleno entro la città, e recossi dirittamente al palazzo dell' Intendente, suprema potestà della Provincia; e tuttochè dovesse per questo giungere all' estremo di

Cosenza, vi giunse a proposito. L' Intendente ammonito del pericolo soprastante non perdè nè l' animo nè il tempo. Fe mettere rapidamente in sulle armi i pochi soldati che stanziavano a tutela e guardia della città: chiamò quei cittadini che potè: egli stesso diè l' ordine della difesa. Il castello e le carceri che vi sorgono a fronte furon muniti di più copioso presidio, e alla volta delle armate bande mosse l' intrepido capitano Galluppi con una mano di suoi gendarmi, e quindi a poco il comandante del battaglione capitano Scalsese seguito da un piccolo drappello di soldati. Già i minacciosi ribelli erano entrati in Cosenza, e avevano col trarre dei loro archibugi sparso il terrore e lo spavento: già ruinavano da ogni sbocco nella piazza: già minacciavano di correre alle prigioni e crescere le loro file colla ciurmaglia tratta dai ceppi. Colà si affrontarono i congiurati e le milizie, ed il valore dei regii sospinse quelli, che loro contrastavano, fuori della città. Quattro dei ribelli iv lasciarono la vita: molti vi furon feriti: molti rimasero cattivi nelle mani dei soldati, tutto il resto fugato e disperso. Il capitano Galluppi visto che ogni suo ufficio era quivi compiuto, mosse secondato da un gendarme a visitare le vie della città. Fu ravvisato da due felloni che usciti dal branco non erano ancora potuti salvarsi di fuori; e tostamente fu chiamato dall' uno di essi per nome. Si volse a vedere chi il domandasse, e una palla di scoppio gli trapassò il petto e il gettò spento sul suolo. Al tempo stesso cadeva l' uccisore trafitto anche esso, ma ah! che troppo tardi! alla sua volta dal soldato seguace del capitano, e suo vendicatore. Così fu troncato in sul nascere ogni nerbo alla nuova sedizione, la quale non potè nè durare nè dilatarsi siccome era l' intendimento dei capi congiuratori. E questa sarà la riuscita ordinaria di tutti i moti settarii se in qualunque luogo essi appaiano, sì l' energia e la fedeltà e il coraggio dei pubblici ufficiali o di toga o di spada sorgano a frenarli o combatterli.

XXXII.

Rifugio nella Sila.

Molti nondimeno si sottrassero al meritato gastigo col gittarsi ne' monti vicini, e di questi molti una coppia riguarda la nostra istoria. Eugenio pigliò anch'esso la via della Sila a guida del Biondo e riuscì a trovarvi ricovero e nascondiglio che per due mesi gli indugiarono ogni altro travaglio. L' animo suo era dolente e rammaricavasi dell'afflizione che doveva ingenerare nella famiglia quella sua scomparsa da Cosenza dopo quei fatti e quella lettera: e più d' una volta gli venne in mente di svelare da sè le proprie trame all' autorità, e implorarne commiserazione della ingannata sua giovinezza. Ma il tenne all'ostinazione del male la voce, la lusinga, l'autorevole parola del Biondo divenutogli allora salvezza ed aiuto, il quale a lui figlio del Signorino di L. profferì quanti servigi seppe per gratitudine dello scampo procuratogli alcuni anni indietro dal genitore. Ma le angosce di Eugenio furono al colmo quando fra quelle foreste d' abeti e di pini giunsero le più minute particolarità dei fatti di Cosenza, e chi fossero i morti, chi i feriti, chi i prigionieri e minacciati di capitale condanna. Seppe allora del suo padre, e quello che più gli trambasciò l'animo la fama l'indicava preso colle armi in mano, e convinto di complicità per lettera del figlio trovata in un invoglietto di carte entro la valigia, e venuta a mano dei giudici severi investigatori di quella congiurazione. Con questo una tacita minaccia susurravasi di celato tra quegli uomini rifuggiti all'asilo dei monti, e giunse all'orecchio medesimo del Biondo: Eugenio con quella lettera aver mancato ai suoi giuramenti, ed essere già ordinata l'uccisione dello spergiuro. Il Biondo non abbandonò in sì trista condizione l'amico e il complice: e pericolò sè per salvar lui. Un bel dì il persuase di seguirlo, nè gli disse la cagione nè il luogo. Errarono per quel gruppo degli Apennini alquanti giorni non uscendo mai dalle callaie più nascose, e dai boschi più densi, se non talvolta il Biondo, più pratico e più scaltrito per

procacciarsi il di che vivere in quella nuova fuga. Giunsero come Dio volle in salvamento alle spalle orientali del Caulone, e guadagnata ne la giogaia e le somme creste, s'affacciarono sulla valle della Piana, e tanto furtivamente che alcuno non se ne addiede ricoverarono non molto di lungi dal patrio villaggio di L. nella casipola d'un vecchio castaldo del Signorino. Non erano per la solitudine del luogo giunte a costui novelle nè de' rumori cosentini, nè dello scompiglio domestico dei suoi padroni; e per questo poterono nascondersi colà sicuramente. Per mezzo suo fe Eugenio recare a Rosaria con grandi cautele una lettera, la quale soltanto le svelava l'arrivo del figliuolo, e il desiderio di vederla. Vengà, ma senza nè guida nè compagnia: e quella carta bruci dopo di averla letta, e non ne faccia motto nè anco alla figliuola.

Rosaria ricbbe mezza la vita a quell'annunzio ch' Eugenio, il suo diletto benchè sciagurato Eugenio, fosse pur vivo; e le venne in cuore dolcissima speranza che per opera di lui riacquisterebbe eziandio salvo il marito. Ma la dolezza di quelle speranze le furono avvelenate dalla difficoltà di recarsi al figliuolo conforme ai desiderii di lui. Raimondo, alle prime nuove delle sventure domestiche e della nuova solitudine di quella casa, eravisi recato, ed ora vi si sostenea a consolare con promissioni e speranze le afflitte donne, ora accorreva in Cosenza, sebbene la via non fosse sì breve, a porgere i soccorsi della difesa e del conforto al dolentissimo cognato. Or come farà Rosaria ad uscirgli di casa tutta soletta, senza ch'eglise ne avvegga; o come provvedutamente gli rivelerà quel segreto dal quale, conforme il cuor le diceva, dipenderebbe la salvezza del figliuolo? L' amor di madre le fu consigliere audace. Rinviò il messo il più tosto che seppe, ed ella si mostrò di fuori tutt'altra di quella che era dentro: serena cioè e tranquilla anche oltre del consueto. Quando abbuiò, ed ogni cosa era silenzio in casa, ella ammantatasi entro un ruvido gabbano della sua Marianna, chetamente uscì; e la non molta via che doveva percorrere battè tacita il meglio che seppe. Pervenne alla siepe del poderetto, e non sapendo ove fosse la callaietta, con grave rischio di trafitture e pericolo di rumore smontò la circondante fratta. Quando fu nel viale alenava sì forte che

non poteva trarre fermamente un passo innanzi, e si arrestò per riacquistare il respiro largo ed aperto. Intanto ad una piccola distanza da lei, propriamente sulla soglia della campestre casolina i due fuggiaschi amici s' intrattenevano alla libera per la sicurtà del luogo e dell' ora a favellare, e perchè erano tutti intesi nel loro discorso non eransi accorti dell' appressarsi tacitissimo di Rosaria. Ella riconobbe tosto il suono d' una delle due voci, e quantunque sentisse un istinto fortissimo di correre fra le braccia del figlio, nondimeno si fe forza per origliare qualche segreto che le giovasse, celò meglio la persona dietro un cespuglio di alberetti, rattenne il fiato, e udì questo breve dialogo.

— Stiamo presso alla fine del Maggio. Tu sai, Eugenio, la nuova fazione che ci attende ai lidi Tarentini: pochi altri giorni e dovrem correre nuovamente ai boschi silani.

— Ma, Biondo: tu mi hai più volte attestato che avevi grande obbligo al mio genitore: che gli dovevi la vita. Abbi adunque pietà del figliuol suo: e il beneficio del padre . . . perdonami, deh! se il chieggo io stesso; il beneficio del padre rimerita al figliuolo. Lasciami in questo luogo, e se tu rifiuti un asilo in casa mia, non mi strappare almeno alle braccia d' una madre che ne morrà.

— Eugenio: tu non sai quello che ti brami: ascolta i consigli dell'amico, che per salvar te ha ora messo a repentaglio i suoi giorni. Secondami, e salverai te e i tuoi.

— Li perderò, Biondo, li perderò se non mi fermo a consolare la desolazione d' una madre vedova di marito e orba di figlio avanti il tempo.

— T' inganni, figliuolo, e l'affetto fa velo alla ragione. Ascolta arcano orribile, che ti celai finora per pietà del tuo cuore troppo ancora tenero, troppo sensibile.

— Oh Dio, qual altra punta mi è riserbata!

— Raccogli il tuo coraggio: e non mi svenire innanzi come una femminella. I giorni del tuo padre sono in pericolo: ma pure per lui v' è qualche speranza; forse il rigor del giudizio si piegherà a mite sentenza, forse ancora la pietà del Principe il sottrarrà alla severità della legge. Temo, è vero, per lui, ma spero a un tempo. Ma

per te non ho che meri timori. La lettera, che tu giovanilmente scrivi a tuo padre, è una accusa evidentissima della tua cospirazione segreta: il regio tribunale ti dannerà nel capo. Se scampi l'ira della giustizia pubblica, non isfuggirai la vendetta inesorabile dei nostri consorti. Quella lettera al loro sguardo fu una fellonia. Tu fosti giudicato traditore e la sentenza di morte fu pronunciata. T' avrebbe il pugnale vendicatore raggiunto fin nelle selve ospitali della Sila, se io per tempo non ti avessi rapito a sì grave pericolo.

A queste parole Eugenio tremava tutto della persona: i denti si udivan battere e scricchiolare, e nell'estrema commozione dell'animo afferrò il pugno all'amico, e si lo strinse con una forza al petto, che maggior sentimento di gratitudine non gli poteva dimostrare. Biondo per fargli cuore seguìto:

— Eugenio, io non t'inganno. La tua salvezza verrà da un'isola non remota. Noi fummo, pochi giorni or sono, ammoniti di nuovi aiuti che ci verrebbero da Corfù. I nostri fratelli stanno in sulle vedette e in sulle mosse: il colpo questa volta non fallirà. Or sii valoroso. Il nuovo zelo, il nuovo ardire, il nuovo pericolo ti laverà dalla macchia di tradimento al cospetto dei nostri fratelli; e noi entrambi coll'archibugio in mano salveremo il tuo genitore.

— Il cielo ti guiderdoni questa pietà: ma il nuovo inciampo che avrem qui di mia madre non sarà ostacolo a sì utile disegno?

— Che vuoi ne sappia tua madre? Domani a notte partiremo di qui.

— Non sarà più tempo. Io ignaro dei miei pericoli e de' tuoi divisamenti, e smanioso di abbracciarla l'ho fatta ammonire che venga qui sola e inosservata.

— Siam perduti, Eugenio, se non ci campiamo di botto. Lascio i rimproveri a miglior tempo: ora, ora bisognerà torci di questo luogo che omai cova un'insidia. Armiamoci e partiamo.

Un grido acutissimo s'udì quivi presso — Invano mi strapperai il figlio dal seno, — e al tempo medesimo Rosaria si lanciò con quantà forza ancor potè raccogliere nel dilacerato suo animo al collo del figliuolo: — Qui, gridando, qui fra queste braccia sarai salvo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Saggio sui principii fondamentali del diritto filosofico, e in particolare sulla teoria del diritto penale di ALESSANDRO DE GIORGI dottore in filosofia e in legge. — Padova 1852.

Nobile e vantaggiosa idea è quella che il professor De Giorgi si è proposta in questa operetta, presentata da lui al pubblico come compimento della edizione fatta per opera sua di tutte le scritture del Romagnosi. Nelle quali riconoscendo l'editore come il molto bene, specialmente in dottrine di fatto, così le non poche taccherelle, specialmente in materia di principii astratti, nei quali *le dottrine* (sensistiche) *che erano più in voga ai suoi giorni, voi le trovate*, dice egregiamente il De Giorgi (*Introd.* pag. XIII), *ad ogni piè sospinto*, assume l'incarico di formare o piuttosto riformare un compiuto sistema di scienza giuridica usufruttuando nel Professor pavese tutto il bene sceverato dalle pecche: affine di raddrizzare in tal guisa quell'impulso dato da lui alle menti (ivi

pag. XI) *dei cultori delle morali dottrine, che nelle opere sue con premura sempre crescente vanno ricercando le norme della vera vita civile* (ivi pag. XV).

Ci congratuliamo sinceramente col ch. Annotatore che abbia saputo in tal guisa rispettare la dottrina del suo testo, senza idolatrarla: e basterebbe questo a dimostrare nel De Giorgi uno di quegli uomini che sanno pur fare da sé e studiare le opere dei dotti *senza addietrarsi servilmente*, come dice l'A., a *tutte le loro sentenze*. E di vero questa capacità di mente comparisce in tutta l'opera, scritta con quella severità laconica, si gradita a chi legge le trattazioni scientifiche non come romanzi dilettevoli, ma come formole esatte di astratta verità.

Tutto il *Saggio* apparisce dal titolo stesso diviso in due parti. La prima comprende le ricerche intorno ai principii del diritto filosofico e alle sue relazioni colla morale: la seconda scende alla teoria speciale del diritto penale, che al Romagnosi ottenne gran parte di quel rinomo che lo rese insigne fra i giuristi come ragionatore, se non sempre rettilissimo, almeno grave ed erudito.

Nella prima parte, dopo avere chiarita la distinzione dei tre ordini, *etico* ossia del retto morale in ordine al fine supremo, *giuridico* ossia ordine del giusto, e del *diritto* ossia esercizio ragionevole dell'attività, sostiene fortemente la dipendenza del terzo dal secondo, e del secondo dal primo, censurando con savie annotazioni la dottrina critica, nella quale il Kant per tema di veder violentata la morale, volle scinderla ricisamente dall'ordine giuridico, onde venne a cadere nell'assurdo di accordare un *diritto* anche alle azioni malvage, quando queste non offendono le relazioni cogli altri uomini. *Manca*, dice l'A., *in quella idea (del diritto secondo la scuola critica) l'elemento teoretico che serve a mantenere la connessione del diritto con tutto l'ordine morale; e manca l'integrità dell'elemento pratico; per cui non può applicarsi alla condizione reale in cui l'uomo necessariamente si trova* (pag. 38). Ben vede il lettore questo del Kant essere in sostanza il tristo sistema della *legalità*, che forma una piaga sì profonda della società moderna: *legalità per cui*

ogni legge, benchè ingiustissima, dev' essere obbedita; ogni malvagità, se non è vietata per legge, è un *diritto* del libero cittadino. *Questa scuola, chiama diritti tutte le azioni anche assolutamente immorali purchè non ledano l' altrui persona* (pag. 23). E i nostri italianissimi rigeneratori hanno importata in Italia questa mercatanzia tedesca dopo aver tanto gridato *fuora il Barbaro*. Lode all' A. che abbia sì giustamente ravvisata la radice di sì funesto germoglio.

Dopo aver così censurato l' opinione dei critici, l' A. censura ugualmente la sentenza di coloro che confondono l' idea del diritto con quella di onestà morale, dimostrando che, in linguaggio rigorosamente scientifico, il diritto è una specie di attività dell' uomo, ossia *una facoltà che l' uomo può esercitare in confronto degli altri* (pag. 22): le quali ultime parole dimostrano che il diritto preso nel significato più ristretto ha un *senso relativo* agli altri uomini. *A noi parve*, soggiunge l' A. (pag. 33), *che questa via di mezzo* (la quale esclude la coazione dagli atti morali senza accordare diritto agli immorali) *si batta ponendo la morale piuttosto come limite della attività esterna dell' uomo, che non come carattere intrinseco della azione per qualificarla diritto: imperciocchè allora la morale fa il doppio ufficio di segnare il confine al diritto; e insieme quello che va posto all' uso della forza per farlo valere. La distinzione* (soggiunge) *tra la moralità e la giustizia, tra il foro interno e il foro esterno, tra ciò che è, e ciò che consta, non permette di confondere il diritto e la giustizia colla moralità.* Queste osservazioni sono innegabili, e solo ci lasciano un qualche dubbio in quanto sembrano sottrarre, a giudizio dell' A., assolutamente le azioni morali ad ogni specie di coazione. Sicuramente se queste si riducano al puro atto interno, sarebbe ridicolo il sottoporvele. Ma poichè l' autore sembra *escludere una vera coazione per impedirle* (le azioni immorali anche esterne) *dacchè non sono di offesa all' altrui persona* (pag. 32), confesseremo schiettamente, che questa sua dottrina ci sembra riuscire soverchiamente favorevole alla libertà nel male, almeno nello stato naturale di ogni uomo, e prescindendo da quello di civile associa-

zione 1. In questo essendovi già un superiore socialmente riconosciuto, dovrà certamente limitarsi di molto il debito e per conseguenza il diritto di vietare altrui il mal operare. Ma considerato l'uomo nelle pure relazioni naturali, sarà egli illecito sempre l'impedire con vera coazione le esterne azioni immorali? Sarà illecito anche quando sottraendo l'alimento esterno al malabito, o lo strumento alla rea volontà, si potrebbe contribuire alla emendazione dell'interno? Veggiamo lodarsi Agatocle perchè interdisse ai Cartaginesi l'immolare vittime umane, e dal Gioberti lodarsi i popoli colti che portano civiltà ai barbari sulla punta della spada. Senza lodare questo eccessivo amore d'incivilimento, veggiamo peraltro qualche elemento di vero in questa morale influenza fra le nazioni: quanto più potrà talvolta ammettersi fra gl'individui! Queste osservazioni sottoponiamo al dotto Autore, non per dare assolutamente una sentenza contraria, ma solo perchè rifletta egli medesimo se il punto di vista, donde egli contempla l'idea del diritto, non affranca forse soverchiamente l'attività umana nell'esterno ordine di moralità da quella sociale educazione, che gli uomini sembrano chiamati dalla Provvidenza a darsi scambievolmente. Forse non avremo asseguito compiutamente il vero senso delle concise formole ove l'A. ha ristretto il suo pensiero. Ma se l'avessimo ben compreso, preferiremmo tuttavia la dottrina di quei due capiscuola di dottrine e di merito assai diverso, l'Aquinate e il Grozio; i quali veggono nel colpevole un uomo che, abbassandosi colla colpa al di sotto della ragione, debb'essere riordinato da chi possiede questa ragione in tutta la naturale sua pienezza.

L'A. deriva questa inviolabilità dell'attività umana dal *diritto generico di conservazione, che importa negli altri uomini l'obbligo di astenersi da ogni vera violenza, senza che, soggiunge, l'azione immorale che non può essere colla forza impedita, possa mai dirsi per questo, diritto* (pag. 47). Or non può egli ravvisarsi una qualche contraddizione in un *diritto di conservazione* che produce il diritto di

1 V. Anche cap. VI, pag. 44.

non essere impedito dall' offendere sè stesso? La scusa soggiunta dall' A. con quelle parole: *l' azione immorale non potrà mai dirsi un diritto*, non può negarsi; dovrem dire soltanto un *diritto* il non essere impedito da un' azione immorale. Ma questo stesso *diritto* non presenta egli una certa ripugnanza morale? Si può dare un' azione immorale esterna, che non offenda gli animi onesti e non spinga al male gl' inonesti e i deboli? Si può nuocere a sè medesimo senza nuocere alla società di cui altri fa parte? Chi rispondesse affermativamente dovrebbe vietare alla società il rogar leggi contro gli atti, secondo l' A., puramente immorali, e togliere così alla società la tutela in parte dell' ordine esterno. È facile il vedere quali conseguenze aver possa una tal dottrina rispetto al diritto penale.

L' A., a dir vero, sembra avere preoccupata questa nostra difficoltà nel cap. VII, ove accorda alla società *il vietare o l' imporre certi atti che nessun privato potrebbe pretendere o coattivamente impedire, perchè guardando al generale li riconosce pericolosi ecc. perchè offendono la condizione prima della sicurezza pubblica che è la moralità* (pag. 55): il che ci sembra detto molto saviamente. Ma non sappiamo intendere come divenga nociva l' immoralità e il cattivo esempio nella società civile, e tale non debba dirsi in qualunque altra forma di convivenza. Difficoltà consimile nasce in noi rispetto all' altra osservazione colla quale l' A. si sforza di confermare la sua dottrina alla pagina seguente, asseverando che la società non può mai spogliare l' uomo d' alcun diritto, e può vietare le azioni immorali unicamente perchè queste non sono un vero diritto (pag. 56). Se il non essere impedito da un atto immorale costituisce per l' A., come testè vedemmo, il diritto d' *invulnerabilità*, una delle due dovrà affermarsi; o che la società spoglia l' uomo di tale diritto, o che l' impedir le azioni immorali non è vietato dalla *invulnerabilità* del reo.

Di molta rilevanza sono le osservazioni del c. VIII intorno ai diritti nella società: e sebbene ci sembra ravvisare qualche oscurità ed equivoco in certi elementi ontologici, veggiamo con piacere che essi non influiscono nelle ulteriori teorie. L' oscurità dei principii la veggiamo colà, ove si dice altro essere la società, altro lo Stato;

perchè la società è costante, lo Stato mutabile (pag. 58 e 59). Secondo l' indole di nostra lingua noi usiamo il vocabolo società al pari di ogni altro, in due sensi diversi: il senso universale ed astratto viene espresso coll' articolo determinato *il, la*; il concreto e particolare cogli articoli *uno, una*. Puoi dunque ad una data porzione dell' umana società applicare il nome di società, dicendo per es. la nazione Francese è una società ordinata a Governo monarchico: e per contrario può usarsi universalmente la voce *Stato*, dicendo come l' A: *lo Stato è un complesso di persone ecc.* Dalla mancanza di esattezza in tal concetto fondamentale nasce quell'asserzione dell' A. *ove si volesse abbracciare tutte tre (le specie di società), mancherebbe quella precisione ecc.* (pag. 59). Sembra a noi che anzi non vi sarà precisione nelle dottrine filosofiche se *l'universale* non sarà considerato *universalmente*, e lo *speciale specialmente*. Tutto il tesoro delle umane cognizioni non riveste forme veramente scientifiche, se non in quanto discerne nel linguaggio comune i concetti veri dagl' inganni che vi si congiungono. Se dunque il linguaggio comune adopera la voce *società* in senso generico abbracciante tutte tre le specie, la vera filosofia non dee negare la sua verità anche a questo concetto, e per conseguenza dee riconoscere *una norma generale di dritti e doveri che sorgono dal concetto universale di società*, ricordandosi per altro che al concetto universale vogliono aggiungersi le differenze specifiche e individuali, quando vuoi pervenire all' ordine pratico.

Questo sia detto solo per giustificare la nostra censura puramente filosofica, senza nulla togliere al merito delle susseguenti deduzioni, nelle quali saviamente il ch. A. va ragionando intorno alle condizioni pel retto ordinamento della società, e alle relazioni fra i dritti sociali e gl' individuali.

Grave ed importante ne parve il cap. X, ove il ch. A. considera il sistema utilitario in relazione alla morale, alla giustizia, al diritto, e condanna coloro, secondo i quali *l' uomo opera sempre per proprio interesse* (pag. 77); e stabilisce che *la prevalenza del fine supremo rende necessaria la subordinazione dei fini secondarii*, mostrando poscia quanto sia ingannevole il metodo induttivo, mediante il quale

certuni vorrebbero transigere cogli utilitarii, collocando nella utilità se non la cagione, almeno l'indizio della onestà. *Non cadendo, e greggiamente l'A., sotto l'osservazione sensibile che le sole utilità presenti, e queste non costituendo nè tutto nè principalmente quel bene ch'è l'intento ultimo della legge morale rispetto all'uomo, manca la base della induzione, che sopra gli effetti delle azioni vorrebbe si fondare per dedurne le norme* (pag. 82). Nella qual materia l'A. riprende poco appresso la *innegabile oscurità e confusione* che s'incontra sovente nelle sentenze del Romagnosi, . . . *prova portante dei difetti inseparabili da un metodo che non conviene alle dottrine morali.*

Gravi altresì sono le dottrine del cap. XII intorno alla proprietà, e alla libertà con cui dee disporre il proprietario; ed egli le conclude col seguente epifonema: « Cosa veramente curiosa a « vedere come in certi Stati, sotto pretesto di provvedere al bene « comune, si adottassero le misure le più contraddittorie. Si tratta « d'industria e di commercio: si sacrificano tutti a profitto di alcu- « ni grandi intraprenditori. Si tratta di proprietà appartenenti a « corpi morali: si spogliano per metterle in commercio, per diffon- « derle tra quelli che col sistema protettore spogliansi alla lor volta « de' frutti dei loro sudori ». E dimostrato come da tale dispotismo economico derivino logicamente le spoliazioni comunistiche: « La « logica degl'affamati, conclude, è tremenda. Ma la causa di que- « sti gravissimi errori sta propriamente nei fatti e nelle dottrine che « somministrarono la maggiore al sillogismo dei comunisti, ponen- « do un precedente, dal quale discendono spontanee le conseguen- « ze alle quali arrivarono. »

Non seguiremo il chiarissimo A. nelle dotte disquisizioni relative alla usucapione e prescrizione, e al titolo o condizione di buona fede che moralmente vi si richiede, richiamati dall'importanza dei capi seguenti XIII, XIV al soggetto oggidì sì controverso del matrimonio e della eredità. Apparisce qui, se mai altra volta, la potenza irresistibile dei principii e il gran bene, o il gran male che può derivare dall'opportunità o inopportunità della scelta. Stabilito come principio fondamentale delle leggi matrimoniali, che la società dev'essere

perpetua, che l'individuo essendo mortale, la società richiede per la continuazione il connubio, che questo dee perpetuare non solo la specie fisica, ma l'uomo morale e civile (*pag. 126*), l'Autore deriva da questo principio una compendiosa teoria matrimoniale, degnissima di essere studiata da quegli sciagurati legislatori che avvilarono il matrimonio alle meschine dimensioni di un puro contratto. Certamente « *nell'individuo*, il dar opera alla propagazione non può essere, dice l'autore, che un atto libero. Rispetto alla morale, l'unione coniugale non è un dovere per ciascuno individuo, potendo anzi divenire un ostacolo ad altri atti di maggiore elevatezza nell'ordine morale. . . . Quindi ne viene che la dottrina de' contratti può fino ad un certo segno applicarsi al matrimonio quanto alla sua formazione (*pag. 127*). Però l'idea del contratto diviene secondaria rispetto al fine del matrimonio. . . . Cosicchè le norme regolatrici della società coniugale derivano essenzialmente dal naturale suo fine. E siccome questo fine (che considerato nel puro ordine di ragione, consta di tre elementi, uno materiale, gli altri due morali) determina l'indole della società coniugale; così le leggi naturali del matrimonio deriveranno da questi elementi » (*pag. 128 e seg.*).

Prosigue poscia l'A. deducendone le leggi della *monogamia*; e della *perpetuità* richiesta per la retta procreazione, ed educazione della prole; di che conclude (*pag. 131*): « Ripugna quindi alla natura del matrimonio l'ordinamento, come si dice, puramente civile. . . . il lato civile che v'è nel matrimonio essendo inseparabile dal lato morale e religioso, la legge civile deve di necessità uniformarsi all'indole morale del matrimonio e alle sue norme, dedotte dall'ordine religioso. Operando contro questa norma le leggi civili producono due tristissimi effetti. In primo luogo, volendo regolare il matrimonio sotto il punto di vista puramente giuridico, lo snaturano, perchè ne falsano l'idea essenzialmente morale; in secondo luogo, offendendo il sentimento religioso, indeboliscono la prima base della moralità privata e pubblica, e il più forte cemento dell'ordine sociale, ch'è la religione » (*pag. 131*).

Non dubitiamo che i nostri lettori avranno letto con ammirazione questo filosofare così robusto e così cattolico del professore De Giorgi in una materia sì ardente di passioni e di partiti. La quistione sulla eredità trattata da lui nel capo seguente vien riguardata con vedute ugualmente rette e profonde e confermata, come i capitoli antecedenti, con note eruditissime, nelle quali esso si mostra versato nelle positive disposizioni di tutti i codici europei. Finalmente nel capo XV discorre con molta saviezza sopra la differenza che corre fra la coazione che è propria del diritto e la sanzione che conforta la legge; e le dottrine che qui egli spiega possono giovare grandemente a sciogliere i dubbii e gli equivoci che la confusione dei due concetti introduce non di rado nella materia penale. Ma se volessimo seguire il valoroso giurista in queste discussioni, agitate da lui con forme severe e con istile laconico, trapasseremmo soverchiamente i limiti di una rivista cresciutaci già sotto la penna più che sul principio non avevamo preveduto.

E questa ragione medesima di brevità ci costringe a tacere affatto intorno alla seconda parte, nella quale l'autore discorre specialmente il diritto penale, fondandone la teoria sulla sanzione giuridica. Basti ai nostri lettori saggiarne la conclusione, ove a dimostrare la giustizia intrinseca del magistero penale, tesi di tanta importanza nelle teorie del diritto, l'A. così ragiona: « Questa dimostrazione non si può tentare di conseguirla che per due vie. O partendo dalle idee che le pene siano un freno diretto a difendere la società (relazione col futuro); o dall'idea che siano sanzione della violata giustizia (relazione col passato). Seguendo la prima strada, si prendono le mosse dall'effetto che si attende dalla minaccia delle pene, prescindendo dall'essenza loro; seguendo la seconda si guarda all'essenza, e si prescinde dall'effetto. Corre però fra l'uno e l'altro questa grande differenza: che col secondo giustificandosi la pena intrinsecamente, l'effetto che ne consegue non pregiudica punto la dimostrazione, anzi la corrobora; invece col primo metodo non è sciolta la questione principale della giustizia intrinseca delle pene, e quindi rimane senza base il sistema » (pag. 295 e seg.).

Così il chiarissimo De Giorgi; il quale viene in tal guisa ad allontanarsi ricisamente dalla scuola utilitaria, e tenta ricondurre i giuristi ad una filosofia più nobile e più cattolica di quella che ordinariamente si professa. Otterrà egli la palma? Se a noi toccasse il rispondere, non dubiteremmo di dargli pieno il trionfo su tutti quegli autori, che più o meno svelatamente derivano il dritto di infliggere la pena dal semplice tornaconto, pognamo pure che sia velato col bel titolo di difesa sociale.

In quanto poi a quegli autori dai quali poco ci sembra discostarsi, in quanto anche essi derivano la giustizia della pena dalla idea di ordine violato, confesseremo candidamente di non aver compreso abbastanza la differenza che corre fra i sistemi loro e quello del chiarissimo A. Anche essi ci sembrano ammettere la differenza tra l'ordine morale e l'ordine giuridico ossia tra il foro interno e il foro esterno: anche essi mirano nella pena una sanzione della legge. E se queste idee vengono svolte dal valoroso professore con maggiore esattezza e metodo del consueto, nulla però vi troviamo che non sia, forse confusamente ed implicitamente ammesso da quegli autori ai quali egli si contrappone.

Questa nostra oscurità di concetto ci fa dubitare, come sopra accennammo, di non aver forse nella troppo celere nostra lettura compreso pienamente un libro fatto per meditarsi e non per leggersi.

Se il chiarissimo Autore continuerà nella bella intrapresa di rettificare le dottrine criminali, darà forse un maggiore svolgimento alla sua teoria, e ne porrà in maggior luce i tratti caratteristici. Fra tanto quel poco che n'abbiamo saggiato e quel pochissimo che n'abbiamo detto farà comprendere ai nostri lettori che l'operetta del De Giorgi è uno di quei libri sì rari oggidi, nei quali poche pagine accludono tanto di dottrina, quanto indarno ne cercheresti in parecchi volumi.

II.

*Milano e i Principi di Savoia — Cenni storici di ANTONIO CASATI
corredati di documenti inediti — J'atans (sic) mon astre — To-
rino 1853.*

Non sappiamo quanto sia opportuna dopo il sequestro sui beni degli emigrati lombardi la pubblicazione di un libro, del quale il titolo stesso sembra implicare una provocazione alla terza riscossa: e che apertamente nella conclusione pronostica « un'altra volta forse vedrà il nemico sventolare su i nostri campi di battaglia la bandiera Italiana, e Dio faccia sia l'ultima ». Ma questa opportunità a noi non tocca l'esaminarla, persuasi come siamo che il sig. conte Casati meglio di noi dee conoscere gl'interessi della emigrazione lombarda.

Ufficio nostro è dar conto dell'opera, la quale, come porta il frontespizio, esamina le relazioni che passarono in varii tempi fra lo Stato Milanese e i Principi di Savoia; e movendo dall'epoca della morte dell'ultimo Visconti percorre nei secoli successivi le relazioni fra il duca Ludovico e la repubblica Ambrosiana (*cap. 1*); i tentativi di Carlo Emmanuele I abortiti colla morte di Enrico IV (*cap. 2*); le speranze dei due Vittorioi Amedei I e II (*cap. 3*); le imprese di Carlo Emmanuele III, e i successivi progressi della Dinastia Sabauda (*cap. 4*); finalmente nel V capo intitolato *La fusione*, racconta per minuto gli avvenimenti dell'insorgimento milanese, l'unione della Lombardia al Piemonte per via di suffragio universale e i disastri di Carlo Alberto, che tornarono in pristino le condizioni politiche di Lombardia. Si consola l'autore nel chiudere questo capitolo pensando, che gli eventi della guerra e il trattato di pace non hanno sciolta in diritto la fusione, votata dal popolo Lombardo Veneto e dai rappresentanti del Piemonte. Il patto di unione, dic' egli, fu un contratto bilaterale, e questi contratti nè si ponno rescindere, nè mutare per volontà d'una parte sola quantunque libera fosse nella sua rinuncia.

Non sappiamo in verità quanto sieno saldi i principii di diritto e di fatto invocati qui dall'Autore : chè le tante votazioni fabbricate a quei giorni Dio sa come in altre parti d'Italia , potrebbero muovere un qualche dubbio anche sulle votazioni lombarde , specialmente in chi conosce il mal governo che soffrirono i Piemontesi in quella sciagurata campagna ; nella quale se furono eroi pel valore nel combattere , furono prodigii per la pazienza nel tollerare. Ma data anche la verità del fatto , ne seguirebbe egli , che senza un nuovo suffragio universale , non potrà sciogliersi la fusione ? L'autore tronca qui colla spada di Alessandro un nodo che ha posto a rovello tutti i pubblicisti fino a lui , allorchè cercarono in quante maniere il popolo manifestar possa il suo consenso ; e conclusero per lo più , che il vivere rassegnati e tranquilli sotto una dinastia debba giudicarsi un' accettarla volontariamente. Noi che sulla sovranità del popolo prendemmo a ragionar di proposito , non entreremo in tal questione , bastandoci al presente l'aver fatto conoscere la tendenza politica di questo scritto.

Lo spirito da cui l'autore è condotto, non abbisogna di dichiarazione per coloro che conoscono l'ex Presidente del Governo Provvisorio di Milano scrittore di questi cenni storici. Chi non lo conoscesse , può vederne la professione di fede a pag. 144 , ove dice : « Il partito Nazionale era dominato esclusivamente dagli uomini che dappoi furono detti moderati . . . che alla vera moderazione s'attengono la quale non istà nel contentarsi del poco per inerzia , o per fiacchezza di mente , ma nel volere e tentare *tutto il bene attualmente possibile.* »

Questa definizione della *moderazione* potrà forse giovare alla causa dei moderati , ma sembraci mancare di una delle prime condizioni di ogni buona definizione , specialmente quando trattasi di cause controverse ; la quale è che la definizione possa ammettersi da tutte le parti dissenzienti : il che certamente non avviene nel caso nostro. Essendochè i Radicali che straziarono con detti acerbi il partito allor dominante , per questo appunto lo biasimavano , perchè non voleva e non tentava tutto il bene che essi giudicavano

attualmente possibile : i cattolici poi che a quei dottrinarii diedero essi pure per ischernò il nome di moderati, vituperavano in essi non già il contentarsi del bene possibile, ma il fare un male positivo, scindendo l' unità cattolica dell' Italia coll' introdurvi quei tanti elementi di eterodossia e di miscredenza, che producono oggi sì lagrimevoli frutti in Piemonte. La quale *moderazione* altro non è in sostanza che una vera miscredenza camuffata d' ipocrisia.

Se a tal partito debbasi ascrivere anche il conte Antonio Casati, non osiamo definirlo ; ma prendiamo volentieri questa occasione per protestare altamente contro colui che scrisse averlo noi nell' *Ebreo di Verona* annoverato col conte Borromeo fra gli aggregati alle società segrete ¹. Questo si diceva dai nostri vecchi : mentir per la gola. Il nome del Borromeo non fu pur mentovato nell' *Ebreo di Verona*. In quanto al Casati, ben ricordiamo ch' egli era nominato tra coloro che organizzarono la rivolta ²; ma che appartenesse a società segrete, finchè non sia citato il passo del nostro racconto, siamo in diritto di riguardarlo come una delle tante calunnie colle quali si è voluto denigrarne l' autore.

Ma lasciando alle sette i loro segreti e al conte la sua riputazione in tal materia, non possiamo a meno di ravvisare in tutto il tessuto dell' opera quello spirito, che ha reso i *moderati* or biasimevoli or ridicoli nella impresa che tentarono, superiore pur troppo alle forze con cui la promossero. Anche il Casati vanta al solito la preponderanza dei moderati in Italia, senza avvedersi che quanto si suppone maggiore il loro partito, tanto diviene più ridevole il topo partorito da quella montagna. Anch' egli a dimostrarne la potenza concentra nei soli moderati l' Italia tutta, dicendoci che *parte nazionale o moderata era tutt' uno* (pag. 146): anch' egli si dà a credere che i mazziniani *tacessero per coscienza di debolezza* (ivi), senza badare che la famosa grida del Mazzini agl' Italiani suggeriva che

¹ Così ne scrive nel suo *Discorso sulla vita ed opere del Gioberti* (Genova 1853 pag. 65) Achille Mauri ; ma , al solito di chi confida nella menzogna, senza citare nè le parole, nè il luogo.

² *Civiltà Cattolica* I serie, vol. II, pag. 169.

sempre si spingessero innanzi i moderati a rompere le prime lance, sfrattandoli poi come inetti ugualmente e a conservar l' opera loro e a progredire coi più avventati. Anch' egli soprattutto usa indulgenza pienissima a quell' odio della Religione e della Chiesa, senza il cui condimento non si può contentare il palato della demagogia, del cui suffragio sentono costoro un sì strano appetito. Direste che l' A. non sappia nominare o Papi o Clero senza aggiungervi o vituperi o sarcasmo. Il procedere di Paolo V verso la Repubblica veneta viene detto violenze rese vane e ridicole dalla sapienza del senato; la promessa del Regno di Napoli era tale cui Paolo V non avrebbe saputo resistere (pag. 82); lode di Emmanuele Filiberto è che frenò l' indipendenza clericale e diè ai Valdesi libertà di coscienza; se Vittorio Amedeo II rinunciò volontario la corona, *era contrastato dai confessori per un matrimonio segreto* (pag. 101). Dei Gesuiti poi non è a dirsi con quale orrore ed abbozzazione sempre ne ragioni l' Autore: basti il dire che non si vergogna di ricorrere a quelle favolette cento volte confutate del regicidio, della congiura delle polveri ed altre simili invenzioni; intorno alle quali non è abbastanza ignorante per disconoscere le confutazioni che le rendono incredibili, nè abbastanza sincero per rinunziare alla soddisfazione di poter malmenare con tale occasione coloro a cui fa guerra.

A dirla dunque in poche parole il Conte Casati sembra in questa opera aver preso l' impegno di aggraduirsi tutti quei moderati bastardi che, avversando la politica del Mazzini, ne mendicano peraltro un guardo benigno coll' imitarne la miscredenza; che sanno a tempo e luogo sfoggiare in sentimenti cristiani temperando poscia quel lusso di ascetica col frasario dell' empietà. Sono cotesti bastardi d'Italia che ne tradirono la prima volta la causa, rendendo impossibile ad ogni buon cattolico l' associarvisi senza disdetta di sua coscienza. Continuino pure a loro talento nella sciagurata impresa e dicansi pure a loro posta, con una ridicola contraddizione, *partito nazionale*, quasichè la nazione potesse essere *un partito*, o un partito essere *la nazione*. Codeste millanterie non faranno giammai che un buon numero di democratici non incrocino perpetuamente le loro

operazioni, e che un' immensa pluralità di cattolici non le abbomini ogni qualvolta calpestando per *moderazione* la giustizia, la religione, la fede. Così abbandonato dalla maggior parte dei suoi concittadini, codesto partito sarà condannato ad una perpetua geremiade pel mal esito delle sue imprese, e ad una perpetua sterilità per l' importanza di nulla intraprendere.

Intendiam benissimo che nulla profitteranno per essi queste nostre osservazioni: essi continueranno a credere che osteggiando i cattolici, cioè i nove decimi degl' Italiani, prepareranno la felicità d' Italia; ovvero che si può benissimo alzar bandiera cattolica maledicendo i clericali e il Papa: e tal sia di loro. Ma i nostri lettori cattolici veri e sinceri toccandone con mano il deplorabile acciecamiento, comprenderanno vie meglio quella gran verità non mai ripetuta abbastanza, non esservi per l' Italia speranza di bene ove dovesse esser condotta da quei bipedi anfibi che fingendo concedere per metà a Dio il governo del mondo, tutto in verità lo abbandonano in balia del Demonio.

III.

Sull' evidenza del Cristianesimo. Lezioni. Firenze, 1853.

Il signor D. A. Boschi considerando che per grave sventura la maggior parte degli scrittori dell' età presente tratta argomenti che angustiano il cuore senza educare lo spirito, e volendo a queste scritture contrapporre le dottrine d' uomini coscienziosi e filantropici che scrissero a solo fine di migliorare i loro simili, prese a tradurre dall' inglese queste lezioni sull' evidenza del Cristianesimo offerendole alla gioventù ed a quella parte in ispezieltà che all' arduo ufficio del ministero di nostra s. religione viene chiamata. Il traduttore non ci svela il nome dell' autore inglese; e crediamo che in ciò abbia fatto bene. Giacché volendo parlo nelle mani dei giovani chierici, non sarebbe stato prudenza da parte sua lo spiattellare un nome che a noi pare non poter esser altro che quello di un Ministro anglicano.

A scanso però d'ogni equivoco dobbiamo prevenire i nostri lettori, che il traduttore pose qui e colà alcune note molto savie e molto cattoliche, colle quali corresse il testo nei luoghi più apertamente eretici e protestanti. Quindi è che noi non abbiamo il menomo sospetto nè sopra l'ortodossia nè sopra le intenzioni del traduttore: che anzi siamo persuasissimi aver lui operato per bene anzi per il meglio. Ma ciò non toglie che noi volendo giudicare non già il traduttore, di cui abbiamo tutta la stima e tutta la venerazione, ma il libro tal qual'è, non ci crediamo in dovere di accennarne brevemente i non piccoli difetti.

Ed in prima diremo che le prove le quali vi si arrecano dell'*evidenza del Cristianesimo* non sono nè nuove nè molto eloquentemente svolte, sì che non occorre, secondo noi, valicare i mari per arricchirne il clero toscano. Che anzi noi crediamo che in qualsivoglia corso di Teologia dei tanti che ce ne sono, esse si trovino in forma più stringente, e in numero maggiore: e sia questo il primo difetto, il quale a vero dire si riversa sul traduttore. Giacchè volendo egli porre in mano ai chierici toscani di che istruirsi, avrebbe, crediamo, fatto assai meglio nel servirsi delle ricchezze patrie e cattoliche, di quello che farsi imprestare dai Teologi o protestanti od almeno protestantizzanti le armi con cui i Teologi cattolici debbono difendere il Cristianesimo.

Ma vi sono in queste *Lezioni* delle cose che invano cercheresti negli autori cattolici e sono, siccome dicevamo, parecchie eresie, alcune chiare ed altre velate. La principale e la più frequente si è che *la fede che le scritture cristiane citano e lodano è l'ascoltare ingenuamente l'evidenza e giudicare secondo le ragioni che vengono proposte* (pag. 13). Questo concetto della *fede* intieramente opposto al vero, in quanto che si fa consistere nel *vedere* ciò che è *evidente*, laddove essa è nel *credere* ciò che non si vede: questo concetto, diciamo, si spiega e si commenta lungamente dall'autore inglese in un capitolo intero intitolato *Fede e Credulità*: e viene poi spesso accennato e supposto tacitamente in tutto il libro. Il traduttore cattolico medica questo errore con una breve nota posta a pag. 16, in cui espone in poche linee la dottrina cattolica. Ma erra in ciò che

pretende difendere il testo, allegando che l'Autore non parla della fede, bensì dei motivi di credibilità. Ma a chi legge quel capitolo si fa evidente, parlare bensì l'Autore dei motivi di credibilità, ma questi e solamente questi chiamare *quella fede che le Scritture cristiane citano e lodano* (pag. 13). Ed aggiunge che *quando i nostri sacri scrittori lodano la fede di qualcheduno, è perchè ascolta l'evidenza* (pag. 14). E chiarissimamente poi a pag. 16: *La fede di cui gli scrittori cristiani parlano consiste nell'ingenuamente ascoltare l'evidenza e nel giudicare per conseguenza senza lasciarsi traviare da pregiudizi*. È dunque assai chiaro che il traduttore ha torto nel benignamente interpretare questa dottrina. L'Autore nega apertamente l'esistenza della *virtù della fede*, e per correggere quel capitolo non ci voleva altrimenti una nota, ma una compiuta rifusione od omissione.

Ci sono poi qui e colà parecchi che noi chiameremmo spiragli, donde un occhio attento può facilmente accorgersi dell'eterodossia dello scrittore o almeno della sua propensione a dottrine poco sane. Per esempio in più luoghi si suppone tacitamente che col solo leggere le Scritture possa altri persuadersi della loro divina ispirazione (pag. 52 e seg. fino a pag. 68). Ed ognuno sa quanto questa dottrina sia necessaria e cara ai protestanti che, mancando dell'infalibile insegnamento della Chiesa, non hanno altro che *l'interna evidenza, l'interno senso, l'interno sapore, l'interno sperimento* per accertarsi della divinità delle Scritture.

In altro luogo (pag. 70) l'Autore si scatena un po' troppo contro quelli che *consigliano ai cristiani non istruiti di chiudere l'orecchio ad ogni dubbio* contro la loro religione. Egli giunge a dire che *costoro fanno sembianza di sospettare che la loro religione non soffra inchiesta*, e mostrano di non credere essi stessi alla loro religione. L'accusa è un po' troppo forte, specialmente sapendosi che è colpa grave per un fedele *l'aprire gli orecchi ai dubbii* in tale materia. Ma è da compatire l'Autore il quale, ponendo la virtù della fede in *un'evidenza naturale*, non sa intendere come un cristiano non istruito possa credere senza capire.

Ma attenti che qui viene il bello. *È strano* (dice a pag. 79) *il dover vedere gli uomini cercare di riparare alla mancanza di virtù cristiana con esteriori atti religiosi e con un zelo attivo spesso acerbo e persecutore nella causa del Cristianesimo.* Non è egli evidente che questo disprezzo *degli atti esteriori religiosi*, sempre lodevoli anche in un peccatore, secondo la definizione della Chiesa, e che questa paura dello *zelo attivo e persecutore* ti svelano da mille miglia il buon anglicano che ha fede nella *sola fede* (intesa ancora a suo modo) e predica la tolleranza dappertutto, s'intende, fuorchè in casa sua? *Biasima poco dopo le assurde stravaganze che hanno dato occasione agli increduli di deridere il cristianesimo. I nostri sacri libri* (dice l'Autore svelandosi qui apertamente) *non contengono mai siffatto stravagante carattere.* Ecco qui il dogma fondamentale dei protestanti: credere *assurdo e stravagante* ciò che non si contiene ne' sacri libri.

Potremmo far ancora una lunga lista di questi che noi chiamammo *spiragli e indizii* d'eterodossia e non senza gran ragione. Giacchè non sono punto errori, i quali si palesino come tali nel libro chiaramente e a prima vista. Grazie, non sappiamo bene, se all'arte dell'autore o a quella del traduttore, essi sono anzi medicati e mitigati nel contesto in guisa, che leggendo il libro in fretta appena forse si farebbero scorgere. Il che diciamo specialmente in grazia del traduttore, il quale siccome con franche e cattoliche note corresse qui e colà gli errori più gravi, così chi sa che non abbia forse introdotte nel testo mitigazioni e correzioni benevole? Di ciò non potremmo che lodarlo altamente. Ma crediamo che avrebbe fatto meglio assai a tradurre un lavoro più cattolico e più dotto di questo, specialmente volendolo offerire *a quella parte di gioventù che all'arduo ufficio di nostra santa religione viene chiamata.*

IV.

GUGLIELMO WISMAR *o il fanciullo istruito ne' principali riti cattolici;*
racconto di MASSIMINA FANTASTICI vedova ROSELLINI — Firenze,
 1853.

La signora Massimina Fantastici Rosellini conobbe nella sua saviezza, che i nemici di Dio e della felicità d'Italia s'argomentano con ogni studio di toglierle la religione dal cuore col sedurne la mente, appunto perchè conoscono che parecchi degli italiani hanno la mente o vuota d'ogni conoscimento fondamentale delle sante dottrine della Chiesa cattolica, o sì poco e sì leggermente ammaestrata nel vero spirito di quelle, che di leggeri possono esser contaminati d'errore. Se i genitori e i maestri insegnassero ai giovinetti per tempo le celesti verità, che formano il fondamento del Vangelo di Gesù Cristo e delle pratiche della Chiesa, non si vedrebbe il protestantissimo brigarsi con tanta baldanza di corrompere la purità della Fede negli animi della nostra gioventù, la quale ancorachè ben disposta al vero ed al retto, non ha in sè il tesoro delle sane e valide dottrine, attinte nell'educazione domestica, da contrapporre alle fallacie degli astuti maestri d'iniquità.

Cotesta saggia istitutrice adunque intende col suo libro d'istruire e ravvalorare la mente nel conoscimento delle più necessarie verità che riguardano la Chiesa cattolica ne' suoi sacramenti, nel suo sacrificio, ne' suoi riti e nelle divine pratiche che la guidano alla vita eterna. E siccome ella conosce a prova quanto l'indole dei giovinetti è facile a noiarsi delle severe dottrine, così cercò d'entrare nel cuor loro per dolci modi e piacevoli, i quali valessero ad adescare la fantasia e il cuore, che sogliono essere le vie regie con cui si perviene ad arricchire più agevolmente l'intelletto restio a ricevere dottrine astruse, gravi e severe.

Pensò essa dunque di vestire il suo Catechismo a maniera di racconto, porgendo per tal guisa occasione facile e naturale d'entrare nel mistico senso delle verità cattoliche, senza aver punto l'aria di

formare un trattato teologico: e di più v'arroge la parte (di sommo momento pei cuori de' fanciulli) ch'è il condimento degli affetti più teneri e delicati, i quali sono in quel bel racconto di continuo eccitati e sollevati a sentimenti di pietà, di compassione, d'interesse, di speranza e di gaudio purissimo.

La Fantastici narra siccome il signor Wismar, ricco gentiluomo protestante inglese, avesse sposato un'ottima giovane cattolica, la quale, avutone una figliuola e un figliuolletto, venne immaturamente a morire, facendo voti a Dio che il figliuolo Guglielmo crescesse nella verità della Chiesa cattolica. Guglielmo era già nei quindici anni, quando Sir Giorgio Wismar suo padre, essendo tocco di petto, si condusse a passare il verno del 1837 a Pisa, città d'aria dolce e propizia a chi pende alla tisia. Come piacque a Dio, Sir Giorgio prese alloggio in casa di un dotto e zelante sacerdote, vocato don Giovanni, il quale, rincrudendo il verno, e l'infermo non uscendo di casa, soleva tenergli dolce e assidua compagnia. Perchè d'uno in altro ragionamento entrando, e sovente Sir Giorgio interrogandolo delle verità e delle pratiche cattoliche, don Giovanni il venne ammaestrando con tanta soavità e lucidezza, che dapprima Sir Giorgio si diè per convinto, indi persuaso, finalmente, mosso dalla divina grazia, al tutto disposto d'abiurare agli errori protestanti, ed entrare nel grembo della Santa Madre Chiesa. Il che avverossi per mezzo di Monsignor Arcivescovo.

Venuto a morte, Sir Giorgio (che già avea maritato la figliuola a un cattolico in Irlanda) lasciò per testamento che Guglielmo rimanesse per cinque anni sotto la tutela e l'ammaestramento di don Giovanni. Questo caro giovane era desiderosissimo di seguire l'esempio del padre, e di consolar l'anima della madre sua che dal cielo avea pregato tanto per la conversione d'entrambi, di cui ricordava sempre quell'ultime parole, che morendo e benedicendolo avea rivolte al Signore, d'illuminarlo e muoverlo a seguire i precetti e i dogmi di Santa Chiesa, fuor della quale non può avervi salute.

Indi la Fantastici trae argomento d'entrare a svolgere gli ammaestramenti di don Giovanni al suo novello discepolo nella Fede; e fa sorgere nuove e frequenti occorrenze di ragionargli or della

Messa, or del Battesimo, or della santa Eucaristia, ed ora dell' una e dell'altra verità, e ceremonie e riti e significazioni e simboli di grazia e di giustificazione d'eterna vita. Tutte queste dottrine scendono le une dalle altre con unzione di spirito, con precisione di modi, con chiarezza d' idee, con sentimento di quell'amor santo e di quel santo timore che Dio suol infonder nel cuore di chi lo cerca con pura intenzione e con ardente brama d'apprendere le verità ch' Egli si degnò insegnarci nell' Evangelio, o per mezzo della Chiesa, depositaria costante, sapientissima e infallibile dell' apostolica tradizione.

Affinchè poi il suo racconto terminasse lasciando vivamente impresso ne' lettori il più profondo sentimento di pietà, la valente autrice, con bello e naturale incidente, fa capitare in Toscana Sofia, sorella di Guglielmo, la quale avea perduto il giovane consorte per una caduta da cavallo. Essa avea un vezzoso bambino di quattro anni, che le morì del *Gropo*, malattia di gola che soffoca i bambini. Qui scene tenerissime del dolore d' una madre veramente cristiana, e finalmente la risoluzione di Sofia di rendersi religiosa. La Fantastici vi descrive tutte le cerimonie della Chiesa rispetto alla vestizione delle monache, e ve le pone in quel chiaro lume delle mistiche e celesti significazioni che adombra ogni atto, ogni pregghiera, ogni parte del vestimento, che al leggerle il mondo beffardo si sente rompere il ghigno in bocca, e il cuore cattolico si sente rapire ai sublimi affetti di riverenza e d'amore verso le spose di G. Cristo.

Oh se negli istituti d' educazione si dessero cotai libri a leggere ed a studiare, non vedremmo tante giovani uscire così ignoranti delle pratiche della Chiesa, e perdersi e smarrirsi agli scioeci sarcasmi de' miscredenti, senza saper che rispondere; e ciò ch'è peggio, esposte a sorridere ai frizzi maligni degli scioli, ripeterli alle amiche, e credere d'esser avute in conto di giovani spiritose nelle adunanze, se beffansi di quanto è più sacro ed augusto nei riti della Chiesa; de' quali esse ignorano l' altissimo senso, e la grazia sovrana dell' eterna luce, di che vanno adorni ¹.

¹ È da avvertire che a pagina 47, linea 14 è corso un errore di stampa, dicendosi: Il Battesimo e la Cresima si chiamano Sacramenti de' morti. Invece della Cresima è da porre la Penitenza.

V.

Les Annales de Philosophie chrétienne e la Civiltà Cattolica. Ossia se la Civiltà Cattolica sia Tradizionalista.

Il sig. Bonnetty, benemerito direttore degli *Annali di Filosofia*, nel suo n.º di Giugno 1833 pag. 471 annunzia ai suoi lettori che *un soccorso intelligentissimo e competentissimo giunge alla filosofia tradizionale ed ai suoi principii: ed è quello della Civiltà Cattolica.*

Per provare questa adesione della *Civiltà Cattolica* ai principii della così detta filosofia *tradizionale*, egli arreca due argomenti, ossia, com' egli si esprime, *due gran principii* stabiliti da noi ed identici ai principii degli *Annali di Filosofia*. Il primo è che *la Filosofia non dee essere una scienza inquisitiva, bensì una scienza dimostrativa. Questa proposizione, parimente sostenuta dal P. Ventura, è la base della filosofia tradizionale: giacchè se la filosofia non dee ricercare la verità, dunque essa la conosce per altro mezzo che è quello dell' insegnamento. Il secondo principio si è che la Civiltà Cattolica si dichiara avversaria della filosofia del Descartes.*

Ringraziando chi ci attribuisce autorità maggiore che non abbiamo, ci è uopo di dichiarare che la *Civiltà Cattolica* ha espressamente e ripetutamente professato di non ammettere i principii della filosofia tradizionale; l' ha professato prima degli articoli sopra *le due filosofie*; l' ha professato anche più chiaramente dopo di quelli. Ma poichè non si cessa di appellare a quegli articoli *delle due filosofie* per farci *Tradizionalisti* nostro malgrado, sarà bene che noi dimostriamo qui ad evidenza come niun argomento si possa pigliare da quelli a favore della mentovata sentenza.

Ed in prima l' aver noi detto che la Filosofia non dee essere una scienza *inquisitiva*, ma una scienza *dimostrativa* proverebbe qualche cosa, quando noi nella stessa definizione della filosofia *dimostrativa ed inquisitiva* non avessimo escluso espressamente il senso in cui i Tradizionalisti prendono queste due voci. Ecco le nostre parole (Vol. I, pag. 380, II Serie): *Dimostrativa diciamo la filosofia*

degli scolastici NON GIÀ PERCHÈ NON CERCASSE, E NON TROVASSE ANCH' ELLA MOLTE VERITÀ: ma perchè non assumeva come suo proprio scopo la ricerca D'OGNI CERTEZZA, ma sì l'evidenza dimostrativa. Per l'opposito inquisitiva diciamo la filosofia moderna non già perchè non pretenda essa pure di dimostrare molte verità, ma perchè PARTENDO DAL DUBBIO e sentendo per conseguenza che le sue dimostrazioni vacillano, è costretta sempre a nuove ricerche rifrugando fino all'imo per trovare ove appoggiare un convincimento.

Chiunque conosce le controversie che si agitano in Francia tra i Tradizionalisti e i loro valenti avversarii, non può a meno di non vedere l'aperta esclusione dei principii sostenuti dai primi in queste stesse parole, le quali non sappiamo come e perchè alcuni di essi vedono favorevoli alle loro dottrine. Quando noi diamo alla filosofia dimostrativa il dovere e il diritto di CERCARE E. DI TROVARE MOLTE VERITÀ, non neghiamo noi forse *in terminis* il principio fondamentale della scuola Tradizionalistica? Si disapprova bensì la filosofia *inquisitiva*, ma solamente in quanto ESSA PARTE DAL DUBBIO e assume per suo proprio scopo la ricerca D'OGNI CERTEZZA: cosa che non può a meno di non condurne i settatori a sempre nuove ricerche, appunto perchè le sue dimostrazioni vacillano, come quelle che partono dal dubbio. Insomma non approviamo chi dicendo a parole che conviene in filosofia prender le mosse da' primi principii indimonstrabili, che è quanto dire dalla certezza, di fatto poi va in cerca d'ogni certezza e pretende dimostrare gli stessi primi principii. E questi stessi primi principii sebbene da noi si dicano indimonstrabili, non per questo li giudichiamo inaccessibili alla nostra ragione: essendo anzi indimonstrabili precisamente perchè si presentano circondati di propria luce alla ragione stessa. E ciò si è anche detto chiaramente negli articoli citati: nei quali si ebbe anche cura di disapprovare espressamente quella frase del P. Ventura che diceva noi ricevere per fede i primi principii.

Ma (dice il sig. Bonnetty) *se la filosofia non dee ricercar la verità, dunque essa la conosce per altra via che è quella dell'insegnamento.* Questa istanza potrebbe aver qualche forza quando noi avessimo

detto che *la filosofia non dee ricercare la verità*. Ma il fatto si è che noi abbiamo detto precisamente l'opposto. Abbiamo detto cioè che la filosofia CERCA E TROVA MOLTE VERITÀ: ma partendo da un punto fisso, non già *partendo dal dubbio* come fa quella filosofia che noi in questo senso ed in questo solo senso chiamammo *inquisitiva*. Il dire dunque che la *Civiltà Cattolica* favorisce i Tradizionalisti perchè ha adottato un vocabolo loro, spiegandolo e definendolo in senso opposto al loro, si è appunto un disputar non di cose, ma di vocaboli e di parole. E con ciò sia detto abbastanza del primo argomento.

Il secondo argomento si è che noi combattiamo il Descartes, cosa che anche i Tradizionalisti fanno. Ma quest'argomento prova appunto come proverebbe il seguente. I calvinisti combattono Lutero: I cattolici combattono Lutero: dunque i calvinisti sono cattolici. La conseguenza giusta sarebbe: dunque i cattolici e i calvinisti convengono nel combattere Lutero. Perchè l'argomento del sig. Bonnetty provasse il suo assunto, converrebbe che, siccome è assioma indubitato che *quae conveniunt uni tertio conveniunt inter se*; così fosse pur vero l'assioma che *quae disconveniunt uni tertio conveniunt inter se*.

E con ciò crediamo aver abbastanza spiegato come gli articoli *delle due filosofie* non favoriscono i Tradizionalisti. Che se qualche vocabolo o qualche espressione propria di questa scuola fu da noi adottata, si ricordino i nostri lettori che noi scriviamo in Italia dove dagli eruditi in fuori, appena vi ha qualcheduno (se pure ve n'ha) che si occupi di quella quistione. Quindi possono per avventura alcune nostre parole essere ambigue per la Francia, dove il bisogno di difender il vero fa che si stia più all'erta sopra la scelta dei vocaboli. Laddove noi in Italia scriviamo con quella libertà di formole, che ci è concessa dall'essere fra noi appena nota alla comune dei lettori l'opinione dei Tradizionalisti. Del resto la *Civiltà Cattolica* aveva già combattuto quelle dottrine fino dalla prima Serie in un articolo intitolato: *Il Protestantismo e l'unità Sociale* (I Serie, vol. II, pag. 286), nel quale si diceva così: *Nell'atto però che io vi dimostro non poter ciascun uomo conoscere il natural*

diritto colle sole forze dell' isolato individuo , non intendo asserire , come taluni oggidì traviati nell' eccesso opposto ai sofisti del secolo stesso , ogni cognizione morale essere in noi totalmente ed unicamente dono della social tradizione e della religione rivelata. Ultimamente poi e dopo gli articoli spesso citati delle due filosofie , le spiegazioni della filosofia inquisitiva e dimostrativa furono tante e si chiarire, che noi non sappiamo se per chi le ha lette o vorrà leggerle sia ancora possibile il sospetto che la *Civiltà Cattolica* favorisca le dottrine tradizionali. Il solo articolo sopra *L'evidenza individuale* crediamo che sia più che bastevole all' uopo. In esso si legge , fra le altre cose che farebbero al nostro proposito, il seguente periodo (II Serie, vol. III, pag. 57). *Noi dicemmo dimostrativa così fatta filosofia, avvertendo non essere con ciò nostro intendimento che la ragione umana sia affatto incapace di scoprir alcun vero da sè medesima, come vorrebbero i così detti Tradizionalisti, ma ecc.*

Per evitare poi in appresso ogni altro equivoco somigliante, preghiamo coloro che ci onorano del loro suffragio, e che fanno qualche conto del nostro, a ben riflettere sull' articolo *Il Progresso filosofico* da noi ultimamente pubblicato (II Serie, vol. III, p. 265) nel quale dimostriamo la somma importanza di richiamare la filosofia cattolica allo studio di S. Tommaso: importanza da noi fatta parecchie altre volte toccar con mano in tutto il corso delle nostre precedenti trattazioni filosofiche. Una tale dichiarazione mostrerà loro abbastanza che ogni qualvolta si potesse dubitare in qualche modo dei nostri sentimenti, uno sguardo alla *Somma Teologica* potrà mettere i lettori in piena chiarezza. Al che se si fosse attenuto l' egregio direttore degli *Annali di filosofia*, non sarebbe certamente caduto nell' equivoco che l' ha indotto a farci un onore che non meritiamo, invocando il nostro soccorso. Egli che nei dottori Scolastici ha lungo tempo censurata una tendenza razionalistica, senza escludere dall' ingiusta censura lo stesso santo dottore d' Aquino, non avrebbe mai creduto noi Tradizionalisti, sapendoci pienamente concordi colle dottrine di S. Tommaso. Anzi possiamo aggiungere che uno dei nostri collaboratori , e quegli appunto che scrisse gli articoli *Delle due*

filosofie, fin da circa dieci anni fa, si prese la libertà d'invviare al sig. direttore degli *Annali di filosofia* una lunga lettera per mano del ch. abate Espitalier, nella quale prendeva le difese dell'Angelico Dottore, e dimostrava quanto fosse contrario allo spirito cattolico l'inveire contro la dottrina degli Scolastici. Il ch. sig. Bonnetty non giudicò di pubblicare quella lettera: ma potrà forse almeno ricordarsene, e ne avrà argomento a concludere essere impossibile il confondere la causa della *Civiltà Cattolica* con quella dei *Tradizionali*.

Ma per tornare all'argomento, la dottrina da noi positivamente rifiutata è quella che dice l'uomo non poter avere colle forze di sua ragione nessuna cognizione, almeno nell'ordine morale e religioso, senza l'aiuto della parola, e per conseguenza della tradizione che ce la trasmette. Noi crediamo invece col Concilio recente d'Amiens *che mentre s'impugna il Razionalismo, convien guardarsi dal ridurre all'impotenza la debolezza della ragione. È noto per la dottrina costante delle scuole cattoliche, che l'uomo che gode dell'esercizio della ragione, può coll'applicazione di questa facoltà percepire od anche dimostrare molte verità metafisiche e morali, tra le quali l'esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima, la libertà e l'immortalità, la distinzione essenziale del bene e del male ecc. È falso che la ragione sia affatto incapace a sciogliere queste quistioni; che i suoi argomenti non provino e siano anzi distrutti da opposti argomenti. È falso che l'uomo non possa ammettere naturalmente queste verità, senza che prima creda alla rivelazione divina per atto di fede soprannaturale. . . Se alcuno sotto il nome di tradizionalista o qualsivoglia altro cadesse in tali eccessi, devierebbe certamente dal retto sentiere di verità. Queste sono le parole gravi e chiare del Concilio d'Amiens: il quale non sappiamo veramente come alcuni possano anche citare a favore delle dottrine tradizionali.*

Queste nostre dichiarazioni noi le indirizziamo pure a quegli altri Giornali e Riviste che fossero per avventura cadute nello stesso equivoco di credere la *Civiltà Cattolica* tradizionale, perchè adottò alcuni vocaboli usati in quella scuola. Tra queste non vorremmo

confusa la *Revue catholique de Louvain*, nella quale (6 Livr. Août 1853) leggiamo a pag. 330 e segg. un riassunto di quei medesimi articoli *Delle due filosofie*. L' egregio prof. di Teologia F. Labis che ci fe quell'onore, mentre dall'una parte coglie con molta precisione ed espone con molta giustezza i nostri concetti specialmente intorno alla difesa che noi assumemmo della filosofia scolastica; non rileva dall'altra la menoma ombra di quel tradizionalismo che altri ci volle attribuire.

Ma dobbiamo per ispeciali motivi indirizzare quelle osservazioni all' *Unité Catholique*; della quale ci vorremmo anche dolcemente lamentare per l'aver accoppiato negli stessi Numeri gli elogi, le citazioni e le traduzioni della *Civiltà Cattolica* coi biasimi lanciati contro la Religiosa Congregazione Sulpiziana di Francia. Noi conosciamo per certissimi argomenti le rette intenzioni, la dottrina, e la pietà dell' illustre e zelante direttore di quella Rivista, antico campione della libertà religiosa in Francia. Anzi noi dobbiam qui attestargli la nostra gratitudine per le lodi ch' egli fa della *Civiltà Cattolica*, e specialmente della difesa che in altra questione ne sostenne. Ma perchè l' accidentale unione delle lodi impartite a noi coi biasimi diretti contro la sopraddetta Congregazione potrebbe da altri essere interpretata per uniformità in ciò di sentimento, dobbiamo formalmente allontanare da noi un tal sospetto. Egli è pur troppo frequente in questi tempi il vezzo che hanno i privati d' inveire contro gli Ordini religiosi. E però osserveremo qui in generale, chè niun privato, fosse anche un ecclesiastico, ha il diritto di farsi pubblico accusatore d'Ordini religiosi posti sotto la sorveglianza dei Vescovi e del Capo supremo della Chiesa. Le quali parole non debbono parere troppo acerbe a chi consideri, che egli è errore molto più funesto, che non l' errore in qualche tesi filosofica, quello di parecchi privati (o laici od ecclesiastici poco monta), i quali senza alcuna missione prendono sopra di sè l' enorme responsabilità della maldicenza contro interi Ordini di persone consacrate a Dio. La buona intenzione non basta in tal caso a stusare l' errore pur troppo aperto e vincibile dell' intelletto.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 29 Agosto 1853.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. — 1. Arresti di cospiratori. — 2. Carcerati politici. — 3. Un nuovo Beato. — 4. Accademia di Religione cattolica.

1. I giornali nostrali e stranieri han cominciato a parlare, e vi dureranno forse un bel pezzo, degli arresti per ragione politica seguiti ultimamente in Roma. Ad evitare l'esagerazioni amiche non meno che le insinuazioni malevole, sarà pregio dell'opera dirne quel poco che i meglio informati ne danno per certo.

La setta nemica d'ogni bene d'Italia, sia per nuove speranze, sia per interne scissure, si agitava in maniera speciale in quest'ultimo tempo, dandone segni lievi sì, ma da non isfuggire all'oculatezza dell'autorità, e tre o quattro persone furono arrestate nel passato mese. Avuti nuovi indizi e contezze più speciali, la Polizia, assistita da una solerte e zelante gendarmeria, potè procedere all'arresto contemporaneo di poco oltre a trenta persone gravemente sospette di essere intrigate in mene politiche, tra le quali alcune già fulminate di esilio, e che restavano latitanti in questa metropoli. Questa operazione divisata con accortezza ed eseguita con somma precisione avea luogo la notte del 13 al 14 Agosto.

Serie II, vol. III.

37

Rispettando i diritti dell'autorità che inquire, e perdonando ai nomi degli sciagurati involti in somiglianti colpevoli attentati, noi diciamo solo che la mano dell'autorità in generale ha colpito al segno. Le armi trovate; le corrispondenze settarie; le stampe sediziose, sanguinarie ed atroci, e fino una piccola tipografia celata in maniera ingegnossissima: tutto ciò colto insieme colle persone dei prevenuti dimostra che i sospetti erano fondati e non immeritata la cattura. Quali fossero i divisamenti di cotesti disgraziati noi non sappiamo. Questo nondimeno si dà per certo, che ristretto era il numero dei loro addetti, debolissimi i mezzi onde disponevano; talmente che se si apparecchiavano davvero a qualche impresa, questa non poteva essere che da forsennati ed atta solo a perdere essi e trarre alquanti sconsigliati nella loro rovina.

2. Con queste insidie alla pubblica tranquillità non si potrebbero leggere senza nausea quelle insinuazioni maligne, onde si fa credere che in questi Stati si ecceda in rigore verso i delinquenti politici. Somiglianti chiacchiere si lasciano quasi sempre senza risposta; ma quando una piena smentita può ottenersi con nulla più che col ravvicinamento di alquante cifre, non se ne deve preterire l'occasione per prenderne argomento con quanto maggiore franchezza si deve travisare il vero, allorché non sarebbe così agevole il farlo toccare con mano.

Il *Débats* degli 8 Agosto facendo non sappiamo che calcoli sopra certa *statistica di razioni carcerarie*, che esso presuppone presentata al Card. Antonelli, ne conclude che negli Stati pontificii ci ha non meno di *trentamila carcerati politici*. Vi par cosa da pigliare a burla? Per far poi meglio sentire l'orrore di una somigliante condizione, aggiunge che supposta quella cifra, i tre centesimi della popolazione sono in prigione e, per giunta, per motivi politici. Ora anche dati per un momento i 30 mila, potremmo appuntare nell'articolista difetto o di aritmetica o di geografia. Se 30 mila fossero i tre centesimi, gli Stati pontificii non avrebbero che un milione di abitanti; ed avendone in verità presso a tre milioni, i supposti 30 mila non sarebbero che un centesimo e non tre. Ma sono poi 30 mila i carcerati politici? Eccoci alle cifre sicure.

Un mese e mezzo fa in tutti gli Stati pontificii, tra tutte le case di detenzione e di pena, per qualunque titolo, dal parricida fino alla lieve contravvenzione di polizia, non si contavano in tutto, che circa

11 mila detenuti, dei quali 6039 già condannati. Ora volendo noi pure fare ragguagli colla popolazione, potremmo osservare che i rei propriamente convinti sono circa 2 per ogni mille. Dato statistico che non teme il paragone di qual è più colto popolo di Europa. Ma, come dicemmo, ciò a prendere i condannati nella loro massima generalità. La strabocchevole iperbole del giornale francese apparirà più mostruosa stringendo il discorso ai carcerati politici, dei quali dobbiamo trovare tre per ogni cento abitanti, compresi i vecchi, i fanciulli, le donne ecc.

Ora i carcerati politici in questo giorno che scriviamo, ed erano meno nel dì 8 Agosto quando si scrivea quell'articolo, non sono in tutti gli Stati pontificii che 469 i condannati, e meno di altrettanto i solamente accusati. Ora noi chiediamo se ciò debba dirsi soverchio in uno Stato nel quale la rivoluzione ha infuriato più lungamente e più atrocemente che in qualunque altra contrada italiana? In uno Stato che è quasi il centro di tutte le mene settarie, del che nella pagina medesima del *Débats* si legge qualche argomento? Intendiamo che avendo cassato dal novero de' delitti la fellonia, il tradimento, la ribellione, la congiura, si commuovono a quella cifra le viscere filantropiche di alcuni umanitarii da commedia. Ma un Governo che voglia compiere il suo dovere di tutelare la pubblica tranquillità, non crederà di averla compera a caro prezzo col togliere la libertà a pochissimi tristi che colpevolmente ne perdettero il diritto.

Quel numero poi, anche a comprendervi i solamente preventi, ragguagliato alla popolazione dà meno di uno per ogni tre mila abitanti. Vedete se si potea più stranamente esagerare! Il *Débats* asserisce che sono tre per ogni cento; e l'evidenza delle cifre avvera che appena è uno per ogni tre mila! O in altri termini: sopra tre mila abitanti di questi Stati il giornale francese conta 90 carcerati politici: in realtà non se ne trova che un solo. L'asserzione sta al vero come 90 ad 1. Fate conto che la cosa va quasi sempre così in somiglianti asserzioni, s'intende quando ci ha alcuna cosa di vero. E nulla di vero si trova nel *Parlamento* del 12, che in una Corrispondenza di Bologna parla di mali trattamenti che si vorrebbero adoperati contro i detenuti politici di questi Stati.

In quel numero del *Débats* il sig. S. de Sacy, redattore in capo, fatta una risposta abbastanza acerba ad un giornale cattolico, la conclude così: *Ne nous estimant pas des saints, nous tâchons d'être d'honnêtes gens.* Ma noi avremmo dritto di non prestar fede a questa

pretesa ogni qual volta il *Debats*, ammonito di una esagerazione così ingiusta e così ingiuriosa al Governo pontificio, non rettificasse colla verità del fatto l'opinione de' suoi lettori.

3. La domenica XIV dopo Pentecoste, cioè il 21 di questo mese, era stata destinata alla solenne festa di beatificazione del Ven. Giovanni de Britto della Compagnia di Gesù martire della fede. La solennità è stata celebrata col consueto splendore nella Basilica di S. Pietro: la pubblicazione delle Bolle ebbe luogo ivi stesso la mattina alla presenza dei Cardinali, della Congregazione dei Sacri Riti, di altri ragguardevolissimi personaggi e di popolo accorso a edificarsi di quella maestosa cerimonia. Ma il dopo pranzo la folla dei visitatori che traevano a venerare il nuovo Beato fu innumerevole, e il Santo Padre, secondo il costume, vi si recò dal Quirinale, e venerato il Beato Giovanni, ricevette dal Padre Generale della Compagnia le umili azioni di grazie per questo decoro aggiunto al suo Ordine in terra e per questo nuovo protettore acquistato in cielo.

Il Beato de Britto nacque di nobilissimo casato in Lisbona l'anno 1647: di appena anni 15 entrò in religione, e non ancora compiuti gli studi, ottenne a grandi prieghi la missione dell'India, dove adoperò col zelo di un apostolo. Nel Maravà fu incarcerato la prima volta, straziato con acerbi tormenti e dannato alla morte. Liberato ne rivenne in Europa per associarsi nuovi compagni all'impresa: in Portogallo rifiutò gli onori offertigli dal Re e ritornò a quella costa del Malabar che aveagli fatto sperare così vicino il martirio. Né lo sospirò lungamente: le notevoli e numerose conversioni ottenute gli attizzarono contro gli sdegni di regoli ostinati, le ire di concubine dimesse, i furori di Bramani screditati. Né vi volle meno perchè un uomo in tanta venerazione di quella cristianità fosse tratto a morte. Ciò avvenne al di 4 Febbraio dell'anno 1693. Dopo lunga prigionia fu condotto ad Oriur; ed ivi per mano idolatra in odio della fede decapitato. La gloria dei prodigi seguì e confermò quella del martirio, e dell'una e dell'altra dopo lunghe e ponderate disamine per altri sommi Pontefici iniziate e condotte, diè solenne decreto il regnante Pio IX sotto il di 18 Maggio dello scorso anno.

Del quale, per gli studiosi di storia ecclesiastica, sono notevoli alcune parole riguardanti i Riti Malabarici: chi conosce lo stato di quella controversia intenderà tutta la rilevanza di questo tratto: *Surtata la quistione se all'effetto della Beatificazione potessero ostare i Riti*

Malabarici (praticati s' intende, dal B. Giovanni); *Benedetto XIV* nostro predecessore col consiglio de' Cardinali e della Congregazione, dichiarò che i Riti Malabarici non erano stati adoperati, come presso i gentili, a maniera di segno protestativo, ma essere stati meramente atti della vita civile; e quindi dichiarò che essi non potevano ostare a procedere oltre nella Beatificazione ¹.

La vita del nuovo Beato è stata descritta in un giusto volume con sufficiente ampiezza e non comune candore di stile dal P. Giuseppe Boero.

4. Il dì 28 Luglio fu letta dal Rmo P. M. Francesco Gaude Procuratore Generale dell'Ordine de' PP. Predicatori una dotta dissertazione nell'Accademia di Religione Cattolica. L'argomento proposto gli era il seguente: *L'odio il più profondo che nutrono i Comunisti e Socialisti contro la Religione Cattolica; e la guerra che ad essa muovono è una pruova della verità e santità della medesima*. L'argomento era rilevante sia pel fatto che presuppone, sia per la inferenza che ne deduce; e il disserente soddisfece con lucidità, erudizione e dialettica stringentissima a tutte le parti di quello. Noi daremo secondo il nostro usato un brieve sunto di quel pregevole lavoro per quanto ci dolga che ristretto a piccole dimensioni, sia, per perdere non poco della forza e bellezza che lo adorna.

L'Oratore si aprì il varco al ragionare dai varii giudizi che si recano in contrario senso sulla età moderna, e senza dirla nè ottima nè pessima; vi scorse quel carattere di guerra accanita contra la Religione Cattolica, dalla parte de' Comunisti e Socialisti che dovea formare l'oggetto del suo esame. Ma a procedere con ordine avvertì fin da principio, quel fatto contenerne due, cioè l'odio e la guerra; quella inferenza partirsi altresì in due, cioè nella verità e santità della Religione.

Quanto all'odio ed alla guerra l'Oratore se ne richiamò all'esperienza, e lo vide soprattutto in quell'ipocrito ricorrere che fanno alla Religione quei tristi, i quali non potrebbero fare alla Religione

¹ *Hæc inter, alia questione suborta: an obstarent ritus obiecti (videlicet Malabarici) quominus procedi posset ad ulteriora et ad effectum de quo agebatur: Benedictus PP. XIV. Prædecessor item Noster de consilio Cardinalium eiusdem Congregationis sub die VI Nonas Julii anno MDCCLI declaravit obiectos ritus non fuisse, uti penes Gentiles, adhibitos in signum protestativum, sed mere fuisse actus vitæ civilis, et ideo decrevit non obstare quominus ad ulteriora procederetur.*

maggior ingiuria, che falsandone l'indole e facendola complice de' loro delirii. Al quale attentato giovava quella pietà che Cristo mostrò pei poveri, quel rigore che spesso dichiarò pei ricchi, quella universale fratellanza ch' Egli venne a predicare nel mondo. Ma qui l'Oratore grida alto: *latet anguis in herba*, e mostra come è impossibile che una setta così nimica d'ogni bene sociale possa trovare conforto in quel Vangelo che della società medesima fu sovrana perfezione e complemento. Quindi egli oppone a sè medesimo: perchè restringere al solo cattolicesimo un odio che i socialisti hanno bandito contro ogni sistema di religione?

A questa obbiezione il disserente risponde osservando, come ogni comunione smembrata dalla romana ha una parte *positiva* in quelle verità che ritenne come parziale retaggio della male abbandonata madre: un'altra *negativa* in tutto ciò che essi rifiutano di credere e contro cui protestano. Egli è manifesto che per questo secondo gli eterodossi non potrebbero essere nè odiati, nè guerreggiati dai Socialisti e Comunisti, in quanto questi nella parte *negativa* non pure convengono cogli eterodossi ma gli sorpassano. Per ciò che s'attiene alla parte *positiva*, essi avrebbero mal garbo a prenderla con sette che appena ne ritengono una rimembranza; e sono ottimamente dialettici pigliandola col cattolicesimo che quella parte positiva non solo mantiene intera e intemerata, ma propugna con fermezza e zelo incrollabile.

Accostandosi il disserente all'inferenza che formava la seconda parte del suo assunto stabilisce, che in generale l'odio è pruova favorevole all'odiato, e all'odiante sfavorevole. Questo principio generale si applica con ogni ragione alla guerra rotta dai Socialisti e dai Comunisti contro la cattolica Chiesa, siccome quelli che nella Chiesa stessa sentendo di trovare il maggiore ostacolo ai loro biechi disegni, col combatterla dimostrano la verità e la santità di lei. Qui entra il disserente nella differenza che passa fra le proposizioni *contrarie* e le *contraddittorie*: queste di cui l'una è sempre necessariamente vera: quelle che possano ambedue esser false. Ora siccome l'odio per rispetto all'amore ha ragione di *contrario* e non di *contraddittorio*, così l'avversione di quelle dottrine malaugurate alle cattoliche proverebbe solo, che o queste o quelle sono fondate sull'errore, e non già la verità dell'una a preferenza delle altre. Tuttavolta a mirare attento, apparisce che la simultanea falsità non potrebbe avverarsi senza supporre un mezzo che fosse vero. Ora nel caso

presente non vi essendo, nè vi potendo essere un tale mezzo, ne seguita che la falsità dell'una importa necessariamente la verità dell'altra, come la empietà di quella include la santità di questa.

Qui l'Oratore entra a mostrare come ha giovato alla causa della verità l'aver spinto all'estremo le legittime conseguenze di falsi principii; e come dall'altra parte è calunnia abietta e grossolana l'asserire che la Chiesa favorisca i ricchi a detrimento dei poveri, l'aristocrazia a danno del popolo. No! la Chiesa non favorisce che la verità e la giustizia; e quando la prepotenza dei forti opprimeva i deboli, essa stette dalla parte di questi; siccome ora che orde sbrigliate di semibarbari attentano ai legittimi diritti della proprietà, la Chiesa non può fare altrimenti, che condannare i soprusi e le sperate violenze.

Ma la guerra non è vittoria; ed il sicuro trionfo ad una Chiesa militante è serbato a vita migliore; frattanto essa soffre e combatte. La guerra poi che sostiene a' di nostri ha un carattere di universalità di accanimento, di pretesa dialettica che forse non ebbe giammai. Un bello e lungo paragone tra la guerra sostenuta dalla Chiesa nei primi tempi del gentilesimo e quella che sostiene a' di nostri chiude la dissertazione. Della quale avendo l'Autore fatto un breve epilogo, noi lo rechiamo qui intero colle medesime sue parole:

« Io vi proposi un argomento da principio, un argomento fondato
 « sopra di una congettura, in quanto che l'odio di sua natura in-
 « duce sospetto del torto; passai quindi ad un argomento di com-
 « parazione inquantochè dal confronto colle cose false e colle empie
 « meglio risulta la santità delle contrarie. Appresso recai un argo-
 « mento di logica opposizione, in quantochè fra gli estremi non
 « capaci di mezzo, la falsità dell'uno arguisce la verità dell'altro.
 « Segui un argomento di causalità inquantochè l'esclusività dell'odio
 « addimostra l'esclusività dell'efficacia pratica riconosciuta nel solo
 « cattolicesimo di sostenere la società; e per conseguenza la sua ori-
 « gine da Dio autore e sostenitore degli ordini sociali. Dopo un argo-
 « mento di autorità inquantochè comprova palese il concorso im-
 « mediato e prodigioso di Dio a pro della sua Chiesa, mentre la
 « sostiene in sì arduo cimento. Venni per ultimo ad un argomento
 « tolto dalla natura stessa, e dal concetto di santità e verità, la quale
 « consiste nel mezzo armonico tra i due estremi dissonanti, d'onde
 « si compone il vizio e l'errore. Or l'odio de' socialisti che l'incol-
 « pano di parteggiante; per i potenti posto di fronte all'odio antico

« di quelli, che l' accagionarono di essere ligia alla causa del popolo,
 « fa palpares sensibilmente con mano, ch' essa non parteggia per ve-
 « runo, salvo che per la giustizia e la verità. Chi è fuori della verità
 « è nell' errore, chi è nell' errore è nelle tenebre, e colui che è nelle
 « tenebre naturalmente ha in odio la luce. *Omnis qui non est in luce,*
 « *odit lucem ut non arguantur opera eius*; ma l' odio non fu mai una
 « ragione, nè la guerra un sillogismo: chiunque si accieca per non
 « veder la luce, peggio per lui: ma la luce non sarà mai soverchiata
 « dalle tenebre; sarà qual fu delizia della mente e fiamma dei cuori,
 « e nel cozzo stesso de' contrari vedrà assicurarsi un trionfo più
 « splendido in testimonianza di santità e verità. »

REGNO DELLE DUE SICILIE. *Napoli (nostra Corrispondenza).* — 1. Esposizione dell' industria nazionale. — 2. Abbellimenti della Capitale. — 3. Telegrafi elettrici e strade ferrate. — 4. La chiesa di S. Domenico Maggiore. — 5. Una nuova beneficenza del Re. — 6. Il raccolto delle campagne. — 7. Una conversione in Gallipoli. — 8. Cose minori. *Sicilia (altra Corrispondenza).* — 1. Il nuovo Arcivescovo. — 2. Un protestante convertito. — 3. La malattia delle uve.

1. Tutto il mondo parla di esposizioni industriali. Anche noi avemmo la nostra che durò tutto il Giugno. Quando apparirà il numero de' premiati, ve ne scriverò distintamente. Per ora mi basti notar due cose. La prima che non fu la esposizione napoletana un pensiero ingenerato dal palazzo di cristallo eretto a Londra. Molti anni innanzi a quella generale esposizione, qui già faceasi la mostra pubblica de' prodotti della industria nazionale con la premiazione delle opere migliori. La seconda cosa è che la esposizione napoletana confermava i conoscitori di questo Regno nella loro antica opinione del doverci esso per ogni maniera d' industrie locare assai dappresso alle più grandi ed ingegnose nazioni.

2. I lavori pubblici, che potrebbero nomarsi pubblica industria, sieguono a compiersi rapidamente. Vi parlai d' una nuova via tracciata dalla Infrascata per sotto S. Martino e discendente a Piedigrotta; ora si aperse una vasta comunicazione e diretta tra questa via e Mergellina, sicchè fra breve potranno i cocchi de' passeggeri partendosi dal palazzo reale percorrere senza interrompimento la riviera di Chiaia, uscir per la grotta di Pozzuoli, e rimontata la punta di Posilipo venirsene a Mergellina, quindi diritto imboccare la nuova via detta Maria Teresa, dal nome della buona nostra Regina.

discendere per l'Infrascata, percorrere Foria, poi l'Arcuaccia, poi la marina, e per il Largo di castello restituirsì al Palazzo Reale, dopo un passeggio di oltre dieci miglia offerente ad ogni poco vedute nuove, scene maravigliose e delizie uniche. La chiesa di Piedigrotta fu tutta egregiamente ristaurata da entro e da fuori, e davanti alla facciata con l'atterramento di un grande edifizio si aperse un' ampia e deliziosa piazza.

3. Altro lavoro pubblico è il prolungamento de' telegrafi elettrici. Finora li avevamo da Napoli a Terracina per comunicare con Roma, Ora si sono posti in azione da Napoli a Salerno, e da Napoli ad Avellino. In breve percorreranno tutto il Regno divenendo sottomarini da Reggio a Messina.

Le strade ferrate si crescono in questo regno, che fu il primo ad averle in Italia, e poi per molteplici ragioni avea sostato nel continuarne la costruzione. Ora il Governo a sue spese ne va conducendo una quanto lunga, tanto vantaggiosa da Napoli a Brindisi; ed un'altra la prolunga il Cavaliere Bayard, da Nocera a Salerno, e forse più oltre.

4. Dopo i pubblici lavori, uno privato. La chiesa di san Domenico Maggiore edificata nel secol decimoterzo con architettura gotica dell' egregio Masaccio primo, per tremuoti del secol decimoquinto e decimosettimo e per conseguenti affrettati restauri, era condotta sì male da offerire disordine all'occhio e pericolo sì alle persone che ai moltissimi dipinti e scolpiti monumenti d'arte che la fanno un vero museo. I Padri Domenicani, che a tante altre loro glorie congiunsero sempre quella di un ottimo e splendido gusto in tutto quello che può decorare il culto divino, vollero restaurare e rabbellire la deformata lor chiesa. Ne affidarono la cura all' egregio professore Travaglino. Questi si ben rispose alla fiducia di que' Padri, che qualunque ponga il piede in quel tempio sentesi come rapito da un insieme non saprei se più maestoso o leggiadro. Certo io vi veggio tutto lo slancio e l'aereo della gotica perfetta architettura, e tutta la maestà e splendidezza delle basiliche alla romana. Ebbero parte a questo bell' effetto il cavalier De Vivo con una serie di medaglioni dipinti a campo d'oro fra le punte degli archi, ne quali rappresentò con vaghezza di tinte e con un fare larghissimo le mezze persone de' precipui Santi di cui quell' insigne Ordine fu secondo; ed il Professore Michele di Napoli con un grande e nobile affresco, ove S. Tommaso d'Aquino legge dall'altare l'ufficio del Sacramento da

sè composto, e gli otto Dottori, quattro della Chiesa latina e quattro della greca lo ascoltano, lieti di udir le dottrine de' lor volumi, cui si tengono d'innanzi, compendiate cotanto mirabilmente nel liturgico lavoro dell'Angelo delle scuole. Sia benedetto il Signore che ci consola in vedere le arti e gli artisti migliori adoperarsi valorosamente alla sua gloria!

5. La Reale Famiglia da omai due mesi vive nella salubre e vaghissima isola d' Ischia e vi sparge beneficenze innumerevoli, com'ella suole. Era colà condannato per colpe politiche a dieci anni di confino un cotal de Onestis. Supplicò ed ottenne intera grazia. Pochi giorni dopo il Re lo vide lungo la via. Lo chiama: Come! voi qui ancora? Maestà non posso partire: ho debiti. Ebbene mandatemene il conto. Fu mandato, fu pagato, ed il de Onestis è già liberissimo a Napoli. Questi fatti, i quali ripetonsi ogni giorno, e pel numero loro non destano più meraviglia, smentiscono le vili calunnie dai libertini vomitate contra un sì benefico e generoso Sovrano, e gli legano sempre più l'affetto e la riverenza de' suoi sudditi.

6. Le uve qui ed in tutto il regno di qua e di là dal faro, oggimai credonsi perdute: il frumento non venne abbondante: i granoni o grani turchi primitivi seccarono in molti luoghi alti e marci: ma nelle grasse pianure fruttarono assai. I tardivi promettono bene per tutto. Fu vietata l'estrazione de' cereali, e favorita col togliimento dei dazi per cinque mesi la loro venuta.

7. Tardi vi ragguaglio d'una insigne conversione d'un ragguardevole protestante, perchè tardi m'è venuta a notizia. Il signor D. Riccardo Stiwens per condizione Viceconsole Britannico nella città di Gallipoli, e per religione inflessibile protestante, il 26 Maggio trovossi per lunga infermità condotto agli estremi, essendone gravemente afflitte la sua consorte, gentildonna maltese, e le due figliuole tutte cattoliche. Udito il pericolo dell'infermo, e il dolore della famiglia, v'accorse quella notte stessa Mons. Vescovo D. Antonio La Scala accompagnato da due canonici Sabato e Piro, e dal Sacerdote Garzya, e mentre quest'ultimo annunziava all'infermo la visita del prelado, e pregavalo di accoglierla con cortesia, gli altri una colla pia famiglia pregavano per la conversione del moribondo la Vergine SS. del buon consiglio. Entrò quinci a poco il Vescovo: alle brevi ma calde sue parole, al bacio di pace che gl'impresse sulla fronte un di que' preti, il signor Stiwens sentissi come per incanto cangiarsi il cuore in petto: invocò il nome SS.

di Gesù, baciò la croce pettorale del prelato, si dichiarò cattolico. Firmò con mano ferma l'abiura presentatagli scritta, e volle che si facesse di pubblica ragione; ricevè il battesimo *sub conditione*; si confessò; ricevè tra le lacrime di consolazione dei parenti e degli astanti il Viatico e l'estrem' unzione, e passò il rimanente di quella notte in una continua e fervorosa invocazione di Gesù Redentore, di Maria sua Santissima Madre e dei Santi comprensori. Il dì seguente gli fu recato con pompa nuovamente il Sacratissimo Corpo del Signore, e le poche ore che gli avanzarono di vita furono per lui ore di sentita e vivissima consolazione. Morì la notte del 28 con edificazione universale della città, che benediceva Iddio, e col pianto dei suoi parenti e amici, che l'amarezza della perdita confortarono colla gioia della sua conversione. Ecco un caso novello che conferma quell'antico assioma, che solo può confondere ogni eresia: Nessun cattolico in punto di morte rinunziò alla sua fede; moltissimi e insigni eretici, protestanti, increduli ritornarono in quel punto cattolici.

8. Molte cose si potrebbero dire intorno ai molteplici incrementi di pubblica prosperità nelle provincie del Regno amministrate da solerti e zelanti Intendenti. Ne potrebbe esser segno il Discorso nella riapertura del Consiglio generale del primo Abruzzo ulteriore dell'egregio Intendente Santo Roberti. Quel discorsò, già messo a stampa, paragonato coi due che lo precessero pel 1851 e 1852 mostrò colla evidenza delle cifre quanto possa a poco a poco ottenere una oculata e paziente amministrazione. Dai detrattori del regno di Napoli si leggerà sicuramente con maraviglia (*pag. 53*) che lungo un anno nella percezione del dazio fondiario in una intera provincia non vi è stato uopo di atti coattivi. E poichè siamo a parlare della Provincia di Teramo, ci si permetta un cenno ad un fatto particolare.

Era antico e vivo desiderio degli abitanti del primo Abruzzo Ultra quello di una strada rotabile, che direttamente congiunta avesse Teramo con Aquila. Ma le grandi difficoltà che gli alpestri luoghi presentavano, e la enorme spesa alla quale andavasi incontro, faceano rimanere fra i tanti desiderii non attuabili, anche quello giustissimo dei Teramani. Nel 1847 però le cose cambiarono; chè l'augusto Ferdinando II, avendo Teramo onorata di sua presenza, e riconosciuta l'utilità della sospirata via, ne decretava l'esecuzione a spese del Real Tesoro, e considerevoli somme immantinente venivano date.

E così videsi, con generale sorpresa, in breve tempo sviluppata sulla sinistra sponda del fiume Vomano in mezzo a quei monti creduti sino allora inaccessibili una bella via. L'Intendente che in suo pensiero già scorge la novella ed insperata prosperità, alla quale la provincia da lui amministrata avviata in tutti i modi, caldeggia il pronto compimento della indispensabile strada. Egli recatosi non ha guari nella Capitale in congedo, presentandosi al Monarca, faceva sì che altri 18,000 ducati fossero aggiunti a quelli già dati per spingere innanzi i lavori senza interruzione.

Nè qui restavasi il benevolo pensiero di lui, che dal munificentissimo Re ottenea pure, che la strada pel bosco Martese finalmente si aprisse, e si usufruttuassero al fine i tesori ivi racchiusi, cioè gl'innumerabili e smisurati abeti, che perivano per vetustà, senza potersene trarre profitto alcuno, mancando la via per condurli altrove.

Questi ed altri tratti, che per brevità tralasciamo, della sovrana munificenza empirono di gioia il cuore dei Teramani, e nel giorno 15 Luglio, allorchè l'Intendente Roberti tornava fra loro, vollero in tutti i modi manifestare i loro sentimenti di riconoscenza e lo accolsero coi segni più caldi e sinceri di pubblica gioia.

In Napoli e nelle provincie come per tutto altrove son cominciate le consuete esercitazioni scolastiche; delle quali si darà forse qualche contezza: per ora non si vuol preterire un pregio tutto speciale di quel paese che fu la Magna Grecia. Lo studio del greco vi è coltivato con amore e profitto da forse non aver uguale nel resto della colta Europa. La pruova d'interpretare estemporaneamente Omero vi è se non ordinaria almeno non rara; e nel 12 Agosto nel R. Collegio di Salerno un giovanetto appena trilustre per nome Luigi Graziola, di Atella in Basilicata, si profferiva a volgere estemporaneamente in volgare qualunque trattó dell'Odissea; e nel farlo aggiungeva quelle illustrazioni intorno all'orditura poetica e dialettiche dagl'interrogatori eran richieste.

La Chiesa di Palermo dopo due soli mesi di vedovanza, è stata rallegrata del suo novello Pastore nella persona di Monsignor D. Giovanni Naselli già Vescovo di Noto. Monsignor Naselli è dell'illustre e dotta Congregazione dei PP. dell'Oratorio, anzi pria di essere chiamato alla dignità episcopale per la nuova diocesi di Noto, dove lascia desiderio di sé e memoria indelebile delle sue virtù, resse per lunghi anni la casa dei PP. di san Filippo Neri in Palermo. La Chiesa Metropolitana di Palermo va lieta oltre ogni dire

di avere a suo Pastore un uomo informato dallo zelo, e dalle soavi virtù del suo santo ed immortale istitutore. Nelle ore pomeridiane di venerdì 29 Luglio, il clero secolare e regolare raccoglievasi con gioia nella Chiesa Cattedrale di Palermo; quivi Monsignor Cervello, già Vicario Capitolare ed ora eletto Vicario Generale da S. E. Rma Monsignor Naselli, prendeva possesso della sedia arcivescovile per procura, in mezzo a numeroso concorso di popolo che assisteva con riverenza e religione al rito augusto. Anche le diocesi di Noto, Siracusa e Trapani sono state provvedute d' ottimi e zelanti pastori; sicchè delle varie sedi vacanti nell' Isola di Sicilia resta ora a provvedere alla Sede arcivescovile di Monreale, al quale supremo bisogno non tarderanno di occorrere la Santa Sede madre e maestra di tutte le Chiese, e la religione del nostro pio ed augusto Monarca.

2. Mentre la propaganda anglicana si studia nelle varie parti della penisola italiana di far proseliti, e di accrescere il numero dei figli dell' errore, è certo un nobile ed efficace disinganno quello che ci porgono di tempo in tempo alcuni protestanti che venuti d'oltremare e tocchi dall' augusta e divina maestà del culto cattolico, abiurano il loro errore, si riconciliano colla vera Chiesa e fanno ritorno in grembo alla grande unità cattolica. Il giorno 29 Giugno la Congregazione della Provvidenza, sottostante al magnifico tempio dei PP. Teatini, si apriva per dar luogo ad uno dei più teneri e consolanti spettacoli che sia dato godere ad un cuore sinceramente cristiano. Il giovane Pietro Noè di Due Ponti città della Baviera Renana, vi entrava per ricevere dalle mani del P. Francesco Orlando, che da tre mesi erasi adoperato alla sua conversione ed alla sua istruzione, il battesimo *sub conditione*. Il tempio elegantemente addobbato era gremito da un immensa folla accorsa ad assistere e pigliar parte ad una cerimonia tenera e consolante. Dopo conferito il battesimo, il detto padre dicea la messa all' altare di Nostra Signora della Provvidenza, quasi per mettere sotto la tutela dell' Ausilio dei cristiani il novello convertito. Al momento di comunicarlo del pane degli Angioli, il P. Orlando gli diresse un caldo e devoto colloquio che fu accompagnato dagli affetti e dalle lagrime di quanti partecipavano a quella religiosa festa. Dopo la messa riceveva il Sacramento della confermazione da Monsignor Cilluffo. Pietro Noè divenuto cattolico, confermava agli amici, e a quanti l' avvicinarono di non avere mai nella sua vita provato un giorno di consolazione

così profonda e sincera, come quello in cui poteva dire finalmente: *Ich bin nicht mehr ein Ketzer. (Io non sono più un eretico).*

3. La *Crittogama* alle viti fa rapidi progressi in più di un luogo della nostra isola, segnatamente dove il prodotto delle uve è più considerevole. Tutti i rimedii dalla scienza suggeriti, e messi in opera qui e colà sono riusciti insufficienti ad arrestare il male. Dio non voglia che il raccolto delle uve quest'anno ancora abbia ad essere scarso per non dir nullo.

STATI SARDI (*Da nostra Corrisp.*) — 1. Lealtà de' libertini. — 2. Economiche ed imposte. — 3. La sicurezza pubblica. — 4. La marina militare. — 5. La riforma cattolica.

1. Vuolsi risalire ben oltre al 1850 per trovare le origini di quelle acerbe ostilità, con le quali il Ministero Sardo viene dimostrando di qual tempera sia la somma riverenza e l'inviolata devozione, che esso a parole si piace di professare verso il supremo Gerarca della religione dello Stato. Il regalismo gallicano metteva già in Piemonte profonde radici quando in sul principiare del diciottesimo secolo levaronsi fra Roma e Torino, intorno a materie beneficiarie e feudali, e intorno a punti d'immunità locali e di giurisdizione ecclesiastica, quelle gravissime controversie, che continuatesi più o meno vivamente sottosopra un trentacinque anni, non ebbero termine fino al 1741. Sotto il Pontificato di Clemente XI, nel 1711 e nel 1712, le scissure furono spinte a tal segno che il focoso Vittorio Amedeo II, venuto a vie di fatto, e trattesi perciò addosso le più solenni censure del Vaticano, parve quasi voler rinunciare alla fama tradizionale di pietà specchiatissima e di sincero ossequio verso il Vicario di Gesù Cristo, per la quale va sì onorata la dinastia Sabauda. Lo zelo e la condiscendenza di Benedetto XIII appianarono le più gravi difficoltà intorno alla materia beneficiaria, sicché videsi cessare la funesta vedovanza di quasi tutte le diocesi del Piemonte, le quali per nomina regia furono provvedute di Vescovi. Ma rimanevano indecise le quistioni intorno alle immunità ed alla giurisdizione ecclesiastica, e più acceso che mai il litigio intorno al diretto dominio della Santa Sede sopra alcune terre e castella degli Stati del Piemonte. Clemente XII rinvocò le concessioni del suo predecessore; si dovettero ripigliar da capo le pratiche e gli studii, e solo se ne venne a termine nel Gennaio del 1741, regnando

in Piemonte Carlo Emmanuele III, e sedendo al Vaticano Benedetto XIV. Questo Pontefice credette non poter meglio inaugurare la propria esaltazione alla Sede Romana, che mettendo fine alle dissensioni della Santa Sede colla Corte di Torino; epperò si venne ad una convenzione, per la quale Re Carlo Emmanuele ed i suoi successori erano istituiti Vicarii di essa Santa Sede in quanto ai feudi contestati, di cui loro cedevasi il diretto dominio, stipulando al tempo stesso l'obbligo di prestar giuramento nell'atto dell'investitura, e di offerire ogni anno, in perpetuo, alla Santa Sede un Calice d'oro del valore di scudi due mila d'argento, di moneta romana. Carlo Emmanuele, ed i suoi successori fino all'epoca della rivoluzione francese, soddisfecero religiosamente a quel sacro dovere. Caduta la dominazione napoleonica, e ristaurato il Governo de' Reali di Savoia, il Re Vittorio Emmanuele fino dal 1817 reputò debito di giustizia e d'onore l'adempiere quell'obbligo imposto da un solenne Concordato; e così proseguivasi non solo durante il Governo assoluto, ma eziandio dopo la promulgazione delle riforme e dello Statuto, fino al 1850 inclusivamente. Nel 1851, a maniera di rappresaglia per la fermezza, con cui la Santa Sede avea respinto le offensive ed arbitrarie innovazioni introdotte per legge nella giurisdizione ecclesiastica, la Camera dei Deputati, consenziente il Senato, e coll'approvazione del Consiglio di Stato, cancellò dal preventivo la somma assegnata a tal fine; e così il Governo Sardo d'un tratto di penna distrusse quella parte del Concordato con Benedetto XIV, che gli tornava importuna; ritenendo, ben inteso, in pieno vigore le concessioni ed i diritti che vi erano sanzionati in suo favore.

Il Sommo Pontefice Pio IX ha testè solennemente protestato contro tale aperta violazione d'un rigoroso contratto bilaterale, di cui la lealtà de' moderati vorrebbe fare buon mercato. L'annuncio di tal protesta giunse al Piemonte per mezzo dell'*Univers*; e come era da prevedere, i giornali della fazione libertina, in mancanza di salde ragioni, vuotarono il sacco de' sarcasmi, delle beffe e delle contumelie. Se ne abbia un saggio in queste righe dell'*Opinione* n.º 213. « Ci permetta dunque (*l'Univers*) di ignorarla anche noi (la protesta del Papa), rammentando però essere *legge naturale invariabile* e sanzionata dalla storia di tutti i tempi, che i tributi fra Stato e Stato non si pagano dal giorno in cui il preteso debitore ha la volontà e la forza di non pagare. » Queste parole non abbisognano di commenti, e comunque non abbiano carattere ufficiale,

si possono riguardare come la genuina espressione delle teorie che si vogliono praticare dal Governo. Cotesti avvocati nel loro dispotismo vanno più spicci che Napoleone il Grande, il quale voleva si trattasse col Papa come se dietro lui stessero armati in guerra duecento mila uomini. Tuttavia hanno prudenza di fare un po' diversamente verso l'Austria. Questa ha già indirizzato al Governo Piemontese varie note per domandare l'estradizione di rifuggiti politici che sono incolpati di delitti comuni; come furti ed omicidii. Il Ministero lascia ai giornali il pensiero di far le smargiassate e le spavalderie italianissime, e se la cava pulitamente col dare subito lo sfratto all'inquisito, e poi rispondere ingenuamente che quel cotale non si trova in Piemonte. Resta a vedere se i libertini del Piemonte si terrebbero contenti che p. e. l'Austria attuasse verso il Governo Sardo le dottrine di cui questo si vale contro la Santa Sede; cioè il *diritto della forza!*

2. Ma l'*Opinione* reca un'altra buona ragione del non pagarsi l'annuo tributo a Roma; ed è l'essere già i contribuenti Piemontesi troppo stracarichi d'imposte, nè doversi gravare di più per soddisfare ad impegni, di cui non ebbero verun compenso. E in parte è vero che di balzelli d'ogni natura se ne portano più di quanto s'arisi mai creduto che dovessero costare le pazzie del 47 e del 48. Ma questa spilorceria economica in uomini che sparnazzano milioni, e che regalano 400 mila franchi agli emigrati, mette veramente pietà, per non dir altro. Nè per questo riusciranno ad acquetare il malcontento del popolo che incomincia a risentirsi del non goder altro frutto del nuovo ordine di cose, che di sempre nuove imposte. Quella sopra le gabelle *accensate* ha destò qui e colà una viva irritazione. Il Consiglio Provinciale di Genova s' accordò nel protestarvi contro con voto unanime. Varii Municipi della Savoia o si dimisero d'ufficio, lo dichiararono di trovarsi nella impossibilità di portare quel peso. Qualche Municipio offerì al Governo di cedergli tutte le rendite per essere sgravato delle spese assai maggiori, a cui dovrebbe soccomberè. Sicchè per questa parte le cose non vanno guari allegramente, e mettono in gran pensiero di quel che sarà nel prossimo anno, in cui si dovranno riscuotere parecchi altri balzelli diretti ed indiretti, sui quali il Governo ha fatti suoi calcoli. Tuttavia si vuol riconoscere che il maggior movimento commerciale prodotto dalla ferrovia di Genova porge buone speranze per l'avvenire. Nel primo semestre di quest'anno 1853 il provento che se ne ritrasse

fu di L. 2,043,699:45, con aumento di L. 564,266:46 sopra quello del corrispondente semestre nel 1852. Tra qualche mese la ferrovia sarà compiuta e continua fino a Genova, e giova sperare che se ne otterranno più considerevoli vantaggi. Di che si ha gran bisogno in uno Stato che con una rendita di poco più che 100 milioni vanta un *deficit* annuo di 40 milioni, oltre ad un debito pubblico di 800 milioni. E poi l'*Opinione* grida rovinata l'Austria, rovinati gli Stati Pontificii perchè le loro finanze presentano un *deficit* eguale al quarto od al quinto delle loro rendite!

3. Grandi querele si levano altresì per ogni dove pel difetto di sicurezza pubblica, e massime nell'isola di Sardegna. A trarre il número de' misfatti pubblici e gravissimi che vi si commettono quasi a man salva e in pieno giorno, avrebbersi con che imporre silenzio per sempre ai giornali libertini del Piemonte, i quali si studiano d'esagerare i mali di tal genere onde sono afflitti altri Stati d'Italia. Basti dire che in soli dodici giorni la *Gazzetta popolare* di Cagliari riferì 6 omicidii, oltre a parecchi altri avvenuti nei dintorni di Sassari. In terra ferma l'attività e il coraggio a tutta prova de' Carabinieri Reali bastano appena ad infrenare l'audacia de' masnadieri, che fin sulle porte della capitale assaltano a mano armata le vetture ed i passeggeri. In pochi mesi furono una quindicina di carabinieri che rimasero morti nell'atto di tentare la cattura di cotesti assassini. Ma il Governo con molta prudenza e con un po' più di zelo potrebbe provvedervi, avendo a ciò ordinata la milizia nazionale e più che sufficiente truppa assoldata.

4. Pare che i pensieri del Governo siano tutti assorti in grandiosi progetti per l'avvenire, e che perciò esso non abbia più agio di provvedere al presente. Difatto si parla de' lavori che stanno per incominciarsi alla Spezia onde traslocarvi l'arsenale e la marina militare; e sarà una nuova cagione di spese enormi. La marina militare del Piemonte è cosa da nulla: conta appena 11 legni a vela con 308 cannoni, ed otto legni a vapore della forza complessiva di 1730 cavalli. Eppure il bilancio della marina ascende a L. 4,092,400. Pare che ora vogliasi metter mano risoluta a riordinare questa parte della forza militare dello Stato, soprattutto per ciò che riguarda gli uffiziali e lo Stato maggiore. E se ne senti il bisogno specialmente in questi ultimi tempi, per la dimostrazione pratica del frequente investir che facevano i legni da guerra

or negli scogli, or negli altri bastimenti, con imperizia da far vergogna a' più meschini marinai, e da metter veramente in furore l'amor proprio de' Genovesi, che son pure eccellenti marinai. Il recente caso del *Governolo* ha provocato molto dispetto a Genova. Il conte Persano, su cui ne cade la responsabilità, fu posto agli arresti, e darà ragione di sé innanzi ad un consiglio di guerra. Saputolo di ritorno da Tolone, dove avea condotto il *Governolo* per le più urgenti riparazioni, si voleva a Genova far chiasso contro di lui, e solo un rigoroso provvedimento dalla parte dell'autorità di sicurezza pubblica potè sottrarlo ad una violenta dimostrazione. Non avrebbe fatto meraviglia che i mazziniani avessero colto quella occasione per qualche tafferuglio. Essi non si celano punto, e nemmeno credono aver bisogno di dissimulare. Hassene in prova una iscrizione pubblicata dall'*Italia e Popolo* per l'anniversario della Capitolazione di Milano. Eccola: « *Ai Re — Martiri di una corona — sacri no — altri — incenso e coscienza — A noi è Superga — ogni angolo di terra — dove dorme un soldato della patria — ogni famiglia dove si piange un esule — ogni officina dove si lavora — per l'insurrezione.* » Così va bene. Almeno ipocrisia qui non ce n'è.

5. Un giornale di Torino pubblicò alcuni cenni intorno a' manoscritti del Gioberti, che sperasi dover fra poco vedere stampati. Uno sarebbe un lavoro compiuto sopra l'*Ontologia*; l'altro è intitolato *della Riforma cattolica*, nel quale vuolsi che Gioberti abbia svolto que' principii, che a maniera di semente avea gittati qui e colà nelle pagine dei *Prolegomeni* e del *Gesuita moderno*, e meglio rivelati nell'*Apologia* e nel *Rinnovamento*. Ma siccome accennavasi al Massari, quasi costui dovesse aver lo incarico di mandar fuori per le stampe quelle scritture, il Massari indirizzò all'*Opinione* una lettera per dire non essere ancora finito l'esame delle scritture del Gioberti, e finchè questo non sia compiuto, essere senza fondamento checchè se ne possa dire. — Tuttavia pare certo che esista quest'opera *della Riforma Cattolica*, e sarebbe sommamente desiderabile che gli amici del Gioberti la mettessero fuori, onde si vedesse meglio lo scopo cui tendeva, e l'indole della sua ortodossia cattolica.

Certo è che non aspetta la *riforma cattolica* il Municipio di Pinerolo, il quale ha testè votato il dono d'un'area sufficiente di terreno per la erezione d'un tempio Valdese; e neppure l'aspetta un

cotale che nel Collegio d' Oneglia , in una accademia di prosa e poesia declamò contro il cattolicismo gesuitico e papista , ed uscì in villane contumelie non solo contro parecchi Principi della Penisola , ma eziand'io contro la religione , a segno da lasciarne stomacati quanti uditori non parteggiano pel cattolicismo alla maniera di Gavazzi.

II.

COSE STRANIERE.

PORTOGALLO. — 1. Di nuovo degli spropositi detti in Parlamento contro il Breve Pontificio. — 2. Dignitosa protesta di Mons. Internunzio.

1. Nell' ultimo quaderno parlando delle diatribe eccitate dal Parlamento di Lisbona contro la S. Sede, lasciammo di riferire alcune circostanze che non vogliono essere dimenticate. Fin d'allora qualche foglio aveacele trasmesse; ma noi credemmo di temporeggiare alquanto per rendercene meglio accertati. La proposta del sig. Sampaio, il quale chiamava benemeriti della patria gli scomunicati dal Breve pontificio, non venne dalla Camera approvata nella sua petulante crudezza, ma bensì coll' addizione proposta da un alto personaggio appartenente alla schiera de' moderati, il quale riuscì ad appiccicarvi il titolo della benemerenza di que' famosi, cioè: l'essere rimasti fedeli a' diritti del Patronato portoghese nell' Oriente. La malizia del quale emendamento scorgesi perfino da' cieconati. Gli strafalcioni poi che s' udirono in quella memoranda giornata da parecchi padri della patria sono molti e assai madornali. Così p. e. uno degli oratori volgendo l' apostrofe agli scomunicati: Reverendo Vescovo di Macao, dicea, e voi o pastori delle Chiese di Bombay, i vostri animi, lo sappiamo, nuotano nell' amarezza; ma l' odierna seduta del Parlamento lusitano ravviverà la vostra fede e ricompenserà la vostra devozione. Sperate in Dio e tenete fermo che S. S., conosciuti gl' intrighi della Propaganda, renderà giustizia alle vostre singolari virtù: il Breve di Roma non è Breve pontificale, ma bensì un libello stravagante che non può essere opera d' uom considerato. Così il saccente, con tanti scappucci quante parole. Ed un professore dell' Università di Coimbra, con piglio condito di malignità giansenistica e d' ignoranza protestante, sentenziò di eccessivamente rigoroso il Breve; aver bensì la Chiesa facoltà d' infliggere pene canoniche (grazie dell' avviso), ma non poterne usare a sproposito (solito appiglio de' suoi antesignani). Or qual è poi, chiede il dottorello, la colpa del Vescovo di Macao? Risponde: il Vescovo amministrò i sacramenti nel territorio di Bombay (contro i canoni della Chiesa, invadendo la giurisdizione de' vicarii apostolici e ad

onta dell'espresso volere del Papa); ma ciò fece dopo l'invito e dopo l'ordine del Governo civile: dunque compì opera santa e degnissima d' encomio. A questo si riduce il formidabile quadrello partito con istupore e fra gli applausi de' suoi colleghi dal sillogistico arco del dottore coimbricese. Il quale terminò con fare un contro breve di elogi e di ringraziamenti a' colpiti dalle ecclesiastiche censure, e con dar consiglio al Governo di rintuzzare la spada abusivamente sguainata dalla Chiesa, ricorrendo a' provvedimenti del 10 Marzo del 1764, ossia a' decreti dello sciagurato Marchese di Pomal, che è quanto dire di colui che gittò il mal seme onde pullularono fino a' nostri giorni le più deplorabili calamità del Portogallo.

2. Intanto che così si freneticava da alcuni saputelli nel Parlamento lusitano, l'Internunzio di S. S. che dalla loggia vi assisteva, pensò di protestare altamente contro siffatte calunnie; il perchè discese trasse avanti e chiese i suoi passaporti, arrecando di non potersi più a lungo soffermare in quel paese, ov' era così bistrattata la suprema autorità, di cui egli era rappresentante. Il Gabinetto, che ora sta in trattazioni colla S. Sede, si mostrò corruciato della subitanea risoluzione. Parecchi deputati i quali già prima da loro stalli indegnarono alle sfacciate menzogne ripetute da' colleghi, fatti timorosi delle conseguenze che tanta improntitudine avrebbe partorito, cercarono di calmare il giusto sdegno dell' illustre Prelato. Insomma tanto si fece che Monsig. Internunzio credette bastevolmente riparato lo scandalo e depose per ora il pensiero della partenza. Sperasi che non ostante quel deplorabile accidente, le trattazioni iniziate avranno il loro corso e riusciranno a felice compimento. Non vogliamo omettere di accennare che non solo parecchi deputati della Camera, ma, ciò che più monta, la stampa cattolica, anzi la nazione intera si mostrò stomacata dell'oltracotanza de' pochi loro rappresentanti, che vilipesero l'autorità pontificia, e si scagliò contro que' Ministri, i quali non impedirono un voto che poteano e doveano impedire.

SVIZZERA e FRANCIA. — 1. Stato dei Cantoni cattolici. — 2. Insorti del 22 Aprile. — 3. Spese per rifuggiti. — 4. Vertenza austro-svizzera. — 5. Feste a Parigi. — 6. Circolare del Min. dell'Interno.

1. I corifei della rivoluzione svizzera non depongono mai il vezzo di confondere nei loro discorsi e nei loro manifesti la libertà colla democrazia, quasi fossero cose identiche, e quella trovar non si potesse senza questa. Eppure il più bel titolo che i Cantoni cattolici avessero all'ammirazione dell'Europa, è propriamente quello di aver saputo conciliare nella pratica per molti secoli quei due oggetti che, grazie ai nostri rigeneratori, cominciano a parere inconciliabili. Ma se i piccoli Cantoni svizzeri poterono mantenersi liberi e democratici, ciò fu perchè eran popolo desto, sobrio, moderato nei

suoi desiderii, e soprattutto profondamente religioso. Si sarebbe detto che i rigeneratori moderni li avrebbero proposti come modelli alle nazioni, delle quali volevano l'affrancamento. Ma fu tutto il rovescio; i Cantoni cattolici furono le prime vittime immolate al Moloch dell'idea rivoluzionaria; e siccome nel loro mezzo non trovavasi alcuno elemento di rivoluzione, così si suscitò contro di loro la guerra più iniqua, di cui abbiano ricordanza gli annali del mondo. Quando poi fu consumata l'opera di calpestarli e stritolarli sotto il peso di forze quadruplici, allora si diè loro la bella nuova che essi fino a quel tempo erano vivuti in servitù; e perchè gustassero i frutti della libertà, furono abbandonati anima e corpo alla balia di un pugno di miserabili avventurieri. Da quel momento ebbe principio una lotta sorda ed accanita tra le popolazioni oppresse e i Governi usurpatori ed oppressori: lotta che nel Cantone di Friburgo è giunta in questo presente tempo al più alto grado d'intensità.

L'Assemblea federale ha dovuto parecchi volte, lungo quest'anno, occuparsi delle molte petizioni trasmessele da tutti i punti della Svizzera in favore dello sventurato popolo friborghese. Queste hanno avuta la medesima sorte delle tante altre somiglianti; val quanto dire che sono state rigettate da una considerevole maggioranza. Deve tuttavolta osservarsi che nell'Assemblea bernese a nessuno degli onorevoli è bastata la fronte (e ce ne ha di bronzo) per sostenere che il Canton di Friburgo versi in una condizione regolare o, come dicono, normale. Ecco un sottosopra a che si riduce l'argomentazione degli oratori sinistri, o della sinistra che vogliate dire. « Il popolo friborghese è un popolo oltramontano e fanatico (intendete sinceramente cattolico). Se noi gli rendiamo la sua libertà, esso se ne varrà per richiamare il Vescovo e i religiosi. Ora siccome noi non vogliamo sapere nè dell'uno nè degli altri, così si deve ad ogni costo mantenere il presente ordine di cose, e seguane che può. » Così ragionano quei democratici per eccellenza, quegli uomini che in altro tempo mostravano un sì profondo rispetto per la sovranità del popolo! oh si senza dubbio: il popolo è sovrano, ogni qualvolta vuole acconciarsi a servir di sgabello alla loro ambizione. Ma se questo popolo stesso, devoto sinceramente al suo culto ed al suo Dio, gli scacci da sè colle loro dottrine pestilenziali, allora essi lo dichiareranno senza cerimonie incapace di governarsi e sostenuti da baionette forestiere, sel metteranno ferocemente sotto i piedi, schernendolo per giunta col dirgli che se ne deve compiere l'educazione!

In seguito dell'infelice conato d'insurrezione del 22 Aprile, il Governo di Friburgo avea dapprima istituita una corte marziale incaricata di giudicare gli autori e i complici di quel tentativo. Le Costituzioni cantonale e federale statuisciono, che alcuno non può essere sottratto al suo giudice naturale; e perciòchè que' legislatori hanno regalato al popolo un *Giury*, a questo apparteneva il pronun-

ziare sulla colpevolezza dei prevenuti. Ma le ultime elezioni avendo fatto entrare tra i componenti il *Jury* molti conservatori, il Governo non avea fiducia in esso, e quindi si rivolse a un tribunale straordinario fondandosi sopra motivi di salute pubblica e di umanità. Quel tribunale, composto di uomini venduti al potere, si mostrò molto *liberale* nell'applicazione delle pene, talmentechè non meno di 137 accusati furono condannati alla *casa dei forzati*. Per buona ventura il Consiglio federale cedendo ai richiami della pubblica indignazione, cassò quel giudizio incostituzionale, ordinando che la giustizia seguisse il suo corso regolare. Così la causa fu inviata innanzi alla Corte delle Assise, la quale in questi ultimi giorni ha pronunziato il suo *Verdict*. Di 143 accusati, 138 sono stati puramente e semplicemente assolti, 7 dichiarati colpevoli ma con circostanze attenuanti. Il colonnello Perrier, primo motore di quella insurrezione, è stato condannato a 30 anni d'esilio dalla Confederazione, e i sei suoi compagni a cinque, dodici e quindici anni della stessa pena.

3. E la faccenda del *sacro diritto di asilo*, come lo chiamano i nostri libertini facendone grande pompa, non è tutto poi onore e guadagno. Coloro i quali tanto l'hian caldeggiato per lo passato, assicurando che era cosa da nulla, stupirebbero in leggere il *Compte rendu* del sig. Druet Direttore federale dell'interno. Da quel conto apparisce che il ricovero dato ivi ai rifuggiti politici, dal 48 in qua, è costato alla Confederazione la somma di 1,475,000 fr. senza comprendervi le spese restate a carico dei Cantoni e dei Municipi. E tutto questo senza altro vantaggio che di aver ricettata gente perniciosa o almeno sospetta, e di aversi apparecchiate nuove sorgenti d'imbarazzi e di miserie.

4. I giornali addetti al Consiglio federale annunziano periodicamente che la quistione austro-svizzera si accosta al suo scioglimento; che l'Austria è presta a cedere in tutti i punti e che le relazioni commerciali tra la Lombardia ed il Ticino saran fra breve restituite *in integrum*. Tuttavolta il blocco si prolunga senza nulla rimettere del suo rigore, e non ci è veruna apparenza che il Gabinetto di Vienna sia disposto a contentarsi di belle parole. Certo ci sarebbe difficile considerare come principio di accomodamento la proibizione, fatta testè dalla Polizia imperiale a tutti gli operai ed artigiani austriaci di viaggiare per la Svizzera o di soggiornarvi. Della quale proibizione si reca per motivo le perniciose influenze che hanno acquistate in quel paese sotto il riguardo religioso, politico, e morale le associazioni degli operai. Frattanto lo sciopro degli operai svizzeri costretti a rimpatriare cresce ogni giorno, e con quello una miseria che confina oggimai colla mendicizia: col manco del lavoro, il prezzo dei viveri è stranamente cresciuto; e negli ultimi giorni gli operai del Canton Ticino e segnatamente di Mendrisio si sono ammutinati cagionando non piccolo tumulto. Essi domandarono pane e lavoro: il Governo vi ha provveduto

inviando colà truppe di occupazione. Intendiamo che il Governo non può essere obbligato a mantenere gli operai; ma intendiamo altresì che avrebbe dovuto astenersi da quegli atti violenti ed arbitrari, che han provocato dall'Austria quei provvedimenti rigorosi contro le migliaia di operai svizzeri che lavoravano e vivevano sul suo territorio. Leggiamo nel *Deutsche Volkshalle* che sul principio di Agosto non meno di 6212 operai del Canton Ticino sono stati obbligati di rientrare nel loro confine, e i più erano falegnami, mugnani, muratori ecc.; e d'altra parte circa 4000 lavoratrici di seta, che avean pane dalle fabbriche di Lombardia, sono state rincacciate sul territorio di Mendrisio a divorarvi l'oziosità e la fame. Ciò che avviene al di qua della confederazione si avvera altresì sugli altri confini di lei: in Costanza non è loro permesso di fermarsi nella città: in Berlino sono scortati dalla Polizia fin sul confine, nè si opera altrimenti dalla parte della Baviera. E mentre che il Dottor Schneider sfringuella nell'Assemblea di Berna sull'amore pel popolo, questo è condannato a lamentare insidiata la sua religione di dentro, e a vedersi al difuori perseguitati e proscritti come ladri o appestati. Noi non mettiam lingua sulla legalità del *non intervento* e sulla giustizia di somiglianti rappresaglie; ma un natural sentimento di equità ci fa giudicare che sarebbe più conforme a ragione se quelli che opprimono un popolo ne portassero essi la pena, senza far tollerare a questo, oltre ai danni dell'oppressione, il rigore di chi vorrebbe vendicarla.

5. Il 15 Agosto festa che fu del primo Napoleone, e che è giorno determinato ad esserla del presente, fu celebrato in tutta la Francia e specialmente in Parigi con istraordinaria solennità e diremmo anche con profusione di spese. Nella sola capitale furono erogati fr. 700,000, dei quali, a vero dire, 80,000 furono distribuiti in limosina ai poveri. Noi non ci fermeremo a descriverne i particolari, i quali si ridussero alle consuete dimostrazioni di gioia, benchè fatte in più ampie proporzioni. Riviste militari, ricevimento del Corpo diplomatico e de' grandi dignitarii dell'Impero, decorazioni per le contrade e nei giardini, luminarie, fuochi artificiali in tre diversi luoghi della città, regate sulla Senna, armonie di bande e di orchestre copiose di artisti, ascensioni areostatiche, rappresentanze mimiche e drammatiche ecc. ecc. La parte religiosa vi ebbe altresì il suo luogo, e l'Imperatore coll'Imperatrice accompagnati dalla loro corte assisterono alla Messa conclusa col *Te Deum* officinandovi Monsig. Arcivescovo di Nancy grande Cappellano della Corte.

Tra gli spettacoli dati al pubblico richiamò forse più di qualunque altro l'attenzione una cavalcata ed un torneo storico: rappresentante quella il *Camp du drap d'or*. Il corteggio era composto di 87 persone in abiti e divisa di quel tempo: Re, Regine, cavalieri, araldi d'armi, alabardieri, scudieri, paggi, donzelli, portabandiere ecc. ecc.

Il torneo poi fu eseguito da 16 cavalieri inglesi e francesi, coverti d'armature di ferro e combattenti sopra cavalli bardati all'antica maniera di ferro anch'essi.

A queste pubbliche feste si aggiunsero promozioni e nomine nell'ordine della Legion d'onore; delle quali tutte si leggono le lunghe liste nel *Moniteur*. Noi ci contenteremo di notare siccome tra gli ufficiali in questa occasione nominati si leggono i nomi di monsignor Sibour Arcivescovo di Parigi, dell'abate Dégueyry benemerito curato della Maddalena, e del sig. De la Gueronnière, del quale ultimo si dice, conferirglisi quel grado in merito dei segnalati servigi resi allo Stato nella stampa politica!

6. In occasione dei Consigli generali e di Spartimenti il sig. de Persigny inviava una circolare ai rispettivi presidenti di essi. In quella insisteva che non si permettesse per nessuna maniera ai Consigli stessi di entrare in discussioni politiche; e ciò faceva con parole tanto più gravi, quanto che ad onta delle medesime ingiunzioni fatte otto giorni innanzi, sapeva esso Ministro, da alcuni Consigli meditarsi indirizzi di congratulazione all'Imperatore. Aggiungeva poscia in questa sentenza, che quando la Francia avea colle sue proprie mani fondato un Governo così fortemente costituito; quando essa ne godeva tranquillamente i frutti di pace e di prosperità; quando tutta la nazione avea il sentimento che non più una Casta od un partito reggeva la cosa pubblica, ma che sedeva a capo del Governo un naturale rappresentante della nazione; quando questa confidenza nazionale era partecipata dal Governo stesso; quando nell'ultimo viaggio d'ispezione, il contegno dei prefetti e del popolo era stato un vero trionfo dell'autorità; dopo tutto ciò il Governo non avrebbe permesso mai che i Consigli di Spartimento infrangessero quella legge così sapientemente costituita (di non entrare cioè in cose politiche). Noi non faremo commenti su questo tratto di circolare; il quale abbiam tradotto da giornali tedeschi, in quanto non lo abbiam trovato riferito dai francesi. Ma per gli studiosi di diritto pubblico e di scienze sociali non sarà senza frutto averlo letto; e per essi soggiungiamo l'epifonema; col quale il cattolico giornale di Colonia conchiude quel brano medesimo di circolare: in altri termini, dice esso, il trono non può essere tenuto in piedi con quei mezzi medesimi onde è stato costituito.

QUESTIONE D'ORIENTE. — 1. Lo Czar, accettò le condizioni di pace proposte dalle quattro Potenze. — 2. Non si sa la risposta del Sultano. — 3. Speranze di pace — 4. Sunto della Nota viennese.

1. Dopo le cose dette nell'ultimo fascicolo intorno alla interminabile ed oramai fastidiosa questione d'Oriente, potremmo far punto

1. Mit andern Worten, der Thron kann nicht durch dieselben Mittel aufrecht erhalten werden, durch die er errichtet ist. *Deutsche Volkshalle*; 9 August.

e non parlarne, l'almen per questa volta. Ma forse i nostri lettori non la pensano così, e più d'uno sarà corso cupidamente a questo paragrafo per istruirsene. Per non rimandarlo del tutto frodato nella sua aspettazione, direm quel poco, anzi quel pochissimo che dalle eterne pagine de' giornali ci fu dato di raggranellare. In una Conferenza diplomatica, a cui assisterò i delegati delle quattro grandi Potenze occidentali Austria, Prussia, Francia ed Inghilterra, fu elaborata una proposta di conciliazione da presentarsi a due Imperatori dissidenti. L'autocrate accettolla senza glossa e mostrossene pago, purchè la Porta vi si acconci essa pure senza mutar sillaba del convenuto.

2. Finora non si sa la risposta del Turco; la quale a' calcoli fatti non potrà arrivarci che tra qualche giorno. Nondimeno la *Patrie* ispirata non si sa bene da qual corrispondente dava il 12 Ag. per accettata la proposta, e la pace, conforme al voto universale, decisamente stabilita. Nel che concordarono poscia tutti que' periodici europei, i quali non sanno vedere come possa la Turchia nelle presenti condizioni rifiutarsi a qualsiasi sacrificio vengale suggerito da tanti e tali amici. Ma la *Patrie* ottenne in ricompensa della sua precoce novella un monitorio della Polizia di Parigi, ed i giornali che ne avevano raccolto avidamente il dispaccio, si contentarono di narrare l'avenuto alla sorella. Noi soprassediamo dal dire la nostra sentenza. Egli è però da sapere che, mentre in Vienna si dettavano le condizioni di pace, il Sultano pubblicava un Manifesto alla nazione, affiggevalo secondo l'uso d'Europa (cosa insolita in Costantinopoli e non più veduta) in tutti gli angoli della città, e mandavane copia a' governatori di tutto l'impero. In quello s'informa il popolo del finora operato riguardo alle pretensioni della Russia: vi si dà conto delle forze straordinarie dovute apprestare per necessità a tutela dell'autonomia ottomana: si lagna il Sultano delle domande russiche; chiama violenza e atto misleale il passaggio del Pruth: si esorta caldamente ogni cittadino a riguardare quasi fratelli i cristiani dello Stato, perchè questi non solo si mostrano paghi de' Firmani imperiali, ma si profferiscono anch'essi alla difesa del minacciato paese. Stringansi adunque tutti di qualsiasi culto all'imperiale vessillo, unico simbolo di comune interesse. Questo editto, firmato dall'Imperatore e da sessantadue membri del divano, fu come un tizzone gittato tra materie assai combustibili, e levò tal fiamma di patrio entusiasmo che non si potrebbe facilmente descrivere; ognuno volle serbar copia presso di sé delle memorande parole ed applicarla all'ingresso della casa o della sua officina. Qua e colà per le piazze si lesse e si commentò alla folla accalcata.

3. Nondimeno, bisogna confessarlo, quella nazione ancor mezzo barbara non ha finora, come in certi regni civilissimi, perduta l'antica usanza di obbedire al legittimo sovrano; e se l'Imperatore chinerà la testa (e probabilissimamente a quest'ora l'ha già chinata), il popolo la piegherà esso pure, malgrado il bellicoso entusiasmo ond'è invaso.

Un valido argomento dell'essere oramai consolidata la pubblica quiete, si rileva dalle parole dall'Imperator Napoleone recentemente pronunciate. Imperocchè rispondendo il 15 Agosto al Corpo diplomatico, che lo festeggiava e faceagli le solite congratulazioni, stretta la mano all'Ambasciatore inglese, disse: che eragli dolce in quel giorno solenne il veder rafferzata la pace europea; la quale almeno egli considerava come tale, senza che ne restasse contaminata la dignità, o l'onor proprio di alcuna nazione. Dunque alle Tuilleries e dal capo dello Stato tenevasi verso la metà del mese, per quasi certa l'adesione della Porta alla Nota di Vienna. Anch'essa la Regina d'Inghilterra in un suo recentissimo discorso disse che confidava molto negli sforzi delle Conferenze viennesi, ed avea ragione di sperare un pronto acconciamento dei due Coronati litiganti.

Una privata nostra Corrispondenza da Malta del 22 reca che giunto colà il dì innanzi un Vapore da Costantinopoli avea annunziata accettata dal Sultano la Nota, ed assicurata la pace.

4. Or di che trattasi egli mai in quella Nota? A noi non fu dato per anco di trovarla in nessun giornale, sebbene molti pretendano di saperne il contenuto, e ne vadano amministrando a' loro lettori, come per antipasto, or uno or altro bocconcino. Uno de' primi a parlarne fu l'*Observer*, il quale stampò che vi si racconta da prima la controversia a cominciare dall'arrivo di Menzikoff fino alla sua partenza: vi si esamina prolissamente la questione del diritto che quindi e quindi compete: si espongono le opinioni de' rappresentanti le diverse Potenze, e vi si definisce chiaramente in qual senso intendano i conferenti il protettorato russo, e la indipendenza dell'Impero ottomano. Pare che dello sgomberare le provincie danubiane non si faccia parola, e solo per indiretto vi si alluda in qualche passo del documento. In sostanza si concede al Russo ciò ch'esso vuole, e non si obbliga a cedere ciò che non vuol essere sforzato di lasciare. Egli è vero che avendo lo Czare promesso di ritirarsi spontaneamente dopo fatta la pace, non fallirà alla promessa: chè in tutto il suo regno andò superbo di non aver mai violata anche leggermente l'imperiale sua parola. Ad ogni modo però sarà forzata la Porta, durante l'occupazione danubiana, di accettare que' patti che rifiutò di ammettere prima di essa. Dura, ma ineluttabile condizione!

Per altra parte il Conte di Clarendon dichiarò qual necessaria condizione di qualsiasi concordato lo sgombrò delle milizie russe da' principati del Danubio, e che i Governi di Francia e d'Inghilterra non patirebbero verun accordo, il quale non si fondasse sopra l'indipendenza turca. Quindi nuovo aspetto della questione d'Oriente, la quale quando pure si terminasse nel miglior modo possibile, noi non esitiamo di affermare che l'Autocrate ne resterà superiore e che il finqui adoperato gli vale una strepitosa vittoria. Molte sono le ragioni di questo nostro sentire, le quali perchè facili ad indovinare,

non vogliam qui esporre, ma lasciare alla sagacità ed alle meditazioni de' nostri lettori.

IMPERO DELLA CINA. — 1. Che si dice delle vittorie di Tien-te. — 2. Probabilità della sua disfatta. — 3. Battaglia perduta dalle orde tien-tesi. — 4. Tien-te si smaschera da sè stesso.

1. Anche le notizie dell' Impero cinese continuano ad essere poche, incerte ed in parte contraddittorie. Noi frugammo di qua e di là senza venir a capo di diciferare l' enigma; nè punto ci valse l'interrogarne un prudente personaggio arrivato non è guari di quelle regioni; il perchè c' è uopo contentarci de' pochi giornali, che ne fanno parola, i quali raccontano che Nanchino è tuttora in rivolta e che sulla torre di porcellana sventola la bandiera vermiglia. Secondo alcuni vi stanno a quartiere i ribelli in opera di munire la città da qualsiasi attacco intestino o forastiero, intanto che si accingono alla spedizione contro Pechino. Altri invece pretendono che partito Tien-te co' suoi alla volta della capitale, la città nanchinese siasi proclamata indipendente, e si regga a governo oligarchico di dodici notabili del paese. Una delle prime opere intraprese da' nuovi padroni fu lo spurgo del porto formato dal fiume Kiam, il quale bagna Nanchino e dopo non lungo tragitto va ad insalarsi rimpetto all' isola di Cong-ming nell' oceano cinese. Era quello ripieno d' arena e disacconcio a capir navi di gran mole. Sgombro che sia interamente, verrà al pari degli altri celebri porti di quell' Impero, frequentato. Dicesi ancora che un cotal Tautæ, capitano cinese di una piccola flotta di navigli europei razzolati su quelle coste, abbia assaliti gli insorti, ma con tale suo smacco, che imbaldanziti i vincitori attraversaron poscia (cosa strana per verità) in numero di soli quattro mila tra le fila di cinquanta mila imperiali, senza trovarvi la più piccola resistenza: tant' era lo scoramento in che aveanli gittati. Vuolsi pure che in un attacco ad Amoy i ribelli restassero un' altra volta superiori. Nondimeno l' *Overland China Mail* afferma che gl' imperiali indarno sono stati lungo tempo attesi, ma finora non comparvero, e che in Amoy signoreggian pacificamente i soldati di Tien-te rispettando gli europei e facendosi rispettare dagli indigeni tenuti a freno colla legge marziale. Tutto questo raccogliemmo da giornali più o meno ligi al partito della ribellione.

2. Per altra parte qualche periodico assennato ci avverte che le orde degli insorti sono concentrate fra le provincie di Honan e di Xantun; che da Xansi e da Peckeli muovono numerose truppe per affrontarli; che da Suchuen e da Xensi aspettasi un poderoso esercito imperiale; che l' impresa del sedicente erede de' Ming finirà tra breve col ridicolo e colla vergogna; che certamente si spargerà molto sangue, e forse il conflitto definitivo avverrà nell' Hanan, se pure le falangi di Tien-te non si gitteranno nel Quangsi e nel Quantunq, ove si lusingano di trovare qualche favore.

3. Pare che nel Queicheu siasi ordinata una formidabile reazione, e tale da molestare assai l'esercito di Tien-te. Anzi, secondo il *Vero amico del popolo*, avvenne già un terribile episodio a danno delle milizie tien-tesi che ci piace di qui riferire. Affine di sperperare gl'imperiali che con vigoroso nerbo di soldatesca si apprestavano alla battaglia, fu spedita contro di loro una parte dell'esercito di Tien-te con alla testa il valoroso generale Fo-tseu. Costui accampatosi nelle pianure centrali dell'Huquang, e posto il quartier generale a Xinchè, si lasciò non si sa come colpire alle spalle dal nemico gittatoglisi addosso come torrente dalle montagne circostanti. Benchè in numero notabilmente inferiore, i Tien-tesi diedero prova di straordinaria e disperata bravura; senonchè dopo terribilissima lotta, in cui restarono estinti sul campo di battaglia un sette mila, dovettero cedere agli imperiali, cui avean mietuto un numero assai maggiore di vittime sventurate. Il Generale Fo-tseu fu fatto prigioniero; pubblicata la vittoria e celebrata ne' contorni con grande letizia. La riviera di Lang, presso cui avvenne il terribile conflitto, parve mutarsi in sangue e fe vermiglio per alcuni giorni il lago in cui corre a scaricarsi. De' morti d' ambe le parti fu innalzato un cumulo spaventoso e appiccatovi il fuoco che furiosamente si dilatò, ed ebbe in brev' ora ridotta in cenere quella montagna di cadaveri umani. L'infelice Fo-tseu, dopo percorsa fra i ludibri del popolazzo e carico di catene tutta la città, venne rilasciato alla vendetta della plebe, che lo fece in pezzi e gittonne i ludi di avanzi nel fiume.

Questo fatto, a quanto pare, destò non poco timore nel Parlamento inglese sollecito che colla disfatta della ribellione non ne vada di sotto il suo oppio ed il suo tè; epper ciò il sig. James Graham credette opportuno per la pubblica tranquillità di avvertire la Camera, che Giorgio Bonham loro inviato presso l'Imperador della Cina erasi messo direttamente in relazione col capo degli insorti. Così le paure svanirono. Noi non sappiamo che pronosticare secondo le regole della probabilità intorno all'esito di quell'infelice agitazione ond'è fatto spettacolo e vittima l'Impero cinese.

4. Il certo si è che i ribelli col loro capo vanno bel bello squarciandosi da sè la maschera che copriva le loro imposture. Sopra molte pagode si alza, è vero, maestoso il segno di nostra redenzione collocatovi da Tien-te; moltissimi furono gl'idoli da lui infranti e gittati nelle fogne e ne' fiumi, e i nuovi manifesti riboccano di sentimenti cristiani e terminansi coll'augusta sigla siccome altrove raccontammo; ma sventuratamente molti altri suoi fatti sono lungi dal rispondere alle promesse. Per non dire delle trentacinque femmine che seco conduce, i suoi soldati si vantano d'aver messo a morte senza riguardo di età o di sesso più di venticinque mila tartari, e mostransi tutti carichi d'oro e di oggetti preziosi. Il che non concorda troppo colla continenza, umanità e rispetto alla roba

d'altri cotanto proclamata ne' loro predicamenti. Sebbene tutto ciò potrebbesi attribuire all'ordinaria licenza soldatesca che, dove non è religione ad infrenarla, dà naturalmente in somiglianti eccessi; ciò che più ci amareggia è il carattere musulmano onde si veste la riforma politica religiosa di quei ribelli. Di Dio Padre e della divina missione di Gesù Cristo parla con sufficiente cognizione, senonchè facendo un ardito passaggio a sè stesso, il misero Tien-te dicesi di origine divina, fratello di Gesù Cristo, e frequentemente ratto in Cielo a colloquiare con Dio. Ecco l'indice di alcuni libri che corrono per le mani de' suoi soldati, e di cui diede copia all'inviato inglese. 1. *Libro della divina legge*; contiene un compendio abbastanza esatto del decalogo. 2. *Libro de' comandi del Padre celeste disceso di cielo sulla terra*; racconta certi miracolosi colloqui, tra il Padre celeste e alcuni capi de' ribelli. 3. *Libro che dichiara la volontà del cielo*; della stessa natura del precedente. 4. *Regole di Governo per l'impero della pace*; sono dieci norme pe' Tien-tesi, attendati nel campo ed altrettante pe' medesimi in tempo delle marce militari; vi si raccomanda la disciplina soldatesca, vietasi il saccheggio, l'uso del vino, del tabacco, dell'oppio ecc. e vi si ordinano perfino delle preghiere. In una parola le credenze, le dottrine e i fatti di que' sciaurati sono un miscuglio di sacro e di profano, di religioso e di sacrilego, di ragionevole e di assurdo. Eppure, chi 'l crederebbe? più d' un foglio protestante si rallegra co' suoi Ministri di aver essi gittato nella Cina il lievito di così mostruosa religione.

III.

COSE SCIENTIFICHE.

1. Nuovo metodo per conservare il legno dalla corruzione. — 2. Cottonizzazione del lino.

1. Diamo contezza di un nuovo metodo, semplice ed efficacissimo, per conservare il legno, trovato dal dott. Apelt professore nell' Università d' Iena. Egli osservò che il legno fossile estratto dalle mine di Oppelsdorff in Sassonia, contenenti una specie particolare di carbone nominato da Werner carbonisolfio, conservava la sua inalterabilità quantunque esposto a continue variazioni di umidità e di secco; dalle quali suole accelerarsi la putrefazione. Questo legno per la sua dimora nelle mine s' impregnò talmente di ferro-sulfurato e di ferro arsenicato, che ne vesti in parte il peso e l'inalterabilità conservando la proprietà che lo rendono opportuno ai lavori delle arti. Da ciò egli concluse che sarebbe forse possibile di far servire l'umidità medesima alla mineralizzazione del legno, trasformando così la cagion principale di putrefazione in principio conservativo, il che l'esperienza gli confermò potersi ottenere con somma facilità, senza apparati speciali, e senza spesa, sol che si tenga

il legno in permanente contatto col carbonsofio, rivestendolo d' uno strato di questo. Ecco la spiegazione del fenomeno. La tendenza del legno al corrompersi nasce dall' esser egli composto, come tutte le sostanze organiche, di tre basi essenziali, il carbonio, l' idrogeno, l' azoto, e d' una quantità d' ossigene proporzionevolmente troppo piccola per conservare le basi in equilibrio stabile. Ora quando si spegne la forza vitale del corpo organizzato, e ristà l'assimilazione delle sostanze prodotta dalla sua azione, le basi rilasciate alle loro naturali tendenze si saturano d' ossigene, si trasformano in gasse, e il corpo organico si trova in pieno dissolvimento. Tuttavia, nonostante questa disgregazione dei corpi organici, trovansi piante fossili che per secoli conservarono la loro forma esteriore e la loro intima orditura, con questo divario però che il tessuto cellulare invece di essere composto di sostanze organiche, lo è di sostanze inorganiche, che alle prime si sostituirono. La medesima trasformazione si ottiene per mezzo di uno strato di carbonsofio col quale si circonda il legno da conservarsi. L' umidità investendo il carbonsofio ne discioglie i sali metallici che contiene e seco li trasporta nel legno: le particelle saline ne pervadono così a poco a poco tutta la sostanza, s' intromettono nel tessuto cellulare a mano a mano che i principii organici l' abbandonano, impediscono la formazione dell' ulmina; e così in luogo di putrefarsi, il legno si petrifica o mineralizza. Chimicamente considerata questa trasmutazione di sostanza può ridursi alle operazioni seguenti: l' acqua che penetra nel legno contiene in soluzione una quantità di solfuro di ferro; una parte di questo sotto l' influenza dell' ossigene si scompone e produce ossido di ferro che al contatto degli acidi tannico e gallico dà luogo alla formazione di gallati e tannati di ferro, ovviando così alla produzione dell' acido ulmico e al dissolvimento del tessuto.

Questo metodo di conservazione differisce dai già noti non solo pel modo di operare, e pel risparmio di spesa, ma soprattutto per esser quello una semplice interposizione di sostanze saline tra le fibre lignose, questa una vera petrificazione o mineralizzazione: e laddove quello difficilmente giungeva insino al centro della massa, nel quale pure comincia da prima la putrefazione di alcuni legni, questo invece soccorre per appunto là dove per la decomposizione delle sostanze organiche si apre una via alla generazione dei sali metallici. Questo metodo di più può applicarsi ai legnami già interati, e con gran vantaggio si adopera in Sassonia per le traversine su cui posano le guide delle strade ferrate.

2. Assai maggiore importanza per l' industria, il commercio e l' agricoltura è l' applicazione fatta dal cav. Claussen delle conoscenze chimiche alla cotonizzazione del lino. Lo scopo di questo trovato si è di convertire il lino, la canapa, e in generale tutte le materie a fibre testili o filamentose, come l' ortica, il formio, l' aloè ecc. ecc. in una nuova materia di fibra corta, simile al cotone per candore,

finezza e lustro; una materia che si possa filare e tessere colle macchine stesse che servono al cotone, alla lana, alla seta. A prima fronte pare singolare cosa il voler trasformare una materia testile di lunga fibra in altra di fibra corta, il problema da sciogliersi con vantaggio sembrando esser quello della conversione dei brevi filamenti in lunghi. Ma a questa difficoltà risponderemo più sotto: per ora annoveriamo brevemente le cinque operazioni colle quali si ottiene la cotonificazione.

1.° Si maciulla la paglia del lino, cioè si dirompe con una macchinetta portatile, per separarne le parti legnose dai filamenti: e questa operazione si compie sul campo stesso, rendendo così alla terra un 30 per 100 di materia legnosa e con essa la fecondità: perchè i componenti del legno e non quelli della fibra esauriscono col prodursi la virtù della terra.

2.° La paglia maciullata si macera prima in una debole soluzione d'alcali caustico; e poi in una seconda di acqua acidula: il che può farsi a tutte le temperature dalla ordinaria insino a quella dell'acqua bollente, con questo riguardo però che quanto più elevate sono le temperature, tanto più deboli devono essere le soluzioni e breve il tempo della macerazione. Il lino uscito dal macero s'immolla in un bagno d'acqua e sapone, e disseccatolo si dirompe una seconda volta colla gramola.

3.° Taglio e pettinatura. Queste due operazioni sono importantissime, essendosi osservato che per ridurre le fibre ne' filamenti sottilissimi che le compongono, bisogna che non oltrepassino una data lunghezza ed è impossibile ottenerle tutte di una stessa misura se prima di tagliarle, col pettine non si rendono parallele. La pettinatura può farsi a mano, o meglio con un pettine meccanico, come pure l'operazione del taglio. Il capecchio pettinato e condotto ad uniforme lunghezza viene immerso in una tinozza contenente una soluzione di carbonato di soda, dove rimane per lo spazio di ventiquattr'ore, e poi vi è fatto bollire per tre ore.

4.° L'operazione più nuova e più singolare di questa industria si è quella, per cui si ottiene la disgregazione delle fibre in tenuissimi fili; cioè la vera cotonizzazione. Eccone la condotta. Il capecchio o lino preparato riposi in cestelli rettangolari di vimini sospesi ad una girella che con facile meccanismo si trasporta al disopra delle varie tinozze nelle quali devono immergersi i cestelli. Queste sono sei: la prima, la terza e la quinta contengono soluzioni di alcali caustico; la seconda e la sesta contengono soluzioni allungate di acido solforico, e la quarta una soluzione d'ipoclorito di magnesia. Il paniere scende nel primo tino e in poco d'ora la stoppa è imbevuta e saturata di carbonato di soda: allora s'irritira, si trasporta sul secondo tino e vi si tuffa dentro. Al contatto di questa soluzione le fibre pigliano una nuova apparenza: gl' intervalli infinitesimi che separano i filamenti sottilissimi, di cui è ciascuna fibra elementata, son

penetrati dal carbonato di soda; l'acido solforico mettendosi alla sua volta in contatto col carbonato lo scompone, si unisce alla base, e rilascia l'acido carbonico in libertà; questo ritornato allo stato di gasse spiega una gran forza elastica, e però separa, disgrega, sfilaccia, sfiocca in delicatissime nappine ogni fibra: il lino può dirsi allora cotonizzato.

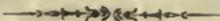
5.° Rimane tuttavia l'imbiancatura che si ottiene con l'immersione nei tini susseguenti, dove il cotonlino soggiace a varie azioni chimiche che sarebbe troppo lungo il descrivere, e che hanno per iscopo il bianchimento e una più perfetta cotonizzazione. Dopo tutto questo, il cotonlino è lavato nell'acqua corrente, posto in forme di vimini dove si addensa in falde lunghe due piedi, larghe uno e profondo due pollici; queste falde si costringono fra due cilindri di legno orizzontali che ne spremono l'acqua restante; in fine si sminuzzano e se ne gittano i brandelli sopra una macchina chiamata *il diavolo* che fa più di mille giri al minuto; i denti della macchina dividono il cotonlino in nappe leggerissime che cadono in una stufa e prontamente vi si disseccano.

Per tutte queste operazioni si ottiene ovatta candissima, pari al cotone più bello, fine quanto la lana cardata finissimamente, le cui fibre delicatissime, distinte e rilucenti conservano tutta la tenacità propria del lino e possono essere immediatamente filate, tessute, sodate, feltrate ecc., porgersi in somma a tutte le trasformazioni a cui si porgono il cotone, la lana e la seta soli o mescolati insieme.

Diciamo due parole dei vantaggi di questa scoperta. « Se fosse riuscito a filare il lino come il cotone, diceva Napoleone a Sant'Elena, avrei proibito il cotone con immenso vantaggio della Francia e con dolore e danno inestimabile degl'Inglesi. » Tanta importanza politica può avere una semplice applicazione della chimica. In fatti il cotonlino accoppia ai suoi proprii che conserva, i pregi tutti del cotone. La filatura del lino ordinario costa il doppio o il triplo di quella del cotone, e il cotonlino si fila colla medesima facilità di quest'ultimo. Il lino di fibra lunga, tessuto o filato rende assai meno in superficie che non il cotone, non può associarsi nè alla lana nè alla seta; il lino di fibra corta rende quanto il cotone e al pari di questo si può mescolare in ogni maniera di tessuti o di stoffe; e di più, vuoi solo, vuoi mischiato con altri, si tinge con tanta facilità, durata e ricchezza di colori quanto la lana, ciò che non accade ai tessuti del lino ordinario. Trasformando in cotone i soli lini di bassa qualità e le stoppe di rifiuto si ottiene un prodotto economico uguale e superiore ai cotoni ordinari, e che però possono con vantaggio affrancare le nazioni ricche di lino dal tributo che pagano all'America e all'Inghilterra, e ridonare alla coltura del lino quella floridezza che le fu tolta dall'importazione dei cotoni stranieri e dalla filatura e tessitura meccanica.

O DIO RE COLLA LIBERTÀ

O L' UOMO RE COLLA FORZA



§. I.

Vero problema della società moderna.

Non senza ragione la società viene rassomigliata in molti punti all' individuo umano nelle sue operazioni: perocchè sebbene dalla moltitudine di cui si compone essa sortisca notabili differenze; pure essendo ciascuno di quella moltitudine dotato di facoltà umane, queste facoltà finalmente sono quelle donde risulta l' operazione sociale. Ha dunque la società una logica, come una logica ha l'individuo: ma dalla diversità dei soggetti risultano notabili diversità tra le due logiche; quella dell' individuo, ristretta a ragionare nel breve giro di pochi lustri, divora col pensiero il tempo, e si sforza di percorrere in un attimo tutto l' arringo delle conseguenze: laddove la logica sociale, risultando dal concorso di molti intelletti discordi, vi s' inoltra oscillante piantando sulle prime fluttuanti, incerti e confusi i problemi, i quali a poco a poco si chiariscono e si contornano in formole esatte: cotalchè accade non di rado che si ravvisi solo dopo parecchie generazioni il vero stato di una quistione,

la quale già venne agitata con calore e forse con rabbia da più di un secolo di diverbii e di scritte.

E tale appunto ne sembra la gran quistione del nostro secolo, presentata sotto mille forme diverse dai due che lo precedettero, la quistione vogliam dire della libertà, alla quale finalmente o in retto o in isbieco tutte riduconsi le quistioni presenti. Il libero esame di Lutero credea di riverire la Bibbia, lo spirito privato credea di consultarla; e solo a poco a poco giunse ad avvedersi d'aver distrutto e Bibbia e autorità. Indi passò in filosofia, e credette abolire la scolastica, mentre in verità colla ragione aboliva, dice il Proudhon, ogni possibilità di unità filosofica. S'impadronì della politica e credette affrancare lo Stato dalla Chiesa e i popoli dal dispotismo, mentre in verità affrancava il dispotismo dei prepotenti ad opprimere i deboli, e l'anarchia dei molti a spossessare l'autorità dei pochi.

Così i problemi andarono cambiando a proporzione dei disinganni; e anche al presente, dopo avere, sul finire dello scorso secolo, tanto perorato per ridurre il Governo in mano al popolo, si accorgono *tirannide aristocratica* o *tirannide plebea* non essere *dissimili nella natura loro*.

Tale è la doglianza del sig. Marescotti ¹ ed a ragione; essendosi finora scambiato il vero stato della quistione, ed attribuito alle forme accidentali dei Governi quella importanza che dovea riporsi nella essenza stessa dell'autorità. Un certo segreto istinto facea sentire alla società che ella non godea libertà: ma invece di attribuirne la colpa al principio onde movea l'autorità, si volle attribuirle al soggetto in cui operava: invece di dire: « siamo oppressi perchè *l'uomo* comanda, » si disse; « siamo oppressi perchè comanda *il tale uomo*. »

Quindi è chiara la conseguenza che doveano tirarne: se *il tal uomo* era la causa dell'oppressione, la conseguenza era esautorare *quell'uomo*: e così fu fatto, e. g. in Francia che diede il tono sul quale l'altra Europa ha cantato, rimuovendo successivamente Luigi XVI,

¹ Sugli economisti italiani pag. 134.

poi il Delfino, poi Robespierre e Marat, poi il Direttorio, poi l' Imperatore, poi Carlo X, poi l' Orleanese ecc. ecc. Ma dopo tante sperienze frustrate d'effetto, eccoti un uomo o più sincero o più penetrante che comprende appieno e riduce a formola chiara il sentimento del mal essere sociale, o piuttosto della rivoluzione che lo mette a profitto. « Voialtri, dice Proudhon, scacciate gli uomini e « serbate le istituzioni: sciocchezza! dovrete risparmiare gli uomini ed abolire le istituzioni. Il male della società non istà in ciò, « che chi comanda si chiami Luigi, o Carlo, o Filippo: il male sta « nella istituzione medesima del comando, nell' *esservi una autorità* « *che impera*, essendo, finchè dura nella società un comando, im- « possibile la libertà ». Questo si chiama parlare da socialista sincero!

Il Marescotti restringe alla economia le sue ricerche; ma in questa cerchia sostiene le dottrine medesime: e per allontanare le contraddizioni fra il potere esecutivo e la libertà industriale, non trova altro mezzo che abolire nell' economia la sovranità distributiva dello Stato o della nazione (vedi il suo proemio). « L' uomo, dice egli, « è nulla agli occhi dei barbassori (economisti). . . . Qualunque « Governo venga da essi ideato, appare sempre una sovranità di- « spotica nell' essenza sua, non che nel suo esercizio (pag. 133, « 134, 142). Quindi vorrei cancellate le classi governative, come so- « no state cancellate le corporazioni commerciali e industriali ¹. Al « qual fine non perviene neppure la dottrina della democrazia. . . . « conferendo alla massa del popolo il potere di imporre le leggi « al cittadino » (pag. 142). Così il Marescotti, dalle cui parole vede il lettore che il male dell' economia sociale, secondo quell' autore, dimora in ciò che vi sia un' autorità che governi gl' interessi temporali.

¹ Ponete mente, lettore, a quest'ultima frase, la quale spiega il vero senso di quella guerra che fu fatta alle corporazioni di arte e mestieri; osteggiate per quel medesimo motivo e colla prudenza medesima, con cui venne combattuta ogni autorità. In quelle come in queste vi erano dei difetti; a quelle come a queste si applicò la chirurgia del carnefice, tronandone la vita per medicarne l' infermità.

Ammiriamo qui di passaggio un giusto castigo incolto al potere temporale; il quale mentre invade i diritti della spirituale autorità che a lui non competono, viene spogliato di ciò che gli spetta da quelle dottrine medesime che egli careggia. Ma per non uscire d'argomento, torniamo al Proudhon e al Marescotti, i quali supponendo ogni autorità tendere al dispotismo, ne inferiscono: « si abolisca ogni autorità ». La conseguenza potrà parere spaventevole. Ma ammessi i principii eterodossi e soprattutto l' *indipendenza umana*, essa è vera ed innegabile. Se l' autorità è potere d' *un uomo* sugli altri, autorità e libertà sono impossibili; e tutti gli sforzi dell' ingegno e delle convenzioni umane andranno sempre a parare nella tirannia della forza. Quindi l' alternativa è inevitabile: o libertà che distrugga la società colla abolizione di ogni Governo, o Governo che mantenga la società colla abolizione almen virtuale di ogni libertà.

A questa alternativa sono ridotte tutte quelle società che abbracciano il principio eterodosso. E le teorie economiche del Marescotti altro non sono, che una specie di applicazione economica dell' universale problema sociale. Solo il cattolicesimo colla sua dottrina intorno all' autorità ossia col diritto divino, può conciliare società e libertà: ed applicato alle teorie economiche, egli solo rende possibile la soluzione del problema proposto dal Marescotti, libertà della individualità sotto la sovranità distributiva. In somma o Dio Re colla libertà, o l' uomo Re colla forza: i miscredenti vogliono l' uomo Re? si rassegnino ad avere la società e l' economia sotto lo scettro della forza: vogliono all' opposto, spezzato lo scettro della forza, vivere sotto il governo della libertà, senza cadere nell' anarchia? aboliscano l' uomo Re, riveriscano il Re Dio, ossia i Re per grazia di Dio (*Dei gratia rex*), ossia un' autorità legittima come da Dio costituita.

Ecco il tema che tocchiamo qui solo in universale teoria: verrà poi il momento di entrare in alcune applicazioni, alle quali il Marescotti sembra invitarci promettendoci lo svolgimento di quelle dottrine che nel primo suo discorso vennero soltanto accennate. Se questo autore ci onorasse, non di una occhiata sfuggevole, ma di

qualche riflessione ponderata, forse comprenderebbe per qual ragione l'abbiamo esortato nella Rivista ¹ a studiare più profondamente la società, e potrebbe dare alle sue novità economiche quella vantaggiosa realtà, che mai non conseguiranno nelle regioni dell' utopia. Egli vedrebbe che il nostro dissenso da lui non è forse così profondo, come sembra a prima vista; che al pari di lui noi disapproviamo l' indebita ingerenza dell' autorità nella società e nell' economia; con questo divario, che egli deriva la rovina dalla natura del potere e per questo vuole abolirlo, noi lo vorremmo terso dalla macchia della eterodossia, e così corretto: egli coll' abolirlo rende impossibile la società, noi correggendolo la renderemmo perfetta.

§. II.

L' Uomo Re governa colla forza.

In che consiste la libertà? Se parlassimo strettamente delle operazioni morali; dovremmo restringere la risposta al libero arbitrio. Ma poichè parliamo genericamente di ogni libertà anche materiale, la diremo consistere nella esenzione di quei legami che contrastano la natura. Libero dunque è il sasso che cade senza ostacolo, libera la pianta non avvinchiata ad un palo; libero il passero non chiuso in gabbia o in istanza, libero il ragionevole che senza ostacoli segue la ragione; libero l' essere che non ha limiti nel non essere. Da questa dottrina, altrove per noi chiarita ², è facile inferire con tutta evidenza, che l' uomo non perde la sua libertà quando viene impedito dal seguire il delirio di una febbre o di una mania, ma sì quando gli si vieta di seguire colla volontà i dettami di una ragione retta, o di compiere colle braccia le deliberazioni di volontà onesta e ragionevole. E per qual motivo? perchè nel delirio l' uomo non opera come *animal ragionevole*; nel che consiste la sua natura:

¹ Questo vol., pag. 420 e segg.

² Vedi la *Civiltà Cattolica* I Serie, vol. II; *Libertà ed Ordine*.

Ciò posto, il gran problema della libertà non è già, quale i libertini lo fingono, trovare una combinazione sociale in cui ciascuno possa fare ogni suo libito, ma sì, ove *le volontà ragionevoli non incontrino ostacolo*.

Ora a tale intento due condizioni sono richieste, proporzionate alle due attività spirituali che formano l'uom ragionevole, composto d'intelligenza e di volontà. Affinchè la sua intelligenza non incontri ostacolo nel suo natural movimento, deve essere libera di aderire al vero, al vero essendo la naturale tendenza dell'intelletto; affinchè la volontà sia libera nel suo movimento naturale, dee senza ostacolo poter compiere il bene deliberato. Ogni società dunque, nella quale l'autorità pretendesse o far credere il falso, o far praticare l'onesto, sarebbe sotto tale aspetto priva di libertà: libera all'opposto sarà finchè ciò che è onesto non le si vieta, ciò che è falso non sia costretta a crederlo, nè per conseguenza a praticarlo.

Quindi è facile il comprendere che il problema della libertà viene a risolversi in quest'altro: trovare una combinazione sociale in cui l'autorità possa esigere sempre dai sudditi l'osservanza dell'ordine, senza esigere mai nè un giudizio falso nè un atto onesto. Or qual'è quell'uomo a cui tal proprietà si confaccia? datemelo pure dotto e santo quanto vi piace, moltiplicatene il numero, unite alla moltitudine dei suffragi la ponderatezza delle discussioni, chiedetene la pluralità, l'unanimità se volete; l'uomo sarà sempre uomo; e il comando col quale egli impone al suddito o il fare o il credere, sempre lascerà al suddito la possibilità di un giudizio, e per conseguenza di una coscienza, di una volontà contraria: sempre egli potrà dire: «il tuo insegnamento non ha guarentigia di verità, nè il tuo precetto di onestà indubitata». Ad un suddito così disposto lascerete voi la libertà di non obbedire? ecco vana la legge. Risponderete alle sue titubanze ai suoi rimorsi: *Forza dee restare alla legge?* Sarà sempre un eccesso di dispotismo se non fosse un delirio d'orgoglio e di arroganza. Giacchè chi così comanda o crede l'uomo infallibile, ed impazza; o lo crede fallibile, eppur vuole obbedienza dalla mente e dal cuore; ed è un tiranno.

Lo vedete , l' alternativa è inevitabile : o perdere la società , o perdere la libertà. Se voi poteste dire al suddito , ma *ragionevolmente, evidentemente* : « Ciò che io t' insegno è vero, ciò che ti comando è giusto, nè tu puoi *ragionevolmente* rifiutarlo » ; il suddito allora, secondo uomo, cioè seguendo la propria natura, la quale è ragionevole, dovrebbe obbedirvi; e questa obbedienza, appunto perchè nascerebbe dalla sua natura, non iscemerebbe per nulla la sua libertà; il braccio in lui obbedirebbe al volere, il volere alla ragione, la ragione alla verità; il tutto in pienissima conformità alla natura delle cose; e per conseguenza colla libertà che consiste nel seguirla senza ostacolo. Ma disgraziatamente l' uomo non può mai pronunciare assolutamente ad una moltitudine : « Il mio intelletto è norma dei vostri ». E qual differenza passa fra l' intelletto di chi comanda e quello di coloro che obbediscono? non sono uguali per natura? non è il primo talora molto inferiore per tempra individuale, per istruzione e studio, per interesse o passione?

In questa materia non abbiamo a temere dai nostri avversarii dissentimento alcuno, sgorgando anzi dalla persuasione di questo vero il gran favore accordato oggidì alle pluralità. Teste incredule e superficiali! fatto gettito disperatamente d' ogni certezza e verità, si adagiarono nel probabile, nell' apparente, e dissero stolidamente ai sudditi, i quali più stolidamente vi si quietarono: « Vogliamo assolutamente sterminato il gotico *dritto divino*; troppo essendo contrario alla dignità umana che l' uomo obbedisca a Dio, o ad un uomo che gli tenga vece di Dio, o che creda aver Dio parlato. L' uomo, l' uomo solo dee comandare agli uomini: questo si è nobiltà. Ma l' uomo che comanda non è certo agli occhi dei sudditi, nè di conoscere il vero, nè di ordinare il giusto. Dunque come faremo a far legge, e vere e giuste leggi, alle quali l' uomo obbedisca per sua natura? Ecco lo spediente: ciascuno dica ciò che a lui pare vero e giusto: chi non vede esser probabile che i più imberceranno nel segno? I più dunque daranno la legge, e gli altri dovranno obbedire. »
 « *Dovranno!* Dio buono, che eccesso di scempiaggine, di viltà, di tirannia! Credere che i più dicano vero è solenne scempiaggine, in

noi soprattutto che vediamo come si formino le pluralità; nelle quali l'essere vero o falso, giusto o ingiusto un partito, può dipendere da una distrazione, da un mal di pancia, da una soccorrenza; se mi perdonate il vocabolo. Ecco, signori pluralisti, a che avete ridotto il vostro *Dio*, la vostra *causa suprema* del vero e del giusto. Inchinatevi alla buon'ora a codesta vostra divinità se siete *vili* abbastanza: e la viltà (sia detto ad onor del vero) non è infrequente. Ma il peggio è che costoro come sono vili nell'adorare l'idolo di lor fattura, così sono dispotici nell'esigerne l'adorazione dalle coscienze cattoliche: « La legge è fatta: persuasi o no, sarà pur forza obbedirle. Gendarmi, cittadella, carnefice, eccovi tre argomenti che dimostrano la giustizia della legge. »

Scempiaggine, viltà e tirannia: ecco la triade a cui debbono prostrarsi gli adoratori della pluralità che non credono potersi goder libertà senza un Parlamento eletto dal popolo, e il fatto sembrerebbe impossibile in questa Europa, la cui inflessibile coscienza cattolica resistè un tempo sì generosa alla mannaia dei Cesari e alla prepotenza degli Arrighi. Ma sapete voi dove si appoggia questa codarda mollezza, questa elasticità delle coscienze, questo despotismo della libertà? « La società, dicono, non potrebbe sussistere se una legge non governasse. Or non è giusto che i pochi diano leggi ai molti, o che l'uno dia legge a tutti. Dunque se la legge è necessaria, perchè la società sussista, tocca ai molti imporla ai pochi. »

Che complesso anche qui di absurdità e di sciocchezze! La società non potrebbe sussistere? E qual bisogno vi è che sussista la società a spese della coscienza? non è egli l'uomo in società appunto per assicurarsi di poter vivere onestamente secondo coscienza? E voi volete fargli sacrificare la coscienza per salvare la società? fargli perdere il fine perchè non perda il mezzo? Voi volete prendere la medicina per salvare la sanità, e vi si vuol far perdere la sanità per salvare la medicina: il caso è identico. Se il vivere cittadino dee costarmi il rinunziare ad esser onest' uomo, preferisco mille volte una coscienza intemerata nella solitudine alla schiavitù del delitto nella città.

Non è giusto che i pochi diano leggi ai più! E perchè no, se i pochi ed anche uno solo conoscesse il vero e ordinasse il retto? La legge agli intelletti e alle volontà non può giustamente imporsi nè dai pochi, nè dai molti, ma solo dalla verità e dalla giustizia. Il grido unisono di tutto un popolo non farà mai che due e due facciano cinque, nè che il bestemmia-tore sia un salmista. E quando il voto del popolo voi lo trasformate in un tribunale di Giurati, non avete fatto alcun guadagno, potendo subornarsi e ingannarsi i Giurati al pari dei Magistrati e peggio. Il solo *vantaggio* dei Giurati è che essi parlano in nome di quella, che dal Marescotti medesimo appellasi *tirannide plebea* per neutralizzare la *tirannide aristocratica*.

Un solo caso noi conosciamo, nel quale la pluralità avrà diritto a trionfare, ed è quando il litigio non involga la coscienza e tutto si agiti nel fango dell' interesse. Allora si sarà lecito ai pochi e talor doveroso sacrificare l' interesse proprio alla concordia sociale, bene ugualmente proprio e dei pochi e dei molti, perchè bene pubblico della società. Allora si potrà intimare ai pochi: « sacrificate qualche interesse all' ordine nella concordia sociale, che sono *anche per voi* assai maggior bene dell' interesse menomato ». Ma per dilatare all' assoluto imperativo della coscienza questa relativa elasticità degli interessi, ci voleva quella dottrina eterodossa che trasforma l' utilità in dovere e la voluttà in beatitudine.

Finchè non correte a rotolarvi in quella melma, la coscienza d' uomo non che di cattolico saprà ripetere con quel poeta pagano:

Non civium ardor prava iubentium

Mente quatit solida.

Così parlava un pagano, un poeta, un cortigiano, un epicureo per descrivere un' anima grande. Cristiani, uomini positivi, millantatori di coraggio civile, di stoica severità, ergetevi rimpetto a costui e addottrinatelo ad imparare da voi quella codardia, che si striscia a piè del volgo, e trae la giustizia dal fango della piazza. Ma a noi cattolici se non permettete il dir cogli Apostoli: obbediamo a Dio e non agli uomini; permettete almeno di sfidare

con quel poeta i furori della moltitudine e le minacce della tirannide plebea.

Riepiloghiamo: Finchè l' uomo comanda, nulla può assicurare la coscienza del suddito che obbedisce, nè intorno alla verità presupposta nel comando, nè intorno alla sua giustizia: obbedienza senza tale persuasione non sarebbe obbedienza d' uomo, perchè non ragionevole, e però non volontaria: non potrà dunque ottenersi se non colla forza o del braccio o dell' ingegno: il suddito o violentato o ingannato, sempre avrà menomata la libertà. Dunque finchè l' uomo è Re solamente come uomo, esso governerà colla forza.

§. III.

Dio Re governa colla libertà.

Egregiamente, dirà forse taluno dei lettori: non può negarsi essere ingiusto che l' uomo comandi: ma qual' è quella società sulla terra, almeno oggidi, ove comandi Dio? Trovate voi una teocrazia che sopravviva all' ultima dei Maccabei?

La troviamo sì, o piuttosto la trovano i nostri avversarii; i quali udendoci intimare essere inviolabile il diritto di Dio rivelante ad ottenere assenso ed obbedienza non meno dalla società, che dagli individui, non meno dai Principi che dal popolo, non rifinano di gittarci in volto volersi da noi ristorata la *Teocrazia*. Falsa, ipocrita, subdola è, cel sappiamo, l' imputazione; non essendo Teocrazia il governo dell' uomo secondo giustizia, ma sì l' immediato governo di Dio nell' ordine pubblico dei materiali interessi. Ma se la calunnia può talvolta mordere il suo autore, come il serpe il cerretano, accettiamola questa volta in buon' ora, come espressione enfatica di una indubitata verità. Sì: nella società cattolica Dio è che governa; e l' essere tale il governante cioè costituito da Dio e siccome tale riverito dalla coscienza di sudditi credenti, è ciò appunto che rende possibile col governo la libertà. Dimostriamolo in poche parole coi principii stabiliti pocanzi.

Non abbiám noi detto che allora è libera ogni natura, -quando tende al proprio obbietto senza ostacolo? che natura dell'uomo essendo l'operare secondo che vuole, il volere secondo che giudica, il giudicare secondo verità, libero egli sarà quando sotto tali impulsi obbedisce? Se dunque il cattolico allora soltanto opera quando per coscienza giudica di dovere operare, è chiaro che il cattolico in tale obbedienza è liberissimo. Non mi state a dire che egli ha torto di giudicare doverosa e ragionevole questa obbedienza: noi non parliamo al presente del diritto ma del fatto; e il fatto è innegabile. Ogni catechismo vel dice: si obbedisce al padre, al superiore, al principe, alla legge perchè il quarto precetto del Decalogo così comanda. E questa libertà di obbedienza splende anche di maggior evidenza pel contrapposto della libertà nel disubbidire alla legge quando Dio la *disapprova*. « Se obbedisco sono libero, grida altamente ad ogni cattolico la sua coscienza: e additandogli milioni di confessori e di martiri da Pietro e Paolo al cospetto del sinodrio fino al Droste ed al Marilley al cospetto di tirannide monarchica o democratica, lo convince essere volontaria e libera l'obbedienza del cattolico. Questo è il fatto che dura ormai da più che diciotto secoli, e che l'Episcopato francese, il piemontese, il belgico, l'olandese, il britannico, l'irlandese, il neogranatino, il germanico, l'elvetico non sembrano guari disposti a mettere in forse. Sia pure una servilità del cattolico questa indipendenza di sua coscienza: sia pure una stupidizza quella fede ai suoi preti, che gli rende possibile ed agevole l'obbedire senza perdere la libertà e il viver libero senza sacrificare la società: sia pur tutto come volete; e veggansi germogliare questi effetti portentosi di bene dal male, di libertà dal servilismo, di ordine sociale dalla sciocchezza di chi nulla comprende. Il fatto sarà sempre innegabile: il cattolico obbedisce all'uomo perchè Dio lo impone; obbedisce a Dio perchè crede doverlo: obbedendo perchè crede, obbedisce secondo sua natura: obbedendo secondo sua natura, obbedisce con libertà. Datemi una società di veri cattolici, e poi cassate dai ruoli tutti i gendarmi, atterrate le cittadelle, licenziate i carnefici: senza essi

obbedirà il cattolico perchè anche con essi finora fu libero, fu ardito a disobbedire quando così gli ordinò la coscienza.

Non veggiamo che cosa possa replicarsi a questa dimostrazione, se non fosse una qualche declamazione contro l'esistenza, la verità, la credibilità del cattolicesimo: le quali declamazioni non meritano certamente da noi una risposta, specialmente sul labbro di chi tanto millanta la libertà dei convincimenti e il rispetto ad ogni coscienza. Costoro che fan di berretta ad ogni paltoniere, il quale fermo nel suo diritto *inalienabile*, si professi quacchero, mormonita, razionalista, maomettano, ateo, con qual fronte possono dirci irragionevoli quando con ducento milioni dei più incivili uomini della terra, giudichiamo evidentemente credibile quella religione, senza la quale impossibile diviene il congiungimento della libertà colla sociale convivenza?

Posta la ragionevolezza della fede cattolica, il nostro argomento è dunque irrecusabile. Non obbedisce liberamente chi nell'obbedire non opera per propria volontà guidata da ragionevole persuasione. Ora finchè *l'uomo siccome uomo* comanda, la moltitudine non può costantemente ed universalmente persuadersi che non erri. Dunque non può secondo sua natura obbedire. Ma l'obbedienza è necessaria perchè sussista la società. Dunque dovrà ottenersi colla forza: Dunque l'uomo Re non può regnare che colla forza. All'opposto, chi crede obbedire a Dio, dee credersi ragionevolmente obbligato a volere ciò che Dio comanda: Or chi obbedisce perchè vuole, è libero. Dunque in tale società (e tale è appunto la cattolica) l'obbedienza è congiunta colla libertà. Pronunziamo dunque francamente la formola posta in fronte a questo articolo: O DIO RE COLLA LIBERTÀ, O L' UOMO RE COLLA FORZA.

L' AUTOCRAZIA DELL' ENTE

COMMEDIA IN TRE ATTI ¹

PERSONAGGI

L' ENTE — Concetto spurio che a forza d' intrighi sta per ottenere l'autocrazia del regno ideale.

IL LIMITE — Primo Ministro dell'Ente.

È-NON-È — Grande Oratore della Corona, che co'suoi sofismi inganna il popolo e l'induce a riconoscere l' *Ente*, con secreta intenzione di abbattere l' uno e l' altro, e di restare solo padrone di tutto.

LA VISIONE IDEALE — Fidanzata dell' *Ente*, donna vanitosa e ligia dello sposo, purchè diventi regina.

LA PAROLA — Dama di corte e pedissequa della regina.

IL SENSO INTIMO — Guardasigilli della ristorazione filosofica, casso di ufficio nel nuovo ordine di cose.

LA LOGICA — Persona noiata del mondo che fa vita eremitica.

PRINCIPI RAZIONALI, gente valorosa, ma illusa per mancanza di Logica.

POPOLO DI { **IDEE**, gente querula e sospettosa nella mutazione ch'è per succedere.

{ **SENSI**, gente plebea e ineducata, pronta a tumultuare vedendosi ormai ridotta al niente.

FANTASMI E SOFISMI — Guardie del corpo dell' *Ente*.

IL PANTEISMO — Mostro orribile che compare senza parlare nell'ultima scena.



*L'azione si finge nella INTUIZIONE ASSOLUTA Capitale del RE-
GNO LOGICO ED ONTOLOGICO.*

¹ Vedi questo vol. pag. 353 e 491.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Stanza da studio del Senso Intimo tutta ripiena di scaffali e di libri vecchi e nuovi, grandi e piccoli, e di pergamene e scritture d'ogni ragione.

IL SENSO INTIMO seduto allo scrittoio, immerso in profonda meditazione sopra di un protocollo.

Senso Intimo (riscotendosi e dando del pugno sul tavolino). Così è; non può più dubitarsene. Il preteso *Ente* è spurio, è d'origine bastarda! La cosa parla da sè: ecco qui l'albero genealogico di tutte le Idee e di tutti i concetti dell'animo umano. Dov' è quest' *Ente* concreto e reale veduto immediatamente come millantasi? Nol trovo registrato in nissuna di queste carte. E pure, se fosse, dovrebbe trovarcisi; perchè io ho qui notato diligentemente tutto ciò che apparisce allo spirito dell' uomo. Ha un bel dire la *Visione Ideale* d'averlo scoperto esso con un atto spontaneo anteriore ad ogni riflessione! Chi ha dato a lei il diritto di sfuggire alla riflessione? La signorina! ha creduto poterci ingarbugliare col mutar nome. Le son baie costestè. Io l' ho ravvisata ieri nel tempio. Essa è un' azione della mente come tutte le altre, e però è soggetta alla mia revisione. Pognamo pure che essa abbia visto l' *Ente*. Vedendolo, appartiene essa all'animo umano, sì o no? Se gli appartiene, io dovrei aver contezza dell' *Ente*, come ho contezza dell' obbietto, intorno a cui versano tutte le facoltà o potenze dell'animo; se poi non gli appartiene, l' *Ente* è spurio, non è di schiatta nostrana, è stranio a questo regno, è fuori del noverò dei concetti umani; non potendo essere

concetto umano quello che è percepito con facoltà non inerente all'uomo. (Si leva da sedere e passeggia lentamente per la stanza). Ma frattanto, come va che l'Ente si trova in questo regno, ed ha tanti aderenti? Ciò deve avere una spiegazione, e fino a tanto che io non giungo a darla, non avrò conchiuso nulla, quanto a provare la sua illegittimità; perchè potran dire, che io ho maliziosamente tolte di mezzo le carte, e così verrò in voce di calunniatore e frodolento. D'altra parte io sono incapace di dare siffatta spiegazione; perchè io valgo unicamente nelle verità d'interna speranza, che si percepiscono pel ritorno del pensiero sopra sé stesso, e qui ci vorrebbero lunghi e faticosi raziocinii. La sola Logica potrebbe aiutarmi. Ma la Logica sta lontana, e si dice che abita nel deserto. (Si arresta, riflette un poco, poi dice risoluto). Non vi è altro partito; bisogna andare a trovarla dove ch'ella si sia. Io ho buone gambe e non mi spavento del cammino. Forse, chi sa, farò anche in tempo, prima che l'Ente sia investito dell'agognata Autocrazia. Ad ogni modo, avrò fatto quel che da me si poteva aspettare. Su dunque, raffazzoniamoci alla meglio e voliamo. (Si mette in assetto per uscire, prende il cappello ed il bastone; intanto sentè picchiare all'uscio). Chi picchia? Non vorrei che mi si frapponesse qualche nuovo impedimento. (Va ad aprire).

SCENA SECONDA

Uno stuolo di PRINCIPII e detto.

Senso Int. Che volete così per tempo, e quando io debbo uscir di casa per un affare di grandissima rilevanza?

Princ. Il nostro è altresì relevantissimo. Conciossiachè. . .

Senso Int. (interrompendoli). Me ne parlerete poi con miglior agio; ora non posso darvi ascolto; vado di fretta. (Per uscire).

Princ. (trattenendolo). *Senso Intimo!* ci ascolta; noi non ti faremo altrimenti partire. (Si pongono dinanzi all'uscio).

Senso Int. (con grande impazienza). Ve' che altro impensato sopratieni! Si vede che il diavolo ci ha ficcata la coda, e protegge l'Ente per tutti i versi.

Princ. Appunto di lui ti venivamo a parlare.

Senso Int. Che? c'è qualche cosa di nuovo? si è forse risaputa la sua origine?

Princ. Che origine e non origine ci vai contando? Non si tratta di cotesto; si tratta che ripensando a quel tuo discorso di ieri, siamo entrati in gravissimi sospetti intorno all' *Ente*, massime che egli alle nozze, sebbene fosse ricoperto di un velo, e non si lasciasse scorgere; pure attraverso le maglie ci vibrava certe terribili occhiate, le quali ci gittarono in animo lo sgomento. Di più, gli articoli del nuovo Statuto, che dee promulgarsi quest'oggi, per quanto n'è trapelato, contengono di molti equivochi o, per dir meglio, assai chiaro dimostrano che l' *Ente* si assorbirà ogni cosa, e le *Idee* perderanno la loro intelligibilità, i *Sensi* ogni forza percettiva e noi altri *Principii* ogni valore intrinseco ed assoluto; sicchè vedi bene. . .

Senso Int. (interrompendoli). Ben vi sta! ci ho gusto! vi siete lasciati abbindolare e la pigliavate con me, quasi io parlassi per proprio interesse! mietete ora di ciò che avete seminato.

Princ. Lascia da parte i rimproveri, e consigliaci piuttosto di quello che potremmo fare.

Senso Int. Quello che potreste fare? E non siete voi il supremo senato del regno, a cui appartiene dare o negare l'assenso alla nuova Autocrazia? Se dunque voi colla vostra reverenda autorità di *Principii*

Princ. Intendiamo. Pur non t'avvedi tu che noi qui non siamo tutti; ma appena una piccola parte? Devi dunque sapere ch'è succeduta tra noi una grande scissura, in quanto alcuni di noi dicono che è, altri dicono che non è, nè sappiamo più insieme accordarci. Per altro la maggioranza sta tuttavia con l' *Ente*, e con esso stanno ancora le *Idee* e i *Sensi*, voltabili quelle e questi ad ogni vento.

Senso Int. Ohimè! questo vuol dire che già lo spirito di *È-non-è* si è impossessato di voi! Già si manifestano le sue micidiali influenze. Altri dicono che è, altri che non è? Ecco *È-non-è* incorporatosi in voi! L'è finita per la scienza! l'è finita!

Princ. Non far lamenti, ma consigliaci.

Senso Int. Che debbo consigliarvi? voi siete in discordia tra di voi. Se non foste, vi potrei forse dire qualche cosa da esservi d'immenso vantaggio. Perocchè avete a sapere; ma per carità! segreto per ora: un' improvvida loquacità potrebbe mandare a fondo ogni speranza. Avete dunque a sapere (abbassando la voce) che io ho vegliato tutta questa notte scartabellando protocolli e codici e scritture d' ogni maniera, ed ho evidentemente conosciuto, sapete che? (guardandosi attorno ed abbassando più la voce) che il preteso *Ente* è di natali illegittimi.

Princ. Davvero! Questa sarebbe una scoperta meravigliosa! Ma d'onde la ricavi tu? Forse dal non trovarlo in nessuno de' tuoi registri? Ma a ciò hanno già ovviato col dire che la tua testimonianza non vale a niente; conciossiachè pretendono che non tutte le percezioni dell'animo son ripensate dalla coscienza; alcune le sfuggono, e questa in particolare della visione dell' *Ente*.

Senso Int. Ridicolo sutterfugio! La visione dell' *Ente* non dovrebbe sfuggirmi. Imperciocchè la percezione di tutti voi altri e delle *Idee* vostre comari e sorelle mi sfugge forse? Certo che no. Or voi ed esse, secondo il nuovo insegnamento, dovrete essere contemplati e veduti nell' *Ente*. Dunque chi ha contezza di voi e mira voi, dovrebbe altresì aver contezza dell' *Ente* e mirar l' *Ente*. Altrimenti dovrebbe concedersi, che voi siete contemplati in voi stessi fuori dell' *Ente*. Se io dico che la luce emanante dal sole può guardarsi in lei medesima e negli oggetti che esso illumina, senza che veggasi il sole, bene sta, la cosa s' intende. Ma se dico, che siffatta luce non può vedersi se non nel sole da cui procede, converrà certamente concedersi, che io mirando essa, percepisca eziandio il sole che la contiene. Così è nel caso nostro. Voi e le *Idee* siete percepiti nell' *Ente* e per l' *Ente*. Dunque chi vede voi, vede l' *Ente*, e chi ripensa la vision vostra, ripensa conseguentemente la visione dell' *Ente*. Io son proprio quel desso che ripenso voi. Dunque dell' *Ente* dovrei pur sapere alcuna cosa. Or io non ne so niente, ve lo giuro sopra la mia coscienza, cioè sopra di me medesimo; giacchè sapete che anticamente io mi chiamava coscienza. E così

quest' *Ente* è intruso, non ha natali legittimi, è sconosciuto in questo regno.

Princ. Il tuo argomento ha molta forza, ma intanto, come si spiega che l' *Ente* si trova in questo regno, ed ha tanti partigiani?

Senso Int. M'aspettava già questa replica, e però veggio sempre più la necessità di andare a consultare la *Logica*.

Princ. Oh! oh! questa sì che la è ben pensata! Come? Tu vai dalla *Logica*? Oh se ella fosse stata qui tra noi, le cose forse non sarebbero procedute tant'oltre. Perchè, dobbiam confessartelo, dacchè la *Logica* se n'è ita, noi abbiám perduto quasi ogni nostro valore. Essa era quella che col bene ordinarci e disporci tra noi costituiva principalmente la nostra forza; e non ci era sofisma ch' essa non isventasse col risolvere limpidamente qualunque illazione nei principii onde movea. Ma adesso, siam costretti a procedere per salti e senza connessione, e così a dar colpi da orbi.

Senso Int. Non vi stancate a ridirmelo, chè già me n'era accorto più forse che non credete. Io dunque corro dalla *Logica*, e non m' intrattenete di più, perchè *periculum est in mora*. Voi intanto recatevi pure alla cirimonia dell' incoronazione, e quando si verrà alla lettura degli articoli della Costituzione, studiatevi di disingannare i compagni: chi sa che non vi riesca! Tra voi tutto si fa a forza di ragione, fate giucar questa, almeno finchè potete. Io spero di potervi soccorrere in tempo. Lasciatemi andare. (Esce in fretta e i *Principii* dopo essersi guardati tra loro escono anch'essi).

SCENA TERZA

*Deserto arenoso fiancheggiato in parte da rupi con caverne
e in parte da folta foresta.*

La LOGICA sola in veste di cartapeccora, avente per mantello sulle spalle un palinsesto, in cui sopra alcune lettere oblitrate sta scritto: *Portoreale* in grandi caratteri. Ma questi essendosi alla lor volta pressochè cancellati, cominciano a riapparire le antiche cifre, che dicevano: *Aristotile*. La *Logica* passeggia silenziosa con le braccia incrociate sul petto, e tenendo il volto basso; poi dice.

Logica. Ciechi filosofi! Che filosofi! Sofisti dovrei nominarvi! e vi pensate di potere incedere senza di me? Voi andate, ma non sapete dove, e presto traboccherete nel precipizio. Non imprecate me per avervi abbandonati: come il danno, così la colpa è tutta vostra. Voi mi costringeste a questa fuga nel deserto. O poteva io patire più a lungo di vedermi da voi sfatata come da meno e costretta di servire ai vostri capricci? Si cominciò dal volermi ammodernata; ed io alla fine condiscesi per non essere tenuta testarda, benchè prevedessi il termine a cui quegl' inizi miravano. Poi si passò a dire che io era tuttavia troppo severa e troppo ispida nelle forme; che conveniva dare aria più gaia e forbita ai trattati scientifici. Sotto questo colore si posero in non cale le mie leggi, sostituendo fiori rettorici e pompose dicerie a ciò che doveva essere tutto sugo e nerbo di raziocinii. Finalmente si venne alla temerità di dirmisi in buon linguaggio, che poteva anche farsi senza di me, dando principio allo studio filosofico dalla Psicologia o dalla Ideologia, ritenendomi in un cantuccio dell' una o dell' altra, quasi per compassione e per limosina. Che mi restava dunque? L'onta di vedermi manifestamente scacciata? Mi parve meglio abbandonarli affatto in preda ai loro delirii. Forse la gravezza stessa dei mali in che sarebbéro indubitabilmente incorsi gli avrebbe condotti a rinsavire. Tuttavolta non posso dissimulare a me stessa che mi lacera il petto il vedere disperse al vento tanto dure e diuturne fatiche; il mirar sotto l'impero

dei sofismi e dell' errore quelle menti che l'alta Provvidenza di Dio avea destinate per la verità e per la scienza; il prevedere l'èccidio funesto che dovrà seguire in breve degli stessi principii fondamentali d'ogni sapere. (Passeggia nuovamente pensosa col capo chino e poscia esclama)

Non trovo fra gli affanni altro ricovero

Che di sedermi sola a piè d'un acero,

D'un faggio, d'un abete over d'un sovero.

(va a sedersi nella foresta in fondo della scena a piè d'un albero).

SCENA QUARTA

SENSO INTIMO e detta.

Senso Int. (Osservando qua e là e spiando). Si dice che qui ella tragga i suoi giorni silenziosa, romita, in preda al dolore. Deh! il ciel mi scorga a rinvenirla. Monna *Logica*! monna *Logica*! Deh! fatti manifesta a chi ansioso ti cerca.

Logica. (Riscuotendosi da' suoi pensieri, levando il capo e alzandosi). Chi mi chiama? Che miro? Tu, qui! *Senso Intimo*?

Senso Int. È dessa! valorosa, desideratissima *Logica*; con quanta gioia ti riveggo!

Log. Gioia nel rivedermi? E che pretendi tu da me?

Senso Int. Il tuo soccorso; giacchè a dir tutto in breve la filosofia corre un estremo pericolo; io son casso dall'ufficio di Guardasigilli; una vanarella che si dà nome di *Visione Ideale* sostiene di avere scoperto con percezione immediata l'*Ente*, il quale, aiutato dalle dicerie di *E-non-è* e difeso dalle armi dei *Fantasm*i e dei *Sofism*i, ha parte intimoriti, parte illusi tutti gli ordini ideali, e quest'oggi (lo crederesti?) quest'oggi esso *Ente* sarà dichiarato Autocrate del regno Logico ed Ontologico.

Logica. Non ne stupisco per nulla. L'indirizzo onde camminavan le cose, quando io mi allontanai da quella babilonia, non presagiva punto nulla di meglio.

Senso Int. Io intanto ne morirò d'ambascia.

Logica. Ben lo meriti; perchè tu hai la colpa principale di tutto questo arrovesciamento di cose.

Senso Int. Io? e come?

Log. Non ti ricorda dei tempi della famosa ristorazione filosofica, alla quale tu, preso da ambizione, prestasti mano con tanto zelo? Quell'onore e quel privilegio conferitoti dal Cartesio, allorchè egli sommergendo nel dubbio tutte le facultà dello spirito umano, te solamente rispettò, e ponendo in te la pietra fondamentale del novello edificio, col suo *cogito ergo sum*, ti elevò al grado di primo e quasi unico criterio nella scienza; quell'onore, dico e quel privilegio ti fecero dar di volta al cervello. Tu allora, non ostante le mie querele (giacchè tu cominciavi ad usurpare così del tutto il luogo mio), favoristi a più potere quella pretesa restaurazione cartesiana. Or di essa appunto è frutto il perturbamento ideale che tu ora deplori.

Senso Int. Con tua sopportazione, mamma *Logica*, questa volta mi pare che tu confondi il quadrato col tondo. I fautori dell' *Ente* sono anzi i nemici più accaniti del Cartesio, e protestano e gridano con quanto ne hanno in gola, che essi per questo appunto consigliano l' Ontologismo cioè l'Autocrazia dell' Ente, per abbattere il Psicologismo cartesiano.

Logica. Quanto sei dabbenuomo! Mel sapeva anch'io che così si dice e vuol darsi a credere; e ciò è una novella prova degli effetti della mia lontananza. Ma dimmi, cotesto imbroglio dell'Ente non è nell'epoca moderna cominciato dal Malebranche? e il Malebranche non fu il più fedele discepolo del Cartesio? Non dovrebbe dunque bastarti ciò per farti intendere che un tal sistema non è poi così estraneo al Cartesianismo, come si pretende di persuadere?

Senso Int. Ma il Malebranche venne al suo sistema movendo da principii oppostissimi ai principii cartesiani.

Log. Niente affatto! Egli mosse dagli stessi principii del Cartesio; solamente li ripurgò dalle incoerenze e dalle oscillazioni fra cui pendeano.

Senso Int. Affè! tu mi faresti trasecolare quest'oggi.

Log. Non c' è da trasecolare. La cosa è chiara e schietta più che non pensi. Ti ricorda come il Cartesio nella prima parte de' suoi *Principii*, volendo stabilire il metodo per uscire dal dubbio in cui avea sommerso ogni cosa, giva barcollando e vacillando, e sembrava afferrare qua e colà diversi punti per sostenersi? Egli stabilì da principio, che l'unico punto inconcusso fosse il *cogito ergo sum*; da cui, come i guerrieri dal cavallo troiano, doveano uscire i principii tutti della scienza. Poco dopo nella facciata seguente soggiunse, che egli non intendea per questo negare, che anche prima del *cogito ergo sum*, si supponessero altre idee astratte e semplici, ed altre verità generali, per esempio questa: *non poter essere che chi pensa non esista*. Infine sovvenendosi dell'ipotesi del genio maligno che si divertisse ad illuderci, o di Dio che ci avesse creati di tal natura che c'ingannassimo sempre ed ogni dove, conchiuse: non poter veramente l'animo uscir dal dubbio, se non ricorrendo alla conoscenza di Dio: *videt se merito de talibus dubitare, nec ullam habere posse certam scientiam, priusquam suae auctorem originis agnoscat* ¹. Credo che tu non abbi ancora dimenticato il latino.

Senso Int. La vita salvatica che qui conduci ti ha resa un po' frizzante, se non erro, mamma *Logica*. Ma torniamo a bomba.

Logica. Torniamoci pure. Checchè sia della contraddizione che si scorge tra questi tre pronunziati del Cartesio, tu vedi che l'ultima sua opinione si fu, non potersi fermar la certezza se non ricorrendo a Dio autore della nostra natura. A tal uopo si rivolse all'idea dell'*Ente* perfettissimo ed infinito, il quale in Cartesio se non identico, almeno è fratello carnale dell'*Ente*, dei trascendentali alemani e di tutti i moderni Ontologi. E tu, balordo, tenesti in tal fatto bordone al Cartesio, scavandoti così colle proprie mani la fossa. Ed ora vieni a me per rimedio? Che vuoi che io ti faccia?

Senso Int. Non mi calunniare, mamma *Logica*. Rileggi quel luogo del Cartesio e vedrai che l'*Ente* infinito e perfettissimo, la cui idea io gli attestai, non ha veruna attinenza con l'*Ente* dei moderni

¹ *Principiorum* P. I, n. XIII.

Ontologi. In fatti l' esistenza e causalità di quello , secondo il Cartesio, si dimostrava per raziocinio, tanto a priori, quanto a posteriori ; laddove l' *Ente* degli Ontologi si percepisce reale e creante per semplice visione immediata.

Log. Si eh? mi faresti proprio ridere , se ne avessi voglia , con cotesta tua semplicità da bambino ! L' esistenza e causalità dell' *Ente* infinito e perfettissimo dev'essere base di tutta la certezza; e poi dev' essere conosciuta per raziocinio? Come s'accordano tra loro queste due cose? La base vien dopo dell' edificio, non è vero? Capisco bene che tra le molte incoerenze del Cartesio non disdice anche questa. Ma chiunque tra'suoi discepoli voleva essere più coerente di lui, non potea fare che non venisse in questa sentenza ; che cioè dovendo l' esistenza e la causalità dell' *Ente* infinito e perfettissimo essere il fondamento di tutta la certezza umana , non dovea conoscersi per discorso ; altrimenti si sarebbe già supposta la veracità di alcune cognizioni: ma dovea stabilire che quella esistenza e quella causalità si percepisse per una veduta immediata dell' animo, la quale dipendesse tutta dall' obbietto , senza quasi intervento del subbietto. Laonde Malebranche, e gli altri che questo dissero, non furono apostati, ma coordinatori del metodo Cartesiano, svolgendo e ponendo in armonia ciò che quegli avea poco coerentemente proposto.

Senso Int. (dandosi della palma sulla fronte). Hai ragione!... Ma se io avessi preveduto tal cosa, credimi pure, che non avrei giammai...

Logica. Fai adesso come alcuni uomini dabbene, ma di principii liberaleschi nel 48; i quali fecero da manutengoli ai settarii promovendo la rivoluzione ; e poi vedendo l' empietà con che questi scacciavano frati e suore , perseguitavano il clero e minacciavano la ruina, non meno della pietà che dell' ordine cittadino; si scusavano col dire, che se avessero preveduti tali eccessi, non avrebbero mai prestata l' opera loro a mutare l' antico reggimento di cose.

Senso Int. Non mi rimproverar di vantaggio , monna *Logica* ! Ti assicuro che son pien di vergogna, e riconosciuto del commesso fallo! Credimi : da ora innanzi sarò tutt' altro. Perfino voglio abbandonar questo nuovo nome di *Senso intimo*, e ripigliare il mio antico

di *Coscienza* e di *Riflessione*, quasi a perenne testimonio del mio pentimento. Ma aiutami per pietà, e cerca di rimediare ad un male prima che divenga immedicabile. Dimmi, ti piegheresti tu a ripigliare un'altra volta il governo del Regno ideale per ricondurre le menti sul cammino del vero?

Logica. Non rifiuterei io certamente, essendo questa la destinazione datami dal supremo Signor delle scienze. Ma dovrebbero i varii Ordini del Regno ideale invocarmi nuovamente, e levarsi di capo quella corbelleria dell' *Ente*.

Senso Int. Ed io credo che ciò non sarà difficile; perchè, sappi, io ho studiato tutta questa notte, e posso provare con documenti almeno negativi, che l' *Ente* è spurio; e questo, come sai, è un impedimento, direm così, dirimente per la sua elevazione.

Logica. (Con ironia). Mi dai proprio una grande novella! valeva davvero la spesa di vegliarvi tutta una notte a pescarla! Lo sapeva ben io che l' *Ente* era un concetto spurio; e però in tutto il tempo ch'io ho avuto qualche autorità nel Regno ideale, non ho permesso mai che vi ponesse piede, e se talvolta di soppiatto vi faceva capolino, io immantinentemente lo ricacciava indietro. Ma ora è amato e benedetto da quei gazzerotti senza un sospetto al mondo della sua illegittimità!

Senso Int. La cosa non è del tutto così come tu la pensi. Questa mattina appunto sono venuti da me non pochi dei razionali *Principii* già impensieriti dell' *Ente*, ed hanno accolta di buon grado la rivelazione ch'io feci loro. Solamente mi dicevano d'una grande scissura ch'è nata tra essi, e che io ho attribuita all' influenza di *È-non-è*.

Logica. S'intende: è appunto come la divisasti. Anzi voglio che tu sappi, che anche l' *Ente* non regnerà lungo tempo. Quel gran raggiratore di *È-non-è* si studia d'intronizzarlo ora, per disfarsene poscia, come prima il potrà. Egli aspira ad annientare ogni essere ed ogni scienza per far dominare la contraddizione assoluta nell'universo.

Senso Int. O folle! o empio! E intanto ha sì gran forza di discorso, che i *Principii* disputando con esso lui restano inviluppati e arreticati e invescati, come augellini nelle panie.

Logica. Che forza di discorso ! I suoi non sono che miserabili paralogismi. Ma i *Principii* e le *Idee* ne restano abbindolati per giusto giudizio del cielo che cade sopra di loro. Imperocchè essi, dopo la famigerata ristorazione filosofica, erano venuti in troppa oltracotanza credendosi di saper tutto. Ora eccoli sfolgorati nella loro superbia e puniti in quello stesso in che peccarono, lasciati in preda di sofismi sì vergognosi.

Senso Int. E in che modo si scioglierebbe quel suo principale argomento ; a cui non abbiamo mai saputo rispondere , quando dice che le idee, onde procedono i principii, non sarebbero necessarie, assolute , eterne , se non fossero vedute nell'*Ente*; perchè l'animo umano non può impartir loro tali prerogative, essendo esso mutabile e contingente?

Logica. Cotesto è un meschinissimo equivoco, a cui in altri tempi avrebbero soddisfatto i miei novizii. Tu nella conoscenza umana dei distinguere due cose , l'atto e l'obbietto. L'atto non crea , ma scopre l'obbietto. Però quantunque in sè stesso mutabile e contingente, può nondimèno percepire le verità immutabili ed eterne ; e ciò nasce da questo che la mente umana, a cui quell'atto appartiene, benchè sia una potenza creata, è tuttavia una similitudine e una partecipazione del lume divino. E così essa è capace di percepire limitatamente gli stessi veri che sono percepiti dall'intelletto di Dio. Ciò son costretti a confessare implicitamente gli stessi Ontologi; perchè la *Visione Ideale* è ancor essa un atto mutabile e contingente: e pure, secondo loro, essa percepirebbe l'*Ente* assoluto nella propria sostanza. Quanto poi all'obbietto, ricordati di quei nobilissimi versi di quella gloriosa memoria di Dante mio. Oh!, sì! quelli erano tempi beati; chè anche i poeti mi corteggiavano, e ne era io onorata ed essi più di me. Senti dunque:

Ciò che non muore, e ciò che può morire

Non è se non splendor di quella idea,

Che partorisce amando il nostro Sire.

Chè quella viva luce che sì mea

Dal suo lucente, che non si disuna

Da sè nè dall'amor che in lor s'intrea,

Per sua bontade il suo raggiare aduna
 Quasi specchiato in nuove sussistenze,
 Eternalmente rimanendosi una.

Senso Int. Adagio! adagio! còtesto è pane un po' durò pei denti miei. Trattandosi di cose razionali enunciate colle consuete forme, le colgo issofatto e ne reco giudizio. Ma vestite di queste altre, ti confesso che le afferro poco e dovresti . . .

Logica. Tritarleti un po' più per minuto, non è così? Senti dunque. Le cose tutte create sono immagini dell'esserè divino e copie concrete dei divini Archetipi. Questa è l'alta teorica di S. Agostino, la quale gli Ontologi travisano sì malamente. Or come quando altri guarda un ritratto, non si ferma ai colori inpiastricciati sulla tela, ma tosto concepisce ciò ch'essi rappresentano; così la mente allorchè le si offre un oggetto qualunque, non ristà a quell'essere fisico individuale, ma di subito concepisce l'idea che vi è espressa, e di cui quell'oggetto è simiglianza. In altri termini, concepisce quell'obbietto medesimo, ma secondo il suo essere ideale, ossia secondo i caratteri che ne costituiscono la quiddità ed essenza, prescindendo dalle mutazioni e individuazioni proprie dello stato fisico, in che quella essenza si trova singolareggiata e concreta. In tal modo la mente nostra viene ad assomigliarsi alla mente divina nell'atto della cognizione, percependo, comechè limitatamente, in ordine alla cosa contemplata, quel vero stesso che percepisce Dio ma con conoscenza infinita. Quindi S. Agostino disse, che noi conosciamo le cose nelle ragioni eterne, non perchè intuiamo Dio direttamente e le ragioni intelligibili che sono in Lui; ma perchè il nostro atto conoscitivo esprime quello stesso che è contenuto in quelle eterne ragioni, come appunto due quadri rappresentanti un medesimo obbietto, e dei quali l'uno fu ideato sull'altro.

Senso Int. A che vuoi riuscire con còtesto discorso?

Logica. Aspetta un poco e lo vedrai. La mente umana è di sua natura determinata ad uscire in siffatte rappresentazioni, e però si dice avere essa insiti i semi delle verità che conosce, e queste in lei

preesistere virtualmente. Nondimeno, per venire all'atto, ha mestieri d'essere specificata dall'obbietto particolare, che a lei offrono i sensi mediante la fantasia; la quale, illustrata dalla luce intellettuale che sopra di lei si riverbera per l'unione in che è colla mente nell'unità dell'animo umano, rende leggibile all'intelletto nel fantasma rappresentato l'idea che in quello si trova come specchiata. Questa è una materia difficilissima: la più astrusa forse in filosofia; e per non errare in essa conviene studiare la teorica degli *Universali*. Però, se ti ricorda, quand'io dominava nel mondo ideale, una delle mie prime cure era esercitare per tempo in quella gli allievi, acciocchè sapessero procedere francamente nelle ulteriori investigazioni. Si vollero in deriso siffatte ricerche, quasi fossero inutili sottigliezze. Quando poi fu perduto il bandolo di questa matassa, è stato agevolissimo ravviluppare gli Ordini ideali tra quei garbugli in che ora si dibattono.

Senso Int. Dici assai bene, mamma *Logica*; tuttavolta in questa faccenda degli *Universali* non ci veggio ancor chiaro. Non ti sia grave pertanto dirmene qualche cosa di più esplicito, essendo questa una materia quasi affatto fuori delle mie appartenenze.

Logica. Non è cosa da potersene sbrigare in poche parole, perciò ne discorreremo con più agio in altro tempo ¹. Per ora bastiti di sapere, che le idee non si veggono nell'Ente assoluto, ma si astraggono, per la virtù intellettuale dell'animo, dai concreti esistenti nei quali sono come in potenza. Quindi è che l'universo presentato all'uomo è realmente un libro, in cui l'uomo legge ciò che Iddio vi scrisse; e Iddio vi scrisse le sue ragioni eterne. Queste dunque son concepite dall'uomo in forza della virtù intellettuale ond'egli è dotato, e per la quale coglie l'intrinseco delle cose, ossia il loro essere, astrazion fatta dagli aggiunti di tempo, di luogo e di altre determinazioni che fisicamente lo circoscrivono. Ecco perchè le idee terminativamente sono immutabili ed eterne, in quanto esse si conformano agli arche-

¹ La troppa astrusità di tale argomento ci sforza a riserbarlo per un articolo separato.

tipi divini come le immagini all' esemplare; e così la mente umana comunica con Dio, ma mediante lo spettacolo dell'universo. L'error degli Ontologi si è d'aver voluto mettere immediatamente in comunicazione tra loro questi due termini, rimoventone il mezzo.

Senso Int. Or se la cosa è tale, onde trae origine quell' *Ente* illegittimo che essi vantano?

Logica. Trae origine dal Panteismo.

Senso Int. (dietreggia esterrefatto). Oh! oh! Che di' tu mai? Mi fai misvenire dalla paura al solo nome di quel mostro teterrimo!

Logica. Non ci è da farne gli stupori e molto meno le tragedie: la cosa è qui. Il Panteismo avvisa l' *Ente* benchè di celato. Imperocchè se tu per poco ragioni, vedrai che essendo l'idea di *Ente* involta in tutti i concetti, ed essendo l'essere ch' essa rappresenta racchiuso in tutto ciò che è; se quell' idea e quell' essere si confondesse con Dio, Dio dovrebbe confondersi con tutto ciò che si concepisce e sussiste. Eccoti bello e fatto il Panteismo.

Senso Int. Ora comprendo! Dunque converrà dire che la gran bestia del Panteismo sta in corpo a quell' *Ente*, e nè è come l'anima e il principio di vita?

Logica. No, propriamente non gli sta in corpo, ma alle spalle; nascosto dietro una cortina, quando l' *Ente* sta fermo, e di là gli spira il calore vitale. Quando poi l' *Ente* cammina, il Panteismo lo segue appresso soffocatosi sotto la coda della *Visione Ideale*. Vedesti quello strascico di lunga coda, quand' ella si recò al tempio?

Senso Int. Sì proprio! le vidi appiccata dietro una coda enorme; che mi fece grandissima meraviglia.

Logica. Ebbene, ivi sotto stava acquattato il Panteismo; e quella scioccherella della *Parola*, quando fa da caudataria alla pretesa Regina, senza che se ne addia, fa velo al Panteismo e lo fa traforare a fidanzanza dovechè si conduca la sua padrona.

Senso Int. Oh! orrore! Chi avrebbe potuto mai immaginarlo? Deh, mamma Logica, per quanto ami il sillogismo, che so esserti la più cara tra tutte le forme di argomentazione, vieni meco a ridir queste cose alle *Idee* ed ai *Principii*. Son certo ch'essi si disingan-

nerebbero. Ottenuto ciò, anche quei materialoni di *Sensi* entrerebbero in cervello, e quella froda dell' *Ente* svanirebbe in un attimo.

Log. No, questo compito è tuo. Tu fosti la prima causa del male; tu ora dei farne l'ammenda coll'apprestarvi la medicina. Va, parla, opera, manifesta tutto che hai udito da me: io poscia ti seguirò.

Senso Int. Ebbene; non si perda più tempo. Io corro, addio.

Log. Il ciel ti secondi. (Si dividono ambedue per opposti lati).

SCENA QUINTA

Grande atrio con colonne. A destra due troni con a fianco una bigoncia. Dietro al trono della dritta uno sfondo velato d'una cortina.

In alto un grande scudo, scrittori nel mezzo a caratteri d'oro: Incoronazione dell' Ente.

Al suono di bande musicali entra il popolo in ordine, e prende posto nell'atrio del' atrio. Seguono il LIMITE ed È-NON-È in grande livrea. L' ENTE e la VISIONE IDEALE amendue in regal paludamento con corona in testa. Essi vanno a sedersi sul trono; e dietro alla *Visione Ideale* sta la PAROLA in ufficio di Caudataria. È-non-è sale sulla bigoncia. Il *Limite* resta dall'altro lato dei due troni in picdi con la spada in mano. Le Guardie del corpo, cioè i *Fantasmì* ed i *Sofismì* che hanno accompagnato il corteggio, prendon posto in varii punti dell'atrio e ne custodiscono gl' ingressi.

Ente (Dall'alto del trono con solenne maestà). Ecco, o popolo, il faustissimo giorno in cui si dà principio al nuovo regno, e si promulgherà la Costituzione della mia paterna Autocrazia. Io ne ho stesi gli articoli col consiglio di *È-non-è*, il quale resta fin d' ora dichiarato interprete legittimo ed autorevole di tutti i dubbii che in processo potranno insorgere. Ora da lui se ne farà la lettura. Ma voi non ne capireste un' ette, se prima non ascoltate da me medesimo la parola *obbiettiva*, la quale potrà considerarsi come il discorso della Corona, che suol farsi nelle solenni aperture dei Parlamenti. Da questa parola dee cominciare la vostra nuova vita intellettiva; perocchè questa mia parola non è subbiettiva, come quella che vedete là dietro

alla Regina (mostra a dito la *Parola*) ; ma, come dissi, è obbiettiva, cioè profferita dall' *Ente* stesso, che sono io. Nella sullodata *Parola*, neppure la *Visione Ideale*, quantunque mi sia compagna indivisibile, entra per nulla ; perchè essa non può esserne giudice, ma soltanto uditrice. Ascoltatela dunque questa *Parola* con devozione, mentre io la profferisco. Eccola : l' *Ente è* ; l' *Ente è necessariamente*. Se non la diceva io siffatta parola, a nessuno mai sarebbe venuto in testa di dirla ; però io mi son preso volentieri questo fastidio per vostro bene. Ora dunque che l'avete ascoltata, tenetela bene a mente, e ripetetela ogni mattina quando vi sveglierete; perocchè essa è il primo giudizio (e voi di giudizio n'avete bisogno), ed è la prima base d'ogni certezza. Sì, mio caro popolo; l' *Ente è*; non si potrebbe mai ripetere abbastanza, l' *Ente è*. Questo *Ente*, non occorre ridirlo, sono io. Io dunque sono, e niuno potrebbe mai dubitarne. Nè mi state a chiedere come io sia apparso ora nel mondo. No! sudditi amatissimi! io non sono venuto adesso per la prima volta ; chi così si avvisasse darebbe vista di essere dominato da un pregiudizio. Io sono stato ab antiquo, e la *Visione Ideale*, mia buona sposa, può attestare che lo spirito umano mi ha sempre avuto presente qual termine immediato e continuo di sua intuizione. I filosofi altresì han sempre parlato di me, benchè non se ne accorgessero. Imperocchè io in somma sono il Brahama degl' Indiani, la Ragion primordiale de' Cinesi, il doppio Principio dei Persiani, l' Uno di Pitagora, il Λόγος di Platone, il Πνεῦμα degli Gnostici, la Ragione assoluta degli Alessandrini, l' Intelligenza universale di Averroe, e, lo credereste? perfino l' Intelletto agente degli Scolastici ; io sono, a dir breve, il centro e il sommo dello scibile, la cima e il mezzo dell' universo. Modernamente poi mi chiamano con diversi nomi : ora Ragione impersonale; ora Idea (ma avvertite con l' *I* grande); ora Verità assoluta; ora Primo intelligibile ; ora Ente assoluto ; ora Ente ideale universalissimo ; ed ora Ente reale. Non v' imbrogiate nel sentire tutti questi vocaboli, tenete a mente, che sempre sono io, e non altri che io ; insomma ricordatevi che l' *Ente è*, e tanto basta. Ora, *È-non-è*, puoi leggere lo *Statuto*.

È-non-è (con voce stentorea). « *Statuto*, ossia legge fondamentale del Regno Logico ed Ontologico, stabilito sotto l'autocrazia dell'*Ente*. In nome di esso *Ente* ecc. ecc.

Principii Generali.

« ART. I. Il Regno Logico ed Ontologico è uno e indivisibile, retto dalle medesime leggi; giacchè ogni cosa è un concetto, e ogni concetto è una cosa.

« ART. II. Tutti i Cittadini di questo Regno hanno i medesimi diritti e sono eguali in faccia alla legge, perchè nessuno possederà mai nulla, nè potrà mettere innanzi la menoma pretensione. »

Idee e Princ. Bella uguaglianza! Voi in tal guisa venite a spogliarci di tutto.

È-non-è. Vi spogliamo è vero, ma per rivestirvi poi meglio di prima. Sentite di grazia, e poi giudicate. (Seguita a leggere).

« ART. III. Il Psicologismo è esiliato in perpetuo da questo Regno; perchè esso frodava la filosofia del suo appoggio celeste, spiccandola dall'*Ente*. Si proibisce al Sapere, sotto pena di morte, di ricondurvelo giammai.

« ART. IV. La Religione di questo Regno sarà quella a cui menerà lo svolgimento razionale dell'*Ente*; essa per ora potrebbe chiamarsi *Cristianesimo civile*, o *Cattolicismo ammodernato*.

« ART. V. Il tesoro dello Stato sarà contenuto nella seguente formola ideale: *L'Ente crea le esistenze*. Queste parole potranno mutarsi, purchè il concetto resti lo stesso.

Forme del Governo.

« ART. VI. La persona dell'*Ente* è inviolabile e sacra, non essendo lecito a nessun filosofo mettere in dubbio la sua immediata apparizione nello spirito umano. Egli solo comanderà a tutte le forze di terra e di mare, cioè a tutte le leggi Logiche ed Ontologiche.

« ART. VII. Questo regno è costituzionale insieme e autocratico. È costituzionale, perchè ha un Parlamento; è autocratico, perchè il Parlamento obbedirà pecorilmente ai capricci dell' *Ente*. »

Princ. e Idee. Dunque noi saremo tante pecore?

È-non-è. Pecore sì, ma pecore ideali; pecore folgoranti degli splendori dell' *Ente*. Non m'interrompete per carità; ma udite quietamente ogni cosa. (Seguita).

« ART. VIII. Il Parlamento avrà due Camere, alta e bassa, che saranno dette *Intuizione* e *Riflessione*. Nella Camera bassa, cioè nella Riflessione, non si farà altro che ripetere ciò ch'è stato detto nell'alta; nell'alta poi, cioè nella Intuizione, non si farà altro che ripetere ciò ch'è stato detto dall' *Ente*.

« ART. IX. L' *Ente* darà udienza in tutti i giorni, e sarà accessibile a tutte l'ore, siccome quello che è sempre presente allo spirito umano. Niuno per altro potrà parlargli mai, nè vederlo, nè saperne mai nulla, per quanto esami si sè medesimo.

Delle Idee.

« ART. X. Tutte le quistioni sopra l'origine delle *Idee* sono abolite; essendo che l' *Ente*, Idea madre da cui sono generate tutte le altre, è innato, cioè non nato.

« ART. XI. Le altre idee (intendonsi quelle con l' *i* piccolo) nel passare dalla *Visione*, dov' erano assorbite dall' *Ente*, alla *Riflessione*, dove riluciranno in loro stesse, vi saranno condotte per mano dalla *Parola*, la quale le circoscriverà e determinerà vestendole d' un segno sensibile ». (Si volge alle *Idee*) Eccovi rivestite novellamente, signore mie.

Idee. Oh che magra veste ci date! Un segno sensibile! Non lo vogliamo; noi amiamo vestirci a gusto nostro. E poi, dovremmo dipendere dalla *Parola*! Anticamente la *Parola* dipendeva da noi.

È-non-è. Non fate le cervelline. La *Parola* dipendeva da voi, quando sciocamente si credeva che per parlare bisognasse prima intendere; ma adesso si è scoperto che al contrario per intendere bisogna prima parlare. (Continua a leggere).

De' Principii razionali.

« ART. XII. Tutti gli assiomi, eccetto il primo, ch' è stato già profferito dall' *Ente*, saranno pronunziati dallo spirito umano con un atto spontaneo e libero. »

Princ. Che dici mai? Noi allora perderemmo ogni nostra assoluta verità, e dipenderemmo dal capriccio dello spirito umano.

È-non-è. Ma, se vorrete giudicare dalle cose spicciolate, e non dal tutto insieme, non ne conchiuderemo nulla. Udite ciò che segue. (seguita a leggere). « Per altro lo spirito umano nel pronunziarli, non sarà altrimenti giudice, ma semplice testimonio e uditore di una sentenza che non esce da lui. »

Princ. Non esce da lui? E da chi esce dunque?

È-non-è. Esce dall' *Ente*.

Princ. Come? si tratta di pronunziati dello spirito umano, e la sentenza esce dall' *Ente*! Che garbuglio è cotesto?

È-non-è. Perchè capiate meglio questo punto convien farvi anticipatamente udire un articolo che si legge sotto il titolo dell' *Ordine giudiziario*. Esso articolo dice così: « Ogni sentenza emana dall' *Ente*. Quindi ogni sentenza, ossia giudizio, sarà infallibile ». Avete veduto? Nondimeno esso potrà fallire per iscempiaggine di chi l'ascolta.

Princ. Cioè dello spirito umano?

È-non-è. Già s' intende; perchè esso è l' uditore, come abbiamo detto. Torniamo alla lettura *per ordinem*.

« ART. XIII. Il giudizio riflessivo è volontario, subbietivo, umano; tuttavia è autorevole, legittimo ed ha un valore obbiettivo, perchè è la semplice ripetizione del giudizio intuitivo che lo precede, e in cui è fondato. La ragione dell' uomo per questo rispetto, è veramente la ragione di Dio.

Dei Sensi.

« ART. XIV. Che cosa pereepiscano i *Sensi* non si spiega ; perchè essi restano compresi sotto la figura rettorica , che si chiama *prete-rizione*. »

Sensi (tumultuando). Che? che? Noi diventiamo figure rettoriche!
È-non-è. Non si è detto cotesto. Lasciatemi finire. A tutto si provvederà col tempo : sentite almeno le

Disposizioni supplementarie.

« ART. I. Questo Statuto dovrà poi essere svolto, ampliato e perfezionato in ogni sua parte ; e sarà ciò fatto per opera di *È-non-è*.

« ART. II. . . .

SCENA SESTA

SENSO INTIMO che irrompe improvviso nella scena e detti.

Senso Intimo (gridando). Fermate, basta fin qui di questa filatessa di spropositi ordita per manomettere e travolgere ogni scienza! È tempo oggimai che ognuno si disinganni. Sappiate , o cittadini del Regno ideale , che quell' *Ente* , che vuole imporvisi , è d' illegittimi natali , ed io son qui pronto a mostrarvelo. (Nasce un grande bisbiglio nel popolo).

Lim. Audace! Come osi tu comparire in questo luogo e profferire di cotali bestemmie? Guardie, sostenetelo. (Le Guardie vanno per arrestarlo).

Princ. Questo poi no (sfoderando le spade impediscono che i *Fantasma* e i *Sofismi* arrestino il *Senso Intimo*). Nel Regno ideale non dee aver luogo la violenza ; tutto dee procedere per dimostrazioni e ragioni. Si ascoltino le prove che il *Senso Intimo* recherà. Se sono fallaci , egli sarà punito come falsario ; ma si ascolti.

Idee e Sensi. Ascoltiamo, ascoltiamo.

Senso Int. Le prove son contenute in questo protocollo che io ho già mostrato a molti di voi. In esso si dimostra come l'*Ente*, quale oggi vieni presentato, non appartiene a veruna filiazione dei concetti della mente umana. Vedete qua (porge il protocollo ai *Principii* i quali si affollano a deggerlo).

Princ. È verissimo, è verissimo, non potrebbe dubitarsene.

Ente. Questa è un' infame calunnia; è delitto di Stato. *È-non-è*, confuta questo cialtrone.

È-non-è. Per convincerti di falsità con una sola parola, o *Senso Intimo*, ti dico: Se l'*Ente* fosse concetto spurio, come tu affermi, egli non potrebbe trovarsi qui nel Regno delle idee. Or egli ci si trova. Qual altra spiegazione può darsi di ciò se non questa, che l'*Ente* non è registrato nelle filiazioni de' tuoi protocolli, perchè non è obbietto di riflessione, bensì di *Visione*? e però la sola *Visione Ideale* può averne contezza; ed essa è lì per testificarlo eziandio con giuramento (Si volge alla *Visione Ideale*). Serenissima, non è così?

Vis. Id. Così è. Io lo attesto e lo giuro per l'*Ente*. E può confermarlo la *Parola*, a cui io il dissi molto tempo fa, sebben essa non ne abbia parlato per ismemorataggine.

Parola (sporgendo il capo da dietro il trono della *Visione Ideale*). È vero; la Signora me lo disse, e io poscia me ne dimenticai.

È-non-è. Avete veduto? Avete udito?

Senso Intimo. Senti, *È-non-è*: tu sei un solenne imbroglione. Sei il vero tipo dei parlamentarii moderni. Ma questa volta resterai corto. Io vengo or ora dalla *Logica*, la quale ha confutato tutti e singoli i tuoi sofismi, e mi ha svelato ogni cosa. Vuoi tu vedere la vera origine di questo *Ente*? (Corre verso lo sfondo che sta dietro il trono, e ne strappa la cortina. Apparisce una bestiaecia di molte teste e di molte forme, che spira un alito igneo verso l'*Ente*. Tutti si spaventano, e ne nasce un grande scompiglio). *Principii*, *Idee*, cittadini tutti del Regno ideale, ecco la fiera del *Panteismo*, di cui quel fantoccio di *Ente* non è che la illusoria apparizione. Questa fiera col suo alito gli dà vita; ma riconosciuto che fosse l'*Ente* per Autocrate, essa si sarebbe alla fine

manifestata, ed avrebbe riempito di strage e di confusione tutti gli ordini del sapere e dei costumi umani.

Princ. Oh cosa orribile! Oh tradimento!

Idee (Alla *Vis. Id.* correndole colle pugna sul viso). Ah befana! Ah versiera! Tu sei in sostanza la moglie del Diavolo.

Senso Intimo. Si uccida questo mostro del *Panteismo*.

È-non-è. Fantasmì, Sofismì difendetelo con tutto il vostro valore.

Si accende una gran buglia. I *Principii* si azzuffano coi *Fantasmì* e coi *Sofismì*. I *Sensi* si scagliano addosso ad *È-non-è*, e con sassate e percosse lo accoppiano. Il *Limite* si sofficca sotto il Trono dell' *Ente*. Le *Idee* si avventano alla *Visione Ideale*, la quale fugge precipitosa trascinandosi dietro la *Parola*. Il *Panteismo* esce dalla sua tana e si mette a discorrere per la scena, dove finalmente è ucciso dai *Principii*. L' *Ente*, mancatogli l' alito del *Panteismo*, comincia a svanire a poco a poco, sciogliendosi in fumo. Si sente un gran puzzo, tutti dietreggiano turandosi colle dita il naso. Dal fondo della scena comparisce la *Logica* in abito di matrona che col piglio e col cenno calma il tumulto ed arresta i fuggenti. Tutti la ricevono festeggiandola, e cantano il seguente

C O R O

Vieni, torna nel seggio primiero,
 O fedele de' Sofì compagna,
 Del saper nell' incerto sentiero
 Tu puoi sola le menti guidar.
 Di sofismi uno stuolo bugiardo
 Ci nascose del vero l' aspetto;
 Ma spariro al sereno tuo guardo
 Come spuma che muore sul mar.

Fine della Commedia.

L' ORFANELLA¹

XXXIII.

Violenza e timore.

L'improvviso apparimento di Rosaria fe trasaltare, e tenne allibiti e mezzo morti i due fuggiaschi amici: il Biondo per la paura di non venire scoperto di che pericolerebbero le lor vite, ed Eugenio per gli affetti che gli si sollevarono nell'animo alla vista della madre. Nessuno dei due ebbe cuore di far motto, e Rosaria colle lusinghe e colle preghiere, e coll' autorità eziandio e colle minacce tentò d'esortare il più che seppe il figliuolo, che ritraesse per tempo il piede da quella mala via che batteva. Eugenio stavasene cogli occhi fisi in sul terreno, riscuotendosi di tempo in tempo e crollandosi della persona, e non interponendo alle parole della madre un motto solo od un cenno. Il suo amico andava giù e su colle braccia piegate ragguardando di volta in volta quella coppia e sbuffando tra per ira e per impazienza. Finalmente la Rosaria cessò le parole, e venne ai fatti. Brancò fortemente per un braccio il figliuolo e: — A casa, gli disse, sciagurato, a casa di presente e con me; — e

¹ Vedi questo volume pag. 531.

cominciò trascinarselo dietro senza fatica, perchè senza resistenza: siffattamente egli era sbalordito, e risoluta la madre. Se non che il Biondo attraversò loro d'uno slancio la via, e messo mano per il trafiere che recavasi a cintola, si l'appuntò alla gola dello smarrito Eugenio:

— Forsennato, gridandogli; e non uomo no, ma fanciullo! Per un po' di vezzi e di piagnisteo materno manchi ai tuoi giuramenti, tradisci i fratelli, disertì la bandiera! Ma questa volta non ti riuscirà. Alle corte: tu, donna, ritirati, e giura, se vuoi morire di malattia, che non isvelerai a persona viva nè ciò che udisti, nè chi vedesti. Tu, Eugenio, mi segui in sull'istante. Un tantino che barcolliate, seorgete da voi vendetta che ne prenderò (e mostrava intanto il pugnale); di me seguane poi che vuole.

In questa sospinse colla sinistra mano d'un forte punzone al cuore la misera madre in terra; e colla stessa afferrò poi pel petto Eugenio, e: — Risolviti, disse: o cader qui trafitto, o seguirmi. — Eugenio, divenuto per lo sbalordimento un cencio molle affatto affatto, a questa sì crudele ed inaspettata paura non che ripugnare, non seppure pure zittirgli innanzi, e senza guardare chi lasciava li giacente al suolo, lasciossi aggrappare pel braccio a quel tristo consorto, e menare da lui, quasi imbellè femminuccia da un suo bracciere, dove che quegli volesse. Videli Rosaria partire, allontanarsi, dileguare. Ciascuno dei lor passi era per lei una trafittura; ma perchè temeva che ogni suo grido, ogni atto, ogni movimento dovesse al figliuolo costare la vita per le mani di quel tristo e feroce brigantino, fece forza al dolore ed all'affetto che non trabocassero; e costringendo in petto la fluttuazione crudele che orrendamente la tempestava, si rattenne pure dal piangere, e dal singhiozzare. Quando egli fu sparito, si levò a gran pena, s'appressò più carpendo che camminando alla casolina del castaldo, e il chiamò parecchie volte quanto potè trar della voce. Ma gli spiriti duratile fino a quel punto vivaci per lo contrasto di tanti svariati affetti, gli si serrarono al cuore: ed ella cadde tramortita e rovescioni in sulla soglia. Quando il vecchio colono desto dalla chiamata uscì, e vide al chiarore d'una sua

lucernuzza la padrona a quell' ora colà, e per terra, e priva di sentimento, e tutta nella persona schizzata ed infardata di mota, ebbe le cento volte a farsi il segno della santa croce per la maraviglia, e corse a chiamare in soccorso della madre il giovane Eugenio che pensava dovesse starsene chetamente a letto. Oh come crebbegli lo stupore quando nè lui nè l' altro consodale trovò nella celletta ov' eglino s' eran chiusi a sera, nè per entro il poderuccio per correrlo che facesse da ogni canto! Si volse allora egli stesso a curar la sig. Rosaria; e a forza di spruzzarle acqua sul viso e bagnarle stropicciando la fronte, le tempie e le narici di aceto, riuscì a farla risentire e tornarle al consueto ministero della vita i sensi. Indi la ricoverò, il meno disagiatamente che potè, nella sua medesima cameruccia; e le fu d' intorno con ogni argomento di conforto, e pieno di riverenza pregolla che gli manifestasse la cagione di sì diverso e nuovo accidente. Rosaria si schermì con vane risposte, dandogli a credere una sua novella dell' esser lei venuta di persona colà per urgente mestieri che aveva del figliuolo, esserne questo segretamente partito e ratto come il destro chiedeva, lei in fine avere per fievolezza soverchia smarrita la virtù del cuore in sul voler chiamare lì presso dell' uscio il suo buon castaldo per aiutarla. Affine di dare maggior credito alla favola, tosto che la fu rinfrancata un po' delle forze, chiese al buon vecchio che l' accompagnasse al suo palazzetto, giacchè così stracca e dirotta com' era, non poteva impromettersi di rifar senza un aiuto quel cammino. L' ora era tardissima, ed alla donna ogni tantin di tempo che s' affrettasse di rientrare in casa era non piccolo guadagno a mantener segreta la prima uscita: e per questo ruppe ogni dimora e si pose in via.

In ciò fu avventurata: nessuno s' avvide del suo ritorno, siccome nessuno erasi avveduto della sua andata. Ma la dimane la sig. Rosaria aveva in viso l' impronta di una lunga malattia sofferta. Incavate e crespe le occhiaie; sparute le guance e piene di grinze insolite; le labbra illividite; rotto il respiro; ogni volontà di cibo smarrita; e franta ed acciaccata tutta la vigoria della persona. Se prima non era lieta, da quel giorno divenne addoloratissima: fuggiva di

conversare, cercava la solitudine, e le due giovanette Bettina e Rossella che le tenean d' orecchio, l' udivano da sè da sè singhiozzare profondo ed esclamare di volta in volta: Oh figlio! Oh figlio mio! Nè Raimondo nè Bettina le poterono trar di bocca la cagione di sì nuovo rincrudimento di dolore. Alle loro domande rispondeva seccamente: Ogni nuovo dì che trascorre è un nuovo accrescimento di pena per me. Non volete che io ne pianga?

Eravi nondimeno uno, col quale Rosaria disfogava il suo cordoglio: e questi era il parroco. Finchè la fortuna sorrise lieta a quella casa, facevano tutti a gara a beffarsi di quel venerabile sacerdote, fino a farsi da lui medesimo forpir l' accia, colla quale ordire la rea trama contro di Bettina. Ma il dì che la famiglia fu conturbata da quella lettera sciagurata, lo sguardo di quegli afflitti si rivolse a cercar conforto e sollievo al caritatevole D. Benedetto. Il Signorino gli affidò in sul partire per Cosenza la famiglia: e quasi avesse l' animo presago di gravi sventure, glie la raccomandò con sì calde parole, che il buon vecchio commosso infino all' anima ed abbracciandolo gli assicurò che l' avrebbe per sua non che solo guardata, ma all' uopo ancora difesa e sostenuta. La nuova della prigionia del sig. Checco crebbe naturalmente nella famiglia la necessità dei conforti di D. Benedetto, ed in lui la compassione verso quegli sventurati. Laonde non lasciò mai di visitarli ogni dì e spesso più volte fra di, e non v' ebbe o buono uffizio, o consolazione, o parola amorevole che potesse porgere loro, che egli la trascurasse. Cotanto affetto gli guadagnò presto la confidenza di quella casa: e Rosaria, quella donna sì nemica dei preti, non trovò in chi più sicuramente versare il proprio affanno che nel prete D. Benedetto. A lui adunque rivelò a parte a parte tutta l' avventura di quella notte, chiedendogli conforto e consiglio, e disacerbando così in gran parte l' animo angustiato. D. Benedetto non le dissimulò dall' una banda la gravezza di quella sventura, mentre dall' altra ne destò la confidenza nel propizio soccorso di Dio; ed intanto le promise che egli s' adoprerebbe di tutto suo potere a ricoverarle e figliuolo e marito. Tosto che la vide rincorata a queste speranze, non volle perdere l' opportunità

di soavemente ammonirla , ed alzato lo sguardo al cielo, quasi colà leggesse una parte dell' avvenire : — Rosaria , le disse con amorevole dignità, confessate che voi foste al vostro Eugenio madre troppo pernicioso, perchè soverchiamente amorevole. Offritene in soddisfazione a Dio la pena che ora ne portate: offritegliela ancora perchè Iddio si degni nella sua altissima misericordia di richiamarlo al bene. Pregate adunque per lui , confidate pel vostro marito in Dio , e nelle vostre ambasce rassegnatevi alla sua santissima volontà.

Con questi sentimenti cristiani il cuore della povera madre si ringagliardiva alla pazienza ; ma il corpo già troppo affievolito non resse a dilungo, ed ella ammalò di febbre violenta. Intanto lo sciagurato Eugenio , cagione di sì dolorose sventure alla propria famiglia, corse nuovi e più pericolosi cimenti. Chi batte la via dell' iniquità non segna orme misurate e ferme : essa è sdruciolente , e il piè vi smuccia ad ogni grado : sicchè il secondo passo è sempre più ratto del primo e più pericoloso. Ora Eugenio éراسى per suo danno troppo avanzato per lo scabro pendio, e il disprezzo della sua madre gli aveva omai indurito l' animo ad ogni misfatto. Egli adunque non lasciò solo trascinare dal Biondo, ma cominciò precederlo e andargli innanzi. Uscirono dai monti paterni, e per più sicurezza presero entrambi fogge e portamenti di rustici villani , adoperandosi in ciò colla sua astuzia il Biondo. Siccome contadini che venissero dalla potagione primaverile fatta in lontano paese , attaccarono alla cintura il pennato ovvero segolo , e levaronsi sulle spalle un fasciattello di magliuoli , entro cui erano nascoste le loro armi. Così poterono sicuramente , ma con lungo cammino, passare le giogaie e i colli , raggiugnere presso al monte Negro il torrente Apollino , e costeggiando la riviera del Neto riducersi alla marina di Cotrone. Qui attesero pochi di la brigata che in quel torno doveva essere salpata da Corfù , ed alla quale era infra gli altri inviato dagli occulti comandamenti dei congiurati il Biondo, perchè la congiungesse coi ribelli che ancora fuggiaschi appiattavansi nella Sila , e fattane una masnada sola, sventolasse nuovamente la bandiera sediziosa. Di questa nuova e fra tutte le altre pazza ed audacissima fazione discor-

reremo l'ordine, il procedere, la cattiva riuscita, ogni particolarità prendendo dai più accertati documenti. Essa si attiene strettamente col nostro racconto, ed è bene che l'Italia conosca nella sua originale schiettezza una storia tanto travisata a bell'arte dai cospiratori.

XXXIV.

I cospiratori a Corfù.

Infra il cadere del Marzo e il sorgere dell'Aprile nell'anno 1844 giunsero a Corfù da Venezia, da Smirne e da Tunisi tre giovani veneziani di patria, nobili di legnaggio e nella mazziniana fratellanza consorti: quali erano Emilio ed Attilio Bandiera, e Domenico Moro. Tutti e tre erano eziandio consodali di professione: conciossiachè tenevano ragguardevoli carichi marittimi nell'armata austriaca, al cui governo generale soprintendeva il Barone Bandiera padre dei primi due. Attilio il maggior dei tre, e da un pezzo marito a gentile giovinetta, ai suoi trentatrè anni era già alfiere di vascello; Emilio appena toccava il ventesimo quinto ed aveva lo stesso grado sopra una fregata; il Moro di minor tempo che gli altri non ancora avea valico il quarto lustro, e già era luogotenente sull'Adria. La cagione che chiamò a Corfù questi tre giovani da lidi sì lontani e svariati, fu questa: Attilio era a Smirne sulla *Bellona* coll'ammiraglio Paolucci, il quale pigliando di lui pienissima sicurtà se ne valeva a modo di segretario: e qualunque lettera, o breve, o spaccio, o comandamento venisse all'ammiraglio soleva capitar prima nelle mani dell'alfiere Attilio. Venne intanto un riciso e severo ordine, col quale imponevasi all'ammiraglio che rimandasse a Venezia il Bandiera perchè colà potesse essere scorto e sorvegliato, avendosi contra lui sospetto di machinazioni politiche. Or quest'ordine fu letto prima d'ogni altro dal Bandiera medesimo per sua mala ventura. Percosso da paura e tocco da rimorsi Attilio non si ebbe più per sicuro; e tenne perduti anche gli altri suoi compartecipi nelle malvage orditure. Adunque avvisò tosto il fratel suo in Venezia e l'amico Moro a Tunisi del pericolo che gl'incalzava, ed egli

colto il destro lasciò il vascello, e corse a ripararsi a Corfù, ove trovò già il fratello, e fu poco dopo sopraggiunto dall' amico.

I sospetti del Governo austriaco non erano irragionevoli, nè falsi: chè ora si può sciorinare alla svelata la tela intera che essi ordirono, e mostrare per singolo ciascun filo ond'essa fu nella trama e nell'ordito composta. E di ciò sappiasi grado al Mazzini che nel 1845 pubblicò i ricordi e i frammenti di lettere degl' infelici fratelli, e ad Atto Vannucci che nel 1848 in quella sua empia profanità, che intitolò *Martirologio*, ne raccontò la vita e ne delineò i costumi ed il cuore. Fino da giovanetti ebbero i Bandiera la disavventura di abbattersi al collegio nei tristi sovvertitori delle loro giovani menti; ed Emilio, d' indole più maligna del fratel maggiore, narra sfacciatamente di sè medesimo, che a disfogar l'odio dell'animo suo verso la dominazione austriaca soleva, pargolo tra pargoli, aizzare i compagni italiani contro i fanciulli tedeschi loro convittori, e con ogni maniera di rabbuffi, di dispetti, di onte, di villanie stuzzicare, svilire, umiliare quegli innocenti giovanetti, coi quali avevano pur comune il tetto, la mensa, lo studio ed i giuochi. Venuti i due fratelli in età acconcia per questo, furono arrolati al servizio marittimo dell'armata austriaca. Se in collegio ebbero il cuore offeso da felloneschi disegni, all'aria libera del mare, e padroni di sè, e circondati di più scellerati consiglieri essi divennero a mille tanti peggiori, e di solamente sedotti seduttori pertinacissimi. Valevansi del grado proprio, e dell'ombra del nome paterno per attirare a sè la gioventù o vuoi degli ufficii, o delle maestranze, o delle ciurme: e quindi entrati loro bel bello in cuore, v' infondevano il proprio veleno, o ne facevano di leali servitori che erano del loro Sire, altrettanti felloni e rubelli.

Fino al 1842 con tutto l'aver per tre anni interi desiderato e cercato di ascriversi alla Giovane Italia, alla quale spettavano per la malvagità de' loro disegni fin da fanciulli, non erano riusciti ad effettuarlo coll'opera. Or in quell'anno il giovanetto Domenico Moro, di cera gentile e di bello spirito, ma tristamente allevato, e fin dalla fanciullezza amico e complice dei Bandiera, sotto altro pretesto recossi a Londra, e quivi abboccossi a grand' agio col Mazzini,

ed il nome suo, e quello dei due Bandiera, di pieno ed autentico loro mandato, scrisse nella lista della Giovane Italia. Da quel di il comune loro disegno fu di cooperare con ogni nerbo alla sollevazione dell' Italia: ed a colorirlo scelsero, come il più proprio per la loro condizione, il partito d' insignorirsi o di forza, o d' inganno, o di consiglio d' una fregata della imperiale marina, e correre con essa a commuovere la città di Messina, e riuscendo quivi vincitori, diffondere e sostenere la sedizione per tutta Italia. Ma ciò era più agevole immaginare e volere, che eseguirlo. Laonde ritardi aggiugnevansi a ritardi; e questo lor tentare, cercare, sedurre, questo procrastinar d' ogni dì, e dall' una dimane soprassedere infino all' altra senza mai venire a capo di nulla, sembrava un intollerabile sciupinio di forze, uno sperpero di energia e di buon talento. Crebbe il bollimento del loro animo alle nuove dei moti romagnuoli nel 1843: e tosto vollero francarsi d' ogni lascio, e correre anch' essi a gara di armati abbottinamenti col Muratori, e cogli altri cagnotti e spadaccini della *Santa Alleanza*. Ma che? piccolissimo aiuto sarebbero state le loro persone e le loro spade, se non avessero menato codazzo numeroso di satelliti a crescere la torma dei sediziosi. Chiesero aiuto ai circoli mazziniani, li chiesero ai capi della rivoltura: e da niuno furono soccorsi o che non si fidassero ancor pienamente di loro, o non si fidassero dell' impresa. A cotale cospirazione domandavansi di molte lettere, di molti complici, di molti dimenamenti: il segreto doveva senza dubbio versare da qualche pelo o fessolino e versò di fatto. Uno dei compagni d' Attilio, a quel che sospetta il Vannucci, ovvero una lettera, come noi udimmo da molto più autorevole personaggio e degnissimo di fede, svelò ogni trama alla Polizia austriaca; e questa non fe certamente prova di tracotante sevizia quando solamente si contentò di richiamare il Bandiera in Venezia per ispiarne gli andamenti ed i rigiri, come ce n' è testimonio l' autore testè citato.

Erano appena da pochi giorni giunti in Corfù i due fratelli, ed eccoti afferrare a quell' isola istessa la Baronessa loro genitrice. L' affezione di madre conduceva fin colà dietro ai due traviati figliuoli,

seco recando promessa dell'arciduca Ranieri Vicerè del Lombardo-Veneto, che ove i Bandiera ritornassero al vessillo fellonescamente abbandonato, Emilio ne avrebbe perdonanza intera e ritornerebbe al suo grado, e per Attilio si farebbe egli stesso il Vicerè interceditore dell'impunità presso l'Imperatore Ferdinando magnanimo suo Nipote. La desolatissima madre pregali, rampognali, scongiurali, piange, si dispera: ma quegli efferati animi la respingono con inaudita durezza, e alle esortazioni di lei oppongono vanissime scuse: che la promessa del Vicerè era un tranello: misere le loro vite se mai più vi si affidino: esser devoti omai a certa morte, e però meglio valere l'affrontarla combattendo che cedendo con viltà. Rei consiglieri li trassero a fellonia, bassezza di sentimenti e diffidenza ve l'inchiadarono. La madre coll'animo trafitto da sì inaspettato niego tornò inconsolabile a Venezia, ignara la misera che nuove e più amare lacrime dovrebbero fra breve solcarle il viso!

In Corfù i tre giovani veneziani fecerò tantosto comunella con quel peggior gruppo di forusciti d'ogni natura che colà non l'asilo onorato, ma l'impunità cercavano al libertinaggio ed alle congiure. Volle il caso, o più veramente la ria sventura di quegli sciagurati, che eglino s'abbattessero ad usare dimesticamente col peggiore di tutti, col famoso apostata Achilli; dispregiatore d'ogni religione, d'ogni legge, d'ogni diritto, e già a quel tempo per i laidi e nefandi suoi costumi segnato a dito ed abbominato da ogni persona che infrunita non fosse e rotta alle più abominevoli sorte di disonestà. Costui raccolseli un tempo in casa propria ad albergo, e spacciatosi con esso loro per esperto conòscitore delle condizioni sì dei Governi, come dei popoli e delle lor fazioni negli Stati della Chiesa e nel Regno di Napoli, fece con essi l'ufficio del mal demonio, aggiungendo sproni ai fianchi, e pungoli alle groppe di corsieri disfreñati ed ardenti. Fu detto, si credè universalmente nell'isola, e fu poi divulgato per le stampe da molti che egli sussurrasse agli orecchi de' Bandiera un'audace impresa qual fossesi in alcun lido d'Italia, perchè alla lor dipartita potesse delle masserizie e del fornimento degl'infelici vilmente impadronirsi. Certo è

che egli dopo la lor morte indossò e vesti le camice finissime dei Bandiera, i lor corpetti di velluto, le loro ciarpe e i loro goletti di seta, i lor bottoni gemelli d'oro a lucentissimi smalti, e le altre fregiature che a nobili giovani s'avvenivano. Ma siesi chechè si voglia credere di così dismisurata iniquità d'animo; abbiali esso comperi o rubati quegli arnesi, il fatto fu che se i Bandiera inclinavano a fazioni ardimentose, e l'Achilli spingeva con quanta maggior lena accogliesse nelle vene e nei polsi.

Nè egli era solo. All'Achilli tenevan bordonè molti altri esulanti o randagi, i quali in Corfù vivevano a quel tempo. Noi messi da un canto i più, non degni di alcuna menzione nè per grado, nè per coltura, nè per geste, ne mentoveremo tre soli: il Nardi, il Lupatelli ed il Boccheciampi i quali meritano d'essere distinti dalla ciurma di quei briganti ciascuno per suo rispetto. L'avvocato Anacarsi Nardi, fu figliuolo a quel Nardi di Modena che nei tumulti del 1831 s'arrogò ed esercitò nella patria la breve dittatura, la quale espì coll'esilio in Corfù dove chiuse i suoi giorni. Il figliuolo seguì il padre nella fuga, e bevve al calice propinatogli dalla mano stessa paterna il tossico mortifero delle sedizioni. Negli ammutinamenti medesimi del 1831 Domenico Lupatelli aiutò i tumultuanti di Perugia sua patria, di che fu poscia incarcerato e sostenuto fino al 1837, nel quale anno ebbe la prigionia commutata in esilio. Il terzo di questi tre che abbiamo ora citati è Pietro Boccheciampi, di stirpe Corso, sebbene altri il faccia natio d'Oletta, altri di Cefalonia: egli non era esule, nè foruscito, e prima della spedizione delle Calabrie non avea fatto udire il suo nome nei tumulti d'alcun paese. Qualche tempo innanzi a quello che scriviamo s'imbarcò in Ancona per Corfù, seco recando, sotto le mentite spoglie di domestico, quella buona lana dell'Achilli.

Una così fatta brigata, gioventù la più parte, di vivaci spiriti ma riottosi, e più di fervore che di prudenza dotati, stava lì sempre in sulle mosse d'accorrere dove che fosse in Italia ad accendervi il fuoco della ribellione. Il moto cosentino sulle ali della fama, o diremmo meglio sotto alle penne dei giornalisti, crebbe,

gonfiò, s'ingiganti di forma, che quando il *Mediterraneo* di Malta ne recò le prime nuove a Corfù, era già divenuto una sollevazione generale di tutte le Calabrie, e poco meno che di tutto il Regno: quei pochi rubelli, che s'erano appiattati nella Sila, donde si penava ancora a stanarli, erano eserciti di sediziosi accampatisi in sulle montagne, e di colà minaccianti non che il regno delle due Sicilie, ma l'intera Europa di qualche universale rovescio. Chi può dire adunque la smaniosa foia di que' congiuratori a nuove così sperticate? Incontanente i Bandiera divisarono di accorrere fra quelle immaginate schiere e scrissero senz'altro ai loro amici calabresi, e menaron con essi pratiche e concerti. Quindi si rivolsero al Mazzini in Londra, al Ricciardi in Parigi, al Fabrizi in Malta: chiesero loro consiglio, aiuto, approvazione. Quali fossero le sincere risposte di quei barbassori non si saprà probabilmente giammai. A volerne credere alle loro dichiarazioni, sarebbe a dire che conoscendosi da essi a Parigi, a Londra ed a Malta la verità dei fatti un po' meglio che non a Corfù, nessuno dei tre approvò il disegno dei Bandiera, nessuno ve li confortò. Se non che il procedere del nostro racconto dimostrerà se non chiaramente bugiarda, certo bene assai dubbiosa una tale loro asserzione. E' basterebbe solo a mentirli la venuta a Corfù nei primi giorni di Giugno di Nicola Ricciotti, antico, pertinace, bollente committitore di rivolture e sconvolgimenti, e da gran tempo cagnotto e lama di Mazzini.

Cominciò questi in Frosinone col secolo la vita, e giovanissimo tolse donna, e n'ebbe figliuoli. Allora quando nel 1821 i Carbonari del Napoletano gridarono la nuova costituzione del Regno, egli corse all'esercito che ribellò, e v'ebbe tosto grado di tenente. Si rimpatriò quando le armi austriache tornarono ai suoi dritti la corona: ma fu incarcerato a Frosinone, e sostenne nel forte di Civita Castellana nove anni di prigionia. Nel 1831 fu liberato, e mentre ramingando cercava un asilo s'avvenne in Corsica nel Mazzini, il quale aspettava colà modo di traforarsi in Italia ed accorrere ai *fratelli* che mettevano sotto sopra le Romagne. Il Ricciotti rivenne ai suoi pensieri:

tocò Ancona , che era in mano dei Francesi e parteggiava per la sedizione ; e quivi gridato da' faziosi fu comandante della *colonna mobile de' volontari* in fino a tanto che durò quel baccano. Chetate che furono le Romagne il Ricciotti sbandito riparò a Parigi , e di quivi ai nuovi moti di Bologna del 1833 tornò in Italia novamente , e novamente se ne vide scacciato. Due anni appresso corse tra gli altri suoi consorti in Ispagna , divenuta allora il ritrovo dei congiurati, i quali ove riuscissero colà vincitori, pensavano di piombare addosso all' Italia coll'armi in pugno, e le insegne spiegate ai venti. Fu arrolato tenente fra i tiratori di Navarra , e di grado in grado giunse a comandare un battaglione di fanteria. Nè il mestiere faticoso della guerra, nè la lontananza domarono quell' anima tenacissima e risoluta. Da sì lontano luogo egli era complice e compartecipe di quante mene si macchinassero in Italia: tutto sapeva , approvava , incoraggiava. Non appena adunque gli fu ragguagliato che la ribellione doveva nel 1843, siccome narrammo altrove , alzare il capo nelle Romagne , ed ei lasciò la Spagna per andare a Bologna. Ma che ? a Marsiglia fu incarcerato , e menato a Parigi ottenne a grande stento di uscir dalla Francia per recarsi in Londra. Quivi si trattenne parecchi mesi , e conferiti i suoi pensieri col Mazzini, ed ogni cosa concertata colla mazziniana fratellanza, ebbe, a testimonianza loro medesima , aiuti che d' armi, e che di denari. Partì allora di Londra con nome cangiato alla volta di Corfù , ove giunse al principiare del mese di Giugno : e questo fa chiaro che non è da credere sì agevolmente al niego che fa il Mazzini d' avere confortato i Bandiera a scendere in Italia. Il Ricciotti veniva da Londra con aiuti del Mazzini per far certo qualche cosa : e la cosa che fece il Ricciotti fu solamente l' affrettare quella infelice spedizione.

In fatto egli fu subito a trovare i complici e corrispondenti mazziniani che stanziano in Corfù. In luogo ermo e solitario a breve distanza dalla città aveavi il dottor Savelli una elegante casetta fabbricata , alla quale impose nome di *Exoria* , che presso noi vuol dire l' Esilio ; forse per mostrar col fatto quanto divario corra tra l' esilio dei tempi di Dante , e l' esilio della mitissima età nostra

moderna. Colà il Ricciotti raccolse i suoi fidi, colà si discusse il suo pensiero. Fu nel convegno un doppio parere: Ricciotti voleva recarsi nella Romagna: i Bandiera agognavano alle Calabrie. Il contrasto fu vivo ma non lungo. Le ragioni dei Bandiera attrassero alla loro sentenza i voti unanimi della combriccola; perchè essi palesarono come ei fossero aspettati già dai lor satelliti e consorti nelle Calabrie, come avessero fatti bene d'ogni cosa coi loro corrispondenti gli avvisi, come fossero colà disposte e preparate le mine, sicchè poca scintilla basterebbe omai a farle spaventosamente scoppiare, balzandone in aria qual più robusta ed ammassicciata mole di pubblico governo sopra vi si assodasse. A si spampanate profferte chi dei presenti poteva resistere? Fu adunque stabilito che la spedizione si farebbe pel giorno 11 di quel mese: intanto si cercassero denari, si noleggiasse un navilio, si procacciasse una guida, si ammannassero le armi, si reclutassero gli eletti per quella impresa. Era cosiffatta la baldanza di quei tristi, che niun pensiero si dettero di tener segreta la lor congiura. Intesero alla colta della moneta recandosi pubblicamente per le case o più agiate, o più inchinevoli a cotali iniquitose larghezze; forbironsi armi alla svelata; per tutta la città parlavasi di quella partenza, e s' indicava il radunamento d' uomini, il luogo, lo scopo. Guidatore della banda fu scelto un cotal Giuseppe Melluso soprannominato il Battistino, naturale di S. Giovanni in Fiore alla spalla orientale della Sila in Calabria, insigne per delitti commessi, e temuto predatore di strada e di campagna. Erasi sottratto alla severità del gastigo col fuggire del Regno e recarsi in Corfù. Forni la nave un certo capitan Caputo di Bisceglie a buona condizione di nolo; ed era un cotal vascelletto a due alberi con tarchie, pianello, e con sì poco quartiere alla prora, che nelle bonacce fendeva il mare ed orzeggiava benissimo, ma ne' venti gagliardi scopriva i fianchi, e andava geloso: la qual forma nelle coste adriatiche chiamano or trabacco ed ora trabaccolo. Diciannove, all' infuori del Battistino lor guida, furono i fanti di volontà, che fecer corpo e giuraronsi a quell' impresa. Il Ricciotti, i due Bandiera, il Moro, il Nardi, il Boccheciampi ed il Lupatelli son noti ai nostri lettori.

Degli altri si sa che erano di condizione plebea, e di loro non resta che la memoria de' nomi. Tre erano di Forlì Giovanni Venerucci, Miller e Luigi Nanni: due di Bologna Giuseppe Pacchioni e Tommaso Mazzoli: due di Lugo Jacopo Rocca e Pietro Piazzoli: uno di Pesaro Francesco Tesei: uno d'Ancona Carlo Osmani: uno di Ravenna Francesco Berti: uno di Milano Carlo Mariani: ed uno di Venezia Giovanni Manessi. Vedi audacia, che resterà al mondo sola ad esempio di sterminata baldanza! Venti tra soldati, spadaccini e cagnotti accingersi di scuotere all'aperto i troni, e manomettere le signorie d'Italia, e i popoli italiani immergere in un turbinio universale! Fu iniquità, fu audacia, o fu mattezza questa che li spinse a tanta rovina?

Così ordinata ogni cosa s'aspettava con incredibile ansietà il desiderato giorno undicesimo di quel mese. Spuntò finalmente, e la prima cosa in quel giorno istesso i Bandiera scrissero al Mazzini ed al Ricciardi avvisandoli della loro partenza; ed il tenore di quelle due lettere, che son fatte di pubblica ragione, ci dà nuovo argomento da non crederli disconfortati per opera loro da quel fatuo disegno. Se non che la sera ebbero sospetto non volesse il Governo inglese impedire la loro partenza, e quella largura di sicurtà conceduta infino a quel punto compensare con una stretta sola in sul compimento dell'opera; e però ne differirono l'esecuzione alla notte seguente.

Già ogni fornimento di viveri, d'armi e di vesti era stato caricato sul trabacco: doveanvisi solo recare le persone. In sull'abbuiare adunque del giorno dodici s'avviarono tacitamente ad uno ad uno, e alla spicciolata verso la spiaggia detta il *Cannone* ad un miglio da Corfù, e quivi montati sopra una castaldella vogata a remi furono trasportati al trabaccolo il quale li attendeva a una bella distanza dall'isola. Gioventù dissennata! e vecchi rimbambiti! Festeggiasì, tripudiasì, gavazzasì sulla corsia della nuova felicità che recano all'Italia in punta delle loro spade, e non sanno i miseri quali sciagure li attendano in sul lido medesimo ove porranno il piede la prima volta!

XXXV.

Il varco di Pietralonga.

Il viaggio per la bonaccia e tranquillità del mare se fu un po' lento fu prosperevole, e tanto più quanto quei fantaccini riuscirono eziandio a schivare la caccia d' una régia nave napoletana a vapore, spedita loro incontro a catturarli nelle acque di Taranto, dopo l' avviso mandato in Napoli dal console di Corfù. Sull'imbrunire del 15 Giugno entrarono nel golfo di Taranto, e alla metà di quella notte erano già a sole tre o quattro leghe lontani da Cotrone: Vollerò allora di comune accordo ritirarsi nella camera della prora, e quivi ciascuno gitarsi nella sua posta a dormire, perchè ristorati col sonno prendessero vigoria e lena incontro alle prossime fatiche cui si accingevano. Levatisi all' alba del giorno 16, e montati sopra coperta non videro più la spiaggia, e chiestone al capitano ragione con parole d' ira, n' ebbero per risposta che una fortuna contraria di vento aveali dilungati dal lido in sull' atto dell' afferrarlo. Ma la verità fu che il capitano non volle approdare in sul fare del nuovo giorno per non essere riconosciuto, e prese il largo, e vagò a zonzo per attendere novellamente il buiaccio della notte appresso. Così quasi in sulla decima ora dopo il meriggio del giorno sedicesimo di Giugno s' appressò a sei miglia da Cotrone presso alla foce del Neto ad un piccolo seno vocato dai terrazzani Lagoneto, e di quivi pose nel palischermo la brigata e i loro arnesi, e li discaricò sulla riva. Ma, colpa la piccolezza dello schifo, dovettero quei forusciti accostarsi a terra a pochi per volta, e colpa l' oscurità della notte e della inespertezza dei marinari, afferrarono in due siti diversi, e qualche po' di spazio divisi fra loro. Il trabaccolo intanto spiegò le vele, e prese alto: e le due brigatelle penarono un buon paio d' ore a ricongiungersi pianettamente, e far corpo insieme. Il Ricciotti ne prese il comando, e soldato qual era li compartì in tre bande: e così ordinati sempre con sospetto di sè, ed in sulle guardie s' avviarono a guida del Battistino per le terre del Cantorato. Giunsero due

ore innanzi l'alba alla masseria di Poerio: così nelle calabrie, vivendo ancora una vecchia voce italiana, chiamano non che solo un campo che sia proprietà di alcuno, ma la casa dei lavoratori che si alza in mezzo al campo. Or qui il Ricciardi ci attesta che quella era *terra amica e non tentata alla cieca la loro impresa*. I guardiani eransi recati in sulle armi e sciamaron gridando chi fossero. Il Ricciotti agitando un bianco lino s'appressò, e disse loro alquante parole, per le quali poté introdurre a piena sicurtà tutta la brigata, e riposarla agiatamente nella casipola di quel podere.

Era già di alto quando fu scorto passare per colà un tal Calveiro, contadino che giva a sue faccende. Fu tosto invitato ad entrar nella casipola, e quivi ebbe primamente da Attilio Bandiera un bel coltello persiano in dono per alléttarlo, e poscia cominciarono interrogarlo minutamente che novelle corressero della Sila, di Cotrone, di Cosenza: dove fossesi attestato il grosso dei sediziosi, che soldati difendessero il cotronese castello, come i cosentini fremessero, quali speranze di riuscita potesse avere la loro impresa nelle Calabrie. Il Calveiro trasecolò a sì nuove richieste, e loro affermò che a quanto egli sapeva nei boschi della Sila erano già stati scovati i ribelli dalle milizie regie: quel largo nodo degli Apennini e intorno essere omai in tanta sicurtà che di di e di notte vi si poteva andare a salvamento: vegliare severamente le autorità perchè non sorgesse turbazione in alcun luogo. Alla schietta meraviglia del Calveiro corrispose lo stupore di quella torma d'ingannati: ma la necessità fece rivenire in cuore gli spiriti, che cominciavano a smarrire a tali informazioni; ed il Ricciotti un poco, un poco il Battistino rivoltisi a quel villano ne tentarono la fede. Gli diedero una grida sediziosa che dovesse in quella notte affiggere nella piazza di Cotrone, gli commisero d'assoldar gente d'armi a tanto il di, e fattone massa d'attenderli lungo la vicina notte nelle vicinanze di Cotrone, ove divisavano di portar le loro armi. Il Calveiro, come sogliono in congiunture anco meno pericolose i più dei contadini, promise a parole ogni cosa, accettò ogn'incarico, ricusò perfino il denaro profertogli in compenso, e intanto in cuor suo divisò di fare appunto a

rovescio di quanto eragli stato confidato. Egli adunque s' avviò tostantemente per Cotrone simulando zelo grandissimo di servire quei congiurati, ed in quella vece appena vi fu giuntò, svelò tutta la trama al Sottintendente che amministrava quel Distretto, ed era a quel tempo il sig. Bonafede, il qualè come è da pensare non si restò guari colle mani alla cintola per frastornare quel cimento; ma di ciò a suo luogo.

Il Calveiro erasi separato da quegli avventurieri a mezzo il dì. Partito lui, nuove considerazioni e nuovi timori fecero cangiare il proposito che aveano fatto di volgersi prima d' ogni altra cosa sopra di Cotrone. Alcuni dei calabresi complici di quella venuta, e che verso le otto di quel dì eransi abboccati alla sfuggita colla banda venuta da Corfù, l'avevano più tardi per mezzo di fidato procaccino avvisata che lasciassero presto quella dimora, uscissero dalle vie più trite, s' inselvassero. Parve questo consiglio da non dispregiare; e deciserò di guadagnare il più presto che potessero la Sila: colà far gruppo, ed aspettare partito da prendere a seconda degli avvenimenti. Adunque colla scorta d' uno dei guardiani del Poerio appena s' oscurò quel giorno 17, dopo un presso a venti ore di riposo fatto in quella massaria, s' avviarono verso Corazzo, e avvicinando il riposo alla fatica del camminare eran già sul primo biondeggiare dell' alba in cielo, sulla vetta d' un monte lontano da Santa Severina forse quanto trarrebbe due volte un cannone. Quivi adocchiato un piccolo spazio di spianato chiuso d' ogni verso dai sassi del monte, e circondato dalle fratte e dai buscioni e dalle cime dei circostanti alberi covertò, il trovarono acconcia stazione a prendervi sicuramente alquanto di sonno: e però messe cautamente ai lor luoghi le scolte vi si sdraiarono a piena sicurtà. Ma eccoti che l' una delle sentinelle tutta spavento riscuote i compagni, i quali balzano in piè ignari della cagione di quella sveglia. Che è? che non è? Manca uno dei socii, manca il Boccheciampi. Si cerca d' ogni intorno, si monta sui ciglioni più rilevati, si gira per le fratte, e tra i fusti del bosco, si promettono dal Ricciotti venti pezzi colonnati alla guida se riesce a trovarlo: ma a niente valsero le ricerche nè le promesse. Dapoichè il Bocche-

ciampi, colto il destro di quelle vie intrigate di alberi, di quell' ora oscura, di quel camminare a gruppi, erasela chetamente svignata, e trovato a caso un somaro ed una guida erasi condotto a Cotrone, ove giunse in sul fare di quel dì.

Qui vi recossi senza più dal Sottointendente, e gli svelò alla distesa tutta la trama: quanti i congiurati e chi: quale il loro divisamento: quali i mezzi certi: quali le speranze: quali gli aiuti e le corrispondenze. La somma era che essi allora condurrebbonsi nella Sila: di qui vi appena venisse il destro e crescessero di nuove cerne le loro file, piomberebbero sopra Cosenza, e scarcerati i 900 prigionieri che v'erano, e date loro le armi in mano moverebbero contro la capitale. Questa la bozza del loro disegno: tutto il lavorio svelerebbe egli partitamente in Napoli al Ministro Generale di Polizia, al quale, siccome cercava, fu quindi a poco sotto buona scorta inviato. Se per la denuncia del Calveiro aveva già il Sottointendente presi i più giusti provvedimenti: ora che aveva in mano tutte le fila della cospirazione fe pruova d'ingegno e di energia a troncarle nell'orditura loro medesima. Di gran diligenza furono spediti annunzii e messi e portatori di ordini a tutti i villaggi, i borghi, le città circostanti; e specialmente a quelle che trovansi sugli aditi della Sila costeggiando quinci e quindi la riviera del Neto. Pongansi in armi gli urbani, s'occupino gli sbocchi, combattansi i passi, si mandino esploratori, e si tenga dietro alle peste dei rivoltuosi, fino a stringerli e catturarli. Allo zelo del comandante di quel Distretto rispose a pieno la diligenza delle podestà speciali di ciascun Comune: di guisa che, al cadere del giorno diciotto, erano per ogni dove tesi agguati, poste vedette, piantate buone guardie sui tragetti e preparate le armi contra il drappello mazziniano.

Intanto al cadere di quel giorno istesso la banda lasciò il bosco di S. Severina, avviòsi verso la pianura e tutta sospetto e rancura per la diffalta del Boccheciampi si dirizzò a Spinello di Belvedere, necessario trapasso chi vuol entrare da que' monti nella Sila. Qui vi tranquillamente camminavano di molti contadini reduci da' lor pacifici lavori della campagna, fra' quali erano commiste, quasi

fossero di loro condizione, due persone che riguardano il nostro racconto: Eugenio cioè ed il Biondo.

L' essersi eglino fin dalla metà quasi di Maggio partiti dalla Sila due dami portò alla nuova cospirazione. L' uno fu che mancato colà un sì pratico ed astuto guidatore, di li a pochi giorni quasi tutti i ribelli che vi si celavano aspettando quella schiera di ventura che dovevali salvare, vennero alle mani dei gendarmi, degli urbani e delle milizie che d' ogni parte li strinsero e l' incalzarono. L' altro che non avutasi più novella del Biondo egli non potè essere più informato così per minuto dell' ordine dato alla nuova congiura, del tempo stabilito, del luogo, del preparamento. Laonde quando esso con Eugenio giunsero ai lidi cotronesi bisognava che gisse a tasto e tentone, come chi brancola fra il buio. Aveva il Biondo colà di molti amici che il conoscessero: ma l' aprirsi con loro in quella condizione che era, e con quei molti più suoi nemici che vi dimoravano sarebbe stata troppo maggiore sconsigliatezza che egli potesse commettere. Si contentò adunque di avvolgersi celatamente per quei contorni, ed ora recarsi alle sponde del mare, ora rimontare il Neto, ora appressarsi ai boschi di S. Severina, di Belvedere, di S. Mauro, di Strongoli: chi sa gli venisse fatto d' abbattersi nella schiera aspettata. Che dura vita convenne loro menare in quei giorni! Mostrarsi un po', e nascondersi; schifare gli sguardi indagatori degli osti e tavernieri, e nondimeno mostrare una certa aria di baldanza e di sicurezza; non chiudersi in distretto di albergo o anco di città; serenare a cielo aperto la notte; ire continuo per boschi, per greti, per stagni, o per rivaggi. Finalmente quella sera del diciotto mentre essi commisti a fidanza coi contadini di Spinello, che dai lavori campestri se ne tornavano alle lor case, raccoglievano scaltro, siccome usavan di fare, qua e colà notizie pel fatto loro; il Biondo riconobbe il Battistino che scendendo dalla vicina selva giva sospettoso cercando col guardo tra quelle persone alcuna di cui potesse pienamente fidarsi. Vedersi, e correre l' uno nelle braccia dell' altro fu un punto solo. Battistino non cercò più innanzi. Accolse lietamente quei due, li condusse al luogo romito ove stavansene mucciati

per sospetto i compagni, e tutt' insieme tennero consiglio della strada a battere per giugnere il più spedito che si potesse, ed anco il più sicuramente fra gli sterminati boschi silani. Il Biondo, ignaro che gli sbocchi ed i passi eran già tutti occupati, e che quel pugno di fuggiaschi riparatosi fra le sinuosità e i nascondigli della Sila era stato già cacciato dai covi e dissipato, giudicò che il partito più certo fosse di entrare per una stretta callaia detta di Pietralonga, ove i sassi del monte si spiccano a filo, e tra i burroni coperti di cespugli e di prunaie sarebbe loro agevole di passare inosservati.

Il cielo erasi omai oscurato, le campagne erano diserte, la via sulla valle che dovean percorrere solitaria e sicura: laonde volenterosi si posero per quella. Dopo alcune ore di cammino giunsero alla sponda del fiume che corre a valle per poche miglia da Spinello, e quivi fecero un po' d' alto affine di ripigliar lena per la vicina montata. Ecco che s' ode un lontano scoppio d' archibusi fatto, come quindi ad alcuni giorni si venne a sapere, da due bande di militi urbani avvenutesi l' una nell' altra senza ravvisarsi a prima giunta. Gli animi degli stranieri si commuovono; ognuno s' accorge che i luoghi circostanti son corsi da gente in corpo: ma chi poteva lor dire se fossero a lor pro, o contra di loro? Il Biondo fe cuore a tutti, e li animò di rimettersi in cammino affine di varcare il passaggio di Pietralonga quando la notte era più fonda. Ma colà appunto attendevali un' imboscata. Un certo Arcuri, capo urbano di Spinello, uomo di cuor grande e d' incorrotta fedeltà, avuti che ebbe da Cotrone gli ordini di guardare i varchi della Sila, raccolse degli urbani suoi concittadini quanti potè, e diviseli in due schiere perchè si appostassero e facessero testa ai soli due transiti che dal piano sottoposto riuscir potevano nella Sila, quello detto di S. Maria delle Grazie, e l' altro di Pietralonga. Egli scelse a capitanare un drappello che occupò questa seconda entrata, e seco condusse il solo gendarme, Bernardino Chiancarella, che fosse nel suo Comune. Era già di poco passata la mezza notte: già gli urbani acquattati quinci e quindi sui sassi e dietro le siepaglie taciti aspettavano la torma dei rubelli venturieri: già di lontano udivasene il calpestio e il frascheggiare conseguente dei rimossi gineprai;

quando la piccola avanguardia dei Bandiera giunse a meno che un tiro di scoppio presso alle guardie che l'aspettavano.

— Chi vive?

— Amici.

— Avvicinatevi adunque ad uno ad uno.

A questa intimazione il drappello mazziniano retrocesse, e corse a gran fretta presso il vicino fiume Neto. Gli urbani scaricarono lor dietro gli archibugi, e lasciato il posto che occupavano si diedero ad inseguirli. A quel buio, in quel sito, fra tanta trepidazione di animo, nè quella prima tratta di scoppi, nè quell'inseguimento riuscì o a scemar la banda, o a sgominarla. Dopo il primo spavento la piccola avanguardia dei sediziosi raggiunse i consorti, e fatta massa caricaron serrati e tutti insieme, cercando di sforzare a gran passo il valico ora che era rimasto quasi sgombero, perchè guardato dai pochi che vi facevan ancor-testa. Nondimeno dovettero far fuoco sovra quei pochi e sostenere una dura puntaglia se vollero passare innanzi. Quel trarre da corpo a corpo e con isquisite armi che essi fecero nocque grandemente agli urbani che avevanli aspettati fermi al loro posto. L'Arcuri fu spento sul luogo stesso della mischia, e con lui uno della sua gente, a lui per sangue nipote. Il gendarme Chiancarella ricevè sulla persona sette ferite d'altrettante pallé, onde che dopo nove giorni di crudeli spasimi trapassò. Con tanto danno di quei coraggiosi riuscirono in fine i risoluti ed audaci scherani del Mazzini a superare il valico minacciato. Dopo un tratto poteronsi riordinare, e soffermare un pochino. Il solo Attilio Bandiera aveva avuto forato da una palla il cappello: a niuno era tocca alcuna benchè leggiera ferita. Se non che nel noverarsi trovarono che mancava Eugenio, e uno di loro disse averlosi visto cadere al fianco alla prima scarica fatta, e non aver più potuto badare a lui. Il Biondo ne fu dolentissimo. Non volle udir nè preghiere, nè consigli; sprezzò ghignando le minacce; addusse le ragioni che aveva di vegliare sovra quel tenero giovanetto: diede brevi istruzioni al Battistino: giurò che li sopraggiugnerebbe; ed egli tornò indietro a cercare dell'amico non sapeva se ferito, o spento, o forse catturato, o anche fuggiasco; ma sempre in gran pericolo suo e dei compagni.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Memorie sull'Italia, e specialmente sulla Toscana, dal 1814 al 50;
di GIUSEPPE MONTANELLI — Torino 1853.

Il lettore non s'aspetti da noi di questo libro altra rivista, che gliene dia una qualche contezza, fuori dell'indice ¹ che trascriviamo.

1 <i>Indice.</i>	IX. Continuazione.
Prefazione.	X. Continuazione.
Cap. I. La Toscana dopo la restaurazione del 1814.	XI. Rivoluzione Giobertiana.
II. Politica di Fossombroni.	XII. Liberalismo cattolico.
III. Degenerazione toscana.	XIII. Principii di riformismo.
IV. Letteratura toscana.	XIV. Riformismo nelle Romagne
V. Filosofia civile.	XV. » in Piemonte
VI. Atti del Governo.	XVI. » in Napoli.
VII. Fratellanze segrete.	XVII. Comincia in Toscana.
VIII. Continuazione.	XVIII. Protesta Pisana contro il Gesuitismo.

in nota: perocchè qual bisogno ha egli di noi per aver del libro quella idea che suol darsi in una rivista? Il Montanelli è persona abbastanza nota, e se pur dovessimo dirne alcun che, non altro potremmo aggiungere alla sua o buona o mala fama, se non un sentimento di pietà verso uno più sventurato ancora che malvagio, il quale nel mal che commette, procede almeno con quella franchezza, che fra le tenebre della irreligione, del rancore, della cospirazione, lascia balenare tratto tratto qualche scintilla di un animo generoso, cui la Provvidenza avea destinato a rappresentare una parte più onorata nella scena del mondo. Ma che vale animo generoso quando vi manca la fede che lo guidi, la grazia che lo santifichi, la carità che lo mansuefaccia, l'idea insomma e il sentimento cristiano, che al desio del bene dieno l'indirizzo verace e l'energia ordinata? Il lettore che conosce sotto tale aspetto la persona del Montanelli, e legge nell' indice le materie del libro, già comprende quale esso debba essere e a quale intento mirare. Si tratta, chi non indovina? di ricominciare la guerra contro ogni autorità e sacra e civile e politica, di ridestare le speranze dell' esito, di additare gli scogli da evitarsi e le vie da battersi, insomma di preparare all'Italia nuovi giorni di pianto e di sangue, ripigliando l'orditura delle congiure sventate, e costringendola, buono o mal grado che se ne abbia, a correre tutti i rischi di una guerra d' indipendenza. Tale è, nè se ne infinge l'A., l'intento di quest' opera; e un tale intento

- | | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------|
| XIX. Dimostraz. che la seguirono. | XXVI. Giornalismo politico toscano. |
| XX. Effetto in Italia degli esempi toscani e condizioni generali all' avvenimento di Pio IX. | <i>Supplem. ai docum. al vol. I.</i> |
| XXI. Aiuti toscani al movimento Piano. | Stampa clandestina di Pisa |
| XXII. Stampa clandestina toscana. | » di Firenze |
| XXIII. Acquisti e impacci dell'agitazione riformista. | » di Siena. |
| XXIV. Formalismo rivoluzionario. | Apposizione alla scissura della parte liberale. |
| XXV. Prime concessioni toscane. | Estratti del carteggio con Tabarrini |
| | » con Salvagnoli |
| | » con Mordini. |

si chiama amor di patria; e il costringere gl' Italiani, o almeno la massima parte di essi a loro marcio dispetto, ad entrare in questo probabilmente sventurato e certamente fortunoso agone, è ciò che si appella iniziarli alla libertà. Deh, signori repubblicani! Che a voi piaccia il morire per amor di Geografia nei confini o per sedere a quel banchetto delle nazioni, del quale siete sì ghiotti, a noi non tocca il vietarlovì; *de gustibus non est disputandum*. Ma che alla gran pluralità dei vostri concittadini, i quali credono ingiusta la vostra intrapresa e preferiscono l'unità cattolica nella onestà alla unità politica nella infrazione dei diritti, dobbiate imporre la legge o la necessità di brandire armi non giuste e di correre pericoli non voluti; questo è tirannia cui nulla pareggia, se non l'indegnità dello scherno che vi aggiungete dicendoci che *iniziate per noi l'era della libertà*.

Dileggio inumano! che non potrebbe comprendersi, se non sapessimo ormai per trista esperienza fin dove giunga l'ubbrachezza del sentimento pagano in codesti classici amatori di patria, eredi ab intestato dei Filopemeni e dei Catoni, per amor dei quali, sciagurati! rinnegano Cristo e il suo Vangelo.

Ed in questo novero appunto si vuole accludere pur troppo lo sventurato Montanelli. Non già, badate, che di proposito deliberato egli dichiarò la sua apostasia, professando anzi nella lettera al Mazzini di *credere e sentir vivissimo il Cattolicismo* (pag. 193): ma il suo Cattolicismo è di quella foggia italianissima, a cui lo sciagurato Gioberti ha temprati tanti cuori italiani, ai quali il Vangelo sorride, ma non interpretato dal Papa, sorride il Papa, ma finchè si mostra italiano, sorride l'Italia, ma finchè si acconcia ai loro sistemi. Sotto tali condizioni il futuro triumviro «ripetè, racconta egli stesso, «il grido del Quirinale, il *Viva Pio IX* con tutta la sincerità del «credente.» Ma sapete qual'era questa sincerità del credente? Uditelo da lui medesimo. «L'utopia del papato rigeneratore mi «schiudeva innanzi mirabile prospettiva, in cui tutti gli affetti di «patria, di democrazia, di religione si sentivano copiosamente «appagati. Italiano, vedevo le membra sparte della mia nazione

« riunite in un corpo , l' anima di questo a Roma, capo d' Italia il capo della Cristianità , così l' Italia riprenderebbe il primo seggio democratico. Vedevo i popoli alzarsi a conquista di libertà e d' eguaglianza sotto auspicii religiosi: santi, demagoghi e apostoli di riscatto i preti col crocifisso ; . . . Cattolico , vedevo l' unità religiosa parlante progresso ecc. » (pag. 135 e seg.).

Questo cattolicismo per amor d' Italia, di democrazia e di progresso era tale *utopia* da sfumar presto come un sogno ; e svanisce in fatti alla pagina seguente ove l' A. dice il suo *confiteor* ; *errammo così intorno a Pio IX.* E ne arreca tali argomenti da farci comprendere che errò ugualmente, voglia o non voglia , intorno al Cattolicismo, tale essendo la forza di quegli argomenti da potersi aggiustare quasi ugualmente ad ogni verità cattolica. Eccone le causali recate dall' A. « Il Papa non può regnare nè governare civilmente, altro che come Papa, ossia come depositario supremo d' una credenza , ed è forza in questa qualità anteponga gl' interessi religiosi a tutti gli altri ; affidi l' insegnamento ai preti ; vieti assalire colla stampa il domma che è la base dello Stato ; punisca come delitti più gravi di tutti i delitti contro la religione ; rifiuti partecipare a guerra fra popoli e popoli cattolici , di cui si dice padre comune. Fra la teocrazia e la esclusione assoluta del principio religioso dal governo civile, non v' è giusto mezzo possibile ecc. » (pag. 136).

Fin qui il Montanelli ; e voi , lettor credente, vedete benissimo che sostituito al nome *Papa* l' epiteto di *cattolico*, il sentimento del Montanelli cammina in pienissima verità. Il cattolico non può governare se non come cattolico ; ossia come convinto della sua credenza ; questa esso antepone agli altri interessi , fa il possibile perchè non insegni chi non è cattolico, vieta impugnare i dogmi, punisce come gravissimi i delitti irreligiosi , nè partecipa a guerra se non è giusta. In tutta questa applicazione vi sono certamente diversità di gradi e sfumature tra Principi cattolici e Papa ; ma la sostanza è sempre la medesima, per la ragione indicata dal Montanelli nell' ultimo epifonema : *Fra la teocrazia e l' esclusione assoluta del principio religioso dal governo civile, non vi è giusto mezzo possibile ;* essendo

questa esclusione condannata in principio dal Cattolicesimo (benchè per necessità possa esser tollerata, come più volte spiegammo col ch. Mgr. Parisis, non pur dai Principi laici, ma perfino dal Pontefice, come tollera in fatti governando in Roma Israeliti ed altri dissidenti); ogni Principe cattolico dovrà necessariamente ammettere, o promuovere, o introdurre, per quanto è da lui e salvi gli altrui diritti, quello che il Montanelli, con equivoco poco degno di un professor di giure, ma disgraziatamente autorizzato dal gergo eterodosso, vuole appellare *Teocrazia*.

Ed ecco perchè abbiám detto apostata dal cattolicesimo il Montanelli, benchè egli continui a vantarsi e forse anche a credersi cattolico col *Vangelo secondo il Deodati*, col *Lambruschini* che vuolsi dichiarare *evangelico*, combattendo il *cattolicesimo farisaico della corte di Roma e del concilio di Trento* e colla *Calandrini segnalata nella comunione evangelica per caldezza religiosa* (pag. 39 e seg.) Ma non è solo il cattolicesimo ad essere immolato per lui sull'altare della patria. Tutto il libro, che ben potrebbe intitolarsi *il libro delle sue confessioni*, ci presenta l'A. in atto di sacrificare per tutto il corso di sua vita (e che altro può essere la vita di un cospiratore?) sacrificare, diciamo, ciò che un cuore generoso ha più caro e custodisce più gelosamente, la buona fede, la lealtà, la gratitudine, cose tutte che egli confessa di aver malmenate, ma con faccia sì fresca, che ti sembrerebbe aver perduto il senso morale e l'orrore della simulazione, se non deplorasse egli stesso a pag. 110 il comparir così poco sollecito d'onestà o di delicatezza. E il vantarsene incomincia dalla prefazione, ove professa che *mentre chiedea riforme, l'intento suo era di potere scrivere e armarsi cospirando al riscatto di Italia*; a pag. 80 si raccomanda il riformismo come *strategia per ottenere il rimanente, per dare alla rivoluzione il tempo di fortificarsi*. Andate a pag. 112 e lo vedrete presentare pel Governatore al Granduca, quasi attestato dello spirito pubblico, 246 firme; parte delle quali egli professa di averne carpite or da chi non osava dirgli di no, or da chi non osava dirlo in presenza di testimoni, or da chi firmava alla cieca, or da chi firmava per paura,

o da chi per inganno credendo far cosa desiderata dal capo del ministero. Un uomo di cuore avrebbe avuto ribrezzo a soprusare in tal guisa; ma il pover' uomo si consola (pag. 115) cogli applausi che suonarono perfino nei Débats a questa grande iniziazione del protestar civile in Italia: e bene sta che i nostri lettori abbiano questa prova novella del come si formi da costoro quella pubblica opinione con cui si detta legge ai Governi. Proseguiamo.

Il Ministro Cempini (pag. 83) avea confidato al Montanelli un'anima cara, il suo figlio Leopoldo; e il Montanelli ne formò uno dei più caldi sommovitori e di più un socialista falansteriano contro quel Principe di cui il Cempini era Ministro (pag. 150). Il Granduca avea confidato al Ridolfi l'educazione della regia famiglia, e col Ridolfi cospirava il Montanelli (pag. 120), ammettendone per altro la simulazione per non metterlo in sospetto di solidarietà con l'agitazione; e non renderlo impotente sull'animo regio. Le reticenze del carlbertismo vengon lodate a pag. 124, la stampa clandestina viene iniziata a pag. 125. E poichè abbiám nominato stampa clandestina, preghiamo il lettore di riflettere come essa involga una sequela di finzioni, colle quali un professore stipendiato dal Governo si adopera di proposito deliberato a sollevare contro il Governo medesimo lo spirito pubblico. Percorrasi il capo XXII e si vedrà come codesta borsa impinguata dal Governo aiutasse le frodi tessute dall'ingegno. Tentando una conciliazione col Mazzini accetta (pag. 193) il costituzionalismo regio come transizione: promovendo il vecchio leopoldismo a più alto guardava . . . voleva escire di minoratico: accettando le riforme sulla stampa la tattica « era di prender queste riforme come acconti, lodarle più che non meritassero, tener per concesso ciò che non era (pag. 206): si faceano alleanze coi principi, ma per trasformarli in cittadini (pag. 219): si transigea temporariamente con le dinastie, ma si preparavano al domani repubblica e socialismo » (pag. 220). Così un perpetuo fingere fu per confessione dell'A. la sua vita, finchè giunse triumviro a dettar leggi in quel palazzo donde sbandeggiava que' Ministri, che tanta fiducia aveano collocata in lui.

Ad uomo tale , quando egli rimprovera ai moderati il loro infingimento , sembra che costoro ben potranno rispondere come la *paddella al paiuolo* ; e se la veggano tra di loro. Ma non vogliamo frodare i nostri lettori di quest'altra lezione intorno all' ipocrisia *moderata* dataci dal Montanelli : la quale se ad essi non giungerà nuova , recherà nondimeno un qualche diletto per la somiglianza del ritratto che l'A. ci dipinge. « Al qual proposito dirò » sono sue parole « come uno de' miei fini scrivendo il presente volume « fosse combattere quella stortura , del *tutto o nulla* , di cui non si « poteva in fatto di libertà , inventare la più favorevole a reazione « (*pag. IX*). » Egli si adopra , a dir vero , « a correggere la falsa « idea che cotesti storici (i moderati) davano della *parte liberale* « italiana , volendo far passare gli uomini della loro consorteria « per *immacolati* di rivoluzione , di congiure , di stampa clande- « stina , e rappresentando il *riformismo* come tutto merito loro. « Tutti , o quasi tutti , gli immacolati , nei tempi che ai liberali « non pareva possibile altra via di affrancamento, cospirarono bene « e meglio per violenza anche loro ; nè se ne dovevano vergogna- « re. Alla stampa clandestina diedero assenso e cooperazione fra « gl' immacolati , alcuni degl' immacolatissimi. Il riformismo era « metodo di rivoluzione , ed i primi a mettere in atto il nuovo « metodo , escirono precisamente dalle file di coloro che avevano « più animosamente praticato l'antico. Le quali conclusioni risul- « teranno tutte dai fatti » (*pag. XII*).

Così il Montanelli : ed ogni amico della verità storica dovrà saper gli grado di questa limpida e vivace etopea della ipocrisia moderata. Le asserzioni del Montanelli non possono , come abbiamo detto , giunger nuove ai nostri lettori che di quella ipocrisia gustarono già tanti saggi ; ma il vederli confermati da uomo sì ardito nel parlare e sì versato nel congiurare , non può a meno di dare gran lume alla verità già conosciuta. Grazie dunque al Montanelli del bel ritratto ! Ma tutto il turpe di codesta simulazione , che a qualunque cuore anche mediocrementemente onesto dee riuscire stomachevole , non toglie che il Montanelli vi si acconci per ora ;

combattendo, come testè udiste, il *tutto o niente*. Quel pezzetto d' Italia costituzionale (gli Stati sardi) è per lui una benedizione: chè « non intenderò mai, dice, che sia meglio essere privo di « tutti e due gli occhi, anzichè di un occhio solo; privo di tutte e « due le braccia, anzichè d'un braccio solo. Certo allora ci sareb-
« be più simmetria. Ma che m' importa la simmetria nel male? « (pag. X) è dunque debito dei democratici ricordarsi di esser li-
« berali, aiutando ai liberali che non sono democratici, ovunque « corrano rischi di beni comuni come quelli di libertà » (pag. IX).

Vede il lettore che i moderati sono pel Montanelli gli alleati involontarii e i precursori necessari del Regno democratico: il quale, se nel cadere della Repubblica romana perdè l' occhio o il braccio destro, gode almeno d' aver salvo in Piemonte il sinistro. Di che risulterà la continuazione di quell' alleanza, con cui moderati e demagoghi prepararono nel 46 e ristoreranno nel 53 (?) la riscossa italiana.

Stupirà forse il lettore che con tanta disinvoltura vengano svelate dall' A. le vergogne dei suoi alleati e le trame di tutto lo sconvolgimento passato; non sembrando queste rivelazioni un mezzo opportuno a preparare la terza riscossa, come quelle che pongono i Governi sulle peste dei cospiratori. Ma di ciò non s' adombra il Montanelli, il quale col suo genio inventivo comprende benissimo, sui teatri della rivoluzione non rappresentarsi mai due volte lo stesso dramma.

Laonde dopo averci ammoniti che « non si impanchi di politica « chi non si sente provveduto d' ogni specie di coraggio, coraggio « guerriero e coraggio civile, coraggio del sì e coraggio del no; ciò « non vuol dire, soggiunge, che la strategia della futura rivoluzio-
« ne sarà quella della rivoluzione passata. Se lo credessi, non avrei « preso a descriverne alcuni artifizii. Allora la rivoluzione vinse la « reazione col riformismo, precisamente perchè con questo la rea-
« zione avea disegnato vincere la rivoluzione (pag. VIII)
« Oggi si giuoca a carte scoperte, quindi ogni altra guerra che di
« armi non sia, sarebbe inutile spreco di forze. Ma quando e
« come cotesta guerra comincerà? Ciò nessuno può dire (p. ivi) ».

Questo tratto del Montanelli è degnissimo di osservazione per molti capi: e in primo luogo ne raccomanderebbe la lettura a quei politici che pensano vincere i sommovitori condescendendo in qualche parte per resistere nel rimanente. Essi vedranno qui (e meglio il vedrebbero se leggessero quella parte ancora che per brevità abbiamo sepolta nei punti ellittici) l'arte loro essere furbizia da bambino ben conosciuta ai loro avversarii; i quali accetteranno *in utilibus* le concessioni, affine di prevalersene ad invigorirsi ed armarsi. E perchè credete voi che nel 46 si chiedessero riforme? per avere Governi più rettamente ordinati? Sareste pure i dabbenuomini se ve l'immaginaste. Ripetiamolo col Montanelli: « perchè chiedeva-
« mo riforme? per scrivere ed armarci a riscatto d'Italia (pag.
« XIV) ». « Tattica era prendere queste riforme come acconti, lo-
« darle più che non meritassero, tenere come virtualmente con-
« cesso, ciò che non era nelle intenzioni del concedente, ingegnarsi
« insomma a strappare quanta più libertà si poteva » (pag. 206):

Ecco con quali intenzioni si chiedono concessioni dai sommovitori: essi pensano a tradire e spogliare quei medesimi Principi coi quali patteggiano (pag. 219) « se col dar mano a libertà i principi
« onorarono le loro persone, non rendevano forza al principato. Di
« progresso in progresso, verrebbe tempo in cui, o vorrebbero re-
« trocedere, e la democrazia armata di parlamenti, di stampe e di
« schioppi si troverebbe meglio condizionata a repubblica . . . o
« seconderebbero benevoli; e quando questa fosse giunta a spoglia-
« re d'ogni prestigio il principio ereditario, l'idea di case regnanti
« diventerebbe assurda e ridicola . . . patteggiare coi principi si
« poteva, rimanendo democratici ». Or andate a fidarvi di tali alleanze!

La seconda influenza che naturalmente qui si presenta, è la certezza di quella terza riscossa armata, per la quale « è debito della
« democrazia Italiana, dice l'A., apparecchiarsi a cogliere l'ocasio-
« ne, che i fati Europei, e lo stesso indracarsi della reazione non
« le faranno lungamente aspettare, facendo buona provvisione di
« virtù e di pensieri civili e risparmiando gelosamente le

« vite più ardenti, che al giorno della riscossa sono le più preziose se ogni magnanimo mandato al patibolo è un combattente rubato alla battaglia (pag. IX) ». Vedete con qual sicurtà questa battaglia si predice, e con quale accortezza si prepara!

Or qual dovere ne risulta in ogni amator sincero dell'ordine e della patria? Quello che ad ogni soldato, quando stanno a fronte due eserciti adocchianti ciascuno il momento favorevole di ingaggiare la mischia. In tali momenti solenni non istare all'erta, sonnacchiare, dormire a doppio origliere, volgere contro i commilitoni le armi, non sarebbe egli un tradire la patria, la società? *Non è piccolo nemico*, dice il proverbio: ma quando si dispregia, allora ogni nemico è grandissimo, ogni suo tentativo è pericolo, ogni assalto è sconfitta.

L'osservazione per altro, a parer nostro, più importante è quella che riguarda il mezzo con cui la demagogia spera rinnovare la battaglia. Notate bene quelle parole « la strategia della futura rivoluzione, non sarà quella delle passate, » e quelle altre: « facendo buona provvisione di virtù e di pensieri civili ».

Che cosa sono queste *virtù* e questi *pensieri*? Chiunque capisce il gergo, vede benissimo altro non essere se non le dottrine e l'ardore della ribellione, o piuttosto della rivoluzione: la quale, come egregiamente lo Stahl nel discorso alle Camere berlinesi, così il Montanelli in questa nuova operetta, fa consistere, non nel tumulto che osteggia le persone, ma nelle dottrine che sovvertono i principii (pag. 186).

Se questo è rivoluzione, vede ognuno che sebbene la strategia della terza riscossa potrà e dovrà essere diversa dalla passata, la quale ebbe efficacia da mille congiunture che più non sono; mai però non potrà ella passarsi di dottrine e di spirito rivoluzionario: mai no. Questo spirito è il principio, l'essenza medesima della rivoluzione. « Quando questo spirito è vivo » egregiamente il Montanelli « senza bisogno di *affiliazioni*, nè di *parola d'ordine*, venuta l'ora, le resistenze comuni si mostrano con quella maravigliosa unanimità di cui diedero spettacolo le città Lombarde e le

« Venete nel Marzo 1848 (*pag. IX*). Il Mazzini e consorti si vantano
« rappresentanti delle nazioni Europee: ciascuno crede aver *in ma-*
« *no la volontà* di sua nazione; io sono, dice, l'Eolo che posso a mio
« beneplacito scatenare e fermare sopra lei i venti della rivoluzio-
« ne, e quando dirò *su, su*, vedrete come si leveranno! Se ci
« fossero questi uomo-italia, ucmo-ungheria, uomo-germania, uo-
« mo-polonia, e così via discorrendo, non sarebbe punto bene . . .
« (giacché) ci vorrebbe fra loro l'uomo-europa, affinché l'unità
« europea non andasse a gambe all'aria (*pag. VI*). Ma il progresso
« moderno sta precisamente nel contrario, si vogliono *consensi in*
« *idea* e non vassallaggi a persone. Gli uomini-nazione almanacca-
« no le rivoluzioni per aria. Venuti all' ergo di farle per davvero,
« gridano alla nazione *su, su*, e la nazione sta ferma » (*pag. VII*).

Fin qui il Montanelli, il quale nel tessuto dell' opera sua insiste fortemente su questa gran verità, che le rivoluzioni vogliono consenso in idea e non vassallaggio a persone.

Or se questo è vero, se appunto per questo la cospirazione di Londra è impotente, finché il consenso in idea non l' aiuta; se questo consenso da sé solo forma le rivoluzioni quando il momento si presenta opportuno; qual è la conseguenza? La prima è che a sconfiggere le rivoluzioni non vi è altro mezzo fuori di quella potenza che signoreggia le idee. Se voi trovate una tale potenza, se questa parlando agl' Italiani disdice l' idea rivoluzionaria, se alla sua disdetta s' inchina riverente la mente della pluralità italiana, la rivoluzione diviene impossibile, per confessione d' uno dei capi dei nostri rivoluzionarii, dell' ex ministro ed ex triumviro. Si armino pur dunque gli eserciti per resistere ad un colpo di mano, veglino le polizie per prevenirlo, si stringano alleanze per comprimerlo: tutto va bene, ed è utile, è doveroso, dovendosi adoprare anche i mezzi materiali, quando lo scoppio della idea giunge ad agitare la materia. Ma tutti codesti mezzi salvano la corteccia e non la radice della pianta; sono medicine esterne alla cute, non guarigioni interne della causa morbifica: ed un bel giorno quando meno ve l' aspettate, al rintocco dell' *ora fatale*, le resistenze comuni si mostreranno

rompendo ogni argine. E alle armi politiche contrapporranno l'astuzia traditrice, alle concessioni applausi ed insistenza, agli eserciti seduzione, agli erarii impinguati mormorazioni contro le gravanze, all'insegnamento legale discredito delle dottrine e subornamento dei professori, a sentenze di magistrati *Verdetto* di Giurati: insomma ad ogni azione corrisponderà uguale e contraria la reazione, finchè di quella materia potrà dirsi che

Spiritus intus alit latosque effusa per artus

Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Non così quando la Chiesa abbia diradato dalle menti l'errore, dai cuori la rabbia. Allora gli agitatori grideranno *su, su*, e la nazione starà ferma, perchè sarà morto in lei lo spirito della rivoluzione, *il consenso in idea*.

Ecco qual'è la prima conseguenza della dottrina spiegataci dal Montanelli: ed è cosa deplorabile, che egli, il quale pur si dice cattolico, che tanta esperienza mostra delle rivoluzioni, che tante ne vide rompere miseramente, fino alla tragedia del 48, egli non vegga l'impossibilità di formare fuor della Chiesa l'*unità in idea*. E come non vede, senza l'opera di questa dominatrice degli spiriti, potersi applicare ad ogni associazione ciò che egli scrive della Giovane Italia? « La quale lontana dall'essere società di credenti stretta dallo stesso simbolo religioso e politico, era, come le altre società politiche « che l'aveano preceduta, coalizione di interessati alla rivoluzione, « ai quali l'idea negativa del rovesciamento dei governi attuali serviva di nesso sociale, senza curare, nè quali fossero le opinioni « loro sugli ordini da sostituire, nè tanto meno quale la loro credenza religiosa ». Chiunque legge il libro del Montanelli vede nella serie storica potersi applicare questo quadro da lui delineato a tutta la successione del movimento italiano: sempre il nesso sociale sta nella idea negativa del rovesciamento, senza alcuna unità determinata nel disegno del futuro edificio; ossia senza verun consenso. Or senza tale consenso egli non vede possibile il buon risuscitamento d'una rivoluzione. Dunque. . . .

Dunque, ecco la seconda conseguenza di queste dottrine del Montanelli: Dunque il vero cattolico nulla ha a temere da tutti gli sforzi dei sovvertitori, finchè nella cattolica unità starà ferma la pluralità degl' Italiani. Lo spirito cattolico non potrà mai associarsi allo spirito della rivoluzione, checchè ne pensi scrivendo al Mazzini lo sventurato Montanelli 1. Se « il compimento della rivoluzione » ne implica » com' egli dice, « la coscienza nei popoli di principii » consentanei a giustizia *non sanzionati* negli ordini esistenti »; non potendo la Chiesa cambiare nella coscienza dei popoli i principii che finora insegnò, mai non potrà permettere una rivoluzione propriamente detta. Potranno svolgersi maggiormente certi principii, potranno cadere certe dinastie, potranno i Governi cambiar di forma; ma i principii istillati nella coscienza de' popoli dalla Chiesa cattolica, saranno sempre quei dessi: nè mai per conseguenza potrà operarsi fra popoli cattolici una vera rivoluzione. Il perchè tutti i palpiti del Cattolico, piuttosto che alle minacce delle armi e delle congiure, dovrebbero mirare allo irrompere dell' errore e della discordia religiosa; la quale quando giunge a penetrare negli ordinamenti politici, costituisce da sè sola una vera rivoluzione bell' e fatta, senza bisogno nè di armi nè di congiure. Lo vedemmo nella *Prima serie* lungamente parlando degli Ordini rappresentativi; torneremo a vederlo sott' altro aspetto parlando della Sovranità del popolo, della Filosofia, della Educazione ecc. Dappertutto l' introduzione del principio eterodosso costituisce ciò che i nostri rigeneratori appellano lo spirito moderno: dappertutto per conseguenza le influenze della Chiesa cattolica debbon fermare gli svolgimenti di questo spirito ossia lo svolgimento della rivoluzione. Fate tesoro; lettor cortese, di questi insegnamenti che per mezzo della *Civiltà Cattolica* il Montanelli vi somministra. Non sarà picciol guadagno per l' Italia se scorrendo sotto tale impressione quelle pagine imparerà a scernervi i sofismi, a detestarne i tradimenti, a cautelarsi

1 « Voi dichiaraste morto il Cattolicismo, ed io lo credo e lo sento vivissimo » pag. 193.

contro nuovi pericoli e a compatire la sventura di chi ha perduto in tal guisa il senno politico e i dettami morali.

Questo non è che il primo volume. Se l' ex triumviro nel seguente o nei seguenti ci fia cortese di somiglianti preziosi documenti, noi non mancheremo di darne contezza ai nostri lettori.

II.

La religione del secolo XIX per AUSONIO FRANCHI — Losanna 1853.

Il sig. Ausonio Franchi prima di cominciare questo suo libro ha fatto ciò che fecero innanzi di lui parecchi altri scrittori, *ha rivolto uno sguardo all' Italia* (Prefaz. pag. I); ed in quello sguardo *ha trovato che la sua filosofia ufficiale è la scolastica negazione della scienza, e la sua religione pubblica il cattolicesimo negazione della libertà.*

Quanto alla filosofia scolastica dubitiamo forte che il sig. Ausonio non avesse le traveggole quando la vide regnare così per tutto Italia. Ma per ciò che concerne il regno del cattolicesimo crediamo che nel fondo non abbia torto. Del resto, o ragione o torto che si avesse il sig. Ausonio quando vide ciò che ha veduto, il certo è che a quello sguardo egli si commosse altamente, e credette ciò che molti altri scrittori credettero anche prima di lui. Credette cioè di esser egli l' uomo destinato dalla provvidenza a guarire l' Italia dalla scolastica e dal cattolicesimo col sacerdozio della carta e dell' inchiostro: nuova specie di sacerdozio inventata a' di nostri, e che si chiama pure l' apostolato dello scrittore. Dunque il sig. Ausonio si pose all' opera allegramente, e stabilito prima nel suo capo come tesi certa che *l' Italia non può educarsi alla scienza nè conquistare la libertà, se non rinunzia alle dottrine filosofiche e religiose del medio evo che l' incatenano ancora* (pag. 1), si pose a dimostrarlo in due libri distinti. Grande impresa, direte voi, e da non pigliare a gabbo! Ma non vi atterrite, chè la cosa è già fatta. Imperciocchè il sig. Ausonio ha già stampato un suo bel libro nell' anno scorso, il libro *della filosofia delle scuole italiane*: e quest' anno medesimo (vedete

fecondità di apostolo!) ne ha stampato un altro, il libro della *religione del secolo XIX*, e con ciò (è sempre il sig. Ausonio che parla) pare a lui *d'aver compiuta nel senso negativo la soluzione dell'arduo problema che tormentò in ogni età li animi passionati del vero e del bene* (pag. 6). Come vedete la cosa è fatta, ed il problema tormentatore è sciolto, e tutto si riduce a sapersi ora finalmente *che il sistema della fede cattolica non può presiedere nè alla vita intellettuale che è la scienza, nè alla vita sociale che è la libertà. Non alla scienza, perchè come ho provato già (nel libro dell'anno scorso) sarebbe un sacrificare la religione all'assurdo: non alla libertà perchè come dimostro adesso (nel libro di quest'anno) sarebbe un sacrificare il diritto al dispotismo.*

Ma che gioverebbe l'aver fatte tante scoperte, se poi esse non dovessero servire a nulla nella pratica? Quindi è che il sig. Ausonio non manca d'insegnarci l'applicazione che si potrà fare delle sue dottrine, le quali egli ci assicura essere indispensabili nella futura rivoluzione d'Italia, la quale non può mancare di farsi presto. No (dice l'Autore pag. 9) *la cagion prima delle sventure d'Italia non è propriamente lo straniero, non il papato, non il gesuitismo: è l'ignoranza. Una rivoluzione basterà bene a disperdere i preti, e cacciar i Tedeschi, ma non basta per sè a rigenerare l'Italia. Che cosa ci vuole dunque per questa rigenerazione? Nè più nè meno del libro del sig. Ausonio. Compratelo lettori, e sarete rigenerati. Giacchè se non è penetrata la luce nelle coscienze e negli intelletti, se la ragione non ha emancipate già le idee e le credenze, noi ricadremo ben tosto nelle condizioni di prima. L'Italia non può venir libera se gl'Italiani continuano a professare, e subire le dottrine della servitù. Le dottrine poi della servitù si riducono a quelle che (come dice il sig. Ausonio) c'insegna il cattolicesimo il quale è giogo d'una fede cieca e misteriosa, a cui bisogna che gli Italiani rinunzino, se pure vogliono essere liberati dai Tedeschi.*

Nel che si vede apertamente la legge del progresso. Giacchè pochi anni fa questi nostri liberali c'insegnavano, che per rigenerare l'Italia bastavano i congressi scientifici, le associazioni agrarie e gli

asili d'infanzia: poi si trovò che erano necessarie anche le riforme, alle quali si aggiunse subito dopo l'assoluta necessità di Costituzioni e di Statuti. I quali si trovarono insufficienti all'uopo se non si dichiarava in nome della religione cattolica la guerra a quell'empio straniero che non dava la libertà alla Chiesa. Ed avendo poi lo straniero data la libertà alla Chiesa, ora si è scoperto che bisogna distruggere la Chiesa per cacciare lo straniero. Il sig. Ausonio ce lo dice chiaramente: l'Italia non può esser libera, non può esser rigenerata se prima di tutto non rinunzia al cattolicismo. A noi pare che le pretensioni di questi libertini vadano crescendo sempre più: ed almeno si fermassero poi qui. Ma tutte le apparenze ci fanno congetturare che fra poco si chiederà qualche altra cosa a favore della rigenerazione d'Italia: e già qualcheduno ci ha fatto capire che senza ammazzare un paio di milioni di Italiani l'Italia non potrà essere rigenerata. Gran cosa è questa rigenerazione!

Ma intanto che le domande mosseci dal sig. Ausonio sono ancora moderate (giacchè che cosa è alla fine dei conti il toglier la fede a venticinque milioni d'anime?), crediamo di far cosa buona facendole conoscere ai nostri lettori, acciocchè possano accettarle o no con qualche cognizione di causa. E già possiamo far loro conoscere un'importante adesione alle dottrine del sig. Ausonio. Si tratta niente meno che del *Parlamento* di Torino, il quale nel suo *Bollettino settimanale*, che ha preso poco fa ad inviare ai suoi associati, si mostra più che per metà convinto del bisogno e dell'opportunità di pigliar il mezzo suggeritoci per l'infallibile rigenerazione. *Chiunque sia colui* (dice il *Bollettino* del *Parlamento* n. 1, pag. 2) *che si nasconde sotto questa pseudonomia di Ausonio Franchi* (e noi siamo in grado di fargli sapere che egli è un infelice sacerdote fattosi non solo protestante ma ateo ed incredulo matricolato, fino a negare *in terminis* l'esistenza di Dio, tutto per amore della rigenerazione 1)

1 Se fosse vero quello, che da fonte assai autorevole ci vien riferito, che questo sacerdote incredulo ed ateo sia proprio il sacerdote Bonavino attuale professore in un collegio di Genova, questo sarebbe un nuovo argomento della cura tutta speciale che il Governo Sardo ha delle scuole e della gioventù.

egli è certo che l'ingegno forte profondo, la potenza logica dell'argomentare, la frase schietta sempre ed esplicita, la lingua e lo stile di conio prettamente italiano e che aggiunge perspicuità al pensiero con cui è questo libro dettato, lo rivelano scrittore sortito ad operar qualche cosa di grave nelle filosofiche speculazioni dei nostri tempi: tanto più che all'efficacia delle convinzioni profondamente sentite accoppia egli l'eloquenza d'un dir senz'ambagi e reticenze, ed un coraggio veramente d'apostolato.

Un elogio così madornale fatto dal *Parlamento* al libro del sig. Ausonio non può certamente essere stato dettato che da un Redattore convinto già almeno un tantino del bisogno presentissimo che egli sente di rinunciare al cattolicismo. Giacchè che cosa vuol dire quella *potenza logica d'argomentare* che il *Bollettino* loda nel sig. Ausonio? Certamente non altro se non che questi dimostra ciò che afferma. E siccome egli afferma proprio che senza farci tutti increduli non saremo mai rigenerati, convien proprio dedurre che il *Parlamento*, il quale è uno degli apostoli più caldi della rigenerazione, abbia trovato in quel libro argomenti sufficienti da far vacillare la sua fede cattolica in servizio della sua fede politica. È dunque dimostrata bastevolmente *l'adesione del Parlamento* alla proposta del sig. Ausonio. E se la cosa dovesse procedere per autorità, non possiamo negare che l'autorità del *Parlamento* non pesi molto nella bilancia, in guisa che sarebbe già una ragione sufficiente per compiacere ai nostri rigeneratori in questa così onesta e così piccola domanda, che ci fanno di provar un poco a renderci non già solamente protestanti, ma increduli ed atei. Se non che la faccenda dee esser pesata collè ragioni: ed in fatto di ragione il *Parlamento* ci è sempre paruto un po' debole: esamineremo dunque qui brevemente le sue ragioni, e poi prenderemo la nostra risoluzione.

Il *Parlamento* comincia con assicurare che il libro del sig. Ausonio è scritto *con lingua e stile di conio prettamente italiano*. Ciò importa poco alla questione: ma non sarà male il far osservare che la cosa è precisamente al rovescio. I soli brandelli del libro da noi citati basterebbero ai conoscitori di lingua: ma non possiamo non

arrecare il primo periodo del libro che è veramente un miracolo di *prezzo italiano*. *Lo scritto presente fa seguito a quello che pubblicai l'anno scorso, ed esprime un altro lato dello stesso pensiero*. Quell' *esprimere l'altro lato*, e il *lato* poi del *pensiero* è una tal gemma in opera di stile italiano, che il *Parlamento* non dee mancare di copiarla presto nel suo *frasario*.

Seguita il *Parlamento* lodando la *potenza logica dell'argomentare* (chè quanto all' *ingegno forte e profondo* esso si rivelerà appunto dalla *potenza logica*) ed anche qui siam costretti a dichiarare che la cosa sta del tutto altrimenti. Nel che ci allungheremo un po' di più.

Primo indizio di *potenza logica* di uno scrittore si è che egli sappia di che cosa vuol trattenere i suoi lettori. Ora noi siam in grado di dimostrare ai nostri, che niuno al mondo è capace di definire qual sia lo scopo dell' autore e l' argomento del libro. Nella Prefazione il sig. Ausonio ci dice che egli *intende provare l'impossibilità di conciliar insieme il cattolicismo con la libertà*. Ecco uno scopo chiaro e preciso. Ma che? Nel capitolo primo, che pure è intitolato *Stato della quistione*, troviamo che lo scopo è mutato, giacchè egli ci avvisa che cercherà nel suo libro *Qual sia la religione del nostro secolo*. Questo si chiama cambiar le carte in mano. Ci volevate provare che il cattolicismo fa alle pugna colla libertà, ed ora ci venite annunziando una questione storica e di fatto: qual sia la Religione del nostro secolo. O non può egli essere che la religione di questo secolo sia la turca, se volete, e che nondimeno la religione cattolica sia più amica della libertà che non la turca? Ma almeno tratterà poi egli questa quistione storica? Niente affatto: giacchè nel capitolo 2.^o troviamo che ha mutato idea per la terza volta. Egli tratterà dei *caratteri di una vera religione*, com' egli dice, ossia (secondo che intende dire) quali siano i segni, dai quali si può riconoscere se un popolo dato osservi o non osservi una religione data. Donde egli ricaverà poi che la religione cattolica non esiste più in questo secolo. Il che si ricava assai stortamente. Giacchè trattandosi di una religione come la cattolica, la quale propone dogmi a credere e precetti da osservare, può benissimo accadere, ed accade difatti ogni

giorno, che i precetti non si osservino da chi nondimeno crede alla verità della sua religione, e benchè pecchi per l'umana fragilità, non intende per altro di rinunziar per questo alla speranza ed ai mezzi di perdono, che la sua religione copiosamente gli fornisce. Ma ci proverà poi almeno questo paradosso il sig. Ausonio? Vana speranza. Egli muta di parere ad ogni voltar di pagina, ed alla fine del capitolo 2.º ci dice seriamente: *Io confido di poter conseguire l'intento medesimo (quale dei tre?) per una via più indiretta... prendendo a fare una breve analisi del famoso libro des intérêts catholiques del Conte di Montalembert.*

Noi affermiamo che questo è un quarto scopo che non ha nulla che fare coi tre precedenti, e si dimostra in due parole. Giacchè, supponiamo pure che il sig. Ausonio faccia un'analisi esattissima ed una vittoriosa confutazione del sig. Montalembert, che cosa avrà egli fatto con questo? al più egli avrà dimostrato che il Montalembert non seppe difendere e provare ciò che voleva. Ma non proverà con questo nè che *il cattolicesimo sia nemico della libertà*, che era il primo scopo del libro, nè ci dirà *qual sia la religione del secolo XIX*, che era il secondo, nè ci insegnerà *quali siano i caratteri di una vera religione*, che era il terzo.

Noi avevamo la ferma fiducia che il sig. Ausonio avesse poi realmente nel suo libro preso a confutare il sig. di Montalembert. Ma dobbiam ancora questa volta confessare ai nostri lettori di esserci ingannati. Il sig. Ausonio *forte e potente ingegno* non conosce leggi di sorta. Egli nel suo libro ci parla d'ogni cosa, e di nessuna: declama, prega, scongiura, fa il filosofo, l'oratore, il teologo ed il poeta: *è un vero apostolo*, dice il *Parlamento*, il quale forse crede esser sinonimi apostolo e pazzo.

La cosa però di cui pare occuparsi di più il sig. Ausonio si è la virtù della fede nelle relazioni che essa ha colla ragione umana. Nel che egli prese a confutare lungamente e quasi in tutto il libro la Teologia del P. Perrone e le Conferenze del P. Ventura, in guisa che (benchè non ci abbia detto che quello era il suo scopo e il suo intento e lo stato della quistione) pare veramente che sia quello

l'argomento precipuo sopra cui scrisse il suo libro. Sono incredibili i falsi supposti, i falsi concetti, le gratuite asserzioni, di cui quest'uomo di *profondo ingegno* e di *potente logica* fa pompa nel discorrere di materie, che pure debbe aver studiato con qualche attenzione in seminario. Rechiamone qualche esempio. Egli vuol provare che la fede è contraria alla ragione, e parte dal falso supposto che la *ragione ben usata* sconsiglia il cattolicesimo. Eppur questo doveasi innanzi tutto dimostrare, non avere noi dalla ragione motivi di credibilità che c' inducano a credere ragionevolmente ai misteri che sono sopra la ragione. Finchè questo non è dimostrato (e il sig. Ausonio lo suppone come certo) tutte le sue declamazioni contra il dover noi credere ciò che non intendiamo non provano altro, se non che la sua ignoranza d'ogni logica e d'ogni metodo. Forse che il sig. Ausonio capisce tutto ciò che crede? Sarebb'egli in grado di spiegarci come un pugno di Romani abbiano finito con conquistare il mondo? Certamente no. Ma il fatto è certo, ed egli lo crede all'autorità degli storici. Parimente se si pruova il fatto della religione divina, il sig. Ausonio dovrà crederle, se vuol operare con ragione.

Ma, dice il sig. Ausonio, il *motivo formale* della fede non è se non che l'autorità medesima di Dio rivelante, e non capisce che ciò nulla monta al nostro proposito. Cominci egli a concederci che esaminando i motivi di credibilità, la rivelazione e la Religione Cattolica diventano ragionevolmente ed evidentemente credibili per motivi di pura ragione, e con ciò solo il suo libro sarà affatto inutile, ed anzi assurdo, non intendendo esso di provare se non che la religione cattolica e la fede sono contrarie alla ragione. Ma sarebbe una vera perdita di tempo il voler noi qui confutar seriamente un uomo, il quale si professa scettico di professione e non crede ad altro se non che al dubbio nella medesima filosofia. E non ha egli cercato nel libro dell'anno scorso di dimostrare che Dio non esiste, od almeno che la sua esistenza è ancora un problema?

Da questi pochi cenni vedranno i nostri lettori che le lodi del *bollettino del Parlamento* non hanno molto fondamento di verità, eccettuatane però una sola: la quale si riduce a dire, che il sig. Ausonio

ha la frase esplicita, un dire senza ambagi e reticenze ed un coraggio veramente d' apostolato. In questo noi siamo del parere del Parlamento e solo vorremmo che siccome egli imita il sig. Ausonio nello stile prettamente italiano e nella potenza logica, così lo volesse anche imitare davvero nel dirci chiaro ciò che egli pensa in fatto di fede e di religione cattolica. Ma pur troppo vediamo che codesti moderati e statutisti alla foggia del Parlamento amano le frasi implicite e le ambagi e le reticenze, e non hanno coraggio veruno: riservandosi di far trapelare i loro amori e le loro profonde convinzioni nelle lodi madornali che ci fanno degli scritti di un Ausonio Franchi sacerdote incredulo.

III.

Considerazioni cristiane di FRANCESCO NOBILE DE' LARDI

Venezia 1853.

Un libro di considerazioni cristiane scritte da un laico (per quanto possiam ricavare dalla lettura del libro) con tutta la devota unzione che potrebbe aspettarsi da un fervente ecclesiastico, è in questi tempi un fenomeno, crediamò piuttosto singolare che raro. Non già che molti laici non si occupino ora di religione in prosa e in verso. Ma anche non volendo discorrere di quelli che fanno servire la religione alle loro pazzie politiche o alle loro utopie filosofiche, e trattando solamente di quelli che sinceramente pii e cattolici parlano di religione a dovere, ancora crediamo che pochi siano coloro che abbiano scritto di cose ascetiche con migliore cognizione di causa del nostro autore. Le considerazioni sono trenta, e versano sopra argomenti molto devoti e molto pratici, come sarebbero *L' utilità del ritiro, gli obblighi del proprio stato, l' ozio, la mormorazione* e via dicendo. E sono collegate fra loro in ordine logico, siccome spiega l'autore medesimo nell'ultima Considerazione.

Sono poi scritte in assai buona lingua, e trattate in modo che mentre commuovono il cuore ed eccitano la volontà, istruiscono

insieme ed illuminano l'intelletto. Un altro pregio troviamo in queste *Considerazioni*, ed è che sono alla portata di tutti, e possono essere lette con vera utilità e diletto non solo dagli adulti e dai savi, ma ancora dai giovinetti. Il che noi crediamo che provenga da due doti del libro già accennate: dal discorrere cioè di dottrine morali con ispirito veramente cattolico, e con buona lingua italiana. Le dottrine cattoliche quando sono trattate come si dee sono applicabili ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni condizion di persone. La buona lingua poi ha questo di proprio che è intesa da ognuno. Laddove i gallicanismi e i neologismi appena si sogliono capire da chi li scrive. Ed a questo proposito si racconta d'un celebre oratore Francese, che essendo egli ito a predicare nel suo paese, ed avendolo udito la sua vecchia madre, questa dopo la predica alzossi nelle spalle e disse ad alcune sue confidenti: « Mi dicevano che mio figlio era il primo predicatore del suo tempo. Ma io non ci credo niente, perchè ho capito tutto quello che ha detto. » E dell'italianissimo Segneri si narra parimenti che le sue prediche, in cui i letterati trovano tanta squisitezza di lingua, erano capite e gustate dai più rozzi contadini di Lombardia. Tanto è vero che le dottrine cattoliche e la buona lingua sono intese da tutti. Laddove occorse a noi più volte di appena capire in confuso certe prediche e certi panegirici che pure erano detti in lingua italiana, secondo l'opinione del dicitore.

Ma torniamo alle *Considerazioni cristiane* del sig. de' Lardi col quale ci congratuliamo di cuore desiderando che il suo libro corra per le mani di parecchi, sicuri che quanti lo leggeranno se ne renderanno migliori. E questo è pure il pensiero dell'Arcivesc. Patriarca di Venezia, di cui sono le parole seguenti onorificentissime per l'autore. *Nella speranza* (dice l'Arcivescovo nella lettera d'approvazione del libro) *che le sopradette Considerazioni cristiane abbiano ad insinuare nell'animo dei lettori quegli affetti onde si mostra compreso l'autore, sentito il voto dell'ufficio di censura ecclesiastica, niente osta per parte mia alla pubblicazione.*

Finiremo questa breve Rivista coll'esprimere un nostro voto: ed è che siccome il sig. Francesco De' Lardi pubblicò queste sue

Considerazioni all'occasione dell'ingresso alla Sede Vescovile d'Adria del Rev. Mons. Jacopo Bignotti, così vada sempre più estendendosi in Italia quell'uso di pubblicare in simili occasioni libri utili, invece delle solite *Raccolte di versi*, che ordinariamente non sono lette se non che dall'autore e dai tipografi. Nè la poesia ci perderà nulla: giacchè questi temi di *matrimonii*, di *monacazioni*, di *possessi*, di *lauree* e simili avvenimenti quotidiani non solamente non sogliono più dar molta ispirazione ai poeti, ma oseremmo dire che sono fatti apposta per tormentare quelli che non essendo tali, debbono nondimeno per servire all'uso incomodare più volte all'anno sè medesimi e le nove sorelle figliuole di Giove e di Mnemosine.

IV.

Il N. 65 (17 Agosto) del *Giornale Veronese* Il Collettore dell'Adige.

Nel numero citato del *Collettore dell'Adige* leggesi un breve articolo copiato dal *Giornale* di Bergamo, il quale articolo ha per titolo SCIENZE E PREGIUDIZI. Il manco male che possiamo dire di quest'articolo riducesi a questo; che di scienza non vi è nulla affatto: di pregiudizi ve n'è a ribocco. Vero è che questa parola *pregiudizi* noi qui l'usurpiamo a rovescio dell'autore. Egli per pregiudizi intende a torto i dettami e i principii della coscienza cattolica; e noi intendiamo con ragione i sofismi e le calunnie della incredulità.

Nè siavi chi creda troppo acerba questa nostra riprensione. Essa è forse molto al di sotto del merito: perchè poco male sarebbe l'ignoranza presuntuosa quando non vi fosse il legittimo sospetto di malignità: e in quell'articolo supporre più che una buona dose dell'una e dell'altra non è un giudizio anche solo venialmente temerario. Veniamo brevemente a dimostrarlo. Lo scrittore vuol dare una breve lezione di Frenologia e di Cranioscopia. Or che fa egli? S'arruffa tutto, e sclama con parole d'ira contro i *fanatici imbestialiti dall'ignoranza, e da un miserabile orgoglio, e capaci di*

tutto, i quali costrinsero il Galilei a rinnegare la verità, additandogli in caso contrario la camera dei tormenti : i quali costrinsero il Segato a distruggere il segreto di pietrificare i cadaveri : i quali ora tentano ogni mezzo per impedire l' incremento della nuova scienza di Gall. Diciamo qualche cosa di ciascuna di queste tre storiche asserzioni.

Nella citazione del fatto del Galilei l' articolista ignora , o , sapendole , malignamente occulta le ragioni e le circostanze principali di quella storia. Noi ci limitiamo a far cenno di sole alcune particolarità, avendone già trattato un po' largamente nel terzo volume della 1.^a Serie alla pag. 116. I.^o Non furono ignoranti coloro che insorsero contra al Galilei: molti dei più dotti uomini del suo tempo nè punto *fanatici* ebbe ad oppositori : sia perchè tale era la condizione della scienza astronomica di quella età , che qualche buono argomento del Galilei non poteva essere accolto senza prima disporvi gli animi : sia ancora perchè qualche altro argomento del Galilei stesso non aveva, come tutti sanno, valore alcuno di dimostrazione. Quindi fu che nè il sistema di Galileo fu abbracciato poi da Bacon : nè il Ticone si contentò di esso , ma piuttosto volle immaginarne uno di suo capo. II.^o Di coloro, cui l'autore regala il titolo di *fanatici*, v' ebbe molti che difesero e sostennero il Galilei : e noi ne citeremo un solo che val per tutti, il gesuita Cardinale Bellarmino. III.^o Che l'intemperante ardore e l' imprudenza del Galilei, più che il suo sistema, gli attirò addosso quelle animosità e quei precetti, e quei giudizi che ebbe a soffrire: testimoni i libri del Copernico non mai censurati dai tribunali romani infino a che il Galilei non destò quei rumori. Anzi testimonio il Copernico stesso, il quale fu già professore alla Sapienza di Roma , ed onorato dal Pontefice e dalla sua corte. Or quando egli stampò nel 1540 il suo sistema , che infine è quello di Pitagora, ed ha le stesse idee del famoso Card. Nicolò Cusano esposte fin dal 1431 - 1438 nel capo 11 e 12 del suo libro *de docta ignorantia* ; quando, diciamo, il Copernico pubblicò quel sistema ne dedicò il libro a Paolo III: al quale dovevasi l' aver rivolto i dotti all' astronomia per correggere il calendario: nè alcuno gli

si levò contro. IV.° La pretensione non fu mai, che il Galilei negasse il movimento della terra, ma che l'ammettesse soltanto siccome *ipotesi*; e che per giustificare questa ipotesi non arrecasse testi della S. Scrittura male interpretati: e ciò al grado della scienza d'allora pareva ai più dotti solamente tollerabile, e nulla avea che fare colla verità in sè medesima. V.° Che in ciò aveasi ragione: perchè la dimostrazione diretta e positiva del moto annuo della terra fu fatta la prima volta nel 1728 dal ch. Bradley: e intorno a quei tempi quella del movimento diurno da Richer. Che più? Neppure l'evidenza di queste dimostrazioni poteva essere assicurata senza la determinazione della parallasse delle stelle fisse. Or questa determinazione non s'è potuto avere altro mai, che nel corso di questo secolo, nel quale i sigg. Bessel, Hendersol, Strue l'hanno dimostrata. VI.° Che da parte del tribunale non vi fu eccesso di rigore; anzi non che sevizia alcuna di fatti, neppure vi occorse mancamento di riguardi verso l'accusato, contro al consueto di quei tempi meno certamente miti dei nostri: e se vi fu qualche minaccia, o fu per fargli paura ed averne la netta esposizione della verità nel processo, o per adoperare le formole usitate con tutti gli altri processati. VII.° Che tutto ciò è poco: perchè il Galilei medesimo in una lettera pubblicata dal Venturi attesta, che egli, lungi dall'essere stato inalterato dai tribunali di Roma, fuvvi anzi accolto e trattato con molti riguardi di cortesia. VIII.° Che finalmente quando la scienza astronomica tolse ogni dubbio alla ipotesi copernicana, la Sacra Congregazione permise nel 1744 la stampa dei dialoghi del Galilei: anzi nel 1835 furono cinque opere, ab antico proibite per questo riguardo, cancellate dall'Indice.

Or tutte queste belle cose ignora o mostra d'ignorare lo scrittore di quell'articolo, con tutto che coteste non sieno nè cose molto peregrine, nè arcani poco saputi. Van per le mani di tutti le *Memorie e lettere inedite* del Galilei del Cav. Venturi di Reggio, la disquisizione del Tiraboschi nella sua *Storia Letteraria*, la dotta dissertazione del Philips nel *Giornale di Monaco*, l'opinione del ch. Délabre nella sua *Histoire de l'astronomie moderne*: ed infine le memorie storico-critiche di Mons. Marino Marini intitolate *Galileo e l'Inquisizione*. Già il processo originale del Galilei è per la più parte pubblicato. È già gran tempo che si conosce tutto questo anche dai mediocrementemente eruditi uomini d'Europa: come va che nulla di

tutto questo conoscesi nè dallo scrittore di quell' articolo, nè dagli altri addetti alla compilazione del *Giornale di Bergamo* che lo pubblicò, nè dal *Collettore dell' Adige* che lo copiò senza nè chiose nè note? Il come vada ciò lo diremo noi. Vogliansi scatenare i popoli contro l'autorità della Chiesa, e le si getta sul viso qualunque accusa benchè calunniosa ed assurda. A forza di ripetere una bugia nel popolo si riesce a farla credere per metà.

Strana poi e novissima è l'accusa mossa a difesa del Segato; e nella quale pari all'ignoranza è la sfrontatezza dell'asserzione. Che ci ha egli a ridire dai così detti *fanatici* contra la petrificazione d'un cadavere? da essi eh' ebbero continuo sotto gli occhi i cadaveri disseccati nelle Mummie egiziane, e in più d'una città li raccolsero alla curiosità del comune e agli studii dei dotti in appositi Musei? Che ci ha egli a ridire contro la petrificazione di un cadavere da chi vedè senza commuoversi e usa nell'occorrenze per sé, la conservazione del cadavere per mezzo della chimica iniezione? Che ci ha egli a ridire contro quella petrificazione da chi tutto di vede conservati in condizione di singolarissimo disseccamento per condizioni speciali d'alcun cimitero una quantità di cadaveri? Ma ciò è discorrere a priori. In quanto al fatto, è novissima e mirabile la sicumera, colla quale viene dallo scrittore asserita la persecuzione degl'ignoranti e dei *fanatici* contro del Segato. Ma chi prima di lui il disse, anzi chi il seppe mai, chi il vide? Ne adduce egli una prova? ne reca un documento? Sappiamo, nè vogliamo dichiararci approvatori di ciò che riferiamo soltanto come un fatto, che alcuni dotti fisici e chimici italiani (ed all'uopo potremmo citarne alcuno che ancor vive, e gode fama chiarissima tra i più dotti) veduti che ebbero i suoi pezzi di cadavere pietrificato, dubitarono moltissimo della verità di quella petrificazione; sospettarono di qualche innocente *malizietta* dell'autore; e quando l'udirono trapassato senza manifestare il *segreto*, risero in cuor loro dicendo: L'indovinammo! Ma che vi fosse chi gridasse il *non licet*, questa era una scoperta riserbataci a fare dal *Collettore dell' Adige* venutoci per ventura nelle mani: preziosa scoperta, la quale raccomandiamo agli uomini del progresso di usare largamente a vantaggio della pubblica opinione, non ancor convinta abbastanza della malignità e ignoranza dei *fanatici*.

Dimostrato così che nè il Galileo, vieta accusa e cento volte confutata, nè il Segato, nuova e molto più ridicola calunnia, furono

dall'ignoranza dei *fanatici* perseguitati giammai, rimane ad esaminare la terza parte dell'articolo, che è poi quella a che esso direttamente mira. Or qui si che veramente pompeggia in grado sommo l'ignoranza dello scrittore. Vi pompeggia l'ignoranza del sistema medesimo che egli prende a svolgere: vi pompeggia l'ignoranza del valore del sistema svolto: vi pompeggia l'ignoranza degli oppositori che finora combatterono quel sistema.

In primo luogo bello è il vedere come il giornalista se la spacci franco e pulito in due parole, asserendo che la *frenologia è la fisiologia del cervello*; definizione presa nettamente dal Broussais più incredulo di tutti, come fra tutti falsamente si millantò che fosse stato il primo a porre in campo questa nuova teorica, la quale fu nel secolo XVI insegnata in Italia da Ludovico Dolce, nel secolo XVII esercitata in Germania dal conte Pietro Schunsmacher, e nel secolo XVIII professata da Swedemborg, e sull'aprirsi del secolo XIX insegnata in Vienna da Gall. Ma in primo luogo cosa vuol dire egli mai *fisiologia del cervello*? non vi par egli la definizione oscura quanto il definito? E poi quanti dei più autorevoli barbassori del frenologico areopago soscriveranno a quella magra definizione appena tollerabile un mezzo secolo fa, nella infanzia della frenologia? Il più illustre della scuola, Gall istesso, dice che *il vero suo scopo si è di determinare le funzioni sia del cervello in genere, sia in ispecie delle diverse sue parti: e di mostrare che le svariate e molteplici inclinazioni e disposizioni dell'uomo si possono conoscere dalle protuberanze e depressioni della testa e del cranio*. Il sig. Fossati ne allarga anche più i confini asserendo che *la scienza di Gall abbraccia l'anatomia, la fisiologia, la patologia del cervello e del sistema nervoso, del cranio e della forma della testa ecc. ecc. dell'uomo e degli animali*. Ma anche ciò non basta al sig. Gaubert, e vuole che dopo tutte queste particolari nozioni la frenologia si applichi e si colleghi *a qualsivoglia questione filosofica; alle teorie generali e speciali, ai miglioramenti da fare all'istruzione del popolo, alle sale d'asilo, all'insegnamento primario, alle carceri, alle prigioni, alle galere; ai principii del diritto e della legislazione; alle questioni di penalità; alla revisione dei codici; ai costumi dei popoli; alle forme diverse di religione; alle arti; alla politica; all'educazione morale di tutte le classi della società* ¹; e così seguitando a tante altre belle cose, che certamente male si racchiu-

1 *Journal de la Société phrénologique*. Janvier 1835.

derebbero in quella smilza e miserabile definizione. Perché adunque non dirci spiattellatamente tutta la magna ampiezza di questa scienza, ed uscirsene così con due nude e poverissime parole: *La fisiologia del cervello?* L'una delle due seguenti ragioni ha potuto indurre a questo lo scrittore: o l'ignorare quale scopo siensi prefissi nei loro trattati i Broussais, i Gall, gli Adelon, i Gaubert, gli Spurzheim, i Combes, i Fossati, i Garnier, i Vimont; o conoscendoli, volerli tenere occulti ai suoi lettori. E se fu questo, chi saprà poi il perchè?

Abbiamo in secondo luogo detto che lo scrittore ignora qual valore abbia scientificamente il sistema da lui esposto. Noi qui non possiamo fare una confutazione larga di tutte e singole le parti di questa omai stantia ipotesi e proteiforme. Quello che vogliamo fare si è indicare quanto poco ci voleva ad accorgersi, che le due basi della frenologia, assegnate da lui come di *solidità inconcussa*, di *certezza oramai matematica*, non posson fare da basi se non a castelli in aria, perchè nè sono sostenute sul sodo, nè hanno alcuna certezza presso i dotti. La prima base assegnata da lui è che il cervello non è un organo solo, ma il complesso di più organi. Or questo è appunto quello di che si dubita dagli anatomici più rinomati. Odasi ciò che ne pensava alcuni anni or sono il dott. Bourdin. « Il cervello, dic'egli, è costituito essenzialmente da una massa nervosa continua la quale con poco buon successo han tentato finora di spartire anche solo in grandi fasci: non è sovra tutto possibile il riconoscervi la *delimitazione* necessaria assolutamente al sistema. Ed ancorchè si possa un giorno scorgere la divisione delle circonvoluzioni, le quali la frenologia ammette come gli organi distinti del cervello, rimane sempre a sapere a qual uso destineranno i frenologisti le circonvoluzioni centrali, e perchè alle superficiali o a quelle delle basi attribuiranno funzioni che negheranno alle altre loro compagne? » La previsione del dott. Bourdin fu giusta. I più destri anatomisti sanno ora aprire, e diremmo spiegare i fascettini o pacchettini del cervello: ma distinguerli in parti diverse e tante quante ne chiese per i suoi organi il tedesco Gall, il più discreto di tutti, non sanno certamente, e diffidano di poter sapere giammai. Nè l'altra base è più valevole della prima: che cioè non sia la *massa encefalica che si conformi al cranio, ma invece il cranio che si conformi alla massa*. Imperocchè la natura osservata con diligenza

ci dice che, sebbene il cranio si svolga sotto la pressione del cervello, esso nondimeno non rappresenta all'esteriore superficie, la esatta conformazione interna del cervello medesimo. Il cranio componesi di due lamine ossee molto sottili separate scambievolmente dalla diploe, sostanza ossea, spugnosa e midollare disugualmente distribuita. La conformazione del cervello, che lascia le sue impronte nella lamina interiore del cranio, non può lasciarle nella esterna, perchè questa non è parallela all'interna a cagione di quel tessuto spugnoso che vi si frammette senza ordine e potremmo dire a caso. La quale mancanza di parallelismo fu nota fino ab antiquo agli anatomici, i quali ne assegnarono eziandio la cagione, e ne potremmo citare di gravi documenti se questo ne fosse il luogo. Ecco adunque a che valore riduconsi le basi incrollabili assegnate dallo scrittore alla sua frenologia: a due ipotesi non che improbabili, non che dubbiose, ma in qualche modo apertamente false.

L'ultima parte che l'articolista ignora, quali sieno cioè gli oppositori di quel sistema, non richiede da noi lunghe parole. Chi non sa che contro questa tanto contrastata invenzione insursero non gl'*ignoranti*, non i *fanatici*, ma il fiore dei sapienti d'Europa, e quello che più fa al caso nostro, non tutti al certo ugualmente liggi del cattolicismo, della cherisia, del fratismo. Sursero i filosofi contro questa nuova forma di materialismo: sursero i fisiologi contro questo nuovo sogno d'osservazione sistematica: sursero i politici contro questo nuovo risorgimento del fatalismo. A voler solamente mentovare i primi e più antichi oppugnatori di Gall, citeremo tra i tedeschi i dotti Welther, Uffeland, Ackermann: e tra i francesi i chiarissimi Flourens, Bourdin, Imbert, Lelut, Cerise, Bérard. Che più? La classe di matematica e fisica dell'Istituto Nazionale di Parigi, quando volle esaminare il sistema di Gall, scelse a giudici i celebri Cuvier, Portal, Tenon, Sabatier, Pinel. Or questi, niente al certo *fanatici*, fatte le meritate lodi della destrezza anatomica di Gall e dei suoi consorti, negarono *in terminis* quella che Gall chiamava la sua grande scoperta: che cioè il cerebro formi una membrana. Or contro tutte queste persone lo scrittore del *Giornale di Bergamo* non vorrebbe aver lanciati quegl'insulti, dei quali ribocca quel leggerissimo scriverello.

Abbiamo con ciò adempiuto al carico assunto di mostrare quanta ignoranza, o quanta mala fede si ritrovi nell'articolo SCIENZE E

PREGIUDIZI del *Collettore*. Dobbiamo ora dar ragione perchè ab-
biam fatto tanto caso di così scempiata scrittura, la quale è pure
ristretta fra limiti non molto estesi, ha trovato condegna risposta
nella benemerita *Bilancia* di Milano, ed a quest'ora fu per avventura
dimenticata. Abbiamo con ciò voluto far toccare con mano due
fatti, che avvengono sotto i nostri occhi, ed i quali non debbono
passare senza osservazione. Il primo fatto si è la gran differenza
che corre tra i giornali schiettamente cattolici, e che quasi fosse
lor onta son detti clericali: e i giornali non clericali ma laici, o sie-
no di avversarii o di difensori dei Governi. Noi che li abbiamo così
sovente sott'occhio possiamo asserire che l'ignoranza, la mala fede,
o la dabbenaggine possono dirsi, generalmente parlando, sfregi
propri dei secondi, e non dei primi. E con ciò fanno apertissimo
agli uomini di senno, che la dottrina e la sincerità dimorano anco-
ra presso quel ceto, il quale ab antico fu detto di *clerici* appunto
per questo pregio. Il secondo fatto da osservare si è, quanto
sia frivolo il sostegno che offresi ai Governi da certi periodici
volteriani, che fomentando l' incredulità, l' odio del clericato, l' ab-
borrimento della autorità ecclesiastica ancor suprema, promettono
quasi di puntellare delle loro vane teorie le moli pericolanti che
sovr' essi si furono appoggiate. Corrompasi nel popolo l' idea cat-
tolica dell' autorità: guastisi quel sentimento religioso di riverenza
che lo lega al suo curato, al suo Pastore, al suo Vescovo; con
quell' idea cattolica dell' autorità perderà il popolo l' idea sovran-
naturale del dovere, e col sentimento di riverenza verso le persone
perderà il sentimento interno dell' ordine. Ed allora che ne avver-
rà? Logico com' è sempre eminentemente il popolo, si scatenerà
contro qualunque autorità cerchi governarlo; o per tenerlo infrena-
to: bisognerà circondarlo d' una siepe di baionette. Questa verità
spesso detta e gridata, buono è ripeterla ancora più spesso: e per
farla palpabile ed evidente valea bene la pena d' intrattenerci d' un
poco conosciuto giornale dell' *Adige*, il quale al merito di non
osteggiare svelatamente il Governo, accoppia il demerito di com-
battere ancor senza velo la religione.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 12 Settembre 1853.

I.

COSE ITALIANE.

STATI SARDI (*Da nostra Corrispondenza*) — 1. Turbolenze represses. — 2. Bande di malfattori. — 3. Vicende giornalistiche. — 4. Notizie varie.

1. Il caro delle vettovaglie che di giorno in giorno si fa sentir più molesto, e che per l'ostinata siccità della stagione corrente minaccia di dover crescere a proporzioni esorbitanti, diede motivo ad alcune turbolenze scoppiate qua e colà negli Stati Sardi, senza gravi conseguenze per verità, ma non senza ragionevole timore di peggio, ove il Governo fosse stato men pronto nell'adoperare con tutta l'energia l'autorità e la forza di cui dispone. Ad Arona la mattina del giorno 16 Agosto verso le 9 1/2 grossi drappelli di gente del contado e di montanari si raccolsero sulla piazza del mercato, mandando quelle grida e quelle minacce che son proprie d'una plebe commossa dalla paura di dover patire la fame. Trassero prontamente colà i carabinieri reali in buon numero, un distacco di truppa di linea, e la guardia nazionale, ed in poco d'ora il tumulto fu sedato. Alcuna cosa di simile avveniva pochi giorni appresso a Pegli. Ma dove s'ebbe un tumulto più serio si fu a Genova. Secondo il solito andavano innanzi ragazzi e donne popolane, le quali ebbero tutto l'onore e il merito della *dimostrazione*. Giunta la turba femminina innanzi al Palazzo municipale fu un bel vociare alla distesa come ne' più bei tempi del 48; poi una deputazione di cinque fra le più ardite delle Amazzone salì a fare una intemerata al Sindaco. Dicesi che questi rispon-

desse loro così alla buona d'aver pazienza: che egli non ci poteva entrar per nulla, non essendo fra le sue attribuzioni quella d'esigere che il pane si vendesse a miglior mercato; andassero dunque e rappresentassero i loro guai all'Intendente. Non ci volle altro. Le donne partirono, e come suol avvenire in tali casi, bastò qualche voce sediziosa per far che s'andasse più in là che non volevasi. Dietro alle donne gran turba di plebe. Si avviarono e giunsero a' Banchi, da' Banchi alle case di certi ricchi negozianti di frumento, con un gridare immenso, un chiudere di porte, uno scappar di gente che metteva paura. Di là in via Lomellina dove si mandarono a sacco e ruba varie botteghe da pane, da paste e commestibili, dovendo i padroni guardare in silenzio lo sperpero del fatto loro. Quindi si rinnovarono le stesse scene alla Piazza d'Erbe ed in qualche altra via della città, finchè la presenza della truppa di linea, l'energia de' carabinieri, l'apparato della milizia nazionale, e fors' anche la paura di grossi guai, posero fine al disordine. Furono arrestati alcuni pochi individui che parvero essere autori dell'attentato, ed ora il Fisco procede. A Cigliano sul Verellese, dovendosi decidere un litigio intorno ad un canale d'irrigazione, sorse un serio tafferuglio con gravi minacce e violenze di fatto, per cui si dovettero eseguire molti arresti, e spedir colà un centinaio di soldati a tener in freno i contadini esasperati. Di che vuolsi certamente recare la colpa a tristi sommovitori.

Per lo meno in questi ultimi fatti non è da temere che se il Fisco vorrà procedere con equa severità, debba fare la brutta figura che gli è toccata nel processo contro i creduti autori o complici dei tumulti sanguinosi avvenuti a Sassari il dì 24 Febbraio dell'anno scorso, di cui si diede un cenno a pag. 690 del Vol. VIII della prima serie della *Civiltà Cattolica*. Dopo diciassette mesi d'arresto preventivo nelle durissime carceri di Sardegna, tutti gli imputati vennero dichiarati innocenti del reato loro apposto, e soli 4 di essi furono condannati a leggieri pene correzionali come colpevoli di rissa, rimandando gli altri 16 liberi e prosciolti. Al 1.º Agosto questi vennero festeggiati con un solenne banchetto cui intervenivano il sindaco, il colonnello della milizia nazionale, e varii altri ragguardevoli personaggi. A compimento dell'opera uno degli imputati, certo Antonio Sanna di professione Ebanista, che il Fisco voleva condannato a 20 anni di galera, pienamente assolto dal Magistrato di Cagliari, fu eletto a gran maggioranza di voti Consigliere Comunale della Città di Sassari. — Se questo fosse avvenuto altrove, vi si troverebbe una eroica manifestazione del popolo contro l'oppressione del Governo. Qui invece vi si ammira soltanto la beatitudine d'un popolo, che per le franchigie costituzionali gode d'una magistratura inamovibile ed indipendente.

2. La *Gazzetta ufficiale* del Governo si trovò costretta, per poter rassicurare le popolazioni, di rompere il silenzio, e venir giorno per giorno annunziando i frequenti arresti che operavansi di numerose bande di ladri, fino a 9 e 10 per volta, catturati entro la Capitale stessa, od a poche miglia da essa sulle strade provinciali. E sta bene. Giacchè, con tutto lo studio che mettevano i libertini a coprir la magagna, era divenuta troppo palese, e faceva dispetto la noncuranza con cui pareva che la guardasse il Governo. Le depredazioni, i furti, gli assassinamenti erano frequenti assai, ed era tempo che l'autorità vi ponesse riparo. Ma dove il male aggrava sempre gli è nell'isola di Sardegna. Quivi schiere di masnadieri armati, a venti e trenta insieme, entrano ne' villaggi, sforzano le case, saccheggiano, scaramucciano a buoni colpi di moschetto e di pistola coi cavalleggieri e colle milizie, poi se ne vanno carichi di bottino, essendo gran mercè se non corre di molto sangue. I giornali dell'Isola ne rivolgono al Ministero continue doglianze; ma ci vorrà molto ancora prima che si riesca a porvi un termine.

3. Il Bianchi-Giovini pare che voglia mettersi a capo d' un nuovo giornale di gran formato, lasciando a consolazione de' Valdesi e degli Ebrei, l'*Opinione* che pare governata e diretta da un Israelita. Il *Fischietto*, il nuovo e vecchio, è sempre lo stesso; procedono amendue colla consueta oscenità e bruttezza di modi; ma alcuni dei loro collaboratori si voltano a nuove imprese, essendosi accapigliati tra loro. Il *Cimento*, venuto fuori l'anno scorso con tanto rombo di promesse maravigliose e di nomi illustri, morì già da tre mesi, non compianto perchè ignorato. Ora sembra che il concetto del *Cimento* voglia rivivere in una nuova pubblicazione che uscirà intitolata: *Rivista contemporanea di scienze, lettere, arti e teatri*, con proposito di rimaner estranea ad ogni polemica. Per capire che cosa possa riuscire questa nuova Rivista basta dire, che ne saranno scrittori il Marchese Gustavo di Cavour e l'Avv. Angelo Brofferio; l'exministro Farini ed il sig. Cibrario; Vittorio Bersezio già scrittore del *Fischietto* ed il Prof. Capellina; Lorenzo Valerio, colonna della Repubblica Romana, e Domenico Carutti; e così via via a coppie che si potrebbero fare assai ridicole, per non dir altro. Nel primo fascicolo, quasi a maniera di passaporto pel rimanente, saranno pubblicate alcune memorie inedite di Cesare Balbo. Ma basta vedere il miscuglio di persone e di principii opposti che esse rappresentano, per intendere che questa Rivista non vivrà. Durano sempre imperterriti que' due Campioni dell'*Armonia* e del *Cattolico*. La *Campana* ha mandato fuori in una serie d'articoli ben pepati e ben salati una preziosa biografia di A. Bianchi-Giovani, nella quale questo insudiciatore d'ogni cosa sacra e santa vien conciato per le feste. Giacchè

a buone pruove di documenti giudiziarii e storici gli si appicciano alle spalle certi sonagli da farlo conoscere per quel che vale. Egli, il valoroso, ne andò in bestia, giurò vendetta, minacciò processi, ma per lo meno suo male finì con istar cheto. Con questo la *Campana* gli ha dato un po' di quel che si merita per la sua *Critica de' Vangeli*, e somiglianti nefandezze. Un altro valent' uomo, emigrato, un Costanzo Ferrari, che fu professore in qualche Collegio di provincia, e scrittore di mille calunnie contro la Chiesa e i suoi ministri in certi giornali di Provincie, accusato *ab alto* di essere spia dell' Austria, ebbe lo sfratto da Vercelli, d' onde scappò in gran fretta, mettendo alte lagnanze contro la calunnia di cui si piangeva vittima, e menando seco una donna non sua . . . Pare che i Piemontesi abbian bisogno, anche dopo la lezione data loro nel 49 dal Mazzoldi ed altri di simil conio, di nuove dimostrazioni più efficaci, onde capire qual fiducia debbon porre in alcuni campioni dell' Italia, i quali mangiando a desco col Piemonte e a spese sue, gli fanno la spia e peggio! . . .

4 Poco mancò che una terribile catastrofe non rinnovasse in Alessandria i disastri toccati a Torino per l' esplosione della polveriera al 26 Aprile dell' anno scorso. Dopo le ore 6 del giorno 16 s' appiccò fuoco all' arsenaletto della Cittadella, dove si fabbricano le cartucce, nel piano superiore. Al piano terreno v' erano in gran copia casse di polvere. Per buona ventura si spense l' incendio senza che si comunicasse alle polveri, e il danno si ridusse ad un otto mila lire.

S. M. la Regina alla Spezia fu accolta con grande onore sul Vascello Americano il *Cumberland*, i cui uffiziali diedero uno splendidissimo festino con ballo, e ricchissimo apparato d' armi, trofei, bandiere ecc. Essendovi giunto anche il Capitano del bastimento S. *Lewis*, che a Smirne fu l' eroe dei liberali, non s' ebbe alcun riguardo alla presenza di S. M. e si fece con gran valore una ovazione al Capitano Ingraham, accompagnata dai consueti clamori contro il barbaro ecc. La polizia fece ammonire alcuno dei più caldi, e la cosa venne soffocata.

Una nuova strada da Martigny ad Aosta sul Gran San Bernardo pare che debba imprendersi tra non molto, con un *tunnel* pel colle di Menouve, sicchè sia compiuta in cinque anni. L' 11 Agosto si è conclusa in Losanna una convenzione fra i deputati della Sardègna, del Vallese e di Vaud, e questa importante comunicazione colla Svizzerza potrà finalmente essere sgombra di quella minacciosa quantità di pericoli e di asprezze, che la rendevano pressochè impraticabile per sì gran parte dell' anno.

Le contribuzioni dirette sono già pervenute a tal limite che sembrano influire sul prodotto delle indirette. E per verità mentre nel

meşe di Luglio del 1852 i proventi dell' *Insinuazione* e *Demanio* ascendevano a L. 2,768, 618.40, nel Luglio di quest' anno toccarono solamente la somma di L. 2,312,690.61, con diminuzione di L. 255,927. Ben è vero che anche così c'è molto vantaggio sopra gli anni precedenti dal 49 al 51.

Parlasi d' un convegno di protestanti di varie confessioni e sette nel prossimo Settembre a Torino, per mettersi d' accordo fra loro, e far servire ad uso comune il nuovo tempio cominciato dai Valdesi, e già compiuto. Sarà qualche cosa di meraviglioso questo sinodo per metter d' accordo fra loro tante *verità* tutte evangeliche e repugnanti fra loro!

LOMBARDIA (*Nostra Corrispondenza*). — 1. Nuovo Luogotenente in Lombardia. — 2. Mitigazione dello stato di assedio. — 3. Annona. — 4. Studii ed Arti. — 5. Imposta addizionale. — 6. Riparazioni al Duomo. — 7. Ristornamento della *Cena* di Leonardo da Vinci.

1. Un fatto veramente importante occupa in Lombardia tutte le menti; ed è il cambiamento del Luogotenente.

Già vi è noto che il conte di Rechberg consigliere intimo di S. M., personaggio assai riputato, ha fatto soggiorno di alcuni mesi a Monza, per pigliare conoscenze del vero stato delle cose pubbliche in Lombardia. Egli deve avere indagato lo spirito delle popolazioni, librato i bisogni delle diverse classi della società, riveduto tutte le ruote e tutti gli ordigni della nostra macchina amministrativa, e primo frutto di questi studii è stato un cambiamento nel personale della Luogotenenza e de' suoi consiglieri. S. E. il conte Strasoldo è stato destinato Luogotenente nella Stiria, e S. E. il consigliere intimo dott. e Cav. Burger Luogotenente a Gratz occuperà la Luogotenenza di Lombardia. Egli è aspettato in Milano verso la metà di Settembre.

Queste disposizioni danno luogo a molti commenti, ma siccome *opinionum commenta delet dies*, così io non ve ne riferirò alcuno, pago all' ufficio di semplice narratore di fatti. Vi dirò bensì che la partenza del Luogotenente Strasoldo produce in generale un senso spiacevole, per la memoria dell' affetto ch' ei mostrò sempre di avere alla Lombardia e specialmente a Milano.

Il nuovo Luogotenente ha fama di accorgimento, di penetrazione e di attività. Non essendo nato nobile, ha d' uopo, per aggradire agli antichi patrizi d' una rara nobiltà d' animo, e di una pari elevatezza di spiriti. Il vero merito intellettuale e morale è sempre nobile, e d' altra parte la nobiltà ha le sue origini anch' essa. L' Imperatore dà la nobiltà a chi l' ha meritata co' suoi leali servigi in pro del Sovrano e della patria, e questa nobiltà splende di luce propria. Un' altra dif-

ficoltà fanno alcuni al nuovo Luogotenente ed è l' avere egli a sposa una signora compitissima, ma di religione riformata. A mio credere questi lievi inconvenienti dovrebbero persuaderci ad avere un alto concetto de' meriti personali del sig. Burger, se loro malgrado, gli è affidato il governo della Lombardia nelle attuali condizioni del paese. Ad ogni modo dall' opera e non dalle prevenzioni si conosce l' artefice.

Tutti, secondo il solito, vorrebbero additare la via al nuovo governo; chi vorrebbe tirarlo ad assumere una certa tinta di liberalismo, e questi sono gli ultimi sforzi d' un partito già screditato, e che non darà mai forza al Governo; altri invece vorrebbero che si desse animo alla possidenza, al Clero, alla Nobiltà, alla classe commerciale ed alla classe agricola, che costituiscono le forze vive della Lombardia. Tutto il resto è forza fittizia, e non dà segno di vita se non perchè si agita e strepita. Il proprietario non ama il disordine, vuol la tutela dell' autorità, e paga volentieri l' imposta per la sicurezza e tranquillità. Questa ultima è l' opinione delle menti sane, e sinceramente affezionate al Governo di S. M. l' Imperatore. È probabile che il nuovo Luogotenente saprà diffidare di que' malvagi soppiattoni che adulano il potere per ingannarlo e perderlo. Questa debb' essere la prima qualità d' un uomo di Stato.

2. Un secondo effetto degli studii pratici del conte Rechberg è l'atto con cui S. M. l' Imperatore ha mitigato lo stato d' assedio nella Lombardia. Quell' atto è stato pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale li 27 Agosto ad ora alquanto più tarda del solito. Grande n'era l' aspettazione, ma l' Ordinanza non ha prodotto un grande effetto, perchè al buon partito non è grave lo stato d' assedio, e gli altri non si curano di mitigazioni. Del resto è opinione di alcuni che le mitigazioni provano bensì il buon animo dell' autorità, ma che, colla occasione delle miserie dell' annata, avranno probabilmente per effetto di accrescere i furti e le aggressioni. Fra noi è provato che un forte ritugno ai ladri era il giudizio statario.

3. Dopo che il feld Maresciallo vietò l' esportazione de' grani dalla Lombardia, il prezzo del pane non è più cresciuto. In Lombardia vi ha grano più che sufficiente pel suo consumo; ma il divieto della esportazione ha calmati i timori delle popolazioni, ed ha segnato un limite al crescer del prezzo.

4. Siamo al termine dell' anno scolastico, ma col sistema d' insegnamento provvisoriamente adottato nelle scuole, il profitto degli studii è scarso. I nostri giovani imparano qualche nozione di scienze naturali e di matematiche, ma l' educazione religiosa e morale, ma il gusto e lo stile sono negletti. Il tempo ci proverà a nostro costo la fallacia di questi metodi. La scuola di Belle Arti ha celebrato il dì 30 la

sua solennità; furono distribuite ai giovani alunni otto medaglie d'oro, e buon numero di medaglie d'argento. Fra i premiati nessun forestiere: cosa singolare, mentre negli anni passati un buon terzo de' premi erano conseguiti da Svizzeri, Piemontesi e da altri fuor dello Stato. La cagione di questo fatto non è il Governo, nè il paese.

5. Un giorno dopo l'ordinanza che mitiga lo stato d'assedio è uscita sulla *Gazzetta Ufficiale* la Notificazione che stabilisce l'imposta addizionale pel coprimento delle spese del Dominio di Lombardia, rese indispensabili dagli speciali bisogni delle Provincie Lombarde per gli anni camerali 1852 e 1853. L'addizionale è attuata per tutti i rami delle imposte dirette nella ragione di carantani sei e mezzo ad ogni fiorino dell'imposta per l'intero anno camerale 1853. L'imposta sarà pagata in tre rate eguali. Per quanto urgenti e ragionevoli possano essere i motivi di questa disposizione de' Ministri delle finanze e dell'interno, non tutti si accordano a riconoscerne l'opportunità.

6. Al nostro Duomo si fanno ampie riparazioni, ed è molto che l'età presente stenda una mano riparatrice a questo magnifico monumento della pietà de' nostri maggiori. Dobbiamo questi lavori allo zelo del conte Nava consigliere intimo di S. M. uomo di spiriti generosi, veramente amico del suo Sovrano e del suo paese.

7. Giacchè parlo di ristorazione de' nostri monumenti artistici, non posso a meno di parlarvi di un capolavoro che tutti stimavano irrimediabilmente perduto, e che ora è provato potersi ancora salvare per l'onore delle arti, e per la gloria dell'Italia. La Cena di Leonardo da Vinci, stupendo monumento dell'arte italiana, dipinta nel refettorio delle Grazie, con un metodo tutto particolare, non perirà più se il nostro Governo non perderà tempo a farla assicurare.

Il restauratore di quadri, Stefano Barezzi di Busseto, ha scoperto nel 1819 il modo di levare gli affreschi dal muro e di trasportarli sopra tavole di legno. Compiuti felicemente parecchi esperimenti, la sua scoperta gli valse nel 1822 l'incarico di staccare dal muro il cenacolo di Leonardo; ma l'incarico non ebbe effetto per motivi di prudenza, e il Cenacolo rimase quale era. Sin d'allora però il Barezzi fece sopra una piccola parte di quel dipinto prova dell'assicurazione delle croste staccate dal muro, e della pulitezza, e quella prova dopo 31 anno si conserva ancora benissimo. Il Barezzi fece nel 1852 aperto ad un amico il divisamento ch'egli aveva di richiamare a durevole vita il dipinto di Leonardo. Suo pensiero era di assicurarne al muro le crostoline cadenti, in guisa che vi rimanessero fisse e irrimovibili, e di ripulirle poscia da tutti gli estranei ritocchi: finalmente di riparare i guasti del tempo e dell'incuria passata col magistero d'uno smalto, in modo da compierne la ristorazione perfetta. L'amico di Barezzi ne esaminò diligentissimamente il pensiero, visitò

la *Cena*, vi fece sopra minute indagini, e si persuase che quel dipinto si poteva e si doveva salvarc. Ne furono fatte calde parole a S. E. il Luogotenente, che ne assecondò prudentemente l'intento: se ne parlò allo zelantissimo Presidente dell'Accademia di Belle Arti, e il pittore ottenne licenza di fare un saggio in una parte secondaria del dipinto. Una Commissione dell'Accademia sorvegliò l'opera, e il primo saggio riuscì; un secondo su parti più nobili riuscì del pari, e un terzo sulla testa dell'ultimo apostolo alla sinistra del Redentore finì di persuadere la commissione. Quelle parti del dipinto quasi smarrite, o coperte di crostoline cadenti in minuta polvere, sono ora aderenti alla parete, lisce e incorporate con essa come uno smalto, mentre prima bastava un alito a farle cadere. Le tinte originali ne sono ravvivate, e nessun ritocco estraneo al pennello di Leonardo le ingombra o le vela. E tutto ciò fu operato senza pennello e senza colori. La pazienza e la perizia nell'arte trionfarono d'ogni difficoltà; i più increduli credettero, i più avversi ora secondano ciò, che grandemente li onora.

Ora si sta trattando per l'assicurazione e la politura di tutto il Cenacolo, ed è ardente desiderio di tutti gli amici delle Arti patrie, che il Governo salvi da ulteriore deperimento un'opera di tanta importanza, e che può ben dirsi unica nel suo genere.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. — 1. Tema proposto dall'Accademia di Parigi. — 2. L'Imperatore a Dieppe. — 3. La stazione della via ferrata di Bordeaux. — 4. La carovana de' pellegrinanti a Terra Santa. — 5. Nuovo drappello di negre redente dall'Ab. Olivieri. — 6. Questione del matrimonio civile.

1. L'Accademia di Parigi propone il premio di 1500 lire a chi presenterà prima del 1856 la miglior trattazione del seguente tema: La filosofia di S. Tommaso. Ecco in brevi cenni compendiatò il programma della proposta. Avvertitosi da principio che in S. Tommaso non vuolsi considerare il solo filosofo, l'Accademia richiama all'attenzione i seguenti punti. 1. Esame critico dell'autenticità delle opere di S. Tommaso e indicazione (per quanto se ne può definire) del tempo in cui furono scritte. 2. Esposizione della filosofia di S. Tommaso tanto metafisica, che politica e morale, notando ciò ch'ei tolse da Aristotele, da' grandi Dottori cristiani, dalla scuola, dagli scritti di Alberto, e scèverando quello che a lui appartiene. 3. Vicende della stessa filosofia continuata a propugnarsi da' principali discepoli dell'Ordine domenicano: controversie insorte nell'Ordine stesso e negli Ordini rivali, segnatamente nel Francescano ne' secoli XIV e XV: storia insomma della filosofia tomistica fino alla caduta della Scolastica e

comparsa del Cartesianesimo. 4. Profondo giudizio della dottrina di S. Tommaso considerata in ogni sua parte, accennando quali difetti vi si trovino per avventura, e ciò che paia non meno vero e duraturo, e perciò degno di essere ammesso anche dalla filosofia moderna. Fin qui il programma che noi ricaviamo dal *Bollettino (torinese) di scienze* ecc. Fra moltissimi argomenti proposti a trattare dall'Accademia parigina questo ci pare il più importante per il restauro della vera filosofia, e noi non possiamo a meno di non rallegrarcene sinceramente, non solo perchè più d'uno rovistandole innamorerà di quelle pagine impareggiabili, ma perchè (sia detto con licenza) si parrà una volta di più che la *Civiltà Cattolica* indirizzando gli ingegni a scrutare le miniere degli antichi maestri e specialmente del Dottore angelico non pecca di vecchiume, se pure non vuolsi appellare retrograda un'Accademia di Parigi. Ma di ciò basti per la cronaca; chi brama più severe considerazioni legga e ponderi maturatamente l'articolo *Del progresso filosofico* ecc. a pag. 265 del presente volume, ove a tal proposito la nostra mente è manifesta.

2. Qualche giorno dopo terminate le strepitose feste napoleoniche del 15 Agosto, le LL. MM. imperiali partirono per Dieppe a prendervi i bagni marini. Il palazzo di città fu scelto a dimora degli ospiti augusti e in men di due giorni, anzi in sole trentasei ore spogliato dagli antichi e poco acconci ornamenti, e rivestito per intero con tanta eleganza e squisitezza di buon gusto da non restare secondo a verun altro castello imperiale. L'architetto preposto alla decorazione inviava per telegrafo i suoi ordini a Parigi; e ad ogni partenza de' convogli della via ferrata gli si spedivano a centinaia gli operai e a miriadi le masserizie de' mobili e degli addobbi richiesti. Giunto l'Imperatore coll'augusta sua consorte a Dieppe, fu tosto accerchiato dal consiglio municipale e presentatogli per iscritto dal Maggiore una recentissima ed unanime deliberazione del corpo decurionale; ed è la dedica intera e perpetua a S. M. del palazzo civico di Dieppe e della spiaggia che quinci s'estende fino al mare. Dicesi che la generosa offerta sia stata ben accolta, ma non accettata.

3. Un'immensa folla di spettatori si addensava il 18 Ag. attorno alla novella stazione delle vie ferrate di Bordeaux. Nel mezzo della cinta pur gremita di gente rimaneva aperto il passo ad un grande personaggio che vi era cupidamente atteso. Non volendo i sigg. Amministratori aprire al pubblico l'elegante mole, senza che prima venisse consacrata dalla Religione, aveano invitato S. E. il Cardinale Arcivescovo a compiere la sacra cerimonia. Questi accompagnato da numeroso clero vi si recava all'ora prestabilita. Cantato il *Magnificat*, tre macchine locomotive elegantemente vestite a festa mossero maestose incontro al Prelato, che pregando e girando loro

attorno le asperse di acqua lustrale. Spalancaronsi quindi al segno convenuto le sbarre esterne della stazione, e il venerabile Prelato, vistosi al cospetto d'immensa moltitudine, non si potè contenere dal volgerle poche ma gravissime parole. Disse esser quella la terza volta che benediceva l'opera meravigliosa delle vie ferrate, di cui toccò i progressi sviluppati dal genio umano colla protezione di Dio; e, alludendo alle beneficenze recentemente fatte in favore de'poveri da que' sigg. Amministratori, terminò coll'annunziare che quella strada ferrata avea già ricevuto un'altra benedizione, quella cioè della limosina, conciossiachè la preghiera e la limosina non lasciano mai di arrecare benedizione. L'augusta cerimonia fu chiusa col cantico di ringraziamento a Dio. Noi non racconteremmo somiglianti fatti ove accadessero in questi ovvero in altri Stati a noi vicini, in cui l'antica fede non venne mai eclissata; ma che avvengano in Francia e per sollecitudine di associazioni laicali ci sembrano di tale rilevanza da tenerne conto e giovarcene in prova d'una verità altre volte da noi annunciata. Vogliam dire che la religione in Francia si rifà bel bello delle sue iatture, e che popolo e maggiorenti ritornano a quelle pratiche di culto, da cui aveanli distornati i moderni sofismi. Che se alcuno ci opponesse, operare forse qualche capo per politica affine di appagare le plebi, e non già per convincimento religioso, noi chiameremmo tuttavia beata quella nazione, in cui l'immensa maggioranza vuol essere così appagata. Del resto, ripudiando l'ipotesi, amiamo di credere che la sola religione ispiri gli uni siccome appaga gli altri.

4. A quest'ora che noi scriviamo un elegante legno di posta marittima che appellasi l' *Aléxandre* salpa le onde del mediterraneo alla volta di Giaffa (ossia Ioppe, antichissima città della Siria, teatro nel medio evo di molte guerre crociate e discosta non più di trenta miglia da Gerusalemme). Una quarantina di devoti pellegrini, tra cui otto ecclesiastici, vi s'imbarcarono il 23 Ag. a Marsiglia, dopo assistito alla S. Messa nel celebre santuario di N. D. della Guardia e ricevuto i più lieti commiati dal venerabil Vescovo di quella città. Un altro Vescovo Mons. Forcade guida la divota carovana, governata pure da un presidente e vice presidente laico. Il tesoriere e primo ordinatore del viaggio è un signor Wakley anglicano convertito, ed ora stanziato in Gerusalemme dove fa da segretario d'una Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. Noi facciam voti per il prospero viaggio di quella prima vanguardia, cui vorremmo tenessero dietro molti e più numerosi drappelli. Un mezzo secolo e forse non più tardi di qualche lustro fa, con qual ghigno beffardo e volteriano sarebbesi accolta somigliante novella? Egli è però a lamentare che, mentre privati cittadini s'accingevano a peregrinare divotamente fino a' Luoghi consecrati dalla pre-

senza del divino Riparatore, il Governo cristianissimo trasportasse in Alessandria con grande sfarzo e gratuitamente sopra una bellissima sua fregata a vapore lo sceriffo marocchino Abdesselan e il numeroso suo seguito peregrinanti alla Mecca. Che i vascelli dello Stato servissero a questo scandaloso ufficio sotto il regno di Luigi Filippo, allorchè quel principe faceva inaugurare Moschee da' suoi figli, non deve far maraviglia, siccome osserva sapientemente un dotto e cattolico giornale; ma che ciò avvenga a' nostri giorni non è forse un vero anacronismo? Veder i bravi uffiziali francesi e i marinai cristiani servire nel superstizioso tragitto a' settatori di Maometto e alle falangi delle loro compagne non è cosa intollerabile e mostruosa? Speriamo che il Governo, lasciando di favorire questi superstiziosi pellegrinaggi, rivolgerà la sua protezione a' primi, e piglierà a cuore il culto di que' sacri Luoghi per cui la Francia ha tanto operato ne' secoli trascorsi e d'onde ebbe tal gloria che durerà quanto il tempo lontana.

5. Una schiera novella di 21 fanciulle negre è giunta in Francia per opera dell' instancabile sacerdote Olivieri. Esse sono tutte etiopi e per conseguenza negrissime: riceveranno una cristiana istruzione in diverse case religiose a cui furono affidate, e quindi fatte mature ritorneranno forse a propagare ne' loro paesi la civiltà e la fede apprese in Europa. Profondi giudizi della divina Provvidenza! Tra tante loro sorelle vendute quasi bestie ne' mercati d'Egitto, esse pochissime ebber l' alta ventura di venir riscattate dall' ingordigia di parenti disumani. Le compagne, schiave d'anima e di corpo, vanno a' più abietti servigi, a satollare indegne voglie, a spargere lagrime, a stentare e lasciar forse la vita sotto il bastone, ad essere perfino in certi luoghi sacrificate alle false divinità, mentre queste ultime sono condotte da pietosa mano a rinvenire lungi dalla patria fraterni anzi filiali trattamenti e, ciò che più importa quella fede, che le deve beare in questa e nell' altra vita.

6. Nessuno de' nostri lettori ha obliato che da parecchi mesi, tolta occasione da una lettera del Sommo Pontefice al Re di Sardegna intorno alla questione del Matrimonio che avevasi a trattare nel Parlamento subalpino, molti fervidi cattolici di Francia tolsero a discutere la irreligiosità di quello che appellasi matrimonio civile. La stampa divota alla religione si dedicò al nobile subietto, e diversi piccoli ma profondi ed eruditi opuscoletti uscirono opportunamente da penne già illustri per altri lavori. Una nota del *Moniteur* appellante all'esperienza di sessant'anni parve troncargli ogni speranza di correzione del codice intorno a quell'argomento. Che fecero allora parecchi centinaia di zelanti marsigliesi? Confortati dall'articolo 27 della Costituzione che lo permette, si volsero a supplicare il Senato di voler ponderare il danno provenuto e ognor provengente dalla legge malau-

gurata del matrimonio civile. Fin dal mese di Maggio la petizione avea ottenuto oltre settecento firme; e poichè fu avvertito che sarebbersi accolte nuove e nuove sottoscrizioni e rinviata più volte la stessa preghiera, ne facciam qui parola come d' un fatto che si sta compiendo. La detta petizione mosse da Marsiglia; ed era dicevole che quella pia città, la quale fu la prima tra le francesi a ricevere la fede di Cristo, fosse pur la prima a voler ristorato il Matrimonio secondo la cristiana istituzione. Nello scritto presentato a' legislatori della patria si accennano brevemente le più valide ragioni che richieggono la riforma della legge. Vi si accenna il progresso spaventoso de' così detti figli naturali e delle nascite illegittime, di cui non ci ha forse esempio uguale in verun paese cattolico: vi si fa l' appello alle recenti statistiche di Francia, le quali dimostrano che meglio d'un terzo de' neonati è bastardo: nè poter accadere altrimenti se, come avviene in qualche città, per ogni quattro unioni ve n' ha tre meramente civili e concubinarie. I quali danni s' ebbero e s' hanno solo a deplorare dappoichè venne tolto il carattere religioso all' unione coniugale. Ma non paghi della petizione sovraccennata, fanno opera parecchi zelanti marsigliesi di raddrizzare sopra questo punto le idee stravolte della plebe grossolana. Perciò stampano nella *Gazette du Midi* di bellissimi articoli tendenti a mettere in evidenza e ribadire questa verità non mai troppo inculcata: che un mezzo efficacissimo per rigenerare la società si è appunto il restituire lo spirito ed il carattere religioso, che ebbero in tutti i tempi e presso tutti i popoli le leggi sopra il matrimonio. Le gocciolate ripetute scavano il sasso; tante ragioni e così spesso insinuate non penetreranno nella mente de' savi legislatori?

SVIZZERA (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Pericoli cui va incontro l' Ecclesiastica Gerarchia — 2. La nuova cattedrale di Ginevra — 3. Pauperismo.

1 Da qualche tempo è gravemente infermo Mons. Vescovo di Basilea. Per tutto nella sua diocesi si fanno preghiere a Dio onde impetrare la conservazione di così venerando Prelato: ma pur si teme assai e di perdere il caro Pastore e di restar orfani lungo tempo prima di ottenerne il successore. Perciocchè il partito libertino attende con ansietà la morte del Vescovo per rompere il concordato del 1828 ed impedire che un altro gli venga surrogato. Anche i venerandi Prelati di Gales e di Coire sono attempati; e nelle loro diocesi corrono tra buoni cattolici le stesse paure che in quella di Basilea. I radicali hanno in mano il potere, e tra cattolici chi più ne teme l' abuso, meglio si conosce dell' avvenire. Aggiungasi che il Vescovo di Losanna e di Ginevra è da cinque anni esiliato; quindi facciasi ragione dello stato infelice in che rovinerà tra breve la cattolica gerarchia dell' Elvezia.

Quanto alla Svizzera italiana i ribelli procacciano di rompere ogni legame, con che quel paese è vincolato alla diocesi di Como e di Milano. Se la misericordia di Dio non provvede al bisogno, noi pronostichiamo non lontano il compimento dell'opera di distruzione incominciata nel 1847.

2. Malgrado però tutto questo, i cattolici non si scoraggiano punto; anzi la persecuzione, come avvenne in tutti i tempi, li moltiplica e li rafforza. Nella città di Ginevra si sta da loro fabbricando una magnifica cattedrale che levasi di già otto piedi sul terreno. Si sa che il S. Padre, il Card. Antonelli, parecchi altri principi romani e molti possidenti di Francia e della Savoia contribuirono largamente alla costruzione del sacro edificio. In sul cominciare del secolo non più di qualche centinaio di cattolici ramingava per così dire nella capitale della riforma calvinista, nella Roma protestante: or vi si contano meglio di undici mila i veri cultori del Vangelo. È dunque mestieri provvederla di nuova chiesa capace de' nuovi fedeli e degna dell'antica diocesi di S. Francesco di Sales. I protestanti e specialmente i metodisti si arrovellano al veder crescere la maestosa mole. Ma fortunatamente non vi si possono opporre, tanto sono divisi fra di loro. È difficile il descrivere la disunione che regna tra gli acattolici di Ginevra, di Losanna, di Neuchâtel e generalmente di tutta la Svizzera. Anzi non è sola disunione; è vero odio, è persecuzione delle une contro le altre tra le centinaia di sette e i loro ascritti; cotalchè la pace domestica è sbandita ove un solo de' membri, come accade per ordinario, appartiene a diversa credenza; stantechè fra noi il protestantesimo non si sa appigliare che agli estremi: o al fanatismo ovvero all'apatia.

3. In un'altra mia corrispondenza vi diceva che dopo la soppressione de' conventi il pauperismo è qui cresciuto a dismisura. Un rendiconto del Cantone di Argovia recentemente pubblicato conferma appieno il mio detto. I poveri di quel cantone sono 18 mila, tutti a carico de' Comuni, e la somma ufficiale stanziata nel 1851 a lor beneficio è di 403,629 lire! Notisi che quello stesso Cantone ha divorato più di sette milioni da' conventi religiosi, e che prima di quel sacrilego ladrocinio non vi si conosceva il pauperismo.

Il Governo del Cantone de' Grigioni ha inviato un laico a Poschiavo per inquirere contro i preti cattolici accusati d'abusare della cattedra e del tribunale di penitenza. Al deputato raccomandasi specialmente di sorvegliare contro gli abusi del confessionale.

QUESTIONE D'ORIENTE. — 1. La questione pare finita. — 2. Rimane però qualche motivo di timore.

1. Vi sarà guerra o vi sarà pace? Quasi tutti i giornali esultano nel raccontare che, accettate dal Sultano le pacifiche condizioni offertegli

dalle quattro Potenze, la questione è finita e la tranquillità d' Europa rassicurata. Al sentimento quasi unanime di tanti periodici l' opporsi sarebbe stranezza e fors' anche pazzia. Epperò, senz' aggiugner commenti, riporteremo i fatti pervenuti a nostra notizia nelle ultime due settimane; che se a taluno non parranno apodittici e lampanti in favor della pace, noi non sappiamo come medicarli, nè dar loro altro peso da quello che si abbiano intrinsecamente. La novella dell' accettazione da parte del Sultano tante volte pronosticata e altrettante disdetta è giunta finalmente con carattere quasi ufficiale, in quanto il sig. De Bruck la trasmise di Costantinopoli a Vienna, e il *Moniteur* di Parigi annunzia di averla esso pure ricevuta. Osservisi nondimeno che ambedue i dispacci soggiungono una clausola di restrizione. Dicono che la proposta di mediazione fu bensì accolta, ma, secondo il primo, con *modificazioni insignificanti* e tali che il sig. Mayendorff cui vennero comunicate spera doversi accettare a Pietroburgo: e con *mutazioni di nessuna importanza* secondo il foglio parigino. Le mutazioni volute dal Sultano sono dunque di nessun rilievo. Siano pure alla buon ora; ma l' Autocrate n' esige la pura e semplice accettazione senza mutar verbo. Nondimeno i giornalisti traggono in mezzo una filza di pacifici argomenti: la proroga del Parlamento inglese, le belle speranze annunziate da Palmerston alle Camere, il viaggio dell' Imperator Napoleone a' bagni di Dieppe, ove dicono non si sarebbe per avventura recato, se non fossero appianati i litigi d' Oriente, la lettera autografa dell' Imperator d' Austria consigliere amichevolmente il Sultano a rappattumarsi col potente avversario, i buoni uffici de' rappresentanti le quattro Potenze in Costantinopoli, le corrispondenze e gli articoli de' giornali ottomani che danno per finita la dissensione, e specialmente la brama sincera che ha la Porta di non venire alle mani e sparger sangue ¹.

2. Le quali ragioni se chiamate per singolo ad esame non inducono certezza, collettivamente prese, non si può negare, che abbiano gran forza, e secondo la *Bilancia* non permettano più un ragionevole dubbio intorno alla pace. Eppure che volete? chi ama teme; e il non saper ancora la risposta decisiva dell' Autocrate, e molto più alcuni pochi sintomi che ancor rimangono di men felice augurio non ci lasciano pienamente sicuri. Eccone i principali. Dell' indietreggiare i Russi dalle provincie danubiane non è per ora parola ufficiale; le opere

¹ Ne' giornali che ora ei giungono de' primi giorni di Sett. leggiamo originalmente la Nota compilata a Vienna ed accettata dallo Czar; anzi vi troviamo aggiunte le modificazioni che il Sultano vi ha poste come condizione dell' accettarla. Queste, come già avea preannunziato la fama, sono di così lieve momento da crederle piuttosto un segno di non accettare senza replica la legge, che non positive esigenze da alterarne la sostanza

di ponti, di caserme, di arsenali vi fur costrutte e si coestruiscono tut-tavia sodamente, ed i quartieri prima occupati dalle milizie che varca-rono il Pruth vennero ceduti ad altra soldatesca e sono di quella riboc-canti. Cosicchè tutta la speranza dello sgombero fondasi sulla promessa dell'Autocrate, la quale però, secondo che si narra, esigeva che la Porta senza mutar apice sottoscrivesse il nuovo patto. Or non fu sottoscrit-to con quelle condizioni. Inoltre parecchi giornali del Norde, che han-no fama di ricevere l'imbeccata dall'alto, parlano di tutt'altro che di pace. Togliamone ad esempio un paio che si stampano a Pietro-burgo. L'*Ape nordica* ha tra gli altri un articolo che par piuttosto un ruggito di leone che non un delicato ronzio dell'ape da cui s'in-titola. Dopo aver detto che « la città di Costantino tremerà scossa dal tuono russiaco » e che « mezzo mondo osserva la Russia compreso non meno di meraviglia che di spavento », soggiugne: « chiami pure il nostro vicino (il Turco) qualsiasi aiuto, noi (russi) non conteremo giammai nè i nemici, nè le vittorie; i loro sforzi saranno inutili, chè il tempo del volere di Dio è giunto, e l'aquila bicipite spiegò le ali per distendere il volo a ben lontane regioni (dunque oltre la Turchia che più sopra dicesi vicina) ». Oltre di che in qualche foglio ufficiale della città di Pietro il Grande leggonsi, secondo l'*Univers*, delle vere *marsigliesi* contro i Turchi 1; e queste si licenziano al pubblico colà dove non è stampa libera e negli stessi giorni in che trattasi di con-chiudere la pace.

Dal canto suo il Tureo non sembra abbastanza persuaso di poterla finire all'amichevole. Sebbene esausto l'erario, continua a far leve, ad accettar sussidii militari e officiose promesse perfìn dalla Persia. Il moto della soldatesca è quotidiano e strepitoso per tutto l'impero: in una parola fa gli ultimi conati per sorreggere in piedi il suo trono pericolante. Il quadro dell'esercito di Choumla (città forte della Bul-garia presso i monti Balcani) dà 97,440 fanti, 8,800 cavalieri e alcune migliaia di artiglieri a cavallo, senza contare sei reggimenti di fanti egiziani. Le forze della Romelia ascendono per ora a 85 mila e giun-geranno se non si fa la pace tra breve a 140 mila combattenti.

1 Ecco tradotta letteralmente una strofa d'un canto nazionale riportataci dallo stesso giornale: « La mia spada avuta in retaggio da' maggiori da lungo tempo avvezza al sangue nemico, ha sete: essa vuol di bel nuovo inebriarsi e tra-canare a sazietà recente sangue, per tergere in quello la ruggine della sua lama. I nostri fratelli dall'altro lato de' Balcani (catena di monti che separano la Bul-garia dall'antica Tracia e formano un baluardo naturale tra la Turchia e la Rus-sia) ci tendono le braccia; con alte grida c'invitano di accorrere alla difesa di quella fede ch'essi ci tramandarono. . . Il nostro grido di guerra: *Il Dio russo, lo Czare russo* c'ispiri la preghiera e ci conduca alla strage. »

PRINCIPATO DELLA SERVIA. — 1. Agitazione di parti. — 2. Proposta del Console austriaco di Belgrado. — 3. Attentato di ribellione.

1. È la Servia il più recente e più vigoroso Principato di tutta la Turchia d'Europa, governata a vita insieme col Senato e con una Assemblea generale dal Principe Alessandro Georgewitch, portato al trono, or sono poco più di due lustri dalla rivoluzione, la quale escluse per sempre dal Governo il principe Milosch e tutta la famiglia degli Obrenowitch. Questi cercarono appoggio nella Russia, quegli si professò fin da principio devotissimo alla Porta: perchè il Sultano sancì la ribellione e riconobbe per capo della Servia il Principe Alessandro. I partigiani della stirpe spossessata e lo stesso Michele Obrenowitch fecero un lungo brigare per rimettere le cose nello stato di prima, e prevalendosi degli ultimi torbidi orientali nulla lasciarono d'intentato per raggiugnere lo scopo. Citeremo solo una sua lettera circolare a' senatori, a' ministri, al metropolita ed alle altre autorità del paese, che poscia si fe' correre per tutto la Servia a fine di eccitare tumulti. In essa l'antico principe spodestato si purga di alcuni maneggi ond'è accusato arrecando non aver inteso di sollevar moti, bensì d'istruire la sua patria della brama che egli ha di servirla. Fa lo schifitoso in pensando di doversi sobbarcare a tanto peso; pur nondimeno se la Servia il vuole e' non si rifiuta, per certe sciocche ragioni ch'egli adduce di nessun momento.

2. Questo e altri fatti messi a guadagno dalle società segrete, di cui anche colà è buon dato, fermentarono fuor di misura; e nello scorso Luglio il Console austriaco di Belgrado avvertì il principe che, attesa la gravità de' tempi, provvederebbe l'Austria colle sue milizie al buon ordine di quel Principato. Quegli si oppose vigorosamente asseverando di non patire giammai che un solo austriaco violasse, armata mano, i suoi confini. La novella diffusa in Costantinopoli vi destò maraviglia insieme e timore: quindi un affaccendarsi del Governo turco per inviar soldatesca ad attutire la supposta baldanza austriaca. Senonchè il sig. De Bruck, esposto al gabinetto del Bosforo lo stato della Servia e le pacifiche intenzioni del suo Governo, la Porta e con essa i legati delle diverse Potenze, tranne Lord Redcliffe, se ne mostrarono paghi. Tal'è la storia che abbiam potuto raccogliere da' più accreditati giornali, a cui però lasciamo la responsabilità del racconto. Sarebbe un non finirla il voler entrare ne' particolari di quest'episodio, e riprodurre le contraddittorie narrazioni, che ogni dì se ne promulgano per le stampe. Chi dice che l'Austria vagheggia quella porzione dell'Impero turco per rifarsi de' danni del 1815, e che fin dal 1850 il Principe di Schwartzemberg a cagione de' rifugiati politici minacciò il Divano di ristabilire sul trono il principe Milosch. Così la *Gazzetta*

di *Colonia*. Altri narrano che le milizie dell'Austria non vi entrarono finora e non vi entreranno, paghe di stabilire un cordone al confine; parecchi per contrario accertano che sono penetrate nel Principato. Chi accusa il Console austriaco di Belgrado d'aver oltrepassato la istruzione ricevuta, e chi ne lo discolpa esagerando i pericoli che corre l'Impero o si faccia la pace del Turco col Russo o ne continuino i dissapori. Conciossiachè in quest'ultimo caso è troppo facile che una scintilla si spicchi dal teatro della guerra, e metta sottosopra la Servia con danno del pacifico vicino; laddove se, come par certo, si facesse la pace, dove ricovererebbero le *legioni straniere* or assoldate dal Turco e composte in gran parte della schiuma di fuggiaschi politici, i quali per sola avidità di pescar nel torbido si arruolarono alle bandiere musulmane? il tornar addietro a Costantinopoli non è consentaneo al loro onore; approdare al Mar Nero? ma dov'è la nave inglese che gli accolga, se que' lidi non sono costeggiati che da bastimenti russi? Non rimarrebbe loro che gittarsi nella Servia. Ma da questa all'Ungheria è breve passo, e l'Austria non saprebbe per avventura che farsi di cotali ospiti pericolosi.

3. Che veramente i torbidi fossero nella Servia assai gravi, se non errano due corrispondenze di colà inviate al *Morning Chronicle*, l'evento avrebbero a quest'ora confermato. Conciossiachè vi si narra già scoppiato un preludio di ribellione contro l'attual Principe affine di stabilire al potere il suo cugino, figlio del principe Milosch e marito di donna ungherese. Pretendono, ma forse senza fondamento, che la Russia favorisca tal progetto. Per buona ventura, se sollevamento vi fu, venne tosto sedato, sebbene duri tuttavia il pericolo ed il paese si disponga alla difesa contro i nemici intestini. Scrivono da Kraguiewatz alla *Presse* di Vienna, che il Principe Alessandro recatosi in quella città vi ricevette dimostrazioni di sincero amore: che in tutto il Principato si fondono palle e si arrotano scimitarre: che perfino le fanciulle si addestrano al maneggio delle armi ed agli esercizi a fuoco: che infine la grande maggioranza è pel presente Governo. Per altra parte la Gazzetta ufficiale di quel paese, annunziando che la Servia è in buon'armonia co' suoi vicini, si loda specialmente della Russia, da cui dice di aver ricevuto recenti testimonianze di buon affetto.

NOTIZIE VARIE. — 1. Celebrazione del Matrimonio del Duca di Brabante. — 2. Sponsali di S. M. l'Imperator d'Austria. — 3. Stragi di Nanchino. — 4. Mons. Bedini negli Stati Uniti.

1. Per angustia di spazio c'è mestieri costringere in pochi versi parecchie notizie meritevoli di più lunga esposizione. Tal'è in primo luogo la marcia trionfale attraverso la Germania, l'arrivo nel Belgio, e la celebrazione del Matrimonio di S. A. I. l'Arciduchessa Maria,

Enrichetta d'Austria con S. A. R. il Duca di Brabante, principe ereditario del Belgio. Le feste che accompagnarono tanta solennità riuscirono strepitose e non più viste da secoli in quella nazione. Tranne il cielo piovoso, tutto cooperò all'esecuzione del programma preconcelto, nè l'immenso concorso de'forestieri turbò punto la quiete o l'esultanza comune. Cittadini ed estranei conserveranno lungo tempo la memoria di que' giorni memorandi, in cui il Belgio acquistò nuovo pegno di glorioso e pacifico avvenire.

2. Mentre coll'indissolubile nodo consacrato dalla Religione celebravasi nel Belgio il matrimonio del Duca di Brabante, S. M. l'Imperator d'Austria, avuto il consenso del Re di Baviera e de' serenissimi genitori della giovine donzella, prometteva di torsi per isposa Elisabetta Amalia Eugenia di Baviera figlia del Duca Massimiliano Giuseppe (capo dell'obliquo rampollo reale e dell'antica linea Pfalz-Zweybrücken-Birkenfeld), e della Duchessa Ludovica Guglielmina (sorella minore dell'Arciduchessa Sofia) epperò nipote per via di madre del defunto Re Massimiliano di Baviera. L'augusta fidanzata sarà tra breve sedicenne, perchè venuta alla luce il 24 Dec. 1837. Conta tre fratelli: i principi Lodovico capitano di cavalleria bavarese, Teodoro e Massimiliano, e quattro sorelle le principesse Carolina, Sofia, Matilde e Carlotta.

3. Dalla Cina arrivarono notizie assai dolorose. Vuolsi che le stragi di Nanchino abbiano mietute più di 100,000 vittime. Noi speriamo che nella cifra disorbitante siasi intruso tra via almeno uno zero di più: ad ogni modo la sarebbe una strage ben lagrimevole. I particolari di quel macello procureremo di raccoglierci dalle varie corrispondenze e raccontarli nel fascicolo seguente.

4. Monsignor Bedini, Nunzio al Brasile, ricevette l'ordine alcuni mesi addietro di recarsi negli Stati Uniti per istudiarvi i progressi che ivi fa la religione. Il suo arrivo fu accolto dall'Episcopato, dal clero e da' fedeli come argomento della paterna sollecitudine di chi veglia alla prosperità di tutte le Chiese. Tenerissimi e veramente cordiali sono le accoglienze che in ogni luogo e da ogni maniera di persone riceve, cui egli risponde con quella squisita gentilezza di modi che in tutte le precedenti sue missioni gli guadagnarono tanti cuori. Noi abbiamo sott'occhio qualche lettera recentemente inviata in questa capitale, e vi troviamo confermata l'esultanza di que' buoni Vescovi al vedersi onorati d'un rappresentante pontificio, e le speranze da lui concepite d'un lieto avvenire, siccome descrivono a lungo i giornali americani. Queste significazioni di ossequio hanno eccitata la malevolenza dei pochi fuorusciti italiani che stanno in Nuova York; ed un giornale italiano che ivi si stampa, *L'Eco d'Italia*, ha pubblicate ingiurie e villanie contro il venerando prelato. Ma in ciò l'ha fatta da Eco, non dell'Italia, sì veramente dell'infelice P. Gavazzi.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TERZO VOLUME

DELLA SECONDA SERIE

DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

(Luglio, Agosto e Settembre 1853)

LE NOSTRE CRONACHE CONTEMPORANEE	5
LA SOVRANITÀ DEL POPOLO	19
§. II. <i>Spiegazione dei termini</i>	148
§. III. <i>Natura della Società</i>	152
L' ORFANELLA	31
XIII. <i>Filantropia</i> , ivi. — XIV. <i>Chi la fa l'aspetti</i> , 36. —	
XV. <i>Un' ingiustizia riparata</i> , 40. — XVI. <i>La morte d' una</i>	
<i>pià</i> , 44. — XVII. <i>La pietà filiale</i> , 48. — XVIII. <i>Il vero</i>	
<i>Prete</i> , 163. — XIX. <i>Balacamano</i> , 169. — XX. <i>L' invito</i> ,	
288. — XXI. <i>Un consiglio domestico</i> , 294. — XXII. <i>La</i>	
<i>proposta</i> , 302. — XXIII. <i>L' addio</i> , 396. — XXIV. <i>L' av-</i>	
<i>viso</i> , 399. — XXV. <i>Un segreto</i> , 401. — XXVI. <i>Qual ma-</i>	
<i>dre tal figlia</i> , 403. — XXVII. <i>Una confidenza</i> , 411. —	
XXVIII. <i>La lettera</i> , 531. — XXIX. <i>Il giuramento</i> , 535. —	
XXX. <i>L' apparecchio</i> , 538. — XXXI. <i>Il 15 Marzo in Co-</i>	
<i>senza</i> , 541. — XXXII. <i>Rifugio nella Sila</i> , 546. — XXXIII.	
<i>Violenza e timore</i> , 645. — XXXIV. <i>I cospiratori a Corfù</i> ,	
650. — XXXV. <i>Il varco di Pietralonga</i> , 659.	
DELL' EVIDENZA INDIVIDUALE	53
I. <i>Non ogni evidenza individuale è evidenza Cartesiana</i>	ivi
II. <i>Primo carattere dell'evidenza Cartesiana</i>	55
III. <i>Secondo carattere dell'evidenza Cartesiana</i>	60
IV. <i>Infelice prova fatta dal Cartesio ecc.</i>	62
V. <i>L' evidenza per esser principio della certezza, dee ecc.</i>	65
VI. <i>Epilogo della trattazione</i>	69

TEORICA DEL MATRIMONIO ED ORIGINI DEL MATRIMONIO CIVILE NEL PIEMONTE	129
<i>Continuazione e fine</i>	243
LA SOCIETÀ	225
§. I. <i>Socievolezza.</i>	ivi
§. II. <i>Riflessioni sopra l'importanza di questo elemento</i>	233
DELLA SOCIETÀ IN ATTO	512
§. I. <i>Doppio principio della Società</i>	ivi
§. II. <i>Doppio fine della Società</i>	525
DEL PROGRESSO FILOSOFICO POSSIBILE NEL TEMPO PRESENTE	265
I. <i>Perchè la filosofia cattolica debba pigliare le mosse ecc.</i>	268
II. <i>Che la filosofia di S. Tommaso vuol essere arricchita ecc.</i>	271
III. <i>Che il tempo presente non è sfavorevole ecc.</i>	276
L' AUTOCRAZIA DELL' ENTE; COMMEDIA IN TRE ATTI	353
<i>Atto primo</i>	355
<i>Atto secondo</i>	492
<i>Atto terzo</i>	622
UNA CONVERTITA	379
NOTANDUM	454
DI RENATO DESCARTES, RISPOSTA AL SIG. LENORMANT	416
IL PROTETTORATO RUSSO	481
O DIO RE COLLA LIBERTÀ O L' UOMO RE COLLA FORZA	609
§. I. <i>Vero problema della società moderna</i>	ivi
§. II. <i>L' Uomo Re governa colla forza.</i>	613
§. III. <i>Dio Re governa colla libertà.</i>	618

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI LUGLIO

- I. *Avvedimenti politici del conte CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA ecc. — Torino 1853.* 72
- II. *Saggio di Letture Giovanili ad uso delle scuole popolari; di GIUSEPPE SANDRINI — Bellinzona 1850* 79
- III. *Della separazione tra la Chiesa e lo Stato in Piemonte; per un Teologo casalese — Casale 1853* 88
- IV. *Delle cose divine ecc.; ammonimenti di GIOVANNA LE ROYER — Rovigo 1852* 94

DEL III. SABBATO DI LUGLIO

- I. *Vita del Ven. Antonio Maria Zaccaria ecc.; scritta da ALESSANDRO MARIA TEPPA ecc. — Moncalieri 1853* . 184
- II. *Delle Bellezze della Religione Cristiana — Torino 1853* 190

- III. *Il fenomeno delle tavole giranti; lettera di un Professore ad un suo discepolo* — Roma 1853 191

DEL I. SABBATO DI AGOSTO

- I. *Laudi spirituali del BIANCO DA SIENA povero Gesuato del secolo XIV ecc.* — Lucca 1851 306
 II. *Istruzione ai padri e alle madri di famiglia ecc.; operetta di un religioso d. C. d. G.* — Roma 1853 317
 III. *Leontina, o un quadro dei nostri tempi; racconto* — Firenze 1853 320
 IV. *In proposito delle tavole giranti ecc.; opusc. II del prof. F. ORIOLI* — Roma 1853 327
 V. *Compendio del Catechismo di Perseveranza ecc.* — Napoli 1852 332

DEL III. SABBATO DI AGOSTO

- I. *Sugli Economisti Italiani del nostro secolo; discorso di ANGELO MARESCOTTI* — Firenze 1853 420
 II. *Della pena di morte; lezioni accademiche di P. L. ALBINI ecc.* — Vigevano 1852 432
 III. *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848 di ANTONIO ZOBÌ* — Firenze 1850-1853 442

DEL I. SABBATO DI SETTEMBRE

- I. *Saggio sui principii fondamentali del diritto filosofico ecc.; di ALESSAN. DE GIORGI ecc.* — Padova 1852 550
 II. *Milano e i Principi di Savoia; cenni di ANTONIO CASATI ecc.* — Torino 1853 560
 III. *Sull'evidenza del Cristianesimo; lezioni* — Firenze 1853 564
 IV. *GUGLIELMO WISMAR o il fanciullo istruito ecc.; racconto di MASSIMINA FANTASTICI ecc.* — Firenze 1853 568
 V. *Les Annales de philosophie chrétienne e la Civ. Catt. ecc.* 571

DEL III. SABBATO DI SETTEMBRE

- I. *Memorie sull'Italia, e specialmente sulla Toscana, dal 1814 al 50; di G. MONTANELLI* — Torino 1853 666
 II. *La religione del secolo XIX; per AUSONIO FRANCHI* — Losanna 1853 679
 III. *Considerazioni cristiane di FRANCESCO NOBILE DE' LARDI* — Venezia 1853 686
 IV. *Il N.° 65 (17 Agosto) del Giornale Veronese Il Collettore dell'Adige* 688

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 13 AL 27 GIUGNO

I.	COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICI. 1. <i>Convenzione postale colla Francia</i> — 2. <i>Le Suore di carità</i> — 3. <i>Concorso Gregoriano</i> — 4. <i>Accademia di Religione Cattolica</i>	97
	SICILIA. (Nostra Corrisp.) 1. <i>Esperienza fisica</i> — 2. <i>Monete antiche</i> — 3. <i>Scoperte archeologiche in Catania</i> — 4. <i>Onori postumi al poeta Giovanni Meli</i>	103
	STATI SARDI. (Nostra Corrisp.) 1. <i>Morte di Cesare Balbo</i> — 2. <i>Il mese Mariano; solennità pel centenario del 1453</i> — 3. <i>Effetti della stampa licenziosa; duelli</i> — 4. <i>Lavori del Parlamento; balzelli e bilanci</i> — 5. <i>Varietà</i>	107
II.	COSE STRANIERE. — INGHILTERRA. 1. <i>Calunnie di John Russell in Parlamento e riparazione</i> — 2. <i>Della santificazione delle domeniche</i>	113
	FRANCIA. 1. <i>Lavori del Corpo legislativo</i> — 2. <i>Processione dell'Augustissimo Sacramento</i> — 3. <i>Libercolo dell'abate Prompsault</i> — 4. <i>Spedizioni militari nella Cabilia</i>	115
	SVIZZERA. <i>I radicali malveduti dalla Francia</i>	120
	IMPERO OTTOMANO. 1. <i>Incertezza de' fatti</i> — 2. <i>Apparecchi guerrieri della Russia</i> — 3. <i>Apparecchi di difesa della Porta</i>	ivi
III	ARCHEOLOGIA. — <i>Pubblicazioni dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica</i>	125

DAL 27 GIUGNO ALL' 11 LUGLIO

I.	COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICI. 1. <i>Discorso del Cardinal Donnet</i> — 2. <i>Battesimo di due mori in Subiaco</i> — 3. <i>Accademia di Religione Cattolica</i> — 4. <i>Resoconto della Propagazione della fede</i>	200
	STATI SARDI. (Nostra Corrisp.) 1. <i>Chiusa della sessione parlamentare del 1852</i> — 2. <i>Feste religiose</i> — 3. <i>Funerali e monumento a C. Balbo; sue opere inedite</i> — 4. <i>I teatri ed i Collegi nazionali</i> — 5. <i>La stampa; le bibbie e la propaganda eterodossa</i> — 6. <i>I fondi pubblici ed il commercio</i> — 7. <i>Sussidii agli emigrati</i>	205
	TOSCANA. (Nostra Corrisp.) 1. <i>Sentenza contro il Guerrazzi</i> — 2. <i>Nuovo codice penale</i> — 3. <i>Stampa toscana</i>	211
II.	COSE STRANIERE. — INGHILTERRA. 1. <i>Cenni intorno alle sette protestantiche</i> — 2. <i>Fine dell'affare di Kossuth</i> — 3. <i>Rifuto della legge Chambers</i>	213
	OLANDA. 1. <i>Agitazione religiosa, discorso del Sovrano e qualche commento</i> (Nostra Corrisp.) — 2. <i>Qualche argomento di buon augurio</i>	214

IMPERO OTTOMANO. 1. Nota della Russia e suoi pretesti — 2. Agitazione degli animi e probabilità di guerra — 3. Nuove largizioni del Sultano — 4. Apparecchi di guerra	219
IMPERO CINESE. Probabile disfatta di Tien-te presso Nanchino, e qualche argomento di lieto avvenire per li Cristiani	223

DAL' 11 LUGLIO ALL' 1 AGOSTO

I. COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICI. 1. Bruciamento di carta monetata — 2. Provvedimento annonario — 3. Sgombramento del Pantheon — 4. La Tipografia Camerale — 5. Libri proibiti	333
STATI SARDI. (Nostra corrisp.) 1. Il Ministero ed il Senato — 2. Un incaglio, ed un provvedimento — 3. Assegnamenti al Clero della Sardegna — 4. Duelli e loro conseguenze — 5. Agitazione mazziniana — 6. Varietà	335
II. COSE STRANIERE. — SPAGNA. Onori alla memoria del marchese di Valdegamas	341
OLANDA. 1. Proposta di legge contro i cattolici — 2. Documenti relativi alla differenza fra il Governo olandese e la S. Sede.	344
ORIENTE. 1. Corrispondenze di Costantinopoli — 2. Ultime notizie	345

DAL' 1 AL 16 AGOSTO

I. COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICI. 1. Istituzione del Seminario Pio — 2. Dissertazione dell'Accademia di Religione Cattolica — 3. Altra dissertazione	455
STATI SARDI. (Nostra corrisp.) 1. Notizie di Corte — 2. I Collegi nazionali — 3. Carestia e misfatti — 4. Scissure tra gli eterodossi; zelo pastorale, de' Vescovi	461
TOSCANA. (Nostra corrisp.) 1. Grazia a' condannati Guerrazzi, Montazio e Petracchi — 2. Lavori di ampliamento nel porto di Livorno — 3. Malattia delle uve e ricetta per medicarne	465
II. COSE STRANIERE. — QUESTIONE D' ORIENTE. 1. Crisi ministeriale a Costantinopoli — 2. Manifesto della Porta — 3. Notizie contraddittorie — 4. Stato presente delle cose	467
FRANCIA e SVIZZERA. 1. Pellegrinaggio in Terra Santa — 2. Affare delle corrispondenze — 3. Presente condizione — 4. Nostra corrispondenza	470
PORTOGALLO. 1. Breve del S. Padre sullo scisma Goano — 2. Discussione nel Parlamento di Lisbona.	473
GRAN BRETTAGNA. 1. Bill contro i Conventi — 2. Bilancio trimestrale delle Finanze — 3. Fine dell'affare Newman — 4. Esposizione a Dublino.	475
III. COSE SCIENTIFICHE. — 1. Esperienze di Faraday intorno alle tavole rotanti — 2. Altre analoghe del sig. Stroumbo	479

DAL 16 AL 29 AGOSTO

I.	COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICI. 1. Arresti di cospiratori — 2. Carcerati politici — 3. Un nuovo Beato — 4. Accademia di Religione Cattolica	577
	REGNO DELLE DUE SICILIE. — NAPOLI. (Nostra corrisp.) 1. Esposizione dell' industria nazionale — 2. Abbellimenti della Capitale — 3. Telegraf elettrici e strade ferrate — 4. La chiesa di S. Domenico Maggiore — 5. Una nuova beneficenza del Re — 6. Il raccolto delle campagne — 7. Una conversione in Gallipoli — 8. Cose minori	584
	SICILIA. (Altra corrisp.) 1. Il nuovo Arcivescovo — 2. Un protestante convertito — 3. La malattia delle uve	588
	STATI SARDI. (Nostra corrisp.) 1. Lealtà de' libertini — 2. Economie ed imposte — 3. La sicurezza pubblica — 4. La marina militare — 5. La riforma cattolica	590
II.	COSE STRANIERE. — PORTOGALLO. 1. Di nuovo degli spropositi detti in Parlamento contro il Breve pontificio — 2. Dignitosa protesta di Monsignor Internunzio	595
	FRANCIA e SVIZZERA. 1. Stato dei Cantoni cattolici — 2. Insorti del 22 Aprile — 3. Spese per rifuggiti — 4. Vertenza austro-svizzera — 5. Festa a Parigi — 6. Circolare del Min. dell'Int.	596
	QUESTIONE D' ORIENTE. 1. Lo Czare accettò le condizioni di pace proposte dalle quattro Potenze — 2. Non si sa la risposta del Sultano — 3. Speranze di pace — 4. Sunto della Nota viennese.	600
	IMPERO DELLA CINA. 1. Che si dice delle vittorie di Tien-te — 2. Probabilità della sua disfatta — 3. Battaglia perduta dalle orde tien-tesì — 4. Tien-te, si smaschera da sè stesso.	603
III.	COSE SCIENTIFICHE. — 1. Nuovo metodo per conservare il lino dalla corruzione — 2. Cotonizzazione del lino	605

DAL 29 AGOSTO AL 12 SETTEMBRE

I.	COSE ITALIANE. — STATI SARDI. (Da nostra Corrispondenza) 1. Turbolenze represses. — 2. Bande di malfattori. — 3. Vicende giornalistiche. — 4. Notizie varie	696
	LOMBARDIA. (Nostra Corrispondenza). — 1. Nuovo Luogotenente in Lombardia. — 2. Mitigazione dello stato di assedio. — 3. Annona. — 4. Studii ed Arti. — 5. Imposta addizionale. — 6. Riparazioni al Duomo. — 7. Ristoramento della Cena di Leonardo da Vinci	700
II.	COSE STRANIERE. — FRANCIA. 1. Tema proposto dall'Accademia di Parigi. — 2. L'Imperatore a Dieppe. — 3. La stazione della via ferrata di Bordeaux. — 4. La carovana de' pellegrini	

nanti a Terra Santa. — 5. Nuovo drappello di negre redente dall'Ab. Olivieri. — 6. Questione del matrimonio civile . . .	703
SVIZZERA. (Nostra Corrispondenza). — 1. Pericoli cui va incontro l'Ecclesiastica Gerarchia. — 2. La nuova cattedrale di Ginevra. — 3. Pauperismo	707
QUESTIONE D'ORIENTE. — 1. La quistione pare finita. — 2. Rima- ne però qualche motivo di timore	708
PRINCIPATO DELLA SERVIA. — 1. Agitazioni di parti. — 2. Pro- posta del Console austriaco di Belgrado. — 3. Attentato di ri- bellione	711
NOTIZIE VARIE. — 1. Celebrazione del matrimonio del Duca di Brabante. — 2. Sponsali di S. M. l'Imperator d'Austria. — 3. Stragi di Nanchino. — 4. Mons. Bedini negli Stati Uniti . . .	712

ERRATA

CORRIGE

Pag. 254 lin. 8-9 De Flotta	De Flotte
« 268 « 14 questi confini	giusti confini
« 275 « 3 colla natura	nella natura
« 307 « 25 metta a mano	metta mano
« 322 « 1 piange	piangono
« « 3 infuria e stride	infuriano e stridono
« « 7 s'arrabbatta	s'arrabbattano
« 342 « 28 nel 1820	nel 1830
« 511 « 13 della	delle
« 513 « 10 dittatori	direttori
« 527 « nota douvés	doués
« 535 « 18 Rosselli	Rossetti
« 541 « 17 sua	sue
« 564 « 5 importanza	impotenza
« 603 « 1 alle	alla

IMPRIMATUR. — Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

